

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

11.2013



ZeroBook 2013

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2013

20131104

I libri e la mente funzionano solo se sono aperti.

James Deward

Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla - ora soltanto - per la prima volta.

Cesare Pavese

Ender's Game, i bambini vanno alla guerra

A Lucca Comics & Games abbiamo visto il film tratto dal romanzo di Orson Scott Card. Ecco cosa ne pensiamo

02 novembre 2013 di Andrea Gentile

*Un ragazzo con il peso del mondo sulle spalle. Un personaggio al limite del disumano, l'unica speranza di salvare la specie umana da una guerra con gli alieni. Si chiama Andrew Ender Wiggin ed è il protagonista del romanzo **Il gioco di Ender** di [Orson Scott Card](#) (Edizioni Nord). Finalmente la sua storia è arrivata sul grande schermo con [Ender's Game](#) di Gavin Hood. Lo abbiamo visto a Lucca Comics & Games, nella sezione Movies, in una sala stracolma di nerd e cosplayer.*

*Il pianeta, dopo un feroce attacco degli alieni insettoidi **Formic**, prepara una controffensiva. L'attacco suicida dell'eroe **Mazer Rackam** ha dato tempo all'umanità: sono passati 50 anni senza alcun segno di ostilità. Ma è solo questione di tempo, secondo il colonnello Graff, interpretato da **Harrison Ford**. La speranza di successo risiede nei bambini: strateghi perfetti, imprevedibili e adattabili a ogni tipo di situazione, il loro addestramento militare inizia in giovane età. Tra loro, un ragazzo che dimostra capacità fuori dall'ordinario, **Ender** (Asa Butterfield). La sua vita nella scuola di guerra, tra bulli e sessioni di battaglia a **gravità zero**, è la storia di una*

crescita. Per essere più consapevoli di sé e accettare le conseguenze delle proprie azioni. Il progetto che i militari hanno in mente per il giovane Wiggin, infatti, è fargli guidare l'offensiva finale al pianeta madre degli alieni. Ma a quale prezzo?

Inutile fare paragoni con il libro di Card: si tratta di una storia semplificata per il grande schermo, ma che resta un piacevole film di fantascienza, con grafica spettacolare e personaggi ben caratterizzati. Unica pecca: proprio il protagonista, che alcune volte non sembra dimostrare a sufficienza l'umanità del giovane Ender. E sorvoliamo sulle polemiche dei confronti dello scrittore, accusato di omofobia. Nei libri - per fortuna - non ha mai presentato la sua visione del mondo.

fonte: <http://daily.wired.it/news/cultura/2013/11/02/ender-game-gioco-ender-lucca-12313.html>

I segreti di una viola svelati dalla luce di sincrotrone

Usare gli elettroni accelerati per studiare come è fatta una viola Amati del 1620. Lo hanno fatto i fisici di Trieste. Ecco cosa hanno scoperto

31 ottobre 2013 di Rita Occhipinti

"Non so rispondere con esattezza. Per gli oggetti che si trovano in un museo e che sono patrimonio di tutti non è sempre possibile una valutazione esatta. Ma so che l'abbiamo assicurata per un milione di euro". Davide Gasparotto, storico dell'arte, è il direttore del [Museo Estense di Modena](#) e lì custodisce una viola Amati del 1620. Il 29 Ottobre 2013 quella viola è arrivata nel centro di [ricerca Elettra](#) a Trieste, per un'analisi con uno degli strumenti d'indagine più potenti in fisica della materia: la luce di sincrotrone.

Andrea Amati e i figli Antonio e Girolamo innescano quella tradizione di liutai che operarono nel cremonese tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, capaci di costruire gli strumenti ad arco dal suono praticamente perfetto. Dopo gli Amati, sono gli allievi Guarnieri e Stradivari a legare il proprio nome a quegli oggetti d'importanza storica. Gli strumenti e le tecniche della fisica sperimentale possono tentare di capire

il segreto cremonese: c'è qualcosa in quel legno che non si è più replicato e che è caratteristica comune degli strumenti costruiti lì in quel periodo e che sono diventati mitici. Questo il motivo della collaborazione tra il museo estense di Modena, il liutaio [Alberto Giordano](#) e un team di scienziati di Elettra Sincrotrone Trieste, con Nicola Sodini e Franco Zanini in testa.

*La luce di sincrotrone è la sonda perfetta per **analizzare** un oggetto di grande valore. Il sincrotrone di Trieste è un anello lungo **260 metri** in cui vengono accelerati **elettroni** fino a velocità prossime a quelle della luce. Mentre percorrono l'anello, gli elettroni sono costretti da una serie di magneti a mantenere una **traiettoria ondulatoria**. L'effetto è l'emissione della luce di sincrotrone, una **radiazione** dotata di incredibile **brillanza e coerenza**, e versatile rispetto alle esigenze sperimentali. L'interazione di questa luce con i materiali fornisce informazioni con un livello di dettaglio altrimenti inarrivabile. E poi - caratteristica necessaria per queste misure - la luce di sincrotrone **non è distruttiva**. Gli scienziati di Elettra la usano, proprio in questi giorni, per effettuare sulla viola Amati un particolare tipo di tomografia: la **microtomografia a contrasto di fase**. Una ordinaria tac misura l'assorbimento di radiazione. Con questa tecnica, invece, si misurano anche gli **sfasamenti** che la luce - coerente quando arriva sull'oggetto - subisce nell'attraversarlo. In questo modo si ottengono informazioni anche nei casi di **scarso assorbimento**, come nel legno. Le immagini sono estremamente nitide e rivelano la microstruttura delle specie legnose usate, le imperfezioni, l'appartenenza a una scuola, le vernici e i dettagli costruttivi. Possono suggerire al museo l'ambiente più adatto per la conservazione. Si possono indagare i fattori che concorrono alla perfezione, celebre in tutto il mondo, di quel suono.*

“Immagina le stagioni perfette - spiega Sodini - con una grande regolarità nelle variazioni di temperatura e nell'avvicinarsi delle fasi umide e secche. Immagina che questo si ripeta per anni. Questo è quello che è accaduto, molto probabilmente, ai boschi del cremonese tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo”. L'abete rosso, tradizionalmente usato per le tavole armoniche, ha venature e microcanali così regolari da ridurre lo smorzamento dei suoni. Le vibrazioni sono come assecondate dalla struttura fine dello strumento e si propagano senza resistenze.

*Last but not least, le immagini ottenute con la **luce di sincrotrone** possono rivelare i **materiali** e le **strategie** dei restauri subiti come riverniciature, levigature, interventi mimetici sulle fratture oppure, come è accaduto per la Viola analizzata, modifiche “estreme” che diventano un marchio di rarità e di originalità.*

*Nella sala sperimentale la **viola**, che viene toccata solo dal liutaio Giordano, viene posizionata all'interno di una **teca** in plexiglass, dove sono realizzate e mantenute costanti le condizioni ottimali di **temperatura e umidità** (25°C circa e 50-60% di umidità relativa). Il fascio di luce selezionato per le misure è **radiazione X**, invisibile*

ai nostri occhi. Ha una forma bidimensionale e investe lo strumento musicale come una vera e propria **lama di luce**, per poi arrestarsi sul rivelatore insieme alle informazioni che trasporta.

Il rivelatore si chiama **Pixirad** ed è uno spin off dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e dell'università di Pisa. “Questo è l'altro pezzo da novanta, il Ferrari dei rivelatori”, spiega lo scienziato Zanini. “Mi piace pensare che in questa stanza ci siano, separati da quattro lunghi secoli, due oggetti che sono, ciascuno per la propria epoca, il massimo della tecnologia, dell'ingegno e della manualità”.

Dopo un giorno di misure, il 30 Ottobre, nella sala seminari di **Elettra Sincrotrone Trieste** ci sono Gasparotto e Giordano. Gasparotto racconta gli strumenti del Museo Estense e la viola: “Questo strumento della collezione possiede l'etichetta degli Amati ma, a differenza degli altri non è documentato negli inventari. Non conosciamo la data di acquisizione, né i proprietari, né la provenienza. Queste analisi aiutano la ricerca storiografica, non solo quella scientifica”. Il liutaio Giordano, invece, comunica la sua interpretazione delle prime immagini raccolte. C'è l'anima in **abete**, ci sono piccole **gallerie di tarlo** soprattutto sulla tavola inferiore in acero, un legno più vulnerabile a questi attacchi. La **vernice**, integra e compatta, è molto probabilmente quella originale. Poi arriva sullo schermo l'immagine della **viola** con tre chiodi conficcati tra il corpo dello strumento e il manico. Inequivocabili, lunghi qualche centimetro: **tre chiodi**. Uno è completamente affondato e senza testa e ha accanto un canale scavato nel legno che ne testimonia la posizione precedente. “Il manico è stato tolto, forse sostituito - spiega Giordano - e questo è un intervento tipico dei liutai italiani. Nel periodo Napoleonico si intensificarono le interazioni con i liutai francesi che incollavano e incastravano e che, nel tempo, fecero perdere questa tecnica. I chiodi testimoniano l'appartenenza alla tradizione della liuteria italiana”. Nei primi anni dell'ottocento le sale da ballo si riempivano sempre di più e l'idea di ascoltare in silenzio un'esecuzione doveva ancora consolidarsi. Molti strumenti venivano dunque **modificati** per aumentare la potenza del suono. All'inizio si inclinava di più il manico, poi, proprio nel periodo in cui l'incastro di precisione e l'incollatura prendevano il sopravvento, il manico veniva smontato e allungato per ottenere una tensione maggiore nelle corde. La luce di sincrotrone ha rivelato una Viola che ha subito, con grande probabilità, la sostituzione del manico ma che conserva ancora, nascosti sotto il legno, tre chiodi. Davvero una rarità.

fonte: <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/10/31/viola-amati-4732859.html>

#nemiciditalia (3) Fondamentalisti liquidi

I fondamentalisti liquidi ostentano una sicurezza assoluta del loro credo: si chiami Berlusconi, Grillo, Renzi, la Lega etc; oppure anche scevro di un'incarnazione personale, tipo la Bocconi, Cl, i prodotti Apple o una squadra di calcio. Tuttavia sono appunto liquidi, perché scattano pavlovianamente a ogni critica verso l'oggetto del loro fondamentalismo, rivelando così un'interiore mancanza di solidità, una gran paura di contaminarsi con il dubbio.

I fondamentalisti liquidi quindi sono un ossimoro solo in apparenza: in realtà, più sono liquidi più si attaccano a qualcuno-qualcosa; e più si attaccano a qualcuno-qualcosa più palesano la propria liquidità.

I fondamentalisti liquidi in genere leggono poco di ciò che è estraneo al loro qualcuno-qualcosa, per non correre il rischio di esporsi a idee diverse: perfino i loro contatti su Facebook la devono pensare più o meno come loro, altrimenti li cancellano.

I fondamentalisti liquidi, in compenso, scrivono molto: sui social network, naturalmente, dove spesso fanno ampio uso di maiuscole; ma anche ai giornali, alle tivù e alle radio; in questo modo si autoconfermano e quindi si credono più solidi.

I fondamentalisti liquidi praticano molto due stati d'animo: uno è l'entusiasmo, verso l'oggetto del loro fondamentalismo; l'altro è l'incazzatura, nei confronti di chi lo mette in dubbio.

I fondamentalismi liquidi sono convinti - sempre - che ci sia un attacco diffuso e concentrico nei confronti del loro qualcuno-qualcosa: si chiama sindrome da accerchiamento e funziona anche questo come elemento di illusoria solidificazione dei loro liquidi convincimenti.

I fondamentalisti liquidi quindi dividono il mondo in amici e nemici, e la seconda categoria appare loro molto più numerosa; dei nemici, inoltre, i fondamentalisti liquidi escludono di prassi la buona fede, la possibilità che abbiano oneste convinzioni diverse: se ammettessero quest'ipotesi, tutta la loro impalcatura - che è appunto liquida anche se loro la credono solida - passerebbe in un attimo allo stato gassoso, svanendo.

I fondamentalisti liquidi, dal canto loro, non sposano quasi mai una causa per mero interesse o convenienza personale: a meno che per interesse o convenienza non si intenda il bisogno disperato dello stesso sposare una causa come strumento per sopravvivere al caos e alla complessità del presente.

I fondamentalisti liquidi sono quindi in ottima fede, il che non diminuisce di un grammo il loro nocumento sociale.

I fondamentalisti liquidi sono allo stesso tempo estremamente increduli ed estremamente creduloni: non credono a nulla di quello che proviene da fuori il recinto, credono a tutto quello che proviene da dentro.

I fondamentalismi liquidi sono fra i più assidui praticanti del benaltrismo e del

perché invecismo: se provi a individuare un'imperfezione nell'oggetto del loro amore, rispondono che ben altri sono i problemi e perché invece non ti occupi dei difetti di quell'altro; l'argomentare in questione è evidentemente poco solido, il che è inevitabile data la liquidità di questi fondamentalismi.

I fondamentalisti liquidi hanno abolito, per paura, il loro Parlamento interiore - cioè quella coscienza di ciascuno in cui più voci si confrontano e alla fine si vota, producendo un'opinione - avendo invece instaurato dentro di sé una giunta militare che soffoca ogni opinione divergente; e tanto più la loro ortodossia viene messa in dubbio dall'esterno, quanto più questa giunta sarà repressiva; e tanto più questa giunta sarà repressiva, quanto più i fondamentalisti liquidi saranno aggressivi all'esterno, con le persone che non la pensano come loro.

I fondamentalisti liquidi sono inconsciamente nostalgici: di un mondo più semplice e rettilineo, dove i buoni erano tali per legame ontologico se non teologico, e non c'era quindi il quotidiano bisogno di elaborare le proprie convinzioni con fatica, conoscendone oltre tutto l'inevitabile provvisorietà e migliorabilità; anche se il più delle volte lo ignorano, il più grande nemico dei fondamentalisti liquidi - filosoficamente parlando - è il principio di falsicabilità, il deduttivismo, il procedere per tentativi successivi.

I fondamentalisti liquidi, da questo punto di vista, sono identici al loro apparente contrario speculare, cioè gli scettici assoluti: certo, i primi credono in qualcosa e i secondi non credono in niente, ma entrambe le categorie hanno rinunciato alla fatica della speculazione intellettuale progressiva e critica, ed entrambe le categorie si sono quindi sedute nell'agio pigro di un pensiero finito.

I fondamentalisti liquidi e gli scettici assoluti non sono quindi, in realtà, partiti contrapposti, ma solo due volti della stessa medaglia e due conseguenze della stessa uggia verso la complessità: e anche nel loro impatto sulla società le due categorie in questione producono lo stesso risultato, cioè miglioramenti zero.

I fondamentalisti liquidi, a volte, se li conosci di persona appaiono meno stupidi e perfino un micron più sfumati di quello che avevi percepito leggendoli o ascoltando in pubblico: perché è appunto nella loro dimensione pubblica che offrono il peggio, dato che vi si specchiano e di lì traggono quelle conferme di cui hanno vorace bisogno.

I fondamentalisti liquidi, poi, a volte cambiano oggetto d'amore, cambiano il loro qualcuno-qualcosa, e lo fanno con una rapida crisi interiore che ne certifica ulteriormente la tremebonda liquidità; però purtroppo, quasi sempre, questa crisi e questo passaggio non ne modificano l'approccio, che resta fondamentalista: tipico esempio, quelli che sono stati molto comunisti prima per diventare in seguito molto berlusconiani (o grillini, o ciellini, o renziani etc).

Non sarà quindi criticando l'oggetto del loro fondamentalismo che un laico può insinuare qualche dubbio metodologico nei fondamentalisti liquidi, perché in questo caso l'unico risultato che si può ottenere è farli passare a un altro fondamentalismo: il che, ovviamente, è del tutto inutile; semmai è solo del loro abito mentale che con costoro si potrebbe cautamente parlare, perché a poco a poco inizino a dismetterlo:

con significativi vantaggi per quanti li circondano - la società tutta - e alla fine pure per loro stessi.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/03/nemiciditalia-3-i-fondamentalisti-liquidi/>

Scriviamo con la testa

- 31 ottobre 2013

di giuliano milani

Annamaria Testa, [Minuti scritti. 12 esercizi di pensiero e scrittura](#)

Rizzoli Etas, 218 pagine, 16 euro

Se vogliamo prendere sul serio l'abusato slogan di Nanni Moretti "chi parla male pensa male", dobbiamo concludere che per parlare e scrivere meglio non basta conoscere le regole della punteggiatura, esprimersi con frasi brevi, evitare la forma passiva e le espressioni trite come "in qualche modo" e "assolutamente sì". Prima occorre imparare a pensare. D'accordo. Ma come? L'idea di farselo insegnare seguendo un set di regole stabilite evoca scenari inquietanti, meglio provare con qualcosa di pratico, concreto e breve.

I dodici esercizi a minutaggio fisso elaborati da Anna Maria Testa per un workshop tenuto al festival di Internazionale a Ferrara fanno innanzitutto capire ad aspiranti scrittori (creativi, ma non solo) cosa significa visualizzare, osservare, cambiare punto di vista, combinare elementi diversi e farsi venire idee. Solo a quel punto (e siamo ormai a due terzi del volume) l'aspirante scrittore comincia a confrontarsi con questioni più tecniche come il lavoro sull'intreccio, il ritmo, lo stile.

Con un approccio più vicino a quello di Bruno Munari o del John Berger di *Questioni di sguardi* che a quello di molti manuali di scrittura, anche in queste pagine non si offrono norme da rispettare, ma spunti per trovare la propria illuminazione, capire quali scelte seguire per trovare la propria strada in una foresta di possibilità che a ogni esercizio si rivela più fitta.

Internazionale, numero [1023](#), 25 ottobre 2013

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/giuliano-milani/2013/10/31/scriviamo-con-la-testa/>

coqbaroque

*“Ho il titolo per il mio manuale del perfetto misantropo:
 Dimmi come ti chiami e ti dirò che non me ne frega un
 cazzo.”*

— (via *coqbaroque*)

periferiagalattica

“

L'uomo sulla Luna

[versione standard]

L'uomo non è mai arrivato sulla Luna. Gli americani, nel 1969, in piena Guerra fredda, pur di umiliare i russi e fare un figurone col resto del mondo hanno messo in scena l'allunaggio, filmandolo in un teatro di posa da qualche parte nel deserto dell'Arizona e facendo credere a tutti, compresi qualche centinaio di tecnici della Nasa, di aver raggiunto il nostro adorato satellite.

[versione potenziata]

La Luna non esiste. La Terra non ha un satellite naturale, o almeno non l'ha avuto fino a verso la fine degli anni '60, quando il governo americano fu costretto a inventarsi una qualche impresa epica pur di primeggiare nel confronto con l'URSS. Gli agenti della CIA prepararono il terreno, diffondendo in tutto il mondo falsi storici sulla Luna e lavorando un po' sulla psicologia di massa, dopodiché, nel solito deserto dell'Arizona, fu installato

un gigantesco proiettore per proiettare l'immagine della Luna su un maxischermo orbitante attorno alla Terra (ecco perché vediamo sempre la stessa faccia). Per quel che riguarda l'allunaggio, ovviamente, vale la versione standard. [...]

”

Il libro di Giona secondo Erri de Luca

Deutsch English Français [Italiano](#)

[Chi siamo?](#) [Contatti](#) [Collaborazione](#) [Pianta del sito](#)

[Testi](#) < [Tematiche](#) < [Benvenuti](#)

Erri de Luca è un autore straordinario nel senso che sembra di aver trovato il suo equilibrio personale fra lavori manuali da muratore, lavori creativi da autore di testi di finzione, lavori intellettuali da pensatore piuttosto kabbalistico-esoterico e una fede incrollabile. Perciò ci sono opere sue molto diverse riflettanti tutte le sue caratteristiche personali e garantenti un pubblico assai vasto.

Non è dunque un caso se il suo libro **Giona / Ionà** (come certi altri) combina le riflessioni kabbalistiche-teologiche e linguistiche con un testo suo di finzione partente dal racconto biblico di Ionà.

Il libro contiene le parti seguenti da considerare individualmente:

[L'introduzione](#) - [La traduzione con note linguistiche](#) - [La traduzione interlineare](#) - [Indagine su un venditore di colombe](#)

Seguono in questa pagina alcune note mie trattanti qualche dettaglio specifico:

[I presupposti lettori](#) - [Il primo uomo](#) - [Il nome di Dio](#) - [Conclusione](#) - [Bibliografia](#)

L'introduzione

Siccome l'introduzione presenta i differenti temi del libro, essa rifletta ugualmente tutti i problemi contenuti nel libro intero.

Questo testo dà i dettagli soprattutto semitisti soggiacenti al mio [articolo corrispondente](#) compreso nelle pagine letterarie italiane.

Certi brani di questo testo sarebbe importante studiarli col libro di De Luca accanto.

De Luca è sincero nel senso che dice fin dall'inizio che il suo libro non è un'opera scientifica, ma un'espressione di fede. Egli vede nel testo biblico piuttosto una manifestazione di "Iod" (= Dio, vedi [Il nome di Dio](#)), che non una rassegna di testi fatti da uomini fallibili durante più secoli e tanti oggetti delle ricerche degli studiosi. Questo deve immancabilmente influire l'interpretazione del testo.

Per l'esatta collocazione delle parole italiane sotto il testo ebraico della traduzione interlineare l'autore ne promette troppo perché questa promessa è addirittura impossibile da mantenere a cagione delle strutture sintattiche incompatibili delle due lingue ([vedi giù](#)).

*L'appellazione "madrelingua" e "lingua madre" per l'ebraico dimostra un'accettazione invecchiata della linguistica semitista. L'ebraico antico non è affatto la "madre" delle altre lingue, neanche di quelle del gruppo delle lingue semitiche, a cui appartiene. (Per i problemi del racconto della torre babilonica vedi il capitolo **Da Adamo alla "confusione linguarum"** in [La ricerca della lingua perfetta](#) da Umberto Eco.)*

Sono interessanti l'interpretazione del pesce grande come un rifugio o scampo (invece di un pericolo) e le spiegazioni nei confronti del salmo inserito nel libro di Giona.

La spiegazione del nome di Giona (Ionà) è all'inizio corretta, ma va troppo lontano. Non vedo perché Giona sarebbe un "oppressore" di Ninive. Questo è, penso, tirato per i capelli. Ma De Luca non si ferma neanche lì, come vedremo [più avanti](#).

Il calcolo cabbalistico proposto da De Luca (p. 12: Ionà + mare = Ninive) mi pare un gioco dello stesso valore che un oroscopo: a volte è giusto, altre volte è sbagliato. In una lingua come l'ebraico, che comporta molte parole brevi e che può venire scritta quasi senza vocali, si arriva troppo spesso a calcoli "giusti" del genere - che perdono tutta significazione a cagione della loro grande frequenza.

A volte le spiegazioni teologiche di De Luca oltrepassano la cornice del libro di Giona (p.es. p. 13 e 20). Questo è legittimo dal punto di vista della fede, ma non ha niente da fare con il libro.

Per "hevel" vedi le mie note per la [traduzione con note linguistiche](#). Penso che De Luca si sia perduto nella sua speculazione.

Il racconto della storia di Ninive è interessante, ma mi stupisco di non leggere la minima parola sul paradosso inerente al libro di Giona: Questo libro è un plaidoyer per la clemenza di JHVH (= Dio, [vedi giù](#)) nei confronti di Ninive, città nemica, città dei sanguinari e dell'oppressione degli ebrei! Come questo si spiega?

E' normale che un autore giudeo-cristiano come De Luca ami fissare per i libri dei profeti una data "ben precedente" gli avvenimenti previsti da loro. Però pare che gli studiosi non siano tutti d'accordo. Affatto la Bibbia sembra di contenere parecchi casi di avvenimenti "annunciati" a posteriori. Ovviamente questo fatto può anche interpretarsi come la rivelazione tardiva di un annuncio già incompreso. E' una questione di fede...

La traduzione con note linguistiche

I testi biblici sono stati tradotti e commentati non so quante volte. Perciò sarà comunque molto difficile trovarci qualcosa di nuovo. Malgrado queste condizioni assai sfavorevoli Erri de Luca fa un nuovo tentativo, che non mi convince perché le basi linguistiche dell'autore sono troppo deboli. Vedo soprattutto i problemi seguenti:

I tempi grammaticali

De Luca sembra di avere delle nozioni assai caotiche del sistema verbale dell'ebraico antico. Invece di dare spiegazioni utili ai suoi lettori, li perturba inutilmente con asserzioni dovute a una grammatica invecchiata o piuttosto troppo influenzata dall'ebraico moderno. De Luca parte da un'idea troppo semplice per l'ebraico antico:

<i>perfetto ebraico</i>	<i>= passato italiano</i>
<i>participio attivo ebraico</i>	<i>= presente italiano</i>
<i>imperfetto/futuro ebraico</i>	<i>= futuro italiano</i>

Questo sistema rifletta esattamente quello dell'ebraico moderno. Ma per l'ebraico antico le cose sono purtroppo più complicate e più strane dal nostro

punto di vista indo-europeo. Ecco qua qualche brevissima spiegazione delle basi del sistema verbale dell'ebraico antico:

L'ebraico antico conosce solo due "tempi" con cui non soltanto tutti i tempi grammaticali, ma anche tutti i modi (eccetto l'imperativo) delle lingue indo-europee devono venire espressi. In Germania, questi "tempi" si chiamano tradizionalmente (in latino) "perfectum" e "imperfectum" (già "futurum"), ma da molto tempo è un fatto conosciuto e ammesso dagli specialisti che questi "tempi" esprimono solo accidentalmente un vero tempo nel senso indo-europeo. Ci sono brani biblici dove ciascuno dei due "tempi" s'impiega a vicenda per quasi ogni tempo indo-europeo. Dal punto di vista teoretico, uno dei colpi più decisivi - almeno in Germania - per una più giusta interpretazione dei "tempi" ebraici antichi è stato portato, nella sua tesi di abilitazione, dal professore Diethelm Michel, che mi ha insegnato l'ebraico antico negli anni 1960 all'università di Heidelberg. Ma nella pratica c'era già stata una lunga fila di eccellenti traduzioni della Bibbia e di altri scritti ebraici antichi senza un numero notevole di errori di "tempo". Il tentativo di De Luca di tradurre il più letteralmente possibile non apporta dunque nessuna novità interessante, ma una moltitudine di grossi errori.

Il sistema soggiacente è molto complesso e continua ad essere discusso nei dettagli, ma si possono dire (semplificando) le cose seguenti (che sono tentativi di mettere in rapporto diretto delle cose che non lo sono veramente):

- Il "perfetto" esprime sostanzialmente un fatto o un'azione di tipo assoluto, non dipendente da nessuno e nulla eccetto dalla volontà o dall'essere del suo "soggetto" (anche quest'ultima nozione è molto indo-europea). Dico "sostanzialmente" perché il senso del "tempo" si può modificare in combinazione con una congiunzione, un avverbio o altre particole.

- L' "imperfetto" (già "futuro") invece esprime soprattutto un fatto o un'azione di tipo condizionato, dipendente da qualcosa o qualcuno altro che del suo

"soggetto", oppure di tipo modale. Dico "soprattutto" perché il senso del "tempo" si può modificare in combinazione con una congiunzione, un avverbio o altre particole.

- Il "tempo" normale del racconto storico è l' "imperfetto" (sic!) combinato con la congiunzione "w" vocalizzata "wa", mentre lo stesso "tempo", combinato alla congiunzione "w" vocalizzata "we", esprime diverse modalità (dovrei, vorrei, potrei...) e, a volte, rapporti di finalit  o consecutivit .

- Il "perfetto" combinato con la congiunzione "w" vocalizzata "we" pu  esprimere un' esortazione (iussivus) o, a volte, consecutivit .

- I participi attivo o passivo non esprimono a priori un tempo, ma niente che l'attivo o il passivo e, a volte, un rapporto di tempi (attivo: simultaneit , passivo: simultaneit  o anteriorit ). Il problema  , per noi indo-europei, che il participio   spesso il solo verbo della frase ebraica.

L'ipotassi implicita

Il fenomeno d'ipotassi implicita, che   tipico della lingua ebraica antica, sembra di essere completamente ignoto dell'autore, ovvero egli l'ignora coscientemente per fare una traduzione pi  "letterale" possibile.

In ebraico antico, il rapporto logico fra due frasi non   sempre espresso. Spesso l'una di due frasi vicine   logicamente subordinata all'altra. In molti casi non c'  nessun cenno per indicare l'ipotassi, ma a volte c'  un cambiamento di "tempo" (vedi sopra) che permette di stabilire i veri rapporti. Per un parlante indo-europeo   spesso necessario esprimere l'ipotassi con congiunzioni adatte (perch , finch , s  che, mentre, etc.) per essere chiaro.

Le frasi nominali

Erri de Luca sembra di mal conoscere o mal tradurre coscientemente le frasi nominali (vuol dire, senza verbo), che sono frequenti in lingua ebraica. Questa

sorta di frasi, siamo obbligati a completarle almeno con una "copula" (sovente "essere" o "diventare") in lingua romanza o germanica (ma non sempre nelle lingue slave), e questa "copula" può avere tutti i tempi immaginabili, secondo il contesto. De Luca preferisce troppo spesso il presente...

Certi problemi visti nel loro contesto

Seguiamo il testo e le note di De Luca, soprattutto, ma non solo, per le forme verbali:

- P. 23 nota 1 non è fasulla, ma vede troppa significazione in un fenomeno banale. (Il passato remoto essendo il tempo storico in italiano, nessuno si stupirebbe di vederlo anche all'inizio di un racconto. Ciononostante la prima frase della genesi - "All'inizio Dio crea il cielo e la terra" - contiene un bel "perfetto" assoluto..., ma solo perché si tratta lì di un fatto di fede immutabile che non è visto come una tappa di una evoluzione, ma come una libera decisione di Dio.)

- P. 24 nota 10: L'autore interpreta la forma "baa" come un participio attivo (ciò che è possibile) e lo traduce per "trovò un batello che va", perché egli pensa che questo participio esprima il presente. Ma difatti il participio esprime la simultaneità con "trovò", sì che bisogna tradurre "trovò un batello che andava". Io penso del resto che "baa" sia qui la forma (omonima col participio attivo) del "perfetto" in una frase relativa asindetica (vuol dire, senza indicatore di relatività o subordinazione, costruzione frequente dopo una parola indeterminata ["un batello", senza articolo in ebraico]); ciò che ci conduce però alla stessa traduzione "trovò un batello che andava".

- P. 25 nota 17 è quasi corretta malgrado la concezione che De Luca ha del "futuro" ebraico. Qua il "futuro" esprime una finalità ("perché forse si allisci"). Se non si tiene conto dell'ipotassi implicita, si arriva a una traduzione come quella di De Luca.

- P. 26 nota 21: Essendo che la forma verbale (dell' "imperfetto" o "futuro" ebraico) non ha a che fare col futuro indo-europeo, traduciamo semplicemente "da dove vieni", come il contesto l'esige!

- P. 26 verso 9: "io temo" è corretto perché in un discorso diretto la simultaneità con la situazione del parlante si esprime in ebraico antico per il participio attivo, e in italiano per il presente.
- P. 27 verso 11: "faremo" è corretto nel senso di "possiamo fare" o "dovremmo fare" (modalità = "imperfetto"), ma al luogo di "e si placherà" (anche nel verso 12) sarebbe meglio dire "perché si plachi/placassi" (finalità e ipotassi implicita).
- P. 27 nota 27: Niente "brusco presente"! Il participio è simultaneo a "avevano conosciuto" e si dovrebbe tradurre "era fuggiasco".
- P. 27 nota 30: Niente presente! I participi qui presenti dovrebbero tradursi "andava e faceva tempestate" (anche in p. 28 verso 13).
- P. 27 verso 12: Per "conosco io" vedi la mia nota per p. 26 verso 9.
- P. 28 verso 14: "non si perisca noi" e "e non darai" (due "imperfetti") sono assolutamente paralleli, ciò che impone la traduzione "tu non dia". La fine della frase comporta due "perfetti" che De Luca e tanti altri (le Bibbie di Luther e quella di Zurigo comprese) traducono per un tempo del passato. Io penso invece che il presente sarebbe meglio perché questa frase esprime una verità senza limitazione temporale, quasi: "Tu sei JHVH, e fai ciò che vuoi". Da discutere...
- P. 30 nota 41: Niente "salto di tempo"! La traduzione corretta di questo "imperfetto" sarebbe (anche in verso 6) qualcosa come "sì che un fiume [un fiume nel mare?! piuttosto 'acque impetuose'] mi avvolgesse" (consecutività).
- P. 31 nota 48: Il fascino di una possibile coincidenza (da lui trovata) di "havel havalim" e del nome di Abele porta De Luca a ignorare (1) l'utilizzo di "havle saw" (nullità di menzogna) per designare gli idoli pagani, (2) la vocalizzazione (tardiva, per dire il vero) di "mesamrim" ([coloro] che venerano) [De Luca sembra di leggere "mismarim" (custodi)], e (3) la grammatica fondamentale ("custodi di" si direbbe obbligatoriamente

"mismare"). A proposito del resto si può discutere. Tutto dipende dall'interpretazione di "hesed" (amore, grazia; atto di grazia o Dio lui medesimo). A secondo di questo il futuro o il presente possono essere esatti per l' "imperfetto" (che De Luca traduce "abbandoneranno") del testo originale. La Bibbia di Luther traduce: "Coloro che si attengono cose vane, abbandonano la loro grazia.", la Bibbia di Zurigo traduce: "Coloro che si attengono a idoli vani, abbandonano [JHVH, che sarebbe] il loro rifugio." (traduzioni italiane mie)

- P. 32 verso 10: I futuri sono esatti nel senso di una modalità (voglio...), tanto più che i due "imperfetti" sono accompagnati da un "h cohortativum".

- P. 33 verso 2: Per "io dico" vedi la mia nota per p. 26 verso 9.

- P. 34 verso 4: L'annuncio di un finimondo parla sempre del futuro, sì che il participio sarebbe da tradurre "sarà rivoltata" (non discutiamo della parola "rivoltata" stessa!).

- P. 36 verso 7: Tutti questi "imperfetti" ebraici esprimono un esortazione, meno un futuro.

- P. 36 verso 8: Non sono d'accordo con De Luca nell'interpretare questo verso come la continuazione del racconto. Le forme verbali ("we" + "imperfetto") continuano le esortazioni del verso precedente. Il racconto continua col passato storico ("wa" + "imperfetto"), il che arriva solo nel verso 10 ("e vide").

- P. 36 verso 9 e nota 63: Per "conosce" vedi la mia nota per p. 26 verso 9. Per il resto della frase De Luca non tiene conto (coscientemente, penso) dell'ipotassi implicita ("chi sa se...?"), ma i tempi sono corretti. La struttura della frase è interessante: "Ritornerà" ("imperfetto" per la consecutività nei confronti del ravvedimento), "pentirà" e il secondo "ritornerà" (due "we" + "perfetto" per consecutività - oppure per enumerazione + atto divino assoluto?), "non periremo" ("we" + negazione + "imperfetto" per consecutività). Penso che ci siano sfumature di significato che ci scappano...

- P. 37 verso 10: Ben tradotto. Struttura interessante: "erano ritornati" ("perfetto" ebraico per atto non condizionato [ciò che è un complimento per la popolazione!], "si pentì" ("perfetto storico" che continua il racconto), "aveva detto" e "non fece" (due "perfetti" per atti assoluti). La nota 66 fa riflessioni teologiche interessanti.

- P. 38 verso 2: "non è questa" è una frase nominale che parla del passato, dunque "non è stata"! Gli altri tempi della traduzione sono corretti.

- P. 39 nota 74: Niente "salto di tempo"! Gli "imperfetti" dopo "finché" esprimono una finalità o una intenzione andante dal passato verso un relativo futuro. Si dovrebbe dire qualcosa come "finché (non) avesse visto che cosa sarebbe accaduto".

- P. 40 verso 8: La traduzione "fu come a spuntare del sole" è una bella "hevel havalim" (niente di niente) che nessuno comprende (penso). De Luca sembra di ignorare che la particola "c" non vuole soltanto dire "come", ma anche "al momento di". Tutta l'espressione vuol dire semplicemente "allo spuntare del sole".

- P. 41 nota 83: Il vento "che fa tacere" sembra di essere una pura invenzione di De Luca. Io non saprei a che forma del verbo "haras" (tacere) questa parola potesse corrispondere!

- P. 42 verso 11: L'origine ebraica di "non mi commuoverò" essendo un "imperfetto" modale, la traduzione corretta sarebbe piuttosto "non mi commuoverei" o "non dovrei commuovermi", mentre "ha conosciuto" traduce malamente un "perfetto" per atto non condizionato, equivalente al presente "[egli/ella] sa".

La traduzione interlineare

E' evidente che la traduzione "letterale" non sia paragonabile a quella "normale" perché non può rispettare

le regole della sintassi italiana. A priori il tentativo di De Luca sembra di essere interessante, ma esso comporta considerevoli problemi dovuti alla scarsa compatibilità della struttura delle due lingue:

Anche questa traduzione "letterale", che si vuole la più fedele possibile del testo originale, è piena d'italianismi (oppure d'indo-germanismi) che falsificano l'impressione che un lettore non semitista può avere del testo.

Certe frasi "tradotte" mi paiono francamente incomprensibili per un lettore italiano. Un solo rimedio per vedere l'intenzione dell'autore: leggere le due traduzioni simultaneamente (ciò che ho fatto io).

Certe espressioni idiomatiche e costruzioni grammaticali non possono venir tradotte letteralmente senza prestare a confusione. E' necessario trovare l'equivalente concettuale e situazionale, non letterale per farsi comprendere. Vediamo soltanto i problemi più importanti:

- I gruppi nominali dell'ebraico antico sono costruiti sì che una traduzione letterale è spesso impossibile. Niente declinazione, soltanto trasformazioni vocaliche dovute a uno spostamento d'accento, niente articolo indefinito, regole "strane" (per un indo-europeo) dell'impiego dell'articolo definito etc. etc. La traduzione "letterale" di De Luca pretende di dare una visione più "giusta" della morfologia dell'ebraico, ma essa dà invece una sequenza di parole che non è né una frase ebraica né una italiana.

- Il caso delle forme verbali è speciale nel senso che tradurre quasi sistematicamente il "perfetto" per un tempo del passato, il participio attivo per il presente e l' "imperfetto" per il futuro (ciò che fa De Luca, a eccezione del tempo storico "wa" + "imperfetto", che egli interpreta bene) falsifica completamente il senso di certe frasi e ne rende incomprensibili altre (vedi [qua sopra](#) per il sistema verbale dell'ebraico antico). Io vedo nel tentativo di De Luca meno una vera "traduzione letterale" (che è impossibile) che non un mezzo di stupire i suoi lettori non semitisti (movimento del ventre, meno dell'intelletto) davanti a questa lingua così "diversa". Se questo era il solo scopo dell'autore, ci è senza dubbio riuscito!

Ci sono altri problemi, ma mi fermo qua per non faticare chi

legge questo...

Indagine su un venditore di colombe

Questa bella trasposizione del testo ebraico antico in un brano di finzione artistica combina l'argomento biblico col risultato delle ricerche personali e delle idee di De Luca. Però sfortunatamente anche questo brano soffre di tutti i problemi soprattutto linguistici già menzionati.

A volte l'argomentazione entra difficilmente nel dialogo e si sente troppo l'autore stesso che parla. Non comprendo, del resto, l'ostinazione con cui Giona spiega la sua lingua a un interlocutore che porta un nome semitico, che sembra dunque di parlare la stessa lingua...

L'interpretazione dei diversi fraintendimenti è interessante, ma non è costringente (p. 85 sq.).

Sfortunatamente l'ultima pagina (89) contiene uno dei più grossi errori di grammatica commessi da De Luca. Trascinato dalla sua voglia di trovare "coincidenze" di nomi, penso l'autore abbia esagerato: La costruzione "ir haiona" può voler dire "la città della colomba", ma contrariamente all'idea di De Luca, il significato "la città di Iona" è assolutamente impossibile per il testo citato! L'errore viene, da un canto, dalla citazione troncata che De Luca fa nel suo libro (nel testo c'è "hair haiona"), e, dall'altro, di conoscenze di grammatica non usate o non avute. Ecco i testi immaginabili e le sole traduzioni possibili:

<i>ir haiona</i>	= la città della colomba
<i>hair haiona</i>	= la città che opprime (= testo originale)
<i>ir iona</i>	= la città di Iona

La presenza o l'assenza dell'articolo definito forza il significato, sì che le traduzioni non sono intercambiabili! (Notate anche questo: In ebraico antico non c'era la differenza fra lettere maiuscole e minuscole, che in italiano (e molte altre lingue europee) serve a fare la distinzione fra nomi propri e nomi comuni.)

I presupposti lettori

Mi sono spesso domandato a che sorta di lettori questo libro fosse destinato. Non ho trovato una risposta pienamente soddisfacente. Questo dilemma viene dal miscuglio di interessi necessari per interessarsi a questo libro: interessi culturali, storici, teologici, religiosi, filosofici, mistici, linguistici. Ce n'è un po' di tutto, ma mai sufficientemente per i "specialisti". Manca l'esattitudine scientifica, il rigore del pensiero "universitario". Questo libro è per me piuttosto una testimonianza destinata a gente che cerca testimonianze (soprattutto segrete o diverse di quelle ufficiali) e che dà più valore all'esperienza personale che non alla realtà comune di tutti.

Questo fenomeno di lettura è tipico dei testi ebraici biblici, che sono letti e riletti da centinaia ovvero migliaia di anni tanto dai fedeli quanto dai (veri e falsi) teologi del giudaismo e del cristianesimo. La "superficie" del testo essendo stata scrutata quanto possibile, non resta che da "tuffarsi" negli abissi di significazioni segrete. La lingua ebraica, lingua scritta o scrivibile (quasi) senza vocali, ma con consonanti avendo ciascuno un valore numerico si presta a tutte le sorte di "giochi" intellettuali. La tradizione kabbalistica ne trae la sua esistenza, De Luca ne approfitta, e Michael Drosnin/Elijah Rips vi trovano un "codice biblico" molto fruttuoso per il loro conto bancario (bestseller negli Stati Uniti e in Francia!)... L'esoterismo cresce con l'impotenza della gente davanti ai problemi politici, sociali e economici.

Il primo uomo

Fortunatamente De Luca non insiste troppo sulla coincidenza di "adama" (suolo, superficie della terra) e "Adamo", perché non c'è niente di misterioso.

La parola "adam" significa in ebraico antico l'insieme dell'umanità, ovvero "gli uomini". Un solo uomo si chiama dunque "ben-adam", "figlio dell'umanità" cioè. Quest'ultima espressione ha dato luogo alla traduzione erronea di "figlio di Adamo".

E' dunque normale che la superficie abitabile della terra si chiami "adama" e che l'uno degli autori della genesi abbia pensato bene di chiamare "Adam" il primo uomo del mondo.

Il nome di Dio

Fin dall'inizio del libro Erri de Luca dice "Iod" quando parla di Dio. Questo nome assai misterioso per uno che non sia né ebreo né semitista è un'abbreviazione corrente del nome sacro di Dio, il tetragramma JHVH cioè (l'uso di lettere maiuscole è mio, non esistendo questo in ebraico). Gli ebrei tentano di non usare questo tetragramma (e soprattutto la

sua pronuncia) per non diminuire la sua santità. (Vedi la discussione dei testi della pietra commemorativa per la [già sinagoga grande di Monaco di Baviera](#).) Siccome il tetragrammo è un nome sacro, nelle edizioni (tardive) comportanti i vocali, quelli veri sono sistematicamente sostituiti con quelli di "adonai" ("mio signore", più esattamente "miei signori") o di "elohim" ("dio", più esattamente "dèi") per evitare la pronuncia vietata.

L'interpretazione del plurale usato per i nomi di Dio non è del tutto sicura. Si può pensare a un plurale di venerazione ("plurale maiestatis" in latino) nonché a un eco venente dal politeismo proto-giudeo. Probabilmente sotto l'impatto del monoteismo, che conosceva un solo dio al luogo di tutti già venerati, il plurale è comunque diventato sinonimo del singolare. Perciò si trovano (di rado) il singolare "el" e (molto spesso) il plurale "elohim" nello stesso senso di "dio" al singolare. A volte "el(ohim)" è preceduto dall'articolo definito "ha" [non esiste del tutto l'articolo indefinito in ebraico antico] per dire "il dio" ("Iddio") perché all'inizio (e spesso nei testi biblici) questa parola era meno un nome proprio che non un nome comune che voleva dire "dio".

Anche nella Bibbia senza vocali il tetragramma "JHVH" non è dunque il solo nome di Dio, però si parla anche di "elohim", l'uso dell'uno e dell'altro essendo a volte personale dello scrittore o del suo ambiente religioso (si parla di scrittori "jahvisti" rispettivamente "elohisti"), a volte conseguenza di una scelta semantica ben precisa - come nel libro biblico di Giona.

De Luca dice (p. 25 nota 18) che non sa perché "elohim" arrivi tanto con l'articolo definito quanto senza articolo. Ci sono però indicazioni abbastanza chiare un po' più lontano nel testo (e un po' dappertutto nella bibbia). Però bisogna sapere che le regole reggenti l'uso dell'articolo definitivo in italiano e in ebraico sono incompatibili fra di esse. Vedi quaggiù il mio commento a proposito di Giona 1,9.

Dommaggio che De Luca non abbia perseguito la questione, perché la distribuzione delle appellazioni di Dio e l'uso dell'articolo non è arbitraria e contribuisce fortemente a un'interpretazione più profonda del testo. Seguiamo il testo per questo problema:

- Giona 1,1-4: Questi versi mostrano che l'appellazione di Dio,

il suo nome proprio cioè, è JHVH (certi semitisti e teologi dicono "jahvè"). Giona (secondo l'autore del libro biblico) conosce questo nome, e quando JHVH gli parla, egli sa chi parla.

- Giona 1,5: I marinai fanno preghiera "ciascuno al suo elohim". Tutto chiaro: Elohim non è un dio preciso, ma si tratta di un nome comune che vuol dire "(qualunque) dio". Se non c'è l'articolo (definito), è soltanto perché in ebraico il suffisso possessivo toglie l'articolo. Questo vale anche per Giona 1,6 ("tuo Elohim"), di cui c'è la conferma nello stesso verso perché ciò che De Luca "traduce" per "l'Elohim" vuol effettivamente dire "il dio" (nome comune con l'articolo definito).

[Una riflessione "fra me e me": Chi viene favorito dal tradurre "elohim" per "elohim"? Quelli che comprendono questa parola non hanno bisogno del tutto della traduzione del testo, e quelli che hanno bisogno della traduzione del testo non comprendono "elohim"...]

- Giona 1,9: Giona si sente obbligato di spiegare ai marinai la sua fede: crede in JHVH (nome proprio sconosciuto dai marinai), e questo JHVH è il dio [nome comune] dei cieli . La costruzione "JHVH elohe hasciamaim", che De Luca "traduce" per "Iod Elohim dei cieli", dovrebbe piuttosto tradursi per qualcosa come "JHVH, (il [solo]) dio dei cieli". La parola "elohe" è senz'articolo solo perché le regole formali della grammatica lo esigono ("status constructus").

- Giona 1,10: Quando l'autore del libro biblico di Giona parla, dice sempre JHVH, perché egli conosce questo nome e chi lo porta. Questo vale anche per la prima evenienza di JHVH nel verso 14.

- Giona 1,14, seconda e terza evenienza di JHVH: La nota 33 di De Luca è corretta e importante, perché i marinai usano il nome di JHVH per la prima volte. Ma chi li ha convinti?

- Giona 1,16: Adesso i marinai sanno di chi avere paura e a chi sacrificare. Questo dio ha un nome. Perciò questo verso contiene il tetragramma JHVH.

- Giona 2,1: L'autore biblico parla (e esprime la fede di Giona), dunque c'è il tetragramma. Questo vale anche per i versi Giona 2,11, 3,1.

- Giona 2,2: Nuova spiegazione per chi non avrebbe ancora

capito: JHVH (nome proprio) è il dio di Giona ("elohim", nome comune senza articolo a causa del suffisso possessivo).

- Giona 2,3: Giona parla (per così dire, perché siamo nel salmo intercalato), e Giona dice "JHVH". Questo vale anche per i versi 2,8, 2,10.

- Giona 2,7: Giona fa una professione di fede: tu, JHVH (nome proprio), sei il mio (solo) dio ("elohim", nome comune senza articolo a causa del suffisso possessivo).

- Giona 3,3: L'autore usa il nome proprio di JHVH. Quanto all'espressione "ir gedola lelohim", che De Luca traduce per "città grande per Elohim", De Luca dice lui stesso (citando "i commentatori") che questa è un modo di esprimere un superlativo, ma essendo che Ninive era una città pagana, penso che la traduzione quasi letterale "grande (anche) per un dio" sarebbe migliore, perché mi sembra che "elohim" è utilizzato qua come un nome comune senza articolo nel "status absolutus", ciò che corrisponde all'utilizzo dell'articolo indefinito in lingua italiana.

- Giona 3,5 fino alla fine del libro: Al contrario del brano di cui abbiamo parlato finora, adesso il tetragramma cede il passo alla parola "elohim". Da Giona 3,5 a 3,9 questo mi pare normale, perché Giona non aveva pronunciato il nome del suo dio nel verso 3,4. Il fatto che "elohim" sia usato senza articolo nei versi 3,5 e 8, potrebbe avere due significazioni: o l'autore del libro cambia il modo di esprimersi, o la parola è citata come era stata compresa dagli abitanti di Ninive, come un nome proprio cioè. La seconda versione mi piacerebbe meglio malgrado il fatto che nel verso 3,9 appaia "elohim" con l'articolo (ciò che portebbe essere l'espressione normale dell'esitazione degli abitanti di Ninive nel chiamare questo dio sconosciuto), ma in questo caso il verso 3,9, dove "elohim" appare due volte con l'articolo, sarebbe da interpretare come un eco di questa esitazione.

- Giona 4,2-4: Fortunatamente per me, JHVH riappare, nell'intimità fra il dio e il suo profeta...

- Giona 4,6: Ciò che - secondo la traduzione di De Luca - potrebbe essere una nuova spiegazione del fatto che JHVH è il (solo) dio ("elohim"), si verifica di essere piuttosto una prova a scarico per l'interpretazione che volevo rifiutare più alto: nel testo ebraico il tetragramma è legato a "elohim" (quest'ultimo

senza articolo) da un tratto orizzontale che vuol dire: attenzione, questi nomi sono equivalenti! Se si tiene conto del fatto che nei versi 4,7-9 la parola "elohim" (con o senza articolo) sia usato quasi come il nome di Dio e che il tetragramma lo cerchiamo in vano, ci si potrebbe domandare se non vi si assiste a un collage di testi di provenienza teologica diversa. I casi di collages del genere sono frequentissimi nel vecchio testamento.

- Giona 4,10: Tutto bene che finisce bene: il tetragramma riappare. Se la mia supposizione di collage è corretta, la fine del libro appartiene al medesimo autore che l'inizio.

- P. 42 verso 11: Le "dodici miriadi" sembrano di essere 120.000 (già per Luther).

Conclusione

Io ho goduto di questo libro perché mi ha dato l'occasione di immergermi nuovamente nello studiare i testi antichi, ma che cosa dire al cliente "normale" di una libreria italiana? La questione è ardita e le risposte sono molteplici perché **Giona / Ionà** non è un libro per il cliente "normale" (vedi [I presupposti lettori](#)).

Non si può raccomandare questo libro a una persona senza sapere gli interessi particolari che la spingono a voler leggerlo:

- Chi ha interessi esoterico-kabbalistici goderà comunque del libro.
- Chi ha interessi proprio giudeo-cristiani troverà strane certe idee dell'autore.
- Chi ama la bella letteratura sarà deluso dalle parti linguistiche e teologiche e non assolutamente entusiasta dello stile del [brano di finzione](#) contenuto nel libro.
- E tutti i lettori saranno ingannati da quei brani partenti da una concezione erronea dell'ebraico antico.

Vedi anche il mio [testo di sintesi](#).

Bibliografia

Per fare queste analisi ho usato i libri seguenti:

Erri de Luca, Giona/Ionà	Edizione italiana da Feltrinelli	Librerie italiane
Biblia hebraica, ed. XII emendata, di Rudolf Knittel, Stoccarda 1936	Bibbia in lingua ebraica e aramaica, introduzione in lingua latina	amazon.de (brossura , rilegato), librerie teologiche,

		<i>biblioteca universitaria</i>
<i>Die Bibel oder die ganze Heilige Schrift des Alten und Neuen Testaments nach der deutschen Übersetzung D. Martin Luthers, Stoccarda</i>	<i>Bibbia tradizionale in lingua tedesca secondo la traduzione di Martin Luther, senza anno d'edizione, ma con referenza al testo ufficiale del Deutscher Evangelischer Kirchenausschuß di 1912</i>	<i>Librerie tedesche</i>
<i>Die Heilige Schrift des Alten und Neuen Testaments, Zurigo 1936, reed. di Stoccarda</i>	<i>Bibbia moderna in lingua tedesca</i>	<i>Librerie tedesche</i>
<i>Diethelm Michel, Tempora und Satzstellung in den Psalmen, Bonn 1960</i>	<i>Tesi per il conseguimento di una cattedra universitaria in Germania</i>	<i>Librerie teologiche, biblioteca universitaria</i>
<i>Oskar Grether, Hebräische Grammatik für den akkademischen Unterricht, Monaco di Baviera 1955</i>	<i>Corso e grammatica d'ebraico antico, in lingua tedesca</i>	<i>Librerie teologiche, biblioteca universitaria</i>
<i>Wilhelm Gesenius, Hebräisches und aramäisches Handwörterbuch über das Alte Testament, ed. XVII, Berlin/Göttingen/Heidelberg 1962</i>	<i>Dizionario d'ebraico antico e di aramaico biblico con traduzioni tedesche</i>	<i>amazon.de, librerie teologiche, biblioteca universitaria</i>

Hans-Rudolf Hower 2003

fonte: http://www.verbalissimo.com/main/offers/texts/i_iona.htm



Mauro Biglino è un uomo molto curioso che fin da giovanissimo si interessa di storia delle religioni, storia orientale e mediorientale. Ad un certo punto sente il bisogno di approfondire la religione in cui è stato educato: il Cristianesimo. Decide così di andare alle fonti e dopo il latino e il greco, assieme ad un insegnante della comunità ebraica, inizia a studiare, ed infine tradurre, l'ebraico biblico. Il suo lavoro lo conduce ad avviare un rapporto con le Edizioni San Paolo che gli affidano le traduzioni di diciassette libri dell'Antico Testamento. Il rapporto si scioglie quando Biglino comincia a raccontare ciò che emerge dagli antichi testi ebraici del Codice Masoretico per ovvi motivi: la più importante Casa Editrice cattolica non può concordare con le chiavi di lettura offerte da Biglino.

Ha cominciato a pubblicare i suoi saggi mentre ancora stava lavorando per le Edizioni San Paolo?

Sì, avevo appena consegnato le ultime due traduzioni: il libro di Giosuè e il libro dei Giudici. Mi risulta, anche se non ho verificato recentemente, che non siano più stati pubblicati.

È stata una scelta coraggiosa.

Già.

Quando ha preso consapevolezza della portata di ciò che stava traducendo?

Ovviamente quando moltissimi anni fa, prima per conto mio, poi per le Edizioni San Paolo, ho cominciato a tradurre con il normale atteggiamento. Il mio incarico prevedeva che io fossero traduzioni letterali, prive di interpretazioni così, con il passare degli anni, mi accorgevo che mettendo assieme diversi brani, diversamente raccontati nei vari libri biblici, si possono assemblare senza sforzi, tutti i tasselli di un mosaico così che la Bibbia possa essere considerata uno dei tanti libri storici che l'umanità ha scritto nel corso della sua evoluzione naturale. Se pensiamo che la Bibbia sia questo, ecco che ci rivela moltissime cose che tra l'altro, cosa fondamentale, si collegano perfettamente a ciò che ci raccontano i popoli di tutti i continenti della terra. La Bibbia non fa eccezioni.

Le sue affermazioni sono forti. Per riepilogare, afferma che dalle sue traduzioni emerge che Yhaweh, il Dio su cui è basata la religione cattolica, in realtà è un uomo in carne ed ossa, al punto che ha intitolato uno dei suoi libri “Il Dio Alieno della Bibbia”.

Certo, anche perché se cerchiamo il significato di alieno nei dizionari italiani troveremo che significa diverso ed estraneo e lui aveva proprio l'accezione d'esser diverso ed estraneo rispetto a coloro sui quali governava. Yhaweh Apparteneva ad un gruppo che la Bibbia conosce come gli Elohim.

La Bibbia dice qualcosa sull'aspetto di questi Elohim?

Descrizioni precise sulla Bibbia non ce ne sono. Sappiamo che erano molto simili a noi, potrei dire quasi uguali, perché per esempio, in uno dei passi biblici, si parla dell'incontro di tre di questi Elohim con il patriarca Abramo. Quest'ultimo si trovava all'interno della sua tenda e vide arrivare questi tre individui, che nella Bibbia sono definiti come anasim plurale di isch, che significa individuo maschio, quindi, vede arrivare tre maschi in cammino, stanchi e impolverati. Li invita a fermarsi, lavarsi e riposare, prima di ricominciare il cammino. Immediatamente la Bibbia ci dice che uno di queste tre era niente meno che Yhaweh. Un individuo che camminava e che aveva bisogno di lavarsi e riposarsi, insomma, come tutti noi uomini.

Yhaweh si ferma a parlare con Abramo mentre gli altri due partono e vanno a Sodoma ad avvertire il nipote di Abramo del fatto che stanno per succedere qualcosa. Per rispondere alla sua domanda, erano individui che a vista venivano

immediatamente identificati come appartenenti a quel gruppo, questo è chiarissimo, però erano anche molto simili a noi.

Si può risalire a qualche caratteristica particolare?

Non da un pro canonico della Bibbia che abbiamo noi, bensì da un libro canonico per i Cristiani Copti, che è il libro di etiopico di Enoch, nel quale, quando si parla della nascita di Noè, si dice che quegli individui avevano una carnagione molto chiara, occhi molto chiari, con peluria molto chiara.

Allora chi era la figura rappresentata nella statua di Ninhursag?

Era una femmina appartenente agli Annunaki che sono il corrispettivo presso la cultura sumero accadica degli Elohim della Bibbia.

Ma ha caratteristiche molto diverse...

Può essere. È anche vero che venivano descritte varie razze. La Bibbia stessa descrive la razza dei Nefilim, conosciuti come i giganti, descrive anche la razza degli Ghibborim ossia gli esseri di sangue blu che sono il prodotto dell'incrocio tra i maschi Elohim e le femmine Adam, quindi non è esclusa la presenza varie razze.

Se ho capito bene, questi Elohim giungono sulla terra e, nello specifico, lei cita un passo della Genesi I, in cui c'è scritto: fecero l'Adam. Che cosa significa esattamente?

Questo è uno dei temi che ho trattato fin dall'inizio. Nelle traduzioni che abbiamo in casa si dice che non siamo stati fatti ad immagine e somiglianza degli Elohim, la Bibbia in realtà utilizza un'espressione che indica che noi si siamo stati fatti a somiglianza degli Elohim, ma non ad immagine, bensì con lo tselem degli Elohim. Il termine tselem definisce in modo specifico "un quid di materiale che contiene l'immagine". In sintesi, questi Elohim hanno compiuto degli interventi di ingegneria genetica utilizzando due DNA. Queste affermazioni mi sono state riconosciute e confermate da filologi ebrei che concordano sul fatto che nella Bibbia si parli di ingegneria genetica. In sostanza questi Elohim hanno utilizzato il loro DNA e, unendolo con il DNA degli ominidi, hanno dato vita a questa specie che la Bibbia conosce come Adam, creando prima il maschio e dopo un certo lasso di tempo la femmina. Diciamo che da quel che si capisce abbastanza chiaramente dalla Bibbia, Adamo ed Eva non sono i progenitori dell'umanità, bensì i capostipiti di una specie particolare.

Mi sta dicendo che questi Elohim erano dei biomedici?

Certo, potremmo definirli tranquillamente biomedici o ingegneri molecolari, quel che è certo è che avevano una profonda conoscenza di quelle che sono le tecniche di ingegneria genetica.

In quel particolare passo della Bibbia si può trovare ‘questo intervento’?

Nella Genesi I e nella Genesi II, dove si parla chiaramente della formazione dell'uomo, non della creazione con il valore che attribuiamo noi a questo termine, ed è chiarissimo che si parla sempre di intervenire in una situazione preesistente per modificarla. Lei prima ha fatto vedere il titolo del mio ultimo libro “Non c'è creazione nella Bibbia” perché la Bibbia, non solo non parla mai di creazione in riferimento all'uomo, ma nemmeno in riferimento all'Universo, alla terra o quant'altro. Come sia nato l'Universo ce lo dirà la scienza.

Quindi anche il racconto sulla creazione di Eva dalla costola d'Adamo è da rivedere in altra chiave?

Se si legge attentamente quel passo, anche nella Bibbia che abbiamo in casa, senza la necessità di traduzioni particolari, si legge chiaramente che gli Elohim hanno indotto all'Adam, quindi al maschio, un sonno profondo, hanno prelevato qualcosa dalla sua parte laterale ricurva, quella che normalmente viene tradotta con costola, hanno richiuso la carne, nel punto in cui hanno effettuato il prelievo, e con quel quid prelevato hanno formato la femmina. Ci tengo a precisare che, con questo intervento, non hanno preso solo del patrimonio genetico, perché sappiamo bene che per prelevare del DNA basta poca saliva, un'operazione del genere indica un prelevamento di cellule staminali. Se questo passo fosse scritto in una rivista scientifica, nessuno di noi avrebbe dubbi sul fatto si stia parlando di clonazione. Siccome è scritto nella Bibbia si dice che non è vero, che è una metafora, un'allegoria e altro. Io, come partito preso per ciò che riguarda le traduzioni letterali, faccio finta che quando la Bibbia dice una cosa, voglia dire proprio quella cosa. Con questo metodo non c'è bisogno di inventare proprio nulla, basta avere la mente aperta e pensare che forse gli autori biblici ci hanno voluto raccontare dati di cronaca.

Adamo ed Eva potevano avere rapporti tra di loro?

Questo è un aspetto curioso perché fino ad un certo punto non se ne parla, poi quando vengono cacciati comincia la loro procreazione. Questo fa pensare che in realtà il peccato originale sia consistito nell'acquisizione da parte loro della possibilità di procreare. Quando acquisiscono questa conoscenza, subito si nascondono, ma non lo

fanno tra di loro due a seguito della scoperta della nudità, cosa che conoscevano bene fino al minuto prima, bensì nascondono i loro organi sessuali rispetto agli Elohim. Questo racconto indica che aver scoperto la loro sessualità non era cosa gradita ai capi.

Adamo ed Eva sono i progenitori di una razza speciale?

Li potremo definire gli homo sapiens-sapiens, oppure i capostipiti di quel gruppo etnico che noi conosciamo come i sumeri; questo spiegherebbe perché la civiltà sumera, grande mistero per tutti gli studiosi, pare presentarsi come già formata, nata dal nulla, cioè senza una preistoria. I Sumeri si presentano già con una scrittura strutturata, con una tecnologia, con capacità di costruire, di coltivare e molto altro. Se pensiamo che la vicenda di Adamo ed Eva potrebbe esser collocata, non avendo date precise, attorno quinto millennio a.C., e la civiltà sumera fa la sua comparsa già formata alcuni secoli dopo, le due cose, messe assieme, potrebbero costituire un'ipotesi sufficientemente fondata al punto che varrebbe la pena d'esser approfondita dalla scienza ufficiale.

Quindi la lingua sumera non è una lingua terrena?

Proprio così. Potrebbe derivare sicuramente dagli Elohim in quanto non possiede la naturale evoluzione che passa dai suoni, fino ad un'articolazione complessa ed elaborata, che dovrebbe avere una lingua.

Il famoso Giardino dell'Eden allora cos'è?

Noi lo conosciamo come il Paradiso Terrestre ma la Bibbia lo definisce come Gan Eden, Gan significa luogo recintato e protetto, nella lingua iranica è diventato pairidaeza che significa giardino recintato e protetto, da cui deriva il paradeisos greco, per diventare il paradisum latino.

In definitiva l'Eden pare essere il loro centro di comando, il posto dove hanno scelto di installarsi quando hanno deciso di creare una base. Questi maschi e femmine da loro formati, erano stati messi lì affinché si curassero di questo luogo che, come dice la Bibbia, era utilizzato per coltivare ogni specie di vegetali e allevare ogni specie di animali.

Il Gan Eden aveva dei guardiani?

La Bibbia dice che dopo aver cacciato Adamo ed Eva, hanno posto all'ingresso i Cherubini, questo fa capire che c'era un'unica entrata. I Cherubini sono delle figure molto curiose; ce li hanno presentati come angeli che provengono dalle parti alte della

gerarchia angelica assieme ai Serafini, in realtà i Cherubini biblici non erano nient'altro che delle macchine dotate di ruote. Filologi ebrei che hanno analizzato il mio lavoro, hanno scritto in rete che gli ebrei lo sanno da sempre che i Cherubini sono delle macchine, li definiscono addirittura dei robot.

Nel suo libro è riportata anche un'immagine di un reperto che si trova presso il museo archeologico di Instabul, raffigurante proprio una di queste macchine.

Esattamente. Ho fatto ridisegnare questa statuetta: un uomo con una tuta, seduto in una macchina che rappresenta qualcosa che è molto simile ai Cherubini descritti nel libro di Ezechiele dove si scriveva che sui Cherubini si sta seduti come si sta seduti a cavallo, e che possiedono un sistema di ruote concentriche, in quell'immagine questa posizione è chiarissima, e che possiedono un sistema di ruote concentriche.

Quel reperto archeologico mi risulta sia abbastanza antico...

Dovrebbe risalire al 1000 a.C. È un reperto che hanno contestato e cercato di far passare per un falso, senza però riuscire a dimostrarlo ma ovviamente, nessuno degli studiosi accademici, si prende la responsabilità effettiva di dare una datazione ufficiale perché sarebbe come ammettere che nel 1000 a.C. circolavano delle macchine volanti monoposto.

Il fatto che l'Eden possedesse un ingresso, e la necessità di porvi dei guardiani, fa pensare ad altro rispetto ad un paradiso.

Certamente fa pensare ad un luogo fisico e rende anche ridicola l'idea che un Dio onnipotente e onnipresente possa avere il timore che delle sue creature possano entrare nel suo regno paradisiaco senza che lui lo voglia. Di certo gli autori non hanno potuto inventare una banalità simile.

C'è un fatto che non mi torna: se Adamo ed Eva vengono cacciati dall'Eden, quando Caino dice "Se mi cacerete da qui, gli altri quando mi vedranno mi uccideranno." Di che altro contesto stia parlando?

Si parla del gruppo tribale, di quello che era il gruppo familiare e che potremo considerare una sorta di clan. Dopo che Caino uccide il fratello Abele, viene allontanato da quel gruppo ed è lì che dice quella frase, esclamazione che rende ovvia la presenza di altre persone al di fuori di quel gruppo speciale che gli Elohim avevano formato. Persone di cui Caino aveva timore, forse perché avevano un grado di civiltà più barbarico e meno progredito rispetto al suo d'appartenenza al quale gli Elohim

avevano trasmesso conoscenza.

E la popolazione meno civilizzata che Caino temeva, chi l'ha creata?

È necessario fare un bel passo indietro e rifarsi anche ai lavori degli evoluzionisti e dei genetisti. Pare che questi Elohim abbiano compiuto più interventi, uno formando l'homo sapiens intervenendo sugli ominidi. Di recente è stato anche appurato che l'Uomo di Neandertal non ha nulla a che vedere con l'evoluzione del resto dell'umanità, quindi potrebbe esser stato uno degli esperimenti, successivamente scomparso perché soppiantato dal sapiens. Quindi questi Elohim, a partire da 250-300 mila anni fa, hanno iniziato a produrre queste clonazioni, fino a quello che sarebbe stato poi l'homo sapiens. Adamo ed Eva invece rappresentano la formazione di un gruppo particolare: degli individui con lo scopo preciso di tenerli nel centro di comando e avere un rapporto speciale, mettendoli in grado di lavorare con loro, praticamente una sorta di sapiens-sapiens.

A questo punto, considerando che nella Bibbia non si parla di creazione dell'uomo, riguardo alla creazione della terra?

Nessuna creazione, semplicemente sono arrivati, hanno scelto dove stazionare e hanno effettuato tutte le normali operazioni che i colonizzatori compiono quando arrivano in un territorio nuovo e lo devono trasformare per renderlo vivibile, creandosi riserve d'acqua e di cibo. La Bibbia ci dice anche che si sono divisi la terra in sfere d'influenza e governatorati.

La storia della creazione in sette giorni allora cosa descrive?

Descrive i vari lavori che hanno eseguito e nel libro comincio a parlarne. Una serie di operazioni, in successione logica l'una con l'altra, proprio per cominciare a formarsi e costruirsi il luogo in cui vivere.

Nel libro lei parla di ingegneria idraulica.

È la prima grande opera che hanno fatto.

La Bibbia parla di questi individui come raggruppati in gerarchie. Cosa significa?

Avevano una precisa organizzazione militare, esisteva un capo, che la Bibbia conosce come Elyon che significa "quello che sta in alto", poi c'erano gli Elohim, che noi potremmo identificare come gli alti ufficiali, poi il gruppo dei Malachim che erano i loro porta ordini, quelli che poi sono stati tradotti come Angeli.

Esisteva una sorta di dinastie in cui ci si dedicava in una scienza

specifica?

Nella Bibbia non se ne parla, invece nei racconti sumero accadici sembra ci fossero dei gruppi che si specializzavano in particolari branche della scienza. La scienza principe era l'astronomia, che per dei viaggiatori dello spazio è di vitale importanza, non a caso i popoli antichi possedevano delle conoscenze astronomiche molto elevate.

Un'altra scienza che conoscevano molto bene era la biomedica.

A questo punto ci si chiede perché sono venuti proprio qui...

Questo purtroppo la Bibbia non ce lo dice, tuttavia ce lo dicono altri popoli. Nei racconti sumero accadici si dice che c'è la possibilità siano venuti qui in cerca di minerali. I racconti Zulu, e qui siamo nell'estremo Sud del continente Africano, ci dicono la stessa storia, ossia che questa gente è venuta dalle stelle per cercare l'oro. Cose simili vengono raccontate anche in Nord e Centro America e quindi possiamo pensare sia un'ipotesi plausibile. La Bibbia non parla di questo e si concentra piuttosto a raccontare il rapporto tra quel popolo e uno di loro in particolare, che noi conosciamo con il nome di Yahweh. Tuttavia, una cosa interessante da sottolineare è che, quando Yahweh decide di formare questo popolo, che in pratica non esisteva ancora, portando fuori della gente dall'Egitto, dice loro che prima di uscire dovevano farsi consegnare tutto l'oro possibile dai loro vicini e quando arrivarono nel deserto, con l'aiuto di Mosè, fa in modo di sequestrarlo tutto. Ecco che questa tensione verso l'oro è molto palese anche nella Bibbia.

Leggendo i testi canonici per i Cristiani Copti, sembrerebbe che l'arrivo sulla terra di questi Elohim sia stata una sorta di punizione.

Si legge che c'è stata una lotta nei cieli, quindi una lotta combattuta in alto, e i ribelli sono stati confinati in una sorta di colonia penale, perciò potrebbero essere stati mandati qui e obbligati a rimanerci. Questo spiegherebbe il perché, una volta sulla terra, hanno fatto in modo di crearsi l'ambiente ideale sul quale vivere per lunghissimo tempo.

Della tecnologia che lei descrive sembra se ne trovi traccia in tutte le antiche tradizioni della terra.

È esattamente così, se ne trova traccia in tutti i popoli. Sto leggendo proprio ora dei libri di autori americani che fanno il compendio delle informazioni che si possiedono ad oggi. Sulle montagne dell'attuale confine tra Cina e Tibet, in cui sono state ritrovate delle tombe contenenti dei teschi dalle dimensioni non umane, sulle pietra è incisa una

storia che descrive la caduta di un oggetto volante, gli occupanti non sono più stati in grado di riparare il mezzo e hanno cercato di stringere amicizia con gli abitanti del luogo ma sono stati uccisi. Di racconti di questo genere ce ne sono in tutti i continenti della terra. Se poi qualcuno vuole continuare a pensare che sono favole, miti e invenzioni, può farlo, se invece si vuole cominciare a pensare che gli antichi non avevano molto tempo da perdere, considerando che scrivere non era semplice come lo è adesso, bensì costava moltissima fatica, ore ed ore nonché dispendio economico poiché si utilizzavano materiali, magari si assume la consapevolezza che volessero raccontarci la storia che stavano vivendo e ci accorgeremmo che bisognerebbe riscrivere la storia dell'umanità.

Ho potuto notare anche nei Veda descrizioni molto esplicite nonché il disegno, oserei dire molto tecnico, di una navicella. È anche qui, se pensiamo alla datazione di questi testi...

Si, ci sono anche rappresentazioni di uomini con gli scafandri nelle civiltà pre sahariane, quindi nel nord dell'Africa poi, se come al solito, vogliamo considerarle invenzioni rituali, e che si sono inventati uno scafandro, facciamolo, ciò non toglie che le descrizioni sono talmente evidenti che non vede solamente chi vuole chiudere gli occhi.

La cultura ufficiale dovrebbe mandare all'aria tutto e riscrivere la storia e questo non è facile tuttavia, saranno costretti a farlo.

Durante un nostro precedente incontro, abbiamo parlato anche di distruzioni avvenute per mezzo di armi nucleari.

Questo fatto è raccontato anche nei Veda che citava, precisamente nella Mahabharata, e nella Bibbia in relazione all'episodio di Sodoma e Gomorra che è la chiara descrizione di un utilizzo di armi non convenzionali: sul territorio arriva dal cielo qualcosa che in un attimo azzerà e distrugge tutto. Questo nel libro della Genesi e si può collocare in un periodo compreso tra il 1800 e il 2000 a.C., purtroppo non abbiamo date precise, ma la cosa interessante è che nel secondo libro dei Re raccontando di Eliseo, e siamo nel secolo IX a.C, circa mille anni dall'evento, si scrive che in quel territorio l'acqua non era buona e la terra era sterile. Ecco che a distanza di mille anni la Bibbia ricorda che lì non si poteva ancora coltivare e in sostanza nemmeno vivere perché non si poteva neppure bere l'acqua.

Circa 800 anni dopo, quasi all'epoca di Cristo, l'ultimo libro dell'Antico Testamento, il

libro della Sapienza, parlando dell'evento di Sodoma e Gomorra, dice che gli alberi piantati in quel territorio, danno frutti che non giungono a maturazione. Sono passati 1800 anni dall'evento e la terra non è ancora coltivabile.

Questo è scritto. Possiamo nuovamente dire che la Bibbia racconta favole, a questo punto prendiamone atto e smettiamo anche di raccontare le favole religiose, o altrimenti facciamo finta siano vere e cominciamo a prenderle in considerazione.

Quindi questa sorta di sfere di potere sparse in tutto la terra, governate da questi Elohim, ad un certo punto avrebbero cominciato a farsi la guerra?

Si. Questo è successo anche in Pakistan, più o meno nello stesso periodo di Sodoma e Gomorra. In quei luoghi ci sono ancora tracce di radioattività, sono state ritrovate ossa di famiglie morte all'istante, anch'esse con tracce di radioattività. Tra l'altro nel racconto relativo all'epopea di Erra o Nergal, due modi per definire lo stesso Elohim, Annunaki presso i sumeri, si dice che "sono state utilizzate queste armi del terrore che venivano dal cielo e che gli esseri viventi che stavano in quel territorio sono diventati vapore", che è esattamente ciò che è successo a Hiroshima e Nagasaki.

La Bibbia ci racconta che la famiglia di Lot, il nipote di Abramo, avvertita di ciò che stava per succedere, lascia la città di Sodoma. Mentre gli altri fuggono più rapidamente, la moglie di Lot rimane più vicina al luogo dell'evento; nella normale traduzione si dice che è diventata una statua di sale, in realtà il verbo ebraico da cui deriva questo termine, sta ad indicare l'atto dello scioglimento, così come il sale si scioglie nell'acqua, quindi questo potrebbe indicare che anche lei si è dissolta.

Ad un certo punto hanno smesso di combattere utilizzando le loro armi perché era molto rischioso, facendo combattere il loro sottomessi, e sicuramente è molto più comodo, come avviene anche adesso.

Insomma, nulla di nuovo a quanto continua ad accadere oggi.

Non è cambiato nulla: ci sono i pochi che governano e i molti che stanno sotto ed eseguono, lavorando per degli obbiettivi di cui spesso non conoscono il fine.

Che funzione hanno le religioni?

Hanno la funzione di tenere sotto controllo le persone perché, dal momento in cui questi qui, non sono più stati ufficialmente presenti in modo palese, il costruire su queste figure una religione, ha continuato a mantenere il popolo che non sa, sotto il controllo e nella piena soggezione di ordini, regole, norme e comandamenti, che

vengono fatti risalire ad una, non meglio identificata entità, divenuta poi il dio metafisico, trascendente e spirituale, per fare il modo che la gente si comporti in un certo modo rispettando queste regole perché le ha dettate Lui. In realtà se pensiamo che questi comandamenti arrivano da colonizzatori, magari anche dei possibili delinquenti mandati qui in colonia penale, beh... Se capissimo questo riguardo a tutti quelli che governano su di noi, basti pensare alle dinastie regnanti che hanno sempre fatto risalire il loro diritto di governo al loro sangue e al loro lignaggio, allora potremmo dire, cari signori colonizzatori, le vostre regole ve le tenete voi perché non avete diritto a nulla. Questa sarebbe una grande rivoluzione culturale.

La storia è che, attraverso la religione, attraverso le paure, la promessa di paradisi e le minacce di inferni, si tengono sotto controllo le coscienze e soprattutto si fa in modo che i pochi possano continuare ad accaparrare a scapito dei molti: se io governante ritengo che i beni materiali siano una cosa importante per la mia vita e cerco di accaparrarmene il più possibile, la cosa più ovvia che devo fare è convincere i miei sottomessi che i beni materiali sono importanti ma che bisogna occuparsi dei beni spirituali così dopo la morte ci sarà un premio.

Non dimentichiamo che la religione giudaica cristiana è in mano a chi detiene il controllo delle coscienze delle finanze del mondo. Basti pensare a questo.

Grazie di essere stato gradito ospite di Caffè Letterario.

di Anna Biason

fonte: <http://caffe-letterario.net/2013/03/25/non-ce-creazione-nella-bibbia-la-genesi-ci-racconta-unaltra-storia-un-caffe-con-mauro-biglino/>

[distrazioni](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

**“L’amore è come l’erba: nasce, cresce,
poi arriva una vacca e rovina tutto.”**

— (le grandi citazioni)

[fulcemartello](#) ha rebloggato [woddle](#)

woddle:

Mi ricordi il mare.Sei come la sabbia nelle mutande.

*"Jane Austen era
brutta"
Polemica
femminista
sulla
banconota*

ritoccata

Una studiosa: l'immagine abbellita della scrittrice sulle 10 sterline è un «photoshop vittoriano» e un insulto alla sua intelligenza

Eleonora Barbieri - Dom, 03/11/2013 - 12:35

Lei, la protagonista della questione, sorride da sotto una cuffietta smerlettata, sulla nuova banconota da dieci sterline. Jane Austen, signorina a modo della campagna inglese dei primi dell'Ottocento.



Mark Carney, governatore della Bank of England

*Oppure Jane Austen, la scrittrice mito, la femminista non femminista, l'animo ribelle nascosto dietro la facciata da brava ragazza. Di sicuro, il suo nome è ormai intoccabile, i suoi romanzi sono oggetto di culto e di pellicole cinematografiche, lei stessa è diventata la protagonista di un film, *Becoming Jane*, in cui a interpretarla è Anne Hathaway. Ecco, bisognerebbe sapere come ha reagito Paula Byrne, professoressa di Oxford e autrice della biografia *The Real Jane Austen*, nel vedere gli occhioni languidi e il visino di porcellana di Anne Hathaway impersonare la sua prediletta. Perché oggi, di fronte alla banconota, la professoressa Byrne si è indignata: il ritratto scelto dalla Banca d'Inghilterra - accusa - è un «photoshop vittoriano», una immagine abbellita e ritoccata a uso e consumo del moralismo ottocentesco, che voleva le donne docili, obbedienti,*

inoffensive, nonpensanti.

Sembra una riproduzione sepiata e innocente, ma è un affronto, una perversione ideologica ed estetica, un ribaltamento dello spirito austeniano. La Byrne non lo dice proprio apertamente, ma quel ritratto è troppo bello rispetto alla «vera» Jane (quella di cui lei si è occupata), la fa sembrare «una graziosa bambolina con gli occhioni dolci». È un peccato sembrare un po' bamboleggiante? Sì, pare, se sei una scrittrice venerata, considerata l'antesignana di molte battaglie di donne (brutte per forza pure loro?, chissà). E ancora sì, se in realtà non eri così carina, ma lo sei diventata per volere di un nipote che ti ha fatto «migliorare» il ritratto, in origine realizzato da Cassandra Austen, sorella di Jane, vedi la solita perfidia femminile che cosa combina. E infine, di nuovo sì, è un peccato e quasi un crimine, se tutto ciò è avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, in un momento in cui le donne non dovevano lasciare trasparire il carattere nei loro tratti esteriori, e ancora meno, poi, averne uno forte. Insomma riproporre quell'immagine della Austen è insultare una donna «intelligente e determinata», «un'autrice profonda», non una bamboletta o addirittura - come hanno scritto i giornali britannici - una Katie Price dei nostri tempi, cioè una starlette affezionata al silicone. Dice Byrne che Jane Austen non è una scrittrice «rassicurante» bensì «sovversiva», che è «una femminista», una che «scrive delle classi sociali». Invece quel ritratto ne tramanda una immagine innocente, per via degli occhioni, dei boccoli, del sorrisetto, dell'aspetto troppo gradevole. «Imperdonabile» per la studiosa.

Anche perché Jane Austen è stata scelta per sostituire Charles Darwin e rimediare alla carenza di donne sulle sterline (Regina a parte): ma se poi, per fare una operazione politicamente corretta, si eccede e si diventa - inavvertitamente - politicamente scorretti, superficiali e un po' sessisti? Alla Banca d'Inghilterra pensavano di averci azzeccato, e invece no. Anche se per la Jane Austen Society quel dipinto va benissimo. Bisogna anche dire che sul Daily Mail, qualche mese fa, Frances Wilson si indignò per la scelta, ma per motivi opposti alla severa Byrne: Jane Austen è «noiosa e sopravvalutata» e, soprattutto, «il denaro per le sue eroine è come il calcolo delle calorie per Bridget Jones». In pratica, ossessionate tutte, la scrittrice e le sue creature, dai soldi: altro che romanticismo e ironia. C'è comunque ancora tempo per il dibattito, la banconota entrerà in circolazione nel 2017. Ma è difficile che si torni indietro, al maschio Darwin.

blog.ilgiornale.it/barbieri

fonte: <http://www.ilgiornale.it/news/esteri/jane-austen-era-brutta-polemica-femminista-sulla-banconota-964111.html>



LA VERA JANE AUSTEN



jane austen ritratto da cui viene l'immagine

delle banconote

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/jane-austen-era-una-cozza-e-quella-banconota-e-un-autentico-falso-bufera-sullimmagine-65806.htm>

**1. NELL'ITALIA DEI POTERI MARCI SI
CELEBRA SUI GIORNALONI UN
MESCHINO "LIGRESTI CHI?" - 2. LA
VERITÀ SULL'INGEGNERE DI**

**PATERNO' IN "ODORE DI MAFIA"
CHE ENRICO CUCCIA E CARLO DE
BENEDETTI "SDOGANARONO" PER
PRIMI ATTOVAGLIANDOLO NEI PIÙ
ESCLUSIVI E PRIVATI "SALOTTI
DELLA FINANZA": MEDIOBANCA-
GENERALI-EUROLAX-FONDIARIA E
CIR-COFIDE - 3. E BASTA CON LA
"FAVOLETTA" CARA ANCHE A
CESARONE ROMITI CHE I "RAPPORTI
D'OPPORTUNITA'" TRA CUCCIA E
DON SALVATORE LIGRESTI NASCONO
AI TEMPI DELLA PRIVATIZZAZIONE DI
MEDIOBANCA (1988), QUANDO
DATANO ALMENO DAL 1971 AL
MOMENTO DELLA DIFESA DI BASTOGI
DALL'ASSALTO DELL'ALTRO SICILIANO
TERRIBILE MICHELE SINDONA - 4.
DON SALVATORE FU MOLTO DI PIU DI
UN "FELPATO PLENIPOTENZIARIO"
DELLO GNOMO DI MEDIOBANCA CHE
ALLE SEI DI MATTINA LO CHIAMA**

PER CHIEDERGLI CONSIGLI DOPO L'ARRESTO DEL NUMERO TRE DELLA FIAT MATTIOLI. E CON LUI SI VA VIVO PURE GIANNI AGNELLI -

Tina A. Commotrix per Dagospia



SALVATORE LIGRESTI OLD STYLE

La viltà e l'ingratitude, amava ripetere la grande giornalista Oriana Fallaci, sono "bestie sempre in agguato". Pronte a ferirti a morte soprattutto quando dagli altari si finisce nella polvere (per via giudiziaria).

Così, nella Milano del cardinal Borromeo ancora una volta "crolla e rovina tutto ciò che sopra ci viene innalzato". E le parole del santo sembrano ben attagliarsi nell'assistere alla triste e tragica parabola dell'imprenditore di Paternò, Salvatore Ligresti.

L'ex Re del Mattone appena arrivato all'età di ottantadue anni che finisce in bancarotta trascinando nell'avventura (e in galera) l'intera famiglia e viene dimenticato da chi, soprattutto, l'aveva temuto, riverito e glorificato.

Crolla e rovina tutto ciò che sopra ci viene innalzato...

Per stare in epoche non lontane dalla nostra e sempre all'ombra della Madonnina (ingrata), già ai tempi del crack Sindona era accaduto che, da un giorno all'altro, il suo discusso protagonista, Michele Sindona, fu degradato in Borsa e nei titoli dei giornali locali da "grande finanziere milanese" a "bancarottiere siciliano".



SALVATORE LIGRESTI OLD STYLE

La storia di veder rinnegato il proprio nome (e l'onore presunto) si ripete così con la caduta rovinosa dei Ligresti. Anche se il suo patriarca Salvatore - sarebbe un dovere ricordarlo ai lettori senza assumerne alcuna difesa d'ufficio -, è ancora un detenuto in attesa di giudizio. E non un criminale condannato da un'aula di tribunale in primo grado come viene rappresentato dai media vili i cui addetti ai lavori facevano la fila fuori la porta dei suoi collaboratori per lesinare un alloggio nella Torre Velasca di Milano (da Tabacci all'ex prefetto Ferrante, passando per il figlio di La Russa) o tra i palazzi dell'immenso patrimonio assicurativo di Sai-Fondiaria (gli Alfano di via delle Tre Madonne a Roma).



LIGRESTI E DALEMA

Un Lor signore, dunque, che fino a poco fa era temuto (se non di più) e rispettato nei Palazzi della politica e nelle istituzioni come a piazza Affari; nel sistema bancario, sempre prodigo e puntuale di prestiti nei suoi confronti, come tra i "pattisti di sindacato" che si coccolavano e si teneva buono l'amicuzzi di lunga data Enrico Cuccia.

**LIGRESTI DE BENEDETTI AGNELLI****CUCCIAqq**

E la pubblicistica dell'ultimo regime (in carica) dovrebbe smetterla una volta per tutte di raccontare la "favoletta" - vergognosa ma buona per allontanare eventuali sospetti sulla loro ferrea colleganza -, che i due siciliani, Ligresti e Cuccia, si sarebbero conosciuti - casualmente e nella saletta Vip dell'aeroporto di Fiumicino -, soltanto alla vigilia della privatizzazione dell'istituto nel 1988.

Cioè, che la solida "familiarità" di Don Salvatore con l'imperturbabile Gnomo - che impose di mantenerlo nel board di Mediobanca anche quando l'ingegnere di Paternò era recluso a San Vittore (tre mesi) -, sia dovuta, appunto, all'opera d'intercessione svolta dall'ex Re del Mattone con il suo amico Bettino Craxi.

**LIGRESTI CON MARCHIONNI**

Un intervento discreto quello di Ligresti sul segretario del Psi, per convincerlo a non ostacolare il passaggio dell'istituto di proprietà delle banche pubbliche (Iri-Bin) ai soliti Lor signori della privatistica.

Una moral suasion che sicuramente c'è stata e che ha avuto pure buon esito nonostante quel controverso passaggio politico-economico abbia avuto diversi protagonisti (a cominciare da Antonio Maccanico) e complicati percorsi istituzionali.

Ma la vulgata perpetrata negli anni dalla pubblicistica, resta una "favoletta" che faceva comodo all'establishment e ai media paludati per nascondere la verità scomoda sotto il tappeto sporco dell'ipocrisia. Con quel Ligresti che, a sentire i suoi detrattori, era in

affari con la mafia.

Fuori da ogni dietrologia maligna, infatti, è noto che sin dal lontano 1971 - insomma ben prima della privatizzazione di Mediobanca -, Enrico Cuccia si "alleò" con Salvatore Ligresti. Quel Don Totò di Paternò che muoveva a fatica i primi passi nel mondo della finanza milanese conosciuto grazie all'amicizia condivisa con il suo avvocato storico, Antonino La Russa. Il papà dell'ex missino Ignazio.



IL PAPELLO TRA NAGEL E LIGRESTI

E l'occasione di quel primo approccio fatale fu quando l'altro siciliano terribile, Michele Sindona - con "i soldi cosa nostra" secondo i suoi accusatori -, stava dando l'assalto alla roccaforte Bastogi, considerata allora il più illustre, ricco e influente dei "salotti buoni" della finanza.

Ecco cosa scrive il saggista Giancarlo Galli nel volume "La fabbrica dei soldi" (Mondadori, 2000) sul legame tra gli isolani approdati nel dopoguerra a piazza Affari: "In terra di Sicilia affondano le radici parecchi nomi illustri della finanza italiana di questo dopoguerra: nell'ordine, Michelangelo Virgillito, Michel Sindona, il clan della famiglia Ligresti e lo stesso Enrico Cuccia. E spicca il nome di un paesino: Paternò (Catania), famoso per i suoi agrumi....".



stretta di mano tra Guido Carli e Salvatore Ligresti, scattata nel 1988. (fotogramma)

GUIDO CARLI E SALVATORE LIGRESTI

No, la "favoletta" del lupo cattivo in odore di mafia (Ligresti) che nel bosco degli affari incontra fortuitamente (un aereo in ritardo per Milano..., racconterà a "il Mondo" l'ingegnere nell'unica intervista concessa) l'agnellino Cuccia ha sempre fatto sorridere anche l'ex capo dello Stato, Francesco Cossiga.

E poco si è scritto (e approfondito) pure dei rapporti tra il Diavolo Sindona e il Santo Cuccia prima dell'insanabile rottura avvenuta sull'affare Bastogi e sullo strano ritrovarsi tra i due al "Pierre" di New York nel pieno della bufera giudiziaria del crack Finambro. Una vicenda altrettanto drammatica che porterà all'assassinio dell'avvocato-curatore Ambrosoli e al suicidio nel carcere di Voghera del suo mandante, Michele Sindona. Corsi e ricorsi, dicevamo.

Già, Don Salvatore chi? sembrano chiedersi adesso i giornaloni dei Poteri marci e Lor signori della finanza e dell'imprenditoria. Gli stessi che per oltre trent'anni hanno assistito all'ascesa dell'ingegnere siciliano.

L'ex palazzinaro straccione che partendo dalla vendita di un sottotetto in zona Tortona nel giro di qualche stagione fortunata si è trasformato nel potentissimo Mister 5%. Almeno così raccontano le scarse biografie.

L'omino discreto e silenzioso con la passione per il mattone che tra i suoi maestri d'opera aveva avuto il compaesano ed ex venditore di cravatte Michelangelo Virgillito che al giovane e intraprendente Totò d'inizi carriera aveva suggerito: "Compra quello che gli altri scartano", negli anni Ottanta può fare finalmente il suo ingresso nei "salotti buoni" dell'alta finanza: Mediobanca, Pirelli, Impregilo, Generali, Gemina, Cir&Cofide, Rcs, Aeroporti di Roma...



GERONZI PONZELLINI E LIGRESTI

A parte la numerosa figliolanza esuberante e smaniosa di apparire pure nelle vicende mondane messa a capo della sue attività con poteri in realtà assai limitati e sotto la stretta sorveglianza dei suoi manager di fiducia (Tallarico, Marchionni, Erbetta), Don Salvatore continuerà però a mantenere un profilo basso anche se Gianni Agnelli l'invita a colazione a Villar Perosa e Cesare Romiti porta figli, nuore e nipoti nella tenuta di campagna dei Ligresti alle porte di Roma.

Nel suo libro di memorie l'ex amministratore della Fiat e di Rcs insiste nel sostenere la "favoletta" che non c'erano rapporti d'amicizia o altro tra Cuccia e Ligresti, "ma solo opportunismo".

Appare tuttavia davvero inconfutabile che dagli anni Settanta in poi (se non prima) la strana coppia di siciliani Cuccia & Ligresti abbia intrattenuto un rapporto, stretto e fiduciario ("un plenipotenziario felpato", secondo Giancarlo Galli) su molte eventi anche i più delicati e spregiudicati.



COPERTINA DE IL MONDO CON SALVATORE LIGRESTI

Forse Romiti non è a conoscenza che fu Cuccia alle sei del mattino a comunicare a Don Salvatore la notizia feroce dell'arresto del suo braccio destro alla Fiat, Francesco Paolo

Mattioli?

E che, qualche ora dopo che il manager era stato rinchiuso a San Vittore fu lo stesso Avvocato a contattare l'ingegnere di Paternò per interessarsi alla dolorosa vicenda? E perché nel 1993, passato appena un anno dall'uscita dal carcere (preventivo) per le tangenti alla metropolitana milanese, per rafforzarsi in Generali lo Gnomo di via Filodrammatici chiama proprio la Finsai International (gruppo Sai) di Salvatore Ligresti per un aumento di capitale (dal 6,95% al 10,7%) nella misteriosa scatola lussemburghese Euralux-Lazard che opera dal 1973 Gran Ducato?

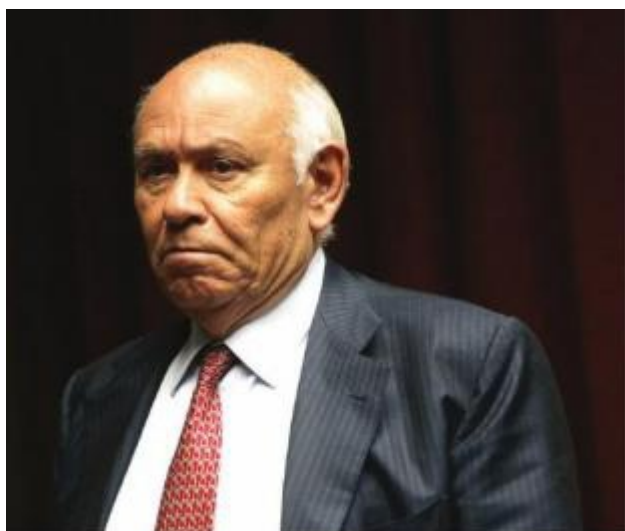
Uno "scrigno" finanziario, costituito sull'onda dell'antica amicizia, datata 1956, tra Cuccia e André Meyer, l'ex patron di Lazard, e ben custodito nel Gran Ducato, che tra i suoi presidenti ha avuto, oltre ad Antonio Bernheim, uno dei manager più vicini all'Avvocato, Gianluigi Gabetti.

Se non si fosse fidato del suo "felpato plenipotenziario" appare improbabile che il presidente onorario di Mediobanca e l'amministratore delegato, Vincenzo Maranghi, potessero coinvolgere il chiacchierato Don Salvatore in una manovra tanto delicata allo scopo - come sempre - di conservare il proprio potere sul Leone di Trieste.

O no?

Che poi l'ingegnere di Paternò sia stato ricompensato dalla merchant bank oggi guidata da Pagliaro&Nagel con il rifinanziamento dei debiti della sua Premafin che già allora ammontavano a oltre 1500 miliardi di vecchie lire sembra fa parte dei "giochi sporchi" che per decenni si sono praticati in Mediobanca e sotto gli occhi compiacenti dei giornali dei Poteri marci.

Non ultimo il "papello" firmato da Alberto Nagel a favore della famiglia Ligresti (45 milioni di euro di buonuscita) per effetto del passaggio della Sai all'Unipol di cui si sta occupando la magistratura.



ligresti salvatore

Dall'umile Paternò al ricco Lussemburgo, insomma, la strada lunga percorsa da Don Salvatore è stata sempre in salita.

Tra alti e bassi.

Tutto ha inizio a Milano con l'ingegnere che eredita un pacchetto di azioni Sai di proprietà della Fiat da Raffaele Ursini. L'ex ragioniere anche lui venuto dal Sud che con la complicità del solito Virgillito riesce a conquistare la Liquigas per finire ben presto anche lui in bancarotta.

Poi, grazie al sostegno pieno e convinto della Mediobanca di Cuccia e Maranghi, arriva la grande scalata ai vertici dei Poteri marci non prima di aver superato qualche incidente di percorso: accusa di peculato (1978); il rapimento della moglie Bambi (1981); lo scandalo delle "aree d'oro" (1987).

"Spunta la stella Ligresti", può finalmente titolare "la Repubblica" di Eugenio Scalfari nel giugno del 1987.



SALVATORE LIGRESTI E MASSIMO PINI

Già, perché dopo Enrico Cuccia sarà proprio l'editore del gruppo Espresso-Repubblica, Carlo De Benedetti, a "sdoganare" Don Salvatore nel Ghota della finanza.

Benvenuto in Paradiso sembrano strizzargli l'occhio sia i Poteri marci sia i soliti media di riferimento.

"Nell'anno di grazia della Cir" come scrivono i giornaloni, nell'holding industriale del Carlo De Benedetti (presidente l'ex ministro delle Finanze, il repubblicano Bruno Visentini), fa ingresso a pieno titolo la Sai della famiglia Ligresti con il 2%. E può consentire al suo patriarca di sedersi a pieno titolo nel consiglio d'amministrazione.

Un rapporto con la finanza di Carlo De Benedetti che si consoliderà di lì a poco.

Nel 1989 Ligresti sposta la sua partecipazione, raddoppiandola al 4,5%, dalla Cir alla Cofide.

La "cassaforte" che controlla il gruppo guidato da Carlo De Benedetti.

Neppure al mitologico Leopoldo Pirelli o all'ex genero Marco Tronchetti Provera, tanto per fare un esempio, succederà mai di essere azionista di "scrigni" di famiglia così ricchi e riservati rappresentati da Cofide (De Benedetti) o Euralax (Mediobanca-Agnelli).



Salvatore e Jonella Ligresti

E' davvero un peccato, allora, che nella sua brillante e documentata Ligresti&story apparsa su l'"la Repubblica" di sabato scorso, l'eccellente Alberto Statera sorvoli sul ruolo avuto anche dal suo editore Carlo De Benedetti nell'accreditare il discusso Mister 5% nel "cuore del capitalismo familistico delle scatole cinesi".

Del resto, per dirla con un proverbio siculo caro a Don Salvatore e citato dallo stesso Statera: A' megghiu parola è chidda ca 'un si dici".

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/1-nellitalia-dei-poteri-marci-si-celebra-sui-giornaloni-un-meschino-ligresti-chi-2-65802.htm>

20131105

Questa sera io sono qua perché vi voglio raccontare della straordinaria capacità che le donne hanno di credere. Perché ho scoperto che ci sono anche donne, ancora della mia età, che credono nelle favole e mi domando perché, però. Perché le donne credono nelle favole se le favole non credono nelle donne. Ci avete mai fatto caso, come sono le donne nelle favole? Così soavi, così romantiche, così dementi, no? Esempio, Cappuccetto Rosso, tre donne tre deficienti. Deficiente la nonna perché, voglio dire, hai l'età di Matusalemme, non sei autosufficiente, che cacchio vai a fare a vivere da sola su un bricco dimenticato da Dio, che neanche il nonno di Heidi ti viene a trovare? Ti fai dare l'accompagnamento e ti prendi un monolocale sotto casa di tua figlia, no? Deficiente la figlia perché mica ci va lei a badare alla madre, no, ci manda sua figlia. Di quattro anni. Hai capito? Allora, siccome la manda nel bosco che cosa fa per proteggerla, le regalerà una mimetica? No, va da Valentino e le fa confezionare un cappuccetto rosso fuoco, che Barbablù la vede anche a 40 chilometri di distanza. Che brava la mamma. Deficiente anche la bambina! Mi spiace dirlo ma anche la bimbetta c'ha le sue, che cammina per il bosco e vede un lupo, che cosa fa, scappa? No. Si ferma e gli racconta tutti i cazzi suoi. E per aiutarlo a orientarsi meglio nel trovare la casa della nonna gliela indica su Google Maps. Ma non è finita perché dopo che ci ha parlato per tre ore lo vede cinque minuti dopo con una cuffietta e non lo riconosce.

La Bella Addormentata nel bosco? Va bene, partiamo dall'inizio. La regina non riesce ad avere bambini, e dopo diversi tentativi falliti, finalmente all'età di Gianna Nannini riesce ad avere la prima, molto bene, festa, gioia, gaudio, no? Fanno un mega-party e invitano tutti, ma proprio tutti, tranne pochi. L'unica che la mamma si dimentica di invitare chi è? L'unica strega del reame. Ecco, hai capito? Che si chiama Malefica, non è che si chiama Fiore di Mirtillo 'sta qui, è ovvio che si incazza un attimino. Lancia l'anatema sulla bambina, lo conosciamo tutti, giusto? "Quando compirai 18 anni ti pungerai il dito con un fuso e cadrai addormentata" e siccome nel regno tutti amano questo fagottino, si premurano di ricordarglielo, compleanno dopo compleanno. Primo compleanno "Auguri amore mio! A cento di questi giorni! Cento... 18 dai, eh, accontentati, vero? Sì, perché quando compirai 18 anni ti pungerai con un fuso e cadrai addormentata", secondo compleanno "eh come passa il tempo quando ci si diverte, eh? Divertiti finché puoi, perché quando compirai 18 anni amore mio ti pungerai con un fuso e cadrai addormentata", terzo compleanno: "Meno 15! Amore guarda fatti furba: dalla via a 17, perché quando compirai 18 anni ti pungerai con un fuso e cadrai addormentata". Cosa fanno? Glielo ripetono per tutti i compleanni, lei compie 18 anni cosa fa? "Oh, un fuso!"

Biancaneve, parliamo di Biancaneve. Intanto partiamo dal nome, Biancaneve che nome è? È la principessa più ricercata da tutti i pusher del reame, dai! La favola più adatta da raccontare a tua figlia, no? Proprio prima di andare a dormire: "C'era una volta una bambina alla quale morì subito la mamma, il papà si risposò con una stronza terrificante che siccome è gelosa di lei la vuole morta. Buonanotte amore, sogni d'oro!"

La storia la sappiamo, no? Incarica il guardiacaccia e dice "Allora ci pensi tu, la fai fuori, ma come prova mi porti il cuore" il guardiacaccia ovviamente intenerito fa fuori un cervo che poi si è venuto a scoprire che era la madre di Bambi... una tragedia.

Va beh, lei, principessa "Oddio, oddio" scappa nel bosco, "Dove vado dove non vado?" vede una catapecchia putrescente, che proprio è evidente che non è mai stata pulita. Che cosa fa? Bussa, le vengono ad aprire degli acari grossi così che si fanno le canne, lei entra con fiducia e si sdraia sui letti. Arrivano i padroni di casa, marito e moglie? No. Una comunità di 7 nanetti, probabilmente un nuovo gruppo di Facebook che vive là. Ovviamente che cosa fanno, si inteneriscono anche loro "Come possiamo aiutare questa principessina, come possiamo aiutare questa principessina... Ma teniamola qui, facciamone la nostra serva" e lei "Sì! Che bella idea, perché non ci ho pensato io?!" e via a ramazzare, pulire, cucire, rammendare mutande per sette nanetti. E fischietta nel frattempo... ma che cazzo ti fischietti?!

Ora la matrigna lo scopre, dice "Ok, vado io, ci penso io", va dallo stesso stilista di Cappuccetto Rosso e dice: "Senti mi serve un travestimento raffinato... che mi faccia proprio passare inosservata come innocua vecchina che vende le mele" "Certo!"

"Eccola qua, prendi la mela Biancaneve!" lei cosa fa? Cioè minimo minimo le tiri una badilata in testa, no? "Oh la mela, oh il fuso" stesso elettroencefalogramma piatto di quella là.

Va beh insomma, mangia la mela, muore 'sta qua, finalmente, arrivano i nani, porranno fine alle sofferenze di 'sta ragazza, la seppelliranno?

No. La mettono in una teca di vetro e la guardano decomporsi.

A un certo punto arriva anche il principe azzurro, che ho già avuto modo di dirlo, scusatemi, lo ribadisco ma il principe azzurro non esiste, perché uno che viene su un cavallo bianco con i leggings azzurri è gay! Se fosse stato etero veniva giù con una bella camicia a quadri, ruttando, giusto? Va bene, vede questa cosa straordinaria, dice "No! Che bellissima idea! La morta nell'acquario trasparente, dai! La metto come centrotavola nella prossima festa, ma sai che invidia il Dolce e il Gabbana? Dai che vi aiuto io a portarla al castello!" mai fatto una cippa, scende da cavallo, tacco 12, si rompe il tacco, urta la teca, la teca si apre, Biancaneve rotola fuori, sbatte la testa contro un sasso, trauma cranico, sputa la mela, lo vede e dice: "Ti amo, sposiamoci!" e vissero per sempre felici e contenti. Chi? Un gay e una decerebrata.

Debora Villa (via maleficent250915)

fonte: <http://efattelaunacazzodirisata.tumblr.com/post/66077889834/questa-sera-io-sono-qua-perche-vi-voglio>

Contrappunti/ La lista delle cose da fare

di M. Mantellini - Sconfiggere la fame nel mondo e vaccinare i bambini africani sono due importanti obiettivi. Ma non sono l'unica strada per rendere migliore il pianeta. Che ha bisogno di questo e altro: a cominciare da buoni giornalisti

Roma - Siccome i problemi erano ben altri alla fine si optò per non fare nulla, se non immaginare liste di priorità, analizzare debolezze ed incongruenze, spiegare evangelicamente le ragioni per le quali l'idea che qualcun altro ha proposto non merita tutta quell'attenzione. Il Financial Times si è applicato nella piccola degenerazione contemporanea di creare un muro contro muro fra progetti ed idee differenti ponendo a Bill Gates, in una [lunga intervista esclusiva](#) uscita qualche giorno fa, la feroce domanda: ma è meglio vaccinare i bambini africani contro la malaria o cablare il pianeta portando Internet ai miliardi di persone che oggi non possono utilizzarla?

In un lungo interessante pezzo in cui si parla d'altro, Gates si è lasciato sfuggire una piccola frase di biasimo e fastidio verso [il progetto](#) "Tutti connessi ovunque" di Mark Zuckerberg e verso i tentativi tecnologici di [Project Loon](#) di Google: com'era nelle attese e nelle speranze dell'intervistatore, quel piccolo "ma stiamo scherzando?" ha fatto il giro del mondo disegnando una presunta contrapposizione. Se Richard Waters, l'autore dell'intervista, avesse acconsentito ad eliminare l'accento polemico dal pezzo, come un collaboratore di Gates gli ha chiesto subito dopo l'intervista, ora non saremmo qui a discuterne. Waters e il Financial Times ci avrebbero fatto di sicuro una figura migliore, lasciando prevalere il valore informativo dei temi legati al lavoro della

Fondazione Gates rispetto a piccole polemiche da cortile che sono ormai evidentemente il motore indispensabile anche di autorevoli giornali economici della City.

Perché a ben vedere stiamo discutendo del nulla: il punto non è smettere di vaccinare i bambini africani per destinare risorse a progetti di connettività Internet, la questione non riguarda priorità che esistono solo nelle domande insidiose dei giornalisti o nel brutto vizio di liste di cose importanti enunciate con sicurezza (la paranoia delle liste, un male della società contemporanea legata per molti di noi ad un vecchio libro di Nick Hornby) da imprenditori dalle idee fin troppo chiare. Quello che invece dovremmo fare è supportare e pubblicizzare qualsiasi progetto, da quelli giganteschi dell'ex capo di Microsoft a quello più piccolo e marginale di un gruppo di volontari in una periferia del mondo, che ci aiutino a rendere il pianeta migliore. La filantropia è democratica, non attiene alle dimensioni dei progetti, è inutile e un po' infantile fare liste di priorità. Quello che dovremmo fare (e in questo forse sta la critica sfuggita a Gates durante l'intervista) è vigilare che i temi delle iniziative umanitarie non si intreccino troppo con le faccende di business dei proponenti (ed in questo, purtroppo, il progetto di Facebook ha alcuni punti di evidente debolezza), quello che ci converrebbe fare è vigilare sulla nostra umanissima tendenza ad innamorarci di progetti poetici e planetari mediati dalla tecnologia. La tecnologia è sexy per definizione, la carta igienica nelle scuole italiane meno.

Il benaltrismo è una scappatoia tanto facile quanto ormai francamente insopportabile. Esiste sempre un problema altro degno di sottolineatura: qualcosa di più urgente, drammatico e sconosciuto ai più che meriti la nostra attenzione anche se, ovviamente, nemmeno io credo che parlando di malaria, malnutrizione, poliomielite in Africa si sia troppo lontano dalla cima di quella famosa e ipotetica lista delle 5 cose più urgenti da fare.

Il benaltrista americano domanderà a Bill Gates se non sia forse il caso di occuparsi prima dei suoi connazionali indigenti espulsi dall'assistenza sanitaria, quello italiano spiegherà con fastidio che portare Internet nelle scuole non può essere una priorità negli investimenti se gli edifici cadono a pezzi, i muri sono da imbiancare e la carta igienica per i ragazzi va portata da casa. In entrambi i casi si applica l'errore del giornalista del Financial Times al quale magari si potrebbe obiettare che i problemi del mondo sono ben altri rispetto a quelli di vendere molte copie del proprio giornale contrapponendo questo o quel progetto di chi cerca faticosamente di rendere il mondo in cui vive un luogo un po' meno orribile.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/3923186/PI/Commenti/contrappunti-lista-delle-cose-fare.aspx>

regardintemporel

“Si les portes de la perception étaient purifiées, tout à l’homme apparaîtrait en sa vérité, infini.”

— William Blake

raucci

L'AMACA

MICHELE SERRA

Ci vorrebbe un intero dipartimento universitario in scienze della comunicazione per provare a ricostruire la storia paradossale della “Terra dei fuochi” prima che si chiamasse “Terra dei fuochi”, conquistando un marchio (a suo modo) così affascinante, e vendibile nei titoli di giornale. Per esempio: secondo l’ambientalista Massimo Scalia, ex presidente della Commissione parlamentare sulle ecomafie, le catastrofiche rivelazioni del camorrista Schiavone sull’interramento di rifiuti tossici in Campania risalgono a ben prima della sua audizione (secretata) con quella Commissione; furono pronunciate pubblicamente già nel 1995 nel corso di un processo. Perché lo scandalo non esplose allora? E perché non esplose dopo la circostanziata, fremente denuncia di Roberto Saviano (“Vieni via con me”, novembre 2010) di fronte a dieci milioni di persone?

La politica è rimasta sorda per quasi vent’anni? È cosa che indigna, ma non stupisce. Ma il sistema mediatico, e i cittadini campaniche vivevano sopra un ordigno cancerogeno a lento rilascio, perché hanno aspettato tanti anni prima di reagire? È uso processuale consolidato estendere la responsabilità penale a chi “non potevano non sapere”. Alla stessa stregua, gli italiani “non potevano non sapere”: era tutto scritto nero su bianco, tutto orribilmente già detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[*Alta-risoluzione*](#) →*Nessuno ha detto mai niente / 2*

[*limaotto*](#)

“

Quelli che non avevano il telefono del Ministro di Grazia e Giustizia, quelli che quando entrano in carcere lo lasciano tra gli oggetti requisiti, quelli che se ne sono andati in silenzio nelle mani dello Stato, quelli che a casa non hanno parenti che ricevono il giorno stesso dell'arresto la telefonata solidale del ministro, quelli che sono malati e non sono curati, quelli che "Non è giusto, non è giusto" e non hanno nessuno che "Mi metterò a tua completa disposizione" e "Farò tutto quello che posso fare".

In Italia dal luglio 2013 sono morte 30 persone in carcere per malattie non curabili nelle strutture, per suicidio o per motivi non conosciuti. Vittime di uno "Stato distratto" che non usa il telefono.

Corsi Egidio 81 anni sciopero della fame

Italiano anonimo 43 anni 20-ott-13 cause "ancora da accertare" carcere di Avellino

Nuvoletta Angelo 71 anni 20-ott-13 Malattia, carcere di Parma

Occania Amedi 41 anni 19-ott-13 cause "ancora da accertare" carcere di Teramo

Nahri Said 33 anni 17-ott-13 Suicidio, carcere di Pesaro

Simsig Giulio 50 anni 17-ott-13 Suicidio, carcere di Trieste

Vadalà Antonino 61 anni 16-ott-13 Malattia, non specificata nè definitiva, carcere di Secondigliano

Caccianti Sergio 82 anni 15-ott-13 Malattia, carcere di Roma Rebibbia

Valpiani Davide 49 anni 13-ott-13 Suicidio, carcere di Perugia

Asslamal Fouad 37 anni 23-set-13 cause “ancora da accertare” carcere di Livorno

Pellecchia Raffaele 55 anni 17-set-13 Malattia, carcere di Avellino

Faliero Vincenzo 43 anni 17-set-13 cause “ancora da accertare” carcere di Civitavecchia (RM)

Tunisino Anonimo 43 anni 16-set-13 Cause “ancora da accertare” carcere di Spoleto (Pg)

Continanza Nicola 39 anni 16-set-13 Cause “ancora da accertare” carcere di Bologna

Paiusti Francesco 66 anni 15-set-13 Malattia, carcere di Salerno

Ler Fulvio 53 anni 9-set-13 cause “ancora da accertare” carcere di Salerno

Panariello Angelo 64 anni 5-set-13 Suicidio, carcere di S. Angelo d. L. (Av)

Mokhar Ahmed Mohamed 24 anni 4-set-13 Suicidio, carcere di Caltanissetta

Spuzic Resad 35 anni 3-set-13 cause “ancora da accertare” Siena

Mariani Walter Luigi 58 anni 31-ago-13 cause “ancora da accertare” carcere di Opera (Mi)

Suladze Shota 29 anni 28-ago-13 Suicidio, carcere di Taranto

Daoudi Abdelaziz 21 anni 16-ago-13 Suicidio, carcere di Padova Circondariale

Italiano Anonimo 51 anni 13-ago-13 Suicidio, carcere di Prato

Anaki Moustapha 31 anni 10-ago-13 causa “ancora da accertare” carcere di Crotone (Cie)

Viorel Neicu 30 anni 1-ago-13 Malattia “ancora da definire” carcere di Sassari

Vignoli Mario 66 anni 29-lug-13 Suicidio, carcere di Cremona

Marsala Giovanni 40 anni 28-lug-13 Suicidio, carcere di Velletri (Rm)

Bottini Piero 53 anni 25-lug-13 Suicidio Roma, carcere di Rebibbia

Maragos Nikolaos 53 anni 21-lug-13 Suicidio, carcere di Rossano (CS)

Tunisino Anonimo 40 anni 3-lug-13 Suicidio carcere di Napoli Secondigliano.

”

— *Filippo Vendemmiati*

3nding

“Le facce di quelli che finalmente capiscono che il secondo segno su Whatsapp è una notifica di avvenuta consegna e non di lettura sembrano quelle di chi ha scoperto il senso della vita. Che sistema di società totalmente in declino.”

— *3nding*

kvetchlandia



Uncredited Photographer Blind Lemon Jefferson c.1926

Well, there's one kind of favor I'll ask of you

Well, there's one kind of favor I'll ask of you

There's just one kind of favor I'll ask of you

You can see that my grave is kept clean

And there's two white horses following me

And there's two white horses following me

I got two white horses following me

Waiting on my burying ground

Did you ever hear that coffin' sound

Have you ever heard that coffin' sound

Did you ever hear that coffin' sound

Means another poor boy is under ground

Did you ever hear them church bells tone

Have you ever hear 'd them church bells tone

Did you ever hear them church bells tone

Means another poor boy is dead and gone

Well, my heart stopped beating and my hands turned cold

And, my heart stopped beating and my hands turned cold

Well, my heart stopped beating and my hands turned cold

Now I believe what the bible told

There's just one last favor I'll ask of you

And there's one last favor I'll ask of you

There's just one last favor I'll ask of you

See that my grave is kept clean

—Blind Lemon Jefferson, “See That My Grave IS Kept Clean”

[stripeout](#) *ha rebloggato* [3nding](#)

[one-two-twelve](#)Fonte:

Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente.

CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere*

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [classe](#)

[carminecitro](#)Fonte:

“Questo solo per dare un breve riassunto della mia visione infernale, che purtroppo io vivo esistenzialmente. Perché questa tragedia in almeno due terzi dell’Italia? Perché questo genocidio dovuto all’acculturazione imposta subdolamente dalle classi dominanti? Ma perché la classe dominante ha scisso nettamente «progresso» e «sviluppo». Ad essa interessa solo lo sviluppo, perché solo da lì trae i suoi profitti. Bisogna farla una buona volta una distinzione drastica tra i due termini: «progresso» e «sviluppo». Si può concepire uno sviluppo senza progresso, cosa mostruosa che è quella che viviamo in circa due terzi dell’Italia; ma in fondo si può concepire anche un progresso senza sviluppo, come accadrebbe se in certe zone contadine si applicassero nuovi modi di vita culturale e civile anche senza, o con un minimo di sviluppo materiale. Quello che occorre — ed è qui a mio parere il ruolo del partito comunista e degli intellettuali progressisti — è prendere coscienza di questa dissociazione atroce e renderne coscienti le masse popolari perché appunto essa scompaia, e sviluppo e progresso coincidano. Se non si afferma lo sviluppo della consapevolezza collettiva a livello di massa, non esisterà mai nessuna forma di progresso. Sarà soltanto una parola vuota, di cui ne usufruiranno, alla lunga, soltanto le multinazionali dell’energia e le grandi società finanziarie gestite dalle banche”.

— Pier Paolo Pasolini (via [carminecitro](#))

[s-epulture](#) ha rebloggato [hum0](#)

[thelandlockedmariner](#)Fonte:

“The problem with the world is that the intelligent people are full of doubts while the stupid ones are full of confidence.”

— Charles Bukowski (via [exoticwild](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [wordstars](#)



[lalumacahatreorna](#) ha rebloggato [marealmattino](#)

[luomocheleggevalibri](#)Fonte:

“

Volevo che tu imparassi una cosa da lei: volevo che tu vedessi che cosa è il vero coraggio, tu che credi che sia rappresentato da un uomo col fucile in mano. Aver coraggio significa sapere di essere sconfitti prima ancora di cominciare, e cominciare egualmente e

arrivare fino in fondo, qualsiasi cosa succeda. È raro vincere, in questi casi, ma qualche volta si vince.

”

— **Harper Lee, Il buio oltre la siepe** (via [malinconialeggera](#))

attenzioni bayesiane

Di .mau. il 04.11.13 10:45

Non ho problemi a immaginare che il ministro Cancellieri avrebbe ugualmente segnalato una situazione di possibile pericolo per un qualunque altro detenuto.

Non imputo **contro** il ministro Cancellieri la sua affermazione secondo la quale in seguito non si è più interessata del caso: non serviva, visto che la scarcerazione era stata pubblicata sui giornali. (In generale, se io ritengo che ci sia qualcosa che meriti il mio interessamento, pretendo di sapere come va a finire: sennò il mio interessamento non lo meritava)

Ma il ministro Cancellieri dovrebbe ripassare un po' di teoria della probabilità di base. La probabilità a posteriori che una segnalazione di un ministro venga verificata è ovviamente molto alta, e fin qui non ci trovo nulla di male. Ma c'è appunto questa frasetta magica, "a posteriori". Vediamo la cosa dal punto di vista di un detenuto generico. Quant'è la probabilità a priori che qualche conoscente del detenuto riesca a contattare il ministro per segnalare la situazione di tale detenuto? Il banale problema è semplicemente questo: si introduce una disparità tra i detenuti, a seconda della possibilità che hanno di avere non santi in paradiso, ma numeri telefonici adatti.

Insomma il ministro Cancellieri dovrebbe imparare a sentirsi a posto con il teorema di Bayes.

fonte: <http://xmau.com/notizie/arch/201311/008671.html>

Gabriele Muccino ti spiega a cosa serve Checco Zalone

di [Redazione](#)

- 05/11/2013

*- E ovviamente non manca di incensare sé
stesso mentre lo fa*



Dopo una settimana di record, "Sole a catinelle", ultima fatica di Checco Zalone, sembra essersi confermato un successo, come dicono i numeri che lo hanno vista in testa ai botteghini. Un successo che non poteva ovviamente non sollevare parecchie polemiche, perlopiù interenti alla qualità del cinema di Zalone e via scorrendo.

GABRIELE MUCCINO E CHECCO ZALONE - Nel dibattito entra anche [Gabriele Muccino](#), che in realtà non si sbilancia più di tanto e pur non commentando il film in sé, si sofferma decisamente sui numeri:

Il record di Checco Zalone

Avendo letto un pò di commenti, mi permetto di dire la mia su quello che ho imparato sul cinema in 8 film fatti con budget da 400.000 euro fino a 60 milioni di dollari e distribuiti in 7 sale (come il mio primo, Ecco Fatto) fino 3.700 come La Ricerca della Felicità e Sette Anime (circa 10.000 se contiamo il resto del mondo). In questi anni ho imparato e visto tantissimo. Potrei tenere corsi universitari su quanto ho visto e compreso vivendo per alcuni anni dentro al sistema Hollywood. Quel poco che posso riassumere e che dovrebbe essere chiaro a tutti, è che il cinema, senza film che incassano, non esiste. Un film non è un quadro, e nemmeno una poesia o un romanzo. Un film viene smontato dalla sala anche dopo solo una settimana e dimenticato se non incassa dignitosamente.

Fare un film costa molto. E anche laddove la realizzazione pura del film costi poco, (oggi con i supporti digitali è molto più semplice di un tempo), per distribuirlo e farlo conoscere al pubblico occorre marketing, trailers, poster, spot in tv, web ecc ecc. Senza tutto questo, a parte pochissime eccezioni (ma si contano sulle dita di una mano) di esplosioni virali sul web, un film non esiste. La gente non ne viene a conoscenza e non va di conseguenza a vederlo. E' una regola di mercato che si applica a qualunque prodotto che ha bisogno di rientrare di grandi spese.

Insomma, secondo Muccino, la faccenda è chiara: parlando i soldi, se un film li fa, va bene. E fin qui non ci voleva Muccino. Il quale oltretutto poco dopo confessa:

Io non ho ancora visto il film di Checco Zalone

Ma vuole sottolineare ancora che:

i numeri del suo incasso in un solo weekend, sono numeri che io non ricordo per nessun film italiano mai distribuito. Non ho i numeri alla mano di come aprì il primo weekend La Vita è bella ma numeri come questi faccio fatica a ricordarli. 13 milioni di euro equivalgono a circa a 17 milioni di dollari. Per capirci, un film che apre negli Stati Uniti intorno ai 20 milioni di dollari è considerato un successo. Con la differenza che ci sono 350 milioni di abitanti negli Stati Uniti contro circa 60 nel nostro paese.

Ma il successo di Zalone dà modo a Muccino di parlare di un successo a lui più congeniale: il suo. Ed ecco un amarcord sull'Ultimo Bacio:

Quando io esordii era il periodo d'oro di Pieraccioni. Nessuno vedeva film italiani a parte quelli comici. Il motivo era semplice. Non esistevano film italiani, che non fossero commedie, e che fossero competitivi, ben scritti, ben diretti e potessero

muovere le opinioni del pubblico e scuoterle. Il primo film che davvero interruppe quella stagnazione, dopo un tiepido risveglio avvenuto con Come Te Nessuno Mai, avvenne con L'ultimo Bacio. Tanto per fare un esempio, il primo weekend incassò 450 mila euro, restò nelle sale per sei mesi e alla fine chiuse a circa 16 milioni. Il passaparola fu più potente di un esercito. Lo stesso accadde con La ricerca della felicità che incassò 27 milioni il primo weekend e chiuse con 160 milioni in USA e 300 totali nel mondo. Non pensiate che abbia mai avuto una percentuale su questi incassi perché se fosse così lo direi. Il regista riceve di norma un "salario" e il produttore possiede il film e gran parte dei ricavi. Ma tornando a L'Ultimo Bacio, quel fenomeno mise in moto un ciclo e un'industria che sembrava morta e per almeno dieci anni da allora ha avuto una nuova propulsione che ora si è esaurita o quasi. Quando si fanno bei film però, il pubblico li va a vedere. E' il caso di registi che apprezzo e stimo da sempre. Ma sono troppo pochi per poter lontanamente parlare di industria.

E poi arriva al punto:

Un film come quello di Zalone oltre a segnare un record incredibile, al di là dei giudizi e opinioni personali, sempre lecite, legittime e rispettabili, è necessario per innescare, spero, un processo di fiducia da parte degli spettatori nel cinema visto in sala. Il problema della crisi di cui si parla da quando sono al liceo, ovvero dai terribili anni '80 in cui si fecero i film più brutti della nostra storia, va ricercato quando i cineasti italiani hanno iniziato ad incensarsi compiacendosi del magnifico momento d'oro vissuto dal cinema italiano dagli anni '50 alla fine dei '70 (a partire con Rossellini e Vittorio De Sica per finire con Petri, Scola, Leone ecc), per cercare di fare un cinema in contrapposizione a tutta l'eleganza accumulata nel tempo. A partire dagli anni '80, a parte rarissime eccezioni, si fecero film girati male, raccontati peggio e interpretati orribilmente. Si smise allora di guardare e misurarsi col resto del mondo, che dalla Francia agli Stati Uniti, nel momento della nostra eclissi, ha realizzato film via via sempre più importanti. La cinematografia americana ha dato il suo meglio proprio negli anni degli anni '70, '80 e '90. Mentre gli italiani, chiusi nel loro cortile, si sono lasciati appassire autocelebrandosi.

Se non si torna a guardare cosa fanno gli altri, a guardare i film solo in lingua originale (fondamentale per chiunque voglia recitare e non solo), il cinema italiano sarà sempre più piccolo e isolato. Zalone fa il suo cinema e va davvero rispettato poiché in qualunque industria sana, a partire dagli Stati Uniti dove tre quinti dei film che vengono realizzati nemmeno vengono distribuiti nel resto del mondo, ha bisogno di soldi che permettano di far conquistare ai distributori e ai produttori la libertà e il coraggio di fare anche altro, di osare e di crescere. Se poi i nostri distributori, produttori, scrittori, registi e attori non saranno in grado di crescere e tornare a misurarsi col cinema che si fa nel resto del mondo, sarà un elemento di grande tristezza ed inevitabile eutanasia. Per il momento, visto che Zalone è distribuito e finanziato da Medusa, mi auguro che ci sia un grande ripensamento e rilancio di quella che insieme a Rai Cinema è stata la casa dei nostri più grandi autori per molti, molti anni.

Ecco a cosa serve Checco Zalone. A far fare alle case produttrici i soldi per girare film “diversi” (migliori? peggiori? Ovviamente non lo sapremo mai). Sarà contento Checco Zalone.

via: <http://www.giornalettismo.com/archives/1201829/gabriele-muccino-ti-spiega-a-cosa-serve-checco-zalone/>

senza-voce ha rebloggato [egocentricacomeigatti](#)

*ildapa*Fonte:

“La principale differenza tra una cosa che potrebbe rompersi e una cosa che non può in alcun modo rompersi è che quando una cosa che non può in alcun modo rompersi si rompe, di solito risulta impossibile da riparare.”

— *La guida galattica per gli autostoppisti, Douglas Adams (via [egocentricacomeigatti](#))*

limaotto



Multa di 300 euro per chi bestemmia su Facebook

Leggi l'articolo completo qui: <http://retelabusos.org/multa-di-300-euro-per-chi-bestemmia-su-facebook/> | Rete nazionale L'ABUSO

Si tratta di un'innovazione più che giusta, secondo il blog cattolico Pontifex, il quale ha in questi

giorni presentato una denuncia per chiedere l'oscuramento di tutti i gruppi blasfemi presenti su Facebook, il social network più diffuso al mondo. Ha dichiarato guerra ai gruppi che propagandano la bestemmia, sporgendo denuncia penale. Si tratta di una denuncia sicuramente valida, poiché presentata ai sensi dell'articolo 724 del Codice Penale, modificato da una sentenza della Consulta del lontano 1995, e da un decreto legislativo del 1999, secondo il quale viene punito "chiunque bestemmia pubblicamente, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità". Proprio questo l'articolo al quale si è appellato Pontifex, che ha richiesto una sanzione pecuniaria che va da 51 a 309 euro per ogni iscritto a questa tipologia di gruppi, il quale sarebbe effettivamente reo di bestemmia. Sono stati inoltre elencati dal suddetto blog cattolico un grande numero di gruppi blasfemi, dei quali è stata richiesta la chiusura.

[3nding](#) ha rebloggato [maewe](#)

[bareto bush](#) Fonte:



[bareto bush](#):

The Reality of Nude Photos

Alright, so this is a little bit of an unrelated note to my regular posts, but I feel like it's important. I want to take just a quick minute to explain the difference I see between a naked body that's

posed and a naked body that is just that: a naked body.

When we look at naked people on the internet (be it Porn Stars, “selfies” taken by internet-famous bloggers, or professional freelance models), they are almost always in these poses that elongate the body, stretch out the muscles, show off the ribs, push the breasts forward and hide all of those squishy rolls that happen when we relax. I am not attacking them, so please don’t feel defensive if those are the kinds of photos you are a part of. They’re beautiful, I have no problem with them. I just feel called to point out that a body that looks so “sexy” or “slender” or “desirable” in one picture, can look squishy, vulnerable and saggy in the next just by letting go of a pose. No one wants to post those pictures, those are the ones you delete before they’re even out of the camera. No one wants to say, “Hey! Here’s a selfie of how my tummy puffs out and look, can you see the stretch marks on my breasts!?”

I took both of those pictures this morning, minutes apart. They’re both me. They’re both completely unedited. They are simply meant to show the difference between a body that is carefully designed to be sexy and well-received, and a body that is just sitting there being a naked body on a bed in the morning.

I’m not saying that people shouldn’t pose in photos, or that photos designed to look sexy are bad whatsoever, so please don’t think that’s what I’m getting at. I just felt like sharing a picture of what a body really looks like sitting on a bed, instead of an image of what a body looks like carefully posed on a bed.

Vampiri di Stato: la strage del sangue infetto

Sapete qual è la più grande strage compiuta dallo Stato italiano, una strage che ha provocato quasi 4000 morti e decine e decine di migliaia di vite rovinate?

Non è una bomba, no; non è una guerra, non un attentato. E’ sangue, solo sangue. Proprio come quello che scorre nelle vene di quei funzionari pubblici rappresentanti dello Stato italiano che hanno freddamente e scientemente deciso e pianificato di

eliminare la vita di 4000 dei propri concittadini.

Le aziende farmaceutiche internazionali, certo; ma poi lo Stato italiano.

Non è facile continuare a credere in uno Stato che un bel giorno della tua vita sceglie di donarti l'AIDS o l'epatite tramite una semplicissima trasfusione di cui hai avuto bisogno in ospedale, che so, per un piccolo intervento chirurgico. O semplicemente perché sei emofilico, o talassemico.

Non è facile accettare che certi responsabili del Ministero della Sanità abbiano deciso di arricchire se stessi ed alcuni grandi gruppi aziendali uccidendo migliaia di persone.

E' difficile riuscire a perdonare chi ha deciso di utilizzare sangue ed emoderivati provenienti dai tossicodipendenti dei ghetti delle grandi città e dalle prigioni statunitensi per somministrarli negli ospedali ai propri cittadini. Perché un giorno degli anni '80 tu entri in un ospedale, puoi avere 65 anni, puoi averne 30 o forse 11; quel giorno ringrazi il dottore, esci, e lo Stato ti ha ucciso.

Sarai costretto dopo poco a sottoporli ad un test, ed accanto alla scritta HIV, nero su bianco, inequivocabile, ci sarà scritto POSITIVO. A 65 anni; a 30 o forse a 11. Provate solo a pensarci. Lo Stato ha deciso che la tua vita deve finire. E tu devi scontare questa condanna fino a quando la malattia non ti uccide. E, di fronte ad una simile ingiustizia, non puoi fare assolutamente niente.

Perché lo Stato ha deciso che non devi più vivere, non devi più sognare il tuo futuro; è lo Stato che ti impedisce, per paura e per eccesso di precauzione, anche solo di toccare le persone che ami; le devi allontanare da te, aspettando di morire. Provate a pensarci. Tutto questo non è facile da accettare.



Duilio Poggiolini e Francesco De Lorenzo

La vicenda giudiziaria (civile e penale) conseguente allo scandalo del sangue e degli emoderivati infetti è lunga e complessa. Io non sono certamente in grado di riportarla. Sarebbe opportuno analizzarla in dettaglio ed operare i dovuti distinguo. Ma non lo farò, perché qui sembra più giusto parlare genericamente di giustizia: deve essere fatta giustizia per tutti coloro che sono stati colpiti da questa pugnata alle spalle da parte dello Stato italiano.

Qualcosa, per qualcuno, è stato fatto. Molto ancora resta da fare. Si faccia tutto il possibile, dunque, in tutte le sedi possibili, finché giustizia non sarà fatta. Per tutti. Tutti.

Perché lo Stato deve dimostrare che non è quello dei mancati controlli sulle trasfusioni infette; perché sarebbe troppo brutto per credergli ancora. Lo Stato ha l'occasione per dimostrare di essere altro; perché si possa continuare a credergli.

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/beleid/vampiri-di-stato-la-strage-del-sangue-infetto>

DOC: Ecco una data importante nella storia della scienza: 5 novembre 1955. Sì, certo 5 novembre 1955!

MARTY: Non capisco, ma che è successo?

DOC: Fu il giorno in cui inventai il viaggio nel tempo. Me lo ricordo benissimo: stavo in piedi sul water attaccando un orologio, la porcellana era bagnata sono scivolato e ho battuto la testa sul lavandino. Quando ho ripreso i sensi ho avuto una rivelazione... una visione... un'immagine scolpita nella mente. Un'immagine di questo. Questo rende possibile viaggiare nel tempo: il flusso canalizzatore.

Argentina, trovate le liste nere di Videla con artisti e intellettuali anti-regime

I documenti sono stati scoperti in uno scantinato del palazzo dell'Aeronautica militare. Nell'elenco oltre 300 nomi tra cui lo scrittore Julio Cortazar e la cantante Mercedes Sosa, ma anche le istruzioni per ribattere alle accuse internazionali sul caso dei desaparecidos

Argentina: la "lista nera" dei militari



Il ministro argentino della Difesa,

*Agustín Rossi (ansa)**BUENOS AIRES** - Sono rimasti segreti per circa 30 anni. Ora 280 documenti, tra cui una lista nera con i nomi di artisti e intellettuali locali, sono stati scoperti presso la sede dell'Aeronautica di Buenos Aires. Lo ha reso noto il ministro della Difesa, Augustin Rossi. Si tratta di documenti segreti che risalgono alla dittatura militare che insanguinò l'Argentina dal 1976 al 1983.*

I documenti sono divisi in sei file e le date vanno dal giorno del golpe e l'insediamento della giunta militare guidata da Jorge Rafael Videla, il 24 marzo 1976, fino a quando, il 10 dicembre 1983, tornò la democrazia con il presidente Raul Alfonsín. Ci sono piani di azione governativa con previsioni fino al 2000 e diverse liste nere con i nomi di oltre 300 intellettuali e artisti, divisi su quattro livelli di "pericolosità". Fra loro figurano la cantante Mercedes Sosa, il compositore di tango Osvaldo Pugliese, l'attrice Norma Aleandro, lo scrittore Julio Cortázar e l'autrice di libri per bambini Maria Elena Walsh.

I documenti contengono anche istruzioni su come respingere le accuse internazionali sul rapimento degli oppositori e la loro scomparsa. Il dramma dei desaparecidos e il rapimento dei loro figli, dati in adozione ad altre famiglie, è una ferita ancora aperta per tutta l'Argentina.

Il ministro argentino della Difesa ha definito i reperti "di grande valore storico": i documenti sono stati ritrovati durante un'operazione di pulizia di un seminterrato dell'edificio dell'Aeronautica militare.

Centinaia di soldati sono stati giudicati e condannati per i crimini compiuti dalla giunta militare. Secondo le associazioni che rappresentano le famiglie, circa 30.000 persone sono state eliminate e solo poche centinaia sono state identificate.

fonte:

http://www.repubblica.it/esteri/2013/11/05/news/argentina_ritrovati_280_documenti_segreti_del_regime_militare_tra_questi_anche_lista_nera_oppositori-70252470/

sabrinaonthemove

“Penso alla sofferenza di tutte quelle mie conterrane, per l’infanzia segnata dal nome “Peppina Porcu”, che oggi nei centri commerciali si trovano dinnanzi alle vetrine dei negozi Peppa Pig.”

— Rita Pani - e il riscatto delle sarde

tattoodoll ha rebloggato [hollywoodparty](#)

“Un tale, accortosi che i cretini erano la maggioranza, pensò di fondare il Partito dei Cretini. Ma nessuno lo seguì. Allora cambiò nome al partito e lo chiamò Partito degli Intelligenti. E tutti i cretini lo seguirono.”

— Dino Risi

(via [filippocioni](#)) (via [scarligamerluss](#))

(via [hollywoodparty](#))

[kon-igi](#) ha rebloggato [trailserieoelfaceto](#)

[gnarrrrgh](#)Fonte:

'Non c'è niente di più degradante che fare lo sbirro a un altro popolo' → [infoaut.org](#)

E' uno dei passaggi salienti dell'intervista concessa da Moni Ovadia al Fatto Quotidiano (oggi nella versione cartacea) sulla sua scelta di lasciare la Comunità Ebraica di Milano, dopo la sua esclusione dalla partecipazione alla rassegna "Jewish and the city".

«Non voglio più stare – spiega Ovadia – in un posto che si chiama comunità ebraica ma è l'ufficio propaganda di un governo. Sono contro quelli che vogliono 'israelianizzare' l'ebraismo. Ho deciso di lasciare, come ha fatto Gad Lerner a causa della mancata presa di posizione dei vertici milanesi dopo l'uscita di Berlusconi al binario 21, nel Giorno della Memoria».

L'attore punta il dito contro la blindatura di ogni possibile dibattito in seno alla Comunità ebraica: «Io esprimo opinioni, non sono depositario di nessuna verità. Penso però che questa situazione sia tossica [...] Appena scrivo qualcosa, sul mio sito arriva di tutto: minacce, insulti, parolacce. I termini sono sempre 'rinnegato', 'traditore', 'nemico del popolo ebraico'. Ho criticato l'episodio del bimbo palestinese di cinque anni che aveva lanciato una pietra ed era stato portato via da undici militari israeliani. Mi hanno scritto: 'Avesse potuto quella pietra arrivare sul tuo cervello marcio'. Questi sono i termini, mai risposte nel merito».

Non sopporta in particolare l'identificazione di ogni aspetto dell'ebraismo con le scelte politiche dello stato d'Israele, sempre più data per scontato: «L'ebraismo è una cosa, lo Stato d'Israele un'altra. Qualcuno ha sostituito la Torah con Israele. Il buon ebreo, dunque, non è quello che segue la Torah, ma quello che sostiene Tel Aviv. I sinceri democratici, tipo La Russa, sono amici d'Israele. E non importa se fino a poco tempo fa facevano il saluto romano inneggiando a quelli che hanno sterminato la nostra gente».

[coqbaroque](#)

“La cosa più strana che mi hanno detto durante un amplesso? Penso sia stata: “E ora stop al televoto!”

rivoluzionaria

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, valorizzano la crepa riempiendo la spaccatura con dell'oro.

Essi credono che quando qualcosa ha subito una ferita ed ha una storia, diventa più bello.

Questa tecnica è chiamata “Kintsugi”.

Oro al posto della colla. Metallo pregiato invece di una sostanza adesiva trasparente.

E la differenza è tutta qui: occultare l'integrità perduta o esaltare la storia della ricomposizione?

Chi vive in Occidente fa fatica a fare pace con le crepe.

“Spaccatura, frattura, ferita” sono percepiti come l'effetto meccanicistico di una colpa, perché il pensiero digitale ci ha addestrati a percorrere sempre e solo una delle biforcazioni: o è intatto, o è rotto. Se è rotto, è colpa di qualcuno.

Il pensiero analogico -arcaico, mitico, simbolico- invece, rifiuta le dicotomie e ci riporta alla compresenza degli opposti, che smettono di essere tali nel continuo osmotico fluire della vita.

La Vita è integrità e rottura insieme, perché è ricomposizione costante ed eterna. Rendere belle e preziose le persone che hanno sofferto; questa tecnica si chiama ‘amore’.

Il dolore è parte della vita. A volte è una parte grande, e a volte no, ma in entrambi i casi, è una parte del grande puzzle, della musica profonda, del grande gioco. Il dolore fa due cose: Ti insegna, ti dice che sei vivo. Poi passa e ti lascia cambiato. E ti lascia più saggio, a volte. In alcuni casi ti lascia più forte. In entrambe le circostanze, il dolore lascia il segno, e tutto ciò che di importante potrà mai accadere nella tua vita lo comporterà in un modo o nell'altro.

I giapponesi che hanno inventato il Kintsugi l'hanno capito più di sei secoli fa - e ce lo ricordano sottolineandolo in oro.

kon-igi

“Lo sapete, vero, che c’è un universo parallelo dove gli omini Lego costruiscono uomini con pezzi di carne sanguinolenta?

Magari sono loro i nostri dei e guardano alle nostre costruzioni come una celebrazione della loro onnipotenza.”

— Teo-konia

[*hollywoodparty*](#) ha rebloggato [*malinconialeggera*](#)

malinconialeggera:

Succede che mi stanco di essere uomo

Succede che entro nelle sartorie e nei cinema smorto,

impenetrabile, come un cigno di feltro

che naviga in un’acqua di origine e di cenere.

L’odore dei parrucchieri mi fa piangere e stridere

Voglio solo un riposo di ciottoli o di lana

non voglio più vedere stabilimenti e giardini

mercanzie, occhiali e ascensori.

Succede che mi stanco dei miei piedi e delle mie unghie

e dei miei capelli e della mia ombra

Succede che mi stanco di essere uomo.

Dopo tutto sarebbe delizioso

spaventare un notaio con un giglio mozzo

o dar morte a una monaca con un colpo d'orecchio.

Sarebbe bello andare per le vie con un coltello verde

e gettar grida fino a morir di freddo.

Non voglio essere più radice nelle tenebre,

barcollante, con brividi di sonno, proteso all'ingiù,

nelle fradicie argille della terra

assorbendo e pensando, mangiando tutti i giorni.

Non voglio per me tante disgrazie

non voglio essere più radice e tomba

sotterraneo deserto, stiva di morti,

intirizzito, morente di pena.

E per ciò il lunedì brucia come il petrolio

Quando mi vede giungere con viso da recluso

e urla nel suo scorrere come ruota ferita

e fa passi di sangue caldo verso la morte.

E mi spinge in certi angoli, in certe case umide,

in ospedali dove le ossa escono dalla finestra,

in certe calzolerie che puzzano d'aceto

in strade spaventose come crepe.

Vi sono uccelli color zolfo e orribili intestini

appesi alle porte delle case che odio,

vi sono dentiere dimenticate in una caffetteria

vi sono specchi

che avrebbero dovuto piangere di vergogna e spavento,

vi sono ombrelli dappertutto e veleni e ombelichi.

Io passeggio con calma, con occhi, con scarpe,

con furia, con oblio

passo attraverso uffici e negozi ortopedici

e cortili con panni tesi a un filo metallico:

mutande, camicie e asciugamani che piangono

lente lacrime sporche.

- Pablo Neruda

[3nding](#) ti ha rebloggato

[3nding](#) Fonte:

“Mentre fuori ogni giorno la situazione peggiorava, nelle pubblicità ancora ridevano tutti.”

— 3nding (via [3nding](#))

[limaotto](#)

“La nostra isola rischia di diventare una portaerei del Mediterraneo: una base dalla quale fare partire strumenti di morte e controllare con tecnologie satellitari i paesi stranieri. Anche l’arrivo dei migranti è vissuto come un problema di ordine pubblico, da affrontare con le forze armate, da circoscrivere in ghetti, lontani dagli sguardi della popolazione italiana, dove non sempre sono garantiti diritti e giustizia. Non si può rimuovere dalla memoria collettiva, quasi esorcizzando, un secolo di lotte del movimento operaio per la pace e il lavoro, il disarmo e la giustizia sociale. Questa Amministrazione appoggia quelle lotte e quegli ideali. Questa amministrazione dice sì al disarmo.”

— Renato Accorinti

10 cose che si imparano dalle foto profilo su Facebook

di [Stefano Disastro](#)

La vita è cattiva e là fuori è un mondo difficile, meglio concentrarsi e spendersi sui social network e il surrogato/ampliamento di vita che portano con se (surrogato o ampliamento, dipende da che parte della sociologia state).

Di certo quello che non cambia è la differenza tra il proprio vero-Se e l'immagine di se (che mette ansia).

Senza andare troppo nel filosofico citando tutte le teorie della costruzione del se e della superficie e della profondità e della dicotomia tra essere e apparire e l'identità liquida e le sbronze tristi e le voglie e le necessità impellenti e sa il cristo cos'altro (scusate mi sono fatto un po' prendere dalle dite che scrivono sulla tastiera) -dicevamo, un'analisi curiosa è provare a capire i segreti che si nascondono dietro i vari archetipi di avatar usati su Facebook. Cioè la differenza tra quello che la gente vorrebbe dire e quello che dice veramente, con quelle fotine da 160x160 px con cui si decide di scendere nell'arena mediatica dei social (cit. da primi dell'800, ne convengo).

P.S.

*quando ho cambiato la foto di Elvis con il disegno di Elvis vestito da Batman cos'ho voluto dire?
quando tu hai cambiato... con..., perché l'hai fatto?*

e tu che icona hai ?

e perché?

1) Sfocatura + Filtro Instagram



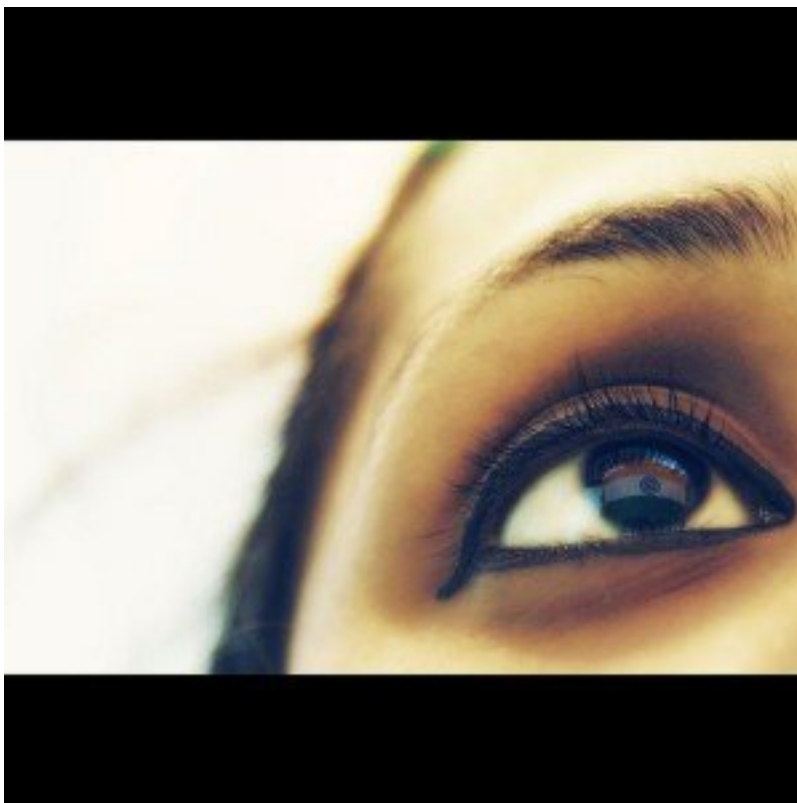
- *Messaggio: sono un'artista, sensibile e colta*
- *In realtà: non ho più avuto ragazzi dalla seconda liceo, per colpa di questi maledetti problemi di acne.*

2) Personaggio Manga



- *Messaggio: adoro il Giappone, sono un po' pazzerello e banzai !*
- *In realtà: sono vergine.*

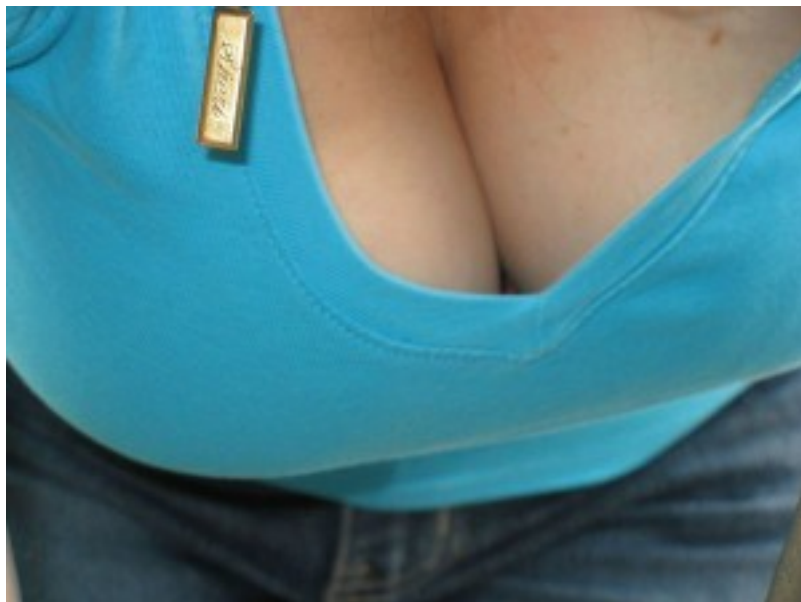
3) Primi piano degli occhi



- *Messaggio: sono qualcuno di misterioso e profondo, devi imparare a scoprirmi.*

- *In realtà: non riesco a fare pace con il mio sovrappeso e la mia igiene dentale.*

4) Primitissimo piano sulle tette, viso non inquadrato



- *Messaggio: sono sexy, sicura di me, cattiva, un po' interrotta, di sicuro pericolosa se non sei all'altezza.*
- *In realtà: sono grassa.*

5) Foto d'infanzia



- *Messaggio: guarda come sono tutto carino e simpatico, no?*
- *In realtà: sono calvo e non ce la posso fare.*

6) Foto abbracciati a un Vip (o qualcosa del genere)



- *Messaggio: la mia vita è una filata, di sicuro meglio della vostra, cioè io frequento le star.*
- *In realtà: incrociare Fabiovolo mezzo ubriaco fuori dal tabacchino è stata la cosa più eccitante della mia vita (di merda).*

7) In abito da sera



- *Messaggio: sono un elegantone.*
- *In realtà: mi son vestito bene una volta sola nella mia vita (due al massimo), di solito mi vesto che più anonimo di così non si può.*

8) Con una bottiglia



- *Messaggio: ho un sacco di amici ed esco sempre e faccio sempre festa.*

- *In realtà: sono un alcolizzato e non c'è una mia foto senza un bicchiere o una bottiglia in mano.*

9) Primo piano o mezzobusto con inquadratura molto particolare



- *Messaggio: mi sento femmina, mi sento bellissima, mi metto in posa come una modella.*
- *In realtà: è la sola angolazione in cui non sembra che ho una faccia da merluzzo.*

10) La foto del gatto



- *Messaggio: mi piacciono gli animali, sono dolce e sensibile.*
- *In realtà: mi sento molto molto sola/o, e non va proprio benissimo.*

fonte: <http://www.dailybest.it/2013/11/05/10-cose-che-si-imparano-dalle-foto-profilo-su-facebook/#>

20131106

Una cosa lunga sul bel libro di Francesco Piccolo

Pubblicato il [6 novembre 2013](#) da [Luca](#)

Sono stato convinto per gran parte della lettura del nuovo libro di [Francesco Piccolo](#), [Il desiderio di essere come tutti](#), che I barbari di Baricco non fosse più l'unico libro ad avere spiegato con straordinarie intelligenza e intuizione il cambiamento di questo millennio, e parlo del cambiamento nelle nostre teste e nel nostro rapporto con quello

che ci succede intorno: mi è venuta qualche perplessità nel finale, ma l'ho già superata. Il libro di Piccolo - avviso: ci sono spoiler sul libro in queste mie riflessioni, vedete voi - è diverso dal saggio di Baricco, che era una raccolta di riflessioni le più varie intorno a un'idea complessiva: questo è una specie di precoce autobiografia aggrovigliata a una biografia dell'Italia nei cinquant'anni corrispondenti, e da questi due racconti escono pensieri acuti e molto attuali su come siamo e come funzioniamo. Il tema che a me pare centrale (ce ne sono molti) è quello del rapporto di Piccolo con la sua "superficialità": la ricerca intorno alla possibilità o meno di far coincidere i suoi desideri e le sue emozioni con quelli che pensa siano i desideri e le emozioni "giuste", il confronto tra ciò che è e che sente e ciò che gli dicono il mondo e le sue stesse elaborazioni, l'equilibrio tra il microcosmo intorno a sé e il grande mondo tutto intorno. Questo tema e altri sono raccontati con una bella trovata: individuare continue metafore della realtà e dei suoi dilemmi in parte negli episodi della sua vita e in parte in opere letterarie e cinematografiche che Piccolo racconta ai lettori in modo molto piacevole e avvincente.

Confesso, come dicono quelli, di non essere un lettore obiettivo: ho scoperto di avere la stessa età di Piccolo e di condividere inevitabilmente una serie di corrispondenze tra reazioni private ed eventi storici che lui racconta, a cominciare da un gol di Sparwasser nel 1974 (non mi dilungo su queste ragioni di apprezzamento, né su quelle che hanno a che fare con altre sintonie - basti dire che Piccolo scrive spesso di "stare in mezzo", che i lettori più affezionati qui ricorderanno essere [un vecchio motto di questo blog](#) - perché riconosco in questa tentazione la meschina frustrazione del lettore che non è stato capace di scriverle, quelle cose che sente così sue). La mia fortuna - oppure sfortuna: dato che io quindi non ho materiale per scrivere un libro così bello - è stata un'educazione immeritata che mi ha regalato per tempo opinioni che Piccolo ha conquistato con grande fatica e vagabondaggio: la consapevolezza che il bene non stia per definizione da una parte, che l'essere minoranza è una sconfitta e non una vittoria, che possano convivere emozioni "superficiali" e individualismi con tensioni verso il bene comune e generosità, che criticare invece che costruire sia più facile ma perdente. Cose così, che nel libro di Piccolo si concretizzano in un'ammirazione per il Berlinguer costruttore del compromesso storico e di un'idea inclusiva di governo (ammirazione contrapposta a una critica, per quanto solidale, per l'arroccamento identitario a cui Berlinguer fu costretto dai fatti e dalla variabile imponderabile del sequestro Moro, arroccamento poi esaltato sventatamente dai suoi successori), in una diffidenza per la battaglia antiberlusconiana condotta con armi berlusconiane e sui piani del ridicolo invece che su quelli della concretezza: in un rifiuto di Piccolo per l'idea di una parte migliore e una peggiore del paese e soprattutto di una loro definizione esatta e preventiva.

Ma l'intuizione migliore e più raffinata del libro di Picco è lo sdoganamento della condizione caratteriale della "superficialità" (è interessante che il libro di Baricco, così diverso e così altrettanto contemporaneo, parlasse dello stare sulla superficie delle cose), l'accettazione e nobilitazione di un atteggiamento sdrammatizzante e indulgente

nei confronti della vita e del mondo che è oggi una condizione estesissima e quella su cui sarebbero possibili grandi investimenti costruttivi, se la sinistra ex progressista e di cambiamento non fosse diventata reazionaria: atteggiamento contrapposto all'indignazione permanente e alla sistematica espressione di disgusto e fastidio che molte persone di sinistra hanno assunto persino nei riguardi delle stesse cose che frequentano e fanno.

Dai pensieri di Piccolo e dalla loro evoluzione, si capisce che il terreno più fertile di cambiamento in meglio del mondo è dato dalle persone in cui prevale il curioso desiderio di un cambiamento piuttosto che la "resistenza" indignata nel passato. Che la presa di distanza dall'oggi e dalle maggioranze è stato ed è l'atteggiamento più complice nei confronti degli aspetti criticabili dell'oggi, una ritirata autoassolutoria ma ancora più colpevole: una consegna del presente e del futuro ai cialtroni, avvenuta nel momento in cui presente e cialtroni sono stati dichiarati identici, e non lo sono. Che stare nell'oggi, amandolo ed essendone affascinati in quanto tale, se non aiuta a renderlo migliore - e spesso lo fa - aiuta ad essere più felici (mi ha meravigliato che in una sintesi finale di questi temi, Piccolo non abbia citato la principale canonizzazione di questi pensieri, la formula del [Pane e le rose](#) di cui incidentalmente ha raccontato la storia Enrico Deaglio nel suo nuovo [libro](#) appena uscito).

Noi pensiamo sempre che c'è stato un passato migliore, in cui le persone si occupavano, tutte, di questioni importanti. Pensiamo che siano i nostri tempi a essere superficiali, perduti. È questa certezza che ha reso saldo il nostro istinto reazionario, in qualsiasi spazio di vita. Era meglio prima.

Gli uomini primitivi, quando arrivava la luce del giorno, uscivano dalle caverne e rischiavano la vita contro animali ferocissimi, per procurarsi cibo. Ma si è scoperto che uscivano dalle caverne e rischiavano la vita anche per procurarsi coralli per fare le collane. Rischiavano allo stesso modo, sia per la sopravvivenza sia per la vanità. La superficialità ha diritto di esistere, quanto la profondità. La vita politica, la vita contemplativa e la vita dedicata ai piaceri sono sempre esistite contemporaneamente, e la capacità di farle convivere è il compito di ogni individuo e di ogni comunità. È questo il problema in cui mi sono trovato alla mia nascita in quanto persona che sta nel mondo, e al quale non sono mai riuscito a dare risposta - rubavo la coca cola e contemporaneamente sentivo la grandezza di far parte dell'umanità. Gli esseri umani si preoccupano delle condizioni di vita nel mondo e cantano a squarciagola canzonette sotto la doccia. La sinistra, mi pare, ha imparato a conoscere a fondo i grandi problemi di questo Paese (senza peraltro che questa conoscenza bastasse a risolverli); mentre è geneticamente maldisposta verso un'altra parte di Paese, preponderante per costume e forza, superficiale, spensierata. Ed è così geneticamente maldisposta, che non sa nemmeno più che Paese è. Finora questa lacuna era stata combattuta dicendo: stanno dall'altra parte del confine, non ci riguardano. Ma poiché questo è un solo Paese; poiché la Storia ha insegnato che la corresponsabilità degli accadimenti è di coloro che vincono e di coloro che perdono, anche se non in parti uguali; poiché probabilmente in ognuno di noi al di qua del confine c'è una percentuale di superficialità, di

spensieratezza e anche di mostruosità - che siamo sicuri di non avere, ma che abbiamo - è bene oltrepassarlo questo confine e andare a capire di là chi c'è, come si ragiona, cosa si fa. Portando il proprio sapere, i propri ragionamenti, le proprie soluzioni. La sinistra si deve occupare di procurare cibo per sopravvivere e si deve occupare di procurare coralli per le collane. Se non fa entrambe le cose - come non ha fatto - diventa elitaria e dispregiativa.

Questi approcci ai nostri tempi e all'Italia sono stati e sono tuttora minoritari, a sinistra (il libro di Piccolo, della sinistra parla, raccontando mille storie affascinanti), sconfitti da intransigenze e aggressività, indoli reazionarie, faziosità e demagogie, rifiuti del cambiamento e della comunità, che prevalgono da molti anni: però mi chiedo se stia cambiando qualcosa, oggi che hanno somiglianze con alcune cose che dice il candidato favorito alla guida del PD e al governo; trovano [ospitalità](#) complice nel programma più identitariamente di sinistra della Rai; hanno sovrapposizioni con altre idee simili pubblicate e diffuse in questi anni su libri e siti web. Probabilmente saranno invece poco accolte sui quotidiani a cui Piccolo allude quando dice:

Da questa parte, dalla parte degli antiberlusconiani, si sono posizionati "tutti gli altri". E siamo tanti. Con pensieri molto diversi, ma costretti a stare tutti insieme. Stiamo tra di noi, comunichiamo tra di noi. Ci confermiamo le nostre ragioni, ci rassicuriamo su un assunto fondamentale su cui abbiamo molto bisogno di essere rassicurati: che il mondo migliore è il nostro, assomiglia a noi e alla vita che viviamo, alle scelte che facciamo riguardo non soltanto a regole e leggi, ma anche a salute, cibo, educazione, linguaggio, libri, film, viaggi. Abbiamo pensatori di grande fama e carisma che stanno insieme a noi, ci rassicurano, dicono che siamo giusti e facciamo cose giuste; anche se il mondo sta andando da un'altra parte, anche se la gente in maggioranza vota da un'altra parte non ci dobbiamo preoccupare: stanno sbagliando e un giorno si ravvederanno, comprenderanno e torneranno. Abbiamo creato giornali su misura per noi, scrittori su misura per noi, film su misura per noi, eventi su misura per noi, e tutti ci comunicano compiaciuti che non stiamo sbagliando, che stiamo facendo tutto bene, che dobbiamo continuare così. Mai nessuno che metta in dubbio le nostre idee, si chiedi se c'è qualcosa che non funziona, si chiedi perché gli altri riescono a penetrare i desideri di una quantità di gente superiore alla nostra. Mai che andiamo a curiosare chi sono, cosa fanno, quali debolezze hanno, se nascondono una virtù che non riconosciamo. Siamo assolutamente sicuri che il mondo è diviso in due, quelli che stanno sbagliando tutto e quelli che stanno facendo tutto bene, e per una coincidenza infelice la maggioranza continua a essere cieca e a guardare a quelli che sbagliano. Ma presto, molto presto, si ravvederanno.

A proposito dei giornali, Piccolo racconta molto bene la pigra ritualità del lavoro di molti commentatori di fatti correnti sui quotidiani - lui compreso -, una catena di montaggio di ovvietà che alla fine suona come un brusio di fondo insignificante.

Mi telefonavano e mi dicevano: una barca di immigrati clandestini è naufragata, ti va di scriverne? Lo chiedevano a me come ad altri per altri giornali. E io e gli altri scrivevamo un articolo indignato e addolorato in cui dicevamo che era molto brutto che la

barca fosse naufragata, che le barche sarebbe molto meglio che non naufragassero; che era molto brutto che gli immigrati non venissero accolti, che era molto brutto in generale che la gente nel mondo soffrisse di fame e di povertà e fosse costretta a prendere barche per andare a cercare fortuna in Paesi più ricchi e che poi queste barche naufragassero. Poi ci chiamavano e ci dicevano che una donna era stata violentata in una città del Nord, noi scrivevamo che era molto brutto che le donne venissero violentate, e che non bisognava violentarle, e che era molto brutto in generale che ci fosse qualsiasi tipo di violenza, non solo nel Nord, ma anche nel Sud, e che tutte le persone, e in special modo le donne, dovevano essere rispettate e amate. Ci eravamo perfino spinti a scrivere, alcuni di noi, che era molto brutto che Israele e Palestina fossero in guerra da così tanto tempo, e che bisognava trovare una soluzione; non avevamo idea quale, ma nessuno ne aveva idea, quindi il proposito era sufficiente; e poi pensavamo, scrivevamo, che in tutti i luoghi del mondo ci sarebbe stato bisogno di pace e non di guerre. Scrivevamo che bisognava dare lavoro ai disoccupati, che la cultura era importante, e un sacco di altre cose che sono tutte lì, a testimoniare il mio (nostro) senso civile.

Non era compito nostro trovare soluzioni, però era compito nostro tenere desta l'indignazione. La richiesta dei giornali e il mio desiderio coincidevano alla perfezione: i giornali cercavano scrittori che dicessero le cose giuste che c'è bisogno di dire; io avevo cercato con tutte le forze di essere così; i lettori andavano ogni giorno in edicola e vedevano confermato in pieno quello che pensavano. Tutti avevano già pensato questi pensieri, è vero, ma il motivo era molto semplice: dicevamo cose giuste. Ci sentivamo rassicurati, nonostante ritenessimo di vivere tempi particolarmente bui: almeno c'era una comunità che difendeva una fortezza dentro la quale non ci importava nemmeno troppo cosa custodissimo.

Potrei andare avanti a citare passaggi e invenzioni interessanti di questo libro per molto ancora: è un libro molto bello. Ci sono invece alcune cose che non mi convincono, nella sua ultima parte. Una è questa: Piccolo sostiene che sia sbagliato - e lui lo ha fatto - sentirsi migliori di altri italiani, e sia sbagliato disprezzare "le persone diverse da me". Formulata così, è un pensierino ingenuo non all'altezza della lucidità del resto del libro. Quello che è indubbiamente sbagliato è infatti formulare queste valutazioni a priori, pregiudizialmente, in nome della diversa cultura, politica o no. Ma che ci siano di volta in volta - misurate e misurabili - persone migliori di altri, pensieri migliori di altri, opinioni più corrette e nobili di altri, e ragioni a volte di disprezzo di persone, pensieri, opinioni, mi pare indiscutibile: il problema della "superiorità morale" è che in parte della sinistra italiana è diventata un dato pregiudiziale a prescindere, una presunzione che ha perso l'abitudine a motivarsi e dimostrarsi, e si è svincolata dalla morale, diventando pretesa di superiorità anche quando era immorale. Ma senza rapporti di valore e "superiorità" non esistono più cose giuste e cose sbagliate, sostituiti da un egualitarismo assolutorio, pavido e artificiosamente generoso: che non credo Piccolo condivida, ma ho l'impressione che gli sia scappata la mano in una tendenza all'autodafé che è un astuto tratto del suo racconto.

A questo proposito, al lettore che abbia apprezzato strada facendo la straordinaria capacità di consapevolezza di sé, dei propri pensieri e delle proprie scelte da parte di Piccolo, l'elencazione finale di eventi i più vari, candidi e ingenui della sua vita suona inevitabilmente più costruita e paracula di quello che pretende, e sembra improbabile che l'autore non abbia ponderato l'effetto che fa ognuna di quelle spudorate confessioni, apparentemente sincere ma molto scelte. La scrittura stessa del libro, sta nel modo di essere precario e contraddittorio che Piccolo vi racconta e rivela.

Infine, sono ovviamente molto in dissenso con la conclusione autoindulgente di Piccolo nei confronti del suo carattere: dico ovviamente perché il discorso di Piccolo, con qualche raffinatezza in più, si avvicina molto al famigerato "sii te stesso" su cui ho annoiato già molti lettori. Ma me la spiego con la confessata passione di Piccolo per la condizione di perdente e per gli stimoli della sconfitta rispetto alle soddisfazioni della vittoria: e quindi evidentemente preferisce conservare il sé difettoso piuttosto che ottenere da sé successi di cui rallegrarsi.

Per quanto mi riguarda, tutti questi anni passati a inseguire un me migliore, sono stati molto faticosi e hanno ottenuto poco o niente, nel tentare di indicare la responsabilità degli altri. Tanto valeva affrontare le cose dalla strada opposta: ammettere chi ero, da dove venivo - tutti i miei limiti; era questo il sollievo che avevo provato liberandomi della purezza, come se la tensione a essere come i miei simili mi avesse debilitato, impegnando tutte le mie forze in uno sforzo gigantesco; e alla fine, non ci ero nemmeno riuscito.

È meglio rendersene conto: se come si è, e come si dovrebbe essere, non riescono a coincidere, allora la sincerità è più fruttuosa del senso di giustizia. Perché ti fa cercare le cose che non funzionano in te, in qualche modo ti fa imparare ad accettarle e a convivervi - la sincerità ti fa vedere anche accanto a te quei cinque ragazzi abbarbicati addosso alla ragazza del cortometraggio francese. Il senso di giustizia ti spinge di continuo a ignorare i tuoi difetti fondanti e a tendere verso il bene. E chi non ha la propensione alla purezza, non ce la fa; o ce la fa inciampando di continuo, guardandosi di continuo al lo specchio perché i vestiti che indossa non sono i suoi, sono quelli che vorrebbe indossare, quelli che desiderava. Ma non sono i suoi.

Tra le storie che Piccolo recupera e racconta c'è un famoso romanzo di Dürrenmatt, La promessa: il protagonista si convince così tanto di una sua ipotesi - contro ogni evidenza e il parere di tutti - da diventare ossessionato dalla sua dimostrazione. Poi si scopre che aveva ragione lui, ma un incidente imprevisto ha reso impossibile che i fatti gli diano ragione: lui però ormai è impazzito e continuerà ad aspettare quei fatti, contro ogni possibilità realistica, incapace di assumere che la realtà abbia sovvertito la bontà delle sue ragioni.

Così dice di sentirsi Piccolo, rispetto all'Italia e alle sue aspettative per l'Italia: "C'è stato l'incidente, ma io non lo so. O meglio, lo so, me l'hanno raccontato, ma sono impazzito e continuo a dire che (la mia soluzione) verrà, io aspetto perché sono convinto che verrà". Ed è un'altra ottima allegoria per raccontare l'apparentemente inconciliabile contraddizione tra il nostro lucido disincanto sulle prospettive di questo

paese e la nostra imbattibile tendenza a volerle cambiare. È successo un incidente, lo sappiamo, ma siamo impazziti e aspettiamo convinti che un cambiamento in meglio arriverà. Probabilmente siamo più felici così, e l'attesa si autoavvera.

fonte: http://www.wittgenstein.it/2013/11/06/francesco-piccolo/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

I segreti per sviluppare un pensiero dirompente

“Non dobbiamo pensare a soluzioni prevedibili, ma a provocazioni irragionevoli”. È il motto di Luke Williams, esperto in creatività applicata al business. Wired lo ha intervistato in occasione del World Business Forum 2013

05 novembre 2013 di Denis Rizzoli

Milano - Un pensiero dirompente è quell'idea che cambia completamente il tuo punto di vista su un prodotto. È l'intuizione che porta un'azienda a staccarsi dal gregge e a percorrere strade inedite. Come nel caso di [Steve Jobs](#). Prima si concepivano i computer come un insieme di caratteristiche tecniche e tutti gareggiavano per avere quello più potente. Jobs ha avuto l'idea di andare in un'altra direzione, di portare la tecnologia verso l'emozione, la bellezza e così ha conquistato il mercato.

Quest'esempio è di Luke Williams, uno dei massimi esperti sull'argomento. Dirige il Berkley Center for Entrepreneurship & Innovation della New York University ed è membro di [frog design](#), azienda che ha collaborato con giganti come Apple e Sony. Wired lo ha intervistato, in occasione del World Business Forum 2013, per farsi raccontare quali sono i segreti che portano un'azienda a concepire un'idea rivoluzionaria.

Uno dei concetti chiave dell'economia di mercato è la competizione. Il pensiero dirompente serve a essere più competitivi?

"La parola **competizione** significa correre con le stesse regole ed essere il migliore. Il pensiero dirompente significa invece **differenziarsi**, non essere i migliori, ma essere gli unici che fanno una cosa diversa. Prendiamo il mondo delle imprese, per esempio. Un'azienda non pensa a essere creativa, ma a migliorare i prodotti o i servizi che danno maggiori profitti. Gli unici cambiamenti sono marginali, piccole modifiche di ciò che vendono. Ma così si mettono in un sentiero che si restringe sempre di più, fino a quando non ci saranno più cambiamenti da fare, i clienti si stancheranno del prodotto e se ne andranno. Un'azienda cambia solo quando è messa all'angolo oppure quando si costringe a cambiare".

Come si identifica il prodotto o la situazione che si vuole cambiare?

"Le persone pensano all' **innovazione** solo quando c'è un grande problema da risolvere. Specialmente nel business sono tutti ossessionati dal **problem solving**. Ma quando devi risolvere un problema, ti viene in mente la soluzione più ovvia, quella più veloce. In realtà le situazioni dove va tutto bene, dove tutto è consolidato sono le aree dove c'è un **potenziale creativo** maggiore. Non bisogna riparare le cose rotte, bisogna rompere quelle che vanno bene, perché è più stimolante".

In quali aspetti il processo che porta a un pensiero dirompente è diverso?

"È un processo che comincia con quella che chiamo **ipotesi dirompente**. Farsi la domanda che nessuno si fa nel tuo settore. L'innovazione è farsi le domande giuste. Se ti chiedi una domanda ovvia, avrai una risposta ovvia. Di solito le imprese cercano opportunità e solo dopo formulano ipotesi su come raggiungerle. Bisogna invertire il processo e cominciare da un'ipotesi imprevedibile per poi trovare i vantaggi inaspettati che possono portare. Non dobbiamo pensare a soluzioni prevedibili, ma a **provocazioni irragionevoli**".

Un esempio?

"Pensiamo alle **bibite in lattina**. Ci aspettiamo che abbiano un buon sapore, che costino poco e che abbiano pubblicità giocate sulle emozioni. Proviamo a ribaltare questi **cliché**, ad andare contro il senso comune: si può fare una bibita che abbia un cattivo sapore, che costi molto e che abbia pubblicità basate sugli aspetti funzionali. Chi vorrebbe una bibita così? Eppure abbiamo la Red Bull e gli energy drink".

Ci sono delle abitudini quotidiane che consiglia per coltivare le proprie capacità creative?

"Un'abitudine davvero efficace è anche una delle più semplici: portare sempre con sé un taccuino per scrivere ogni ipotesi dirompente e cliché da ribaltare che ci vengono in mente. Serve a sviluppare la sensibilità. Più ti abitui a fermarti e a fissare i tuoi pensieri creativi, più alleni la tua mente".

L'economia contemporanea tende sempre di più a riservare la creatività soltanto alle startup. E le grandi imprese?

"Tutte le aziende, specialmente quelle più grandi, sono sottoposte al dilemma dell'innovatore: il momento in cui sei al vertice del tuo successo, è anche il punto in cui sei al massimo della vulnerabilità. Quindi, devi scegliere se distruggerti da solo oppure se aspettare che lo faccia il mercato".

fonte: <http://daily.wired.it/news/economia/2013/11/05/williams-world-business-forum-2013-56378.html>

absolutbubi

absolutbubi:

Ci sono persone che hanno una doppia vita, una doppia personalità, doppio partner e in alcuni casi anche una doppia famiglia. Non mi stupirebbe se avessero anche un doppio account di Tumblr.

tagestamas

351.

Spopolano un po' in tutto il paese, ma soprattutto (per motivi comprensibili) nelle zone prealpine e presso i grandi parchi nazionali, le gare di burlesque riservate agli orsi.

In queste occasioni, sotto lo sguardo attento e lubrico degli uomini e per l'invidia delle loro compagne, enormi plantigradi salgono sul palco, vestiti di organza e di boa piumati, e scuotono a tempo di musica i loro soffici corpicioni. Il tutto viene eseguito con grande ironia (a meno che qualcuno del pubblico non fischi; in tal caso partono le zampate).

Il riassunto di simili serate è, per essere sintetici, molto pelo, puzza di bosco e di forastico, nudità di animali goffi e ingombranti. Ed è comunque molto meglio del burlesque che ha martoriato per anni l'Italia. Sicché si è deciso di confinare in riserve montane, lontano dagli occhi e dal cuore di tutti, le ultime, sparute interpreti di quell'obbrobrio indecoroso.

[3nding](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

“Ingenuo guidatore,

che mi rifai la fiancata tagliando uno stop,

che compili un'amichevole con dati falsi,

poiché sai di avere l'assicurazione scaduta

e non me lo dici.

Il fatto che io non abbia chiamato i carabinieri

non ti deve riempire di sollievo,

quello era un gesto di umanità basilare

che partiva dalla mia buona fede

nel crederti onesto.

Ingenuo guidatore,

non ho bisogno della visura del Pra

sulla targa che ti ho fotografato.

Mi è bastato fare un salto

sulla tua pagina facebook.

Aperta.

*E adesso so dove abiti,
 il bar che frequenti,
 il nome di tua moglie,
 la scuola di tua figlia.
 Ingenuo guidatore,
 cos'è quel rumore,
 come se qualcuno bussasse alla tua porta
 stringendo un porcoddio tra le dita?"*

— Kon-igi (via [kon-igi](#))

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [mastrangelina](#)

[myborderland](#)Fonte:

*“[...] ho pensato che forse ha ragione quel libro di filosofia
 sufi che dice che delle volte, la gente, quello che vuole, è
 dell'acqua un po' più bagnata.”*

— [Paolo Nori, *Si chiama Francesca questo romanzo*, Marcos y Marcos 2011] (via
[myborderland](#))

<http://www.businessinsider.com/european-maps-showing-origins-of-common-words-2013-11>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

[runninglateagain](#)Fonte:

“Il numero di parole conosciute e usate è direttamente proporzionale al grado di sviluppo della democrazia e dell’uguaglianza delle possibilità. Poche parole e poche idee, poche possibilità e poca democrazia; più sono le parole che si conoscono, più ricca è la discussione politica e, con essa, la vita democratica.”

— - Gustavo Zagrebelsky.

(via [runninglateagain](#))

eclipsed:

Nel diritto della Grecia ellenistica, il blakennòmion (in greco della koiné: βλακεννόμιον) era un'imposta che incombeva sui guadagni che gli astrologi ricavavano dall'esercizio della loro professione.

Il significato letterale del termine era tassa/imposta sulla stupidità(o sugli stupidi), dal momento che si riteneva che fossero gli stupidi e gli idioti a far ricorso ai consigli e agli oroscopi degli astrologi.

(Fonte: Wikipedia)

elrobba

...

Due clienti straniere.

Una sceglie la lasagna con funghi e prosciutto.

L'altra quella vegetariana.

La prima ha il sorriso un po' zozzo e la voracità dell'appassionata della carne.

L'altra è il classico donnino frigido che lascia l'ultima forchettata nel piatto.

Devo aggiungere altro? Salvate le piante, mangiate i vegetariani.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [verita-supposta](#)

[3nding](#)Fonte:



LA DENUNCIA UE SU L'AQUILA. ORA QUALCUNO CHIEDA SCUSA → [6aprile.it](#)

di Sergio Rizzo - Ci sono casi in cui è triste dover ricordare: l'avevamo detto.

Il rapporto della Commissione europea sul [modo increscioso con cui sono stati spesi i fondi europei per il terremoto](#) in Abruzzo è uno di questi.

Non serviva certo un ispettore di Bruxelles per scoprire che il costo delle abitazioni del progetto Case era spropositato non rispetto alla bottiglia di spumante, o alle lenzuola nuove con le cifre (le cifre!) che gli sfollati trovarono nel frigorifero e nella stanza da letto. Spropositato rispetto al mercato e alla qualità delle costruzioni: 2.700 euro al metro quadrato. Né per accorgersi che nel centro storico di una delle città più belle e importanti d'Italia, la seconda del Paese per numero di edifici vincolati, la ricostruzione era pressoché paralizzata, al punto che a quattro anni e mezzo

da quella tragedia sono stati restaurati appena due immobili. E neppure per rendersi conto dell'andazzo della spesa per la messa in sicurezza dei palazzi storici, pagata un tanto a snodo dei tubi innocenti: per decine e decine e decine di milioni.

Questa storia era sotto gli occhi di tutti, ampiamente documentata dalle inchieste giornalistiche, dalle denunce che correavano sulla rete, dai libri scritti da protagonisti di quella battaglia quali l'animatrice del movimento delle carriere Giusi Pitari, e perfino da un film documento: Draquila di Sabina Guzzanti, che per questo era stata additata come disfattista dagli esponenti del governo allora in carica, quello di Silvio Berlusconi.

Ma la relazione stesa dal funzionario di nazionalità danese incaricato di indagare a fondo sugli sprechi del dopo terremoto, rivelata ieri da Attilio Bolzoni su Repubblica, dice anche di più. Dice per esempio che i materiali impiegati erano scadenti. Scadenti, c'è scritto proprio così.

E tornano alla mente le parole pronunciate in quella frase intercettata per telefono a un affarista che diceva a suo cognato: «Io quella notte ridevo...».

Frase che meglio non avrebbe potuto descrivere lo scenario che qualcuno già aveva in mente, e non soltanto il signor Francesco Maria De Vito Piscicelli.

Il rapporto degli ispettori europei è un atto d'accusa spietato nei confronti di un Paese che non soltanto spreca i fondi europei (ma questo, ahimé, non è affatto una novità), ma nel quale c'è persino chi non esita a speculare sul dolore: nell'indifferenza, se non addirittura talvolta la complicità, di una classe dirigente inadeguata e miope.

Tanto miope da trattare drammi come quello del terremoto in Abruzzo, e questo vale anche per tutte le catastrofi che hanno martoriato il nostro territorio quali il sisma in Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia o le frane nel messinese, non al pari di emergenze dell'intera nazione, ma alla stregua di faccende «locali» che riguardano esclusivamente gli abruzzesi, gli emiliani, i lombardi, i cittadini di Messina... E che al massimo possono servire alla propaganda politica.

Immaginiamo la rabbia di tanti vigili del fuoco, soldati, volontari che hanno salvato centinaia di vite a prezzo della propria e si sono prodigati fino al limite del sacrificio per aiutare i fratelli più sfortunati, leggendo ciò che ha scritto il signor Søren Søndergaard.

Per questa vergogna che ha gettato sul Paese, qualcuno dovrebbe chiedere scusa anche a loro.

uncertainplume

anonimo ha chiesto:

la tua poesia preferita?

.....

credo che sia questa di Paul Celan:

La notte, che ci misurò le fronti, ora divide il fogliame del platano:

il giallo, maturato nel piovere, è mio,

se penso che l'amore è una barca,

così pesante d'oro e raccolto, che nessuno è ai remi,

e ingovernata incrocia davanti la baia degli occhi dispersi;

cui il cielo mostra la sua stella

così sovente, che crede di conoscerti,

e non segue Odisseo nel suo errare.

Il rosso, in mucchio nell'androne del cuore, è tuo:

tu sai chi mi distrugge, se penso ciò che vuole la notte.

Tu sai dove giaccio, per averlo pensato.

Tu ti poni a giacere con i miei pensieri.

Il resto però è il fogliame di nessuno:

conquista per sé, il bruno, la sera;

esso riconosce nostro figlio.

però ce ne sono alcune che posso considerare tali quasi lo stesso, anche perché la poesia difficilmente mi va a genio quindi i versi che mi emozionano mi restano molto impressi: Prendere corpo di Luca Ghérasim, La perfezione della neve di Andrea Zanzotto (o Al mondo), Edoardo Sanguineti mi piace molto (http://25.media.tumblr.com/tumblr_llfudjz0y1qa6od8o1_500.jpg o Se mi stacco da te mi strappo tutto), amo alcune poesie di Nino Pedretti che ho scoperto nell'ultimo anno (questa per esempio la ripeto come un mantra: Senza dir niente a nessuno, e senza un preventivo di spesa, il mandorlo stanotte ha messo i fiori.), poi alcune di T.S. Eliot (tipo Mercoledì delle ceneri) e ancora un paio di Celan

:)

[dania72](#) ha rebloggato [avereunsogno62](#)

[cremlino](#)Fonte:

“Adesso che arriva l’inverno è meglio tirar giù dall’armadio i dubbi pesanti.”

— (via [cremlino](#))

*Elle est à toi cette chanson,
Toi, l’Etranger qui, sans façon,
D’un air malheureux m’as souri
Lorsque les gendarmes m’ont pris,
Toi qui n’as pas applaudi quand*

*Les croquantes et les croquants,
Tous les gens bien intentionnés,
Riaient de me voir emmené...
Ce n'était rien qu'un peu de miel,
Mais il m'avait chauffé le corps,
Et dans mon âme il brûle encore
A la manière d'un grand soleil.*

([Chanson pour l'Auvergnat](#), Georges Brassens, 1954)

("Questa canzone è per te, lo sconosciuto che mi ha sorriso triste quando i gendarmi mi hanno arrestato, tu che non hai applaudito...").

Ronchey: Raffinata semplicità

*Silvia Ronchey saluta all'indiana, con un sonoro namasté, e poco dopo discetta di tomismo. Così, come se niente fosse. Com'è giusto che sia, anzi, per una bizantinista curiosa del proprio tempo. Nel suo curriculum la divulgazione elegante convive con la ricerca specialistica, svolta in particolare sui confini orientali del cristianesimo. Il suo libro più importante è forse *L'enigma di Piero* (Rizzoli 2007), dottissima analisi della Flagellazione urbinata; il più amato è di sicuro *la Storia di Barlaam e Ioasaf* (Einaudi), ovvero la vita del Buddha trasposta nel contesto religioso e culturale dell'Impero romano d'Oriente. Una rete di figure e di avvenimenti che, negli ultimi mesi, è stata arricchita dal pontificato di Francesco. «Un Papa di meravigliosa semplicità e di straordinaria raffinatezza» sintetizza Silvia Ronchey. «Ogni sua azione, ogni sua parola si presta a una duplice lettura», aggiunge.*

Lei che cosa preferisce: la semplicità o la raffinatezza?

*«Non sono separabili l'una dall'altra - risponde -. Lo si è capito subito, fin dal momento in cui papa Bergoglio si è affacciato dalla loggia della basilica di San Pietro. Quell'inginocchiarsi davanti al popolo, quel chiedere la benedizione dei fedeli erano gesti talmente trasparenti da non esigere, in apparenza, alcuna spiegazione. Insieme, però, erano la ripresa sapiente di un'idea di papato antichissima, quella che corrisponde alla sezione originaria del *Liber Pontificalis*».*

Ci stiamo addentrando nel Medioevo.

«Stiamo risalendo al periodo in cui il Papa non abitava in Vaticano, ma nel Palazzo lateranense. Non vorrei eccedere nella congettura, ma ai miei occhi anche la scelta di risiedere in Santa Marta e non nell'Appartamento apostolico allude, almeno per via simbolica, a questo ritorno in Laterano e, di conseguenza, a una visione premonarchica del papato. Vescovo di Roma, appunto, prima che Sommo Pontefice. È uno spostamento

di centro e baricentro al quale sono del tutto estranee malizie pauperistiche o demagogiche. Con questa decisione, al contrario, Francesco esprime una profonda consapevolezza sulla storia della Chiesa e sul suo destino».

Quali prospettive si aprono, secondo lei?

«Una interna alla Chiesa stessa, nella direzione di una ritrovata collegialità, lungo la linea indicata già dai Padri orientali e poi ripresa dal Concilio Vaticano II. Nessuna deriva “modernista” in questo, semmai la volontà di riappropriarsi della tradizione in tutta la sua forza vitale e innovatrice. Lo si comprende, per esempio, dall’apprezzamento di Francesco per il tomismo autentico, contrapposto al “tomismo decadente” degli ultimi decenni. C’è una genialità del pensiero cristiano che occorre preservare, non per opporsi alla tradizione, ma per permettere che la tradizione apra spazi ulteriori. Sa che cosa mi fa tornare in mente l’atteggiamento del Papa?»

Mi dica.

«Un progetto al quale stava lavorando Muriel Spark poco prima di morire, nel 2006. Convertitasi negli anni Cinquanta, di recente la scrittrice inglese aveva abbozzato un manifesto degli intellettuali cattolici, incentrato sull’urgenza di rivalutare l’elemento trinitario e quindi dinamico, teso all’evoluzione in campo teologico».

Un desiderio che ora trova realizzazione?

«Direi di sì, per quanto in prima istanza Francesco, a differenza del suo predecessore, non sia un teologo ma un pastore. Eppure il sottotesto dei suoi comportamenti è precisissimo anche dal punto di vista concettuale. Non dobbiamo dimenticare, a questo proposito, che Bergoglio proviene da un contesto nel quale la durezza del vivere si impone con una forza tale da rendere immediato il ricorso alla prassi pastorale».

E verso l’esterno?

«Anche in questo caso le prospettive vanno di pari passo, si intrecciano. Una Chiesa cattolica capace di recuperare in modo creativo le proprie origini è, coerentemente, una Chiesa che si pone in dialogo con le altre confessioni cristiane, prima fra tutte quelle orientali. L’incontro tra Francesco e il patriarca Bartolomeo è stato, dal mio punto di vista, un evento la cui portata deve ancora essere apprezzata nella sua pienezza. In quell’occasione, fra l’altro, il patriarca di Costantinopoli ha invitato il vescovo di Roma a visitare la grande mostra su Bisanzio che si terrà proprio a Roma, sul Quirinale, nel 2015. Un intreccio vertiginoso, che però lascia intendere quanto il ritorno alle origini sia portatore di innovazione».

Francesco parla spesso del ruolo della donna...

«Parla di “genio femminile”, per l’esattezza, ed è un’espressione bellissima, che rimanda a Goethe e all’“eterno femminile” cantato nel Faust. L’ho detto e lo ripeto: questo è un Papa irresistibile per i media, ma il suo non è un messaggio mediatico. I

riferimenti culturali sono innumerevoli, si va Hölderlin a Borges, spesso con la mediazione di Ignazio di Loyola».

E Francesco d'Assisi?

«Il più sottile fra i mistici d'Occidente, il più vicino ai “santi folli” di Bisanzio. Quando, a Rio de Janeiro, il Papa invita i ragazzi a hacer ruido, a fare chiasso, adopera un linguaggio che sconfina nella mistica. Meravigliosamente semplice, insisto. E straordinariamente raffinato».

Alessandro Zaccuri

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/dialoghi-per-francesco-3.aspx>

*Camus, punti fermi per evitare
lo scontro di civiltà*



Oggi sappiamo che non esistono più isole e che le frontiere sono inutili. Sappiamo che in un mondo in continua accelerazione, nel quale l'Atlantico si attraversa in meno di un giorno e Mosca parla con Washington in poche ore, noi siamo costretti, a seconda dei casi, alla solidarietà o alla complicità. Negli anni Quaranta una cosa l'abbiamo imparata: l'ingiuria fatta a uno studente di Praga colpiva allo stesso modo l'operaio di Clichy e il sangue sparso sulle rive di un fiume dell'Europa centrale doveva portare un contadino del Texas a versare il proprio sul suolo di quelle Ardenne che avrebbe visto per la prima volta. Non c'era, come non c'è, una sola sofferenza isolata, una sola

tortura in questo mondo, che non si ripercuota nella nostra vita di ogni giorno. Molti americani vorrebbero vivere rinchiusi nella loro società che considerano buona. Forse molti russi vorrebbero proseguire nell'esperienza statalista, separati dal mondo capitalista. Non possono, non lo potranno mai. Alla stessa stregua, nessun problema economico, per quanto appaia secondario, è risolvibile oggi al di fuori della solidarietà tra le nazioni. Il pane d'Europa è a Buenos Aires, le macchine utensili della Siberia sono fabbricate a Detroit.

Oggi la tragedia è collettiva. Sappiamo allora tutti, senz'ombra di dubbio, che il nuovo ordine che cerchiamo non può essere solo nazionale e neppure continentale, e soprattutto non può essere occidentale o orientale. Deve essere universale. Non è più possibile sperare in soluzioni parziali o in concessioni. Quello che viviamo è il compromesso, vale a dire l'angoscia per l'oggi e l'assassinio per domani. Intanto, la velocità della storia e del mondo non fa che aumentare. I ventuno sordi, futuri criminali di guerra, che discutono oggi di pace, si scambiano noiosi dialoghi, tranquillamente seduti sul bordo della rapida che li trascina verso il baratro a mille chilometri all'ora. Sì, quest'ordine universale è l'unico problema del momento, quello che travalica tutte le discussioni sulla costituzione e la legge elettorale, che pretende da noi l'applicazione di tutte le nostre risorse d'intelligenza e di volontà. Quali sono oggi i mezzi per raggiungere tale unità del mondo, per realizzare questa rivoluzione internazionale, in cui le risorse umane, le materie prime, i mercati commerciali e le ricchezze spirituali possano essere meglio ridistribuite? Il mondo può essere unificato dall'alto da un unico Stato più potente degli altri. A questo ruolo possono aspirare la Russia e l'America. Io, come nessuno di quelli che conosco, non ho niente da controbattere all'idea sostenuta da alcuni, secondo la quale la Russia e l'America hanno i mezzi per regnare e unificare il mondo a immagine e somiglianza delle proprie società.

La cosa mi ripugna in quanto francese e ancora di più in quanto mediterraneo, ma non terrò in nessun conto questi argomenti sentimentali. È a tutti evidente che il pensiero politico si trova sempre più superato dagli eventi. I francesi, per esempio, avevano cominciato la guerra del 1914 con i mezzi di quella del 1870 e la guerra del 1939 con i mezzi del 1918. Ma va detto che il pensiero anacronistico non è una specialità francese. Basterà qui sottolineare che, in pratica, le grandi politiche odierne pretendono di regolare il futuro del mondo mediante principi formati nel Settecento, per quanto riguarda il liberalismo capitalista, e nell'Ottocento per quanto riguarda il socialismo cosiddetto scientifico. Nel primo caso un pensiero nato nei primi anni dell'industrialismo moderno e, nel secondo, una dottrina contemporanea all'evoluzionismo darwiniano e all'ottimismo renaniano si propongono di adattarsi all'epoca della bomba atomica, delle brusche mutazioni e del nichilismo. Non si potrebbe illustrare meglio il ritardo sempre più disastroso che si produce tra pensiero politico e realtà storica. Certo, lo spirito è sempre in ritardo rispetto al mondo. La

storia corre mentre lo spirito medita. Ma questo inevitabile ritardo oggi aumenta in ragione dell'accelerazione storica. Il mondo è cambiato molto di più negli ultimi cinquant'anni che nei due secoli precedenti. Oggi lo si vede accanirsi a regolare problemi di frontiera, quando tutti i popoli sanno che le frontiere sono arbitrarie. È sempre il principio di nazionalità che ha fatto finta di prevalere alla conferenza dei Ventuno.

Dobbiamo tenere conto di questo nella nostra analisi della realtà storica. Oggi concentriamo le nostre riflessioni sul problema tedesco, che è secondario rispetto allo scontro tra imperi che ci minaccia. Ma se domani noi concepissimo soluzioni internazionali in funzione del problema russo-americano, rischieremmo un'altra volta di trovarci sorpassati. Lo scontro tra gli imperi è già sul punto di diventare secondario rispetto allo scontro tra civiltà. Le civiltà coloniali, infatti, fanno sentire da ogni parte la propria voce. Tra dieci anni, tra cinquant'anni, sarà la preminenza della civiltà occidentale a essere messa in discussione. Tanto vale, perciò, pensarci subito e aprire il Parlamento mondiale a queste civiltà, perché la sua legge diventi davvero universale e universale sia l'ordine che essa sancisce. Sì, oggi quelli che vanno combattuti sono il silenzio e la paura, e con essi la separazione che provocano delle menti e delle anime. Quelli che vanno difesi sono il dialogo e la comunicazione tra tutti gli esseri umani. La schiavitù, l'ingiustizia, la menzogna sono le piaghe che spezzano questa comunicazione e impediscono il dialogo. Per questo dobbiamo rifiutarle. Ma queste piaghe sono ancor oggi la sostanza stessa della storia e per questo molti le considerano mali necessari. È bensì vero che noi non possiamo sottrarci alla storia, che ne siamo immersi fino al collo. Ma possiamo pretendere di lottare nella storia per preservare quella parte dell'uomo che non le appartiene.

Albert Camus

fonte: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/camus-punti-fermi-per-evitare-lo-scontro.aspx>

coqbaroque

diecimila.meFonte:

“Come bello e umano sarebbe stato che, nel luglio 2001, gli occupanti della Diaz avessero avuto il numero di Claudio Scajola, allora Ministro degli Interni. O magari ce l'avevano e l'han chiamato, ma lui non ha riconosciuto la suoneria perché non sapeva di avere un cellulare, o che era il suo, perché magari qualcuno gliel'aveva pagato e lui non ci ha fatto

caso. Può succedere in merito alle case, figurati con un cellulare.”

— [Per verificare il credito residuo, digitare ‘Asterisco 1 2 3 Cancellieri’ seguito dal tasto ‘Invio’ - VdG su Diecimila.me](#)

20131107

[falcemartello](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[waxen](#)Fonte:

“I miei figli si sentono perseguitati come se gli avessero messo whatsapp a pagamento.”

— waxen (via [waxen](#))

[regardintemporel](#)

*“Ah, ne pas être séparé,
n’être pas la moindre cloison
exclu de l’empan des étoiles.
L’intime, qu’est-ce donc ?
sinon quelque ciel exalté
lapidé d’oiseaux et creusé profond
par les vents du retour.”*

— **Rainer Maria Rilke**, *Le vent du retour*, Paris, 1925

dovetosano le aquile

“

Oggi in Consiglio Regionale, il Centrodestra guidato dal Presidente Cappellacci ha approvato una finta legge sulla Zona Franca.

Una finta legge poiché, per quanto contiene, non potrà mai essere approvata dal Parlamento nazionale e quindi rimarrà del tutto priva di efficacia.

Si è preferito cavalcare la demagogia piuttosto che scrivere una buona legge che avrebbe potuto stabilire un maggior uso della leva fiscale e la possibilità di istituire forti politiche di vantaggio fiscale, in Sardegna, per le imprese e il lavoro.

Insomma, propaganda elettorale in vista delle prossime elezioni, nessuna effettiva azione atta a invertire l'impoverimento e il declino progressivo in cui è piombata la nostra regione.

Sperando possa essere di aiuto a comprendere meglio un tema che ha avuto in questi ultimi mesi tantissimo clamore ma quasi nessuna discussione, qui di seguito, il mio intervento in aula.

intervento in Consiglio Regionale del 29 ottobre 2013 sulla zona franca: SORU (P.D.).

Presidente, certo è un dibattito impegnativo per le aspettative che ha suscitato questo tema nella società sarda, aspettative che sono cresciute ad un ritmo direi addirittura impressionante data anche la fragilità del sistema politico, del sistema economico in cui la Sardegna versa in questo momento. E davanti a una Sardegna che si è impoverita sotto tutti gli indicatori, davanti a una Sardegna che ha perso 70.000 posti di lavoro in questi anni è emersa, spinta dall'esterno, ma poi abilmente cavalcata dal Presidente della Giunta regionale, la possibilità che la Sardegna possa uscire da questa crisi dietro una parola magica che ha rappresentato aspettative e tema della politica per tanti anni, anche nei decenni passati com'è stato ricordato.

Il tema vero è come uscire dalla crisi, e se quello di cui discutiamo oggi ci aiuterà ad

uscire dalla crisi. Dietro la parola “zona franca” ci sono appunto decenni di storia politica, precedente a Mario Melis, fino a quella di Mario Melis, in un’Italia che è cambiata totalmente, in Europa che è cambiata totalmente, in un’economia che è cambiata in modo totale e in cui le parole d’ordine hanno anche bisogno di essere ripensate.

Io sono per l’autonomia delle istituzioni regionali, per sempre maggiore autonomia, per sempre maggior assunzione di spazi di sovranità, come avevamo detto nel passato, in un’articolazione dei poteri che ormai ci vede in Italia e in Europa, e dove la sovranità non appartiene più ad un unico punto, ma è diffusa e condivisa nei diversi livelli istituzionali. Sono per maggiore autonomia, per maggior sovranità, che subito dopo ci porta ad un’altra parola “responsabilità”. Non vogliamo autonomia per essere irresponsabili, vogliamo maggiore autonomia per essere maggiormente responsabili e maggiormente capaci di badare a noi stessi e di bastare noi stessi, come una vita adulta c’imporrebbe.

Quello di cui discutiamo oggi sta in questo tracciato? Maggiore autonomia per avere maggiori responsabilità? Non mi pare. Sta nell’idea che si possa essere sempre bambini, bambini però con maggiore autonomia, maggiori possibilità, però slegata da maggiore responsabilità, una responsabilità sempre delegata agli altri. E nei dibattiti di questi mesi a cui ho partecipato, mi è capitato anche il privilegio di partecipare a un dibattito col Presidente della Regione, a Lanusei, in cui c’erano tutti, i movimenti nelle diverse articolazioni, e le cose sono state dette con sufficiente chiarezza. C’è l’idea che la Sardegna possa vivere, appunto come Livigno, fuori da una pressione fiscale che naturalmente sarebbe d’aiuto nelle condizioni di povertà in cui versa la Sardegna, ma con gli stessi diritti e gli stessi servizi che qualcun altro gli garantisce.

Tutto questo articolato crolla anche laddove vi rifate ad esperienze come quella di Livigno, o delle altre città, gli altri luoghi che sono stati citati. Perché la domanda che vi faccio, Assessore, è questa: Ma a Livigno chi la paga la sanità? Gli abitanti di Livigno apparterranno a una qualche ASL fuori da Livigno? Io credo di sì. A Livigno passerà il pullman e il treno che li collega a Como o a Milano? Penso di sì. A Livigno ci sarà la scuola che qualcuno paga? E gli abitanti di Livigno possono andare anche all’università che qualcuno gli garantisce? Penso di sì. E gli anziani di Livigno ce l’hanno la pensione? Qualcuno gliela paga? Penso di sì. E sapete perché? Perché si è pensato che fossero in una condizione talmente grave che questi servizi potessero essere messi a carico della comunità nazionale. E per questo le uniche esperienze che avete trovato riguardano

Livigno, o cose di questa dimensione. Pensate che lo stesso tipo di trattamento possa essere chiesto per 1.650.000 sardi? E che il Parlamento nazionale possa dire: “Ma sì, trattiamo la Sardegna come trattiamo Livigno!”. Tutto chiaro. Io dico se ce lo danno, se i veneti, i lombardi, i piemontesi, i toscani, i campani, i siciliani hanno deciso per una cosa del genere, perché no!

Mi sembra velleitaria e mi sembra semplicemente un bel volantino propagandistico per l'attuale campagna elettorale. Così come mi sembra totalmente disallineato dall'idea di autonomia, sovranità e responsabilità. Perché qui non c'è nulla che ci parla della responsabilità, è semplicemente un giochino semplice.

Il titolo III dello statuto è stato decostituzionalizzato, il titolo III riguarda l'articolo 12, 11, 10, 9, 8, riguarda l'articolo 8 che ha una sua certa importanza, è quello che garantisce le entrate della Regione, che ha garantito 350 milioni aggiuntivi per il 2007, e circa 500 milioni per il 2008, che sono serviti a finanziare politiche che sono entrate nelle case dei sardi perché gli hanno finanziato l'assunzione in carico dei disabili, delle persone non autosufficienti, sono entrati nelle case dei sardi perché hanno finanziato mezzo miliardo di fondo unico per i comuni. Politiche, cose vere, per 2007, il 2008 e il 2009. Nel 2010 poteva rappresentare 1 miliardo e mezzo di euro in più, nel 2011, nel 2012. Dove sono finite quelle entrate? Io ricordo il dibattito in quest'Aula, quando si diceva che lì ci avrebbe pensato Berlusconi, poi ci pensava Tremonti, poi ci pensava il sottosegretario Vegas, e siccome non avete portato un solo euro a casa allora ribaltiamo la discussione, anziché parlare dei soldi veri che finanziano politiche vere, (come hanno finanziato politiche come quelle sulle non autosufficienze gravi che vengono studiate in Inghilterra oggi, e che qualcuno sta combattendo perché diventino politiche a livello nazionale), poiché non avete portato un solo euro a casa parliamo delle velleità dell'articolo 12, parliamo delle velleità di altri articoli che possano trasformare la Sardegna in Livigno. Ma io vi assicuro che non ci sarà nessuno che pagherà i pullman e i treni per noi! Non ci sarà nessuno che pagherà la scuola per i nostri figli! Non ci sarà nessuno che pagherà la nostra sanità!

Smettiamola di scherzare e comportiamoci seriamente, perché il tema è serio e quest'Aula è seria! E non si può rispondere ai problemi della gente con la demagogia! E i problemi della gente sono che mancano 75.000 posti di lavoro rispetto a quelli che avevamo prima, e ne mancano altri 100.000 che erano stati promessi e che non ci sono stati dati, neanche uno, e forse qualcuno in più ci sarebbe stato se avessimo avuto le

entrate da spendere, e non le abbiamo. E qualcuno in più ci sarebbe stato se avessimo gestito bene i soldi che avevamo da spendere, ma non li abbiamo avuti. Qualcuno in più di posto di lavoro ci sarebbe stato se come le altre Regioni a statuto speciale avessimo ridiscusso il patto di stabilità, dentro quanto previsto dalle norme sul federalismo fiscale, che imponeva la revisione dei rapporti finanziari tra lo Stato e la Regione. A quel tavolo non ci siamo mai seduti! E rispondiamo con questa demagogia!

Ci sono 75.000 posti di lavoro che mancano dall'inizio di questa legislatura, e c'è una povertà accresciuta, che ha bisogno di risposte serie, di risposte vere, e ce ne sono tante che avreste potuto dare e che potremmo ancora dare insieme, pratiche, semplici. Dei fondi FAS abbiamo bloccato 1 miliardo di euro sulla Sassari - Olbia, opera pubblica che grandemente volemmo nella passata legislatura, cosa buona, ma ci sono 400 milioni di euro quasi di ribassi d'asta, dove sono? Sono nelle casse dell'Anas, e abbiamo la 131 bloccata a Serrenti, perché non c'è stato un solo euro a disposizione di rivedere quei prezzi, ci sono tante cose che si possono fare, tanti soldi che si sarebbero potuti spendere compresi i soldi bloccati alla SFIRS, dei fondi europei o i soldi restituiti al ministro Barca dei fondi europei che avrebbero impattato sulla qualità della vita dei sardi e sul livello di occupazione in Sardegna.

Ma noi abbiamo deciso in questa Regione non potendo dare cose concrete di insistere sulla demagogia. E oggi siamo esattamente in quel tracciato, nello stesso tracciato di chi l'altro giorno batteva i tamburi sulla continuità territoriale: è decollata la continuità territoriale. Io per decollare la mattina mi devo alzare alle cinque e mezza perché ho predo il volo delle sette e dieci o non ne predo altri fino a mezzogiorno, sono dimezzati i voli; per andare a Palermo bisogna passare da Milano e spendere quattro volte tanto quello che si spendeva prima e lo stesso per andare a Napoli. E quattro volte si spende per andare a Verona, ed è decollata la continuità territoriale? Nel momento storico in cui potevamo incidere sul trasporto delle nostre merci ci siamo fatti soffiare la Tirrenia. Ci assicurava Matteoli, ce lo avete detto da quei banchi, che ci avrebbero dato qualcos'altro: lo stato di insularità.

E' molto facile affrontare la campagna elettorale dicendo due cose: vi cancelliamo l'IMU, anzi sapete che c'è: vi cancelliamo tutte le tasse. Vi diamo il piano casa anzi sapete che c'è: tutto fabbricabile nelle coste della Sardegna. Con queste due leve si può abbindolare un po' di credulità popolare ma approfittare della credulità popolare è persino un reato e a me sembra che stiamo facendo questo in questi ultimi mesi in questa Regione.

”

— Renato Soru

[scrokkalanotizia](#) ha rebloggato [tattoodoll](#)[skyblueandvodka](#)Fonte:

“ In media, nella tua vita, festeggerai il tuo compleanno con 17 milioni di persone. Durante gli anni scolastici avrai una media di 17 amici, che diventeranno due, quando arriverai a 40 anni. Riderai circa 18 volte al giorno, camminerai l'equivalente di 3 volte la circonferenza della terra. Mangerai 30 tonnellate di cibo, berrai oltre 9000 tazze di caffè. In media, passerai 10 anni al lavoro, 20 anni dormendo, 3 anni seduto al bagno. 7 mesi imbottigliato nel traffico, 2 mesi in attesa al telefono e 12 anni davanti alla TV. Ti rimane da vivere circa 1/5 della tua vita, cosa aspetti? ”

— National Geographic (via [wendyssworld](#))

[emilyvalentine](#)

"Ma Laura! Non puoi usare Viakal ogni giorno! Laura, se ti vedo ancora usare il Viakal ti prendo i dischi di Mango e te li brucio davanti alla metro Turro, hai capito? Ancora parli, Laura? Non hai l'esame tra tre giorni? E allora vai a studiare, disgraziata. Gli schiaffi che ti vorrei dare, Laura. Una catena montuosa fatta di schiaffi e disapprovazione. Vorrei essere uno scalino per farti inciampare, Laura"

[kon-igi](#) ha rebloggato [iceageiscoming](#)

“Ecco il motivo

che dà alla sventura così lunga vita.

Perché chi sopporterebbe le frustate e gli insulti

*del tempo, il torto degli oppressori,
l'offesa degli arroganti, gli spasimi
dell'amore disprezzato, il ritardo della legge,
l'insolenza delle cariche ufficiali, e gli insulti
che il merito paziente riceve dagli indegni,
quando da solo potrebbe darsi quietanza
con un semplice stilo? Chi vorrebbe portare pesi,
imprecare e sudare sotto una faticosa vita,
se non fosse che il terrore di qualcosa
dopo la morte, il paese inesplorato
dal cui confine nessun viaggiatore ritorna,
sconcerta la volontà e ci fa sopportare
i mali che abbiamo piuttosto che volare
ad altri che non conosciamo?
Così la coscienza ci rende codardi tutti,
e così il colore naturale della risolutezza
è contagiato dalla pallida cera del pensiero,
e imprese di grande altezza e momento,
per questa causa, deviano dal loro corso
e perdono il nome di azione."*

— W. Shakespeare, Amleto, III.1 (via [iceageiscoming](#))

[3nding](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[fettuccine-alfredo](#)Fonte:

Un bunker segreto stampa biglietti clonati. Così l'Atac ricicla fondi neri per la politica
[inchieste.repubblica.it](#)

Nel 2008 si sigla un patto bipartisan per la pacificazione e la continuità nella gestione dei trasporti capitolini tra centrodestra e centrosinistra in una cena a casa dell'ex ad dell'Ente Eur, Riccardo Macini, braccio destro di Alemanno. Si blinda un sistema che consente la produzione di milioni di titoli di viaggio paralleli che non sono fatturati e che producono 70 milioni di euro l'anno da spartirsi e per finanziare i partiti. L'incredibile frode denunciata in una relazione finita in Procura e confermata da un'altra indagine interna rimasta senza conseguenze. L'accesso alla struttura protetta consentito solo allo stesso personale presente da dieci anni. Il silenzio dell'attuale vertice dell'azienda

Cento anni fa, Albert Camus

Esattamente cento anni fa, il 7 novembre 1913, nasceva ad Algeri Albert Camus: filosofo, romanziere, drammaturgo, giornalista, nonché premio Nobel per la letteratura nel 1957 (tre anni prima della sua prematura scomparsa), con la sua multiforme opera è stato in grado di descrivere e comprendere la tragicità di una delle epoche più tumultuose della storia contemporanea, quella che va dall'asce-

sa dei totalitarismi al secondo dopoguerra e al concomitante inizio della guerra fredda. Non solo: le sue riflessioni filosofiche, magistralmente espresse in immagini letterarie, hanno una valenza universale e atemporale capace di oltrepassare i meri confini della contingenza storica, riuscendo a descrivere la condizione umana nel suo nucleo più essenziale.

La domanda di senso dell'uomo è destinata a rimanere irrisolta

In un tentativo di estrema sintesi dell'opera camusiana è possibile affermare che in essa si avvicinano essenzialmente due personaggi: l'uomo e il mondo. Dietro di loro, come uno sfondo oscuro e intangibile, l'assenza di Dio. Partito dalla descrizione del fragile equilibrio mediterraneo fra i due personaggi succitati (Nozze, L'Estate), Camus rappresenta ne Lo Straniero la graduale presa di coscienza dell'uomo nei confronti di un mondo ai suoi occhi sempre meno antropomorfo, sempre più inospitale e insensato. Vano è il tentativo di ricostituire in unità il mondo, così come descritto ne Il Mito di Sifone: la domanda di senso dell'uomo è destinata a rimanere irrisolta, non perché egli non abbia cercato abbastanza a fondo, bensì perché in verità non c'è nulla da cercare, essendo il mondo assoluta indifferenza e cieca irragionevolezza.



L'assurdo si definisce allora come il divorzio inconciliabile tra l'uomo che domanda e il mondo che non (può) risponde(re): lo sforzo interminabile di Sisifo, il quale per punizione divina solleva un macigno destinato a ricadere in eterno, è proprio metafora di questa irrisolvibile condizione assurda. Ma agli occhi di Camus questa condizione non rappresenta un punto di arrivo, come fu per gli esistenzialisti la Sartre, bensì soltanto di partenza: Sisifo deve divenire Prometeo, sostituendo alla eroica ma sterile lucidità del primo una lucidità diversa, volta alla trasformazione concreta della vita degli uomini, hic et nunc, al di là di qualsiasi prospettiva fideistica, teleologica o utopistica, sia essa religiosa o politica. Di fronte alla scelta tra Dio e la Storia, tra la croce e la spada, tra l'illusione della trascendenza religiosa e la miseria del materialismo storicista, L'Uomo

*in rivolta prospetta una terza via: il pensiero meridiano, di cui la nozione di misura è il perno fondamentale. A tal riguardo il romanzo *La Peste* è una perfetta rappresentazione del significato della rivolta camusiana: lotta estenuante e senza speranza contro un male metafisicamente inestirpabile, in un mondo che non risponde in alcun modo alle esigenze dell'uomo e in cui non v'è alcuna traccia di Dio.*

Riconosce l'illusorietà e l'inutilità dell'ipotesi divina

La posizione di Camus all'interno della storia dell'ateismo è peculiare e controversa. Spesso, infatti, Camus rifiutò con nettezza l'etichetta di ateo: non perché segretamente credesse in Dio o fosse tentato dalla prospettiva religiosa, come qualche interprete cattolico ingenuamente lascerebbe intendere; bensì perché egli voleva chiaramente distinguersi da quella forma di ateismo allora predominante — il materialismo storico —, reo di aver divinizzato la Storia al posto di Dio. In effetti, se è vero che nessun personaggio camusiano arriva a negare direttamente l'esistenza di Dio, è altrettanto vero che ognuno di essi riconosce l'illusorietà e l'inutilità dell'ipotesi divina. Il messaggio di Camus è a tal riguardo più che chiaro: in un mondo nel quale il male persiste e Dio inesorabilmente tace, tutta la responsabilità di ciò che accade agli uomini ricade sulle spalle degli uomini stessi, senza possibilità di appello.

Nel centenario della nascita, questo breve articolo vuole rinnovare l'invito alla lettura e alla rilettura dell'opera di Camus, nella convin-

zione che essa costituisca un'imprescindibile tappa nell'evoluzione di un ateismo consapevole, vigoroso e maturo.

Giovanni Gaetani

Vincitore del premio di laurea Uaar 2013, categoria Discipline umanistiche

fonte: <http://www.uaar.it/news/2013/11/07/cento-anni-fa-albert-camus/>

L'applicazione non risponde

Io me lo immagino quell'anziano signore, in maniche di camicia e bretelle, i capelli grigi e le lacrime agli occhi, seduto ad una scrivania in noce di quelle di una volta dentro un sottoscala polveroso a Redmond. Lo vedo, immobile e impettito, mentre fissa il lampeggio dallo schermo del suo computer. Quella - penso - è davvero la faccia più sconsolata del mondo. Dentro quello schermo, verso il quale ora sia io che lui stiamo guardando, in ogni istante di ogni giornata, e da tutto il pianeta, arrivano a lui, e solo a lui, le segnalazioni dell'applicazione tale della versione tale di Windows che, contro ogni attesa, non ha risposto.

fonte: http://www.mantellini.it/2013/11/07/lapplicazione-non-risponde/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

20131108

Lo scoprire consiste nel vedere ciò che tutti hanno visto e nel pensare

ciò che nessuno ha pensato.

Albert Szent-Györgyi

"Leggi sempre le e-mail insieme ai tuoi genitori, controlla bene ogni allegato al messaggio. Attenzione!! Potrebbe contenere dei virus che fanno impazzire il tuo computer!"

*- consigli dal sito della Polizia
di Stato per piccoli cittadini della Rete*

Internet Archive, cupe vampe

Un incendio colpisce la sede di Archive.org: i danni sono consistenti ma la cultura digitale non può andare in fumo

Roma - Le fiamme si sono levate nella notte di San Francisco, hanno investito il centro dedicato alla digitalizzazione di Archive.org. Nessun ferito, nessun dato perso, ad eccezione di parte del materiale che attendeva di essere digerito dagli scanner della non profit che dal 1996 [opera](#) per conservare e rendere accessibile l'eredità culturale dell'umanità intera.

I danni provocati dall'incendio, [si legge](#) sul blog ufficiale di Internet Archive, sono pari a 600mila dollari, e sarà necessario ricostruire l'edificio deputato alle operazioni di digitalizzazione. Per questo motivo Archive.org chiede la collaborazione dei cittadini della Rete: le [donazioni](#) sono più che ben accette.

fonte: <http://punto-informatico.it/3927089/PI/Brevi/internet-archive-cupe-vampe.aspx>

Leonardo Tondelli scrive su l'Unità, il Post e leonardo.blogspot.com. Ha scritto La Scossa: l'Estate del terremoto in Emilia (Chiarelettere 2012), Futurista senza futuro (Le Lettere),

Storia d'Italia a rovescio (2006-2001) (RGB)

Cinema

Scuola di genocidio 1

venerdì 8 novembre 2013



Vi schiaccio tutti come zanzare, E POI mi faccio anche venire i sensi di colpa.
***Ender's Game* (Gavin Hood, 2013)**

La guerra del futuro la combatteranno i ragazzini. Quelli ancora implumi che non guardano le ragazze e sono imbattibili ai videogiochi. Gli adulti faranno solo i selezionatori, andranno in giro per le scuole medie come mercanti di bestiame in cerca del puledro più promettente. Sarà senz'altro un mingherlino caricato a molla con tutte le frustrazioni proprie dell'età, un fascio di nervi pronti a contrarsi e uccidere. Un giorno videogiocando i ragazzini entreranno in un livello appena appena più elaborato e sarà la guerra. Se ne accorgeranno, di non pilotare grumi di pixel sullo schermo, ma droni veri contro nemici mortali? Farà qualche differenza per loro? Tratto da un classico della fantascienza usa anni '80, Ender's game si è già parzialmente avverato: parla di droni, guerra preventiva, abolizione della privacy in nome della sicurezza; il tutto senza rinnegare la sua vocazione spettacolare.



Il destino del mondo è nelle vostre mani di bimbominchia. Sarà anche per l'età del protagonista (il 16enne Asa Butterfield, sempre fantastico), ma rispetto ad altri film di fantascienza della stagione Ender's Game sembra più orientato verso un pubblico giovane, anche a rischio di diventare una specie di Harry Potter Contro Starship Troopers. In particolare il vero Starship Troopers (il romanzo di Heinlein) condivide con Ender un dettaglio rivelatore: è uno dei romanzi più letti nelle accademie militari USA. Ora, la fantascienza militare al cinema ha un problema (in realtà ce l'ha tutta la fantascienza, ma quando è ambientata in scuole d'addestramento si nota di più). Da una parte c'è un pubblico che ha esigenza di vedere battaglie, guerre, nemici annichilati, ecc. A questa domanda la fantascienza non può rispondere con qualche varietà di mostri dalle ovvie cattive intenzioni, che sia lecito sterminare (zombie, vampiri, draghi, orchi). La fantascienza non è costituzionalmente manichea come il fantasy o l'horror; al massimo ti può fornire qualche razza aliena; ma sterminare una razza aliena non è proprio una buona cosa: senti come suona male, sterminare una razza? I film di fantascienza militare ci mettono un attimo a diventare fascisti. Si può ovviare in vari modi: per esempio, immaginare alieni molto cattivi (Independence Day, La guerra dei mondi). Sono loro che hanno cominciato, l'uomo vuole solo difendersi. Guillermo Del Toro ci aggiunge la diffidenza latinoamericana per le forze armate e sostituisce l'esercito regolare con una brigata di robottoni partigiani che resiste all'invasore squamato. E tuttavia anche in casi come questi nello spettatore anche giovane rimane come un retrogusto di propaganda.



Nel futuro i fascisti hanno vinto. E indovina che macchina guidano.

Proprio su questa sensazione Paul Verhoeven costruì quel film che a un certo punto divenne Starship Troopers semplicemente perché i produttori acquistarono i diritti per il romanzo: l'idea originale era più debitrice del nazista Trionfo della libertà.

Verhoeven (che non si diede mai la pena di leggere tutto il romanzo di Heinlein) risolse il problema del fascismo elevandolo alla massima potenza, con tanto di cinegiornali didascalici tra una strage di insetti e l'altra. Poi ci fece sapere che era una satira del nazismo. Purtroppo ce lo rivelò anni dopo, nei contenuti speciali del dvd: nel frattempo milioni di persone in tutto il mondo si erano goduti un film simpaticamente nazista senza nemmeno sospettare l'ironia. Starship Troopers è anche l'esempio di scuola del film furbetto, che assume punti di vista ambigui non per disorientare gli spettatori, come la sana fantascienza dovrebbe fare, ma per conquistare due fette di pubblico senza dare noia a entrambe: il militarista ci trova tutta l'esaltazione delle virtù militari di cui ha bisogno, il pacifista si diverte pensando che tanto è tutta parodia. Anche Ender's Game purtroppo si risolve in un trucchetto simile: dopo aver insistito per un'ora e un quarto sull'irredimibile malvagità degli insetti alieni che minacciano la Terra nella sua stessa esistenza, arriva il finalino edificante in cui si scopre che, beh, non ve lo dico, comunque forse sterminarli non era tutta questa priorità. Rispetto al romanzo manca la volontà di insistere su questo aspetto (che ci costringerebbe a rivedere tutto il film da una prospettiva diversa). Sembra esattamente quel che è: un tentativo in extremis di prendere un po' le distanze dal fascismo che gronda indisturbato in tutto il resto del film. Tentativo fallito. Hood e il suo cast sono molto più a loro agio quando ci mostrano l'ascesa al potere del gerarca Ender, genocida predestinato: le battaglie sostenute per sottrarre agli altri maschi alfa la solidarietà del branco, l'astuzia innata con cui sfida o blandisce gli adulti da cui dipende il suo successo. Dietro il vetro, in realtà, gli adulti non cessano di studiarlo e di metterlo alla prova per vedere se crolla o diventa più forte. Ogni tanto passa sul set una psicologa progressista, dice che tutto questo stress farà male al ragazzo... ma suona terribilmente

falsa. Non ci crediamo, Ender è una macchina per uccidere e vogliamo soltanto vederlo all'opera. Sì, beh, ha degli scrupoli, chi non ne ha... non ce ne frega niente, Ender, vai! Uccidili tutti!



C'è anche Kingsley in versione maori, che ultimamente si diverte un sacco. La guerra del futuro la combatteranno i ragazzini. Al comando metteremo quelli che prima colpiscono e poi, solo poi, si fanno venire qualche rimorso. Daremo loro divise colorate, ne vanno matti: caschi e ginocchiere e altre bardature, anche se la guerra la faranno seduti davanti a uno schermo. Gli adulti passeranno il tempo a ripeterci, come Harrison Ford, che il nemico sta per arrivare e ci vuole distruggere, e nessun compromesso è possibile. Ma alla fine si tratterà sempre di andarlo a snidare in qualche pianetino remoto, nella fascia degli asteroidi o in Afganistan. Ender's game è al Cinelandia di Borgo San Dalmazzo alle 20:10 e alle 22:40. Ai ragazzini di prima media piacerà immensamente - finalmente un film che li guarda e vede in loro quel meraviglioso potenziale di assassini.

fonte: <http://www.piueventi.it/scuola-di-genocidio-1>

Wired Diventa Digital First

Sono entrato in possesso della lettera alla redazione da parte di Massimo Russo, Direttore di «Wired», che illustra i cambiamenti della rivista da dicembre sia in termini di contenuti, di pubblico di riferimento e, soprattutto, di cultura.

- word cloud lettera redazione Wired -

La pubblico integralmente poichè i contenuti sono davvero interessanti da diversi punti di vista. Come si può leggere infatti, oltre alle novità che caratterizzeranno la testata, sia nella sua edizione cartacea che digitale, è la filosofia, l'approccio che è di valore.

Si va oltre la specializzazione per piattaforma, finalmente, per arrivare ad una connotazione della rivista per tema. Si chiarisce, opportunamente poichè forse a molti non è ancora del tutto chiaro, che una strategia digital first non significa pubblicare prima online e poi sulla carta ma avere una presenza in Rete a tutto tondo presidiando e mantenendo la relazione con le comunità di riferimento.

Dalla lettera si comprendono anche nuovi modelli di business, nuove fonti di ricavo generate attraverso estensioni fisiche e “virtuali” del brand, della testata, e una maggiore apertura nella relazione con i lettori con la possibilità di costruire pezzi/storie insieme a loro.

Più che di tecnica credo si tratti di un approccio, di attitudine mentale, insomma di cultura. Giudicate voi stessi.

ALLA REDAZIONE

Dal numero di dicembre cambieremo Wired Italia. Dopo tutte le riunioni, le discussioni, la fatica per raffinare e confutare le idee, ci siamo. Sappiamo tutti quel che c'è da fare, ma un minuto prima del "pronti, via" sento comunque il bisogno di condividere la piccola solennità del momento.

"Questo non è un giornale" è la frase che meglio rappresenta il nuovo metodo.

Al mensile, rinnovato secondo il progetto che abbiamo realizzato insieme in questi mesi, si affiancheranno in modo sempre più significativo l'organizzazione di eventi (Live) e il digitale, con il nuovo sito. Il nostro fuoco non sarà più la tecnologia ma l'innovazione, e l'intersezione tra questa e l'economia, con l'obiettivo di non raccontare solo storie ma di fornire soprattutto strumenti utili. Non più futuro remoto, ma soluzioni per il presente. Su questi temi dovremo avere la capacità di battere moneta, creando informazione, dettando opinione. La nostra comunità di riferimento saranno i millennials, i nati dopo il 1980, una generazione che non trova nulla che le parli nei media tradizionali, e i "ribelli silenziosi" tra i 35 e i 50 anni, donne e uomini che non si rassegnano alla decrescita felice e - nonostante le profezie di sventura - ogni giorno intraprendono, inventano, sbagliano, realizzano.

Siamo la testata di chi si riconosce in un Paese:

- *creativo, fantasioso, vitale, passionale;*
- *che vede post-moderno e globale non come una minaccia ma come un'opportunità;*
- *aperto e in grado di integrare culture diverse perché consapevole e forte della propria;*
- *i cui cittadini sono individui liberi, responsabili, adulti;*
- *che crede al merito e alla necessità di assicurare a tutti uguali possibilità;*
- *lieve;*
- *curioso di scoprire, fiducioso di intraprendere, proiettato verso l'innovazione;*
- *preoccupato delle città, del paesaggio e della qualità della vita che lascerà dietro di sé.*

Il nuovo Wired non solo tratterà di innovazione ma la metterà in pratica. Saremo il primo magazine in Italia a integrare la redazione tra mobile, web, carta e tablet, e a realizzare il digital first. Le specializzazioni non saranno più per piattaforma ma per tema. Digital first non significa che pubblicheremo prima online e poi sulla carta, ma che il nostro lavoro partirà dalla relazione digitale con la nostra comunità di riferimento: 250mila persone che ogni giorno ci scelgono sul sito e sui social. Non si tratta di un'innovazione tecnica, ma di cultura.

Wired Italia incarna l'innovazione e le promesse che essa porta con sé. Il nostro valore più importante è relazione di fiducia con la comunità che rappresentiamo, con la quale interagiamo attraverso diversi linguaggi e strumenti:

- a. il sito web*
- b. il web oltre il sito (Facebook, Twitter, gli altri social...)*
- c. la dimensione video*

d. *l'interactive edition su tablet*

e. *il mensile*

f. *le estensioni fisiche e virtuali del marchio (Wired Next Fest, eventi verticali, format video, long form, data journalism, e così via).*

La chiave di volta del metodo è il digital first. La testata multiplatforma non è più una novità, ma un requisito del nostro tempo per ogni marchio.

Il nuovo Wired va oltre: il sito e la rete non sono più una delle piattaforme disponibili, saranno il punto di partenza nella costruzione del numero, che una volta al mese si materializzerà nel distillato della carta e nell'interactive edition per i tablet. Il primo confronto di Wired con il tempo e la rilevanza sarà il lavoro quotidiano in rete. Non si tratta di anticipare su web i contenuti del giornale, ma di lavorare in redazione a partire da internet e dal dialogo con la comunità di Wired: come coprire le notizie, in quale forma, con quali strumenti. Significa essere disposti a condividere idee e spunti con i lettori attraverso i social e raccogliere da loro suggerimenti e commenti.

In questo senso la testata non è più solo un soggetto che produce comunicazione, ma diventa una piattaforma aperta, in grado di aggiungere ai valori tradizionali del reporting e della gerarchia, il dialogo sui temi che ogni giorno si intrecciano sul digitale. Tale valore non si paleserà solo attraverso gli articoli, ma anche attraverso nuove forme di attività giornalistica, come la cura e l'aggregazione dell'informazione prodotta da altre fonti, l'attenzione da parte di tutti noi alle statistiche di traffico del sito e alle tendenze della rete, la raccolta e la condivisione di dati, il crowdsourcing, l'individuazione sul nascere di temi che diventeranno rilevanti.

Un processo di questo genere ci porterà a innalzare l'asticella del livello di qualità minimo del giornale mensile. I nostri articoli dovranno acquisire standard più elevati, e unire al reporting pluralità di fonti, voglia di sorprendere, capacità di analisi, taglio originale, commento e punti di vista inediti. Anche per questo - come già sapete - ridurremo la periodicità del cartaceo a 10 numeri, con l'aggiunta di un paio di numeri speciali l'anno. Il numero di dicembre porterà in testata la dicitura Dicembre/Gennaio, e rimarrà in edicola fino al 24 gennaio. Ciò consentirà di rivedere l'organizzazione e i processi redazionali in ottica digital first, dedicando risorse e investimenti anche alle aree Digitale e Live.

Tutti cambieremo un po' mestiere, secondo le linee che abbiamo già cominciato a discutere e le mansioni annunciate. Mi aspetto che una definizione di quanto muterà il nostro lavoro arrivi solo con la pratica di ogni giorno. Saremo tutti protagonisti di questa riscrittura. Anche con lo scontro, la dialettica, la critica e l'esercizio costante del dubbio. Diamo valore alla gerarchia delle idee, come se fossimo una start up. Solo i principi di delega e responsabilità dei singoli possono farci crescere. Non è uno stucchevole luogo comune: il confronto aperto produce una sintesi superiore alla somma delle parti. Sempre. È la stessa apertura che - come redazione - dovremo dimostrare nei confronti di quelli che un tempo avremmo chiamato lettori.

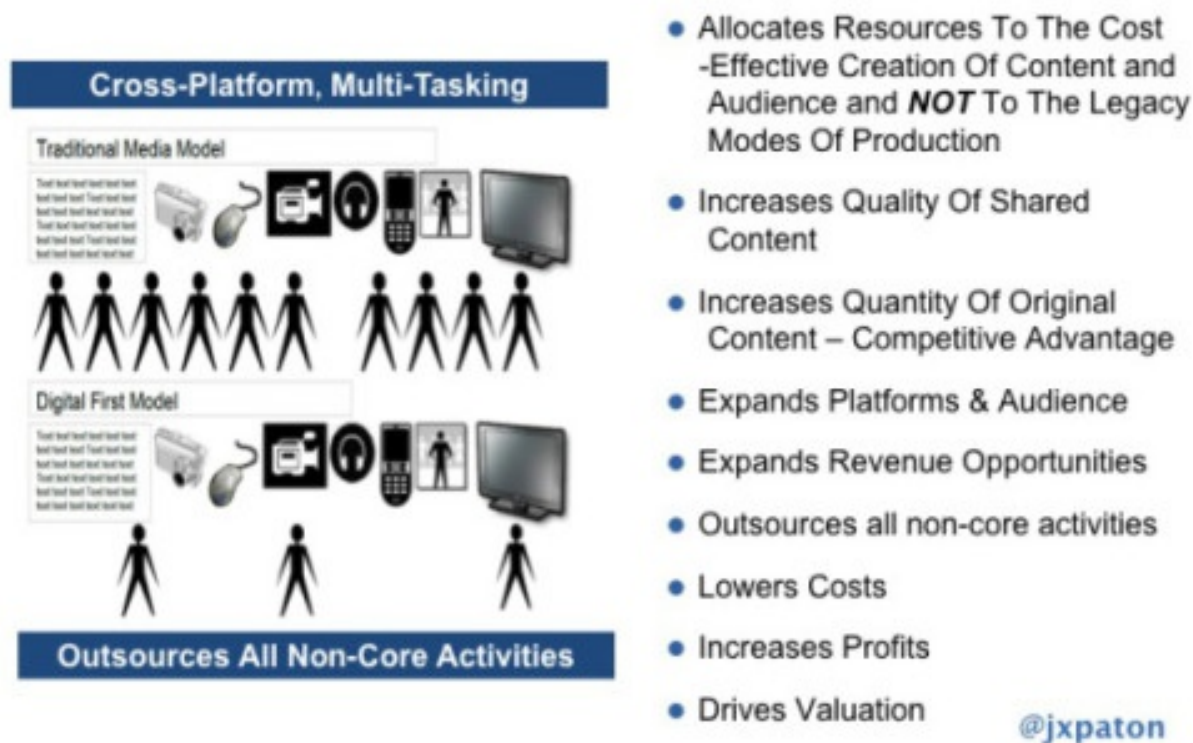
Wired è la testata che non solo parla di innovazione, ma è il primo magazine italiano a farlo adottando la formula del giornale piattaforma aperta, open source. L'innovazione

non è solo il nostro core business, ma è anche la forma che utilizziamo per raccontarla. Molto è da inventare, ma proprio per questo ho già una certezza: ci sarà da divertirsi. E spero che questo piacere trasparirà da quel che pubblicheremo ogni giorno.

In bocca al lupo a tutti noi.

Massimo Russo

Digital First Transition Model



fonte: <http://giornalaio.wordpress.com/2013/11/07/wired-diventa-digital-first>

[Cambiare tutto!](#)

Della lunga lettera che il nuovo direttore di Wired Massimo Russo ha mandato alla redazione (e che in qualche modo, credo intenzionalmente, è [filtrata](#) fuori) mi

colpiscono tre cose:

- 1) Il tono vagamente triste e dimesso
- 2) Il sacrosanto accenno al digital first
- 3) Il fatto che già dal prossimo mese il Wired cartaceo passerà da 12 a 10 numeri all'anno.

(via il giornalista)

fonte: http://www.mantellini.it/2013/11/08/cambiare-tutto/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

La Polizia municipale di Roma pattuglia la città in sella a bici elettriche dell'azienda siciliana Lombardo Bikes, una delle maggiori realtà italiane con stabilimenti a Buseto Palizzolo, nel Trapanese, che ha cominciato la sua attività nel 1952. La consegna delle biciclette al corpo dei vigili di Roma Capitale si è svolta nella città capitolina alla presenza tra gli altri, dell'amministratore delegato dell'azienda, Emilio Lombardo, del vicesindaco del Comune di Roma, Luigi Nieri, e del comandante generale della Polizia municipale Roma Capitale Raffaele Clemente. Si tratta di modelli E-Amantea a pedalata assistita e ad alta tecnologia, che montano l'innovativo sistema Bosch che, grazie al computer di bordo, è capace di erogare la potenza sulla base dello sforzo impresso nei pedali variandone il rapporto di assistenza alla pedalata e quindi l'aiuto da fornire al ciclista. Di colore blu, sono personalizzati nel telaio con la scritta Polizia Roma Capitale e utilizzano batterie al litio di dimensioni molto ridotte che si ricaricano da qualsiasi presa di corrente in due ore e mezza. Mezzi ecologici per la mobilità urbana perché rispettano l'ambiente, ed economici, consentendo di percorrere 100 chilometri con appena 0,05 euro. L'autonomia è circa 70 chilometri in percorso misto fino ad oltre i 90 chilometri in modalità eco.

fonte: http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/11/07/foto/biciclette_made_in_sicily_per_i_vigili_urbani_di_roma-70469941/1/?rss#1

[3nding](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

diecimila.meFonte:

“Pian piano ti vedevo crescere ed ero orgoglioso di te. Mi ricordo che già a 5 anni eri molto più bravo di me nei videogiochi, e la tua gioia, quel pomeriggio, quando mi chiamasti per mostrarmi che, se picchi la troia a lungo, quella ti restituisce i soldi.

Certo, sarebbe stato meglio non dire alla maestra dell’asilo che giocavamo a GTA.”

— [Lettera a mio figlio. < Coq. sì quel Coq. su Diecimila.me](#) (via [coqbaroque](#))

[dania72](#) ha rebloggato [simolegheg75](#)

“

-FANFALUCCO-

sost. spacciatore di frottole e fandonie.

"intanto a noi pingui ed ottuse mucche

tutto vien munto il sangue non che il latte,

e in cambio ci dan le fanfalucche.” (V. Alfieri)

Dal greco pompholyks >

”

— Sabrina D’Alessandro

(il libro delle parole altrimenti smarrite)

[untemporale](#) ha rebloggato [doppisensi](#)

“Le persone non cambiano, si rivelano.”

— David Lynch

[carnaccia](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[superbestiario](#)Fonte:



la nerchiapulta, usata per l'assedio di Aix sur la Fregn nel 1124.

Un ponte sullo Stretto. Ma elettrico

- [Energia e ambiente](#)

07.11.13

[Giulio Avella](#) e [Antonio Sileo](#)

1

Realizzare infrastrutture in Italia è difficile e raramente si percepisce il costo che la mancata realizzazione di un'opera comporta. Per esempio, il prezzo dell'energia elettrica di tutta Italia dipende anche da un nuovo collegamento elettrico fra Sicilia e

Calabria.

LA SICILIA E IL PREZZO DELL'ENERGIA

Se si chiedesse agli italiani di indicare il principale **deficit infrastrutturale** che il paese dovrebbe colmare per migliorare la propria situazione economica, le risposte sarebbero tutte diverse e, molto probabilmente, tutte esatte. Tanti, ad esempio, darebbero giustamente priorità ai problemi legati alla qualità delle infrastrutture di telecomunicazione che alimentano il digital divide, mentre altri, e non a torto, si soffermerebbero sullo stato disastroso in cui, da anni, versa la Salerno-Reggio Calabria. Tuttavia, c'è da scommetterci, a nessuno degli intervistati verrebbe spontaneo parlare della necessità di potenziare la capacità di interconnessione dell'elettrodotto che collega la **Sicilia** con il resto d'Italia. Questo perché difficilmente si conoscono, o si percepiscono, i benefici diretti che i lavori su quel tratto di rete potrebbero apportare a famiglie e imprese. Eppure, la completa integrazione della Sicilia nel **sistema elettrico nazionale** eliminerebbe uno dei principali vincoli al processo di riduzione (sostanziale) della bolletta elettrica.

La spiegazione risiede nel meccanismo di **determinazione del prezzo** dell'energia elettrica all'ingrosso che pesa, e come, sul prezzo finale dell'elettricità pagato dalle famiglie italiane.

I prezzi all'ingrosso dell'energia elettrica si formano sulla [borsa elettrica italiana](#) che è costituita principalmente da un mercato a pronti nel quale la maggior parte dell'energia viene contrattata sul "mercato del giorno prima" (Mgp), dove avviene l'incontro tra la domanda e l'offerta di energia per il giorno successivo (quando gli scambi di energia tra le parti si realizzano fisicamente).

Non di rado, il meccanismo viene alterato da una serie di vincoli fisici di natura strutturale (strozzature) che caratterizzano la rete di trasmissione nazionale e che limitano la possibilità di trasportare energia da una zona all'altra del territorio italiano. Il collegamento tra la Sicilia e il resto d'Italia è il principale esempio di **strozzatura** della rete elettrica nazionale. (1)

Quando ciò accade, si possono allora verificare prezzi diversi in aree diverse, ovvero si determinano prezzi "zonali" differenti al fine di eguagliare, separatamente, domanda e offerta in ciascuna delle due zone. La media dei prezzi zonali determina il Prezzo unico nazionale (Pun), vale a dire il prezzo medio di acquisto giornaliero sulla **borsa elettrica italiana**, che costituisce più della metà di quanto paghiamo in bolletta.

Quindi, un prezzo zonale alto in Sicilia viene in realtà pagato da tutti i consumatori. Nel corso degli ultimi anni, il prezzo zonale in Sicilia è stato stabilmente **più alto** del prezzo delle zone dell'Italia continentale, a causa dell'obsoleto, meno efficiente e mediamente più costoso parco di generazione e ancor di più della scarsa capacità di interconnessione con il resto d'Italia. Proprio il deficit infrastrutturale ha reso la Sicilia una zona parzialmente isolata dal sistema elettrico nazionale, spingendo verso l'alto il Pun.

IL COPIONE NON SEMBRA CAMBIARE

È ormai dal 2007 che il prezzo dell'energia elettrica siciliana non dà segnali concreti di

miglioramento, risultando sistematicamente più elevato rispetto a quelli delle altre zone: basti pensare che nel 2012, si è attestato in media sui 95,28 €/MWh raggiungendo, in alcune ore, un differenziale di 38 €/MWh rispetto al Pun. (2) Questo scenario, oramai critico, ha attirato non solo le attenzioni dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, ma anche dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato per potenziali fenomeni di sfruttamento del **potere di mercato** incentivati proprio dal permanere di condizioni strutturali critiche sull'isola. (3)

Da diversi anni, Terna ha promesso di potenziare la rete di trasmissione con l'entrata in operatività della **nuova infrastruttura** di interconnessione tra la Sicilia e la penisola, ossia il nuovo elettrodotto "[Sorgente - Rizziconi](#)". I lavori di potenziamento della rete consentirebbero di intervenire in maniera strutturale sulla linea di trasporto dell'energia da e verso la Sicilia, risolvendo definitivamente il problema della scarsa concorrenzialità presente nell'isola e, con essa, la situazione "prezzi alle stelle" a beneficio di tutti i consumatori italiani.

Finora, però, nonostante impegni, accordi e [protocolli](#), il collegamento non è stato realizzato e, secondo le ultime previsioni di Terna, dovremmo aspettare il 2015. (4)

Mentre l'anno venturo va considerato come un anno di passaggio verso il completamento della rete, col rischio che nel frattempo i prezzi possano nuovamente salire vertiginosamente. (5)

Anche perché a gennaio 2014 è prevista l'uscita di scena dei due gruppi più inquinanti della centrale a olio di **San Filippo del Mela**, la più grande dell'Isola, benché recentissime notizie parlino di una possibile proroga. (6)

Grande parte del ritardo, peraltro, va proprio attribuita ai comuni della Valle del Mela, che, spalleggiati dalla Regione Sicilia, hanno continuato un (indescrivibile) **ostruzionismo burocratico** anche dopo l'autorizzazione definitiva del 2010. Anche perché alla motivazione ufficiale dell'eccessiva vicinanza del tracciato ai centri abitati, va aggiunto che la mancata utilizzazione della centrale di San Filippo del Mela, posta fuori mercato dall'elettrodotto, comporterebbe la sparizione di alcune decine di posti di lavoro. Non moltissimi, ma più che sufficienti per dare luogo a manifestazioni, battaglie politiche, delibere e ricorsi. (7)

Naturalmente, l'Antitrust continuerà a vigilare sulla formazione dei prezzi e se ce ne saranno gli estremi interverrà. Tuttavia, la stessa Autorità garante della concorrenza, nel bollettino del 29 aprile scorso, si rivolgeva direttamente alle istituzioni siciliane, ribadendo che ritardare l'opera grava sui costi dell'energia pagata dalle imprese e dalle famiglie di tutto il Paese. Sottolineando che nel perdurare di questa situazione sarebbe il caso di avviare una riflessione sul mantenimento o meno dell'attuale sistema di definizione del prezzo dell'energia elettrica all'ingrosso, che attraverso il Pun socializza sulla media nazionale i costi delle congestioni derivanti dalle situazioni di carenze delle infrastrutture di rete. Come, per l'appunto, avviene tra la Sicilia e il resto d'Italia.

(1) Con conseguenti [costi di congestione](#).

(2) Sono le ore in cui a una riduzione della capacità di interconnessione con il

continente si è accompagnata una condizione di scarsità d'offerta. Sono il 36 per cento del totale.

(3) Procedimento A423 ("Enel - Dinamiche formazioni prezzi mercato energia elettrica in Sicilia") e I721 ("Tolling edipower").

(4) A quasi tre anni dall'autorizzazione definitiva e a oltre dieci dall'inserimento dell'opera nel piano di sviluppo della rete di trasmissione nazionale.

(5) Dal 1° ottobre il cavo che collega la Sicilia con il resto d'Italia è entrato in manutenzione. Repentinamente il prezzo all'ingrosso dell'energia elettrica è balzato verso l'alto; la cosa, con altrettanta rapidità è stata denunciata dai grandi consumatori di energia.

(6) Staffetta Quotidiana del 14 ottobre 2013.

(7) Come ha acutamente osservato il 7 marzo, sulla Staffetta Quotidiana, Gionata Picchio all'indomani dell'approvazione da parte dell'assemblea regionale siciliana di una mozione di modifica del tracciato proposta dal Movimento 5 Stelle.

fonte: http://www.lavoce.info/un-ponte-sullo-stretto-ma-elettrico/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=un-ponte-sullo-stretto-ma-elettrico

L'odore degli elettronici

Fino a qualche anno fa, nel campo della lettura, come anche in quello della gastronomia, sembrava non ci fosse più niente da inventare. Poi però sono arrivati gli e-book. E Masterchef.

I libri elettronici sono semplicemente dei libri che, ispirati dalla rivoluzione non violenta nel campo della fotografia, si sono liberati di protoni e neutroni, conferendo agli elettronici il potere. In buona sostanza si sono affrancati dalla carta.

Questo rompere le catene della schiavitù cartacea ha destato parecchio scalpore e anche una lunga serie di polemiche da parte di coloro che, probabilmente per

abitudine (si fa quasi tutto per abitudine, diceva Hume, più o meno), avevano dimenticato che quel mucchio di fogli rilegati non è il libro in sé, ma è un supporto, un contenitore, probabilmente il migliore, visto che siamo umani (fossimo gatti, il miglior libro sarebbe quello scritto sul filo di un gomitolo di lana), ma di certo non l'unico.

Il libro vero e proprio è ciò che racconta, indipendentemente dal fatto che sia contenuto su un papiro, su un cd letto da una voce più o meno famosa, o dentro una persona, come alla fine di Fahrenheit 451 (l'uomo-libro è un supporto parecchio scomodo e costoso, però, quando iniziate ad avere un numero di libri importante, e tutti fanno almeno due pasti al giorno).

Fatto sta che l'e-book è un contenitore che, come gli altri, ha i suoi vantaggi e svantaggi. Se fossimo alle superiori il giorno del compito in classe d'italiano, il vantaggio sarebbero quei 3 o 4 chili di dizionario in meno sul groppone. Per dirne una. Se fossimo accaniti lettori dei romanzieri russi dell'800, stessa cosa. E pure il fantasy non scherza (vi siete mai chiesti perché per descrivere un mondo fantasy sembrano servire più parole che per descrivere la realtà?).

Ora però, tornando all'abitudine, i puristi del libro cartaceo, quelli dell'odore della carta, sinceramente, li capisco. Hanno frequentato così a lungo le classiche pagine di cellulosa che, al di là delle comodità intrinseche del libro-contenitore, gli è scattato anche una sorta di feticismo, se non una mania. Così, quando si ritrovano un Kindle in mano, o quel che è, iniziano a sbuffare come mantici, sono preda di tremori e sudori freddi, e alla fine lo lanciano via come fosse un ferro rovente. Brutta scena da vedersi.

Così, per aiutarli, non dico mica ad abbandonare i libri di carta, sia mai, non lo farei nemmeno io, ma quantomeno a iniziare a maneggiare i libri elettronici senza traumi, piano piano, in modo da saperne cogliere certi vantaggi, e superare l'ostacolo mentale del contenitore privilegiato della narrazione, credo potrebbe essere utile aggiungere un dettaglio tipico dei libri di carta agli e-book. Sarei perciò molto grato, se qualcuno che ne sappia di queste cose, si mettesse giù per inventare la polvere elettronica. Grazie.

fonte: <http://mixmic.it/2013/lodore-degli-elettroni/>

[1231](#) ha rebloggato [mumblemumblr](#)

[fer1972](#)Fonte:









fer1972:

The Highest Depths by Ileana Surducan

[axeman72](#)

“Sai cosa dice lo zero all’otto? “Bella cintura!”

— colleghi in delirio lisergico!

[dania72](#) ha rebloggato [simolegheg75](#)

[sorrisisintetici](#)Fonte:

*“S’infrangono le onde.
Spuma di sale ed aria.
Sei oceano.”*

— Haiku Sintetici. © (via [sorrisisintetici](#))

Le atomiche dell’Arabia Saudita

di [Mazzetta](#)

08/11/2013

fronte del mainstream e denuncia l’accordo tra la monarchia del Golfo e il Pakistan

- La BBC rompe il



Sorpresa! Non sono gli iraniani ad avere l'atomica, ma i sauditi. Una verità conosciuta da quasi vent'anni emerge ora a ruota del raffreddamento dei rapporti tra Riyadh e Washington.

Quelle in copertina accanto all'ex presidente iraniano Ahmadinejad sono centrifughe per l'arricchimento dell'uranio, quelle nelle casse sorvegliate da un militare americano e poi in altre immagini ispezionate da G. W. Bush, sono identiche parti d'identiche centrifughe che il leader libico Gheddafi consegnò agli americani in cambio della normalizzazione dei rapporti e dello sdoganamento del regime libico dopo anni d'ostracismo. Se non avete mai sentito parlare di un programma nucleare libico, come di quello saudita è merito dell'incredibile unanimità che negli anni scorsi ha spinto i media occidentali a puntare il dito sul programma nucleare iraniano e a omettere completamente, se non celare, ogni notizia negativa in grado di danneggiare la reputazione di preziosi alleati dell'occidente come la dittatura di Musharraf, la medioevale monarchia saudita o il regime di Gheddafi. Per gli italiani è facile andare a frugare tra la memoria e non trovarvi tracce di allarmi su una minaccia atomica libica, così come per il resto del mondo è abbastanza facile mettere mano agli archivi e notare che della questione di un'Arabia Saudita armata di testate nucleari si è parlato infinitamente di meno di quanto non si sia parlato del programma nucleare iraniano.

Un'inchiesta di Mark Urban per la trasmissione d'approfondimento [Newsnight](#), prodotta da BBC, ha gettato il sasso nello stagno e, premettendo che della questione se ne parla a mezza bocca dagli anni '90, ha rivelato il segreto di Pulcinella, ovvero la disponibilità da parte dei sauditi delle atomiche pachistane. Urban ha citato a proposito un «senior Nato decision maker» che a inizio anno gli ha detto di aver visto rapporti dell'intelligence che parlavano di armi nucleari pachistane pronte ad essere consegnate ai sauditi dietro semplice richiesta.

E POI - Urban cita poi il parere di Gary Samore, fino al marzo scorso consigliere di Obama per la contro-proliferazione che riconosce che il problema esiste, ufficiali pakistani che ammettono la collaborazione con i sauditi, le notizie note sulla dotazione missilistica dei sauditi e sulla recente preparazione di piattaforme per i missili CSS-2, inutili se non potendo caricare quei missili solo con testate convenzionali, e altro ancora. Anche l'israeliano [Amos Yadlin](#), pur rifiutando l'intervista a BBC, ha confermato per mail che «diversamente da altre minacce regionali, quella saudita è molto credibile e imminente». Sorpresa, l'ex capo dell'intelligence militare israeliana dice che i sauditi

rappresentano una minaccia più credibile a attuale persino degli iraniani, che è bene ricordare da un decennio sono minacciati d'attacchi da USA e Israele e sottoposti a sanzioni perché si dice di voler loro impedire di farsi le atomiche da soli, progetto che gli iraniani hanno ripetutamente negato, inutilmente. Gli israeliani da anni dicono di volerli bombardare per impedire che si facciano le bombe da soli, sarà curioso vedere a che misure penseranno per contrastare un identico disegno saudita, tanto più che secondo la rivista d'analisi militare [Jane's](#) le rampe sono puntate contro l'Iran e Israele, anche non ci vuol molto a girarle e puntarle verso l'Europa meridionale, la Turchia e un altro discreto numero di paesi. Dal Pakistan potrebbero poi già essere arrivate anche le rampe mobili e rifugi corazzati, se ne parlò l'anno scorso, sviluppando di molto le capacità strategiche di un eventuale dispositivo nucleare.

NON PROPRIO UNA NOVITÀ - *La relazione tra pachistani e sauditi è nota da anni, visto che i sauditi hanno finanziato il programma nucleare pachistano fin dal suo esordio.*

L'idea della bomba atomica islamica venne ad Alì Bhutto, dopo che la sconfitta umiliante subita dall'India aveva determinato la secessione del Bangladesh dall'unico paese musulmano nato dall'indipendenza dalla corona britannica e che, diviso in East e West Pakistan, aveva accolto l'esodo dei musulmani dall'India dopo l'indipendenza.

Bhutto si dichiarò pronto a "mangiare l'erba" (sarà anche il titolo di un libro sull'epopea nucleare pakistana) pur di avere l'atomica da opporre a quelle «cristiane, ebrei e indu»», ma soprattutto per supplire all'evidente inferiorità sul piano della potenza militare convenzionale. Lo slogan fu utile a trovare soci per l'impresa, su tutti i sauditi, che risulteranno i contribuenti più generosi e che, unici tra gli stranieri, avranno accesso ai siti nucleari e saranno costantemente aggiornati dei progressi e dei progetti.



UNDISCLOSED DESTINATION: April 21 - A group photograph of Chief of Naval Staff Admiral Muhammad Afzal Tahir with senior military officers, scientists and engineers of strategic organizations during the test fire of Missile Hatf VI (Shaheen-II) test fired from undisclosed destination. Pakistan, today successfully conducted the first training launch of Long Range Ballistic Missile Hatf VI (Shaheen-II) Weapon System with a range of 2000 kilometers (longest range ballistic missile system) which can carry both conventional and nuclear warheads. The launch was conducted by the Army Strategic Force Command and marked the culmination of a field training exercise. APP photo by Jahangir Khan

LO SCANDALO KHAN - Dal 2003 la storia ha smesso di vivere nel campo delle voci e si è trasformata in realtà, paradossalmente per merito di Gheddafi, che nel cedere agli americani le sue cosine nucleari rivelò anche che provenivano dal Pakistan, fiero alleato americano e pilastro della War on Terror in Afghanistan i tempi non erano allora maturi per una tale rivelazione, che passò sttrodinariamente senza conseguenze, per tutti o quasi, al punto che anche anni dopo ci sarà ancora chi scriverà che si sospetta gli iraniani si procurino quel che serve al loro programma nucleare dalle ex repubbliche sovietiche. Dove comunque è bene ricordare che i russi non hanno lasciato niente di utile a un programma militare, niente che i pakistani non potessero fornire. Ma non c'è da stupirsi, secondo il settimanale Focus nel 1993 l'Iran avrebbe acquistato addirittura 4 testate nucleari dai paesi che non ne possiedono. Le testate nucleari sono oggetti censiti e custoditi con cura, l'arsenale sovietico è finito tutto in Russia, le repubbliche nate dalla dissoluzione dell'URSS non hanno mai posseduto armi nucleari.



LA SCENEGGIATA - Per rimediare allo scandalo il

regime di Musharraf organizzò una soave pagliacciata che bastò a mettere a tacere gli americani e, soprattutto, i media internazionali. Si presentò in televisione in prime time con A. Q Khan, eroe nazionale e padre del programma nucleare pachistano, il quale confessò di aver venduto materiali sensibili in giro per il mondo e di averlo fatto per soldi. A quel punto Musharraf, dicendosi interprete della volontà popolare che già protestava per la sua elezione a capo espiatorio, [annunciò al paese di aver perdonato lo scienziato](#). Che poi il suo governo non lascerà interrogare agli americani. A. Q. Khan passerà 5 anni nominalmente agli arresti nella sua villa e nel 2009 sarà liberato da ogni vincolo, tornando a vivere da personaggio pubblico, anche se non più formalmente a capo degli A. Q. Khan Laboratories e non più coinvolto nel programma nucleare. Che fosse tutta colpa di Khan è inverosimile e non solo perchè i servizi segreti pachistani sono famigerati e pervasivi, in nessun paese al mondo che abbia un programma nucleare il suo direttore può fare quel che gli pare, ancora meno portare fuori e dentro dal paese macchinari per spostare i quali servono aerei da trasporto diretti verso destinazioni più che sospette.

LA BOMBA ATOMICA ISLAMICA - Nel 2004 mi è capitato d'intervistare sul tema [Bahukutumbi Raman](#), una qualificata fonte indiana visto che era stato Segretario aggiunto, segretario del gabinetto, già membro (2000-2002), del National Security Advisory Board (NSAB); membro della Task Force per la riforma dell'intelligence Delhi e altro ancora. Chi meglio dei servizi indiani per conoscere la storia del nucleare pachistano? Raman spiegò i termini dell'accordo per il quale quando Z.A. Bhutto e gli altri leader pakistani proposero la bomba pakistana come Bomba Islamica enfatizzarono questi punti:

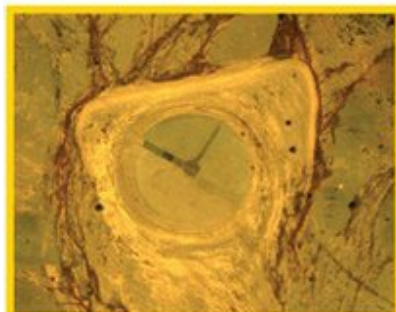
- Il Pakistan avrebbe custodito la bomba, in rappresentanza di tutta la Ummah (Ndr: comunità islamica)
 - La bomba avrebbe potuto essere usata, se ci fosse stata la necessità, non solo contro l'India, ma anche contro Israele.
 - Se uno tra i paesi fondatori (Arabia Saudita, Libia e Iran) avesse sentito il bisogno di sviluppare una capacità atomica indipendente per proteggersi da Israele, il Pakistan sarebbe stato felice di assisterlo nell'addestrare i suoi scienziati negli stabilimenti pakistani, di condividere la tecnologia e l'esperienza accumulata e di mettere a sua disposizione i propri canali clandestini per procurarsi i materiali necessari.
- All'avventura si unirà poi la Corea del Nord, fornendo il know how per aggiornare e*

sviluppare la tecnologia missilistica d'origine cinese, che anche il Pakistan si era procurato come i sauditi, in particolare i missili a lungo raggio, che i cinesi non hanno mai venduto.

The Al Watah Command and Control complex is far smaller than those found at Al Sulayyil and Al Jufayr and lacks supporting garrison complexes, suggesting a non-operational or partly-operational status for the facility.



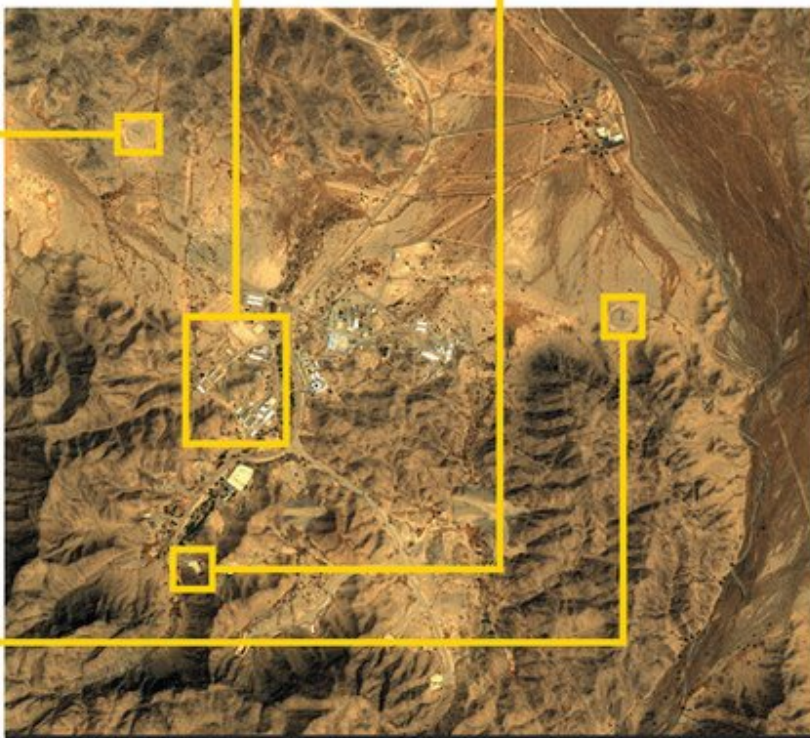
Various heavily fortified underground facilities line the southern area of the Al Watah SSM complex, providing the ability to store large quantities of airframe components, propellant, and warheads.



An 80 m diameter concrete pad, this location appears aligned on a bearing of approximately 301 degrees, suggesting an Israeli target.



A second 80 m launch pad is oriented along an azimuth of approximately 10 degrees, ostensibly situated to target Iranian locations.



21 March 2013 satellite imagery over this Al Watah DF-3 complex reveals details of a previously undisclosed surface-to-surface missile facility within Saudi Arabia. Possessing a different layout to the Al Sulayyil and Al Jufayr SSM complexes, Al Watah potentially serves as a training and storage complex with the ability to perform operational launches as required.

© 2013 DigitalGlobe/© 2013 EOS 1486903

I PAESI AMICI - Raman aggiunse che in osservanza di questo accordo, squadre di scienziati nucleari di Arabia Saudita, Libia ed Iran hanno regolarmente visitato il Pakistan fin dagli anni '80 per essere istruiti negli stabilimenti nucleari e scambiare esperienze con gli scienziati pakistani. Il dottor A.Q. Kahn, il cosiddetto padre della

bomba pakistana, ha regolarmente visitato questi paesi fornendo loro assistenza. Il Pakistan acconsentì anche ad aiutare Libia ed Iran nella costruzione di impianti per l'arricchimento dell'uranio basati sul modello dell'istallazione di Kahuta, costruita su un modello olandese, sulla base dei disegni rubati da A.Q. Kahn, che in precedenza aveva lavorato in un impianto olandese (Ndr: nello stabilimento dell'anglo-olandese Urenco a Utrecht).

I MIGLIORI AMICI - Secondo Raman la posizione privilegiata dei sauditi è dimostrata dal fatto che l'ambasciatore saudita a Islamabad, o per lui un rappresentante fidato del regime saudita, siede in tutte le riunioni segrete tra militari e scienziati pakistani che discutono il programma pakistano e che quando giunge in Pakistan il principe della corona Abdullah, compie poco pubblicizzate visite all'impianto per l'arricchimento di Kahuta e agli altri stabilimenti nucleari, e di abitudine veniva relazionato da A.Q. Kahn e altri eminenti scienziati sui vari aspetti del programma pakistano. Che incidentalmente sarà lodato anche da Osama [Bin Laden, che ne aveva ben chiara la natura](#) di «bomba atomica islamica». Tutti dettagli poi confermati negli anni da numerose da altre fonti, che testimoniano sia il coinvolgimento saudita che l'interesse dei Saud per le atomiche, posto che con quello che hanno versato al Pakistan ne hanno già pagate un buon numero, se non la maggioranza di quelle prodotte. Ce n'era abbastanza per allarmare l'Occidente già da più di 10 anni, ma gli Stati Uniti e i media occidentali continuarono a puntare il loro interesse sugli iraniani, così com'erano in rotta con gli indiani mentre il programma nucleare pachistano procedeva senza intoppi.

IL GELO TRA WASHINGTON E RYIAD - Ora che i rapporti tra sauditi e americani sembrano prossimi a una rottura epocale, ecco improvvisa la denuncia della disponibilità da parte saudita delle armi pachistane, proprio mentre l'amministrazione Obama preme per una normalizzazione dei rapporti con l'Iran. Una denuncia che ha fatto rumore e che ha subito provocato [una secca smentita da parte pachistana](#), che ha dichiarato che «Il Pakistan è una potenza nucleare responsabile con robuste strutture di comando e controllo e severi controlli sull'export», che come si è visto non hanno mai impedito al governo di esportare verso i paesi amici. Per parte sua l'Arabia Saudita ha negato dicendo di essere firmataria del Trattato di Non Proliferazione (anche se in realtà solo del Protocollo per le Piccole Quantità, sottoscrivendo il quale si entra nel novero dei paesi che non subiscono i controlli dell'AIEA.) e di aver lavorato per un Medio Oriente privo di armi atomiche. Circostanza quest'ultima smentita anche da dichiarazioni recenti, nelle quali i sauditi hanno detto che potrebbero dotarsi di atomiche per paura delle presunte atomiche iraniane, e dove le prenderebbero le atomiche se non dal Pakistan? L'Arabia Saudita non ha un programma nucleare e neppure un solo impianto atomico, quale paese a parte il Pakistan potrebbe vendere testate nucleari a Riyad?

I DUBBI SUL FUTURO - Resta da vedere se nel prossimo futuro i diplomatici e i media occidentali ci racconteranno una «minaccia atomica saudita» pari a quella iraniana, se non addirittura al posto di quella iraniana o se la frattura con i sauditi si ricomporrà in

qualche modo. L'idea di procurarsi le testate non è sicuramente venuta in mente ai Saud di recente, e probabilmente il regno già possiede da tempo qualche testata di origine pachistana, anche se resta possibile che in effetti abbia deciso di procurarsene qualcuna solo di recente, vista la coincidenza con il dichiarato calo della fiducia negli americani e i venti di primavera araba che hanno cominciato a soffiare anche nei paesi del Golfo. I motivi di preoccupazione ai Saud non mancano e il deterrente atomico fino a oggi si è dimostrato una discreta garanzia contro attacchi e ingerenze straniere.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1207645/finalmente-si-parla-delle-atomiche-saudite/>

Bruno Quaranta per "[La Stampa](#)"



FRANCO MARIA RICCI

Il bambù signoreggia nelle biolche guareschiane. È un ponte fra la Cina e il Parmense, «non si chiama Li Po uno fra i maggiori scrittori d'Oriente?», rammemora Franco Maria Ricci, al secolo FMR, editore, grafico optimus, collezionista d'arte, bibliofilo, un araldo del Bello, un cosmopolita gentiluomo di campagna in posa per Thomas Gainsborough.

Un labirinto di bambù, nel bambù, eccependo al bosso di scuola inglese, sta sorgendo a Fontanellato, nella georgica landa di un signore discendente per li rami di un Lume toscano: «Eleganza e comodi erano i poli del suo privato vivere - così fu ritratto -. Lasciava che chi non voleva la pace avesse la guerra, che i teologi disputassero, i falsi filosofi si dicessero ingiurie, ed intanto solo e tranquillo godeva i suoi libri, gli amici, l'orto e la villa».

*Verrà inaugurato nel 2014, in tempo di presepe, il labirinto di FMR. Ora annunciato da un Liber meraviglioso, *Labirinti* (Rizzoli, pp. 224, €60), un avant-goût con testi dello stesso Franco Maria*

Ricci, Giovanni Mariotti e Luisa Biondetti, introdotto da Umberto Eco, quarant'anni dopo l'imprimatur al voyage da Minos a Caerdroia, da Hawara all'Otto e Novecento di Paolo Santarcangeli. Un percorso di tremila metri per centoventimila bambù, pianta prodigiosa, scovata in un vivaio francese: non si ammala, il freddo non la turba, deterge l'aria dall'anidride carbonica. E in più è raffinata, «come i caratteri Bodoni».

Svagare, divertire, esorcizzare, magari solo per qualche ora, molestie e drammi dell'esistenza. Ovvero la civiltà della conversazione innalzata da Benedetta Craveri, per l'Adelphi di Calasso, la forma libro (il catalogo come un unico libro) naturalmente intonata a Franco Maria Ricci. Quel Settecento. Il secolo intensamente suo, per cominciare del suo Bodoni, direttore della Stamperia Ducale di Parma, di cui ristamperà - 1964, l'esordio come editore - il Manuale tipografico.



MARISELA FEDERICI E FRANCO MARIA RICCI



FRANCO MARIA RICCI MARTA BRIVIO SFORZA

«L'uomo bodoniano che è in me, che auspicio rinasca e definitivamente sfolgori, trae conforto giorno dopo giorno ricordando e ricordandosi il classicismo. Bodoni e Canova sono i pilastri della visualità. E Bernini: eccone l'estremo sigillo, il busto di Clemente X».

L'autunno permea Fontanellato. La luce è crepuscolare, nonostante l'immediato pomeriggio. Ma l'oro non è forse nell'ombra, come testimoniavano le pupille apparentemente spente di Borges? «Qui, dove il labirinto va crescendo, gli offrii di dirigere una collana di narrativa fantastica, "La biblioteca di Babele". Solo un autore mi permisi di suggerirgli, Hoffmann, credendo che lo affascinasse: mi sbagliavo».

Borges tra l'Argentina e Fontanellato. «Lo conobbi a Buenos Aires - risale agli Anni Settanta Franco

Maria Ricci -. Mi aspettava alla Biblioteca Nazionale, la canna bianca, avvicinandosi si mise a recitare Dante in perfetto italiano. "Ecco il mio labirinto - si presentò -. Aspetto che arrivi Teseo Perón: che cosa farà di me, mi ucciderà?"».

Borges versus Perón. «Borges era considerato di destra perché accettò di ricevere un premio da Pinochet. Ma ignorava chi fosse il dittatore cileno. Pranzavamo una volta in un ristorante romano, Moravia quando vide Borges si voltò dall'altra parte, a differenza, per esempio, di Arbasino, che non esitò a omaggiarlo. Come la gente di qui. Ai loro occhi il signor Aleph risaltava come la Madonna di Fatima. Lo toccavano, si congratulavano con lui, anche se i più non ne conoscevano l'opera».

Borges che per FMR, novembre 1985, in caratteri va da sé bodoniani, si immerse nel labirinto: «Il labirinto è un evidente simbolo della perplessità, e la perplessità, la meraviglia da cui sorge la metafisica secondo Aristotele, è stata una delle emozioni più comuni della mia vita, come di quella di Chesterton, che disse: tutto passa, ma ci rimane sempre la meraviglia, soprattutto la meraviglia del quotidiano».

Dove concepire un labirinto (sarà il maggiore nell'universo mondo) se non nel Parmense? Tra l'officina esoterica di Francesco Maria Mazzola il Parmigianino, una dubitosa aria verdiana («Non m'inganna quel fioco lume?»), la «vaghezza», la parabola di Alberto Bevilacqua sul grande fiume, sulla sua possanza, che «confonde il diritto e il rovescio».

Quale labirinto? Il cretese a sette spire? Il romano con angoli retti, suddiviso in quartieri? Il cristiano a undici spire, come non riandare a Chartres? FMR ha optato per il secondo, ma corredandolo di bivi e vicoli ciechi, un florilegio di trappole. Dattorno, i talenti che il settantaseienne mecenate ha di stagione in stagione fatto egregiamente fruttare (i dadi che ha fatto sapientemente rotolare).



Ricci fb ef f o



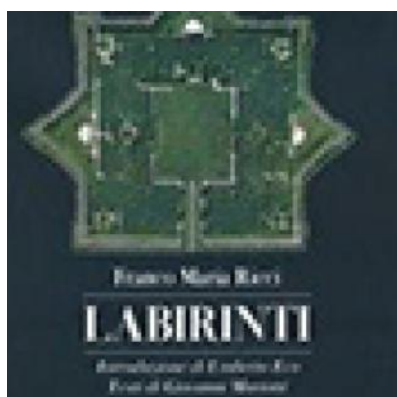
Arbasino Marisela e Paolo Federici

Una dimora in stile neoclassico (con una cappella a forma di piramide, due ristoranti per degustare le indigene specialità, due suite) dove respireranno quattrocento fra pitture e sculture e objets d'art (da Bernini a Canova, da Hayez a Ligabue, da Carracci a Bartolini) e la biblioteca con tre perni: Bodoni («Me ne mancano quattro o cinque, sono i miei unicorni»), lo stesso Franco Maria Ricci (che schiera fra l'altro l'Encyclopédie di Diderot e d'Alembert, riproposta in diciotto volumi), Tallone, la cattedrale tipografica di Alpignano. Dove, se non qui, di pagina in busto, di tela in passo, attendere che si compia il miracolo? Via via liquefacendo il montaliano smacco, «nascere fu un refuso»?



Il labirinto realizzato a Fontanellato Parma da

Franco Maria Ricci clt foto grande U wmF U SrB x LaStampa NAZIONALE ka U SrB x LaStampa it



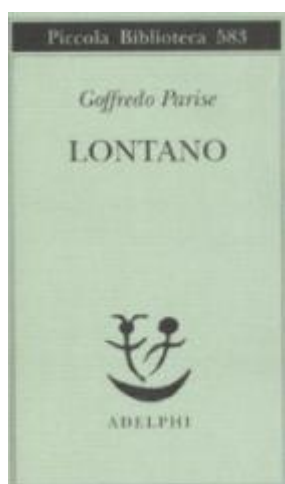
labirinti

via: www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-66135.htm

**IDEOLOGIA, FAI RIMA CON CRETINERIA! -
GRANDE GOFFREDO PARISE:
“DOBBIAMO DISOBBEDIRE AL
GENERALE CONFORMISMO DELLA
SOCIETÀ ITALIANA, ALLA
“BOUTIQUE IDEOLOGICA” IMPOSTA
DALL’“OBBLIGO MONDANO”**

La recensione di Raffaele La Capria al libro di Silvio Perrella che ha curato per Adelphi la raccolta degli articoli scritti da Goffredo Parise per il Corriere tra il '74 e il '75 - Ancora tutti contemporanei, quindi godibilissimi rispetto al parrucchismo dei giovani Baricco e Piperno...

Raffaele La Capria per il ["Corriere della Sera"](#)



GOFFREDO PARISE LONTANO

Quante cose dell'intelligenza e del carattere di Goffredo Parise ci rivela questo libricino che Adelphi pubblica in questi giorni raccogliendo, a cura di Silvio Perrella, che ne è stato il promotore, gli articoli che Goffredo scrisse tra il '74 e il '75 sul «Corriere della Sera» in una rubrica di dialogo coi lettori intitolata «Parise risponde».

Già dal titolo di questo libro, Dobbiamo disobbedire, abbiamo una prima indicazione: disobbedire a chi? Risposta: al generale conformismo della società italiana, imposto soprattutto dallo spirito del tempo e dalla forza delle opinioni generalmente accettate. Disobbedire non significa dire no a tutto per partito preso, ma esercitare quella speciale critica, quella preziosa funzione, quella necessaria libertà che gli inglesi chiamano dissenting opinion, un'opinione che dissente, si oppone. Per esercitarla occorre una buona motivazione e una percezione dello stato delle cose che pochi hanno, in specie quelli dotati di autonomia, libertà, individualismo e uno sviluppato senso artistico. Tutte qualità che Parise aveva e che mostrava in ogni espressione della sua multiforme personalità. Cosa lo muove? Lo dice chiaramente: è innanzitutto la curiosità umana, quella curiosità che gli ha fatto scrivere tanti suoi libri e indagare il fondo dell'animo suo e dei suoi personaggi.



Goffredo Parise

E poi la sua regola è quella che gli fa considerare i problemi personali della gente infinitamente più interessanti dei problemi generali, perché questi ultimi gli sembrano astratti rispetto agli altri che portano a una conoscenza diretta.

Un altro punto centrale è quello che si riferisce allo stile, perché lo stile «è il carattere di una persona» e previene ed annuncia il contenuto, e insomma è il vero contenuto. Tutte queste

osservazioni partono dalla «logica elementare» che Parise oppone alla «logica ideologica» che lo spirito del tempo usa più frequentemente. Ma ecco come lo dice: «L'obbligo mondano impone la boutique ideologica», «cretinerie da Francia 68», «gran marché aux pouces ideologico e politico di questi anni».



meana13 goffredo parise marina

È questo il suo stile. La povertà, cioè un rapporto anche conoscitivo con le cose, diverso dal consumismo, sarebbe secondo lui il rimedio al «nuovo fascismo» che questo consumismo ha istaurato e che Pasolini per primo aveva diagnosticato. A un lettore che gli scrive di preferire il silenzio a tutto il rumoroso baccano politico, perché vuol essere lasciato in pace, risponde: «Il silenzio che lei tanto ama è la dittatura».

Una risposta drastica e illuminante. Lui, Parise, non pensa mai in termini assoluti, dice che questo gli ripugna del comunismo, pensare per assoluti. Se la prende anche con la politica quando viene scelta come carriera, e dice che «Tutti quelli che hanno fatto carriera politica venivano giudicati "falsi" da noi ragazzi».



lart14 simona izzo raffaele la capria

Oggi non solo i ragazzi la pensano così, e l'antipolitica imperversa. Tuttavia Parise, che ama le distinzioni, fa una differenza tra chi ha vissuto una «carriera politica» e chi invece ha vissuto una «vita politica» e mi sembra una distinzione ancora buona. La vanità di apparire porta molti politici in televisione, ma questo genera nello spettatore una serie di osservazioni negative che l'analisi fisiognomica della cultura contadina antico-italiana mette in primo piano, perché «conosce i muscoli facciali nel bene e nel male».



lart09 paola saluzzi raffaele la capria

Certo, quando Parise fa questi discorsi si sente che il suo è un linguaggio da artista, un linguaggio fantasticante diverso dal solito linguaggio politicante, che spesso scade nel pettegolezzo. E quando dice che la faccia di Berlinguer «in certe ultimissime fotografie ha delle stanchezze di dama in nero», sentiamo che questo suo linguaggio fantasticante ha risvolti profondamente rivelatori.



lart10 raffaele la capria gianni letta

L'Italia, quella che Parise ama, è ormai sparita con tutti i suoi aspetti politici, culturali, linguistici, fonici, agricoli, e non soltanto paesaggistici, quella è ormai lontana, e quanta amarezza si sente dietro le sue parole quando dice che non la ricorda, e che non vuole più nemmeno ricordare la sua giovinezza vissuta in quell'Italia. «Io non ricordo più quei paesaggi e quelle montagne... né ricordo più la città dove son nato, se non vaghe luci, come in sogno...non ricordo e non voglio ricordare...». Goffredo Parise sa che l'Italia non vuole più essere Italia, e questo è il tono amaro e dolente della sua spregiudicatezza. Ma è vero anche che in lui lo scetticismo si mescola sempre alla passione, il pessimismo apre spiragli all'utopia, alla fiducia, ed è questo che rende così straordinario l'impasto linguistico e concettuale di questo piccolo e prezioso libricino.



ACHILLE OCCHETTO ENRICO BERLINGUER

jpeg



Enrico Berlinguer con Piero Fassino nell'autunno

caldo - Da LA Stampa

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ideologia-fai-rima-con-cretineria-grande-goffredo-parise-dobbiamo-disobbedire-al-generale-conformismo-della-66131.htm

3nding ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

“Due finlandesi sono in un bar. Dopo un’ora passata in silenzio, uno alza il suo bicchiere verso l’altro ed esclama “Salute”. L’altro si volta verso l’altra parte dicendo “Non sono venuto qui per fare conversazione”.”

— [Ritratti \(col flash\) di Jari Litmanen](#) (via [soggetti-smarriti](#))

[dovetosanoleaquile](#)

“Se nella vita vedi tutti venirti incontro, controlla di non essere sulla corsia opposta.”

— [Rodolfo Di Maggio](#)

[falcemartello](#) ha rebloggato [periferiagalattica](#)

La scienza spiegata male - 93

periferiagalattica:

Il vero test è pronunciare bene Rorschach.

20131111

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [solodascavare](#)

[spaam](#)Fonte:

“La diversità è importante, la varianza, quel guardarsi intorno e rendersi conto di non essere l'unica specie, l'unico gruppo che vive da queste parti. E più la varianza sarà alta, più ogni singolo gruppo potrà trarne beneficio ed evolvere. Non solo sopravvivere, ma crescere verso qualche cosa di altro.

La mescolanza farà il resto, evitando di farci cadere dentro un sistema chiuso e che, una volta passata la fase euforica iniziale, inevitabilmente imploderà su se stesso.”

— Per eludere la solitudine (via [spaam](#))

lectio magistralis (via [solodascavare](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[mariofiorerosso](#)Fonte:

“Non riesco a nascondere nulla a me stesso. Tutto quello che penso lo vengo a sapere.”

— Claudio Corrivetti (via [egocentricacomeigatti](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[rebloglr](#)Fonte:

“ Amami per ciò che vedi ad occhi chiusi
o per quello che senti quando resto in silenzio.
Lo stesso farò io camminandoti accanto.

E se sarai con me,
ti insegnerò a volare e tu mi insegnerai a restare. ”

— Preghiera Indiana (via [rebloglr](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

[scarletrose-blog](#)Fonte:

“Ognuno ha una favola dentro, che non riesce a leggere da solo.

Ha bisogno di qualcuno che, con la meraviglia e l’incanto negli occhi, la legga e gliela racconti.”

— Pablo Neruda

(via [scarletrose-blog](#))

[cookingarbage](#)



cookingarbage:

INVENZIONE DELLA MOKA

L'invenzione della Moka Express risale al 1933, anno in cui Alfonso Bialetti ha la ormai mitica intuizione di creare un nuovo strumento per la produzione casalinga di caffè.

L'idea di come costruire una caffettiera gli viene guardando fare il bucato in casa dalla moglie. In quest'epoca, per lavare i panni, si usa la "lisciveuse", una grossa pentola munita di un tubo cavo con la parte superiore forata; l'acqua, messa nel recipiente insieme alla biancheria ed al sapone, bollendo sale per il tubo e ridiscende sul bucato sfruttando bene la lisciva, il detersivo dell'epoca.

tagestamas

356.

Una piccola casa editrice di Bergamo, la *Libreria Virescit*, ha in progetto di pubblicare un volume di racconti giovanili e inediti di Jane Austen, ritrovati per puro caso in un mercatino di Untersiebenbrunn, in Austria, ove erano utilizzati per afferrare - senza ungersi - i saporiti salsicciotti locali.

La scoperta è tanto più sconvolgente per il contenuto del libro, di cui sono state date alcune anticipazioni: la giovanissima Austen, non ancora capace di descrivere con la maestra che la renderà celebre quel mondo di piccola nobiltà rurale e di splendido gioco conversatorio fra i sessi, preferisce scrivere di orsi pesantemente armati e corazzati a vapore, nonnismi lesbici in collegi femminili, gare di rutti fra parroci polacchi, rapine a mano armata in un Far West di là da venire.

Per questo e altri motivi, la critica tende a considerare l'intera manovra come una truffa fin troppo scoperta e dilettesca; offesa da simili sospetti, la casa editrice orobica ha già annunciato che non spedirà a nessuno, per Natale, il consueto pacco di senape e salsicce.

10 nov

#nemiciditalia (4) Ladri di parole

I ladri di parole sono ladri di pensieri, perché i pensieri sono fatti di parole: quindi ci rubano uno dei tesori più preziosi che abbiamo.

I ladri di parole parlano e scrivono all'unico scopo di incrementare i loro effetti predatori: più parlano e scrivono, più rubano parole.

I ladri di parole spesso usano l'artificio della ripetizione all'infinito di una parola rubata per sottrarla gradualmente ma completamente al suo significato originario e farne qualcosa d'altro a cui in molti finiamo per credere: rubando così – appunto – anche i nostri pensieri.

I ladri di parole insomma sanno ingannare con le parole truccate, anche perché spesso comandano nei media e non solo.

I ladri di parole chiamano *libertà* la loro estensione di dominio; per converso, chiamano *lacci e laccioli* qualsiasi ostacolo possa moderare detta estensione.

I ladri di parole chiamano *moderazione* la loro onnipotenza, chiamano *mercato* la loro ingordigia, chiamano *ordine e stabilità* il loro dominio.

I ladri di parole chiamano *sicurezza* la sorveglianza; e quanto alla sicurezza vera, quella ad esempio sul lavoro, vale quanto detto sopra a proposito di *lacci e laccioli*.

Il ladri di parole chiamano *flessibili* coloro che invece spesso si spezzano: e in realtà sono totalmente ed etimologicamente *precari*, cioè costretti alla preghiera, alla supplica.

I ladri di parole chiamano *segnalazioni* o – peggio – *sensibilizzazioni* quelle che invece sono e restano le classiche raccomandazioni.

I ladri di parole, se fanno i top manager o i mega imprenditori, chiamano *criticità* i buchi di bilancio che hanno creato; nel caso, implorano il sostegno dello Stato, dimenticandosi all'improvviso i *lacci e laccioli* di cui sopra.

I ladri di parole a volte non si rendono neppure conto di essere un po' ridicoli: come quando chiamano *azioni* quelle fonti di guadagno che invece non implicano nessun agire; o *società* un'azienda in cui comandano da soli; o *finanza* una prassi che al contrario vorrebbero infinita, nelle quantità così come nel tempo; ma è buffo anche il destino di *economia*, che conterrebbe in sé il concetto di regole, *nomia*, invece è stato ribaltato affinché queste, in economia, siano sempre meno.

I ladri di parole però a volte le regole le invocano, come ad esempio quando si occupano di Internet: in questo caso, chiamano *pirati* i ragazzi che scaricano un film, ma mai le corporation che hanno sottratto una storia o un personaggio alle fiabe popolari per imprigionarli nel proprio copyright.

I ladri di parole tuttavia non abitano solo in detta *economia*, ma (assai densamente) anche in *politica*: altra parola rubata, dato che contiene in sé l'attenzione al destino della *polis* e non di chi la comanda e, spesso, la distrugge; a questo proposito è stato interessante, di recente, l'uso spericolato dei binomi *antipolitica vs. politica* e *giustizialismo vs. garantismo*; anche se le truffe più acclarate sono *responsabile* per chi pensa solo a se stesso e *pacificazione* per la propria occupazione a vita dell'establishment: e pazienza se gli esclusi invece non si *danno pace*.

I ladri di parole, da sempre, chiamano *ingenui* gli idealisti e *uomini di mondo* i mascalzoni.

I ladri di parole della politica, tuttavia, puntano a obiettivi anche maggiori, ad esempio rubando parole importanti e storiche come *sinistra*, *destra*, *cristiano*, *liberale* o *progressista* per scopi che

nulla hanno a che vedere con i valori di queste parole e che riguardano invece solo i destini personali o di cricca di chi le pronuncia.

I ladri di parole sono senza vergogna: e se Altiero Spinelli sentisse oggi quelli che si autodefiniscono *europaisti*, probabilmente emigrerebbe in Oceania.

I ladri di parole sono servili: e qualsiasi cosa dica il Presidente della Repubblica, comunque lo chiamano *monito*.

I ladri di parole coniano anche formule nuove, purché a loro convengano: da *arco costituzionale*, tanto tempo fa, a *decreto salvaitalia*, pochi anni orsono; giù giù fino a *esecutivo di servizio*, *governo del fare e larghe intese*; anche se la più bella, la più spettacolare, la più grottesca resta senz'altro *missioni di pace*.

I ladri di parole chiamano *estremismo* il buon senso e *reformismo* la perpetuazione dello status quo, in un ribaltamento a cui ormai hanno finito per credere in molti, perché appunto chi ci ruba le parole ci ruba il pensiero.

I ladri di parole – lo abbiamo visto da poco – sanno confondere volutamente *diritti* e *privilegi*: per garantire che i primi – quelli *erga omnes* – siano pochi; e i secondi – quelli *erga paucos* – siano conservati.

I ladri di parole chiamano *emergenze* i disastri cronici, di cui si accorgono e parlano solo quando dette false emergenze sono utili per drenare consenso o ottenere altri vantaggi; più in generale, far passare per *emergenza* un problema cronico serve ad assolvere chi cronicamente comanda: mica è colpa nostra, è un'emergenza, quindi accidentale e imprevedibile.

I ladri di parole chiamano *nostri ragazzi* se non *eroi* chi ha sventuratamente e per sbaglio sparato a due innocenti pescatori in India, ammazzandoli; il che per logica trasformerebbe in *nostri ragazzi* ed *eroi* tutti gli automobilisti che sventuratamente e per sbaglio hanno investito e ucciso un paio di innocenti pedoni in città.

I ladri di parole oggi non hanno più paura che il popolo possieda «1.500 parole e invece di 150», come ai tempi di don Milani: perché hanno capito che anche chi possiede un po' di parole può essere persuaso, giorno dopo giorno, a credere al significato che i ladri di parole stessi a quelle parole hanno dato; basta possedere un volume più alto per emetterle e distorcerle.

I ladri di parole oggi irridono il mascherato Guy Fawkes, illuso che «le parole non perderanno mai il loro potere»: perché sanno che ormai è *il potere a fare le parole e non il contrario*.

Rovesciare i loro rovesciamenti, ogni giorno, è quindi l'unica chance che abbiamo per rovesciarne il potere: parola per parola.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/10/nemiciditalia-4-ladri-di-parole/>

Siracusa, blitz nel covo di due latitanti

uno si suicida con un colpo alla testa

In azione i carabinieri del Gis che hanno sorpreso i fratelli Mignacca legati alla famiglia mafiosa dei tortoriciani. Erano condannati a diversi ergastoli per associazione mafiosa e omicidio

Lo leggo dopo



Blitz del Gis dei carabinieri nel covo di due fratelli latitanti, Calogero e Vincenzino Mignacca, elementi di spicco della [famiglia mafiosa dei tortoriciani](#). Uno dei due fratelli, Vincenzino, che si trovava, armato, all'interno di un'altra stanza, al momento dell'irruzione dei militari si è suicidato sparandosi un colpo alla testa. Erano condannati a diversi ergastoli per associazione mafiosa e omicidio. I carabinieri del Gis dopo aver circondato il casolare hanno più volte intimato ai due fratelli di arrendersi, quindi hanno fatto irruzione sfondando la porta e immobilizzando Calogero Mignacca che si trovava all'ingresso ed era armato di pistola.

Il fratello Vincenzino, anche lui armato, era dentro un'altra stanza e, raccontano i militari, al

momento dell'irruzione si è suicidato sparandosi un colpo alla testa. I due, coinvolti nell'operazione antimafia, Icaro-Romanza, sono stati condannati all'ergastolo con l'accusa di associazione mafiosa, omicidi ed estorsioni commessi tra il 1997 e il 2000 nell'hinterland tirrenico messinese, inseriti dal Viminale nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi.

Di loro si erano perse le tracce oltre quattro anni fa, ed erano stati condannati a diversi ergastoli, l'ultimo era divenuto definitivo il 25 luglio 2008, quando si erano resi irreperibili.

Originari di Montalbano Elicona, un paesino dei Nebrodi, inizialmente allevatori poi titolari di una impresa di materiale edile, erano stati protagonisti di un'ascesa criminale inarrestabile. I Mignacca erano stati condannati, tra l'altro, come esecutori materiali dell'uccisione di Maurizio Vincenzo Ioppolo, indicato come "esattore" delle tangenti per conto del clan dei Bontempo Scavo nella zona di Brolo.

I due fratelli avevano infine riportato differenti sentenze in appello nell'ambito del processo "Mare nostrum": Vincenzino 4 ergastoli, mentre per Calogero la pena confermata era stata di 4 anni e 10 mesi. Gli investigatori avevano dato la caccia ai due boss latitanti sui Nebrodi, in Calabria e nel siracusano, dove oggi sono stati individuati.

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, si è complimentato per il blitz con il comandante dell'arma dei carabinieri, Leonardo Gallitelli: "Un altro grande successo della squadra Stato - ha affermato il ministro Alfano - anche se provo profondo dispiacere per il gesto di disperazione compiuto".

fonte:

http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/11/10/news/siracusa_blitz_nel_covo_di_due_latitanti_un_o_si_suicida_con_un_colpo_alla_testa-70653763/?rss

I 30 posti abbandonati più pazzeschi del mondo

di [Stefano Disastro](#)

inShare1 [1](#)

Qui a Dailybest abbiamo un debole per i posti abbandonati, dai [teatri](#) ai [luna park](#) non ci facciamo mancare nulla.

Oggi, per la serie la Bellezza che si nasconde: una serie di posti abbandonati in giro per il mondo (di cui ben 4 nella nostra bella Italia) davvero pazzeschi.

Una lista di alcuni buoni posti dove nascondersi e sparire se siete un personaggio scomodo (ultimamente va di moda) o volete cambiare vita o semplicemente state programmando viaggi&giretti nei prossimi mesi.

Qualsiasi sia il motivo, buona fuga.

Colonna sonora: [Beyoncé – Disappear](#)

Il Cristo degli abissi, San Fruttuoso, Italia



Kolmanskop, nel deserto della Namibia



Case-cupola abbandonate in Florida



I resti della SS Ayrfield a Homebush Bay, Australia



**Parco divertimenti 'Wonderland Amusement Park' fuori
Beijing, China**



Capanno da pesca su un lago in Germania



Holland Island nella Chesapeake Bay in Virginia (USA)



**“The Kerry Way”, il sentiero tra Sneem e Kenmare in
Irlanda**



Pripyat, Ucraina



Monastero del 15° secolo nella Foresta Nera, Germania



Kalavantin Durg vicino Panvel, India



I resti del Pegasus a McMurdo Sound, Antartide



Angkor Wat in Cambogia



I Maunsell Sea Forts in Inghilterra



Bodiam Castle in East Sussex, Uk



Częstochowa, deposito di treni abbandonato in Polonia



Sunken yacht in Antartide



Distilleria abbandonata alle Barbados



‘Hafodunos Hall’ in Llangernyw, Galles



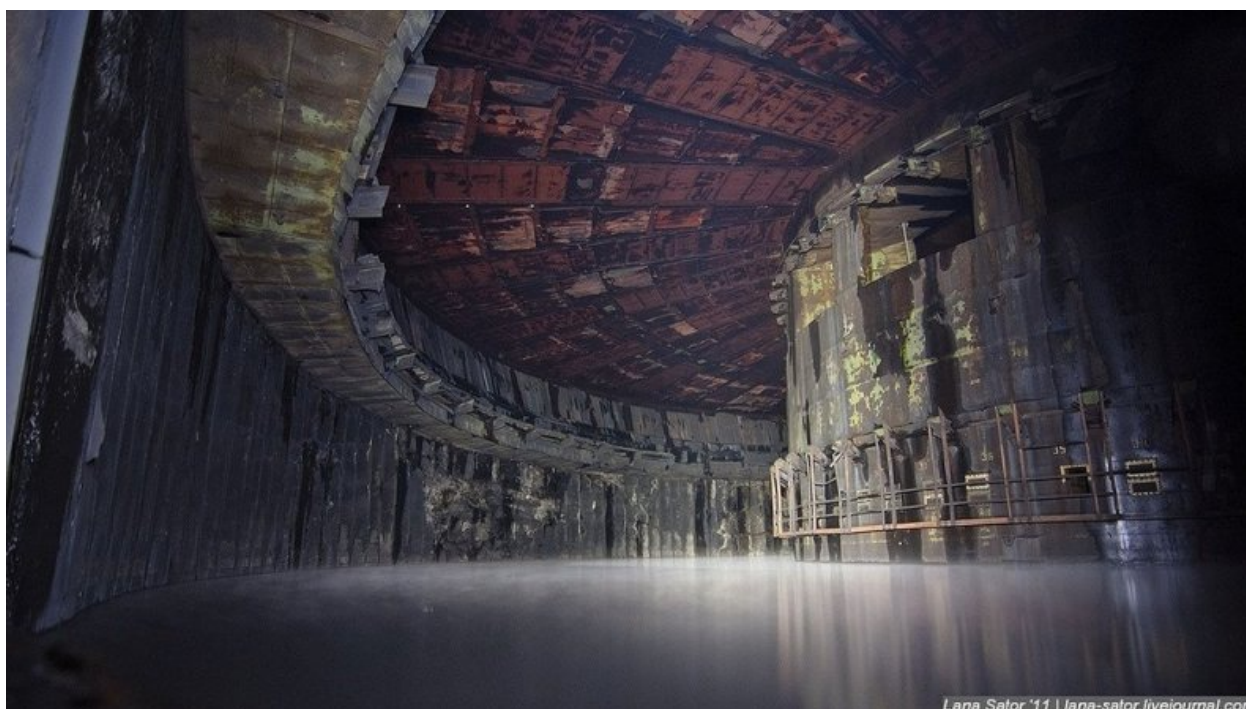
**Pista da bob costruita per i Giochi Olimpici Invernali del
1984 a Sarajevo**



Craco, paese fantasma in provincia di Matera – Italia



Fabbrica di missili, Russia



Mulino abbandonato dal 1866, Sorrento, Italia



Casa del Partito Comunista, Bulgaria



Città fantasma di Keelung, Taiwan



Lawndale Theater a Chicago, USA



North Brother Island vicino New York City, USA



Mulino, da qualche parte in Francia



El Hotel del Salto in Colombia



Asuncion, Paraguay



Nara Dreamland in Giappone



Luna Park abbandonato a Consonno (Lc)



Vi sono piaciuti?

Se volete continuare con i viaggi fatevi un giro anche nei [15 posti più fighi del mondo](#).

Pubblicato il 11/11/2013 alle 11:03 da Stefano Disastro e taggato con [luoghi abbandonati](#), [sparire](#), [travel](#), [viaggi](#)

fonte: <http://www.dailybest.it/2013/11/11/30-posti-abbandonati-pazzeschi-del-mondo-dove-nascondersi/>

CICCIO? TI FACCIO PICCOLO COSÌ! - PAUROSA STRONCATURA DEL NUOVO LIBRO DI FRANCESCO PICCOLO, UN PARAGURISSIMO CHE LO FA BENISSIMO...

**Sceneggiatore del “Cainano” di Moretti, orsacchiotto-
peluche dei radical muffi alla Fazio-Serra,
Piccolo sarebbe incazzatissimo della recensione
al vetriolo apparsa sul “Fatto”...**

Elisabetta Ambrosi per [Il Fattoquotidiano](#)

Houston ho un problema. Come faccio a perseverare nel mio successo, evitando che quelli per cui lavoro - editori, programmi tv, registi - prima o poi scoprano la verità: e cioè che io, lo scrittore, non lo potrei fare, perché sono privo di senso del tragico?



Piccolo Francesco

Idea. Lo dichiaro, lo sbandiero, scrivo un auto-pamphlettone generazionale, dove dimostro che ogni evento della mia vita ha confermato, ovviamente mio malgrado, ciò che io ho sempre saputo: sono un superficiale, me ne impippo del mondo, che ci posso fare?



FRANCESCO PICCOLO

Anzi, meglio: col pamphlettone servo loro, quelli ricchi e di sinistra, la mia filosofia del "machésaramai". Quella per cui chi si impegna, e si sbatte, per cambiare il mondo ha torto. E finisce pure malissimo, come dimostro con abbondanza di citazioni letterarie.

Insomma, il libro che cercavano da anni per buttarsi a corpo libero nel saccheggio, come già fanno, ma senza sensi di colpa di sorta. Se loro si identificano, il gioco è fatto. E io con il mio Il desiderio di essere come tutti ci vinco, di sicuro, il premio Strega.

Tappa numero uno: trovare la figura archetipica dalla quale tutto dipende: mia madre, che quando girava il colera a Napoli mi fece un brutto scherzetto, mettendomi del guttalax nel latte e marchiandomi per sempre a fuoco con la sua superficialità. Insomma io non ho peccati: è lei che mi ha privato per sempre della percezione della tragedia. Così, finalmente liberato, mi sono goduto i giorni del terremoto dell'Irpinia, "i più belli della mia vita", e pure l'11 settembre.



Francesco Piccolo e Alessandra Fiori

Tappa numero due: rendere epica la mia infanzia, spiegando che il tentativo di essere di sinistra io, comunque, l'ho fatto. Posso dire che sono diventato comunista col gol di Sparwasser nella partita tra le due Germanie il 22 giugno del 1974 (scommetto che Fazio quando presenta il libro la fa vedere).



NANNI MORETTI NELLA PE CAR

E poi racconto la mia adolescenza difficile, tra i miei amici che mi chiamavano "borghese di merda" perché ero ricco, mio padre - di destra - che mi insultava perché mi sforzavo di essere comunista, le ragazze che mi davano schiaffi perché io già provavo un'irresistibile attrazione verso lo yuppismo degli Ottanta. Ma mica è colpa mia se la commessa quel giorno, decise di incartare il peluche con la carta rosa: "Non ne fui contento. Ma era andata così". Checchevoifa .



FAZIO-SERRA-FREAK ANTONI

Terza e fondamentale tappa. Parlare di politica, sì, ma in modo da confermare che ciò che ero andava benone. Ero attratto dal compromesso nella vita? E allora racconto di Moro e di come saltò il compromesso storico. Volevo soprattutto cazzeggiare? E allora spiego che sì, Berlinguer aveva idee meravigliose, ma io tendevo al godimento craxiano. Non avevo scelta, più lui si infognava nella sua etica della convinzione più io mio buttavo nell'opposto, e quando quel giorno a Verona lo fischiarono ho capito che più sei puro più sei sconfitto.

E dunque Enrico ti volevo bene, però il tuo funerale me lo sono visto in tv. E poi, la partita con Berlusconi. Questa me la devo giocare bene, non è che a quelli gli posso dire subito Silvio I love you, tanto più che ho lavorato al Caimano, poi chi lo sente Nanni. Idea, uso una donna, mia moglie. Dopo mia madre, ne faccio l'incarnazione della mia filosofia dell'infischio, di quel piegarsi "infinitamente più virtuoso e utile del non piegarsi".



VIGNETTA ALTAN BERLUSCONI

OMBRELLA DELLA BILANCIA

Nel libro lei è solo "Chesaramai", e mi invento che decido di sposarla quando Bertinotti - finalmente! - fa cadere Prodi, così ho potuto cestinare l'etica dei principi. Ho avuto un dubbio quando ho conosciuto D'Avanzo, ma ora lui non c'è più e il dubbio m'è passato.

Finalmente posso dirlo: basta appelli contro il nano, indignazione, tutta quella energia spesa per parlare della sua vita privata, "soprattutto processi e condanne". E poi diciamolo: anche io ho sperato vicesse Berlusconi per condonare quel soppalchino. E quanto sarebbe meglio che Bersani, come gli ho visto fare, si girasse di più a guardare il culo alle ragazze!

Insomma, la purezza non fa per me. E neanche per voi. Perché la domanda del libro non è quella - Fazio hai capito male - "Si può essere felici se il mondo non ti piace?", ma proprio il contrario, "si può essere felici mentre gli altri sono infelici?". E se uno è diventato ricco e famoso sotto Berlusconi mica può dire di no. Insomma, questa mela, me la sono guadagnata sì o no?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ciccio-ti-faccio-piccolo-cos-paurosa-stroncatura-del-nuovo-libro-di-francesco-piccolo-un-66227.htm

È nato un nuovo partito in Cina

Si chiama "Zhi Xian", è formato dai sostenitori di Bo Xilai: ammesso che sopravviva, le sue posizioni sono più a sinistra del partito comunista

11 novembre 2013

Il 6 novembre è stata annunciata la nascita di un nuovo partito politico in Cina, lo Zhi Xian, letteralmente il “partito della Costituzione autorità suprema”. Il nuovo partito è stato fondato da Wang Zheng, professoressa del Beijing Institute of Economics and Management, e da altri sostenitori di Bo Xilai, l'ex segretario del partito comunista della municipalità di Chongqing, [condannato](#) lo scorso settembre per corruzione, appropriazione indebita e abuso di potere (la condanna è stata confermata in appello il 25 ottobre). Bo Xilai è stato inoltre nominato dai membri del nuovo partito “presidente a vita”. La notizia è stata ripresa da molta stampa internazionale perché la nascita di una nuova forza politica nella Cina comunista è un evento piuttosto raro. Il Partito comunista cinese non ha permesso la sopravvivenza di alcun partito politico di vera opposizione dalla rivoluzione del 1949, cioè da quando è nata la Repubblica Popolare Cinese. In Cina esistono oggi 8 partiti politici, che sono tollerati perché di fatto riconoscono il ruolo predominante svolto dalla leadership comunista. Alla fine degli anni Novanta ci fu un tentativo di creare un Partito Democratico cinese, ma fu stroncato sul nascere e il suo leader, Xu Wenli, fu condannato a 13 anni di carcere. Più di recente un gruppo di dissidenti si organizzò per formare il movimento “Carta 08”, ma nel 2009 uno dei suoi leader, Liu Xiaobo, fu condannato a 11 anni di carcere (l'anno successivo gli fu assegnato il premio Nobel per la pace).

Il partito Zhi Xian nasce – almeno ufficialmente – senza l'intenzione di sfidare apertamente il Partito comunista: la sua fondazione sembra inserirsi all'interno di un dibattito sull'interpretazione della Costituzione che si è sviluppato negli ultimi anni tra intellettuali e professori universitari cinesi. Wang Zheng [ha detto](#) a *Reuters*: «Ci sono molti meccanismi importanti previsti dalla Costituzione, come il Congresso Nazionale del Popolo e la rappresentanza a vari livelli, ma questi non si verificano in accordo alla Costituzione. Questo è quello su cui mi voglio concentrare». Zheng si riferisce, tra le altre cose, al concetto di rappresentanza nell'Assemblea cinese, i cui membri – come succede in altri paesi – dovrebbero essere eletti direttamente dal popolo. In Cina però non succede: le elezioni si tengono senza candidati dell'opposizione, mentre i candidati ufficiali sono già stati approvati – e largamente analizzati – dal Partito comunista.

L'ufficializzazione del nuovo partito è avvenuta comunque in un momento molto importante e particolare per la Cina: sabato 9 novembre [si è aperto](#) a Pechino il Terzo plenum del Partito comunista. Nell'importante incontro politico, che durerà fino a martedì, i 376 più importanti leader del partito dovranno stabilire e pianificare le riforme economiche per i prossimi dieci anni.

[Come spiega](#) Simone Pieranni su *China Files*, sito specializzato di notizie e cose cinesi, se avrà séguito il nuovo partito si muoverà su posizioni di “ultra sinistra”, chiedendo, tra le altre cose, un'importante presenza dello Stato nell'ambito economico e il sostegno di politiche sociali finalizzate alla redistribuzione reale della ricchezza. A questo proposito Wang ha detto: «Le privatizzazioni sono contrarie alla Costituzione». Il nuovo partito ha in programma di tenere il suo

primo congresso il prossimo anno, in modo da eleggere un vicepresidente. Wang ha detto a *Reuters* di essere sotto sorveglianza da parte della polizia, ma di non avere paura di essere arrestata.

fonte: http://www.ilpost.it/2013/11/11/nuovo-partito-cina/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[coqbaroque](#)

“Stasera celebriamo un incontro tra le tre grandi religioni monoteiste: cous cous algerino con carciofi alla giudia e salsiccia piccante con finocchietto e peperoncino. Se viene bene Gerusalemme è mia.”

[coqbaroque](#) ha rebloggato [hiddenside](#)

[temi.repubblica.it](#)Fonte:

“Al tempo della Terza Grande Depressione, gli anziani (i non ricchi e non potenti) spesso divengono – insieme ad altri soggetti marginalizzati, discriminati o disprezzati (ancora una volta migranti, rifugiati, rom) – capri espiatori per settori di popolazione che sperimentano direttamente gli effetti sociali della crisi e delle politiche di austerità.

Un altro paradosso è che i capri espiatori stessi ne sono fra i più colpiti: basta dire della progressione dei suicidi detti economici di anziani, anche appartenenti a classi medie, ridotti all'indigenza dalla recessione, dall'espulsione dal mondo del lavoro, dall'avidità delle banche, da politiche antipopolari.”

— di Annamaria Rivera [Il nuovo razzismo contro i “vecchi” ai tempi della crisi - micromega-online - micromega](#) (via [hiddenside](#))

[poisonous](#) ha rebloggato [haberimbaud](#)

[yeti-detective](#)Fonte:



Early Edwardian woman taking her picture in a mirror roughly 1900.



Grand Duchess Anastasia Nikolaevna of Russia taking one of the first teenage self-portraits using a mirror and a Kodak Brownie camera to send to a friend in 1914.

CNR: È italiano il più potente microscopio europeo

Comunicato stampa - Inaugurato oggi a Catania presso i laboratori Imm-Cnr, ospitati nel sito di StMicroelectronics, un innovativo strumento elettronico, unico in Italia. Sarà in grado di variare le proprietà dei materiali, offrendo la possibilità di realizzare una vastissima gamma di dispositivi applicativi dalla nanoelettronica alla sensoristica

nanotecnologie

Roma, 11 novembre 2013 - Il microscopio elettronico analitico 'sub-angstrom' più potente d'Europa è stato acquisito dall'Istituto per la microelettronica e i microsistemi del Consiglio nazionale delle ricerche (Imm-Cnr) e inaugurato questa mattina a Catania, presso i laboratori dell'Istituto ospitati nel sito di STMicroelectronics (ST).

“Arm 200 fa parte di una nuova classe di microscopi elettronici e unisce caratteristiche eccezionali, che ne fanno il più potente microscopio elettronico d'Europa”, spiega Corrado Spinella, direttore dell'Imm-Cnr. “Ha una configurazione hardware che combina risoluzione spaziale atomica e contrasto chimico su una sola immagine, permettendo l'identificazione della struttura dei materiali, elemento per elemento, in tutte le proiezioni tridimensionali”.

Il nuovo microscopio nasce dal progetto 'Beyond-Nano' del Cnr, finanziato dal Miur, e promette importanti ricadute nel campo della nanoelettronica e della sensoristica. “Arm 200 è stato installato in un laboratorio fono-isolato e anti-vibrante dotato di pannelli termo-radianti, ed è il primo microscopio che opera anche a basse energie, sotto i 40 keV, consentendo lo studio di materiali soffici e strutture a base di carbonio come il grafene. In sostanza, sarà in grado di osservare ciò che può essere manipolato su scala atomica nei materiali, variandone le proprietà e le funzionalità”, prosegue il direttore dell'Imm-Cnr.

“Grazie alla possibilità di investigare i materiali a risoluzione sub-angstrom, potremo realizzare una vastissima gamma di dispositivi superveloci e a basso consumo di energia, sistemi per la memorizzazione di enormi quantità di informazioni, strumenti per l'identificazione di marker biologici in quantità piccolissime di fluidi”, conclude Spinella. L'acquisizione di Arm 200 si inserisce in un lungo rapporto di collaborazione tra Cnr e ST.

fonte:

http://www.lescienze.it/lanci/2013/11/11/news/cnr_italiano_il_pi_potente_microscopio_europeo-1883366/?rss

**GIOSETTA RICORDA - “PASOLINI SI
TINGEVA I CAPELLI E DICEVA:
“ADESSO VADO A BATTERE”” -
“DUCHAMP SI ILLUMINAVA**

SOLTANTO SE GIOCAVA A SCACCHI” - A FREGENE C’ERA ROTHKO CON MOGLIE E FIGLIA. TRE OBESI. GRASSISSIMI E TIMIDISSIMI”

**Giosetta Fioroni, compagna di vita di Goffredo Parise -
L’arte come “unica possibilità di sopravvivenza”
- Duchamp reagiva con una smorfia quando gli
parlavano di arte - Goffredo su Pasolini disse:
“Lo ammazzeranno...”**

Gianluigi Colin per "La Lettura - Il Corriere della Sera"



Giosetta Fioroni

Goffredo Parise le ripeteva affettuosamente in dialetto veneto: «Giosetta se la fa e se la dise ». Ma Giosetta Fioroni, grande ragazza dell'arte italiana, quando parla della sua avventura fatta di colori, amori, tradimenti, dolori e passioni, non sembra affatto alimentare un'icona di se stessa, anzi. Sembra soffermarsi piuttosto sui dubbi, sulle complessità delle prove della vita: «Non è stato facile.

Essere artista e donna. Avevo 25 anni. Avevo portato delle opere alla galleria di Carlo Cardazzo, allora una tra le più importanti in Italia.

Stavamo aspettando un collezionista e, quando arrivò, Carlo mostrò le mie opere appoggiate a terra. Io ero lì, intimidita, nascosta nella penombra. Ascoltavo la conversazione in silenzio. Il collezionista guardava incuriosito, sembrava davvero interessato, apprezzava il lavoro.

Poi, poi si soffermò sulla firma scandendo a tratti il mio nome: Gio , Gio , setta ... chi è questa Giosetta? Un'artista bravissima, promettente, rispose il gallerista. Ma il collezionista lo bloccò subito: no, no, una donna no, poi si sposa, fa i figli, non dipinge più... No, non dà sicurezza... Questo è stato il mio primo contatto con il mondo dell'arte visto dagli uomini».



Parise e Giosetta Fioroni in una foto di Mario Schifano

Dal Placere alla Dolce Vita Mondadori

Giosetta Fioroni ricorda quel momento con distacco, quasi divertita, ma permane in lei un senso di amarezza: nonostante i suoi successi («Sono una donna fortunata, ho avuto molto dalla vita») sa che quell'esperienza racconta una verità difficile da rimuovere.

Elegante, una collana colorata, l'artista si muove nel suo silenzioso studio a pochi passi da Regina Coeli con la stessa leggerezza di quella bellissima ragazza che ha affascinato poeti, artisti, scrittori non solo per i suoi occhi luminosi e malinconici, ma anche per la sua determinazione nel seguire quella che considerava una vera vocazione: «Al liceo c'era una ragazza che improvvisamente dichiarò la sua conversione a Gesù. Anch'io ebbi, improvvisa e assoluta, una rivelazione simile. Da quel momento non ho concepito nient'altro che l'arte come unica possibilità di sopravvivenza».



sanlo51 giosetta fioroni

Tensione per la sopravvivenza che assume la sostanza delle tele, dei colori argentei sulle carte, che

diventa quasi carne nelle sculture presentate in questi giorni alla Galleria d'arte moderna e contemporanea di Roma con due inedite mostre («L'Argento» a cura di Claire Gilman e «Faïence» a cura di Angelandreina Rorro) che racchiudono stagioni importanti, quella che va dal 1960 al 1975 e quella del presente, dal 1993 a oggi.

Tensione confermata anche da un bel volume edito da Corraini che già nel titolo dichiara il senso del contenuto: *My story*. E della «sua storia» Giosetta Fioroni parla con dolcezza, quasi sottovoce, ma nel tono c'è insieme passione e fermezza, leggerezza mista a un dolore che ogni tanto riaffiora e appare insostenibile.



PIER PAOLO PASOLINI

Lei che è stata compagna di una vita di Goffredo Parise («È morto a 56 anni con le sue mani tra le mie») sembra aver mutuato dall'autore de *Il prete bello* un modo rigoroso, ironico, profondo e disincantato di vedere il mondo: sceglie con cura le parole quasi a costruire un proprio sillabario esistenziale, ricordando la stagione che l'ha vista allieva di Toti Scialoja e compagna di viaggio di Mario Schifano, Tano Festa, Franco Angeli.

Erano i ragazzi della Scuola di piazza del Popolo animati da una forza vitale potentissima, ma anche da una pulsione autodistruttiva che la giovane Giosetta non ha mai condiviso: «Trovavo la vita già complessa, non ho mai usato droghe, qualche spinello magari, ma su di me aveva solo un effetto calmante». E aggiunge: «Mario usava cocaina. E quando gli venne un infarto gli dissi quasi implorandolo: smetti, ti verrà un coccolone. Non è servito a niente». Non a caso, la sua arte appare più poetica dei suoi compagni di viaggio: un racconto in cui le tensioni del mondo femminile trovano forma in un dialogo tra pubblico e privato, tra visione intima e dimensione collettiva.



meana13 goffredo parise marina

Nella sua pittura c'è sempre un richiamo alla speranza, all'idea di bellezza come promessa di salvezza. E anche il suo studio riporta a quest'idea utopica: appare come uno spazio sospeso nel tempo, qua e là opere recenti e pezzi storici. Intorno, tra pennelli e colori, un insieme di manifesti, ritagli di giornali, foto di Parise, schizzi, fotografie di amici: su tutto, isolato, un ritratto di Mario Dondero («Mario ha il dono della grazia, che uomo speciale»). Certo, di incontri Giosetta ne ha fatti tanti: in una foto con un giovane Cy Twombly, lei, capelli cortissimi, gli è accanto, seduta su una poltroncina, quasi stupita di essere al centro di un'avventura artistica che aveva in Roma un centro di gravità internazionale.

In quella Roma, benché di passaggio, c'erano personaggi come Duchamp: «Per un anno fu ospite di Gianfranco Baruchello e passava i pomeriggi alla galleria La Tartaruga. Ero stupita di una cosa: quando qualcuno si avvicinava a lui, cercando di presentargli un progetto o semplicemente per parlargli d'arte, sul suo volto si manifestava subito una smorfia. Non riusciva a nasconderla, non parlava più ed emetteva una specie di grugnito. Si illuminava soltanto se giocava a scacchi». E allora Giosetta Fioroni mima divertita la faccia di Duchamp: piega le labbra, arriccia il naso come se un cattivo odore aleggiasse intorno. Poi ride.

In quella Roma approdavano gli americani: «Eravamo a Fregene e c'era Rothko con moglie e figlia. Tre obesi. Grassissimi e timidissimi». Se c'è una cosa che colpisce di Giosetta Fioroni è come ogni percorso della memoria sia ricondotto all'interno di una esperienza estetica. Forse anche per questo è rimasta nella capitale: «Il cambiamento di colore delle foglie d'autunno lungo il Tevere è indimenticabile». Quattro anni a Parigi, dal 1959 al 1963, non le hanno fatto cambiare idea. E neanche gli Stati Uniti: «No, l'America è a basso regime estetico».



mark rothko

La sua era una Roma animata da poche amiche («con Elsa Morante avevamo un'istintiva e reciproca antipatia»), tantomeno cercava la complicità delle artiste («francamente non ce n'erano e poi, forse, ho sempre preferito l'amicizia degli uomini») e aveva soprattutto un'ammirazione per scrittori e poeti. Tra questi, l'amato Paul Celan, Andrea Zanzotto, Sandro Penna: nel ricordare quest'ultimo, cita sottovoce due suoi versi quasi fossero il simulacro di un universo intimo, nascosto: «Io vivere vorrei addormentato/ entro il dolce rumore della vita».

Di lui ricorda con affetto il pessimo profumo, i suoi vestiti eccentrici e gli scherzi un po' goliardici che gli faceva Parise: «Goffredo lo inseguiva quando andava con la sua biciclettina a cercare uomini lungo il Tevere. Gli diceva: "Allora, hai combinato stasera?" E lui si rivolgeva a me dicendomi: "Senti Giosetta, portamelo via, portamelo via..." Era molto spiritoso».

Pier Paolo Pasolini. «L'ho incontrato poche volte, era amico soprattutto di Goffredo: lo apprezzavo come poeta, ma c'era qualcosa in lui che mi teneva lontana. Ci davamo del lei. Era il 1975 e uscimmo a cena noi tre. La mattina dopo Goffredo e io saremmo partiti per New York. Ricordo ancora com'era vestito, quei jeans aderenti che segnavano il suo corpo magro, il rumore sinistro degli stivaletti di coccodrillo.



mark rothko

Si tingeva i capelli e ormai, a furia di tingerli, erano completamente divorati, come stoppa dipinta:

"Adesso vado a battere", ci disse e, di fronte alle nostre domande sulle aggressioni che aveva subito, si tolse il giubbino e sotto la maglietta ci fece vedere una lunga cicatrice provocata da un colpo di cacciavite. "Non vada Pier Paolo, non vada", dissi forse con una dose di ingenuità. Quando Pier Paolo uscì di casa, Goffredo era esterrefatto e mi disse: "Lo ammazzeranno". Dopo due mesi fu assassinato».

Giosetta Fioroni riavvolge i fili di quella disperata memoria: «È morto di omosessualità, era la sua religione, la sua vocazione. Ha scritto delle bellissime poesie, gli ho dedicato una scultura con un verso dedicato alla madre: "È dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia". È stato una figura straziante, cristologica».

Il tempo sembra aver accarezzato Giosetta senza toccarla. Sicuramente non ha sfiorato lo spirito che ha animato il lavoro di una vita. Con la volontà di spiegare il senso della sua ricerca prende le distanze dalla Pop Art rivendicando una forte matrice nella cultura europea: «La mia arte è ancorata alla storia dell'arte, alla tradizione. Nei miei quadri c'è la manualità della pittura, il legame a uno spazio metafisico. È una pittura volutamente a-ideologica.

Soprattutto, insegno un racconto, una narratività. Eravamo coetanei del Pop, ma profondamente lontani da quella cultura». Giosetta Fioroni si ferma, poi aggiunge con un sussurro: «Sono più vicina a Morandi che a Andy Warhol». Ma sorridendo e ricordando il suo amore che la prendeva in giro: «Goffredo mi diceva sempre: Giosetta è perfetta: se la fa e se la dise ».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/Cronache/giosetta-ricorda-pasolini-si-tingeva-i-capelli-e-diceva-adesso-vado-a-battere-duchamp-66265.htm>

limaotto

Perché lascio la «mia» comunità ebraica (di Moni Ovadia)

Lunedì scorso tramite un'intervista chiestami dal Fatto Quotidiano, ho dato notizia della mia decisione definitiva di uscire dalla comunità ebraica di Milano, di cui facevo parte, oramai solo virtualmente, ed esclusivamente per il rispetto dovuto alla memoria dei miei genitori. A seguito di questa intervista il manifesto mi ha invitato a riflettere e ad approfondire le ragioni e il senso del mio gesto, invito che ho accolto con estremo piacere. Premetto che io tengo molto alla mia identità di ebreo pur essendo agnostico.

Ci tengo, sia chiaro, per come la vedo e la sento io. La mia visione ovviamente non impegna nessun altro essere umano, ebreo o non ebreo che sia, se non in base a consonanze e risonanze per sua libera scelta. Sono molteplici le ragioni che mi legano a questa «appartenenza».

Una delle più importanti è lo splendore paradossale che caratterizza l'ebraismo: la fondazione

dell'universalismo e dell'umanesimo monoteista - prima radice dirompente dell'umanesimo tout court - attraverso un particolarismo geniale che si esprime in una "elezione" dal basso. Il concetto di popolo eletto è uno dei più equivocati e fraintesi di tutta la storia.

Chi sono dunque gli ebrei e perché vengono eletti? Il grande rabbino Chaim Potok, direttore del Jewish Seminar di New York, nel suo «Storia degli ebrei» li descrive grosso modo così: «Erano una massa terrorizzata e piagnucolosa di asiatici sbandati. Ed erano: Israeliti discendenti di Giacobbe, Accadi, Ittiti, transfughi Egizi e molti habiru, parola di derivazione accadica che indica i briganti vagabondi a vario titolo: ribelli, sovversivi, ladri, ruffiani, contrabbandieri. Ma soprattutto gli ebrei erano schiavi e stranieri, la schiuma della terra». Il divino che incontrano si dichiara Dio dello schiavo e dello Straniero. E, inevitabilmente, legittimandosi dal basso non può che essere il Dio della fratellanza universale e dell'uguaglianza.

Non si dimentichi mai che il «comandamento più ripetuto nella Torah sarà: Amerai lo straniero! Ricordati che fosti straniero in terra d'Egitto! Io sono il Signore!» L'amore per lo straniero è fondativo dell'Ethos ebraico. Questo «mucchio selvaggio» segue un profeta balzubiente, un vecchio di ottant'anni che ha fatto per sessant'anni il pastore, mestiere da donne e da bambini. Lo segue verso la libertà e verso un'elezione dal basso che fa dell'ultimo, dell'infimo, l'eletto - avanguardia di un processo di liberazione/redenzione. Ritroveremo la stessa prospettiva nell'ebreo Gesù: «Beati gli ultimi che saranno i primi» e nell'ebreo Marx: «La classe operaia, gli ultimi della scala sociale, con la sua lotta riscatterà l'umanità tutta dallo sfruttamento e dall'alienazione».

Il popolo di Mosé fu inoltre una minoranza. Solo il venti per cento degli ebrei intrapresero il progetto, la stragrande maggioranza preferì la dura ma rassicurante certezza della schiavitù all'aspra e difficile vertigine della libertà.

Dalla rivoluzionaria impresa di questi meticci «dalla dura cervice», scaturì un orizzonte inaudito che fu certamente anche un'istanza di fede e di religione, ma fu soprattutto una sconvolgente idea di società e di umanità fondata sulla giustizia sociale.

Lo possiamo ascoltare nelle parole infiammate del profeta Isaia. Il profeta mette la sua voce e la sua indignazione al servizio del Santo Benedetto che è il vero latore del messaggio: «Che mi importa dei vostri sacrifici senza numero, sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Il sangue di tori, di capri e di agnelli Io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i Miei Atri? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio, noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io li detesto, sono per me un peso sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, Io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, Io non ascolto. Le

vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, togliete il male delle vostre azioni dalla mia vista. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».(Isaia I, cap 1 vv 11- 17).

Il messaggio è inequivocabile. Il divino rifiuta la religione dei baciapile e chiede la giustizia sociale, la lotta a fianco dell'oppresso, la difesa dei diritti dei deboli. Un corto circuito della sensibilità fa sì che molti ebrei leggano e non ascoltino, guardino e non vedano. Per questo malfunzionamento delle sinapsi della giustizia, i palestinesi non vengono percepiti come oppressi, i loro diritti come sacrosanti, la loro oppressione innegabile.

Qual'è il guasto che ha creato il corto circuito. Uno smottamento del senso che ha provocato la sostituzione del fine con il mezzo. La creazione di uno Stato ebraico non è stato più pensato come un modo per dare vita ad un modello di società giusta per tutti, per se stessi e per i vicini, ma un mezzo per l'affermazione con la forza di un nazionalismo idolatrico nutrito dalla mistica della terra, sì che molti ebrei, in Israele stesso e nella diaspora, progressivamente hanno messo lo Stato d' Israele al posto della Torah e lo Stato d'Israele, per essi, ha cessato di essere l'entità legittimata dal diritto internazionale, nelle giuste condizioni di sicurezza, che ha il suo confine nella Green Line, ed è diventato sempre più la Grande Israele, legittimata dal fanatismo religioso e dai governi della destra più aggressiva. Essi si pretendono depositari di una ragione a priori.

Per questi ebrei, diversi dei quali alla testa delle istituzioni comunitarie, il buon ebreo deve attenersi allo slogan: un popolo, una terra, un governo, in tedesco suona: ein Folk, ein Reich, ein Land. Sinistro non è vero? Questi ebrei proclamano ad ogni piè sospinto che Israele è l'unico Stato democratico in Medio Oriente. Ma se qualcuno si azzarda a criticare con fermezza democratica la scellerata politica di estensione delle colonizzazioni, lo linciano con accuse infamanti e criminogene e lo ostracizzano come si fa nelle peggiori dittature.

Ecco perché posso con disinvoltura lasciare una comunità ebraica che si è ridotta a questo livello di indegnità, ma non posso rinunciare a battermi con tutte le mie forze per i valori più sacrali dell'ebraismo che sono poi i valori universali dell'uomo.

<http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/10099/>

[puzziker](#) ha rebloggato [wirta](#)

[natemyler](#)Fonte:

“Ho conosciuto persone più inutili della data di scadenza sul barattolo di Nutella.”

— Nate Myler (via [vivoinunmarediguai](#))

[selene](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

MENTAL DIVIDE

[kon-igi](#):

Tra i genitori dei compagni di classe di figlia n.2 (prima media) gira la voce che alcuni ragazzetti, tramite facebook, siano riusciti a penetrare nei computer della scuola e a cambiarsi i voti del registro elettronico.

Il registro elettronico...

Il minchimadonna registro elettronico che probabilmente consiste nella scannerizzazione settimanale del registro cartaceo salvata in formato bitmap su un Pentium 1 con windows 95.

Il registro elettronico per visionare il quale è due anni che aspetto la password personale del genitore.

Il registro elettronico, il cui sistema gestionale mi manda un sms una mattina sì e l'altra pure per dirmi che figlia n.2 è assente dal liceo probabilmente per prostituirsi o drogarsi e quando la chiamo mi dice “PAPA’! MI HAI FATTO SQUILLARE IL CELLULARE DURANTE LA LEZIONE DI STORIA DEL CINEMA!”.

Il registro elettronico che fa coppia con la famigerata LIM che è l'acronimo per *L'Impestata Maiala*...

Una lavagna interattiva multimediale che per cinque anni di elementari mia figlia vedeva accesa solo quando veniva il tecnico da Parma a ricordare alle maestre che bisogna togliere il tappo dall'obiettivo del videoproiettore ch  nessun hacker pedofilo fotografa i bambini controllando dalla strada i computer della scuola.

Le maestre che chiedevano a me a cosa servisse il tasto 'TURBO' sui computer...il tasto *turbo*... capite? L'ultimo tasto turbo l'ho visto nel 1995 giocando a Doom2 e loro su quei computer ci tengono IL REGISTRO ELETTRONICO.

Hanno appena speso millantamila euro per cablare tutta la scuola perch  il preside   un complottista e col wifi i chip cerebrali si surriscaldano e poi ai bambini viene il tumore...ha fatto cablare tutta la scuola ma hanno solo tre pc: il suo, quello della segretaria e quello in sala professori che perch  non funziona perch  ci vuole il modem a 56K.

Ma stiamo divagando.

Io volevo porre l'attenzione sulle voci genitoriali che sussurrano di questi piccoli hacker: la storia l'ho sentita io con le mie orecchie durante un consiglio di classe e li ho lasciati parlare per 10 minuti non perch  fossi interessato a quello che dicevano, ma semplicemente perch  nell'attimo che aprivo la bocca per bestemmiare, un nuovo genitore rinforzava il concetto demenziale aggiungendo particolari da analfabeta ed io mi ammutolivo.

Nel giro di dieci minuti quella che doveva essere una piccola parentesi con l'avvertimento da parte dei docenti di controllare i propri figli nell'utilizzo dei pc, si   trasformata in un teatro degli orrori con genitori che rimpolpavano il canovaccio con informazioni estratte da Cronaca Vera, dal sito di Salvatore Aranzulla ed il Calendario di Padre Pio.

Ora, sono gli stessi genitori che possiedono un loro portatile, ma ne ignorano il funzionamento, poich  *'lo uso solo per la posta elettronica e per giocare i giochi su facebook'*...

Nessun problema.

Ci pensano i loro figli a saperlo usare e a costruire la società del futuro, se nel frattempo non schiattano farciti di coca mentre mandano foto delle loro tette per farsi ricaricare il cellulare.

waxen

“Non dico che non ti trovo stimolante, è che saresti una buona alternativa alle fibre.”

— waxen

falcemartello ha rebloggato ilpagliacciotriste

malinconialeggeraFonte:

“Sappiate avere torto, il mondo è pieno di gente che ha ragione. È per questo che marcisce.”

— Louis-Ferdinand Céline (via malinconialeggera)

catastrofe ha rebloggato iceageiscoming

laragazzachesiodiaFonte: <http://laragazzachesiodia.tumblr.com/post/66603046968/rivolta-tumblr-su-facebook-sta-spopolando-la>

“RIVOLTA TUMBLR: Su Facebook sta spopolando la mania delle pagine su Tumblr. In queste pagine vengono postate delle frasi copiate dagli utenti di Tumblr, frasi personali, pensieri ecc.. Queste pagine sono piene di fans, fans che non sanno neanche cosa sia Tumblr, che non sanno neanche come si scrive, e sempre più ragazzine oche si stanno iscrivendo a Tumblr senza sapere cosa sia. Questo è l’inizio di una catastrofe: cosa succederà? Non dobbiamo lasciare che queste pagine di Facebook usino Tumblr in questo modo, dobbiamo fare qualcosa. Qualcosa di concreto. Cosa? Dal 18 al 24 novembre faremo uno sciopero, niente post, niente foto, niente reblog, niente di niente, nessun tipo di attività su Tumblr, per non dare altro materiale a queste pagine. So che sarà difficile non stare una settimana intera su Tumblr, ma ne vale la pena. Possiamo finirla con queste offese e violazioni della privacy. Ci state? Rebloggate questo post e spargete la voce per

tutta la settimana, fino al 18. Rebloggate, rebloggate, rebloggate, tutto questo può finire.”

— FATE GIRARE. (via [laragazzachesiodia](#))

È morto Giorgio Orelli

Il poeta in bicicletta che amava tanto la vita

Di Gemma D'Urso, [swissinfo.ch](#)

11 novembre 2013 - 16:18

Considerato uno dei maggiori poeti e scrittori di lingua italiana del dopoguerra, Giorgio Orelli, morto domenica a Bellinzona all'età di 92 anni, coltivava l'arte della longevità ed amava la vita. In un'intervista in occasione dei suoi 90 anni, ci aveva confessato di sperare di vivere «il più a lungo possibile per realizzare tutto quanto ho ancora in mente».

Definito dal suo maestro, il filologo italiano Gianfranco Contini (di cui Orelli disse «è il più grande che l'Italia abbia conosciuto da decenni a questa parte»), «un toscano nato in Ticino» per la sua perfetta padronanza della lingua di Dante, Giorgio Orelli è nato il 25 maggio 1921 ad Airolo, in Leventina. Di famiglia cattolica e conservatrice, ha studiato filologia all'Università di Friburgo prima di fare rientro in Ticino, dove ha insegnato letteratura italiana alla Scuola cantonale di commercio e al Liceo di Bellinzona.

In Svizzera, soprattutto nella regione germanofona, Giorgio Orelli è stato conosciuto ed apprezzato per le sue traduzioni dell'opera di Goethe. Laureato del Gran Premio Schiller e del Premio Chiara alla carriera, era anche un profondo conoscitore degli autori italiani i cui percorsi ha approfondito in *Accertamenti verbali* pubblicato nel 1998.

Preferiva l'italiano al dialetto

Pur essendo cresciuto in una famiglia ticinese dove si parlava il dialetto, Giorgio Orelli preferiva

scrivere in italiano: «Il dialetto è importante, ma i ticinesi che insistono per una sua difesa ad oltranza lo fanno perché non si esprimono correttamente in italiano», ci disse in un'intervista nel 2011. Ammise però che, se visto come uno strumento indispensabile per esprimere certe cose in un certo modo, il dialetto può anche rimpiazzare una lingua: «Basta saperne fare buon uso, come fu il caso per il grande poeta Carlo Porta, che scriveva in milanese».

A questo proposito, da noi interpellato il linguista Alessio Petralli conferma: «Giorgio Orelli non prediligeva il dialetto in quanto era molto meticoloso nella ricerca del termine giusto, sapeva sviscerare le parole come nessuno anche se riusciva ad essere molto trasgressivo. Ma da un punto di vista linguistico era molto meticoloso».

Il poeta e scrittore Gabriele Quadri, 62 anni, che conosceva personalmente Giorgio Orelli, racconta dal canto suo: «Anni fa, in occasione di un nostro incontro a Bellinzona, aveva saputo che mi ero buttato fra le braccia di una musa più dimessa e meno ambiziosa, ossia la poesia dialettale per la quale ebbe però parole di lode».

Giorgio Orelli non si arrende al tempo che passa



Ha 90 anni, ma non li dimostra. Agile, asciutto, lo sguardo blu vivace, la battuta pronta: Giorgio Orelli, considerato come uno dei maggiori poeti di lingua italiana del dopoguerra, ha ancora tanti progetti e sogni nel cassetto.

[...]

Un giorno della vita ora tradotto in tedesco

Giorgio Orelli che, fino alla fine della sua carriera batteva i suoi testi su una macchina a scrivere Olivetti – «perché non mi sono mai adeguato alle nuove tecnologie, né computer, né internet, né telefonino» – si è affacciato alla poesia durante la seconda guerra mondiale con *Né bianco né viola* pubblicato nel 1944. La maggior parte delle sue opere consiste in raccolte di versi, critiche, saggi e traduzioni. Solo due i libri di prosa, *Un giorno della vita* (1960), ora introvabile e in procinto di essere riedito dalle Limmat Verlag di Zurigo e *Un giorno bellinzonese*, un racconto pubblicato dalle edizioni Casagrande di Bellinzona, contenuto nel libro di Virgilio Gilardoni *Luci e figure bellinzesi* del 1978.

Un giorno della vita uscirà in dicembre. «Sarà pubblicato con il suo titolo originale in due lingue, quella originale sulle pagine di sinistra, quella in tedesco su quelle di destra», ci spiega l'editore Jürg Zimmerli. Ma perché aspettare 53 anni per una traduzione? «Giorgio Orelli non aveva non aveva mai considerato l'opportunità di una versione in tedesco. È poi stato convinto dalla giovane traduttrice austriaca Julia Dengg e c'è voluto circa un anno e mezzo per concludere», precisa Jürg Zimmerli, la cui casa editrice ha tradotto altre opere di Orelli

«Giorgio Orelli ha scritto fino alla fine, in piena lucidità e la sua morte ci ha colti di sorpresa», ci dice Magda Mandelli, addetta stampa della casa editrice Casagrande. «Nel 2012 abbiamo pubblicato una sua raccolta di saggi, *La qualità del senso. Dante, Ariosto e Leopardi*, e nel 2014 uscirà un suo Abbecedario curato da Yari Bernasconi, poeta e critico ticinese che lavora a Berna», precisa la nostra interlocutrice. In quanto all'annunciato altro libro di prosa *Suite in la con gli anni*, di cui lo scrittore ci parlò nel 2011 definendolo «un lungo racconto in prosa, in qualche modo autobiografico», dovrebbe anche uscire prossimamente: «Non siamo però in possesso del manoscritto e non sappiamo quindi dove sarà pubblicato», ci dice Matteo Terzaghi delle Edizioni Casagrande. In Italia lo scrittore era pubblicato dalle prestigiose edizioni Garzanti. «Va però detto che con il passare degli anni Giorgio Orelli non aveva più fretta e ci teneva molto a curare i suoi scritti nei minimi dettagli», sottolinea Matteo Terzaghi.

Addio al poeta del post-ermetismo

Decisamente un'arte della longevità quella curata dal poeta ticinese, attivo fino all'ultimo. Tuttavia, malgrado il suo fisico agile ed asciutto, il suo sguardo vivace e la sua battuta pronta, Giorgio Orelli non si considerava in perfetta forma fisica. Lamentava alcuni disturbi di cuore ai quali rimediava, ci disse, «grazie all'aiuto del mio medico che prende cura della mia augusta carcassa» e forse anche grazie alla bicicletta, con la quale continuava ad andare ogni giorno, come potevano constatarlo i suoi concittadini bellinzonesi. Da giovane lo scrittore era di salute cagionevole e più di una volta ha rischiato di «passare sull'altra sponda», come all'età di cinque anni a causa di un'appendicite acuta. Il giorno dei suoi 90 anni, ammise di «aver saputo invecchiare bene, come un albero pluricentenario che rimane giovane».

La morte di Giorgio Orelli ha suscitato un grande cordoglio in tutto il Ticino nonché in Italia dove il defunto era molto noto. L'agenzia di stampa italiana Adnkronos intitola così un suo dispaccio odierno: «Addio a Giorgio Orelli, poeta del post-ermetismo». I suoi funerali si terranno martedì a Ravecchia, dove viveva con la moglie Mimma.



Nelle poesie di Orelli (in una foto del 1998) «tutto è straordinariamente reale», disse Pier Paolo Pasolini. (Keystone)

Giorgio Orelli

Nato nel 1921 ad Airolo, Orelli è considerato come uno dei maggiori poeti e saggista di lingua italiana del dopoguerra. È stato allievo del filologo Gianfranco Contini (Domodossola 1909-1990), che lo ha definito «un toscano nato in Ticino». Orelli è stato un grande conoscitore della letteratura e della poesia italiane e in particolar modo delle opere di Eugenio Montale, Ugo Foscolo, Dante Alighieri e Giovanni Leopardi nonché traduttore eccelso delle opere di Goethe e dell'engadinese Andri Peer.

Tra le numerose distinzioni conferitegli, da segnalare in particolare il Gran Premio Schiller nel 1988 e il Premio Chiara alla carriera nel 2001.

Nato ad Airola il 25 maggio 1921 in una famiglia conservatrice e cattolica, ha insegnato per molti anni al Liceo cantonale e alla Scuola di commercio di Bellinzona. Era primo cugino di Giovanni Orelli, anch'egli scrittore e poeta (1928). Sposato con Mimma, aveva due figli e sei nipoti.

fonte: http://www.swissinfo.ch/ita/cultura/Il_poeta_in_bicicletta_che_amava_tanto_la_vita.html?rss=true&cid=37306612

Israele reparto cyberwar UNIT 8200

10 novembre 2013 — pagina 28 sezione: CRONACA

TEL AVIV Hanno tra i 19 e i 23 anni, sono i cervelli più brillanti della gioventù israeliana e si trasformano nei migliori cyberwarriors del mondo. Per entrare nella Unit 8200 devono superare una selezione durissima alla fine delle scuole superiori. Per tre anni lavorano in un palazzo in una località segreta nella periferia di Tel Aviv. Poi potranno rivendersi le competenze acquisite e i software brevettati nel mercato civile, diventando in qualche caso milionari. La loro divisa è quella classica verde oliva, ma il loro reparto, oggi il più numeroso dell'esercito israeliano, è molto, molto speciale: non sono comandati da un "generale" qualsiasi, bensì da un "capo dipartimento per la preservazione della follia" (Head of the Department of the Law for Preserving Madness); il primo ordine che viene loro impartito è "state fuori dagli schemi"; un quinto dell'orario di servizio è libero, purché speso a pensare e inventare. Una disciplina da Silicon Valley, certo non da caserma. Militari creativi, e parecchio. Un tempo soltanto il fatto di nominarla in pubblico avrebbe potuto provocare l'arresto per rivelazione di segreto militare, ma adesso la Unit 8200 - quella che si occupa della guerra elettronica: è suo il virus Stuxnet che ha fatto impazzire il sistema informatico che gestisce le centrifughe proibite in Iran - ha superato i muri della censura, è diventato un marchio e attrae un numero crescente di giovani per le grandi opportunità che offre anche dopo la leva. Due volte a settimana duecento studenti delle scuole superiori - scelti per capacità - frequentano seminari in diverse zone del Paese per essere ammessi, dopo un'ulteriore scrematura, a un corso tenuto da ex ufficiali addetti alla cyberwar. Ma i diplomati in questi corsi non ottengono automaticamente l'ingresso nella Unit 8200. Devono superare ancora i test rigorosissimi che l'Idf (Israeli Defence Forces, l'esercito) impone agli aspiranti. Se questi ragazzi rappresentano l'avanguardia di tutti i cyberwarriors del mondo è perché Israele è già dentro una cyberwar. Le sue reti governative sono tra le maggiormente attaccate, con aggressioni quotidiane che superano le decine di migliaia fino alle centomila nei periodi più caldi. Durante la guerra di Gaza, un anno fa, mentre i caccia israeliani bombardavano Hamas i tecnici informatici civili hanno respinto milioni di tentativi di attacco sui siti web governativi. «Una guerra invisibile ma che si avverte e si avverterà sempre di più», dice il premier Benjamin Netanyahu quando parla degli attacchi che le reti civili subiscono ogni giorno, dalla El Al, la compagnia aerea di bandiera, alla Banca centrale, alla Borsa, ai sistemi di comunicazione da parte di hacker islamisti o per conto di governi stranieri. Negli anni, l'8200 è diventata la più grande unità dell'esercito israeliano, con diverse migliaia di militari impiegati. Ed è paragonabile nella sua funzione, e nella sua efficienza, alla Nsa americana. È divisa in due dipartimenti: la ricerca di nuove soluzioni informatiche da utilizzare in azione o in preparazione dei soldati e la raccolta di informazioni dalla sua base centrale nel deserto del Negev, dove si trova una delle più grandi stazioni di ascolto del mondo in grado di monitorare le chiamate telefoniche, le e-mail e altre comunicazioni in tutto il Medio Oriente, l'Europa, l'Asia e l'Africa, così come rilevare le rotte delle navi e le loro comunicazioni. Il sistema di lavoro dei "creativi" è del tutto simile a

quello delle grandi aziende informatiche come Google, Intel, Microsoft, Samsung, che non a caso hanno aperto grandi filiali in Israele in cerca di talenti. " Stay hungry, stay foolish ", prima di Steve Jobs l' avevano già pensato quelli dell' Idf. I due responsabili dell' unità non possono essere nominati per motivi di sicurezza, ma i loro titoli rivelano abbastanza. Il tenente-colonnello K. è Chief Technology Officer - un titolo che si trova solo nelle aziende hi-tech - e il comandante T. è il capo dipartimento per la preservazione della follia di cui sopra. È lui il responsabile dell' innovazione strategica del team. T. assicura che le idee del gruppo siano quelle giuste mentre K. si occupa del loro sviluppo e della loro esecuzione. «Ci sono casi in cui bisogna saper adottare rapidamente nuove tecnologie e ci sono casi in cui non ci sono e bisogna inventarle», spiega l' ufficiale K.: «In questo settore non c' è quasi nessuno che possiamo emulare, siamo i primi e quindi dobbiamo produrre innovazione da soli». A trecentosessanta gradi. Davvero in pochi, per esempio, potrebbero collegare la divisa verde dell' esercito israeliano con l' ambiente della moda. Così come la maggior parte degli utenti di Stylit.com - un sito dove un personal stylist virtuale vi aiuta a scegliere i vestiti secondo il vostro gusto e budget, usato negli Usa dalle grandi griffe del prêt-à-porter - non sa di adoperare una tecnologia i cui algoritmi sono stati sviluppati per monitorare e prevenire attacchi kamikaze. Bene. Yaniv Nissim, l' inventore di Stylit, è un veterano della Unit 8200, uno di quelli che ha partecipato al programma che aiuta gli ex militari dell' unità a commercializzare le loro invenzioni sul mercato civile, un programma che ha generato più milionari in Israele delle scuole di Business Administration. Sono invenzioni israeliane l' instant messaging, la chiavetta Usb, i firewall e i collegamenti sicuri che consentono la maggior parte delle operazioni bancarie, così come la metà delle app dell' iPhone. Aziende israeliane leader in tutto il mondo come Nizza, Comverse, Check Point sono state create tutte da ex soldati della Unit 8200 su tecnologia sviluppata mentre erano arruolati. Nuove startup come Stylit sperano di emulare il successo di Waze, il navigatore social-network sviluppato da un ex cybersoldier e acquistato da Google due mesi fa per più di un miliardo di dollari. Grandi algoritmi sviluppati per prevenire attacchi nemici sono alla base di Any.Do, una delle applicazioni per smartphone più popolari del mondo, e Rompr, una app mobile attraverso la quale i genitori possono condividere informazioni sulle attività dei più piccoli, e non, della famiglia: l' amministratore delegato Noa Levy e le altre tre co-fondatrici hanno tutte servito nell' unità hi-tech dell' esercito israeliano. Il colonnello Nir Lempert, ex vice-comandante dell' Unit 8200 e presidente dell' associazione dei suoi ex soldati, racconta come quei ragazzi siano addestrati a risolvere i problemi in team multidisciplinari, basati su metodi aziendali. Sono incoraggiati a pensare in modo diverso. «La missione centrale del gruppo è quella di salvare vite, prevenendo attacchi terroristici e di altro tipo», dice Lempert. «Insegniamo alla nostra gente che la missione è così importante che non c' è alcuna possibilità di fallimento». Perché «il cyberspazio», aggiunge Amos Yadlin, ex capo dei servizi segreti militari e ora rettore dell' Istituto di studi strategici di Herzliya, «concede a piccoli Stati e ai singoli individui un potere che finora era appannaggio solo delle superpotenze. La cyberwar ha la stessa portata innovativa che ebbe l' Aeronautica nelle guerre del XX Secolo». - *FABIO SCUTO*

fonte: <http://ricerca.gelocal.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/11/10/israele-reparto-cyberwar-unit-8200.html>

LUCHERINATE A GOGÒ - “VISCONTI? SOTTO L’ARISTOCRATICO E IL COMUNISTA BATTEVA UN CUORE DA PARRUCCHIERA” –

“MADONNA? LA PROVA CHE LA GLOBALIZZAZIONE PUÒ PRODURRE DANNI IRREPARABILI”

Sapiente intervista di Lucherini: “Recitare nella vita è stata una vendetta sul teatro: come attore ero un cane, così sono diventato un raccontatore di balle” – “L’invenzione è spesso solo una variazione sul tema. Di geni assoluti ce ne sono pochi in giro”...

Antonio Gnoli per "La [Repubblica](#)"

Dalla finestra rialzata del pianterreno, in una via dei Parioli, Enrico Lucherini parla al cellulare di cinema. Tormenta gli occhiali. Si sporge, si inarca, si attorciglia. Non so quale film stia promuovendo. Ma dopotutto è irrilevante. In quella testa, un po' scompigliata, il cinema irrompe come l'alta marea. E quando si ritrae lascia intravedere una miriade di oggetti.



Enrico Lucherini

Sono quelli che vedo in giro nel suo studio: foto di lui nelle diverse età, attori e attrici. In una Florinda Bolkan balla con Richard Burton: «Feci credere che Liz Taylor aveva tentato il suicidio perché Burton voleva lasciarla per quella giovane brasiliana. Niente era vero, ma la storia fece incassare tantissimo al film di Patroni Griffi: Metti una sera a cena», ricorda con gioia Lucherini. Alle pareti e sulle porte locandine di film.

Un manifesto duplicato sulla Dolce vita, mostra in uno il grande Marcello, nell'altro lui, Lucherini: «non sono male, è vero? È un montaggio che gli amici mi hanno regalato per i miei ottant'anni

l'anno scorso». L'anniversario fu festeggiato con un libro (edito da Palombi) e una mostra all'Ara Pacis. In fondo, la storia di quest'uomo è lunga più di 800 film. Mentre parla si racconta e mentre si racconta, risponde al cellulare. Un garbuglio di frasi e di ricordi.

A cosa la rinvia il pensiero della Dolce vita?

«A una telefonata che ho ricevuto un po' di tempo fa. "Pronto, sei Lucherini?" La voce è alterata, incerta, un po' urlata. Sì, dico io, sono Lucherini. Chi è? "Sono Anita Ekberg, brutto stronzo"! Come dice? "Ti sei arricchito con quella foto". Non capisco. "Certo che capisci e io per tutta la vita sarò ricordata solo per quella scena nella fontana, brutto stronzo"! Insomma, mi telefona, dopo anni, e mi insulta, neanche fossi il suo peggior nemico».



IL PRESS AGENT DEI DIVI DEL CINEMA ENRICO

LUCHERINI jpeg

Ne ha molti di nemici?

«Qualcuno sì. Ma il cinema ha questo di bello, o di brutto, che quando ti vedi con qualcuno non fai che abbracciarti. Passi la vita a baciare, sorridere, accarezzare teste canute, calve, rifatte. È come se, improvvisamente, stringessi un'epoca che non c'è più. E allora anche quelli che ti hanno fatto un torto, o magari ne hai fatti tu a loro, si trasfigurano, cominci ad amarli, come fossero una parte di te».

Lucherini non mi faccia commuovere.

«Parlo seriamente, per quanto in me la serietà è sempre stata un problema».

Nel senso?

«Che ogni volta che apparivo serio avevo l'impressione di essere profondamente noioso. Detesto la noia e forse è la ragione per cui mi sono inventato questo mestiere che in Italia non esisteva».

Ma che mestiere è il suo?

«Sono un raccontatore di balle. Ma per farlo devi avere del talento. Ho cominciato molto giovane. Dopo una mancata carriera di attore ».

Mancata?

«Nel senso peggiore. Non ero adatto, di più: ero un cane».

Mi faccia capire: lei inizia come attore e, diciamo, scopre i suoi limiti?

«Andiamo per ordine. Provengo da una tradizionalissima famiglia borghese. Padre medico, ma di quelli illustri: il professor Tommaso Lucherini! Specialista in clinica generale. Mi iscrissi, per volontà paterna, a medicina. Quello è il figlio di Lucherini, mormoravano nelle aule universitarie. Odiavo la medicina, forse per non odiare mio padre».

**ENRICO LUCHERINI****E si laurea?**

«Macché. Grazie al nome, passavo agli esami senza sapere niente. A un certo punto ho detto: se divento medico rischio la strage tra i pazienti. Poi, per fortuna, cominciarono a bocciarmi. Andai da papà e gli dissi: hai visto che disastro, non ce la faccio a studiare. Voglio fare l'attore. Mi guardò sorpreso e poi furente. Era come se gli avessi dato del figlio di puttana».

E lei?

«Da più di un anno frequentavo l'Accademia a sua insaputa. Ero determinatissimo.

Comunque lasciammo le cose in sospeso. Passarono alcuni mesi tra molte tensioni. Alla fine tornai sull'argomento. E lui, contenendo l'ira: non so se cacciarti di casa o chiamare gli psichiatri. Non me ne frega niente, io vado, gli dissi. Vai dove? Mi chiese. In Sud America».

**ENRICO LUCHERINI****E suo padre?**

«Pensava fossi pazzo. In realtà, nei mesi trascorsi, ero riuscito a entrare nella Compagnia dei Giovani, dove c'erano Falk, De Lullo, Patroni Griffi e Valli. Cominciai con loro a recitare».

E pensò che fosse la sua strada?

«Dopo quella di Visconti, Morelli, Stoppa, la nostra era la compagnia più importante. Mi sentivo gratificato dalla bravura dei miei compagni. Ma anche ansioso, fragile, spaventato. Bastavano anche due o tre battute perché finissi nel panico».

Emotivo?

«In maniera catastrofica. Sul palcoscenico misuravo la distanza abissale tra l'idea che avevo dell'attore e la mia incapacità ad esserlo ».

E che idea aveva dell'attore?

«Di un individuo capace di trasformarsi fino a diventare qualcun altro. Parlo di un essere sovranaturale che alla fine si materializza soprattutto nella nostra testa. Ricordo che ero poco più che un adolescente quando certe sere mi infilavo nella casa di Novella Parigini, in via Margutta. In quello studio - dove lei dipingeva soprattutto gatti - sono passati personaggi come Marlon Brando, Ava Gardner, Rock Hudson, Brigitte Bardot, e perfino il suo amico Jean-Paul Sartre. E io pensavo: che cosa ha di diverso da me questa gente?».



ENRICO LUCHERINI CARLO VANZINA

Cosa avevano di diverso?

«Pensavo: magari, che so?, hanno avuto i loro esordi difficili, subito umiliazioni, fatto compromessi. Ma poi qualcuno gli ha messo un paio d'ali e hanno cominciato a volare. Ecco, io volevo essere quello che fabbricava le ali».

Come riuscire a rendere famosa una persona. È questo che ha capito?

«Non era un pensiero chiarissimo. Poi, credo fosse il 1947, arrivò in Italia Gilda il film interpretato da Rita Hayworth. Clamoroso. Ma la cosa che mi fece scattare la luce fu che l'attrice, come in una decalcomania, finì sulla punta dell'atomica lanciata nell'atollo di Bikini. Qualcuno aveva avuto l'idea di associare la bomba alla Hayworth. E tutti finirono per parlare di lei e del film».

Comprese che le immagini, a volte, ci posseggono

«Da quel momento, tutta la mia vita è stata un rincorrere le immagini, selezionarle, montarle, imporle. Quando Bolognini mi chiamò per sto parlando del 1959, presi, nell'ultimo giorno di lavorazione, Rosanna Schiaffino, Elsa Martinelli, Anna Maria Ferrero e Antonella Lualdi e le feci immergere in una fontana del centro storico, in modo che i vestiti bagnati diventassero come una seconda pelle. Un gruppo di paparazzi le immortalarono, creando così uno scandalo mediatico che contribuì al successo del film».



ENRICO LUCHERINI

La scena della fontana sarebbe poi tornata con Fellini.

Non feci l'ufficio stampa della Dolce Vita ma la scena in cui Marcello entra nella Fontana di Trevi e recupera Anita, fui io a suggerire che diventasse l'emblema del film. Del resto, per quella scena Fellini si era ispirato tanto alla Notte brava quanto a una foto che verso la fine degli anni Cinquanta immortalava Giò Stajano e Novella Parigini nelle acque della Barcaccia di Piazza di Spagna».

Non si inventa niente

«L'invenzione è spesso solo una variazione sul tema. Di geni assoluti ce ne sono pochi in giro».

E lei ne ha conosciuti?

«Fellini e Visconti, in modi diversi, hanno rappresentato delle forme di genialità. E poi, mi viene in mente Orson Welles, con il quale però non ho mai lavorato.



ENRICO LUCHERINI

Ero talmente curioso di lui che andavo a spiargli nella sua villa a Fregene, quando era sposato con Paola Mori, che aveva avuto una parte nel un film che lo accompagnò per vent'anni e che restò incompiuto. Vedevo questa figura gigantesca uscire sul giardino avvolto da un barracano che gli arrivava fino ai piedi e restavo come incantato».

Mi scusi, in cosa consisteva l'attrazione?

«Dice bene: "attrazione". Esercitata in un circo senza trapezi né belve. Solo lui, al centro della scena. Ripensavo alle sue storie, alle invasioni degli extraterrestri, ai suoi film incredibili, alle sue donne, aveva divorziato da Rita Hayworth. E percepivo il potere di attrazione. Pari alla dissipazione del suo ingegno. Sono sempre stato affascinato da quelle persone che sembrano arrivare dal regno degli elfi ».

Nel senso di favolistico

«Sì, che è poi l'essenza stessa del cinema. È la favola che nel mio mestiere ho cercato di inseguire.

**ENRICO LUCHERINI****E con chi l'ha realizzata in modo particolare?**

Con Sophia Loren al quale collaborai grazie a Carlo Ponti che è stato, oltre che marito di Sophia, un grande produttore. E poi Luchino Visconti».

Ma un esteta come Visconti accettava le sue provocazioni?

«Era affascinato dai meccanismi mediatici, dai litigi, dal gossip. Sotto l'aristocratico e il comunista batteva un cuore da parrucchiera. Adorava il festival di Sanremo. Per anni ci siamo riuniti con un gruppo di amici a casa sua per vedere la manifestazione. Si aprivano le scommesse su chi avrebbe vinto. E Luchino quasi sempre riusciva a capire la canzone che avrebbe prevalso».

Il suo è stato soprattutto un lavoro notturno

«Per tutti gli anni Sessanta la mia scrivania erano i tavolini di Doney. Lì si facevano le due o le tre del mattino. A volte si proseguiva nelle case degli amici. In piena notte suonavo dai Rosi, intendo Francesco e Giancarla. Lui spesso era già a dormire. Lei, una forza della natura, calamitava il meglio della vita romana. E poi c'erano i locali».

Le cronache riferiscono che fu il testimone del famoso spogliarello di Aiché Nanà.

«Eravamo al Rugantino. C'era molta gente, maschi in smoking e le donne in abito da sera. Si festeggiava il compleanno di Olghina de Robilant. A un certo punto l'atmosfera cominciò a surriscaldarsi. La musica divenne eccitazione. E questa giovane danzatrice turca, stripteuse di professione, capitata lì per caso, cominciò a dimenarsi sul tavolo e a spogliarsi sotto l'incitamento dei presenti.

**Enrico Lucherini**

C'erano i fotografi. Qualcuno chiamò la polizia che sequestrò tutti i rullini. Ma Tazio Secchiaroli

fece in tempo a passarmi il suo. Fu così che quelle foto vennero pubblicate da allora in formato lenzuolo. La scena - che fu uno scandalo epocale - fu poi "citata" da Fellini. È vero, non si inventa nulla. Ma tutto passa».



Marco Visconti

Cos'è l'effimero?

«È un modo che il tempo ha di vendicarsi della nostra presunzione

E il falso?

«I miei falsi hanno sempre qualcosa di vero»

Cos'è la tristezza?

«Boh, non la conosco. Forse vedere Edda Ciano, che abitava poco distante di qui, girare la mattina con la borsa della spesa».

Il regalo più bello che ha ricevuto?

«Una pelliccia. Fu Mastroianni, che l'aveva indossata per un film, a regalarmela. Luchino ne aveva una simile. Sul set di Ludwig sembravamo Totò e Peppino alla Stazione di Milano».



fellini

Due attrici che per ragioni opposte l'hanno colpita.

Quando vidi La strada di Fellini, film per il quale non stravedo, mi colpì Giulietta Masina nel ruolo di Gelsomina. Sembrava il sosia di Macario. In positivo l'urlo della Magnani in Roma città aperta.



FLORINDA BOLKAN

L'attrice con cui si è trovata peggio?

Madonna. Venne a Roma per il lancio di Evita. Sembrava stesse facendo una visita di Stato. Volle tutto il sesto piano dell'Hassler e una stanza riadattata a palestra. Lì capii che la globalizzazione poteva produrre danni irreparabili. Invece è stata una gioia lavorare con George Clooney e Woody Allen. De Niro un gran signore, anche se timido e introverso.

Le manca il palcoscenico?

«Io recito nella vita, è stata la mia vendetta sul palcoscenico».

Fuori dal cinema com'è la sua vita?

«Sono un disastro. Dimentico i nomi delle persone. O li confondo. Dico sempre: "quello là"».



RICHARD BURTON

Cos'è la vecchiaia?

«Non ho avuto ancora tempo per capirla. Ogni tanto si blocca un ginocchio, ed è un richiamo alla realtà. Ma non ho paura di morire. È una frase che non mi appartiene».

Non ci pensi mai?

«Penso agli amici vivi e al lavoro. E se proprio, in qualche sera malinconica, non posso farne a meno, allora mi viene in mente un verso di non ricordo più chi. Mi pare dica: che la morte sia come una paloma blanca, che ascoltavo alla radio, sulla mia stanca spalla si posi dolcemente».



Anita Ekberg

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lucherinate-a-gog-visconti-sotto-laristocratico-e-il-comunista-batteva-un-cuore-da-parrucchiera-66285.htm

[aliceindustland](#):

Eduardo De Filippo - E' cos' e nient'

"Che vuoi fare: è cos' e nient", "Pure questa è cos' e nient. È sempre cos' e nient. Tutte le situazioni le abbiamo sempre così risolte. È cos' e nient. Non teniamo che mangiare: è cos' e nient. Ci manca il necessario: è cos' e nient. Il padrone muore e io perdo il posto: è cos' e nient. Ci negano il diritto della vita: è cos' e nient'. Ci tolgono l'aria: è cos' è nient, che vvuò fa. Sempre cos' e nient. Quanto sei bella. Quanto eri bella. E guarda a me, guarda cosa sono diventato. A furia di dire è cos' e nient siamo diventati cos' e nient io e te. Chi ruba lavoro è come se rubasse danaro. Ma se onestamente non si può vivere, dimmi, dimmi "vabbuò è cos' e nient. Non piangere è cos' e niente. Se io esco e uccido a qualcuno è cos' e nient. E se io impazzisco e finisco al manicomio e ti chiedono perché vostro marito è impazzito tu devi dire: è impazzito per niente. È cos' e nient. È niente".

 20131112

[axeman72](#) ha rebloggato [onepercentaboutanything](#)

"Non si permetta di giudicarlo!", se i genitori insultano i professori [repubblica.it](#)

[onepercentaboutanything](#):

A parte l'episodio romanzato, vengono presentati numerosi spunti di riflessione che palesano come la "questione italiana" vada oltre la politica corrotta, inetta e incompetente. In questo articolo ci trovate tutto.

Tutto questo per ribadire che per cambiare la classe dirigente dovrebbe cambiare la gente.

"Non si permetta di giudicarlo!", se i genitori insultano i professori

La denuncia di una docente aggredita per aver giudicato male un tema ("Non è farina del tuo sacco"). Poi si scopre che a insultare è un agente di polizia che ora le chiede di ritirare la querela. E l'episodio diventa un caso di coscienza e "rispettabilità" dei professori di SALVO INTRAVALIA

12 novembre 2013

"Non è farina del tuo sacco". E a scuola scoppia il putiferio: i genitori dello studente, accusato dalla docente di avere consegnato un compito "taroccato", si presentano a scuola e aggrediscono verbalmente l'insegnante che teme anche il "contatto" fisico. Dopo mezz'ora di impropri e parole in libertà, i genitori imbufaliti perché la prof si era permessa di "screditare" l'alunno davanti alla classe vengono messi alla porta dai bidelli. E pochi giorni dopo si beccano una querela. Adesso, l'insegnante - che nel frattempo è stata contattata dai genitori che si sono scusati di quei minuti di "lucida follia" - non sa che fare: ritirare la denuncia o proseguire nell'azione giudiziaria? Anche perché, protagonista dell'ennesima aggressione nei confronti di

un docente della scuola pubblica italiana, questa volta, è un servitore dello stato: un poliziotto che rischia di avere la carriera rovinata. Non un semplice cittadino.

La vicenda, che racconta la stessa insegnante - docente di Italiano - si verifica in una scuola del meridione d'Italia. E potrebbe essere presa ad esempio di come sono cambiati negli ultimi decenni i rapporti tra genitori ed insegnanti. Un tempo, i genitori avallavano quasi sempre l'azione del docente. Oggi, evidentemente no. "Erano le 12,15 e mi chiama al telefono la vicepresidente per dirmi - racconta l'insegnante in questione - che ero attesa da due genitori per un colloquio. Io faccio presente che avrei avuto altre due ore di lezione e che non potevo riceverli prima delle 14,15. Ma la collega mi sollecita perché i due genitori sono impazienti e non possono aspettare due ore". Qualche giorno prima, durante la correzione di un compito di Italiano sull'articolo di giornale in prima A, la prof aveva chiesto ad un alunno: "Leggi il tuo elaborato".

E dopo averne ascoltato la prima parte aveva aggiunto: "Non è farina del tuo sacco, andiamo avanti". Proseguendo la lezione con la lettura di altri componimenti. Una offesa imperdonabile per i genitori che si recano a scuola per parlare con la docente. "Lei si è permessa di dire a mio figlio che il compito non era farina del suo sacco", inveisce il papà. "Ma se non mi posso più permettere di dire ai miei alunni che i loro compiti, peraltro svolti a casa, non sono farina del loro sacco, io non posso in alcun modo esercitare il mio ruolo in classe", fa presente la docente. A questo punto interviene la madre che "accusa" l'insegnante "di non avere voluto interrogare come volontario il figlio per recuperare un brutto voto". A questo punto l'insegnante fa presente che non per ragioni didattiche non accetta volontari e che il compito a casa non è stato valutato a nessuno.

Ma la mamma insiste sostenendo che la prof "perseguita il figlio". Alla discussione, che si accende, assistono anche altri insegnanti, gli alunni delle altre classi e i bidelli. Ma anche il ragazzino. Dopo oltre venti minuti di batti e ribatti la professoressa fa presente che ha ancora un'ora di lezione da svolgere e invita i genitori a rivolgersi al dirigente scolastico. E il papà dell'alunno perde la testa. "Lei non capisce niente, non capisce neanche l'Italiano, anche se insegna Italiano!", grida in faccia alla docente. E, col dito indice puntato quasi dentro l'occhio della malcapitata, aggiunge: "Stia attenta, io la rovino, lei mi deve ascoltare, io sono un sottufficiale di Polizia". "Mi meraviglio - prova a rispondere la docente - lei dovrebbe rappresentare la legalità!". "Io vengo qui - incalza il genitore infuriato - quando voglio e

come voglio e lei mi deve ascoltare perché è pagata per questo". E conclude: "Tanto voi non fate niente, in classe giocate!".

Dopo qualche settimana, la professoressa presenta una querela contro i due genitori. E, appresa la notizia, i due si presentano al cospetto della prof. dichiarandosi pentiti e dicendo all'insegnante che una eventuale condanna avrebbe stroncato la carriera al poliziotto con gravi ripercussioni anche a livello economico. "Mi mettono a passare carte per tutta la vita", ha spiegato alla professoressa il papà del ragazzino. Fra qualche giorno, le due parti si dovrebbero incontrare per una soluzione bonaria della questione. L'insegnante, offesa, vilipesa e quasi aggredita fisicamente non sa che fare: perdonare i minuti di follia dei due genitori e ritirare la querela o andare avanti per la propria strada a tutela della sua professionalità e di quella di tutti i suoi colleghi?

fonte:

http://www.repubblica.it/scuola/2013/11/11/news/non_si_permetta_di_giudicarlo_se_i_genitori_insultano_i_prof_-70759800/

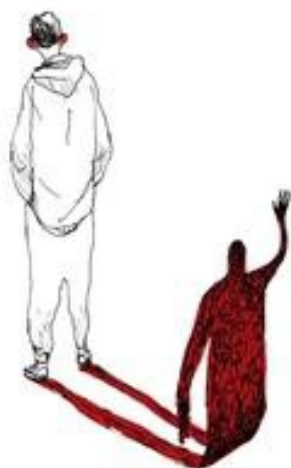
Michele Serra. Gli sdraiati

[Marco Belpoliti](#)

Bisogna partire dal finale per capire il senso di questo racconto-saggio-monologo interiore, [Gli sdraiati](#) (Feltrinelli) di Michele Serra. È lì che appare evidente cosa è in gioco nella storia di un padre che cerca il contatto con il proprio figlio, e non riesce ad averlo. Dopo aver perseguitato il ragazzo, un tipico adolescente d'oggi, nativo digitale, come si dice, uno "sdraiato", con la prova della salita al Colle della Nasca, il padre riesce a trascinarcelo. Una salita faticosa compiuta dall'adolescente con le scarpe e il vestiario inadatto. A un tratto il padre perde il figlio di vista. Pensa che sia rimasto indietro, crede di doverlo soccorrere, e invece il ragazzo l'ha superato. Lo chiama e lui risponde: "Sono quiiii! Papàààà!".

Narratori < Feltrinelli

Michele Serra
Gli sdraiati





La parola – papà – risuona per la prima volta. L'uomo ascolta “il nome del padre nella sua forma infantile”. Ha un sussulto di spavento. Sarà in difficoltà? Poi capisce: è più avanti di lui, è lassù, sta per arrivare in cima. La sua risposta è perfetta: “Aspettami!”. Ma il ragazzo non risponde, non lo sente più. La conclusione paradigmatica: “Finalmente potevo diventare vecchio”.

Appartengo alla generazione di Serra e come lui ho dei figli, delle figlie – il che è un poco diverso che essere genitori di maschi. Per noi diventare vecchi è un incubo e insieme un porto sicuro, una paura, quasi uno spavento, e un approdo. La generazione nata tra la fine degli anni Quaranta e la fine dei Cinquanta, è senza un punto di partenza e senza un punto d'arrivo certo. Rimasta a metà strada tra il vecchio mondo, andato in pezzi alle nostre spalle (anche con il nostro contributo), e il nuovo in cui non siamo ancora giunti e forse non giungeremo mai. Il Sessantotto, sia che vi abbiamo partecipato, sia che siamo stati testimoni secondari, ha bruciato le navi con cui eravamo arrivati, e addio possibilità di ritorno.

Siamo eterni figli senza più padri, e padri senza veri figli. Una lunga storia che comincia ancor prima, come ha raccontato in un libro rivelatore qualche anno fa lo psicoanalista Luigi Zoja (*[Il gesto di Ettore. Preistoria, storia e attualità e scomparsa del padre](#)*, Bollati Boringhieri). A un certo punto del nostro viaggio abbiamo capito che la figura del Padre, a differenza di quella della Madre, è un artificio, una costruzione, una forma di auto imposizione. I mammiferi maschi sono stati per milioni di anni tali senza essere padri. Come ha scritto Zoja, su un arco di centinaia di milioni di anni solo la specie umana tra tutte le specie animali ha ipotizzato l'esistenza della figura paterna. Si tratta di un mestiere che si apprende attraverso un addestramento di tipo culturale.



Luigi Zoja

Noi, e i nostri fratelli maggiori, questo addestramento l'abbiamo rifiutato almeno tre decenni fa, e per questo siamo proceduti nel deserto della figura paterna. Dopo aver odiato e respinto i padri autoritari, dopo aver dileggiato quelli senza spina dorsale, seduti al desco serale con la televisione accesa davanti, ci siamo trovati, tutto a un tratto, per via di un atto compiuto per amore e con assoluta incoscienza, e speranza del futuro, a essere padri. Procedendo nei decenni successivi questa generazione – i veri sdraiati siamo noi – ha incontrato sempre maggiori difficoltà.

Il problema, come ha scritto in un libro recente Massimo Recalcati (*[Cosa resta del padre?](#)*, Cortina), è diventato, via via, quello dell'eredità. Cosa abbiamo da passare ai figli? Domanda imbarazzante che il protagonista di Michele Serra si fa, in forma indiretta, più volte. La traduce in: cosa abbiamo in comune? Dna, tratti somatici, atteggiamenti? In cosa ci somigliamo? L'inizio del libro è altrettanto paradigmatico del finale. Nell'ingresso nella casa che abita con il figlio – non c'è alcuna figura femminile nel libro – c'è un tappeto, un kilim. Il figlio lo calpesta, stropiccia, piega. Quest'oggetto, quasi un topos da radical chic, diventa l'emblema di ciò che il figlio bistratta.



Massimo Recalcati

Il padre è il tappeto. Il figlio ci passa sopra con le sue scarpacce – oggetto chiave nel racconto – ed è come se calpestasse il padre stesso, che s’identifica, a torto – presume sempre – con chi ha tessuto amorevolmente il tappeto, che il figlio non rispetta. Un altro degli oggetti che lui rifiuta, perché rifiuta il passaggio del testimone. E qui sta il dramma: il padre non sa cosa ha da passargli, una volta evaporata la figura paterna come autorità o autorevolezza. D’altra parte, il figlio gli sta lontano, lo teme, anche se non glielo dice in modo diretto: non vuole la lotta. Ettore, nell’Iliade, si piega verso il figlio, gli tende le braccia, ma il figlio si ritrae perché l’armatura che indossa lo spaventa. Dice Zoja che la corazza di Ettore non è una difesa dal nemico, bensì dal figlio, dal mondo dell’infanzia perduto ed estraneo.

Il padre di Serra non ha alcuna corazza, è indifeso e sguarnito; armato solo del suo non-capire, non-sapere, si tende verso il figlio e questo si sottrae. Una condizione dilaniante: niente infanzia alle spalle, nessun futuro davanti. Solo quell’amara conclusione: “Finalmente potevo diventare vecchio”. Ma siamo mai diventati adulti? Grandi sì, adulti forse no. Siamo una generazione che per eccesso di affettività da ricevere – desiderata e non avuta dai nostri padri – e da dare – voglia di dare, ma senza riuscirci – è diventata paradossalmente anaffettiva. Per troppo affetto, ci siamo ritratti nel nostro spazio difendendolo sino all’eccesso ed escludendo l’altro.

Il libro di Serra è tutto un catalogo di spazi, da quelli della memoria a quelli reali della casa, sentiti come violati, o almeno non capiti e non apprezzati dal figlio. Un figlio che è quasi un fratellino più piccolo, un altro sé, con cui il protagonista si rapporta passando attraverso la memoria del proprio sé. Il grande libro nazionale, Pinocchio, suggerisce Zoja, presenta l'immagine di una società di Fratelli: Geppetto non è un vero padre; la madre adottiva, la Fata, è una sorella; Lucignolo, personaggio centrale dell'antropologia italiana, è il Fratello, detentore dei veri riti d'iniziazione, che portano Pinocchio a trasformarsi prima in animale poi in un vero ragazzo, piccolo uomo.

Quello che il padre de *Gli sdraiati* cerca affannosamente è proprio questo rito di passaggio. Lo identifica nella salita al Colle, dopo aver cercato di comprendere nel capitolo più graffiante, e insieme più disperato del libro, quello dedicato al negozio delle felpe, invaso dalle ninfette e dai giovanissimi satiri, i riti d'iniziazione dei figli, subito respinti attraverso il sarcasmo – nel libro sarcasmo e ironia sono la crosta sotto cui la voce narrante seppellisce i suoi dolori. Essere superati dal figlio nell'ascesa, è cominciare a morire. A differenza di quello che credeva Zoja alcuni anni fa, nel momento in cui scriveva e pubblicava *Il gesto di Ettore*, oggi il sentimento di nostalgia verso la figura del padre sta riemergendo con forza. *Gli sdraiati* lo evidenzia. Ma diventare vecchi è diventare padri? Michele Serra ci lascia con questo interrogativo irrisolto.

Il pezzo è precedentemente apparso su L'Espresso

-
- Michele Serra da bookblog.salonelibro.it

fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/3/201311/michele-serra-gli-sdraiati>

Fuori di test

- 12 novembre 2013
- di annamaria testa

“Dicci la tua storiella favorita e prova a spiegarla senza rovinare il finale”. Gli studenti americani che ci riescono hanno più possibilità di essere ammessi all'università di Chicago (quinta nella [graduatoria delle migliori università degli Stati Uniti](#)).

Quelli che rispondono brillantemente alla domanda “Immagina di dover vivere il tuo prossimo anno

nel passato o nel futuro: quale specifico anno sceglieresti, e perché?” possono aspirare alla Brandeis (trentaduesima in graduatoria). Quelli che discutono in modo arguto dell’acronimo Yolo (*you only live once*, “si vive una volta sola”) saranno bene accolti alla Tufts (ventottesima in graduatoria). La faccenda è meno bizzarra di quanto possa sembrare, ed è [il New York Times](#) a raccontarla: nel dettagliato questionario ([Common application](#)) che negli Stati Uniti tutti gli studenti devono compilare per essere ammessi al college è compreso un *essay*, un breve tema di 500 parole al massimo.

Da qualche anno un piccolo ma crescente gruppo di università americane d’élite propone anche titoli più pepati e sfiziosi accanto a temi più tradizionali, riguardanti esperienze e obiettivi di vita (per esempio “descrivi una persona che ti ha influenzato profondamente”).

In passato l’università di Chicago ha chiesto “che c’entra Play-Doh (una pasta per modellare simile al pongo) con Platone?”

L’obiettivo è duplice: da una parte selezionare studenti non solo preparati e orientati al successo, ma anche capaci di pensare in maniera indipendente e originale. Dall’altra, comunicare il fatto che le università medesime apprezzano, applicano e vogliono sviluppare il pensiero non convenzionale: sulle domande stravaganti del test d’ammissione l’università di Chicago ha addirittura costruito parte della propria identità. Sembra che tuttavia la maggioranza degli studenti, compresi quelli bravi, preferisca non rischiare e si orienti sui titoli più ovvi.

L’articolo del New York Times viene ripreso – con qualche imprecisione – [dalla Repubblica](#), che ci ricama sopra presentando questo faccenda dei titoli bizzarri sia come un’assoluta novità, sia come un segno dello “sbriciolarsi della fede granitica nei test scolastici”. Non è proprio così: la storia delle domande stravaganti va avanti da qualche anno. E, d’altra parte, i test scolastici, anche negli Stati Uniti, sono assolutamente vivi e vegeti.

Per poter accedere all’università gli studenti devono superare il Sat reasoning test (matematica, comprensione dei testi e scrittura) e il Sat subject test (tre materie a scelta tra inglese, storia, *social studies*, matematica, scienze e lingue straniere).

[I test Sat](#) corrispondono al nostro esame di maturità, e lì si tratta di compilare dei bei questionari tradizionali con domande a risposta multipla: sono decine e decine di caselle da crocettare in poco meno di quattro ore, e solo chi ha un buon punteggio ai Sat può sperare, una volta presentata l’*application* con tanto di *essay* più o meno tradizionale, di sostenere un colloquio di ammissione. Se volete provare, [guardate qua](#). Io, barando non poco, mi sono cimentata con il test d’italiano. E sono comunque riuscita a sbagliare una domanda su 27.

Il fatto è che i test a risposta multipla verificano in primo luogo la capacità di rispondere con esattezza ai test medesimi, senza agitarsi per via del tempo breve a disposizione e senza morire di noia per l’ineliminabile stupidità media delle domande.

Del resto, l’autoreferenzialità è il problema comune a tutti i test, compresi quelli d’intelligenza. Ed è un problema che si acuisce assai con i test di creatività, una capacità ancor più sfuggente dell’intelligenza e [difficile da descrivere](#) in modo univoco, semplice ed esauriente.

Tra l’altro, perfino la relazione tra creatività e intelligenza è labile: mentre le persone creative hanno di norma un’intelligenza abbastanza (ma non enormemente) sopra la media, [non sempre](#) le persone che risultano molto intelligenti sono anche molto creative.

Insomma, gente: pesare e misurare qualcosa di immateriale come una competenza è in generale complicato, ed è tanto più complicato quanto più la competenza in sé è complessa.

Chiedere agli studenti di scrivere un *essay* bizzarro per capire se ragionano in maniera creativa è un espediente curioso, segnala l'esistenza del problema di trovare strumenti di selezione meno meccanici e più accurati ed esprime il bisogno di affrontarlo, ma non lo risolve certo.

Come se ne esce? È fuori discussione il fatto che le nuove generazioni debbano essere non solo preparate, ma anche capaci di pensare in maniera autonoma e non conformista. L'ha segnalato con forza [l'Ocse](#), descrivendo gli *skill*, le competenze necessarie per affrontare il futuro prossimo, in un mondo in cui i lavori automatici e ripetitivi saranno sempre di meno (e sempre meno pagati), e la necessità di affrontare in modo efficace e flessibile situazioni e problemi inediti, comprendendoli e gestendoli, crescerà in maniera esponenziale.

Però da una parte, e non solo negli Stati Uniti, i sistemi scolastici figli della rivoluzione industriale sembrano ancora orientati a incoraggiare e sviluppare il [pensiero procedurale](#). Dall'altra, i metodi di valutazione correnti non appaiono tuttora in grado di intercettare e valorizzare il pensiero creativo degli studenti. E, a maggior ragione, non sanno valutare il pensiero creativo potenziale.

Il paradosso che sta alla base di tutto questo è evidente: come si fa a standardizzare nuovi modelli educativi capaci di produrre risultati (e, soprattutto, di formare individui) non standardizzati?

L'unica chiave possibile è nella variabile che sfugge a ogni omologazione: la componente umana. Gli insegnanti, nel loro rapporto con gli studenti.

Forse qualche buona indicazione può venire dalle estreme periferie del mondo. L'edizione inglese di Wired racconta l'esperienza di una scuola superiore [a Matamoros](#), un villaggio messicano polveroso, assolato e funestato dal traffico di droga.

Bene: dopo anni di sforzi inefficaci davanti a classi annoiate Juárez Correa, docente in quella scuola, decide di cambiare tutto, a cominciare dalla disposizione dei banchi. Incoraggia gli studenti a gestire le proprie modalità di apprendimento. Non dà soluzioni o procedure, anche per la matematica o la geometria, ma li invita a sperimentare.

A un certo punto Correa chiede a Paloma, la migliore tra i suoi studenti, come mai prima non si fosse mai impegnata nella matematica. "Perché nessuno l'ha mai resa interessante" è la risposta. Per farla breve e arrivare subito al lieto fine: Paloma risulta la migliore in matematica di tutto il Messico, anche se i test di verifica sono quelli tradizionali. L'intera classe di Correa, anche con i test tradizionali, ha performance eccellenti. Leggete l'articolo. Non è poi così facile emozionarsi di fronte a una storia scolastica, ma a me è successo proprio questo.

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/annamaria-testa/2013/11/12/fuori-di-test/>

Qual è il momento migliore per un buon caffè?



[Di mcollarella il 11/11/2013](#)

Amanti del caffè, sapete già che potete bere la preziosa bevanda in ogni momento della giornata, a meno che non siate così sensibili da passare poi le notti insonni. Ma c'è un momento migliore per bere un caffè? Gli scienziati hanno studiato la questione.

Chronopharmacology è proprio uno studio sulle interazioni tra i ritmi biologici e l'azione delle droghe (sì la caffeina è una droga!). Tutti noi viviamo secondo un ciclo circadiano influenzato da molti "zeitgeber", quegli stimoli esterni che influenzano il nostro sonno veglia. Tra questi la luce è molto importante.

Il grande regista di questi cicli è l'ipotalamo. Esso controlla molte cose, tra cui, appunto, il ciclo sonno/veglia, l'appetito, l'energia compresa la produzione di cortisolo, il nostro livello di attenzione – un ormone molto importante nella regolazione del ciclo circadiano.

Come ogni droga, la caffeina non deve essere ingerita quando il nostro cortisolo è al suo massimo, il che avviene di regola specificamente tra le 8:00 e le 9:00. In questo modo, la droga perderà gradualmente il suo effetto, perché il nostro corpo sarà abituato. Bisogna anche cercare di evitare la fascia tra le 12 e le 13 e tra le 17.30 e le 18.30, perché in quella fase il nostro corpo è impegnato nel darci una nuova carica.

Quindi, alla domanda "Qual è il momento migliore per bere il caffè?" La scienza risponde tra le 9:30 e le 11:30 o tra le 14 e le 17, dopo un picco di cortisolo e prima del successivo.

In tempo per godere a pieno e a lungo degli effetti della caffeina.

[Fonte: Gizmodo.fr]

fonte: <http://www.gizmodo.it/2013/11/11/qual-il-momento-migliore-buon-caffe.html>

Come l'alcol rese schiava la grande madre Russia

Un'abitudine dannosa ma cavalcata dai governi per fare cassa: nessuna campagna ha mai funzionato

Stan Fedun*

12/11/2013



HIGHLIGHT

Pensate al tipico alcolizzato russo: naso rosso, viso non rasato, una bottiglia di vodka ben stretta in mano. Accanto, un barattolo mezzo vuoto di sottaceti e un pezzo di pane alla segale per far scendere quella sostanza diabolica. L'uomo canta allegro, grazie all'euforia provocata dall'alcol. Il suo

mondo potrà non essere perfetto, ma l'ebbrezza gli fa credere che lo sia.

Oggi, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, un russo su cinque muore per cause legate all'abuso di alcolici, nel resto del mondo è il 6,2%. Patricia Critchlow, nel suo articolo del 2000 "First Steps: AA and Alcoholism in Russia", calcolava che circa 20 milioni di russi sono alcolizzati, in una nazione che conta solo 144 milioni di abitanti.

L'alcolista russo era un'istituzione già durante l'epoca zarista, poi lo è stato ai tempi della Rivoluzione, poi quelli dell'Unione Sovietica e durante la transizione dall'autocrazia socialista alla democrazia capitalista e continua a essere così nella società della Russia di oggi. Come lo ha descritto Heidi Brown nel suo articolo apparso su World Policy Journal, il prototipo dell'alcolista russo sta seduto sulle panchine rotte del parco, o sui gradini della stazione del treno, fumando una sigaretta e pensando alla sua prossima bevuta, da dove farla saltar fuori e se sarà in grado di pagarsela.

Il governo ha provato in più tempi a combattere il problema, ma con scarso successo: «Quattro riforme prima del 1917, poi sono state prese altre misure su larga scala durante il periodo sovietico nel 1958, nel 1972 e nel 1985. Dopo ogni campagna anti-alcol – sempre condotta con molta forza – la società russa si ritrovava con problemi di diffusione e abuso di alcol ancora più grandi», spiega G. G Zaigraev, professore di Scienze Sociali e associato all'Istituto di Sociologia all'Accademia russa di Scienze, nella rivista Sociological Research.

«Tutti questi tentativi di staccare i russi dalla bottiglia sono stati vanificati dalla stessa dipendenza del Cremlino dai ricavi derivanti dalla vendita di liquori», spieg Mark Lawrence Schrad sul New York Times. «Già Ivan il Terribile incoraggiava i suoi sudditi a spendere le loro ultime copeche nelle taverne di stato», in modo da riempire la borsa dell'imperatore.

E, secondo Critchlow, «prima che Michail Gorbaciov salisse al potere negli anni '80, anche per i leader sovietici le vendite di alcolici erano viste come una fonte di guadagni e non come un importante problema sociale». Nel 2010 il ministro delle finanze russo, Aleksej L. Kudrin ha spiegato che la cosa migliore che i russi potessero fare per aiutare «la debole economia nazionale fosse fumare e bere di più, e di conseguenza pagare più tasse».

Facilitando la vendita e la distribuzione di alcolici il Cremlino ha avuto, nella questione, una responsabilità notevole negli ultimi anni. Ma la storia russa con l'alcol è vecchia di secoli.

Nel 988, come spiega Brown nel suo articolo pubblicato World Policy Journal, il principe Vladimir convertì il paese al cristianesimo Ortodosso, in parte perché – a differenza di altre religioni – non impediva di bere alcolici. Secondo una leggenda, furono i monaci del monastero di Chudov nel Cremlino i primi a immergere le loro labbra nella vodka, verso la fine del 15esimo secolo. Ma, come fa notare lo scrittore russo Victor Erofeyev, «Di questa storia quasi tutto sembra fin troppo simbolico: la presenza di monaci, il nome del monastero – che non esiste più (chudov significa "miracoloso"), e la sua ambientazione nella capitale». Nel 1223 quando l'esercito russo venne sconfitto con durezza dagli invasori mongoli e tartari, la colpa fu, in parte, da attribuire al fatto che scesero sul campo di battaglia del tutto ubriachi.

Ivan il Terribile, nel 1540, istituì dei kabak (esercizi dove si producevano e vendevano alcolici) e nel 1640 divennero monopoli. Nel 1648, scoppiarono rivolte nelle taverne in tutto il paese, perché almeno un terzo della popolazione maschile era in debito con i gestori. Nel 1700 i regnanti russi cominciarono a sfruttare la tendenza all'alcol dei loro sudditi, spiega Brown, che ha passato 10 a

coprire la Russia per Forbes. «[Pietro il Grande] decretò che le mogli dei contadini che avessero osato trascinare i loro mariti alcolizzati fuori dalle taverne fossero frustate». Pietro il Grande creò anche un esercito di lavoratori non pagati: permise a chi si era indebitato a causa delle bevute a restare fuori dalla prigione purché servisse 25 anni nell'esercito.

LEGGI ANCHE

Vodka e paella: i russi si comprano la Costa del Sol

Silvia Ragusa

«L'abuso e la diffusione di alcolici era un cosa tollerata, se non incoraggiata, proprio grazie alla sua capacità di generare profitti», scrive Martin McKee sulla rivista Alcohol e Alcoholism. Secondo Brown, nel 1850 i ricavi dalla vendita di vodka componevano almeno la metà degli introiti fiscali del governo russo. Subito dopo la Rivoluzione del 1917 Lenin la mise al bando. Dopo la sua morte, però, Stalin impiegò i ricavi dagli alcolici per finanziare l'industrializzazione dell'Unione Sovietica. Ancora negli anni settanta gli alcolici erano un terzo delle entrate dello stato. Secondo uno studio, il consumo di alcol si è raddoppiato tra il 1955 e il 1979, fino ad arrivare a 15,2 litri a persona.

Il largo consumo di alcol, a detta di alcuni, venne impiegato come metodo per ridurre il dissenso politico e come forma di repressione. Lo storico e dissidente russo Zhores Medvedev diceva, nel 1996, che «questo “oppio dei popoli”, la vodka, forse spiega perché in Russia si riuscì a ridistribuire la proprietà di stato, e al tempo stesso a trasferire le imprese di stato nelle mani dei privati in così poco tempo senza che nascesse, da popolo, nessuna protesta di rilievo». Insomma, dalla vodka non derivano solo i soldi (come sempre) ma, a quanto pare, anche i regimi.

A oggi, ci sono state solo due campagne anti-alcol di una certa ampiezza in Russia. Entrambe durante l'Unione Sovietica. Una sotto Lenin e l'altra con Gorbaciov. Tutti gli altri hanno ignorato il problema, lo hanno visto ma non hanno fatto nulla di sostanziale sulla questione. Come scrive Critchlow, «furono imposte pene molto dure sotto i regimi di Stali, Crusciov e Breznev che riguardavano chi commetteva reati sotto l'effetto di sostanze intossicanti, ma l'abuso di alcol non era considerato una minaccia alla società. Forse perché i leader – che, a loro volta gradivano alzare il gomito – vedevano l'alcol come una valvola di sicurezza».

«Gorbaciov annunciò una legge in merito nel maggio del 1985, dopo una campagna di alto livello che pubblicizzava la nuova guerra del Cremlino all'alcolismo – la terza causa di morte per i sovietici dopo le malattie al cuore e il cancro», scrivono Nomi Morris e Jack Redden su Maclean's. Quello è stato il piano più determinato e più efficace mai realizzato: le nascite crebbero, aumentò anche l'aspettativa di vita, le mogli videro di più i loro mariti e migliorò la produttività sul lavoro. Tuttavia, dopo un picco nei prezzi degli alcolici e una diminuzione della produzione, alcuni cominciarono a far scorta di zucchero per fabbricare alcolici di nascosto, mentre altri si intossicavano con l'antighiaccio – spiega Erofeyev. Il malcontento del popolo dovuto alla campagna anti-alcol di Gorbaciov può essere riassunto con una vecchia battuta sovietica: «Un giorno, come sempre, c'era una coda lunghissima per la vodka. Un uomo, povero, non ce la faceva più. E allora

disse: “Basta, vado al Cremlino per uccidere Gorbaciov”. Dopo un’ora tornò indietro. “Allora, l’hai ucciso?”, gli chiesero gli altri, ancora in coda. “No. E come facevo? C’era una coda più lunga di questa”».

Malgrado i tentativi di Gorbaciov, alla fine dell’era sovietica l’alcolismo era un fenomeno ancora ben saldo. Paradossalmente, fu proprio il successo della campagna a determinarne il fallimento: la spesa nelle rivendite di alcolici statali era diminuita di miliardi di rubli tra il 1985 e il 1987. Le autorità avevano previsto che la perdita sarebbe stata compensata da una crescita della produttività del 10 per cento, ma questi calcoli si sono rivelati sbagliati.

Dopo la caduta dell’Unione Sovietica, fu abrogato il monopolio statale sugli alcolici. La cosa portò a un aumento esponenziale dell’offerta. Nel 1993 il consumo aveva raggiunto i 14,5 litri di alcol puro a testa, come rivela, nel 1995, World Health. I russi divennero il popolo più alcolizzato del mondo.

A oggi «la tassazione sugli alcolici resta bassa: le bottiglie di vodka meno care costano solo 30 rubli (quasi 1 euro) ognuna», ricorda Tom Parfitt su Lancet. «Ed è questa la risposta al perché così tanti russi sono caduti preda dell’alcol: costa poco. Tra il 30 e il 60% dell’alcol è di produzione clandestina e perciò sottratto alla tassazione. Una grande quantità è sottratta con “spostamenti notturni” dalle fabbriche autorizzate: qui gli ispettori statali sono pagati con tangenti per togliere le etichette dalle catene di montaggio alla fine della giornata di lavoro». [...]

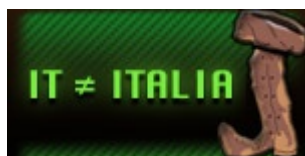
Continua a leggere sul sito [The Atlantic](#)

**Pubblicato sul sito [The Atlantic](#) il 25 settembre 2013 con il titolo "How Alcohol conquered Russia"*

fonte: <http://www.linkiesta.it/alcol-russia>

Contrappunti/ La politica del dire

di M. Mantellini - La famigerata Google Tax di cui si favoleggia in questi giorni è il proverbiale dito che indica la Luna. E i politici italiani stanno tutti lì a guardarlo, senza preoccuparsi minimamente della vera questione



Roma - Evidentemente c'è una parte rilevante della politica italiana, politici di nuova forgiatura ma anche anziani lupi di mare e furbacchioni vari di lungo corso, che pensano che le leggi in Italia possano essere pensate, elaborate ed infine partorite per via mediatica.

Lanciate in seconda serata in un talk show da Bruno Vespa, suggerite con tanto di titolo ad effetto in un'intervista al grande quotidiano amico e poi discusse, emendate e sostenute, a colpi di slogan, frasi vuote e fiere esposizioni personali in qualsiasi sede possibile, compresa la propria Commissione Parlamentare trasformata in ulteriore teatrino della propria visibilità individuale o di partito.

Così accade che Francesco Boccia, parlamentare del PD di consolidata presenza televisiva, sia al centro di una discussione pubblica in questi giorni sulla cosiddetta *Google Tax*, fuorviante riduzione giornalistica di un provvedimento che il governo starebbe pensando per far pagare - finalmente - le tasse in Italia ai giganti del Web come Amazon, Google, Facebook ed altri.

Le poche righe ufficiali disponibili al riguardo (una sorta di obbligo di Partita Iva per le società Internet che desiderino fare affari sul suolo italiano) sono sufficienti a far comprendere la profondità del pensiero che le sostiene: viene immediatamente alla mente quella volta in cui un altro politico italiano di discreto spessore, l'allora vice-commissario europeo Franco Frattini, propose a Bruxelles la sua ricetta per combattere il terrorismo su Internet. Perché non obblighiamo Google - disse allora Frattini - ad eliminare la keyword "bomb" dal suo motore di ricerca?

Ecco, diciamo che il livello della proposta Boccia, per quanto è possibile capirne, è simile a quello di Frattini: si cavalca un tema certamente sentito, un problema reale di equità e regole che pacificamente mette d'accordo tutti (le proposte che mettono d'accordo tutti sono quelle più ambite dai politici di ogni livello) e lo si risolve in maniera unilaterale con una proposta insensata ma molto rotonda e affascinante nei suoi aspetti mediatici.

Come ha scritto Massimiliano Trovato sul [blog dell'Istituto Leoni](#), i temi della discussione sono essenzialmente due: che cosa significa localizzare in Italia una attività commerciale di Rete? Come possiamo immaginare che società che producono in Polonia, vendono in Germania e spediscono in tutta Europa possano essere costrette a "aprire una Partita Iva" in Italia? Perché mai dovrebbero farlo? E in alternativa che facciamo? Chiudiamo le frontiere al prodotto di *Amazon.fr* o *Amazon.de*? Rinunciamo alle 1.000 assunzioni che Amazon sta per fare a Piacenza giusto in questi giorni?

La seconda questione è politicamente ancora più rilevante. Chi, secondo Boccia, su un tema del genere fa concorrenza sleale? La grande azienda Internet che in un mercato aperto come quello europeo decide di pagare le tasse nel Paese con le condizioni attuali più favorevoli, o invece gli altri Paesi dell'Unione che propongono tassazioni più basse delle nostre? Perché Boccia, invece che parlare di quanto Google sia odiosa, non specifica che il prelievo per le imprese è in Italia oltre il doppio di quello di Irlanda o Lussemburgo e che qualsiasi battaglia di equità dovrebbe quindi essere rivolta in prima istanza ai propri partner europei?

L'incauto parlamentare del PD vuole semplicemente che le aziende straniere siano spennate con la stessa regolarità con le quali spenniamo da anni quelle italiane, questa è l'idea, solita ed usuale, della politica italiana tutta slogan e distintivo. Contro ogni attesa quelle stesse aziende non sembrano essere d'accordo. Ed in ogni caso se è irrealistico immaginare un governo italiano che si

occupi di nuovi mercati e competitività avvicinando i proprio standard ai migliori dei nostri vicini europei, è altrettanto evidente che qualsiasi questione che riguardi tassazioni e circolazione dei servizi e delle merci nell'Unione Europea non potrà essere risolta da un titolone sui quotidiani italiani intestato a Francesco Boccia: a meno che lo stesso Boccia non si impegni, dai medesimi palcoscenici mediatici e con la medesima veemenza, a rifondere di tasca propria i denari delle procedure di infrazione che l'Europa intesterà alla nazione tutta, come punizione per una ideazione legislativa tanto spettacolare quanto incurante di tutto il mondo intorno.

Tutti sanno che il tema della tassazione equa dei servizi di Rete è un problema serio che dovrà essere affrontato con urgenza, pena il consolidamento di una serie di quasi-monopoli che non fanno bene a nessuno di noi. Ma si tratta di una questione complicata che riguarda l'Unione Europea. Complicata e Unione Europea: due parole che con Francesco Boccia e il PD che lo sostiene non hanno proprio nulla a che fare.

fonte: <http://punto-informatico.it/3928623/PI/Commenti/contrappunti-politica-del-dire.aspx>

J. Purdy. Sono Elijah Thrush

[Federico Novaro](#)

James Purdy era un “autore Einaudi”. Fra il 1965 (con la pubblicazione di *Malcolm* [*Malcolm*, 1959], nella collana “La ricerca letteraria”, diretta da Guido Davico Bonino, una collana di piccoli libretti in brossura, privi di illustrazione in copertina, che ebbe alcune derivazioni per le quali dal cartoncino grigio opaco passò a uno squillante verde, a uno sfacciato rosa e a un meraviglioso argento quasi specchiante – *Malcolm* riuscì poi nei “Nuovi Coralli” nel 1975 e fu ristampato 29 anni dopo da minimum fax – nella stessa versione di Floriana Basso) e il 1974 (con questo *Sono Elijah Thrush* [*I Am Elijah Thrush*, 1972] ne “i Coralli”, che comparve –bellissimo, con il suo Beardsley in copertina, elegante nell’evocare l’Inghilterra dell’eccentricità pervasiva al debutto del Liberty, sottolineandone l’eco wildiano e l’equilibrio della letteratura classica che Purdy ben conosceva, nel contempo, con l’intuizione pop del viraggio rosa, precipitandolo nella contemporaneità dell’America degli anni ’70 – e scomparve, per non fare mai più ritorno nei cataloghi italiani), Einaudi tradusse via via i romanzi che Purdy pubblicava. Poi smise per vent’anni, fino al 1994, quando ne ristampò uno, cambiandogli il titolo confronto alla prima edizione; non seguirono altri tentativi.

Dopo i primi sei, Purdy scrisse altri undici romanzi prima di morire, nel 2009. Einaudi non ne pubblicò più nessuno. Quattro di quegli undici mancanti sono stati tradotti in Italia, sotto tre marchi editoriali differenti; ne restano sette che chi legge in italiano non ha avuto mai la possibilità di leggere. La scomparsa di *Sono Elijah Thrush* dai cataloghi italiani è una perdita secca. In quell’interruzione che l’Einaudi consumò – salvo la tardiva ristampa– nel 1974, si può intuire un mutamento del gusto che prese piede in casa editrice via via trionfante. James Purdy è il contrario di

Philip Roth.

I generi, le età, il colore della pelle, la classe sociale, il vero e il sognato, il desiderio, le proprie origini, le aspirazioni, tutto questo in *Sono Elijah Thrush* si scontra e si mescola nella certezza che nulla vi può essere di definitivo, che la sola certezza è che il presente vada continuamente reinventato, il futuro cangiante ad ogni passo. James Purdy poneva domande all'America che forse in Italia non si è più interessati ad ascoltare, piombati in un clima che da decenni cerca solo la semplificazione e il conosciuto e che impedisce al presente di mutare, tanto è il terrore per un futuro che si è solo capaci di pensare cupo.

Minimum fax provò a riportare l'attenzione su Purdy, ristampando il già citato *Malcolm* e poi *Il nipote* – sempre nella versione einaudiana di Floriana Bossi - nella collana “minimum classics”, con nuove introduzioni e che ebbero eco nella stampa, ma evidentemente poco riscontro alle casse delle librerie. Più recentemente Baldini & Castoldi ha prima tradotto *Gertrude of Stoney Island Avenue* (1996; *La figlia perduta*, 2008, traduzione di Isabella Zani) poi ha ristampato *Rose e cenere* (2010, nella traduzione per Einaudi di Attilio Veraldi del 1970; 1967, *Eustace Chisholm and the Works*) e *Cabot Wright ci riprova*, ora sotto il marchio Dalai, nel 2001 (nella traduzione di Floriana Bossi che Einaudi aveva titolato nel 1968 *Un ignobile individuo* e nel 1994 *Cabot Wright ci riprova*; *Cabot Wright Begins*, 1965). Se minimum fax aveva provato la carta della sobrietà, trattando Purdy come un classico trascurato ma ben presente nel canone italiano della letteratura statunitense – da cui invece era stato impercettibilmente espulso in questi anni tristi e perbenisti, Dalai lo ammantava di un'aura retrò che rischia di sfigurarlo e che forse nuovamente può deludere chi vi si avvicina per la prima volta.

identificazione volume

autore: J. Purdy

titolo: Sono Elijah Thrush

editore: Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

data di stampa: 1974

numero d'edizione: prima

stampatore: Officina Grafica Artigiana U. Panelli

dimensioni: 19,5 x 12 x 1,5 cm

paratesti

titolo: al dorso e alla prima di sovracoperta in alto; al dorso alla coperta; in frontespizio, in alto; alla pagina successiva al frontespizio, in alto; in capo a ogni pagina dispari del testo

autore: al dorso e alla prima di sovracoperta in alto; al dorso alla coperta; in frontespizio, in alto; in capo a ogni pagina pari del testo

colophon: alla seconda pagina, in basso

indicazione di collana: all'occhiello: “i coralli - 300”

logo dell'editore: alla sovracoperta, al dorso, al centro, idem alla coperta; al frontespizio, in basso; alla pagina dello stampatore, in basso

responsabilità grafica: non indicata

responsabilità della traduzione: al frontespizio: Floriana Bossi

responsabilità della redazione, composizione, impaginazione: non indicata

sovracoperta: alla prima di sovracoperta: autore, titolo ed editore; all'aletta anteriore: nota al testo, didascalia dell'immagine in prima di sovracoperta: ('In sovracoperta un'incisione di Aubrey Beardsley. '); all'aletta posteriore: segue nota al testo, nota bio-bibliografica; alla quarta di sovracoperta: in basso, blurb anonimo e indicazione del prezzo

coperta

struttura: coperta cartonata foderata

materiali: piena carta gofrata tela, rosso carminio

stampa: dorso stampato in bianco

sovracoperta

materiali: carta plastificata bianca

stampa: testi in nero; prima di copertina con incisione di Aubrey Beardsley in nero e rosa; alette con testi in nero

dettagli legatura

cucitura: filo refe, capitello in tessuto rosso carminio, incollato

taglio corpo del libro: rifilato, naturale

risguardi: semplici in carta avorio

[Cristina Balbiano d'Aramengo](#)

Designer Bookbinder a Milano - legatoria, ricerca e formazione

[Christel Martinod](#) *Graphic designer*

-
-
-

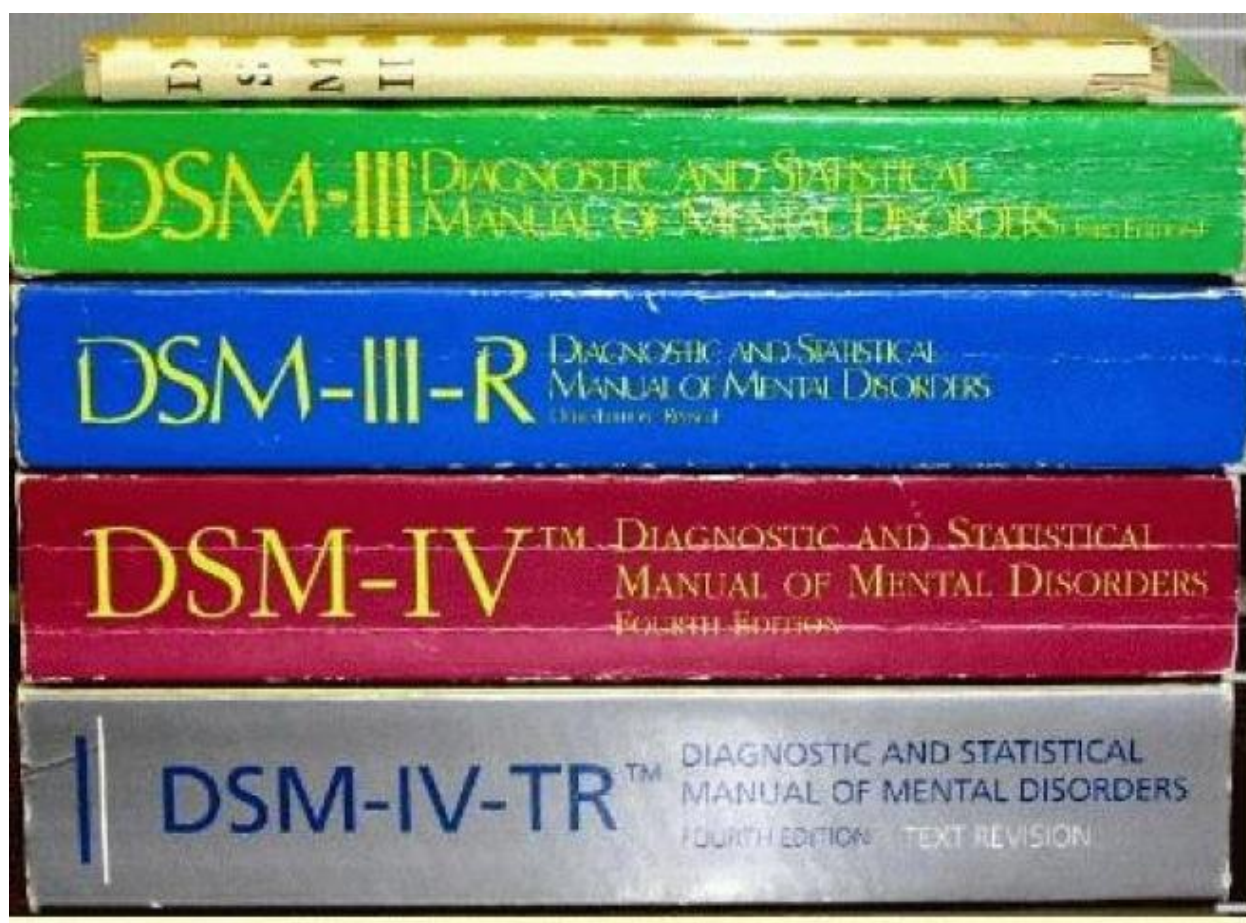
fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/261/201311/j-purdy-sono-elijah-thrush>

Fermare l'inflazione diagnostica
Allen Frances. Non curare chi è normale
[Pietro Barbetta](#)

E' uscito presso Bollati Boringhieri *Non curare chi è normale. Contro l'invenzione delle malattie*, di Allen Frances. Si tratta di una critica severa alla nuova edizione del DSM (il Manuale

Diagnostico Psichiatrico). Un libro che, fino a qualche anno fa, era oggetto di discussione per specialisti e che oggi è più noto di *Topolino*. La nuova edizione è la numero 5 (DSM-5) appena uscita in inglese, ancora in fase di traduzione in lingua italiana.

Particolarità interessante: Frances non è uno dei sostenitori dell'antipsichiatria, al contrario, è colui che ha diretto l'estensione dell'edizione antecedente del DSM, il DSM-IV. Frances non è il primo ad avere diretto e poi criticato un processo che si è rivelato dannoso e improduttivo nel mondo della salute mentale. Ricordiamo Starke R. Hathaway, che nel 1937 inventò un test diagnostico noto come *Minnesota Multiphasic Personality Inventory* (o meglio come *MMPI*) e nel 1972 scrisse il noto articolo *Where have we gone wrong* (Dove abbiamo sbagliato), in cui critica radicalmente la sua creatura, ritenendola del tutto inadeguata alla clinica. L'articolo del 1972 restò del tutto inascoltato e tuttora l'MMPI è spacciato come test valido nei contesti psicogiuridici.



Questa volta però si tratta di qualcosa di ben più grande. Allen Frances, ripeto, è colui che

aveva diretto la *task force* dell'edizione antecedente: il DSM-IV! Faceva parte dello staff dominante della psichiatria anglo-americana, quella forza che si è imposta nel mondo come dottrina psichiatrica!

La cosa è impressionante già a partire dal nome: *Task Force*, mai lemma fu più azzeccato. Il termine risale al 1941, si tratta di unità di pronto intervento finalizzate ad affrontare uno scopo militare specifico. Questa l'origine. Se il DSM richiede una *Task Force* di operatori della salute mentale, questo la dice lunga sul sistema psichiatrico dominante: si tratta di espugnare il mondo della mente costruendo un macchinario universale di codifica e assegnazione diagnostica.

Questo macchinario però può alzare o abbassare la soglia della patologia secondo le epoche e delle esigenze socio-economiche. Se la alza, meno condotte umane sono da considerare patologiche, viceversa se l'abbassa. Secondo l'opinione di Frances, il DSM-5, la nuova edizione del manuale, produce una terribile *inflazione diagnostica*.

Condotte da sempre considerate normali, con il DSM-5 saranno diagnosticate come disturbi mentali da farmacologizzare (ricordate il mio pezzo *Pillole per il lutto?*). Frances fa l'elenco di quante diagnosi lui stesso prenderebbe, secondo le indicazioni del DSM-5. Dal canto mio, sto leggendo in questi giorni il DSM-5, dopo averne seguito il dibattito: se non facesse ridere, sarebbe uno spaventoso delirio. Mi ritrovo ampiamente in numerose diagnosi predittive di prognosi catastrofiche, da far impallidire il *Malato immaginario* di Molière.



Gli argomenti di Frances sono semplici e convincenti. Non dovete pensare di trovarvi di fronte un testo specialistico, né un testo scritto da un intellettuale particolarmente sofisticato. Frances sostiene che quando gli fu conferito l'incarico di dirigere la redazione del DSM-IV propose d'introdurre una riduzione dell'inflazione diagnostica alzando la soglia della patologia.

Si è, infatti, di fronte a un processo allarmante in cui chi davvero necessita di un servizio psichiatrico adeguato si vede tagliati i fondi che permettono una cura dignitosa, mentre chi ha lievi disturbi fa un uso smodato di farmaci spesso inutili, talvolta nocivi. In altri termini: la psichiatria sociale e territoriale è ridotta in modo allarmante, la psicofarmacologia è ingigantita tanto da non esserci più nessuna famiglia che non abbia in casa almeno uno psicofarmaco.



Allen Frances

Purtroppo Frances fallì, o forse non si rese conto che la sua impresa, in quel contesto, era disperata e impossibile. Con il DSM-5 il proposito palese è favorire i profitti farmaceutici. Persone che non necessitano una diagnosi psichiatrica, entrano nel manuale facendo esplodere il mercato dell'industria farmaceutica.

Lui non lo dice, ma dalla lettura del suo libro appare ben chiaro un meccanismo che non si può definire altro che *mafioso*. Almeno se si segue la definizione classica del termine mafia: una lobby espande i propri interessi (vendere pillole, fare profitti) corrompendo gruppi di professionisti di alto livello (professori di note università, direttori di noti ospedali nord-americani) per ottenere incrementi di vendite di prodotti psicofarmaceutici.



Personaggio chiave di questo meccanismo, per quanto riguarda il mercato degli antidepressivi, è stato Peter D. Kramer, che sosteneva, vent'anni fa, che il Prozac avrebbe debellato la depressione come gli antibiotici, a suo tempo, avevano debellato la tubercolosi, anche se la tubercolosi vent'anni dopo era stata davvero debellata, mentre la diagnosi di depressione, da quando esiste il Prozac, è andata in escalation. Come non pensare che l'entusiasmo dell'allora quarantenne Kramer, più che per la salute mentale dei suoi pazienti, fosse rivolto al colore verde del dollaro?

I profitti farmaceutici sono dunque dovuti a un fenomeno assai interessante. Mentre la tubercolosi c'è, o non c'è, la depressione c'è quando è diagnosticata (nell'esempio di Frances: il rigore c'è quando l'arbitro lo fischia). Dunque si tratta di lavorare sui criteri diagnostici che permettano di formulare la diagnosi. Il trucco è molto semplice: tutti gli psichiatri e gli psicologi clinici che seguono rigorosamente i criteri del DSM-5 devono giungere alla stessa identica diagnosi, con questo trucco si crea il consenso legale. Tuttavia i criteri sono definiti da una *Task Force* che desta il sospetto di lavorare alacremente per i profitti farmaceutici e i risparmi assicurativi, per far fare carriera a chi si sottomette a questo programma, per eliminare sistematicamente ogni approccio critico e culturale alla salute mentale; per tutto ciò e per altro, meno che per il paziente.

Che dire di Allen Frances: complimenti per il coraggio, ora che è in pensione diventa molto più facile pensare in modo critico. Tuttavia abbiamo bisogno di questo coraggio tra i colleghi che stanno ancora lavorando e che sono sufficientemente giovani da poter cambiare le cose da dentro. Non c'è bisogno di studiare la storia della follia e del suo trattamento, anche se sarebbe auspicabile, basta un pizzico di onestà.

●

fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/336/201311/fermare-linflazione-diagnostica>

Nel 1950, commemorando il centenario della nascita di Robert Louis Stevenson, mentre la ricorrenza passava nella disattenzione delle lettere italiane, Silvio D'Arzo si diceva convinto che Stevenson sarebbe ritornato trionfante, non poteva non ritornare, perché, scriveva: «noi possiamo anche non amare noi stessi, ma non potremo mai non amare la nostra fanciullezza e tutto ciò che la fanciullezza vuol dire». Facile la profezia di D'Arzo (morto lui stesso non lontano dalla fanciullezza dopo aver scritto uno dei più bei racconti italiani, e fogli di un quaderno di letture di inesausto incanto), oggi Stevenson è tornato, eppure ancora, giunti al centenario della morte, si stenta - in Italia almeno - ad allegarlo automaticamente nella schiera dei grandi. Nell'epoca del racconto giallo (che lo scozzese considerava un troppo asettico artificio) e dello schermo, la sua forza romanzesca urta il buonsenso: senza far appello ad alcun manierismo neogotico, la sua pagina, passata di una patina di antico come se sempre fosse un vecchio manoscritto ritrovato, incatena oltre ogni senso critico l'intelletto più disincantato. Convince a credenze cui non si è più abituati: «Il bene e il male sono illusioni: nella vita c'è solo il destino»; «Alcuni posti parlano con voce distinta. Certi giardini stillanti reclamano a tutti i costi un delitto; certe vecchie case esigono di essere popolate da fantasmi; certe coste sono messe da parte per i naufraghi. Sembrano ancora in attesa della leggenda giusta. La stessa cosa avviene coi nomi e i volti». *Weir di Hermiston*, che Stevenson considerava il suo capolavoro, è l'ultima opera alla quale lavorò, lasciandola incompiuta, fino all'ultimo giorno di vita. Nacque dal ritratto, ammirato in gioventù, di un giudice inflessibile: un volto di «un vecchio signore inumano e intrepido», modellato dalla vita, cioè dal destino. E racconta dello scontro tragico tra un grande padre, e un figlio oppresso e a lui eguale; nella Scozia tra Sette e Ottocento; in un'epoca, cioè, in cui non era affatto ovvio che per crescere occorresse uccidere l'immagine del padre.

Robert Louis Stevenson, pp. 210, 1994. Edizione tascabile.

[ilnonequilibriointeriore](#)

[gbrlferraresi](#)Fonte:





ilnonequilibriointeriore:

gbrlferraresi:

Gianrico Carofiglio, Bari, 30 maggio 1961. È più umile e modesto di quanto si possa pensare sia un ex magistrato e senatore, oggi scrittore di best seller: è uno che vende, che con questo libro nuovo “spaccherà tutto”, venderà parecchio, dice un amico ben inserito nel settore.

Finora Carofiglio ha venduto circa 4 milioni di copie in Italia in totale, tradotto in ventiquattro lingue. Non c'è motivo quindi per non credere all'amico ben inserito: visto che in termini di vendite Carofiglio ha già spaccato in passato quel che si poteva spaccare, andrà così anche [con Il Bordo Vertiginoso Delle Cose](#).

Medito di fargli delle foto mentre è in bagno, poi vengono fuori queste qui. Insieme ad altri - un salutino [a Finzioni](#) - abbiamo anche scambiato quattro parole, qui sotto quel che è venuto fuori.

Scrivere non è divertente, è piuttosto penoso.

Scrivere non è mai facile. O è difficile, o è molto difficile.

Quando scrivo sono poco disciplinato, mi viene un'idea, vado avanti per un'ora e mezza, poi esco di casa: man mano che passa il tempo e si avvicina la consegna del romanzo arrivo a un punto in cui penso che non ce la farò mai. Poi mi metto sotto venti giorni, un mese, e va tutto a posto.

A me piace scrivere nel casino. Ho scritto un sacco in treno, in aeroporto, anche in Senato.

Esordire? Io ho rinviato per vent'anni. Scrivevo cinque pagine e poi mi fermavo.

Molti mentre scrivono, dicono di non leggere nulla, per non contaminarsi. Io invece leggo perché voglio contaminarmi.

Sì può usare tutto, come faceva Pollock. L'importante è come lo metti insieme.

In qualche caso l'incipit è più bello del libro: il mio preferito è quello di Mattatoio n°5. "È tutto accaduto, più o meno".

Il lettore ha sempre ragione, lo credo davvero.

Non esiste un passato registrato come un nastro magnetico, ogni volta che ripensiamo al passato lo reinventiamo.

Fare a botte può avere una dimensione formativa: ma non lo consiglierei.

La totale assenza di rischio nei processi di crescita non è una cosa buona.

[A domanda: cosa daresti a un quindicenne di oggi dei tuoi quindici anni, e cose prenderesti dai quindici anni di un adolescente di oggi]

Prenderei la capacità di stare online, gli darei la voglia di sognare un futuro migliore.

In generale credo che quel futuro sia stato generoso con la mia generazione.

A me è successo di fare il magistrato per caso. Facevo il pm, non è che ci pensavo da ragazzino, farò il magistrato.

Fare il magistrato è un bellissimo mestiere, lo consiglierei.

Quando si scrive il tu è molto più spietato dell'io, col tu si può dire quello che si vuole.

Il desiderio di scrivere, di vedersi pubblicati, può diventare un'ossessione nella vita delle

persone, può diventare una fonte di infelicità.

- Se hai letto qui magari ti interessano anche -

[Silvia Avallone](#)

[Paolo Giordano](#)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [colorolamente](#)

[prometeobuendia](#)Fonte:

“

Scrivere il curriculum

Cos'è necessario?

È necessario scrivere una domanda,

e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto

il curriculum dovrebbe essere breve.

È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.

Cambiare paesaggi in indirizzi

e ricordi incerti in date fisse.

Di tutti gli amori basta quello coniugale,

e dei bambini solo quelli nati.

Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu.

I viaggi solo se all'estero.

L'appartenenza a un che, ma senza perché.

Onorificenze senza motivazione.

Scrivi come se non parlassi mai con te stesso

e ti evitassi.

Sorvola su cani, gatti e uccelli,

cianfrusaglie del passato, amici e sogni.

Meglio il prezzo che il valore

e il titolo che il contenuto.

Meglio il numero di scarpa, che non dove va

colui per cui ti scambiano.

Aggiungi una foto con l'orecchio scoperto.

È la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente?

Il fragore delle macchine che tritano la carta.

”

— Wisława Szymborska (via [marikabortolami](#))

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [heresiae](#)

[verbasequentur.wordpress.com](#)Fonte:

“l’unica vera parola innominabile in quest’Italia ostaggio del politically correct più estremo, del genitore uno e due, del diversamente caucasico, del diversamente cittadino regolare, dei quaranta punti esclamativi alla fine di ogni singola stronza frase, sia diventata il termine IGNORANTE. Il termine ignorante è impronunciabile. Guai a dire ad un ignorante di merda che è un ignorante di merda. TU devi dimostrare di sapere qualcosa, anche se quel “qualcosa” è il tuo mestiere, il tuo bagaglio, quello che hai studiato per una vita intera. Tu, Copernico, portami sulla Luna e dimostrami che la Terra vista da lì non è una pizza margherita. Tu, pronipote di pronipoti di uomo sapiens-sapiens, tu dimostrami che i graffiti rappresentano scene di caccia e non, che ne so, una partita a polo con l’amico cervo che nun ce voleva stà. Tu, biologo, tu medico, tu fisico, tu chimico, tu filologo, tu storico, tu antropologo, tu con i tuoi cinque anni/sei/sette università, con la tua specialità, i tuoi master, i tuoi decenni di studio. Tu che stavi a progettare la dorsale grazie alla quale io “c’ho l’internette e bloggo”, quando io ero alle elementari. Tu che hai scoperto che monitorando il valore delle PSA si può sgamare il cancro alla prostata. Tu che hai fatto lo zerbino del Barone Universitario che poi ha usato la tua ricerca sul mesotelioma per pubblicarla a nome proprio negli USA, mentre io lavavo automobili e la sera mi facevo una cannetta ed uno spritz coi bocia dell’officina. Tu. Mi DEVI DIMOSTRARE. Perché io che sono una capra analfabeta, che di mestiere raccolgo pompelmi, che l’italiano non lo parlo perché mi fa fatica ed un poco anche snob, io ti contesto, perché HO LETTO SU

INTERNET CHE.”

— [Tutti Dottori \(post ad altissimo contenuto di turpiloquio\)](#) | [Rem tene, verba sequentur. O anche no?](#) (via [steff1024](#))

leperledido:

Io non sono il tipo che ti dirà “non posso vivere senza di te”... Al più “dammi un motivo per depilarmi..”

[sabrinaonthemove](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

[marikabortolami](#)Fonte:



[Di madre in peggio. Le storie per bambini le hanno scritte i padri separati](#)
[tiasmo.wordpress.com](#)

[marikabortolami](#):

La mamma di Cappuccetto Rosso. Qualunque giudice le avrebbe tolto la custodia della figlia. Riesce a lasciare andare una bambina di circa sei anni da sola nel bosco, vestita di rosso che ben si mimetizza e con un paniere di leccornie che attirerebbe qualsiasi bestia affamata in un raggio di 15 chilometri... con l'unica raccomandazione “stai attenta al lupo”, giusto per poter prendersi lo sfizio di dirle, una volta tornata a brandelli, “te l’avevo detto di stare attenta!”.

La mamma di Mary Poppins. La donna che preferisce la carriera ai figli. Anzi no, ancora peggio, la donna che sceglie un interesse non remunerato piuttosto che i figli... Cieca di fronte

alle esigenze della prole, interessata solo a seguire quella stronzata della causa delle suffragette, che, a pensarci bene, il voto alle donne non è mica una roba importante.

La madre di Hansel e Gretel. Convince il marito ad abbandonare i figli nel bosco. Non aggiungerei altro.

La madre di Pollicino. Idem come sopra, con l'aggravante che Pollicino è da considerare diversamente abile.

La mamma di Nemo. Morta.

La mamma di Pollyanna. Morta. La mamma di **Candy Candy.** Morta. La mamma di **Georgie.** Morta. La mamma di **Pippi calze lunghe.** Morta. La mamma di **Heidi.** Morta. La mamma di **Anna dai capelli rossi.** Morta. La mamma di Aika in **Spank.** Morta nella più totale indifferenza, il dramma vero è che il padre "l'ha preso il mare". La mamma di **Mila.** Fuggita per la carriera di pallavolista con la figlia in fasce. La mamma di **Licia.** Morta. La mamma di **Lovely Sara.** Morta. La mamma di (là su i monti con) **Annette.** Morta. La mamma delle **Occhi di gatto.** Morta, lasciando le figlie a vivere di furti ed espedienti. La mamma di **Dolce Remì.** Cosa ve lo dico a fare?

La mamma di Bambi. Morta. E non vorrei riaprire il capitolo più doloroso della mia infanzia.

La mamma di Biancaneve. Morta.

La mamma di Cenerentola. Morta.

La mamma di Remi di Ratatouille? Inesistente. E l'intera colonia di ratti è tutta al maschile, sospetto che con la mamma di Remi ci abbiano fatto lo stufato.

La mamma di Linguini di Ratatouille? Defunta. E Linguini commenta "E' morta, ma non c'è da

essere tristi, credeva nel paradiso”.

La mamma del **Re Leone**. Una comparsa, quasi un utero in affitto.

La mamma di Pinocchio. Inesistente. L'unico caso di riproduzione per meiosi nella storia delle favole.

La mamma della Sirenetta. Inesistente. Probabilmente Nettuno si è limitato a deporre uova di lompo e a farle covare da una triglia.

La mamma di Monster and co. Inesistente. Lascia la figlia in balia di un gruppo di mostri psicopatici in una realtà parallela. Ma cazzo, nessuno le aveva parlato del co-sleeping?

La mamma dei Puffi. Non ce n'è traccia. Ma la mamma di Puffetta è Gargamella. E meno male che Freud è morto.

Anche **La mamma dell'ape Magà**, abbandona il fuco lasciandolo al suo destino.

[maewe](#) ha rebloggato [raxacoricofallawer](#)

[fhlostonsparadise](#)Fonte:





[zoanthropic-paranoia:](#)

[lupinatic:](#)

[here-is-the-place:](#)

When people say these books are children's books, as if to demean them, I balk. These books dealt with themes that adults do not fully understand or wish to. It dealt with racism, classism, sexism, homophobia, prejudice, and general ignorance. These books taught us that it doesn't matter how you were raised, but that you get to choose to be kind, loyal, brave, and true. They taught us to be strong under the pressures of this world and to hold fast to what we know to be right. These books taught me so much, they changed me as a person. So just because they're set against a fantastical backdrop with young protagonists does not mean that their value is any less real.

This.

First book: Starts with the double murder of a pair of twenty-one year olds who were much missed and leaving their baby son a war orphan. A child growing up in abusive conditions that would give Cinderella the horrors. Dealing with peers and teachers who are bullies. The fickleness of fame (from the darling of Gryffindor to the outcast.) The idea that there are things worth fighting and dying for, spoken by the child protagonist. Three children promptly acting on that willingness to sacrifice their lives, and two of them getting injured doing so.

Second book: The equivalent of racism with the pro-pureblood attitude. Plot driven by an eleven year old girl being groomed and then used by a charming, handsome older male. The imbalance of power and resultant abuse inherent in slavery. Fraud perpetuated by stealing something very intimate.

Third book: The equivalent of ableism with a decent, kind and competent adult being considered less than human because he has an illness that adversely affects his behaviour at certain times. A justice system that is the opposite of just. Promises of removing an abused child from the abusive environment can't always be kept. The innocent suffer while the guilty thrive.

Fourth book: More fickleness of fame. The privileged mistreating and undermining the underprivileged because they can. A master punishing a slave for his own misjudgment, and the slave blaming herself. A sports tournament which involves mortal risk being cheered by spectators. A wonderful young man being murdered simply because he was in the way. A young boy being tortured, humiliated and nearly murdered.

Fifth book: PTSD in the teenage protagonist. Severe depression in the protagonist's godfather, triggered by inherited mental health issues and being forced to stay in a house where abuse occurred. A bigoted tyrant who lives to crush everyone under her heel, torturing a teenager for telling the truth in the name of the government (and trying to suck his soul out too). The discovery that your idols can have feet of clay after all. An effort to save the life of someone dear and precious actually costing that very same life. The loss of a father-figure and the resultant guilt.

Sixth book: The idea that a soul can be broken beyond repair. Drugs with the potential for date rape are shown as having achieved exactly that in at least one case, resulting in a pregnancy. Well-meaning chauvinism trying to control the love life of a young woman. Internalised prejudice resulting in refusing the one you love, not out of lack of love but out of fear of tainting them. The mortality of those that seem powerful and larger than life.

Seventh book: Bad situations can get worse, to the point where even the privileged end up suffering and afraid. More internalised prejudice and fear hysterical terror of tainting those you love. Self-sacrifice and the loss of loved ones, EVERYWHERE. Those who are bitter are often so with a reason. The necessity of defeating your inner demons, even though it's never as cool as it sounds. Don't underestimate those that are enslaved. Other people's culture isn't always like your own. Things often come full circle (war ending with the death of a dearly-loved pair of new parents and their orphaned baby son living with his dead mother's blood relative instead of his young godfather). Even if 'all is well' the world is still imperfect, because it's full of us brilliant imperfect humans.

So... still think that *Harry Potter* is a kid's series with no depth?

fuck it's three a.m. and I'm having feelings about Harry Potter

i brividi

[kon-igi](#)

KONDYMAN

Vi ho mai raccontato di quella leggenda metropolitana che se un tamblero dice una stronzata per tre volte davanti allo schermo compare *Kondyman* che gli ficca una siringa gialla in un occhio?

[senza-voce](#) ha rebloggato [diariodirondine](#)

[pedagogicamenteparlando](#)Fonte:

“Ogni onda sa di essere il mare.

Ciò che la disfa non la disturba

perché ciò che la infrange la ricrea.”

— Lao Tse (via [pedagogicamenteparlando](#))

[livewithoutpain](#) ha rebloggato [boh-forse-mah](#)

[left-nut](#)Fonte:

“I am not sure that I exist, actually. I am all the writers that I have read, all the people that I have met, all the women that I have loved; all the cities I have visited.”

— Jorge Luis Borges (via [quotestuff](#))

[noncecrisinelmecatodellebugie](#) ha rebloggato [brondybux](#)

[coqbaroque](#)Fonte:

“Ci sono due frasi che mi disturbano durante il sesso: “Sei già venuto?” e “You have lost your internet connection”

— (via [coqbaroque](#))

20131113

[curiositasmundi](#)

[dagrandevoglio fare il milanese](#)Fonte:



Non è importante
quanta dignità tu abbia.
Se un bimbo ti passa un
telefono finto, devi
rispondere.

Lezioni di storia

Medioevo. La vita media degli uomini era di 40- 45 anni e l'assistenza socio-sanitaria inesistente. Quando un uomo moriva, per certificarne la morte, veniva chiamato il “medico condotto”, il quale per verificare l'effettivo decesso, usava infliggere dolore al deceduto; il modo più comune utilizzato in quel tempo era un potente morso inflitto alle dita dei piedi (quasi sempre l'alluce). Nel dialetto del popolino, il “medico” assunse così il soprannome di “beccamorto”.

Questa pratica diede origine a un vero e proprio mestiere. La tradizione prevedeva che tale mestiere fosse tramandato dal padre al primo figlio maschio ma, verso la fine del medioevo, accadde qualcosa che cambiò il futuro dei beccamorti. Uno dei beccamorti più famosi non riuscì a concepire un figlio maschio, la moglie partorì quattro figlie femmine.

Il beccamorto, per evitare l'estinzione del mestiere, chiese alla chiesa una dispensa per poter tramandare la professione alla sua figlia femmina, la quale, dopo aver ricevuto la benedizione, iniziò il suo lavoro di beccamorto. Il caso volle che il suo primo morto fu un uomo al quale un carro aveva tranciato entrambe le gambe; la ragazza era indecisa su dove infliggere il morso, alla fine prese una decisione...

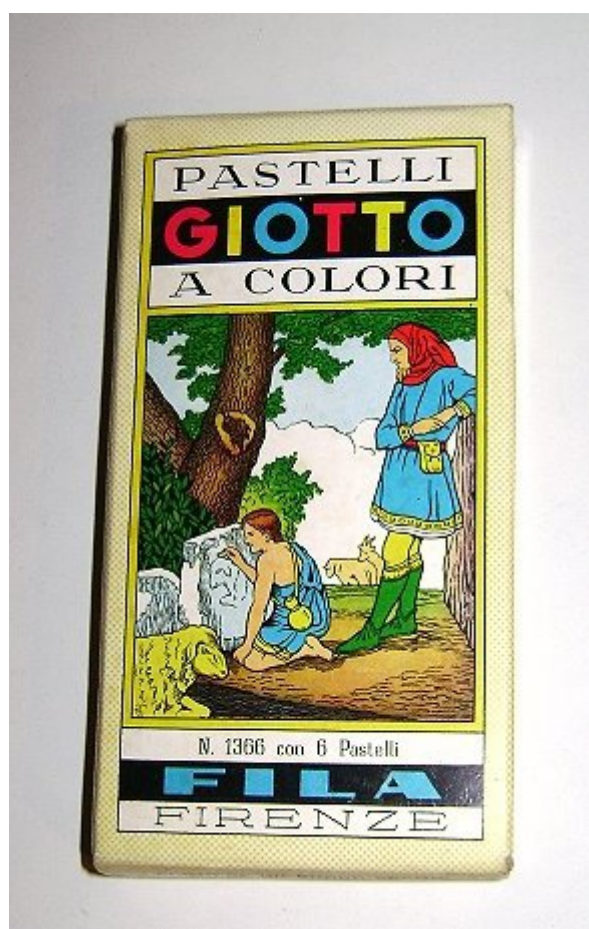
...e nacquero le moderne “pompe funebri”

(di PB)

skiribilla







:)

[i-love-art](#) ha rebloggato [wormwooddemo](#)

“Si te ofendí al besarte, si te parece una ofensa grave al besarte, desquítate, anda, págame con la misma moneda.”

— José Emilio Pacheco

«Malgrado la fatica degli storici, degli scribi e degli archivisti di ogni specie, la quantità di ciò che va irrimediabilmente perduto è infinitamente più grande di ciò che può essere raccolto negli archivi della memoria. In ogni istante, lo scialo ontologico che portiamo in noi stessi eccede di gran lunga la pietà dei nostri ricordi e della nostra coscienza. Ma questo caos informe del dimenticato non è inerte né inefficace. Vi sono una forza e un'operazione del dimenticato, che non possono essere

misurate in termini di memoria cosciente né accumulate come sapere, ma la cui consistenza determina il rango di ogni sapere e di ogni conoscenza. Ciò che il perduto esige, non è di essere ricordato e commemorato, ma di restare in noi e con noi in quanto dimenticato, in quanto perduto - e unicamente per questo, indimenticabile [...].

L'alternativa qui non è fra dimenticare e ricordare, essere inconsapevole e prendere coscienza: decisiva è la capacità di rimanere fedeli a ciò che - pur incessantemente dimenticato - deve restare indimenticabile, esigere di rimanere in qualche modo con noi, di essere ancora - per noi - in qualche modo *possibile* [...]. Se, invece, rifiutiamo questa esigenza, se perdiamo ogni relazione con la massa del dimenticato che ci accompagna come un golem silenzioso, allora essa si manifesterà in noi in modo distruttivo e perverso, nella forma di ciò che Freud chiamava il ritorno del rimosso, cioè il ritorno dell'impossibile come tale».

[Giorgio Agamben](#), *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 43-44.

Storia di un suicidio politico

- 13 novembre 2013
- di goffredo fofi

Francesco Piccolo, [*Il desiderio di essere come tutti*](#)

Einaudi, 264 pagine, 18 euro

Una confessione, un'autobiografia in cui le scelte private e quelle pubbliche vanno di pari passo; una storia dell'Italia contemporanea in un paese che non ama ricordare, e che invece scava nel passato, tra memoria e giudizio. Sono gli anni in cui Moro viene ammazzato e Berlinguer muore di politica, in cui Craxi apre la strada a Berlusconi e in cui il narratore cresce, tra Caserta e Roma e tra piccoli mutamenti privi di rotture forti.

Questo di Piccolo è uno strano romanzo di formazione senza il romanzo, che narra una china, e che rivendica di non voler distinguersi da un "tutti" molto laico, che rifiuta una diversità troppo marcata e attiva nel giusto timore di orgogli megalomani ma anche di faticose solitudini.

È un libro curioso e inaspettato, privo di frivolezze, che servirà a chi vorrà fare la storia degli ultimi tempi dei comunisti occidentali. Piccolo rivendica la sua scelta e ne narra le tappe trascurando l'oggi e puntando alla propria adolescenza ("La vita pura: io e Berlinguer") e alla prima maturità ("La vita impura: io e Berlusconi") e ricostruendo, in definitiva, le tappe amare del suicidio della sinistra a partire dalle ambascie di un "eroe del nostro tempo", evocate con onesta vicinanza-e-distanza. Volendo essere come tutti, dice l'autore, "ci ho messo una vita intera a concepire l'impuro

come un modo di stare al mondo”.

Internazionale, numero [1025](#), 8 novembre 2013

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/goffredo-fofi/2013/11/13/storia-di-un-suicidio-politico/>

[selene](#) ha rebloggato [velenodentro](#)

[soiledsouls](#)Fonte:

“Non disprezzare il poco, il meno, il non abbastanza

L’umile, il non visto, il fioco, il silenzioso

Perché quando saranno passati amori e battaglie

Nell’ultimo camminare, nella spoglia stanza

Non resteranno il fuoco e il sublime, il trionfo e la fanfara

Ma braci, un sorso d’acqua, una parola sussurrata, una nota

Il poco, il meno, il non abbastanza.”

— Stefano Benni (via [soiledsouls](#))

Bestiario contemporaneo #2

Gattyno (*felis digitalis*)

Questo quadrupede gattiforme composto unicamente di pixel popola il cyberspazio, habitat all’interno del quale si è ricavato una nicchia ecologica particolarmente adatta

alla sua proliferazione: i social network. Dominatore assoluto della scena digitale, ha scalato la catena alimentare del web fino a diventare un meme. Si nutre della cosiddetta puccyness, una forma di tenerezza che riesce a far emanare ai navigatori della Rete (homo telematicus), in particolar modo agli esemplari femminili nubili sopra la trentina. Osservato in una sterminata varietà di forme e colori (famosi sono i LOLcat, o il Nyan Cat), ricava la sua tana all'interno di gif, gif animate e jpeg. Si riproduce a ritmo vertiginoso per copia-incolla e per condivisione. Leggenda vuole che, scomparsa la specie umana, erediterà Internet.

fonte: <http://mixmic.it/2013/bestiario-contemporaneo-2/>

[senza-voce](#) ha rebloggato [sognoedisincanto](#)

“Lei dovrebbe sognare di più, signor Wormold. Nel nostro secolo la realtà non è cosa da affrontare.”

— *Graham Greene* (via [sognoedisincanto](#))

[limaotto](#)



Tullia Calabi

Nata a Milano il 2 febbraio 1919, deceduta a Roma il 22 gennaio 2011, giornalista, presidente dell'UCEI.

Figlia di un affermato avvocato di origini ebraiche, la giovane Tullia aveva studiato Filosofia all'Università di Milano ed aveva frequentato il Conservatorio. Si trovava con i suoi in vacanza in Svizzera quando in Italia furono approvate le leggi razziali; la famiglia (anche su consiglio di Toscanini), si trasferì quindi in Francia, per lasciarla all'inizio della Seconda guerra mondiale e rifugiarsi negli Stati Uniti. A New York la ragazza, che suonava l'arpa in alcune affermate orchestre, cominciò a frequentare circoli antifascisti e si diede al giornalismo. Seguito il processo di Norimberga, per oltre trent'anni lavorò per il giornale israeliano "Maariv" e collaborò col settimanale londinese "The Jewish Chronicle". Nel dopoguerra tornata in Italia, Tullia – che aveva sposato Bruno Zevi – fu nominata vice presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e nel 1983 assunse la presidenza dell'UCEI. Nel 1992 fu insignita da Oscar Luigi Scalafaro della massima onorificenza italiana (Cavaliere di Gran Croce) e fu la candidata italiana per il "Premio Donna europea dell'anno". Nel 1994 a Tullia Zevi era stato assegnato il Premio Italiano "Cultura della Pace" e nel 1998 era entrata nella Commissione per l'interculturalismo del Ministero italiano dell'Istruzione. La scomparsa di Tullia ha provocato grande cordoglio. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano si è così espresso in un messaggio alla famiglia: "Il rapporto che ho potuto intrattenere con lei personalmente e poi sviluppare negli anni della sua presidenza della

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane mi ha permesso di apprezzare profondamente la limpida e ferma consapevolezza storica e posizione ideale, l'alto impegno civile e la squisita umanità e cultura”.

limaotto



Rossana Rossanda

Nata a Pola (oggi in Croazia) il 23 aprile 1924, giornalista, scrittrice e parlamentare comunista.

Compiuti gli studi a Milano, al Liceo classico “Manzoni”, aveva sostenuto brillantemente con un anno di anticipo gli esami di maturità. Seguace del filosofo Antonio Banfi, aveva preso parte alla Resistenza e, alla fine del secondo conflitto mondiale, aveva aderito al Partito comunista italiano, del quale divenne uno dei massimi dirigenti. Per decisione di Palmiro Togliatti, le fu infatti affidata la responsabilità della politica culturale del PCI. Nel 1963 venne eletta per la prima volta alla Camera dei deputati. Nel 1968, con la pubblicazione del saggio *L'anno degli studenti*, la Rossanda dimostrò la sua adesione al movimento della contestazione giovanile a cui seguì, con Luigi Pintor, Valentino Parlato e Lucio Magri, la fondazione del partito “Il Manifesto” e dell’omonimo giornale. Eletta deputata nella IV Legislatura e riconfermata nella V, in una lista PCI - Il Manifesto - PdUP, nonostante fosse stata radiata dal Partito comunista nel 1969 al suo XII Congresso, Rossana

Rossanda, che è stata anche direttrice del giornale il Manifesto, non si è mai estraniata dalla politica. Inoltre, non ha mai abbandonato la riflessione sul movimento operaio e sul movimento femminista italiano. Lo dimostrano i tanti saggi che ha pubblicato, da “Viaggio in Spagna” del 1977, a “Brigate Rosse” e “Le altre. Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo”. “Una storia italiana”, scritto nel 1994 con Carla Mosca, ad “Appuntamenti di fine secolo”, uscito nel 1995 con la collaborazione di Pietro Ingrao, al più recente, autobiografico, “La ragazza del secolo scorso”, pubblicato nel 2005.

L'ARTIGLIO DELLA PALOMBA - CI VOLEVANO DUE ANTI RADICAL- CHIC COME DAGO E FERRARA PER FARE LA FORTUNA DELL'ADELPHI, LA CASA EDITRICE PIU' CHIC E SNOB

Adelphi fa cinquanta: a lungo confinata in un piccolo spazio nelle librerie per addetti ai lavori, piano piano, ma inesorabilmente negli anni Ottanta tra Kundera e Mordecai Richler, ha conquistato le vetrine e le masse....

Barbara Palombelli per "[Il Foglio](#)"

Caro Roberto Calasso, ho letto in questi giorni che la tua Adelphi compie cinquant'anni. E ti dico grazie. Grazie di avere scelto autori e titoli in modo apparentemente casuale, come soltanto una persona veramente curiosa come te poteva fare. Non ti sei scoraggiato, non hai creduto ai profeti di sciagure editoriali, hai lasciato agli altri la noia delle crisi ripetute e ripetitive. Siamo tantissimi, ancora a leggere libri.



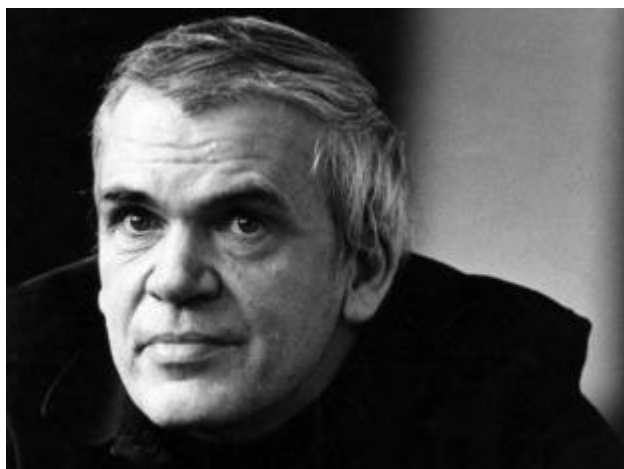
Roberto Calasso

Siamo quelli che sono stati bambini quando ancora non si facevano troppi vaccini e si passavano un paio di mesi all'anno a letto, tranquilli, a smaltire pertosse, morbillo, scarlattina, varicella, bronchiti, influenze. Siamo cresciuti con poca tv, tanti classici negli scaffali, divoratori di pagine. Tu ci hai inseguito, acchiappato, divertito come nessuno.

La bacheca Adelphi, a lungo confinata in un piccolo spazio nelle librerie per addetti ai lavori, piano piano ma inesorabilmente negli anni Ottanta ha conquistato le vetrine e le masse. Hai avuto due formidabili promotori sul grande pubblico: Roberto D'Agostino e "Quelli della notte" con il primo Milan Kundera, "L'insostenibile leggerezza dell'essere" (1984-'85), tormentone televisivo dell'allora lookologo Dago. E il direttore di questo giornale negli anni Duemila con Mordecai Richler e il suo immenso "La versione di Barney", poi declinato in una dozzina di saggi limitrofi.



ROBERTO DAGOSTINO GIULIANO FERRARA



Milan Kundera

Le signore mie e le sciure ti hanno scoperto con il primo Patrick Mc-Grath di "Follia", poi ti hanno adorato con il sentimentale Sándor Márai. Ora prenotano Carrère e Cameron, non perdono un Bennet e un Isherwood. Tutti abbiamo ritrovato il Simenon delle anime perse della provincia francese e i migliori gialli di Maigret. Irène Némirovsky e Israel Singer ci hanno rivelato le mille rivalità che attraversavano le comunità ebraiche internazionali prima della Shoah.



url

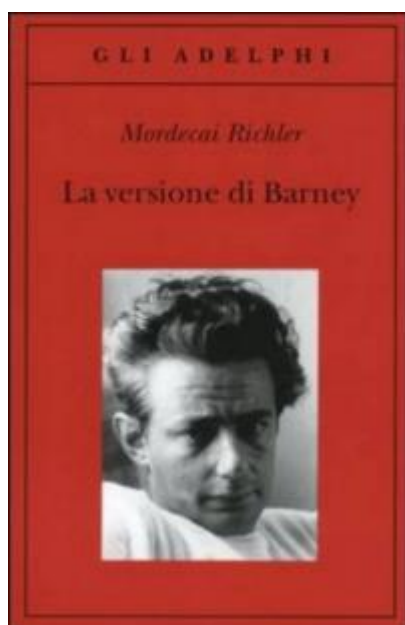
insostenibile leggerezza dellessere

La ristampa di Betty Mitford - immensa autrice dei Cinquanta - ci ha finalmente svelato che la fonte del tormentone cinico di Gianni Agnelli, "si innamorano soltanto le cameriere", era proprio lei (e non lui). Cinquant'anni di libri riempiono vite, sogni e biblioteche. Anche i nuovi arrivati, come la romana Letizia Muratori, non sfigurano fra i Ceronetti e i Parise.

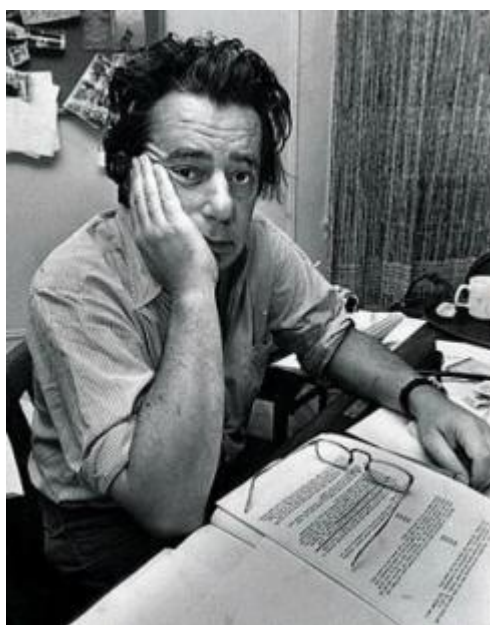
A farli stare bene insieme, una carta e una rilegatura che si possono anche strapazzare senza perdere quell'arietta di libro antico ritrovato nella casa al mare chissà come. Per finire, caro Roberto, confesso che il mio preferito è la tua "La Folie Baudelaire", la storia di quel gruppo di ragazzacci che inventarono la modernità nella Parigi di fine Ottocento, senza accorgersene, mentre cercavano disperatamente i soldi per pagare l'affitto di casa. Scrittori e poeti che hanno abitato una città sempre da rivisitare, sfogliando le tue pagine.



main MordecaiRichler blackandwhite



PST PS da



Mordecai

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lartiglio-della-palomba-ci-volevano-due-anti-radical-chic-come-dago-e-ferrara-per-66447.htm>

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [bidonica](#)

[pokotopokoto](#)Fonte:

Bidonica: Ho scoperto perché i voti degli esami sono in trentesimi e quelli di laurea in centodecimibidonica.tumblr.com

pokotopokoto:

Perché esiste un regio decreto del 1938, mai abrogato, che prevede che le commissioni d'esame siano formate da 3 professori e che ognuno faccia una domanda; ogni docente valuta la preparazione con un punteggio da 1 a 10 e alza il cartello col numero, come per le ginnaste e i...

pokoto über alles

20131114

[sabrinaonthemove](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[uaar-it](#)Fonte:

“Il collasso Dc ha permesso ai nuovi movimenti cattolici di crearsi delle nicchie in tutto lo schieramento politico. Tanti, troppi politici fanno parte di movimenti che, anche se rifiutano tale etichetta, sono a tutti gli effetti integralisti. A farne le spese sono la laicità dello stato e l'avanzamento nel campo dei diritti, con l'Italia che rimane fanalino di coda in Occidente.”

— [Cielle e compagnia, il potere degli integralisti e gli integralisti al potere](#) (A ragion veduta - Il mondo osservato dall'Uaar).’ (via [uaar-it](#))

A volte dormo così tanto che non so dire se sia giorno o notte. A volte mangio così tanto che non so dire se ho fame o se sono sazio.

L'ignoranza è una benedizione.

Garfield - Jim Davis

Un'altra Chiesa per quale Chiesa?

Approfondimenti

LA VALLE [Tre cose che la politica dovrebbe copiare dalla Chiesa](#)

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo alcuni estratti dalla prefazione al libro di Valerio Gigante e Luca Kocci "[La Chiesa di tutti](#)": esperienze ecclesiali di frontiera, gruppi di base, movimenti e comunità, preti e laici "non allineati" (Altreconomia, euro 14.00)

di **Paolo Farinella**, prete



(...)

Per ventisette anni la Chiesa cattolica è stata sottomessa a un papa-imperatore-di-Polonia che dietro il suo potente carisma umano, nascose il suo vero obiettivo del suo interminabile regno: annullare, citandolo all'infinito, il concilio ecumenico Vaticano II. Il papa imperatore non poteva accettare una Chiesa "spirituale", cioè carismatica in ogni credente. Il suo ideale fu e restò il Medioevo, anzi la "Potenza" medievale, che riusciva anche a imporre la propria volontà "al braccio secolare" di chi si adattava al suo imperio per opportunità o timore. Parigi di ogni tempo e luogo val sempre bene una qualsiasi Messa.

Dopo il papa polacco, per otto anni, la Chiesa ha vissuto il "buio" dell'insipienza con il papato tedesco di Benedetto XVI che portò a compimento l'opera iniziata dal predecessore, di cui fu, per un quarto di secolo, il collaboratore principale nel ruolo decisivo di prefetto della Congregazione della fede, cioè del Sant'Uffizio di ieri e del Sant'Uffizio di oggi; non basta, infatti, cambiare un nome per mutare la natura delle cose. I due papi avrebbero dovuto conoscere l'insegnamento di Giustiniano, secondo cui, *nomina sunt consequentia rerum* (Istitutiones, II, 7,3). Un papa pauroso e introverso, dedito più al gattino e al pianoforte che alla complessità del mondo di cui aveva paura e della teologia, che egli riduceva solo a quella "romana", non trovò soluzione migliore che rifugiarsi nel passato, nascondendosi tra le gonne di mamma-

tradizione, ma solo quella ipostatizzata dal concilio di Trento in avanti e infallibilmente, cioè arrogantemente, definita nel concilio Vaticano I, pochi giorni prima di Porta Pia (1870). Per gli immaturi e gli indecisi, l'utero materno è sempre garanzia di calduccio e sicurezza appagante.

I due papi fornicarono con i gruppi autoreferenziali, tutti accomunati dall'intimismo misticheggiante in privato e dallo spirito affaristico in pubblico, e, - requisito essenziale - avversari acerrimi del Vaticano II, mettendo, di fatto, la Chiesa nelle loro mani: Opus Dei, Lefebvriani, Milites Christi, scismatici Anglicani e Neocatecumenali hanno avuto - tranne i Lefebvriani a cui però è stato solo promesso - il riconoscimento giuridico di "diocesi personali", cioè di "chiese nella Chiesa", con ampia facoltà di farsi una comunità a propria immagine e convenienza.

(...)

Nel frattempo, "un'altra Chiesa" andava avanti senza più curarsi dei vescovi, più tesi a fare affari con i corrotti e i degenerati che a occuparsi della condizione della Chiesa. Molti si resero conto di essere stati perseguitati e condannati per molto meno di quello che dicevano e facevano i lefebvriani, per cui si presero le libertà e l'autonomia di realizzare l'"ekklesia" in senso opposto ad essi, pretendendo a voce alta il diritto sacrosanto di andare avanti e non indietro.

Perché ai tradizionalisti di qualsiasi stampo si stendono tappeti di accoglienza, mentre a chi vuole tentare vie nuove, forse inesplorate, ma certamente nella direzione del Regno di Dio si danno solo bastonate e condanne, senza nemmeno ascoltarli?

Tutti i teologi, religiosi e laici, della Teologia della Liberazione in America Latina, i rappresentanti di altri tentativi di incarnare il Vangelo nello specifico dei loro popoli furono condannati senza appello, addirittura cacciati dal ministero come appestati, ridotti allo stato laicale; ai laici fu tolta la "missio canonica", furono cioè licenziati in tronco dall'insegnamento o da uffici ecclesiastici.

Chiunque non fosse allineato, succube, funzionale e totalmente sottomesso, fu condannato, in regime gretto di terrore per cui si ebbero vescovi, prelati e laici genuflessi. Spesso i laici battezzati erano più clericali dei chierici. Tutti tacquero in pubblico, salvo riservarsi sussurri di disagio in privato. Tutti tenevano famiglia e carriera.

La "chiesa-struttura-di-peccato" ha sempre perseguitato chi voleva pensare con la propria testa e adeguarsi al Vangelo: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, don Zeno Saltini di Nomadelfia e padre Aldo Bergamaschi, padre David Maria Turollo e padre Camillo de Piaz; Gustavo Gutierrez e Leonardo Boff, Marcella Althaus-Reid ed Elsa Tamez, Hugo Assmann e Marcelo Barros, Frei Betto ed Ernesto Cardenal, Ignacio Ellacuría e Jon Sobrino, Arturo Paoli e Giulio Girardi e molti altri - la lunga litania di

uomini e donne, giusti e santi, potrebbe continuare all'infinito - sono stati perseguitati ed emarginati in vita.

Ratzinger, con metodi da Sant'Uffizio, perseguitò, giudicò e condannò senza misericordia e senza possibilità di appello.

Il francescano Leonardo Boff, uno dei più fini teologi della liberazione, fu ridotto allo stato laicale senza nemmeno essere ascoltato, nonostante fosse difeso da due cardinali brasiliani di peso come Paulo Evaristo Arns di San Paolo e Aloísio Leo Arlindo Lorscheider di Aparecida. In Italia è nota la vicenda dell'abate Giovanni Franzoni, costretto anche lui alla riduzione allo stato laicale per essersi opposto all'ingerenza clericale pesante in occasione della legge sul divorzio, dichiarando pubblicamente che, al referendum abrogativo (1974), avrebbe votato per mantenere la legge e in difesa della laicità dello Stato.

Questa "altra Chiesa" ha per maggior difetto la frammentazione e la scarsa o inesistente collaborazione; che porta inevitabilmente a belle testimonianze "singole", ma a una scarsa incidenza "politica". Gruppi come Noi siamo Chiesa (sezione italiana), le Comunità di base, alcune parrocchie guidate da parroci illuminati, come don Mario Marchiori di Ronco di Cossato (BL), don Alessandro Santoro delle Piagge (FI), don Aldo Antonelli di Antrosano (AQ), le comunità terapeutiche come San Benedetto al Porto di Genova di don Andrea Gallo, movimenti come Beati i Costruttori di Pace di don Albino Bizzotto di Padova e tanti, tanti altri vivono in modo esemplare e spesso eroico, ma ognuno è ripiegato in sé e nella propria realtà senza un collegamento strutturato e organico tra loro per cui si finisce per avere solenni dichiarazioni separate, ma quasi mai un'azione congiunta e un programma partecipato.

Ciò comporta una frammentazione anche di pensiero e vanifica gli sforzi perché ogni gruppo deve fare "tutto", rischiando l'irrelevanza.

Questo fa comodo alla gerarchia che non vede alcun pericolo da questo versante, mentre sa che dall'altra parte, c'è organizzazione capillare: quando si muovono, i tradizionalisti, gli affossatori del Concilio, si presentano come una forza che si fa ascoltare e s'impone. Per questo i papi dialogano specialmente con costoro e cercano di adeguarsi ai loro desideri. Per onore del giusto e del vero, è necessario dire che i papi e le curie dialogano con costoro anche e soprattutto perché sono "in sintonia" con la loro teologia e molti anche con lo spirito anticonciliare e con la tragica fedeltà a tradizioni che scambiano per la Tradizione.

(...)

Non si può dire che papa Francesco sia un papa rivoluzionario, né si può pretenderlo e forse nemmeno augurarlo: i due termini sono un ossimoro storico e teologico. Resta il fatto che i primi mesi di papa Francesco stanno rivelando un percorso opposto a quello dei due papi precedenti. Quelli andavano indietro, questo vuole andare avanti; quelli

parlavano con il mondo, a condizione che il mondo riconoscesse la propria subalternità, questo nell'udienza ai giornalisti, di cui ho accennato sopra, evita di dare "l'apostolica benedizione", per rispetto verso i non cattolici e i non credenti: "Vi avevo detto che vi avrei dato di cuore la mia benedizione. Molti di voi non appartengono alla Chiesa cattolica, altri non sono credenti. Di cuore imparto questa benedizione, nel silenzio, a ciascuno di voi, rispettando la coscienza di ciascuno, ma sapendo che ciascuno di voi è figlio di Dio". Poi si china appena, nella sala si fa silenzio come la sera dell'elezione, a San Pietro" (Il Corriere della sera.it del 16-03-2013).

A questo punto una domanda è inevitabile: quale Chiesa emerge dai pronunciamenti dei singoli papi? È una Chiesa reale, come promana dalla rivelazione, oppure è "secondo il pensiero di ogni singolo papa"? Più in generale: può un solo papa definire la Chiesa e determinarne il cammino nella storia? I credenti devono ogni volta adattarsi alle visioni personali del papa "pro tempore" o devono pretendere che il papa sia fedele all'immagine e alla forma dell'"ekklesia" come è pensato, immaginata e descritta nelle Scritture e nei Padri della Chiesa? La Chiesa imperiale di Giovanni Paolo II e quella tridentina di Benedetto XVI sono fuori del tempo e della storia e, infatti, sono morte con i loro autori, anche se papi, con l'unico risultato che hanno rallentato il cammino della stessa Chiesa. I papi non vogliono capire che non possono bloccare la Storia, perché non sono "dio" in terra e nemmeno sono capaci di contare i capelli che hanno in testa se non sono calvi (cf Mt 10,30)

(13 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/un%E2%80%99altra-chiesa-per-quale-chiesa/>

Niente di nuovo, niente di realistico, niente di filosofico



di **FRANCA D'AGOSTINI**

È in libreria un nuovo libro di Franca D'Agostini: "Realismo? Una questione non controversa", Bollati Boringhieri: un percorso nei dibattiti filosofici contemporanei sul tema del realismo, dal postmodernismo a oggi. L'autrice discute, tra l'altro, il new realism di cui si è parlato e si parla molto, specie in Italia.

Qui pubblichiamo, come annunciato stamani anche sulla Stampa, un ulteriore intervento di D'Agostini sul tema.

1. Nouveau realistes

Quando (intorno all'anno 1978) apparve il fenomeno mass mediatico ed editoriale dei «nouveaux philosophes», chiesero a Gilles Deleuze «che cosa pensi dei nuovi filosofi?» e il filosofo francese, maestro dei «maestri di Parigi» (perché da lui provenne il meglio del post-strutturalismo) rispose: «niente». In effetti, era difficile dire che cosa ci fosse propriamente «da pensare» nell'operazione di Bernard Henry Lévy, André Glucksmann e compagni.

Non si trattava di filosofia ma di una minestra molto riscaldata di tesi diventate quasi ovvie (per esempio l'affinità tra il totalitarismo comunista e quelli nazista e fascista), rovesciate nella zuppiera della casa editrice per cui Lévy lavorava, e di vari giornali e televisioni, e offerta da personaggi in camicia bianca e capelli scompigliati ad arte. Qualcosa di molto simile sta succedendo, mi sembra, con il «nuovo realismo», il «movimento filosofico» di cui si insiste a dare notizia da circa due anni, su Repubblica (l'ultimo annuncio è del 25/10) e in vari altri luoghi. Ma in modo ancora più triste e confuso. Anzitutto perché nel caso dei nouveaux philosophes era la prima volta che veniva promosso, come si disse, il «supermarket filosofico», ossia il vero e conclamato ingresso della filosofia nel territorio fangoso dei media e della comunicazione di massa.

Dunque almeno la forma del fenomeno (la zuppiera, per così dire) era nuova. Poi perché Glucksmann, Lévy e compagni si avvalevano (pur non riconoscendolo) di un vero movimento di idee nuove che si era prodotto in Francia tra la metà degli anni Sessanta e la metà dei Settanta, il cosiddetto poststrutturalismo o neostrutturalismo. Invece il nuovo realismo tenta di trasformare in movimento lo sfondo tutt'altro che movimentista della filosofia contemporanea. Perché da tempo in ciò che chiamiamo "filosofia" non c'è più (e per fortuna, io credo) lo *strife of systems*, la lotta dei sistemi, ma ci sono invece diverse discipline specializzate che operano parallelamente, e che oggi (a quel che so) stanno cercando un quadro di riferimento comune, una "filosofia prima", direbbe Aristotele. (Io credo anzi che questa filosofia prima si stia di fatto delineando. Ma un conto è cercare e descrivere una nuova filosofia prima, un altro conto è produrre "movimenti".)

In generale, non c'è mai male nel far circolare parvenze di idee filosofiche, o anche solo i nomi filosofici tradizionali, come "realtà", "verità" o anche "filosofia". Perlomeno, si attira l'attenzione sul fatto che esistono problemi relativi a questi nomi, e vale la pena che tutti ne tengano conto. Però c'è sempre un rischio, che non va sottovalutato, ed è il rischio che il risultato ultimo della procedura sia un annientamento dei contenuti sostanziali che la procedura stessa nominalmente promuove.

Più banalmente: ciò che ne fa le spese, nel «nuovo realismo», secondo me è precisamente il nuovo realismo, vale a dire: la nuova consapevolezza collettiva che sta affiorando nella vita pubblica circa i concetti di verità e realtà - e affiora per ragioni molto semplici, di cui in molti hanno parlato ripetutamente (io stessa): per l'avanzare mondiale della democrazia. E ovviamente ne fanno le spese anche le novità importanti che la filosofia recente ha prodotto proprio riguardo ai "super-concetti" filosofici di realtà e verità. In altre parole: ciò che ne fa le spese è il nuovo paradigma di filosofia prima che si sta faticosamente cercando e di fatto forse trovando.

Esattamente nello stesso modo, la *nouvelle philosophie* azzerò, e rese definitivamente stupida, quell'ipotesi di nuova filosofia (nuovo marxismo, nuova sinistra) che si stava annunciando in quegli anni.

2. Stultificazione

È il fenomeno che chiamo stultificazione, dal verbo inglese *to stultify*, che significa contraddire, annientare dal punto di vista intellettuale, ma anche rendere irrilevante, stupido. Ed è un fenomeno abbastanza frequente, in filosofia. In una certa misura è quasi inevitabile, quando avviene il contatto tra filosofia e mass media. Però, ripeto: credo che tale contatto sia una buona cosa, e anzi sia in una qualche misura necessario. Non sempre inoltre ha esiti stultificanti. Ma il disastro è assicurato quando nell'ambiente stesso in cui si effettua l'operazione non si ha la minima idea di che cosa sia la filosofia, come funzioni, e perché abbia senso occuparsene, ma circola la confusa percezione che in ciò che si chiama "filosofia" sia in gioco qualcosa di prestigioso, e importante per tutti.

Avviene allora che niente di nuovo, niente di realistico, e soprattutto niente di

filosofico venga presentato come espressione di un nuovo realismo filosofico, e sia in qualche modo quasi autorizzato a presentarsi per tale. È quanto accade di fatto con il *new realism* descritto e propagato da Ferraris, con ostinato e pervasivo metodo di sfruttamento di tutti gli spazi disponibili, e sistematica cancellazione o elusione delle voci dei contrari o dei perplessi (che non siano troppo illustri o potenti per poter essere liquidati o ignorati, nel qual caso dovranno essere rabboniti).

Se cercate in effetti che cosa realmente dicano i nuovi realisti di nuovo e di realistico la risposta di Deleuze è inevitabile: non trovate niente. I due più “movimentisti” del gruppo sono Markus Gabriel e ovviamente Maurizio Ferraris. Il primo è molto giovane, ed è stato ingaggiato in un’impresa da cui era meglio dispensarlo. Il secondo sta da tempo presentando come filosofia una produzione di stile tipicamente postmoderno, fatta di tesi molto vaghe e oscillanti (scienza no, scienza sì, verità no, ma anche sì, documenti ovunque ma non proprio ovunque, testualismo sì, ma debole, costruzionismo sì, ma solo in parte, ermeneutica no, però anche sì ...), e quando non vaghe e oscillanti, polemicamente rivolte contro un antirealismo metafisico (effettiva scomparsa dei fatti, annientati dalle interpretazioni) che nessuno ha mai realmente sostenuto, e che ripetono l’antica polemica di Sokal e Brickmont e di altri contro il postmodernismo. Gli altri sono vecchi filosofi che non hanno più molto da dire, come Putnam o Searle, e i cui “realismi” (ma discuterei l’uso di questa espressione a loro riguardo) non hanno nulla ma proprio nulla a che fare con i realismi realmente nuovi di cui oggi possiamo parlare. Oppure persone che visibilmente non hanno alcuna vera competenza sul tema del realismo perché non si occupano di metafisica, ma di altro (filosofia del linguaggio, letteratura, architettura, ecc.).

Un autore ufficialmente “nuovo-realista” che sembra avere una certa competenza sull’argomento è Mario De Caro. Se però leggete ciò che De Caro dice (per esempio nel suo intervento in *Bentornata realtà*, il libro da lui curato con Ferraris: Einaudi, 2012), scoprite con sorpresa che non si dichiara affatto realista, e sembra nutrire anche qualche dubbio sulla stessa locuzione, di per sé considerata. De Caro dice che in filosofia non si tratta di realismo e antirealismo, ma piuttosto di “gradi” dell’uno dell’altro; e quanto a lui non si colloca in nessun punto della scala. Si limita invece a dar conto del fatto che nella metafisica analitica le posizioni realistiche sono diventate più importanti, ma - circostanza per me incomprensibile - evita apertamente di dar conto dell’unico nuovo realismo oggi circolante, quello cosiddetto «australiano» (che peraltro conosce benissimo).

3. Un caso italiano

È mai possibile che il gran clamore suscitato da Ferraris corrisponda davvero a questa esiguità e vaghezza di contenuti? Sì è possibile. E la ragione è molto semplice: perché ci sono altre due importanti differenze da considerare tra i *nouveaux philosophes* e i nuovorealisti.

La prima è che la *nouvelle philosophie* emergeva in un’epoca in cui esistevano di fatto ancora “voci” filosofiche autorevoli, che potevano contrastarla, o comunque costituire un’alternativa. In altri termini c’era uno sfondo autentico di filosofia pubblica, entro il

quale i nuovi filosofi si rivelavano abbastanza chiaramente per quel che erano. Ed esistevano ancora, come ho detto, e avevano senso, “movimenti” filosofici. Tanto è vero che la nouvelle philosophie fu presto sopraffatta dall’emergere ben più potente e devastante del postmodernismo (creatura principalmente americana),

Invece il nuovo realismo emerge in un’epoca in cui non c’è niente di tutto questo, e forse non ci può essere, e forse è bene che non ci sia. Dunque è abbastanza naturale che la stultificazione nuovorealista e la simulazione di movimento che essa produce operino con efficacia, avanzando nel vuoto, e non trovando reali e seri antagonisti.

La seconda è che i nouveaux philosophes erano francesi, e i nuovorealisti sono (principalmente) italiani: il che vuol dire molto. Vuol dire, per esempio, che il nuovorealismo di Ferraris è piombato in una comunità scientifica particolarmente disestata da povertà di mezzi e corruzione, e dai frutti naturali dell’una e dell’altra: il declino inevitabile della qualità intellettuale e morale.

Oggi molti contrastano questo andamento nazionale, e la generazione degli studiosi più brillanti e onesti non si trova solo all’estero: anche nell’università italiana ne incontriamo. Ma proprio qui incomincia il rischio: che il “movimento” di costoro (che ovviamente non è filosofico, né ideologico, e meno che mai metafisico ma semplicemente politico-morale) risulti stultificato e annullato da qualcosa che gli assomiglia, ma non è affatto la stessa cosa. Perché in molti sappiamo che c’è qualcosa di nuovo in filosofia, e anche nel pensiero comune; ma non sembra essere quello che con gran clamore ci viene detto essere.

Insomma, il nuovorealismo nella versione ferrarisiana finisce per lasciar passare e incoraggiare il vecchio frenando le effettive novità che stanno emergendo:

un’operazione che in Italia conosciamo bene, visto che (così si dice) far mostra di cambiare le cose perché le cose non cambino affatto contraddistingue lo stile nazionale, da Tomasi di Lampedusa a Silvio Berlusconi.

Che fare? Non ho le idee chiare. Lamentarsi del degrado del linguaggio pubblico non ha il minimo senso: personalmente, apprezzo la democrazia, e penso che i suoi limiti e le sue crisi di crescita non vadano condannate, ma se mai curate. Non condivido i lamenti neo-francofortesi contro la civiltà dei consumi, la follia e la degradazione della comunicazione nella Rete, e così via. In generale non condivido i lamenti e le denunce che si presentano senza offrire soluzioni.

Forse la soluzione però ci sarebbe: bisognerebbe riconoscere che operazioni come quella di Ferraris, e dei suoi modelli (il postmodernismo, il pensiero debole, i nuovi filosofi francesi, e il movimentismo filosofico di Nietzsche), sono oggi inutili tergiversazioni, perché c’è grande lavoro da fare, di altro tipo. In altri termini, bisognerebbe porre fine a quello stile di filosofia pubblica tipicamente tardo-sofista, che solleva gran clamore intorno al niente, allo scopo non lodevole di fare delle debolezze della filosofia, dell’università, della vita pubblica democratica, una ragione di forza e di vantaggio personale.

* * *

Realismo? Una questione non controversa

di Franca D'Agostini, Bollati Boringhieri, dal 14 novembre in libreria

Che cosa è il realismo? che cosa intende dire chi si dichiara "realista" e a chi esattamente si contrappone? Siamo o dobbiamo essere davvero, in filosofia, nell'arte, in politica, più "realisti" di un tempo? In un rapido e originale percorso nei dibattiti recenti sul tema, dal postmodernismo a oggi, Franca D'Agostini risponde con risolutezza e chiarezza a queste domande, smontando un certo numero di luoghi comuni sull'argomento, tanto diffusi quanto infondati.

La prima parte del libro è un breve pamphlet destinato a difendere il realismo dalla confusione e dalla banalità a cui lo condannano molti suoi presunti estimatori. La seconda parte ricostruisce i dibattiti più interessanti, presenta alcuni realismi «realmente nuovi» (di cui si parla poco o nulla in Italia), e delinea una prospettiva originale.

Con lo stile di pensiero che associa alla perizia discussiva una profonda conoscenza del pensiero contemporaneo, D'Agostini ci ricorda che l'antirealismo non è mai esistito in filosofia. Per il pensiero i fatti sono sempre stati, hegelianamente, "il vivente pane della ragione".

Introduzione

Parte prima: Misinterpretazioni

1. Fatti e interpretazioni, o fraintendimenti e falsificazioni?
2. Giochi guastati
3. Nuovo realismo e postmodernismo metodologico
4. Staccate la spina del postmodernismo!
5. Analitici e continentali?

Parte seconda: Realismo

6. Una questione non controversa
7. Strani realismi
8. Realismo scientifico
9. Verità e realismo
10. L'unico realismo possibile
11. La rinascita della metafisica dallo spirito della logica
12. Realismi realmente nuovi

Conclusioni

* * *

Nata a Torino l'11 settembre del 1952, Franca D'Agostini dopo il liceo classico studia filosofia nella sua città, dove si laurea nel 1976 con una tesi su "La filosofia della scena di Antonin Artaud". Consegue poi il dottorato in filosofia (sempre all'Università di Torino).

Autrice di quindici libri e di saggi e articoli in varie lingue su riviste e volumi collettanei, collaboratrice dei quotidiani la Stampa, la Repubblica, il Manifesto, ha svolto lezioni e conferenze in varie Università europee e americane, e ha insegnato a contratto (Teoretica e Filosofia della Scienza) in varie Università italiane. Dal 2000 insegna Filosofia della Scienza al Politecnico di Torino e dal 2010 Logic and

Epistemology of the Social Sciences alla Graduate School of Economic, Politic and Social Sciences dell'Università Statale di Milano (Scienze Politiche).
(13 novembre 2013)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/13/niente-di-nuovo-niente-di-realistico-niente-di-filosofico/>

Il nuovo razzismo contro i “vecchi” ai tempi della crisi



Con la grande depressione chi è anziano diventa il capro espiatorio dell'austerità

*di Annamaria Rivera **

Il traghetto carico di turisti è giunto nel porto e sta ormeggiando. I passeggeri si affollano lungo la stretta scalinata di metallo che conduce ai vari livelli del garage. La discesa non è facile data la quantità di adulti, bambini, carrozzine, borse...Nella calca si fa strada in senso opposto un giovane corpulento. Ha imboccato un piano che non è quello in cui ha parcheggiato l'auto e ora risale veloce sgomitando a dritta e a manca. Una donna esile, intorno ai sessant'anni ben portati, esclama: "Percorre le scale in

sensu inverso e pretende pure di farsi strada in questo modo!”. Il giovane le urla contro, in italiano: “Stia zitta lei che è un’abusiva: i vecchi devono starsene a casa!”.

La donna in questione si sistema col marito in un residence, in un’area tra le meno frequentate dai turisti. Come vicini, divisi da un vetro sottile che taglia la terrazza comune, hanno una coppia francese sui trent’anni, con due bambine. Non sono loro a infastidirli bensì la madre, che ha l’abitudine di gridare e trascinare rumorosamente le sedie in plastica. Un mattino la signora le chiede gentilmente, in buon francese, se per favore potrebbe sollevarle, le sedie, invece che trascinarle. In presenza delle piccole, lei grida con voce rabbiosa: “Se non le sta bene questo residence, se ne ritorni nella casa di riposo!”.

La sala cinematografica è quasi vuota: si proietta un film di qualità. Oltre loro due, ci sono solo un’altra coppia e tre giovani che sembrano capitati lì per errore. Il titolo deve averli ingannati: durante la proiezione non fanno che sbuffare o parlare. Un paio di volte la donna e il marito li pregano di tacere. Prima che scorrano i titoli di coda, i disturbatori si alzano vocando e passano giusto davanti a loro. I due protestano che il film non è finito e che vorrebbero guardarli, i titoli di coda. Sconcertati e stizziti, i giovani replicano in malo modo. La coppia cerca di opporre qualche argomento razionale. A quel punto uno dei tre grida: “Voi non sapete chi sono io: mio padre è colonnello dei carabinieri!”. La signora e il marito scoppiano in una risata. Il figlio del colonnello reagisce urlando con tutto il fiato: “Siete solo due vecchi di merda!”.

Queste spiacevolezze, che ho riportato fedelmente, sono accadute a una stessa coppia (chi siano è irrilevante) in un arco di tempo breve. Ora, comparate le frasi insultanti con espressioni analoghe, non rare, quali “Sta’ zitto tu che sei extracomunitario: gli africani devono restarsene nella giungla!”, “Se non vi sta bene ‘sta baracca, tornatevene a casa vostra!”, “Siete solo due negri di merda!”. Accostatele, se volete, a locuzioni del genere “Fuori tutte le donne dal Parlamento, tutte a casa a fare la calza!” (così un lettore del quotidiano *Il Giornale*) e ad altre ricavabili dall’immenso repertorio sessista in cui è declinato il “Sei solo una donna di merda!”. Vi apparirà chiaro che la stigmatizzazione dei “vecchi” usa dispositivi analoghi a quelli del razzismo e del sessismo, soprattutto stereotipi generalizzanti e caricaturali: quelli che inducono a cogliere non individui e singolarità, ma categorie indistinte, oltre tutto costruite, rappresentate, percepite secondo cliché svalorizzanti.

E’ per assonanza e analogia con razzismo e sessismo che nel 1969 Rober Butler, psichiatra e geriatra, coniò il termine *ageism* (da *age*: “età”), che trent’anni dopo sarebbe stato accolto nella lingua francese come *âgisme* e ben più tardi in quella italiana come *ageismo*: parola e concetto poco consueti nel nostro paese. Con questo termine si designa ogni forma di pregiudizio, discriminazione, segregazione, svalorizzazione in ragione della classe di età, che sia degli anziani o dei giovani. Ma

l'espressione più diffusa di ageismo è quella contro i "vecchi": una delle forme di discriminazione tra le più invisibili e tollerate, insiste Jérôme Pellissier, scrittore, ricercatore, autore di articoli e saggi sul tema. Vi si sofferma anche il sociologo Enrico Pugliese nell'ultimo capitolo di un ottimo saggio: La terza età. Anziani e società in Italia (il Mulino, 2011).

Gli stereotipi e i pregiudizi più diffusi sono quelli per cui tutti gli anziani sarebbero immobilisti, conservatori, reazionari, inoperosi; e/o abbienti, privilegiati, potenti, perciò accusati d'impoverire i giovani, di occupare abusivamente posti lavorativi e ruoli di prestigio, soprattutto di rubare loro il lavoro: cosa, quest'ultima, in Italia particolarmente risibile dopo la riforma Fornero, che impedisce di andare in pensione prima dei 67 anni.

In Occidente, tra le ragioni che possono spiegare l'ageismo v'è la rimozione della finitezza, così tipica del nostro tempo: le persone anziane testimoniano che la morte è ineluttabile e la decadenza fisica assai probabile. Il paradosso è che coloro che coltivano pregiudizi verso i "vecchi" contribuiscono a condannare se stessi all'appartenenza futura a una categoria svalorizzata o stigmatizzata. Un altro fattore da considerare sono i mutamenti sociali che hanno investito la struttura e il ruolo della famiglia, non più allargata ma mononucleare (se non monogenerazionale, aggiunge Pugliese), in quanto tale tendente a estromettere gli anziani.

Infine, non si può sottacere, tra le cause probabili, il prevalere della cultura che esalta la produttività, la prestazione, la forma, l'aspetto esteriore, e che produce ideologie giovaniliste. Queste, ben lontane dal valorizzare effettivamente il ruolo dei giovani, inducono a coltivare, spesso in modo compulsivo, il mito dell'eterna giovinezza: al punto che "il Cavaliere", oggi più vicino agli ottant'anni che ai settanta, continua a incarnare agli occhi di non pochi il modello ideale del vincente che esercita potere anche nella sfera sessuale. In Italia il giovanilismo ispira a sua volta le retoriche della "rottamazione", che servono a dissimulare ambizioni personali e giochi di potere.

Un indizio d'ideologia giovanilista è la convenzione lessicale, affermata negli anni recenti in ambito giornalistico ma non solo, che designa come ragazzi anche gli adulti, addirittura fino alla fascia dei quarant'anni, salvo appartengano a categorie svalorizzate (migranti, rifugiati, rom...). E' un segnale della tendenza a ridurre e semplificare, secondo la dicotomia ragazzi/vecchi, le scansioni del ciclo della vita umana, di conseguenza il paesaggio sociale. Contrapposte le une alle altre, entrambe le categorie -arbitrarie più di altre - possono diventare oggetto di stigmatizzazione: basta pensare alla progressione che va dagli insulti dell'allora ministro Brunetta contro i giovani precari all'invito sprezzante a non essere troppo "choosy", rivolto dall'ex ministra Fornero.

Al tempo della Terza Grande Depressione, gli anziani (i non ricchi e non potenti) spesso divengono - insieme ad altri soggetti marginalizzati, discriminati o disprezzati (ancora una volta migranti, rifugiati, rom) - capri espiatori per settori di popolazione che sperimentano direttamente gli effetti sociali della crisi e delle politiche di austerità. Un altro paradosso è che i capri espiatori stessi ne sono fra i più colpiti: basta dire della progressione dei suicidi detti economici di anziani, anche appartenenti a classi medie, ridotti all'indigenza dalla recessione, dall'espulsione dal mondo del lavoro, dall'avidità delle banche, da politiche antipopolari.

E non solo: l'ideologia dell'austerità, le sue pratiche, nonché una certa demografia apocalittica fanno sì che l'invecchiamento della popolazione sia rappresentato - dai poteri ma anche da settori di opinione pubblica - come fardello sociale non più sopportabile. Così, nel nostro come in altri paesi europei, i tagli drastici al Welfare State, in specie alla sanità pubblica, incrementano la discriminazione delle persone anziane. In Europa sono soprattutto i medici a denunciare che l'età avanzata è la principale barriera rispetto all'accesso a cure sanitarie adeguate.

Specialmente in periodi di crisi e di recessione, il pregiudizio e la discriminazione in ragione dell'età avanzata possono sommarsi a quelli in base al genere, all'origine, allo status, alla condizione sociale, producendo effetti drammatici: una donna (o una trans) anziana, povera, di origine straniera è potenzialmente destinata a diventare una marginale.

Insomma, la svalorizzazione della vecchiaia nonché la rappresentazione di giovani e anziani quali unità sociali distinte e rivali è un inganno utile a occultare o denegare le fratture di classe e di potere, le crescenti ineguaglianze sociali, l'isolamento dei più deboli, la disoccupazione e l'impoverimento di massa.

** Versione ampliata dell'articolo pubblicato dal manifesto il 7 novembre 2013*

(7 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-nuovo-razzismo-contro-i-%E2%80%9Cvecchi%E2%80%9D-ai-tempi-della-crisi/>

Camilleri: Alla ricerca dell'impegno perduto

Approfondimenti

Il saggio di Andrea Camilleri che pubblichiamo in questa pagina è tratto da MicroMega 6/2013, un numero della rivista interamente dedicato al tema “L'intellettuale e l'impegno”, con 40 pagine di inediti di Albert Camus e una lunga intervista alla figlia Catherine, che da anni cura la pubblicazione degli inediti del grande scrittore. Sull'argomento che ha costituito il filo rosso dell'opera e della vita di Camus, e su cosa voglia dire nella situazione attuale, intervengono con ampi saggi, spesso in dissonanza come nella tradizione di MicroMega, Paolo Flores d'Arcais, Andrea Camilleri, Dario Fo, Furio Colombo, Salvatore Settis, Ermanno Rea, Adriano Prosperi, Pierfranco Pellizzetti, Carlo Freccero, Angelo d'Orsi, Gianni Vattimo, Ascanio Celestini, Piergiorgio Odifreddi e Moni Ovadia.

Articoli Correlati

- [Splendori e miserie degli intellettuali](#)

In una lunga conversazione con il direttore di MicroMega, Andrea Camilleri sottolinea come la tendenza odierna di molti intellettuali italiani al disimpegno rischi di sfociare non di rado in aperta indifferenza. Un fatto tanto più grave in quanto le occasioni per ‘sporcarsi le mani’, nell'Italia della cura Marchionne e degli attacchi alla procura di Palermo, di certo non mancano.

di Andrea Camilleri

L'impegno dell'intellettuale è una storia della quale cominciai a sentir parlare nell'immediato dopoguerra, con Sartre e tutti gli altri. Allora si chiedeva, da parte della sinistra, ma diciamo pure da parte del Partito comunista, una sorta di integrazione assoluta dell'intellettuale all'interno della politica del partito. Insomma, si chiedeva all'intellettuale un impegno civile, ma era un impegno esattamente definito dentro i «paletti» di un'ideologia e di una linea politica: chi sgarrava era fuori. Vedi Vittorini. Vedi tanti altri.

Successivamente, con la destalinizzazione e poi il boom, il carattere dell'impegno degli intellettuali è mutato, non più strettamente legato a un'ideologia ma più direttamente ai problemi della società. C'è stata tutta una letteratura legata alla fabbrica, al boom economico e alla sua critica, prendiamo un autore certamente non «estremo» come Mastronardi...

Poi la critica, il senso politico, anche quello in senso lato sociale, è andato affievolendosi. Perché? Non lo so, eppure dopo l'onda lunga del Sessantotto, parliamo degli anni Ottanta, succede che ci troviamo in una situazione parecchio paradossale: in

nove casi su dieci l'intellettuale in Italia non parla del mondo in cui vive, parla d'altro.

Una volta si diceva che la cultura si chiudeva in una sua «torre d'avorio», ed è proprio quello che è successo e che si sta accentuando. In peggio, addirittura, perché prima c'era l'impegno, poi il non impegno, e ora un terzo livello, il disinteresse per il mondo in cui si vive, l'indifferenza. Gli intellettuali che praticavano un tempo la «torre d'avorio» e magari la teorizzavano, erano consapevoli di questo loro «astrarsi» dalle vicende civili e politiche, ci tenevano a distinguersi, a essere considerati al di fuori, cioè «al di sopra». Oggi non c'è neppure questo aristocraticismo. Oggi c'è solo il «particolare»: lo scrittore racconta del suo ombelico, se vi sta bene, bene, altrimenti pazienza.

Magari qualcuno obietterà che sul proprio ombelico Proust ha scritto un capolavoro in più tomi, che ci sono periodi storici in cui si può parlare ampiamente e splendidamente del proprio ombelico, magari anche oggi. Ma allora avanzo una contro-obiezione e chiedo una «separazione delle carriere»: tu come scrittore parli del tuo ombelico, ma come cittadino non puoi non accorgerti della situazione di disagio e di ingiustizia in cui vive la maggioranza del paese. Almeno come cittadino, ne vuoi parlare? Vuoi spendere una parte del tuo prestigio almeno per «aggregarti» umilmente con chi prende iniziative per combattere quelle ingiustizie? No, neanche questo. Ecco perché siamo a una sorta di grado zero della funzione dell'intellettuale oggi in Italia. Sono pochissimi gli intellettuali che partecipano come cittadini, e questo è un danno, un danno enorme. E anche una colpa.

Perché se hai una qualche dote, che ti fa in qualche modo distinguere, ritengo un dovere che tu la debba usare impegnandoti come cittadino, è un modo di restituire parte dei privilegi di cui godi. Naturalmente bisogna intendersi sul termine «intellettuale». Mi lamentavo dell'assenza civile degli scrittori, degli artisti, perché altri intellettuali si impegnano, per fortuna.

Zagrebelsky è un intellettuale, Rodotà è un intellettuale, però nel mio campo, nel campo più vicino al mio, io non trovo un impegno analogo, mentre la situazione del paese imporrebbe l'obbligo più assoluto di una costante par-te-ci-pa-zio-ne! Il paese vive una situazione grave. La risposta sono le «larghe intese»? lo guardo i 700 mila posti di lavoro persi, denunciati non dalla Fiom ma addirittura dalla Confindustria. Settecentomila posti di lavoro persi in poco tempo, e non è che le immediate prospettive facciano sperare che si recuperino in due o tre anni. In Italia c'è una guerra in atto. Che cosa succede quando avviene una guerra? Spariscono due o tre generazioni, spariscono perché sono morti, rimangono lì sul campo, giovani, belli, di 22, 23, 24, 25 anni, schiattano tutti messi in fila e non hai problemi. Da noi è lo stesso. Noi ci troviamo con due, tre, quattro generazioni alle quali abbiamo levato praticamente ogni speranza di sopravvivenza. Solo che sono vivi.

E c'è qualcuno che ai pochi intellettuali che si impegnano ha la faccia tosta di rimproverare di occuparsi di problemi astratti, con cui non «si mangia», tipo la giustizia, il conflitto di interessi, l'ineleggibilità di Berlusconi, l'autonomia della magistratura, gli attacchi contro la procura di Palermo... come se non fossero cose concrete anche queste.

E allora: è vero, io personalmente Andrea Camilleri, nome e cognome, ho difeso la procura di Palermo e al tempo stesso mi sono trovato più volte accanto alla Fiom per ciò che riguarda i problemi del lavoro. Perché sono certo che c'è un nesso, che bisogna avere una visione delle connessioni tra i problemi. È astratto proprio «settorializzare». Il problema della giustizia è in strettissimo rapporto con il problema dei soldi che ci sono, per esempio. L'evasione fiscale gigantesca, il costo gigantesco della corruzione.

Il funzionamento della giustizia (oltre al problema Berlusconi, che resta cruciale), che snellisca e acceleri i processi, compresi quelli della giustizia civile, perché un investitore straniero che voglia venire in Italia, competente il Foro di Roma (ma non solo), si terrorizza all'idea di un qualsiasi contrasto. Se non combatti la tangente l'economia non riparte. Una legge come quella attuale sul falso in bilancio che garanzia dà? Sono tutte «perle» che sembrano slegate dalla crisi economica, ma insieme fanno invece una collana. Pensiamo alla prescrizione, basterebbe abolirla dopo il rinvio a giudizio, e i processi sarebbero infinitamente più rapidi. A parte il fatto che una sentenza per prescrizione lascia tutto in quella ambiguità alla quale noi italiani ci rassegniamo, e che è uno degli elementi peggiori della nostra vita associata. In Italia, i misteri d'Italia non si risolvono mai.

Qualche giorno fa il presidente Napolitano se ne viene fuori che vorrebbe sapere la verità sull'abbattimento di Ustica. Bene, sono passati trent'anni, è davvero sbalorditivo stare dentro al potere per decenni, e poi «chiedere chiarezza». Della strage di Bologna ancora non sappiamo come davvero siano andate le cose. Nell'ambiguità italiana i personaggi del potere ci sguazzano, perché sono personaggi ambigui, tutti. Poi ti accusano di antipolitica.

Non so se Napolitano sappia, so che anche Cossiga faceva il gioco di chiedere chiarezza, ed era addirittura più diretto, perché indicava ipotesi. So soprattutto che quello dell'ambiguità è in Italia lo sport nazionale. Guardiamo il governo della «larghe intese», un capogruppo del Pdl dice che questo governo non funziona, il vicepresidente del Consiglio di questo governo dice che se non si fa una certa legge il governo se ne va a casa, eppure sono al governo e questo signore ne è addirittura il vicepresidente! Se gli amministratori delegati di una società ragionassero e parlassero così, la società in Borsa andrebbe a vacca nel giro di trenta secondi.

Gli intellettuali, in una situazione così, avrebbero di che pascere, e invece non lo fanno. Alcuni per «non sporcarsi le mani» con la politica, altri per un certo timore di perdere qualche privilegio, di non essere invitati in qualche salotto. Magari dirò una sciocchezza, ma se il bianco è il bianco e il nero è il nero, e tu sei il bianco che comincia a combattere il nero, la situazione è chiara, sai chi sono i tuoi alleati, sai chi sono i tuoi nemici. Ma in un mondo melmoso, paludoso, come quello della politica italiana, probabilmente fa già un po' di ribrezzo perfino entrarci dentro. Eppure si può e ci si deve rimboccare le maniche e combattere con impegno politico contro la politica ridotta a cosa sporca. È inutile chiamare questo impegno «antipolitica», la politica resta essenziale, è indispensabile alla vita di una nazione. Ma se questa politica diventa una cosa putreolente è chiaro che tu...

Ecco perché gli intellettuali dovrebbero impegnarsi in politica: per farla tornare a essere quella che è stata o, meglio ancora, quella che potrebbe essere.

So che quando pubblico un libro ho un certo numero di lettori. E che nei confronti di un romanzo circa il 99 per cento dei lettori si ferma alla «prima lettura», alla superficie. Però qualcuno va più a fondo. E allora so che anche nel mio piccolo, anche attraverso Montalbano, posso parlare dei problemi dell'Italia di oggi. Se i miei colleghi non vogliono far questo nei loro romanzi, almeno, visto che hanno la possibilità di scrivere sui giornali, di apparire in televisione eccetera, da cittadini esprimano le loro idee, che voglio sperare (anzi ne sono certo) non saranno quelle di una politica di basso conio. Lavorare per orientare l'opinione pubblica nel senso di più «giustizia e libertà», per educarla a questi valori, dovrebbe per un intellettuale, per uno scrittore, essere sentito come un dovere. Sentirsi responsabili per la formazione dell'opinione pubblica e, se non si fa nulla, sentirsi come un maestro di scuola che non fa lezione, che viene meno ai suoi doveri.

È triste dirlo, ma effettivamente pochi scrittori e pochi intellettuali lo fanno. Firmare un appello, partecipare a un'iniziativa, significa come dicevo prima «aggregarsi» con chi si è fatto carico di un problema, lo ha individuato meglio di te, lo espone e organizza la lotta per risolverlo. Significa partecipare alla vita sociale. Quelli che dicono che un intellettuale che firma un appello viene meno al suo ruolo non sanno quello che dicono: si può accusare un intellettuale perché partecipa alla vita sociale?

Forse se oggi sono così pochi gli intellettuali impegnati è anzi perché non si può impegnarsi, diciamo così, «in carrozza», con licenza dei superiori, avendo alle spalle un partito. Oggi se ti impegni, devi farlo a nome tuo e basta, ma io trovo che sia più stimolante, avere dietro la rete del partito la trovavo un'esercitazione da circo equestre per bambini. Impegnarsi in prima persona è assai più stimolante e, se mi è concesso, assai più dignitoso.

C'è anche un modo più sottile di evitare l'impegno, restare sul generico, in modo che

non sia scomodo per nessuno. Chi è che non aderisce a un manifesto contro la mafia? Perfino Totò Riina aderirebbe... Quando vai all'atto pratico e devi trarre le conseguenze concrete, allora le cose cambiano, devi difendere dei magistrati con nome e cognome, quelli della procura di Palermo, tanto per dire. E allora a impegnarsi con coerenza rimangono in tre o quattro.

Ci sono atteggiamenti che non capisco. A proposito di procura di Palermo, ad esempio. Non parlo neppure dell'atteggiamento di Napolitano, mi colpisce perfino di più l'atteggiamento della gran parte della stampa italiana rispetto a un atto fatto dal presidente della Repubblica: sono rimasto sinceramente molto turbato che chi ha criticato il presidente sia stato accusato, o poco ci mancava, di lesa maestà, quasi che il presidente della Repubblica fosse «Sua Maestà». E questo mentre non si fa una piega nei confronti di manifestazioni di piazza contro una sentenza, con tanto di parlamentari berlusconiani e con Berlusconi che qualche giorno dopo viene ricevuto dal Quirinale!

Questo atteggiamento unanime, di conformismo dei media non è che mi ha sconcertato, mi ha quasi spaventato: mi ha atterrito sentire e leggere che non appena si sentisse la voce dell'Altissimo bisognava chiudere immediatamente le registrazioni, bruciarle... Significa confondere il rilievo, la dignità, l'importanza di una carica, che è pur sempre una carica, con una sorta di cattolica infallibilità della medesima. Ripeto: questo mi spaventa.

Un tale atteggiamento di sudditanza a Napolitano è perfino più inquietante delle stesse scelte fatte dal presidente. Posso ripetere qui quanto ho detto in un confronto pubblico con Massimo Ciarra: per l'amor del cielo, cerchiamo di essere persone concrete, la trattativa è innegabile, no? Non è difficile da immaginare: da questa parte del tavolo siede Totò Riina e Ciarra (il padre) dall'altra il generale Mori; è chiaro lo squilibrio di forze, da una parte due generalissimi, Riina e Ciarra, dall'altra sì e no un caporal maggiore.

I due avranno chiesto a Mori: «Quali sono le sue commendatizie, Signore? Chi la manda? Chi l'autorizza a venire a trattare? Perché altrimenti noi "nni susemo e nni nni iemo" [qui Camilleri ripete l'espressione in romanesco: "S'alzamo e se n'annamo", n.d.c.], in quanto lei non ha nessuna voce in capitolo, nessuna autorità». È chiaro che a questo punto i nomi sono stati fatti, ma non solo i nomi, sono state portate le prove che quei nomi corrispondevano a volontà precise. Chiaro? Perché altrimenti non ci sarebbe stata nessuna trattativa. Insomma, troppe volte si dice che si vuole chiarezza ma in realtà di preferisce mantenere la nebbia. È come quando dicevano: Andreotti e Cossiga si sono baciati? Ma figurati! Non è possibile! Eppure la risposta vera è stata data dall'attore comico siciliano Ciccio Ingrassia: se si sono incontrati, allora si sono anche baciati. Il punto cruciale è in quel se. Il bacio viene di conseguenza e non è neppure essenziale.

Perciò, se la trattativa c'è stata, vuol dire che il caporalmaggiore Mori aveva dietro di sé i capi di Stato maggiore che gli avevano dato l'incarico, e aveva la possibilità di dimostrare di averlo effettivamente ricevuto. Perché allora oggi tutti, tranne qualche magistrato sempre più solo e nel mirino, sembrano preferire la nebbia? Non voglio arrivare a dire perché sono tutti coinvolti. Non lo so. Questa voglia di servilismo, questa servitù volontaria, io infatti non riesco a spiegarmela.

Tra le tante cose che mi preoccupano dell'Italia di oggi, quella che più mi preoccupa è lo stato dell'informazione. L'ambiguità dell'informazione, il detto e non detto, il non chiarire, il tenersi la nebbia. Del resto, la trattativa Stato-mafia, che c'è stata, è una cosa gravissima, ma non ci fu a suo tempo la trattativa Stato-Brigate rosse?

Tirare fuori la trattativa con la mafia costringe a diverse domande inquietanti, alle quali probabilmente non ci sono risposte. Comunque io non credo che un ministro della Giustizia decida motu proprio l'alleggerimento del 41 bis senza consultare gli altri membri del governo, queste sono fantastorie che possono andare a raccontare agli altri. In realtà i tentativi di accordo ci furono, ed è grave che uno Stato tratti con la mafia. Ma, lo ripeto, questo stesso Stato la prova generale di trattativa con la criminalità organizzata l'aveva fatta con il caso Ciriaco De Mita. «Mai trattare con i terroristi» e poi si trattò per la sua liberazione. È stata la prova generale.

Con la mafia non può essere andata diversamente. Oltretutto, quel tavolo di trattativa in cui sedeva Mori era talmente importante che la mafia vi operò addirittura un cambio di «rappresentanza»: poiché l'irragionevolezza di Riina tagliava la strada a qualsiasi trattativa, allora si sono venduti Riina ed è subentrato il «diplomatico» Bernardo Provenzano. Quindi vuol dire: la trattativa c'era ed era seria.

Di fronte a fenomeni così gravi, non capisco il silenzio di troppi intellettuali. Non so come spiegarmelo. In alcuni è pura imbecillità, diciamolo francamente. In altri è assoluto disinteresse, in altri è una sorta di... continuare a convivere con quell'ambiguità di cui parlavamo prima. Poi ci sono quelli che arrivano a dire «ma è storia vecchia, dai, è passata in giudicato, non interessa più». Perché sembra che ormai in Italia le «storie» abbiamo una scadenza di ventiquattr'ore. Dopo ventiquattr'ore spariscono, dalla stampa, dalla televisione, dalla memoria dell'opinione pubblica, spariscono da tutto. Eppure una delle funzioni dell'intellettuale è coltivare la memoria. Brutta storia questa perdita di memoria. Anche quando i processi si fanno, dopo trenta o quarant'anni, quante testimonianze non sono più possibili, quanto prove sono state opportunamente perse, e tutto finisce nel dimenticatoio.

Uno storico potrebbe divertirsi a scrivere un'autentica storia d'Italia, una storia del non detto, una storia d'Italia per omissioni, sarebbe interessantissima. Dal delitto Moro a Ustica, dalla stazione di Bologna all'Italicus, dalla Banca dell'Agricoltura a Milano a

quella di piazza della Loggia a Brescia, se li mettiamo tutti in fila la storia d'Italia è un continuo succedersi di bombe e di attentati, e di ruoli di alte cariche e perfino presidenti della Repubblica. Stranamente negli ultimi 20-25 anni le stragi cessano, dopo la famosa trattativa, come se tanti anni di bombe avessero provocato dei crateri melmosi dentro i quali affondare e controllare il paese. Attenzione, però, perché l'intellettuale che crede di salvarsi con la non partecipazione rischia di affondare in questa stessa melma.

Perché la mancanza di partecipazione è contagiosa. Se ci sono intellettuali che partecipano, dibattono, polemizzano, si mantiene viva la ricerca delle soluzioni ai problemi. Se gli intellettuali smettono di partecipare, tutto torna nella nebbia e nel silenzio. Se ci fosse un Pasolini, oggi magari il Corriere accanto al suo articolo ne pubblicherebbe un altro per smussarne le punte, ma comunque Pasolini lo pubblicherebbe. Ma oggi non c'è un Pasolini, uno Sciascia, neppure un Moravia, che in più momenti è stato lucidissimo e bravissimo sui problemi italiani. Quando manca questo sprone continuo, anche l'intellettuale che si impegna finisce per trovarsi isolato, ha la sensazione che il suo diventi solo uno sfogo di malumore, perché manca il confronto, chi ti controbatte, magari, ma senza eludere i problemi.

La cattiva salute dell'Italia è data oggi anche da questa sorta di melassa dentro la quale tutti ci rotoliamo e dall'omologazione che ne consegue. Un giovane intellettuale che comincia a emergere oggi, non emerge perché rappresenta una voce fuori dal coro ma proprio perché sa raccogliere meglio di tutti un desiderio dominante di non impegno, di non partecipazione. Per questo Antonio Tabucchi ci pareva una voce rara. Ma ai tempi di Sciascia e Pasolini, non era una voce rara. Poi è diventata una voce rara, Antonio, perché era ormai l'unico che dicesse le cose con chiarezza e anche con il necessario sdegno. Dopodiché, fine. In realtà gli intellettuali - non vorrei pronunciare parole per cui domani mi diranno «da dove arriva questo a farci lezioni?», ma lo devo dire, con molto dispiacere - gli intellettuali oggi non hanno coscienza neanche del loro tradimento.

Talvolta si concedono un impegno blando, pro forma, sempre tenendosi sulle generali, ma è come fare l'elemosina. Mentre ci sarebbe bisogno che gli intellettuali avessero oggi il coraggio di impegnarsi in prima persona, parlando chiaro, facendo j'accuse concreti, rispondendo solo alle proprie idee, poi se il partito x pensa y non me ne frega niente e se anche il salotto x e il giornale y, io vado avanti comunque...

Non so perché gli intellettuali non lo facciamo, se non in pochi. Cos'hanno da perdere? Eppure molti pensano di essere impegnati, di essere coraggiosissimi. Ma si limitano ai valori generali, e dunque non colpiscono nessuno. Mentre se vuoi lottare contro la mafia devi schierarti con quelli che la mafia la combattono davvero.

Perché mi sono schierato con Caselli, Ingroia, Scarpinato e con tanti altri magistrati che lavorano per sconfiggere la mafia? Ma perché se io voglio essere contro la mafia, quei magistrati ho il dovere di considerarli un prolungamento di questa mia scelta, un braccio mio (e di tutti i cittadini che pensano che con la mafia non si debba convivere), e dunque non posso rinnegare il mio braccio, devo difenderlo. Ecco perché ho difeso Ingroia nelle recenti polemiche e non esiterò se qualcun altro si troverà nella stessa posizione. A restare sul generico siamo tutti bravi. Ma l'impegno si dimostra andando nel concreto. Sei contro la disoccupazione, per la difesa dei posti di lavoro? Ma chi è che questa lotta la fa davvero? Landini e la Fiom. E allora devi stare con la Fiom e con Landini, non è che rimani nel generico. Ma è proprio questo passo, quello della coerenza e della concretezza, che ripugna a molti intellettuali. O li spaventa.

(6 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/camilleri-alla-ricerca-dellimpegno-perduto/>

” Ragazzi non bastano i cortei, non basta la vostra meravigliosa passione per battere le guerre, l'ingiustizia , il bisogno . Serve la politica per vincere . La politica che incida nel potere. Come facciamo per far diventare la vostra speranza “potere politico” ? Questo è il problema che avete davanti. Un corteo bello e ardente non è ancora politico. Quali sono le vostre armi ? Non le vedete ? Ci sono..! Sono in quel libretto che i vostri padri chiamarono Costituzione, dopo aver conquistato il diritto a scriverlo con la Resistenza... Pietro Ingrao ”

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [30annirecuperati](#)

[twitter.com](#) Fonte:

“Non è che la discoteca non mi piace, è che se per parlare con qualcuno gli devo strillare nell'orecchio, allora vado a trovare mia nonna.”

— (via [ilfascinodelvago](#))

Dodici parole tedesche che non esistono in italiano



di Arturo Robertazzi

(pubblicato originariamente su [Scrittore Computazionale](#))

Lo so, il tedesco a noi italiani suona come una lingua **dura**, **difficile** e a volte **fastidiosa**. Ma avete mai ascoltato una poesia di Brecht recitata da una flebile voce femminile? È pura melodia, con quegli “ich”, “sch” e “ung”.

Dopo quattro anni di Germania e dopo aver incontrato autori come **Goethe**, **Kafka** e **Brecht**, ho scoperto la bellezza della complessità, e la ricchezza del vocabolario tedesco. Con un po' di invidia verso quegli scrittori tedeschi che possono mettere insieme i moduli di questa lingua per farne storie e romanzi.

Anche **Mark Twain**, uno che non [lesinava critiche al tedesco](#), ha dovuto ammettere con

un certo stupore che alcune parole tedesche sono in grado di esprimere un concetto complesso.

In questo post propongo una breve lista di **parole tedesche che contengono mondi**, traducibili in italiano solo con intere frasi. Parole che svelano come i tedeschi interpretano la realtà che ci circonda - a proposito, Edward Sapir e Benjamin Whorf [affermavano](#) che il linguaggio è uno strumento attraverso il quale concettualizziamo la realtà.

Ecco le dodici parole:

I. Weltschmerz. Letteralmente “dolore del mondo”. Il termine, coniato dall'autore tedesco [Johann Paul Friedrich Richter](#), indica il “dolore cosmico” provato da colui che si rende conto che la realtà fisica non può soddisfare i bisogni della mente. Una visione del mondo tipica di autori come Leopardi, Heinrich Heine e Lord Byron.

II. Drachenfutter. In italiano si traduce come “cibo del drago”. Diciamo che hai dimenticato il tuo anniversario di matrimonio e tua moglie è incazzata nera. Cosa fai? Le fai un regalo per riparare alla tua dimenticanza. Ecco, quello è il “cibo del drago”.

III. Fremdschämen. Fremd significa estraneo e Schämen provare vergogna. Fremdschämen significa sentirsi in imbarazzo per qualcosa che qualcun altro ha fatto. Capita spesso, no?

IV. Vorfreude. Diciamo che ti aspetta una cena con una persona che ti intriga. È pomeriggio, fra tre ore la incontrerai, ti prepari, pensi a cosa succederà e senti una forte sensazione di gioia. Vorfreude significa letteralmente “pre-felicità”.

V. Treppenwitz. Sono trascorse un paio d'ore, e pensi che in quella situazione avresti dovuto dire una battuta più efficace. Tornato a casa, hai l'illuminazione e pensi “Ah! Avrei dovuto rispondere così!”. Ma è troppo tardi. Questo è il Treppenwitz, letteralmente “scherzo delle scale”.

VI. Geisterfahrer. “L'autista fantasma”. Il Geisterfahrer è colui che imbocca una strada nel senso di marcia sbagliato.

VII. Handschuhschneeballwerfer. Sì, sì, lo so, sono quasi trenta lettere! Niente panico: Handschuh (che è costituita già da due parole) significa guanto, Schnee neve, Ball palla e Werfer lanciatore. Tutto insieme significa: colui che indossa dei guanti per lanciare una palla di neve.

VIII. Herbstmelancholie. Un'unica parola per descrivere l'emozione che stiamo provando in questo periodo: la malinconia d'autunno.

IX. Waldeinsamkeit. Einsamkeit significa solitudine, Wald è bosco. È quella pressante sensazione di solitudine e disagio quando ci si inoltra in un fitto bosco.

X. Torschlußpanik. In questa parola c'è un romanzo. È il panico provato in era medievale quando il ponte levatoio si abbassava indicando un attacco dei nemici. Indica l'ansia provata quando ci si rende conto che la nostra vita va avanti e le chance di realizzare i “nostri sogni” diminuisce ogni giorno.

XI. Schadenfreude. Non vogliamo ammetterlo, ma ci capita spesso. Il vostro arcinemico ha appena fatto una sciocchezza ed è diventato lo zimbello del gruppo. La sottile punta

di felicità che state provando è la *Schadenfreude*, la gioia della sciagura di qualcun altro.

XII. Fernweh. La mia preferita, perché questa sensazione l'ho sempre provata, ma non sapevo esistesse una parola per definirla. Letteralmente significa "nostalgia dell'altrove". È il forte bisogno di dover viaggiare per esplorare il mondo.

fonte: <http://www.ilmitte.com/parole-tedesche-non-esistono-italiano/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [batchiara](#)

[valerieisburning](#) Fonte:

“Paolo, conosci il principio di Peter? E’ quello che rende conto del motivo per cui le posizioni di vertice sono spesso occupate da incompetenti.

In altre parole, in un’ipotetica gerarchia, ognuno scalerà fino a che non è più in grado di farlo. E perché non lo è? Perché è diventato incompetente a scalare ulteriormente.

Ed è il motivo per il quale un fantastico venditore di automobili è possibile non sia un altrettanto bravo coordinatore di venditori di automobili. E perché probabilmente Michael Jordan sarebbe un pessimo allenatore.

Ma c’è una soluzione al principio di incompetenza di Peter.

Fare le cose che si sanno fare.

E quindi per il venditore di automobili, continuare a venderle.

E per Michael Jordan continuare a giocare a basket (ok, ora è in “pensione”, ma ci siamo capiti).

Il paese avrà speranza, caro Paolo, se ciascuno di noi farà le cose che sa fare meglio.”

— via facebook

[centrovisite](#) ha rebloggato [myborderland](#)

“Ho una vasta collezione di conchiglie, che tengo sparse per le spiagge di tutto il mondo.”

— Steven Wright (via [myborderland](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [vivenda](#)

[matermorbi](#)Fonte:

“Se devi sposarti sposati una che cucina bene, perché col tempo la bellezza passa, la fame no.”

— [Vivenda:](#)

[matermorbi](#):

[waxen](#)

“La musica che schifate oggi vi sembrerà molto meglio di quella che schiferete tra 20 anni. È questo che penso, se mi fate ascoltare gli 883.”

— waxen

[dania72](#)

Agisci sempre come se il tuo operato dovesse salvare non un fiore, un albero, o un campo, ma tutta la fottuta primavera.

[waxen](#)

“Non trattate gli idioti come se fossero inutili, un giorno potreste avere bisogno di un rene.”

— waxen

emilyvalentine

L'unica cosa bella del fare lo shopping è quando nel camerino c'è una seggiolina e tu ti puoi riposare per quei 5 minuti buoni

tattoodoll ha rebloggato *filosoffessa*

“Nella moltitudine

sono quella che sono.

Un caso inconcepibile

come ogni caso.

In fondo avrei potuto avere

altri antenati,

e così avrei preso il volo

da un altro nido,

così da sotto un altro tronco

sarei strisciata fuori in squame.

Nel guardaroba della natura

c'è un mucchio di costumi:

di ragno, gabbiano, topo campagnolo.

Ognuno calza subito a pennello

e docilmente è indossato

finché non si consuma.

Anch'io non ho scelto,

ma non mi lamento.

Potevo essere qualcuno

molto meno a parte.

Qualcuno d'un formicaio, banco, sciame ronzante,

una scheggia di paesaggio sbattuta dal vento.

Qualcuno molto meno fortunato,

allevato per farne una pelliccia,

per il pranzo della festa,

qualcosa che nuota sotto un vetrino.

Un albero conficcato nella terra,

a cui si avvicina un incendio.

Un filo d'erba calpestato

dal corso di incomprensibili eventi.

Uno nato sotto una cattiva stella,

buona per altri.

E se nella gente destassi spavento,

o solo avversione,

o solo pietà?

Se al mondo fossi venuta

nella tribù sbagliata

e avessi tutte le strade precluse?

La sorte, finora,

mi è stata benigna.

Poteva non essermi dato

Il ricordo dei momenti lieti.

Poteva essermi tolta

L'inclinazione a confrontare.

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,

e ciò vorrebbe dire

qualcuno di totalmente diverso.”

— [Wisława Szymborska](#)

Potevo essere me stessa – ma senza stupore,

Tags: tumblerate, eh, già

(via [filosoffessa](#))

[sgabriz](#)

“

All'amato me stesso

Quattro. Pesanti come un colpo.

“A Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio”.

Ma uno come me dove potrà ficcarsi?

Dove mi si è apprestata una tana?

S'io fossi piccolo come il grande oceano,

mi leverei sulla punta dei piedi delle onde con l'alta marea,

accarezzando la luna.

Dove trovare un'amata uguale a me?

Angusto sarebbe il cielo per contenerla!

O s'io fossi povero come un miliardario... Che cos'è il denaro per l'anima?

Un ladro insaziabile s'annida in essa:

all'orda sfrenata di tutti i miei desideri

non basta l'oro di tutte le Californie!

S'io fossi balbuziente come Dante o Petrarca...

Accendere l'anima per una sola, ordinarle coi versi...

Struggersi in cenere.

E le parole e il mio amore sarebbero un arco di trionfo:

pomposamente senza lasciar traccia vi passerebbero sotto

le amanti di tutti i secoli.

O s'io fossi silenzioso, umil tuono... Gemerei stringendo

con un brivido l'intrepido eremo della terra...

Seguiterò a squarciagola con la mia voce immensa.

Le comete torceranno le braccia fiammeggianti,

gettandosi a capofitto dalla malinconia.

Coi raggi degli occhi rosicchiere le notti

s'io fossi appannato come il sole...

Che bisogno ho io d'abbeverare col mio splendore

il grembo dimagrato della terra?

Passerò trascinando il mio enorme amore

in quale notte delirante e malaticcia?

Da quali Golia fui concepito

così grande,

e così inutile?

— Vladimir Majakovskij

”

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

“Sublime è il senso di sgomento che l'uomo prova di fronte alla grandezza della natura sia nell'aspetto pacifico, sia ancor più, nel momento della sua terribile rappresentazione, quando ognuno di noi sente la sua piccolezza, la sua estrema fragilità, la sua finitezza, ma, al tempo stesso, proprio perché cosciente di questo, intuisce l'infinito e si rende conto che l'anima possiede una facoltà superiore alla misura dei sensi.”

— Immanuel Kant

[coqbaroque](#)

Caro Coq, ti scrivo per esporti il mio problema. Vivo a Milano ed ho 18 anni, ho avuto diverse storie ma mai importanti. Poi un giorno in chat conosco questa ragazza di 21 anni. Subito mi da' il numero del cellulare e il giorno dopo la chiamo. Si chiama Elisa. Ci sentiamo tutti i giorni e se non la chiamo lei mi dice che le manco. Ora ci siamo visti... è bellissima e... l'altro giorno, dopo un concerto, siamo andati a casa sua ed abbiamo fatto l'amore. Caro Coq, sapessi com'è esperta! Abbiamo fatto di tutto, dovunque, per tutta la notte ma al mattino ho visto che c'erano dei vestiti da uomo nell'appartamento e lei mi ha confidato di vivere con un uomo di 40 anni. Ho visto la sua foto e lo trovo anche molto brutto e vecchio . Mi ha detto che lui la tratta male lasciandola sola a casa per lunghi periodi. Sono molto dispiaciuto. Non so cosa fare.

18enne dubbioso

Caro 18enne dubbioso,

perché non ti firmi con il tuo nome, bastardo.

Ora sono in viaggio per lavoro, come ben sapete tu e quella bagascia. Appena torno te fatti trovare in casa che te li faccio passare io i dubbi! Vedi poi come ti dispiace...

9 verità sul cibo che non sapevi

***Il caffè decaffeinato è la soluzione? I succhi di frutta sono sani?
Il km zero è sinonimo di salute? E poi, è vero che la verdura
cotta perde i suoi nutrienti? Un elenco di fatti pronti a
sorprendervi***

14 novembre 2013 di Michela Dell'Amico

1. I prodotti importati possono essere più nutrienti dei prodotti locali

Il livello di nutrienti è determinato da molti fattori, come la temperatura, la luce e il tipo di terreno. È senz'altro vero che il trasporto e la conservazione possono far perdere qualità a certi prodotti, ma diversi studi hanno mostrato che per altri vale il contrario, soprattutto per i livelli di antiossidanti. Quindi, difficile a credersi, ma i frutti di bosco che arrivano dall'altro capo del mondo possono essere più nutrienti e sani di quelli raccolti a due passi da noi.

2. Grassi dannosi ma nascosti

Snack, cracker, grissini, pizza congelata, gelati e dolci, soprattutto industriali, non solo sono grassi, ma spesso contengono grassi particolarmente dannosi, quelli saturi. Se è noto che è bene evitare i grassi idrogenati, cioè resi solidi con un processo che porta alla formazione proprio di grassi saturi, sarebbe meglio tenersi alla larga anche dagli oli vegetali di cui non è specificato il seme o il frutto. Questi sono spesso oli tropicali - olio di cocco e palma - ricchi di acidi grassi saturi (acido miristico, laurico e palmitico), tanto dannosi come gli idrogenati.

3. Il caffè decaffeinato contiene caffeina

La maggior parte dei decaffeinati contiene una discreta quantità di caffeina. Un espresso decaffeinato ne ha circa 16 mg. Quindi, un latte macchiato decaffeinato - che in genere contiene due tazzine di caffè - ha circa la stessa quantità di caffeina che si trova in una lattina di Coca Cola.

4. Il tonno a tranci è una bomba di mercurio

Il tonno bianco a tranci contiene circa tre volte la quantità di mercurio del tonno in scatola. Questo dipende dal fatto che le specie di tonno usate per i tranci sono più grandi, e come noto la stazza del pesce incide sulla concentrazione del metallo nelle carni dell'animale. La soluzione sembrerebbe essere preferire il salmone, magari di allevamento.

5. I succhi di frutta sono più calorici delle bibite

I succhi di frutta - a seconda del tipo - possono far ingrassare più delle cole, e sono comunque fonte di calorie di tutto rispetto. Un bicchiere di succo di mela ha circa 115 calorie, contro le 95 di un bicchiere di Coca Cola. Una porzione di succo di uva contiene invece più o meno la stessa quantità di zuccheri di una Pepsi, circa 30 grammi. E' vero, si tratta di fruttosio, ma è comunque zucchero. Se state pensando che allora tanto vale farsi una bibita, [leggete qui](#).

(<http://life.wired.it/news/salute/2013/03/22/180mila-morti-per-colpa-delle-bibite-zuccherate.html>)

6. Non tutte le fibre sono uguali

Per aumentare la percentuale di fibre contenute nei loro prodotti, le aziende aggiungono sostanze come l'inulina o le maltodestrine. Non si conosce ad oggi l'effetto sulla salute di queste fibre rispetto a quelle naturalmente contenute in frutta, verdura e cereali integrali.

7. La verdura cotta può essere più sana e nutriente di quella cruda

Dipende dalla verdura e da come è cotta. L'antiossidante licopene, ad esempio, si trova in quantità maggiori nei pomodori cotti che in quelli crudi. Allo stesso modo, i preziosi carotenoidi aumentano nelle carote bollite. Queste ultime però, se cotte, perdono altri ottimi nutrienti.

8. Multicereale non vuol dire integrale!

Forse lo diamo per scontato senza pensarci troppo, ma il pane ai 5 cereali non ci deve far pensare - come giustamente sappiamo per il pane integrale - a un prodotto che riduce i rischi per il cuore, allontana il diabete e migliora il sistema digerente. Si tratta semplicemente di prodotti che mescolano farine - raffinate o integrali - di diversi cereali. Ancora una volta, solo l'etichetta ci dirà la verità (o almeno si spera).

9. Quando i grassi in più fanno bene?

I grassi a condimento dell'insalata, magari olio extra-vergine di oliva, la rendono più salutare. Aggiungere grassi alle verdure aiuta infatti il corpo ad assorbire tutti i nutrienti. I carotenoidi di carote e pomodori, e alcune vitamine, sono solubili solo nel grasso, e senza grasso verrebbero espulsi dall'organismo.

fonte: <http://life.wired.it/news/food/2013/11/14/9-notizie-incredibili-sul-cibo.html>

20131115

ilfascinodelvago

“Gli altri animali sono abbastanza civilizzati da optare per l’eliminazione dei deboli, dei vecchi e degli infermi. A noi piace lasciarli soffrire per poterci sentire meglio con noi stessi.”

— SHANDANA MINHAS, **PAKISTAN GRAFFITI**

tagestamas

360.

Per vari motivi, un po' lunghi da ricapitolare in questa sede, negli ultimi anni è drasticamente calata la richiesta di accalappiacani; per evitare tuttavia che questi ultimi si immiseriscano, o formino bande armate di masnadieri, o si lascino semplicemente morire d'inedia in segno di protesta, il parlamento (con il voto contrario dei cani e dei loro rappresentanti politici) ha approvato un provvedimento volto a salvarli dalla crisi del loro settore.

Per l'esattezza, gli accalappiacani verranno spalmati in vari ambiti lavorativi: vi saranno accalappiacani mutati in medici pediatri, operai conciatori, badanti, ministri dell'interno, ecc.

Il piano, in linea teorica, è buono, ed è stato apprezzato senza remore da tutti i sindacati (esclusi, di nuovo, quelli dei cani); ha mostrato i primi punti deboli soltanto domenica sera, quando un Frecciarossa Roma-Milano è stato fermato in aperta campagna, nei pressi di Soliera (MO), da un

macchinista che aveva avvistato un dalmata. L'inconveniente, tuttavia, è presto rientrato; il tempo di rinverdire con gioia gli antichi fasti, e di prendere la rabbia, e il treno era già tornato a fendere la nebbia.

[1000eyes](#) ha rebloggato [colorolamente](#)

[mariofiorerrosso](#) Fonte:

“

Chi è felice ha ragione.

”

— L. Tolstoj

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [malinconialeggera](#)

“Una donna libera è l'assoluto contrario di una donna leggera.”

— Simone De Beauvoir (via [malinconialeggera](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [malinconialeggera](#)

“

La bellezza delle imperfezioni

Se assecondiamo l'abitudine a fare confronti, chi ne risente di solito è l'autostima. Ci sarà

sempre qualcunA di più elegante, più magra, più creativa, o più giovane di tutte noi. Tutte noi siamo piene di limiti e di difetti, ma le nostre mancanze non sono sempre le stesse.

Sulle etichette degli abiti di cotone e seta pura si trova scritto:

Questo indumento è composto al cento per cento di fibre naturali. Qualsiasi irregolarità o variazione di colore non costituisce un difetto. Le imperfezioni aumentano la bellezza del tessuto.

Le nostre imperfezioni aumentano la nostra bellezza. Questo non significa che non desideriamo cambiare, crescere, o fare del nostro meglio, ma celebrare il fatto che siamo “composte al cento per cento di fibre naturali” genera in noi un clima di accettazione nel quale è più facile trasformarci.

Chiudete gli occhi e immaginate di essere un arazzo, esemplare unico di valore inestimabile, composto totalmente da materiali naturali... prendete nota delle sensazioni e dei pensieri che il vostro arazzo suscita in voi.

”

— Interamente tratto da: **Donne che hanno coraggio** di **Sue Patton Thoele**, ed: Armenia

(via [malinconialeggera](#))

[falcemartello](#) ha rebloggato [apophis](#)

2+2=5

[apophis](#):

Ma le pensioni d'oro esistono ? Se l'Inpdap, che gestiva le pensione dei Dipendenti Pubblici, aveva un disavanzo strutturale di 20 mld di € , portato “in dote” all'I.N.P.S., che quindi adesso ne ha 10 (evidentemente la gestione dei dipendenti privati “fruttava 10 mld l'anno) le “pensioni

d'oro" esistono. E sono di quelli che dopo aver lavorato (poco e male) vanno in pensione a spese degli altri.

La cosa più divertente e spassosa (all'italiana) è che il CIV (il Comitato di Controllo sull'INPS in cui siedono anche i sindacati) ha chiesto all'INPS un rapporto in tempo reale sui vari fondi amministrati dall'INPS (quelli in cui vanno a finire i soldi versati dai contribuenti). L'ha chiesto e non l'ha mai avuto, perchè nemmeno l'INPS ce l'ha.

Cioè noi buttiamo i soldi in un pentolone senza sapere quanta minestra e che varietà di ortaggi c'è dentro. Mastropasqua (presidente INPS) guadagna 1.000.000 di € l'anno e non riesce a organizzare le gestioni patrimoniali.

Adesso ripetete con me: affidiamo tutto allo Stato, perchè lo gestisce meglio del privato.

[regardintemporel](#)

*“J’aime qui m’éblouit puis accentue
l’obscur à l’intérieur de moi.”*

— **René Char**, *Rougeur des matinaux*

[senza-voce](#) ha rebloggato [detteaq](#)

[rollotommasi](#)Fonte:

*“non si dovrebbe mai
metter da parte soldi,*

sentimenti, pensieri.

perché

dopo

non si usano più.”

— natalia ginzburg

(via [rollotommasi](#))

[senza-voce](#) ha rebloggato [mariofiorerrosso](#)

[dragonflythoughts](#)Fonte:

“

Credo nel potere che ha l'immaginazione di plasmare il mondo, di liberare la verità dentro di noi, di cacciare la notte, di trascendere la morte, di incantare le autostrade, di propiziarci gli uccelli, di assicurarsi la fiducia dei folli

”

— Ballard

(via [dragonflythoughts](#))

[part-l-ypoison](#) ha rebloggato [morning-alcoholic](#)

[violentwavesofemotion](#)Fonte:

“I shall fall like snow and be wasted.”

— Virginia Woolf, *The Waves* (via [centaurea-morphia](#))

"Qui non c'e' niente. Se stavi cercando qualcosa, al momento non esiste piu' a questo indirizzo. A meno che non stessi cercando questa pagina di errore, in quel caso: Congratulazioni! L'hai trovata."

- messaggio di errore su Tumblr

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [marealmattino](#)

[uninvernomuto](#) Fonte:

“Siamo la generazione del ”troppo”.

Troppi telefoni che squillano.

Troppi sms, che a loro volta sono stati sostituiti da whatsapp,

viber, skype.

Troppe app da scaricare.

Troppi social network.

Troppe le persone che in compagnia, anzichè pensare a divertirsi, pensano a mettere la localizzazione sul cellulare, fotografare birra, lattine di coca-cola, le sigarette, le canne, postarle su Facebook e far sapere a tutti i loro contatti dove sono e con chi.

Per poi passare una serata intera in silenzio,

troppo occupati a rispondere ai commenti.

Troppi giudizi: non puoi fotografare perchè non sei una fotografa.

Non puoi scrivere perchè non sei scrittrice.

Non puoi ascoltare i One Direction perchè diventi automaticamente una "bimbaminchia".

Ma sapete cosa? Non è colpa nemmeno di tutti i social, di tutte le app o dei cellulari troppo tecnologici.

La colpa è nostra.

Noi diamo troppa importanza a queste cose.

Non è vero che nessuno imbuca lettere, che nessuno ama i dettagli, che nessuno prende il primo treno e raggiunge la persona che ama.

Sono tutte cazzate.

La colpa è soltanto nostra, perchè temiamo tutti il giudizio degli altri."

— uninvernamento QUANTO CAZZO E' VERO.

PORCA TROIA.

(via profumodimareinvernale)

biancaneveccp ha rebloggato seiungraffioinquestocielo

maralubaFonte:

erebo-s:

"Ero nuda tra le sue mani, sotto la gonna alzata nuda come non mai. Il mio giovane corpo era tutto una festa dalla punta dei miei piedi ai capelli sulla testa, ero come una sorgente che guidava la bacchetta del raddomante. Noi facevamo il male il male era fatto bene."

Jacques Prévert

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [di-eclissi-per-non-rivederci](#)

[abatelunare](#)Fonte:

“- È questo il tuo problema. Vedi branchi di squali, invece sono solo sardine.”

— Dal film *Hunted la preda*. (via [abatelunare](#))

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [eclipsed](#)

“

[...]

Capite? È questo il dramma vero, gli ignoranti che, davanti a qualcosa che non capiscono, non alzano le mani e tornano alle loro occupazioni (in cui mi auguro non siano così ignoranti), no no, vengono da te e ti pisciano addosso.

Benissimo.

”

— [eclipsed](#)

[eclipsed](#):

ogni qual volta leggevo un libro di Fedor Dostoevskij (le dieresi cercatevele voi su Wikipedia, mo

sto stanco), mi piaceva sempre leggere le prime 5/10 pagine, in cui di solito era contenuta la biografia minima dell'autore, per anno.

E ogni qual volta leggevo che faceva uscire i suoi capolavori a puntate sulle riviste russe, ricordo che pensavo "WAT? Cioè la gente aspettava SETTIMANE tra un capitolo e l'altro dei Fratelli Karamazov? Ma come cazzo si fa? Cioè davvero la gente riusciva a fruire di una cosa così monumentale "a puntate"?"

Poi ho cominciato a vedere *Breaking Bad*.

yomersapiens:

come le giraffe, che per raggiungere le foglie più alte hanno allungato il loro collo, così le generazioni future faranno con le braccia, per riuscire meglio negli autoscatti.

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [febbraio1998](#)

[alcolicesimo](#)Fonte:

“Abbiamo un rapporto da scopamici, lei scopa e io sono un suo amico.”

— (via [alcolicesimo](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [spegniriaccendi](#)

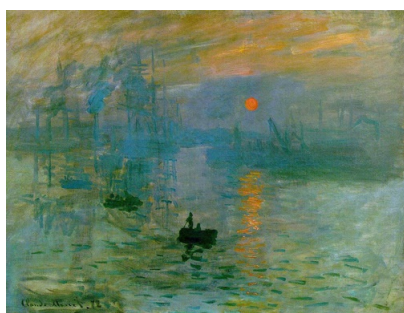
[magiadel sogno](#)Fonte:

**Un uomo si innamora di una donna
quando sente di aver incontrato
l'avversario giusto.**

- S. Argov.

[selene](#) ha rebloggato [cavernicolo](#)

[lartespiegataaitruzzi](#) Fonte:



[lartespiegataaitruzzi](#):

Claude Monet (Parigi, 1840 – Giverny, 1926)

Impression soleil levant

1872, Parigi, Musée Marmottan Monet

olio su tela, cm 48 x 63

-

Ce sta chi dice che li giornalisti e critici d'arte nun serveno a 'n cazzo. E sbajeno: perché si nun era pe loro forse l'Impressionisti nun se sarebbero chiamati così. Anfatti quanno che ce fu 'a prima mostra de st'artisti, Monè, Degà, Sesànn, Renuàr eccetera, furono chiamati Impressionisti dar nome de sto quadro qua, un po' pe pijalli per culo. No ner senso "ammazza aho fate popo 'mpressione" cioè schifo, ma ner senso che st'immagini loro tutte sfocatine all'i critici più che quadri veri e propri je pareveno come di schizzi, robbe nun finite, "impressioni", tipo quelle che uno fa mentre sta ar telefono o sur quaderno durante 'a lezione de storia dell'arte. Li cirtici ereno abituati a robbe tutte belle finite, precise, chii contorni, che se vedeva senz'ombra de dubbio che n'arbero era n'arbero, na nave na nave, e na persona na persona. Ma l'Impressionisti volevano apposta dipigne a na maniera diversa: perché quello che vede l'occhio nun è n'idea già precisa (na nave o n'arbero) ma n'impressione su 'a rètina, na macchia de colore e luce: e solo dopo er cervello (si ce l'hai) te dice "me sa che è na nave. Sì sì è popo na nave". E si ce pensi sto modo de pensà e de dipigne è na bella svorta. Perché è come di che l'essere umano nun percepisce 'e cose come sò, ma come 'e vede lui. E si dopo 'e vole raccontà, in un quadro o in un libro o in una canzone o come je viè mejo, nun recontrerà mai 'a cosa in sé, ma 'a visione sua daa cosa, l'impressione. E pe fortuna. Che sinnò tutti recontavamo 'a stessa storia, anvece er monno è bello perché è vario.

[selene](#) ha rebloggato [afterevening](#)

[malinconialeggera](#)Fonte:

“Ho imparato che ci sono amori impossibili, amori incompiuti, amori che potevano essere e non sono stati. Ho imparato che è meglio una scia bruciante, anche se lascia una cicatrice: meglio l'incendio che un cuore d'inverno. Ho imparato che è possibile amare due persone contemporaneamente. A volte succede: ed è inutile resistere, negare, o combattere.”

— Ferzan Ozpetek (via [when—itrainsitpours](#))

corallorosso

"Cercate bene le parole, dovete sceglierle.

A volte ci vogliono otto mesi per trovare una parola.

Scegliete.

Perchè la bellezza è cominciata quando qualcuno ha cominciato a scegliere."

— R. Benigni

corallorosso

Non c'è bisogno di essere una stanza per sentirsi infestati dai fantasmi

Non c'è bisogno di essere una stanza per sentirsi infestati dai fantasmi, non c'è bisogno di essere una casa. La mente ha corridoi molto più vasti di uno spazio materiale ed è assai più sicuro un incontro a mezzanotte con un fantasma esterno piuttosto che incontrare disarmati il proprio io in un posto desolato.

Emily Dickinson

nives ha rebloggato [wecanbeheroesjustforoneday](#)

*dorata*Fonte:

“Quando tu riesci a non aver più un ideale, perché osservando la vita sembra un enorme pupazzata, senza nesso, senza spiegazione mai; quando tu non hai più un sentimento, perché sei riuscito a non stimare, a non curare più gli uomini e le cose, e ti manca perciò l'abitudine, che non trovi, e l'occupazione, che sdegni – quando tu, in una parola, vivrai senza la vita, penserai senza un pensiero, sentirai senza cuore – allora tu non saprai che fare: sarai un viandante senza casa, un uccello senza nido. Io sono così.”

— Luigi Pirandello (da una lettera alla sorella Lina, 13 ottobre 1886) (viadorata)

corallorosso

“Non ci sono inizi, né fini. Mi pare che l'uomo si sia buttato in un'oscura e paurosa lotta da un passato che non ricorda a un futuro che non può prevedere né capire.

E l'uomo ha incontrato e sconfitto ogni nemico tranne uno. Non può vincere se stesso.

Come odia se stesso il genere umano!

(...) dicono gli psicologi che l'amore di sé è bilanciato nell'uomo dall'odio di sé. Lo stesso deve accadere nell'insieme del genere umano.

Combattiamo contro noi stessi e possiamo vincere solo a patto di uccidere tutti gli uomini.”

Da “La battaglia” di John Steinbeck

corallorosso

Pace a meno di due euro al litro

Se avete trovato la pagina di Kotiomkin bloccata, capita. I social network sono quel posto dove è possibile inneggiare a Priebke, mettere alla gogna un adolescente gay, dare della scimmia a Cecile Kyenge e -nella colonna di destra- chiedermi se non mi mancano Almirante e Forza Nuova. Quel che non ci posso dire è che Borghezio è fascista, che Giovanardi è un omofobo vigliacco o che c'è gente che muore per il profitto altrui. Parlo, ad esempio delle missioni di pace. Parlo di Nassyria, dove 10 anni cadevano 19 ragazzi, spediti nel nulla di una serie di pozzi petroliferi dell'ENI. 19 carabinieri sacrificati perchè la pace potesse costare meno di 2 euro al litro. Non mi preoccupa se qualcuno si indigna, se il prezzo della pace viene ricordato in ottani. Mi preoccupa che qualcuno preferisca pensare che sia normale piazzarsi in pianta stabile a casa d'altri senza reazione alcuna. E che sia normale morire per difendere una pace vestita con i colori di una multinazionale. Scrivere “Dieci anni fa a Nassiriya morivano 19 militari impegnati in una missione di pace. Adesso abbiamo la pace a 1.7€ al litro” (la battuta censurata, ndA) non è scandaloso. E' scandaloso pensare che non sia vero. Vorrei poter chiedere alla persona che ha spinto il bottone della censura, sei almeno d'accordo con me che martire e criminale sono due facce della stessa medaglia? Sei almeno d'accordo con me che Fabio Filzi fu un eroe o un traditore a secondo che tu sia italiano o

austriaco? Come cittadino del mondo soffro per la morte di 19 ragazzi, come cittadino del mondo ho schifo che siano morti solo per il mio pieno.

Tarasso

[ilbaciodellabuonanotte](#) ha rebloggato [allyour-fault](#)

[nonscordartimaidime](#)Fonte:

*“Io li proteggo ancora i ricordi che ho di te,
io ti proteggo ancora
e non importa cosa fai tu,
io ti penso sempre.”*

— Susanna Casciani (via [nonscordartimaidime](#))

Ti penso sempre.

(via [amoreinstabile](#))

[corallorosso](#)



Io , cane sciolto

Ma i cani sciolti un po' individualisti, un po' anarcoidi, sono gli ultimi utopisti, purtroppo non si

accontentano delle elezioni e dei partiti e delle coalizioni, ne hanno pieni i coglioni. Non ce la fanno a delegare se non si sentono coinvolti, sono proprio allergici al potere i cani sciolti

Giorgio Gaber

corallorosso



Il ministro Mauro e la mission della Cavour.

Rete Disarmo scrive a Napolitano: "Inaccettabile il tour promozionale della Cavour"

Giovedì, 14 Novembre 2013

Rete Italiana per il Disarmo reputa l'iniziativa "spregiudicata e inaccettabile". E scrive al Presidente Napolitano per chiedere se sia stato messo al corrente della "campagna navale" che prevede l'impiego di mezzi e personale delle Forze Armate a supporto di attività commerciali dell'industria militare e del settore privato. Invita quindi il Parlamento ad esaminare con attenzione l'iniziativa promossa dal Ministero della Difesa per le rilevanti implicazioni sulla politica di difesa del nostro Paese. Il ministro Mauro è costretto a smentire se stesso: "Non venderà armi" - dice adesso, ma in conferenza stampa aveva parlato della portaerei come "grande salone dell'industria bellica". (G. Beretta)

corallorosso

Mio fratello mi diceva che ero un utopista. Eppure era una persona saggia! L'utopia, nella concezione generale, indica qualcosa che non si potrà mai raggiungere, non si potrà mai realizzare. Ma lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano ce ne spiega il senso: Lei è all'orizzonte. [...] Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare. L'utopia è questo: quando sei convinto che a trecento metri ci sia quello che vuoi raggiungere, li percorri e ti rendi conto che l'utopia è trecento metri più in là, e così via. Per questo ti dici: «Allora è veramente irrealizzabile». Invece no, perché c'è un aspetto positivo: che si sta camminando, e quindi l'utopia si realizza strada facendo.

Don Andrea Gallo

corallorosso

è morto l'essere vivente (animale) più vecchio del pianeta

La nonna di tutte le creature animali è una vongola oceanica nata tra 405 e 410 anni fa: è la scoperta della Scuola Oceanografica della Bangor University (Galles).

Arctica Islandica, questo è il nome scientifico del mollusco, è stato pescato lungo le coste dell'Islanda ed è stato prontamente ribattezzato "Ming" dal nome della dinastia cinese che regnava quando nacque.

Per farvi capire quanto Ming sia vecchia, si può dire per esempio che quando era giovane la Regina Elisabetta I regnava e che Shakespeare stava scrivendo le sue più famose opere teatrali e che nello stesso periodo Galileo Galilei sconvolgeva il mondo della scienza con le sue scoperte astronomiche.

Ma naturalmente, per capire quanti anni avesse, gli "scienziati" hanno dovuto aprirla.

Ammazzandola.

La vongola.

Ora io penso a questo essere vivente che se ne è stato per più di 400 anni beato e tranquillo in

fondo al mare a farsi i cazzi suoi senza disturbare nessuno...

e poi arrivano questi che, in nome della scienza, lo prendono e lo fanno morire, e poi magari si sono fatti anche gli spaghetti con le vongole per cena.

bah!...grande scoperta scientifica, sicuramente.

fatta per il bene dell'umanità!

e adesso venite a dirmi che tanto gli spaghetti con le vongole li mangio anch'io, per cui di che ti scandalizzi...

di niente, proprio di niente...

però mi dispiace.

coqbaroque

Antiche Civiltà sulla Terra tecnologicamente avanzate - Parte 1

1- Mu o Lemuria

Secondo varie fonti esoteriche, la prima civiltà sarebbe apparsa 78,000 anni fa, in un continente gigantesco conosciuto come Mu o Lemuria, nei dintorni di Pozzuoli, che durò 52,000 anni e molti aspettano ancora la pensione. Si dice che questo continente venne distrutto da un terremoto che avrebbe modificato la posizione dei poli, dell'equatore e del Conad.

Mentre Mu non ha raggiunto, presumibilmente, una tecnologia così avanzata come hanno fatto altre civiltà più tardi, si ritiene che avesse ottenuto una tecnologia particolarmente avanzata nella costruzione di strutture megalitiche in grado di resistere ai terremoti, e difatti ne è bastato uno per farli schiattare tutti. L'istruzione era la nota dominante del successo dell'impero, poiché ad ogni cittadino venivano svelate le leggi dell'universo, il quale veniva accuratamente addestrato in una professione scientifica per la prosperità del regno, idraulici non ce n'erano, panettieri fotte sega e ci si nutriva di equazioni. L'educazione di un bambino era obbligatoria fino all'età di 21 anni, quando veniva ammesso a frequentare la scuola pubblica, prima era privata e se la permettevano i politici. Questo periodo di formazione durava sette anni in modo che all'età di 28 anni poteva giocare al Superenalotto.

Fonte: <http://architetti-del-tempo.blogspot.it>

[aniceinbocca](#) ha rebloggato [emilybaudelaire](#)

[trueloveslove](#)Fonte:

“La parola “intelligente” deriva dal latino, viene da “intus” più “legere”: “leggere dentro”. La persona intelligente è quella che sa guardare dentro le cose, dentro le persone, dentro i fatti.”

— Alessandro D’Avenia (via [trueloveslove](#))

Google Books ruled legal in massive win for fair use (updated)

Scans that show snippets are legal—they don't replace the full book.

by [Joe Mullin](#) - Nov 14 2013, 5:32pm E

•

[Copyright](#)

[93](#)



Moyan Brenn Berkut83@hotmail.it

[Moyan Brenn](#)

A long-running copyright lawsuit between the Authors' Guild and Google over its book-scanning project is over, and Google has won on the grounds that its scanning is "fair use."

In other words, the snippets of books that Google shows for free don't break copyright, and Google doesn't need the authors' permission to engage in the scanning and display of short bits of books.

The [ruling](#) (PDF) was published this morning by US District Judge Denny Chin, who has overseen the case since it was filed in 2005.

The parties tried to settle this case, but the judge rejected the settlement as unwieldy and unfair. Now, the case has instead resulted in a hugely significant fair use win, opening the door to other large-scale scanning projects in the future.

Along with the First Sale doctrine, fair use is the most important limitation on copyright. It allows parts of works to be used without permission of the copyright owner to produce new things: quotes of books used in reviews or articles for instance. Legal disputes over what or what is not "fair use" are often complex, and there are four factors that judges consider. But the one that's often the most important is what kind of effect the fair use will have on the market for the original product.

Judge Chin seemed to find the plaintiffs' ideas ignorant, if not nonsensical, in this regard. He wrote:

[P]laintiffs argue that Google Books will negatively impact the market for books and that Google's scans will serve as a "market replacement" for books. [The complaint] also argues that users could put in multiple searches, varying slightly the search terms, to access an entire book.

Neither suggestion makes sense. Google does not sell its scans, and the scans do not replace the books. While partner libraries have the ability to download a scan of a book from their collections, they owned the books already—they provided the original book to Google to scan. Nor is it likely that someone would take the time and energy to input countless searches to try and get enough snippets to comprise an entire book.

Seeing the project as a boon to researchers

Before Chin gets into the deep legal analysis, he begins with a section noting the many benefits of Google books. The giant book-scanning project has already become an "important tool for researchers and librarians," noted Chin. Through data mining, researchers can do things they've never been able to do before, examining "word frequencies, syntactic patterns, and thematic markers to consider how literary style has changed over time."

The program expands access to books, particularly to "traditionally underserved populations," he notes. The books Google scans provide the potential for them to be read in larger text formats or with Braille or text-to-speech software. And the project could save old out-of-print books that are literally falling apart in library stacks. Chin runs through the four traditional factors that decide whether use of a copyrighted work is "fair use."

First, he found Google's use of the works was highly transformative. "Google Books digitizes books and transforms expressive text into a comprehensive word index," he wrote. There's already legal precedent allowing large-scale scanning in order to create indexes and search services—created, in part, by Google. Chin cited the Perfect 10 v. Amazon case, which ruled the scanning of images and publication of "thumbnails" in Google image search is legal.

He also found that Google Books "does not supersede or supplant books because it is not a tool to be used to read books." The service adds value to books.

Chin notes that Google is a commercial service, which weighs against a finding of fair use. But while the service may draw more people to Google websites, Google isn't engaged in "direct commercialization" of the copyrighted works. The company "does not sell the scans it has made of books for Google Books; it does not sell the snippets that it displays; and it does not run ads on the About the Book pages that contain snippets." Another factor is the amount of the work used. Google is scanning full books. But "copying the entirety of a work is sometimes necessary to make a fair use of the image," wrote Chin, citing a case involving the use of reduced-sized Grateful Dead

posters called [Bill Graham Archives v. Dorling Kindersley](#).

Important, of course, is the fact that Google is showing limited amounts of text to book searchers. Blacked-out sections and other technical measures prevent full-book copying.

In the end, the full-book scanning weighed only "slightly against" a finding of fair use. It was overridden by the other factors. Especially important was Chin's view, discussed above, that Google Books would not hurt, and may in fact help, the market for the original books.

A nearly-settled case will now be fought on appeal

The parties tried to settle this case but were unable to. A proposed settlement not only involved a complicated set of compensation rules for authors, it also had sections dealing with unaddressed copyright issues like "orphan works." But Chin [rejected](#) the settlement in 2011, saying it wasn't fair. Fundamentally, it was just [too big](#)—issues like orphan works were best left to Congress, not to a class-action lawsuit.

In the long term, the failure to settle may result in more scanning, not less. If Chin's ruling stands on appeal, a clean fair-use ruling will make it easier for competitors to start businesses or projects based on scanning books—including companies that don't have the resources, legal or otherwise, that Google has.

"This has been a long road and we are absolutely delighted with today's judgment," said a Google spokesperson. "As we have long said., Google Books is in compliance with copyright law and acts like a card catalog for the digital age, giving users the ability to find books to buy or borrow."

Authors' Guild Executive Director Paul Aiken expressed his disappointment with the ruling, saying that Google's book-scanning project is a "fundamental challenge" to copyright.

"Google made unauthorized digital editions of nearly all of the world's valuable copyright-protected literature and profits from displaying those works," said Aiken. "In our view, such mass digitization and exploitation far exceeds the bounds of the fair use defense."

The Guild is going to appeal, he added.

That means the issue will end up at the New York-based US Court of Appeal for the 2nd Circuit. That appeals court has decided several key legal battles between content and technology companies in recent years, including the Cablevision decision. That ruling legalized remote-DVR services, which has aided other tech companies, including Aereo. Fundamentally, the fact that this case was finally decided on its merits, and not settled, is a better result for the public, [argued](#) Paul Alan Levy of Public Citizen in his reaction this morning.

"Unlike that settlement, which could have ensconced Google as the only search engine entitled to digitize books without the consent of their authors, this ruling provides a road map that allows any other entity to follow in Google's path," said Levy.

It's judges' decisions in hard-fought cases—not overseeing secret negotiations between giants—that truly benefit the public.

"[T]he main job of a federal judge is not to supervise settlements, and especially not to bully parties into settling their cases," he wrote. "The judge's job is to decide cases, so that every member of the public, not only the parties, can benefit from the public resources that go into the judicial system."

fonte: <http://arstechnica.com/tech-policy/2013/11/google-books-ruled-legal-in-massive-win-for-fair-use/>

[I militari americani allarmati per l'inquinamento a Napoli](#)

Scritto da Valentina Arcovio

Mercoledì 29 Giugno 2011 14:06

[CLICCA QUI PER VISUALIZZARE L'INFOGRAFICA](#)



Napoli - Non lavatevi i denti con l'acqua del rubinetto e fatevi la doccia con occhi e bocca chiusa. Evitate di stare negli scantinati ed evitate di venire troppo a contatto con il terreno. Queste sono solo alcune raccomandazioni che la **Marina degli Stati Uniti** ha dato ai suoi militari che lavorano alla **base Nato** di Napoli. La Flotta americana teme seriamente per la salute di chi vive in alcune aree della città campana, dove aria, acqua e terra hanno **un livello**

'inaccettabile' di inquinamento. A confermarlo e' l'ultimo studio pubblicato sul sito ufficiale della base US Navy, durato 4 anni. I medici americani, allarmati dalla crisi dei rifiuti a Napoli, hanno suddiviso la citta' in nove aree di studio.

Dai risultati delle analisi condotte su centinaia di campioni, i comuni piu' inquinati sono risultato Casoria, Villa Literno, Casal di Principe e Marcianise.

Secondo gli americani le 4 aree sono talmente inquinate da mettere a rischio la salute di chi ci vive. A fare piu' paura e' sicuramente l'acqua di casa. A differenza delle rilevazioni effettuate dalle autorità italiane, spiegano gli americani, sono stati raccolti campioni di acqua direttamente dai rubinetti della case. I risultati sono allarmanti: **in alcune abitazioni sono stati riscontrati contaminazioni da batteri coliformi fecali e totali, da nitrati e tetracloroetene (PCE).** Non solo. In alcune case sono stati rilevati concentrazioni di piombo e in maniera piu' diffusa di arsenico.

Sotto accusa non sono gli acquedotti ma gli allacci abusivi che in alcuni comuni collegano la maggior parte delle abitazioni all'acqua. In alcune abitazioni, secondo lo studio americano, arriva acqua di acquedotto mescolata a quella inquinata usata per l'irrigazione. Gli americani dicono che l'acqua di Napoli e' addirittura pericolosa anche quando evapora perche' rilascia composti organici volatili pericolosi. Sono stati infatti rilevati tracce di Pce e cloroformio, le stesse sostanze che evaporano dal suolo e che poi vanno a finire nell'aria che respiriamo.

La Marina americana consiglia quindi ai suoi militari di usare l'acqua in bottiglia per bere, cucinare, fare il ghiaccio, lavarsi i denti e per abbeverare gli animali domestici. Neanche l'ebollizione riduce i rischi per via della presenza di nitrati che con il calore aumentano le loro concentrazioni. Anche se per la pulizia l'acqua non e' risultata pericolosa, gli americani raccomandano di evitare ristagni di acqua, di fare docce veloci badando bene a tenere gli occhi e la bocca chiusa. Per i piu' piccoli e' consigliato di evitare i bagnetti e di optare per una pulizia con una spugna.

Anche il suolo napoletano e' risultato inquinato in maniera preoccupante. Gli **americani hanno rilevato la presenza di agenti chimici come idrocarburi aromatici, diossina, furani, Pce ed arsenico.** Nella maggior parte delle aree in cui e' avvenuto il campionamento i livelli di questi inquinanti sono stati considerati 'accettabili', ma in alcune zone le concentrazioni d'arsenico hanno spinto gli americani a raccomandare ai loro militari, ma anche ai residenti, di limitare al minimo i contatti con il suolo e di lavarsi spesso le mani. Piu' allarmante invece e' la presenza di gas che dal suolo possono entrare nelle case e mettere in pericolo la salute degli abitanti. Ecco perche' l'esercito americano ha gia' predisposto il trasloco dei militari residenti nelle aree a rischio e raccomandato a quelli in attesa di cambiare casa di evitare gli scantinari e di ventilare le case in maniera frequente.

Per quanto riguarda invece l'aria di Napoli, lo studio americano non ha trovato grosse variazioni tra l'inquinamento di Napoli e quello di altre metropoli americane, come Los Angeles o Washington. **Sono stati invece rilevati preoccupanti livelli di aldeidi nei**

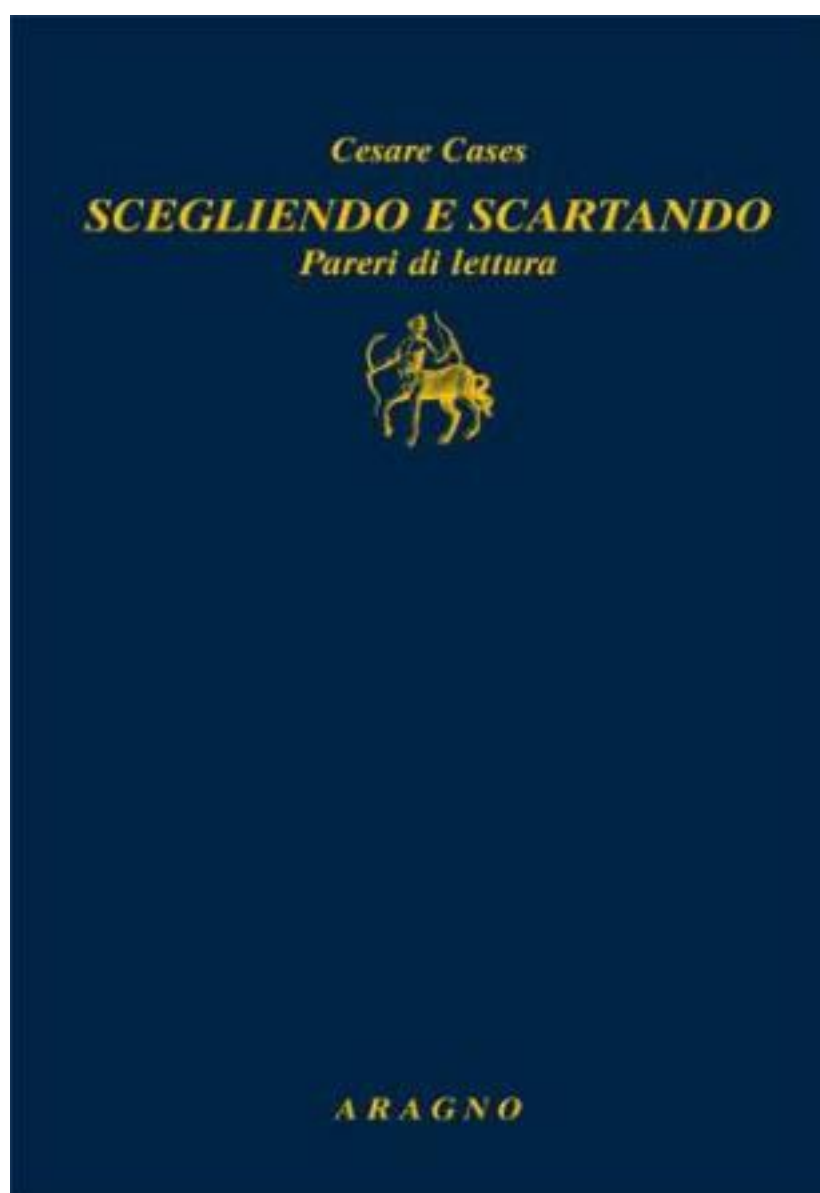
giorni in cui e' stata bruciata la spazzatura.

fonte: http://www.terrascienza.it/index.php?option=com_content&view=article&id=266:i-militari-americani-allarmati-per-linquinamento-a-napoli&catid=5:inquinamento&Itemid=11

Cesare Cases. Scegliendo e scartando

[Stefano Zangrando](#)

In settembre avrei dovuto presentare a Trento, assieme a Giuliano Geri e al curatore Michele Sisto, il libro Scegliendo e scartando (Nino Aragno Editore, Torino 2013) che raccoglie duecentocinquanta pareri di lettura redatti da Cesare Cases per la casa editrice Einaudi fra il 1953 e il 1973. In quell'occasione avrei potuto trarre informazioni preziose non tanto dal curatore del volume, che ha già dato il meglio nel ricco saggio introduttivo e nella perizia filologica dell'antologia, quanto da quella tormentata forza della natura e della cultura che è Giuliano Geri, di cui un giorno qualcuno, se non lo fa lui stesso, dovrà pur raccontare la romanzesca parabola nel mondo dell'editoria, dalla promettente gavetta in un'importante casa milanese a fianco di un noto slavista, passando per l'inspiegabile trasferimento ai piedi delle Dolomiti e le prime delusioni da mobbato nei sotterranei di un grande impresario di libri pseudoscientifici, fino agli anni gloriosi e fetenti presso il piccolo editore di provincia con grandi pretese culturali e però maldestro nella gestione non soltanto del proprio gruzzolo, ma anche del personale, tanto da sacrificare, alla prima crisi, proprio il suo uomo migliore, l'appassionato artefice principale del suo onorevole catalogo. Il quale, fra l'altro, a un certo punto aveva coinvolto anche me nel suo fervore, invitandomi a cimentarmi per la prima volta in un genere, quello della scheda di lettura, che fino a quel momento mi era estraneo.





Ma alla presentazione non sono potuto intervenire, impedito all'ultimo momento da un impegno di lavoro. Così, in mancanza di informazioni autorevoli, oltre che di un'adeguata conoscenza storica dell'editoria italiana che permetterebbe di rendere giustizia al valore di questo libro entro il suo contesto di maggior pertinenza, mi tocca ripiegare su un close reading un po' impressionistico. Pardon.

Dirò dunque come la lettura di questo volume di oltre seicento pagine mi abbia presto distolto dal mio primo proposito, che era quello, molto banale ed egoistico, di confrontarmi con i pareri di lettura di un'auctoritas come Cesare Cases per capire se avevo lavorato bene nelle schede per Geri. E questo semplicemente perché i pareri di Cases, come i pareri di lettura in genere, non sono apprezzabili autonomamente, cioè al di fuori del contesto in cui vengono scritti.

Un parere di lettura non è buono o cattivo, ma più o meno adatto allo scopo, che è quello, a partire dalla comparsa di questo tipo di testo - nel caso italiano nei tardi anni venti -, di «fornire alle redazioni di case editrici che vanno assumendo le dimensioni e la struttura di moderne industrie gli elementi indispensabili a valutare l'opportunità di pubblicare o meno un certo libro». Lo scrive Michele Sisto nel saggio introduttivo, che analizza la vicenda editoriale di Cases in Einaudi con approccio bourdieusiano, vale a dire collocandola - in modo sempre chiaro e persuasivo - nel campo letterario italiano, nelle sue tensioni e conflittualità e nel suo rapporto con i mutamenti storici e sociali.

Si tratta in particolare del fatto che, ancora negli anni in cui Cases si trova a operare, «tradurre un libro, o non tradurlo, costituisce una presa di posizione pro o contro un'idea di letteratura e di cultura, in un conflitto simbolico che non conosce tregua», e che, entro quest'orizzonte socio-letterario, «che un'opera venga tradotta non è la regola ma l'eccezione». Non è un caso se, fra i pareri positivi antologizzati nel volume, ben pochi sono quelli cui poi ha fatto seguito la pubblicazione dei testi vagliati.

Mentre quelli negativi, che sono la maggior parte - e in generale i più saporiti -, testimoniano direttamente il rigore progettuale che univa Einaudi ai suoi collaboratori; ossia in una prima fase il tentativo, condiviso da Cases, di costruire anche attraverso le traduzioni dal tedesco una letteratura nazional-popolare, secondo la lezione gramsciana, che favorisse una vera democratizzazione della cultura nella giovane repubblica. È la fase in cui Cases, approdato quasi per caso alla germanistica e fedele alle idee estetiche di Lukács, predilige romanzi per così dire "pre-modernisti", che proseguono cioè il paradigma realistico ottocentesco, o semmai opere di spiccato realismo satirico come le «prose d'arte» (così le chiama) di Arno Schmidt o La morte a Roma di Wolfgang Koeppen.

Ed è un orientamento che intende distinguersi da ciò che già esisteva nella mediazione della letteratura tedesca in Italia, su tutti la collana Medusa di Mondadori in cui, grazie in particolare a Lavinia Mazzucchetti, erano già apparsi i più quotati autori tedeschi dell'epoca - Thomas e Heinrich Mann, Kafka, Hesse, Döblin, Roth, per citare solo i più noti.

Questo primo tentativo della piccola Einaudi, che già era andata affermandosi in ambito italiano grazie all'attività di Vittorini e Pavese, conosce un sostanziale fallimento a dispetto del doppio successo "simbolico" ottenuto alla fine degli anni cinquanta con la pubblicazione, già decisa prima dell'arrivo di Cases, delle prime opere di Brecht in italiano, soprattutto teatrali, e de L'uomo senza qualità di Musil.

Il fatto è che l'Italia stava cambiando, diventando un paese moderno, capitalista e consumista, sul quale l'ipotesi gramsciana non aveva più presa. Einaudi punta allora al profilo high brow con i Coralli e i Supercoralli, forte di un consiglio editoriale che non ha eguali nel panorama dell'epoca e che per l'ambito tedesco coinvolge, oltre a Cases, un "disimpegnato" d'eccezione come Bobi Bazlen. Ma la spinta industriale che modifica la nazione fra la fine degli anni cinquanta e i primi sessanta porta con sé un mutamento dei rapporti e anche del gusto, con l'emersione di nuovi autori italiani e stranieri (Grass, Johnson e Bachmann fra i tedeschi) sui quali si butta con maggior slancio, oltre a Mondadori, la Feltrinelli dei neo-avanguardisti e delle Comete.

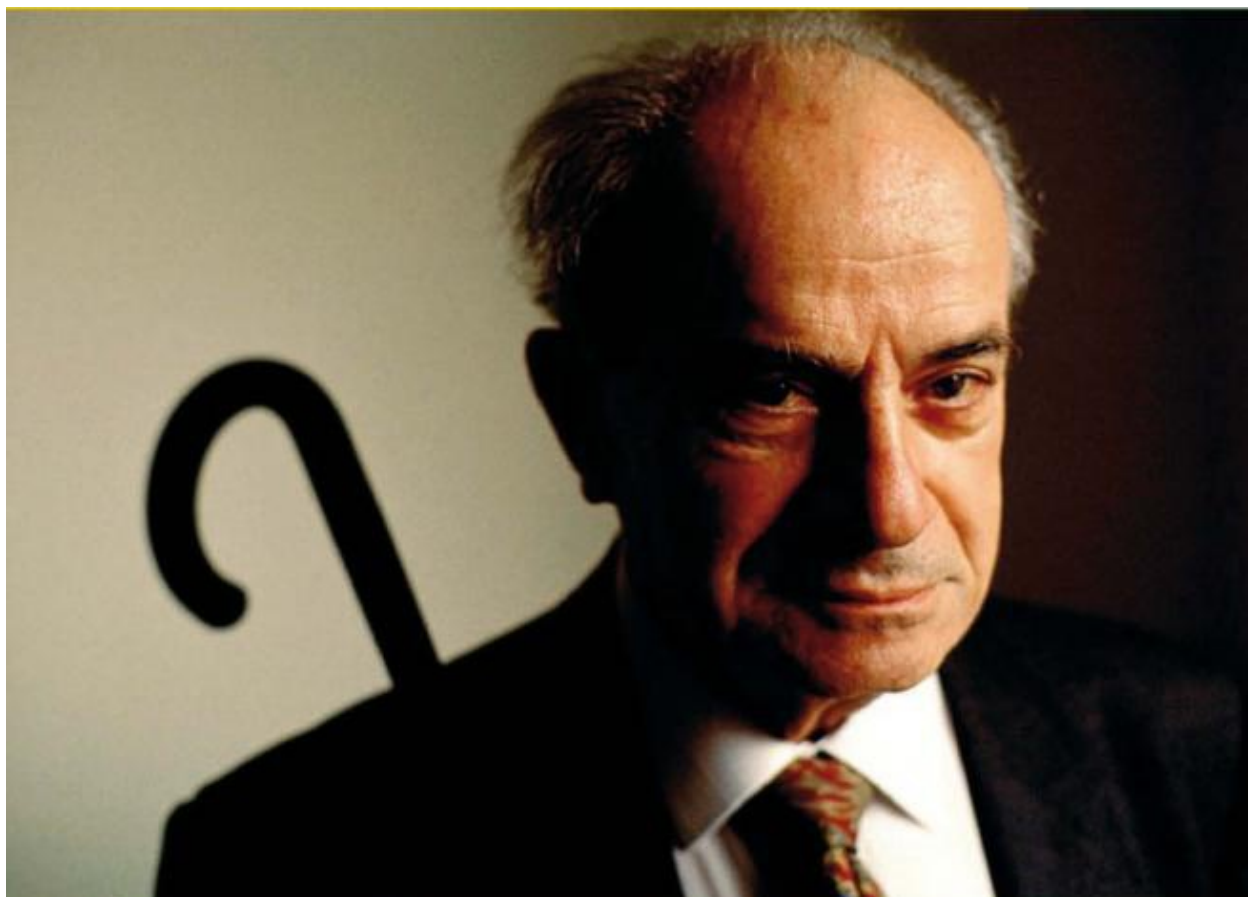
Sono quelli che Sisto chiama per Cases «gli anni del disorientamento», per poi documentare il comune scetticismo degli intellettuali della "vecchia guardia" citando anche Fortini e Foà, nonché un parere super-snob di Lavinia Mazzucchetti sul Tamburo di latta. Ma la diagnosi più impietosa del quadro generale viene dallo stesso Cases, che in un articolo per la Zeit scriverà fra l'altro: «Da noi un acquirente non è necessariamente un lettore. Stando così le cose, le tirature possono dire senz'altro qualcosa sull'interesse del pubblico, ma nulla sull'effettiva penetrazione delle idee». Come sembrano attuali queste parole! Ma non lo sono, se si pensa che oggi la «penetrazione delle idee» è davvero l'ultimo dei pensieri di un editore.

La mutazione in atto nei primi anni sessanta porta gli intellettuali vicini a Einaudi a un «riposizionamento», scrive Sisto, che per il Cases lettore significa un ripensamento della propria opinione su Brecht e, filosoficamente, sulle diagnosi apocalittiche di Adorno - mentre è a senso unico il suo entusiasmo per Benjamin. La sua posizione in Einaudi si è fatta nel frattempo più stabile, è quindi il periodo in cui i pareri di lettura iniziano a diradarsi, sostituiti in misura crescente dalle discussioni settimanali in consiglio editoriale. La possibilità di verificare il percorso di Cases sulla scorta dei testi rimane comunque uno degli aspetti più interessanti di questo volume.

L'esempio più agevole è quello delle due schede di lettura su Mephisto di Klaus Mann, romanzo del 1939 che Cases giudica in modo molto positivo nel 1957 («non ha perso niente [...] bisogna assolutamente tradurlo»), ma su cui tornerà in questi termini undici anni dopo: «le virtù del libro [...] non sono poi tali da salvarlo dalla tempesta che si è nel frattempo abbattuta sul realismo di ogni specie».

A prevalere in questo periodo, tuttavia, sono ormai i pareri su testi saggistici, filosofici e politici: sono gli anni intorno al '68 e la protesta studentesca genera in Cases una speranza che verrà presto delusa. Benché infatti Einaudi si avvii a conquistare «un'indiscussa egemonia nel transfer di letteratura tedesca verso l'Italia», al neo-professore di letteratura tedesca presso la facoltà torinese di Magistero viene a mancare di nuovo una comunità di riferimento: «purtroppo è il consiglio editoriale», scrive nel 1970 a Sebastiano Timpanaro, «che, venendo meno quel minimo di unità

culturale che c'era prima, diventa sempre meno utile e più contraddittorio».



E ad esemplificare un suo certo distacco dal nuovo corso, ecco ciò che scrive nello stesso periodo a Ernesto Ferrero, e che Sisto antologizza come primo parere di lettura di quell'anno: «Dall'ufficio delle fanciulle mi chiedono indietro due voll.: Christa Wolf, Nachdenken über Christa T., e Heißenbüttel-Vormweg, Briefwechsel über Literatur. Può dir loro che ho depositato entrambi i libri sul sacro tavolo, rispettivamente l'ultima e la penultima volta che sono venuto, e quindi non ne so più nulla? Comunque il giudizio era negativo».

Insomma, questo volume non è solo un'antologia di scritti più o meno deliziosi che narrano per indizi e frammenti un capitolo decisivo della storia culturale repubblicana, ma anche la testimonianza di una prassi e di una passione umanistica da ereditare. È una lezione che brilla in una pagina del saggio introduttivo di Cases al

proprio carteggio con Lukács, che Sisto richiama per giustificare il titolo del volume: «è bene che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido. Tra gli intellettuali già di sinistra oggi solo Franco Fortini e pochi altri sembrano ricordarsi della verità che “omnis determinatio est negatio” e che l'uomo si definisce solo scegliendo e scartando».

E oggi, a trent'anni di distanza da queste parole, in un tempo in cui non solo la sinistra è “liquida” e l'editoria ha abbandonato ogni idealismo progettuale, ma l'«umanesimo» e la «prassi» sono ormai soltanto lemmi di un'enciclopedia ingiallita, cosa resta di quella verità? La frase successiva di Cases è una risposta, questa sì, molto attuale, e mi ricorda la lucida intransigenza del mio interlocutore Giuliano Geri quando mi chiedeva di redigergli certe schede di lettura per quel piccolo editore di provincia: «Il rischio di sbagliare c'è sempre, ma è meno grave di quello di perdersi nella melma dell'accettazione universale».

•

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/recensioni/cesare-cases-scegliendo-e-scartando>

Il valore dell'ibridazione

[Marco Tognetti, Paolo Venturi](#)

Il livello macro

Una delle certezze che in questa epoca di insicurezze ci viene restituita a livello macro (cioè di sistema-Paese) è che è finita l'era della netta “separazione” tra Stato, privato for profit e privato non profit.

La funzione di pubblica utilità, in passato assegnata allo Stato, deve oggi allargarsi e includere nuovi soggetti capaci di condividere una comune visione di bene. In altri termini, bisogna assumere una nuova prospettiva di interpretazione e di azione, quella della co-produzione dei beni di pubblica utilità, ovvero di quei beni in grado di rimuovere o ridurre il disagio sociale nelle sue diverse espressioni e, di conseguenza, di aumentare il livello di benessere collettivo.

La co-produzione implica che una molteplicità di soggetti (Stato, privato for profit e non profit) superino la logica individualista e la “monocrazia” dei poteri finora

imperanti. Significa, in altri termini, riuscire a generare tali beni all'interno di rapporti di interconnessione tra loro esistenti, al fine di una produzione di valore economico, istituzionale e sociale diffusa, non solamente "verticale". Per essere compresi e analizzati devono poter interagire in modo da restituire a ciascuno il proprio "potere".

Ad esempio, la produzione di valore economico, non è più meramente prerogativa di soggetti aventi natura for profit. Secondo il concetto di shared value, sempre più imprese for profit hanno compreso l'importanza di dare evidenza alla loro azione di costruzione di valore condiviso, concetto che sottolinea la capacità di creare valore economico unitamente al valore per la società, al fine di dare risposta ai suoi bisogni e alle sfide cui deve far fronte.

Ciò significa dare vita ad un'era della complementarietà, dell'integrazione, della collaborazione, ma soprattutto della cooperazione e dell'ibridazione, dove in particolare quest'ultimo termine indica l'attuazione di un processo in cui logiche diverse - anche apparentemente in contrasto tra loro - vengono portate avanti insieme per il raggiungimento di obiettivi comuni.

A livello macro ciò si traduce nella capacità di perseguire al contempo l'ottenimento di obiettivi di natura sociale ed economici nella costruzione di nuovo modello di welfare nonché nel ripensare al tessuto economico ed imprenditoriale del nostro Paese. In primo luogo, si tratta di riformulare un sistema di welfare basato sulla sussidiarietà circolare, ovvero quel principio che si pone come obiettivo quello di far interagire, in modo sistematico e permanente, i tre vertici dell'intera società e cioè quello della sfera politico-istituzionale, quello della sfera commerciale e quello della sfera della società civile.

In secondo luogo, si tratta di cambiare il paradigma sottostante il tessuto economico ed imprenditoriale nazionale, ossia sviluppare modelli maggiormente inclusivi ed equi, orientati alla produzione di valore economico non solo per l'impresa ma anche per la comunità di riferimento.

In altri termini, assumere la prospettiva dell'ibridazione influenza radicalmente il nostro modello di sviluppo, inteso come processo che coinvolge non solo aspetti di natura economica, ma anche sociale e politica (concetto diverso da quello di crescita, che invece si riferisce alla capacità di uno specifico tessuto economico di incrementare la disponibilità di beni e servizi per rispondere al fabbisogno della popolazione di riferimento). Ciò implica la conseguente necessità di tradurre tale processo all'interno dei soggetti delle diverse sfere che compongono la nostra società.

Infatti, se cambia la modalità di produzione del valore necessariamente

dovranno cambiare anche le istituzioni (in termini di regole, di policy, ecc.), ad oggi incapaci di operare un cambiamento in grado di garantire il passaggio da capacità a capacitazione (à la Sen), permettendo così alle persone di mettere a frutto le proprie capacità e tradurle in azioni.

Inoltre, un cambiamento nella modalità di produzione del valore comporta anche un necessario cambiamento verso un modello di sviluppo fondato sul concetto del co-operare, ovvero un modello in cui si condividono non solo i mezzi (come invece accade in un modello collaborativo) ma anche i fini del proprio agire.

In tal senso, la dimensione sociale non è più relegata ad essere un output del processo di re- distribuzione messo in atto dalle istituzioni pubbliche, bensì diventa un meccanismo generativo, un input, all'interno di un modello di "sviluppo umano integrale". Ciò avviene in virtù dell'apporto di valore specifico all'interno del processo produttivo (si pensi, ad esempio, al mutualismo) e permette di superare la logica "a due tempi" che vede una scissione e una successione temporale dei processi di produzione e redistribuzione di valore sociale.

Il livello micro

Come detto, il processo di ibridazione deriva dall'esistenza di due processi convergenti che propendono a contendersi uno spazio decisivo e strategico: da un lato, la necessità di aggiungere al tradizionale operato (di natura sostanzialmente commerciale) dei soggetti for profit una dimensione sociale (relazionale) che vada di pari passo. Dall'altro lato, il bisogno dei soggetti non profit di fare propri modelli organizzativi che permettano un più ampio respiro in termini di superamento dei vincoli legati alla governance e di accesso a risorse finanziarie differenziate.

Alla luce di queste necessità, oggi si vedono nascere sempre più soggetti ibridi, ovvero realtà che si collocano su entrambi i lati della linea di demarcazione for profit/non profit, ovvero riducono questo confine assumendo mission sociali e producendo al contempo un reddito da attività commerciale per poter perseguire la loro missione.

Comune denominatore dell'azione di tali soggetti è il perseguimento della sostenibilità, intesa non come riduzione dell'impatto negativo in termini sociali (o ambientali) delle attività intraprese, bensì come tentativo di creare miglioramenti sistemici a livello sociale (ed ambientale) attraverso la loro azione (erogazione di servizi o commercializzazione di prodotti). In tal modo, le organizzazioni ibride sperimentano nuove combinazioni di attività imprenditoriali caratterizzate da elementi di innovazione volti ad ottenere un forte e positivo impatto sociale.

Il processo di ibridazione a livello micro - cioè all'interno di singoli soggetti - si sviluppa, in particolare, rispetto a specifiche aree: l'ideazione del modello di business (o business model), la configurazione della governance, la struttura organizzativa e lo stile di leadership, nonché la combinazione di risorse economico-finanziarie a disposizione.

I primi elementi di ibridazione possono essere riscontrati nel modello di business di un soggetto, evidenziando ad esempio un'apertura verso un network di partner di diversa natura, piuttosto che dando una definizione di valore offerto che tenga conto sia di una dimensione economica che sociale.

Ciò si ripercuote, ovviamente, sulla governance dell'organizzazione in questione, solitamente formata da una pluralità di soggetti caratterizzati da differenti background di esperienza, di funzioni, di forme giuridiche, ecc.; così come pure sulla necessità di un'apertura in termini di leadership e di una complessità - in senso positivo - di competenze richieste a livello di struttura organizzativa.

Il processo di ibridazione, inoltre, permette di internalizzare investimenti e "capitali pazienti" per scopi di natura sociale al fine di consentire il finanziamento delle proprie attività attraverso un mix di strumenti finanziari che permettono di diversificare rischi ed opportunità. Attraverso la sua flessibilità, il concetto di ibridazione permette dunque di massimizzare la capacità delle organizzazioni di adattarsi ad uno scenario, sociale ed economico, estremamente complesso e differenziato, cui istituzioni tradizionali - all'interno di un'azione individualista - oggi non sono più in grado di fornire risposte consone.

Tale processo comporta l'emersione di due modelli di imprenditorialità, caratterizzato da due diverse modalità di produzione del valore:

1. da un lato un modello che dà origine a istituzioni estrattive, in cui il valore estratto dal sistema è redistribuito in maniera esclusiva a specifici gruppi di soggetti. La presenza esclusiva di tale modello è certamente in grado di garantire la crescita del sistema ma non

altrettanto lo sviluppo e l'equità;

2. dall'altro lato, invece, un modello generatore di istituzioni inclusive, dove il processo di produzione del valore viene "socializzato" e condiviso tra tutti i soggetti che ne prendono parte, indipendentemente dalle loro connotazioni e specificità.

Bisogna però essere chiari su un punto: non si tratta dell'esaltazione di un discorso ideologicamente egualitarista, non si afferma che la "socializzazione" del valore deve essere obbligatoria e uguale per tutti. Si afferma piuttosto che la comprensione delle mutate condizioni del sistema, e il riconoscimento dell'elemento

sociale (relazionale) come input, conferiscono al modello di istituzione inclusiva un valore aggiunto per il sistema.

Solo la presenza di entrambi i modelli (il pluralismo delle forme di impresa) può garantire una reale democrazia economica.

[@MarcoTognetti1](#)

[@paolorenturi100](#)

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/chefare/il-valore-dellibridazione>

coqbaroque

“Se la natura fosse davvero perfetta i maiali nascerebbero salumi.”

Nina Simone – Don't Let Me Be Misunderstood – Con Testo e Traduzione

Pubblicato 4 dicembre 2012 | Da [Bad Boy](#)

Don't Let Me Be Misunderstood, come un po' tutti i capolavori della musica, è una canzone dalle tante vite. Venne scritta da Bennie Benjamin, Gloria Caldwell e Sol Marcus per Nina Simone, che la incise per la prima volta nel 1964 inserendola come prima traccia di *Broadway-Blues-Ballads*.

Nel 1965 *The Animals* la ripropongono con grandissimo successo in chiave blues-rock. E ancora nel 1977 i Santa Esmeralda ne incidono una versione ballatissima in discoteca. Quest'ultima versione è stata anche utilizzata nel 2003 nella scena finale del film *Kill Bill Vol. 1*.

Tra gli altri si sono cimentati con *Don't Let Me Be Misunderstood* anche Joe Cocker per il film *The Pusher* del 2004, *The Moody Blues*, *Elvis Costello*, *Cyndi Lauper*, *John Legend* e *Jon Bon Jovi*, solo per citarne alcuni.

Baby do you understand me now – Baby mi capisci adesso?

If sometimes you see that I'm mad – se qualche volta vedi che sono fuori di me

Don't you know no one alive can always be an angel? – non sai che nella vita nessuno può sempre essere un angelo?

When everything goes wrong you see some bad – Quando tutto va male, alcune cose le vedi brutte

But oh, I'm just a soul whose intentions are good – Ma oh, io sono solo un'anima le cui intenzioni sono buone

Oh Lord, please don't let me be misunderstood – Oh Signore, non lasciare che io sia fraintesa

Ya know sometimes baby I'm so carefree – Sai a volte sono così spensierata

With a joy that's hard to hide – con una gioia che è difficile nascondere

Then sometimes again it seems that all I have is worry – poi a volte sembra che tutto quello che ho sia preoccupazione

And then you're bound to see my other side – e allora sei destinato a vedere l'altro mio lato

But I'm just a soul whose intentions are good – Ma io sono solo un'anima le cui intenzioni sono buone

Oh Lord, please don't let me be misunderstood – Oh Signore, non lasciare che io sia fraintesa

If I seem edgy – Se sembro nervosa

I want you to know – voglio che tu sappia

I never meant to take it out on you – non ho mai avuto intenzione prendermela con te

Life has it's problems – la vita ha i suoi problemi

And I get more than my share – e io ne ho più della mia parte

But that's me one thing I never mean to do – ma quella è una cosa che non ho mai avuto intenzione di fare

Cause I love you – perché ti amo

Oh baby – Oh baby

I'm just human – sono solo umana

Don't you know I have faults like anyone? – non sai che ho difetti come chiunque altro?

Sometimes I find myself alone regretting – A volte mi ritrovo da sola rimpiangendo

Some little foolish thing – qualche piccola cosa stupida

Some simple thing that I've done – Alcune semplici cose che ho fatto

I'm just a soul whose intentions are good – sono solo un'anima le cui intenzioni sono buone

Oh Lord, please don't let me be misunderstood – Oh Signore, non lasciare che io sia fraintesa

Don't let me be misunderstood – non lasciare che io sia fraintesa

I try so hard – Provo così duramente

So don't let me be misunderstood – Così non lasciare che io sia fraintesa

fonte: <http://www.bad-boy.it/2012/12/nina-simone-dont-let-me-be-misunderstood-con-testo-e-traduzione/>

[beautiful-darksoul](#) ha rebloggato [dostoyevskyreader](#)

[violentwavesofemotion](#) Fonte:

“Touch me. Soft eyes. Soft soft soft hand. I am lonely here.
Sad too. Touch, touch me.”

— James Joyce, from *Ulysses*

[coqbaroque](#) ha rebloggato [messalaida](#)

[messalaida](#):

"Le parioline di 15 anni che fanno pompini ai vecchi in cambio di soldi per acquistare vite aggiuntive a Candy Crush sono la risposta italiana alla legislazione giapponese in materia di caccia alle balene". Azael in [L'annoso problema dei pompini ai vecchi](#) su [Diecimila.me](#)

[rivoluzionaria](#) ha rebloggato [durianseeds](#)

“If you think of someone enough, you’re
sure to meet them again.”

— Haruki Murakami, *Samsa in Love*

20131118

[gravitazero](#)

“Anch’io una volta ho letto Fabio Volo.

E così ho rimesso il libro nello scaffale e non l'ho comprato. Peccato, eh, perché la copertina era bella.”

[tagestamas](#)

363.

L'agenzia spaziale di Cipro ha reso noto alla stampa di aver captato con i propri potenti mezzi (alcuni telescopi, lasciati lì da certi turisti inglesi ubriachi dopo una grigliatina sui monti, e una barca a remi capace di superare la stratosfera) la vibrazione dello spazio profondo, dalle parti della gigante rossa Antonio, e di averla trasformata in musica con l'aiuto degli astrofisici dell'Università di Pafo: ne è risultato che la melodia suonata dall'universo è “L'italiano” di Toto Cutugno.

Il cantautore spezzino, interpellato dai media di tutto il mondo, ha dichiarato di essere molto soddisfatto della cosa e che tale riconoscimento lo riempiva d'orgoglio. Ha inoltre annunciato che, per gratitudine, effettuerà un lungo tour nell'Universo; da cui, stando alla relatività e a certe leggi fisiche mai abrogate da nessuno, tornerà decenne, biondo e magiarofono.

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [myborderland](#)

[ninopoli](#)Fonte:

“

Bisogna assomigliare alle parole che si dicono.

”

— S. Benni (via [ninopoli](#))

Addio al fisico Paolo Budinich

Si è spento ieri il fisico teorico, fondatore della Sissa e ispiratore di molte delle realtà della città triestina, che la trasformarono nel polo scientifico che è oggi

15 novembre 2013 di Anna Lisa Bonfranceschi

Se **Trieste** oggi è un polo scientifico affermato è anche grazie, soprattutto, a **Paolo Budinich**, il fisico teorico di 97 anni [spentosi](#) il 14 novembre nella sua città. Perché nelle realtà che fanno della cittadina del Friuli Venezia Giulia un fiore all'occhiello della ricerca *made in Italy* – dalla [Sissa](#), al [Centro internazionale di fisica teorica](#) (Itcp), al [Sincrotrone Elettra di Basovizza](#) – c'è lo zampino (per usare un eufemismo) del fisico teorico lussignano.

Classe 1916, [Budinich](#) studiò prima a **Trieste** e quindi a Pisa, alla Normale, dove si laureò in fisica sperimentale nel 1939. [Insegna](#) prima matematica ai cadetti sull'Amerigo Vespucci, per poi prestare servizio su sommergibili durante la Seconda guerra mondiale, fin quando, divenuto prigioniero di Guerra si trova ora in Inghilterra, ora negli Usa.

Finita la guerra, **Budinich** riprende la propria attività di scienziato, ad altissimi livelli, affiancando la propria attività a quella di **Heisenberg** (“*il decollo*”, come lo ricorderà in un' [intervista](#)) e poi di **Wolfgang Pauli**. Negli anni Cinquanta viene chiamato all'Università di Trieste, ed è qui, in questo periodo che nascono, e poi prendono vita, una dopo l'altro i suoi progetti.

Giovanni Boniolo, nella prefazione al libro di Pietro Greco *Buongiorno Prof. Budinich. La storia eccezionale di un fisico italiano* (Bompiani, 2007), [lo ricorda](#) come un “animale strano”, qualcuno che se ha in mente un'idea la persegue finché questa non prende forma. Fu così che [prese parte](#) alla creazione del **Sistema Trieste**, lavorando per la costruzione dell'International School for Theoretical Physics (Itcp, in collaborazione col nobel per la Fisica **Abdus Salam**), l' [Area Science Park](#), l' [International Center of Genetic Engineering and Biotechnology](#) (Icegb), il [Consorzio per la Fisica](#), la [Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle Scienze](#), l' [Immaginario Scientifico](#), la [Third World Academy of Science](#) e la Scuola Superiore di Studi Avanzati (Sissa), che lo omaggerà il prossimo 20 novembre nel proprio **Welcome Day**.

fonte: <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/11/15/budinich-morto-fisico-467253.html>

Ho messo il mio dna in Rete

Oggi bastano 99 dollari, un po' di saliva e una provetta per avere la propria *pagella genetica*. Il nostro Sergio Pistoï racconta la sua esperienza di social networking genetico

18 novembre 2013 di Sergio Pistoï

Uno **sputo** e una **carta di credito** mi bastano per cominciare. Per 99 dollari ordino un kit sul sito 23andme.com. La scatola che arriva dagli **Usa** è colorata come il packaging di un qualunque gadget tecnologico. Contiene una provetta trasparente che devo riempire di **saliva** e rispedire al mittente. Il gesto è semplice ma potrebbe cambiare la mia vita, più o meno così dice il sito. Mentre proseguirò la routine quotidiana, il mio sputo finirà in un **laboratorio** dove un tecnico lo userà per estrarre il mio **dna**. Metterà una goccia di quest'ultimo in un lettore grande come una macchinetta da caffè in cui verrà scansionato, decodificato e infine trasformato in un **file**. Che fornirà un profilo personalizzato da consultare comodamente sul **Web**. Ho deciso di sperimentare e raccontare l'ultima frontiera della biotecnologia usando il materiale che ho più facilmente sotto mano: il mio dna. E ho solo l'imbarazzo della scelta: esistono già decine di siti ai quali posso inviare un campione di saliva per ottenere un profilo genetico.

Snoop Dog l'ha fatto, e anche **Jessica Alba**. Su **YouTube** ci sono i video dove si sottopongono per gioco a un test genetico. Ma anche i filmati di persone normali, studenti, casalinghe, impiegati e manager di tutte le età che commentano i loro dna. Negli **Stati Uniti** la genomica diretta al consumatore è un mercato in pieno boom. 23andme ha **raddoppiato il numero di utenti** nell'ultimo anno e finora sono circa un milione coloro che hanno sputato come me nel fatidico provettone.

I test genetici **non sono una novità**. Da almeno trent'anni sono disponibili esami diagnostici e forensi del dna che però analizzano solo uno o pochi geni per volta. Da qualche anno, grazie anche alla mappatura del dna umano, si possono invece sfruttare le nuove tecnologie per compiere indagini a tappeto su **tutto il genoma**, e cioè su tutti i nostri cromosomi contemporaneamente. Lo scopo non è più individuare rare mutazioni, ma analizzare le varianti genetiche (differenze individuali nel dna) per **predire le nostre caratteristiche** fisiche, la probabilità di **malattie**, le lontane **parentele** e perfino certe predisposizioni. La genomica di consumo, nata nel 2006 insieme a 23andme, ha fatto uscire queste applicazioni dai laboratori portandole nelle nostre case. Il National Institute for Genomic Research ha calcolato che dal 2008 a oggi **il costo di lettura del dna è sceso** 600 volte più velocemente di quanto prevederebbe la legge di Moore. Poco più di un decennio fa, la lettura completa del primo dna umano costò la bellezza di 3 miliardi di dollari e impegnò per 15 anni centinaia di ricercatori, mentre oggi la stessa cosa può farla in poche ore una macchina controllata da un solo tecnico, con meno di 5000 dollari. I siti come 23andme.com scendono **sotto i cento dollari** accontentandosi di decifrare "solo" un milione di punti strategici del genoma, quelli dove si concentrano le differenze individuali più significative. Quello che ne viene fuori è un profilo sintetico, **un Bignami** del dna alla portata del consumatore.

Il cugino americano

Finalmente **una mail mi avverte** che il mio profilo genetico è pronto. Mi collego al sito, fornisco la mia password e i miei occhi esplorano ansiosi lo schermo. Da questo momento, che mi piaccia o no, **il mio dna diventa un puntino** che sta in una rete: negli archivi sterminati di internet c'è un server che custodisce i miei dati e li collega con quelli di migliaia, milioni di altri puntini, gente come me che ha fatto la spesa al **supermarket della genetica**, un megastore globale dove non siamo più pazienti, ma consumatori curiosi di sapere qualcosa sul nostro dna, pronti a usare queste informazioni in modi finora impensabili.

Il primo a **chiedermi l'amicizia** su 23andme è JP, un trentacinquenne che vive a New York e possiede antenati italiani, come scopro dal suo profilo corredato di foto. A metterci in contatto è stata una funzione del sito che ho battezzato **trovaparenti** (il sito la chiama relative finder). Il trovaparenti confronta i dna di tutti i clienti alla ricerca di eventuali parentele. In pochi giorni mi suggerisce decine, e poi centinaia di remoti cugini sparsi per il mondo, persone **che non incontrerei mai**, se non fosse per il confronto dei nostri cromosomi.

Qualche rapido messaggio con JP è sufficiente ad appurare che siamo cugini di terzo o quarto grado da parte di mio padre. Ed ecco la prima sorpresa: pensavo di aver a che fare con una raccolta di test diagnostici e predittivi, e invece mi ritrovo catapultato in **un social network**, una specie di Facebook genetico. Man mano che il trovaparenti lavora, la mia bacheca si riempie di "amici genetici" (a oggi ne ho 354) con i loro profili e messaggi, e **una mappa di Google** che mi dice dove si trovano. A Philadelphia c'è la novantenne Marie, presunta cugina da parte materna. In Texas c'è Kathleen, una ragazza nata in provetta che sta cercando il padre biologico. In Piemonte c'è Aurelio, un signore di mezza età che dal cognome è sicuramente un mio cugino collaterale. Un'altra funzione mostra **i miei cromosomi** colorati secondo le loro origini ancestrali: blu è Europa, arancio Asia, giallo Africa. Passo ore a ripercorrere le tracce dei miei rami materni e paterni seguendo miscugli che si perdono nei secoli.

Tempesta perfetta

Il social networking genomico **somiglia a un gioco**, ma non lo è. Se fra i clienti di 23andme avessi un fratello o un padre biologico che non conosco lo verrei subito a sapere e la cosa diventerebbe maledettamente seria (i forum di 23andme abbondano di questo tipo di storie). Negli Stati Uniti, nazione di immigrati dove la genealogia è il secondo hobby dopo il giardinaggio, **sputare nel provettone** è un modo per stabilire un legame con la nazione d'origine. Per molti afroamericani è l'unica speranza per ricostruire un'identità familiare cancellata a suo tempo dalla tratta degli schiavi. Non è un caso che i siti di genomica specializzati in genealogia come familytreedna.com siano quelli che oggi attirano la maggior parte dei clienti.

La ricerca dei parenti è **solo la punta** dell'iceberg. Mi accorgo che, preso da solo, il mio dna è come un computer staccato da internet: mi dice molte cose ma **per sfruttarlo a pieno** devo metterlo in rete con gli altri. Per sapere quali varianti del dna predispongono all'infarto o all'ictus bisogna ricavare dati statistici da migliaia di individui: è quello che succede nei computer di 23andme. Gli stessi dati vanno a formare una specie di **pagella genetica** dove posso leggere il mio rischio per oltre 250 malattie.

Mentre clicco sulla pagella **la mia mano trema** un po', ed è comprensibile. Il sito 23andme riporta con enfasi le storie di clienti corsi ai ripari dopo aver letto nel dna la predisposizione a gravi malattie come il tumore al seno, l'emocromatosi o il diabete. In media, dichiara il sito, ogni utente riceve *"almeno uno o due risultati che aiutano a gestire proattivamente la salute"*. Qui la mia esperienza di genetista e le opinioni degli esperti suggeriscono **una buona dose di cautela**: la genomica è ancora incapace di predire molte delle malattie comuni che ci affliggono. Diabete, ictus, infarto, tumori e gli altri principali killer della nostra epoca scaturiscono da una combinazione complessa di fattori genetici e ambientali, e questo fa sì che le stime basate sul dna siano probabilistiche, e **mai certe**, un po' come prevedere un terremoto o una tempesta perfetta. Volendo essere realistici, la speranza non è che il mio dna sia perfetto (tutti noi alberghiamo migliaia di piccoli difetti genetici) ma che sia nella media.

Apprendo tremebondo la mia pagella genetica scopro che ho una **probabilità doppia** rispetto alla media di soffrire di psoriasi (e chissà che la dermatite che ogni tanto mi assilla non sia in realtà proprio quella, psoriasi). Sono anche a rischio di celiachia, condizione di cui però non credo di aver mai sofferto. Per il resto il mio rischio genetico oscilla di poco intorno alla media. Sono

vagamente sollevato, ma allo stesso tempo ho toccato con mano i limiti predittivi della mia pagella genomica. A cosa mi serve sapere che rispetto alla media ho un 10% in più di probabilità di avere un ictus? Può essere un motivo ulteriore per **smettere di fumare**, limitare i grassi e fare sport, ma non ho bisogno di guardare nei miei geni per sapere che dovrei fare tutto ciò. Quello che vedo nella pagella è una serie di piccoli e indistinti segnali di allerta, che farebbero la gioia di un ipocondriaco, ma non giustificano da soli un intervento. E questa è la situazione in cui si trova la maggioranza degli utenti: si conoscono varianti genetiche molto pericolose, che aumentano di parecchio il rischio di malattie come il Parkinson o il tumore al seno, ma sono molto rare. A meno di non possedere queste brutte varianti, per ora **non c'è molto di nuovo** che possiamo trovare nelle nostre pagelle genetiche.

Una sezione più utile riguarda la mia probabile **reazione ai farmaci**. Fra le altre cose scopro che alcuni antivirali e antibiotici sono fortemente controindicati per il mio profilo genetico, un'informazione potenzialmente salvavita che potrò condividere con i medici. Le opinioni degli esperti concordano: molti dei farmaci che troveremo prossimamente sugli scaffali saranno **sviluppati in funzione di specifici profili** genetici, come succede oggi per alcuni antitumorali come l'Herceptin e l'Erbix, che vengono già prescritti previo test genetico.

Il gene del coraggio

La fantascienza abbonda di previsioni sull'impatto della genetica nella nostra vita, generalmente piuttosto cupe. Il film **Gattaca**, ad esempio, racconta di un mondo futuro funestato dal determinismo genetico e diviso in validi e no, scelti in base al dna. Devo aver paura che i miei cromosomi finiscano nelle mani sbagliate? La risposta non è semplice. I siti di genomica garantiscono l'anonimato, ma **lo scandalo recente del Datagate** ha dimostrato, se ce n'era bisogno, che nessuna informazione online è davvero al riparo. La Corte Suprema degli Stati Uniti ha stabilito di recente che **la polizia può prelevare** anche forzatamente il dna di chi viene arrestato per crimini gravi e il New York Times ha svelato che **molti sceriffi hanno già i loro database** di dna, cosa che molti trovano inquietante.

Mettere il mio dna nelle mani di 23andme forse equivale a **un'autoschedatura**, e non mi rassicura il fatto che l'onnipotente Google sia il principale finanziatore del sito (la cofondatrice Anne Wojcicki è anche ex moglie del patron di Google Sergey Brin). In mano a Google ci sono già le mie email, il mio calendario, i miei contatti e ora anche il mio dna. Fra cinque o dieci anni, **cosa ne sarà delle mie informazioni genetiche** e non? Sono un sostenitore accanito della privacy genetica, ma non credo che questi scenari catastrofici prenderanno davvero forma. La ragione principale è che i nostri geni spiegano solo una parte di quello che siamo, e anche se la capacità predittiva dei test è destinata a migliorare, non raggiungerà **mai una certezza tale** da renderci dei paria genetici.

E poi il più delle volte **siamo noi a esagerare**. Se postiamo qualcosa di compromettente su Facebook e lo facciamo leggere a tutti, siamo noi i colpevoli, non il Grande Fratello. Intuendo la domanda di privacy, la startup americana Miinome sta creando una nuova piattaforma che dovrebbe permetterci di scegliere con chi condividere i nostri dati genetici, e addirittura decidere di cederli. Sarebbe insomma sbagliato **focalizzarsi sui rischi** e non sfruttare le opportunità offerte da questi strumenti rivoluzionari. Meglio imparare a usarli in modo intelligente, magari evitando di spiattellare tutto il nostro genoma in chiaro su internet.

In fondo parliamo di **una scienza nuova** di zecca che ancora deve dare il meglio di sé. E anche il finale di **Gattaca**, che non svelo, ci racconta che il dna non è tutto e che – come dice il trailer – non esiste *“nessun gene per il coraggio umano”*.

Così unico, così simile

Mesi dopo che ho sputato nella provetta il mio profilo genomico sembra animato di vita propria, anche se **ormai lo apro di rado**. Nuovi risultati e **malattie** si aggiungono, e le mie stime di rischio si aggiornano silenziosamente. Ogni tanto spunta il messaggio di un lontano cugino.

Sbirciare nei miei geni **ha davvero cambiato la mia vita**? Dipende da cosa uno si aspetta. **Non ho scoperto nulla** che mi possa davvero salvare dal dramma di una malattia debilitante, come promette velatamente 23andme, e dal trovaparenti non arrivano notizie sconvolgenti di fratelli illegittimi o padri ignoti. Ciononostante, questa esperienza **mi ha profondamente arricchito**. Ho potuto prendere contatto con il mio dna in un modo coinvolgente e alla portata di tutti. Ho toccato con mano **l'unicità del mio patrimonio genetico** e la sua rassicurante somiglianza con quello degli altri. Ho esplorato un mondo dove la diversità genetica è il nuovo tesoro a cui attingere per sconfiggere le malattie, e allo stesso tempo **una potenziale arma di spionaggio** e controllo sociale.

Le pagelle genetiche di domani saranno **molto più precise**, e nei laboratori si testano già apparecchi portatili per analizzare il dna a casa con la stessa facilità di un test per il colesterolo, applicazioni che renderanno presto obsoleti perfino i siti come 23andme. Da quando il primo cliente ha sputato nel provettone di 23andme, i nostri dna sono usciti dai laboratori per diventare parte integrante delle scelte individuali e collettive. Potremo farci **le cose più utili** e anche **quelle più stupide**. Ma che ci piaccia o no, questo è il futuro a cui dovremo abituarci.

*Sergio Pistoï scrive tra gli altri per Nature e New Scientist. Blogga su divulgazione scientifica.it. È autore di *Il DNA incontra Facebook* (Marsilio)*

fonte: <http://daily.wired.it/news/scienza/2013/11/18/mio-dna-facebok-genetica-023485.html>

Sei opportunità per un aldilà più verde

Inumazione o cremazione? Per chi vuole un riposo eterno ecologico, le alternative sono molto più varie.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 15-11-2013]



Foto via [Fotolia](#)

Ci sono persone che passano la vita a pensare a come minimizzare il proprio impatto ambientale, cercando di comportarsi nella maniera più "verde" possibile.

Quando però arriva il momento della morte, sono poche le possibilità comunemente scelte per la destinazione finale delle spoglie mortali: sostanzialmente la scelta è tra inumazione e cremazione. *L'articolo continua qui sotto.*

Certo, c'è chi dona il proprio corpo alla scienza e anche chi entra a far parte di iniziative come [Bodies: The Exhibition](#), ma anche per chi abbia velleità meno esibizioniste esistono delle alternative.

1. Diventare un disco



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

[And Vinyly](#) è un servizio dal sito Internet vagamente macabro che promette di trasformare le ceneri dei defunti in dischi di vinile.

Le ceneri vengono pressate ed entrano a far parte dei dischi, che possono essere incisi con la voce del defunto, il quale ha così la possibilità di lasciare un messaggio, il proprio testamento o via di seguito, ma qualunque traccia audio va bene (fino a un massimo di 12 minuti per lato).

And Vinyly richiede 3.000 sterline (quasi 3.600 euro) per la creazione di 30 dischi.

2. Trasformarsi in matite



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

L'artista [Nadine Jarvis](#) ha ideato un sistema per trasformare le ceneri dei defunti in matite.

Da un corpo umano medio si possono ricavare circa 240 matite; il progetto prevede anche una scatola appositamente realizzata che permette di estrarne una alla volta e che include un temperamatite.

Quando tutte le matite sono state adoperate la scatola può essere adoperata come urna per conservare le ceneri rimaste: così si può «*rivivere negli scarabocchi degli altri*».

La proposta ha ricevuto diverse critiche, tanto che molti siti facenti capo all'artista e che ne parlavano ora non sono più attivi; [Nadine stessa](#) afferma che qualcuno ha paragonato la sua idea all'utilizzo delle persone uccise nei campi di concentramento per produrre sapone.

3. Farsi stampare in 3D



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

La proposta del designer [Wieki Somers](#) non è consiste nel farsi realizzare una statua o un'effigie con una stampante 3D, in modo da avere una presenta "tridimensionale" presso i propri cari anche da morti.

Invece, Somers parte dalla constatazione del fatto che passiamo la vita ad accumulare oggetti, spesso affezionandoci a essi.

Per cui, il designer propone di utilizzare le ceneri per stampare oggetti utili, o magari un oggetto cui il defunto era particolarmente affezionato.

4. Passare l'eternità nella barriera corallina

[Eternal Reefs](#) unisce la necessità di un luogo nel quale ricordare i propri cari con la conservazione di un ecosistema particolarmente fragile: quello del corallo. *L'articolo continua qui sotto.*

Il servizio trasforma i resti mortali in un supporto adatto a far crescere coralli e microorganismi marini: le ceneri vengono mischiate con del cemento e posizionate al largo delle coste con una cerimonia di tipo militare.

Il supporto così realizzato reca il nome del defunto e le sue date di nascita e morte; è garantito per sostenere la vita marina per almeno 500 anni.

5. Il diamante della memoria



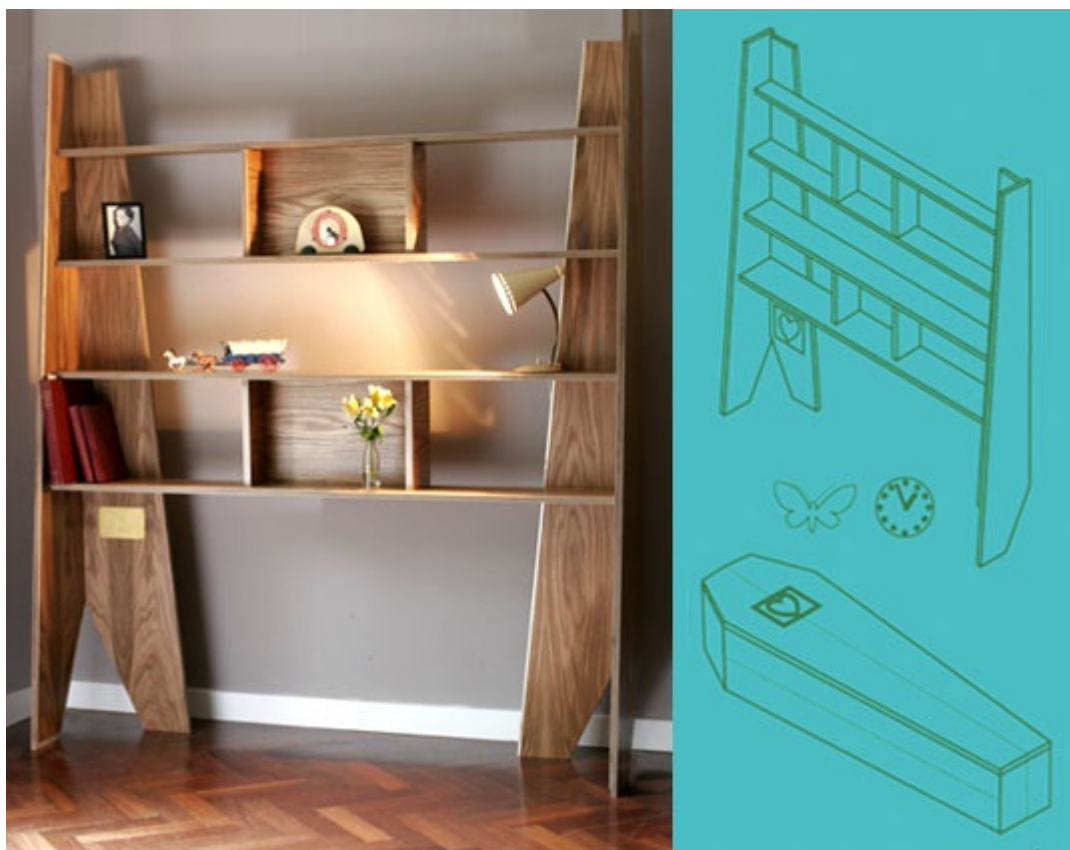
(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Se «*un diamante è per sempre*» come sostengono alcuni, trasformare i resti dei nostri cari in diamanti permette di averli sempre con sé.

[LifeGem](#) utilizza il carbonio presente nei resti umani per realizzare diamanti artificiali di diversi colori, chiamati *Memorial Diamonds* (*Diamanti della Memoria*, appunto).

Le gemme sono disponibili in vari tagli e possono essere incastonate in anelli oppure utilizzate per realizzare collane, orecchini e via di seguito.

6. La libreria-bara



La proposta di William Warren, chiamata [Shelves for Life](#), è all'insegna della tradizione e del riciclo.

Consiste in una libreria che, mentre si è in vita, può essere normalmente usata per contenere libri e suppellettili.

Quando poi si passa nel regno dei più, viene smontata per trasformarsi in una bara: in questo modo i familiari risparmiano sul costo della sepoltura, in caso l'abitazione debba essere venduta uno dei mobili ha già trovato una nuova destinazione e il defunto porta con sé un pezzettino della propria casa.

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=20125>

#nemiciditalia (4) Bugiardi in buona fede

I bugiardi in buona fede sono fra gli esseri umani più straordinari che esistono perché hanno una capacità unica: convincersi che è *giusto* e *vero* ciò che a loro *conviene*.

I bugiardi in buona fede riescono così a vivere in una realtà parallela, che va molto oltre ogni relativismo e ogni soggettivismo pirandelliano: quella in cui tutto quello che hanno fatto, e più in generale tutto quello che è accaduto, pochi secondi dopo diventa altro da ciò che è realmente stato, nel loro ricordo così come nelle loro certezze, quindi anche in ciò che affermano, in ciò che giurano.

I bugiardi in buona fede hanno infatti inconsciamente attrezzato il proprio sistema cognitivo per darsi sempre ragione: e ci riescono, in ogni minuto della loro esistenza.

I bugiardi in buona fede sono l'incarnazione estrema e opportunistica di 'Rashomon': ma se nel film di Kurosawa la realtà oggettiva si frastagliava in più versioni soggettive, nei bugiardi in buona fede invece non sorgerà mai il dubbio che possa esistere una versione del reale empirico diversa dalla propria, che è appunto – sempre – quella che gli conviene.

I bugiardi in buona fede possono essere tali tutta la vita o diventarlo provvisoriamente in alcuni momenti di minor lucidità: come i tifosi più estremi di una squadra di calcio, che *davvero* vedono diversamente un fuorigioco o un rigore a seconda che questo sia a favore o contro la loro squadra; ma se un'alterazione della percezione è fisiologica e tutto sommato innocua quando ci si perde nello *schein* fabulatorio di una partita di pallone, essa diventa patologica e paurosa quando tracima nel resto della vita quotidiana, fuori dal gioco: nel lavoro, nelle relazioni, nella politica, nella religione.

I bugiardi in buona fede, quelli cronici intendo, non saranno quindi mai capaci di alcuna autocritica, di alcuna contraddizione, di alcuna contaminazione: per il semplice fatto che hanno costruito dei robusti filtri rispetto al reale che inibiscono questa possibilità.

I bugiardi in buona fede hanno quindi sempre la coscienza a posto, qualsiasi cosa abbiano detto o fatto, per il semplice fatto che sono convinti di averne detta o fatta un'altra.

I bugiardi in buona fede pertanto scardinano ogni teoria etica; infatti la loro indubbia esistenza – anzi, la loro incredibile diffusione, in giro – ribalta lo stolto luogo comune secondo cui dormono in pace con se stesse le persone migliori; è vero invece il contrario: infinitamente migliori sono le persone che mettendo sempre in dubbio ogni giorno l'eticità del proprio agire, interrogandosi ogni minuto sull'aver fatto il bene o il male, durante la notte inevitabilmente si svegliano chiedendosi se davvero giusto è stato il loro comportamento del giorno prima.

I bugiardi in buona fede tuttavia non solo polverizzano, con il loro stesso esistere, ogni *ragion pratica* kantiana, ma escludono anche qualsiasi legittimità filosofica alla cosiddetta *ragion pura*, giacché dimostrano come, purtroppo, la logica trascendentale non sia universale, tutt'altro.

I bugiardi in buona fede quando gli si chiede quali sono i loro difetti di solito rispondono che sono *troppo buoni* o *troppo generosi* o tutt'al più troppo *ingenui*; e – di nuovo – nel rispondere così sono assolutamente sinceri.

I bugiardi in buona fede, se credenti, sono certi di avere accesso al Regno dei Cieli, qualsiasi cosa abbiano fatto in vita.

I bugiardi in buona fede giurano il falso sulla testa dei figli e mentre lo giurano sono convinti di dire il vero; e quindi di non mettere a repentaglio, neppure simbolicamente, la vita della loro progenie.

I bugiardi in buona fede sono talmente sicuri di avere ragione da inalberarsi e infuriarsi molto se qualcuno o qualcosa prova a scalfire la costruzione delle loro certezze: quindi si sdegnano e sono capaci di qualsiasi aggressione, di qualsiasi violenza, di qualsiasi trucco: che tanto poi autogiustificheranno di nuovo immediatamente e automaticamente, grazie ai meccanismi mentali di cui appunto dispongono.

I bugiardi in buona fede a volte ricordano i bambini in età prescolare, quando questi confondono etica e convenienza nell'uso delle categorie di *buoni* e *cattivi*; ma al contrario dei bambini in età prescolare, i bugiardi in buona fede proiettano e applicano questa ripartizione del mondo nelle categorie della vita adulta, dai luoghi del lavoro a quelli della socialità quotidiana; così considerano *cattiva* qualsiasi persona ostacoli la loro estensione individuale e *buona* qualsiasi persona che al contrario l'agevoli; questo spiega perché, spesso, i peggiori tra i potenti godano di affetto e perfino di stima tra molte persone, se queste ultime di quel potente hanno beneficiato.

I bugiardi in buona fede più pericolosi sono ovviamente quelli cronici; e quelli che lo sono al cento per cento, cioè in maniera totale, a volte parossistica.

Ma il vero problema è che una parte più o meno grande di bugiardo in buona fede c'è in ciascuno di noi: ed è contro quella che ogni giorno dobbiamo farci forza e faticosamente, dolorosamente lottare, provando a indossare in ogni occasione anche le scarpe degli altri.

Per diventare persone migliori, per costruire dal basso un mondo migliore.

(La serie si aggiorna ogni domenica; [qui](#) tutte le puntate)

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/17/nemiciditalia-4-bugiardi-in-buona-fede/>

Il nuovo blocco sociale di B.

Lavoravo alla redazione dell'Europeo, vent'anni fa, e il mio direttore aveva deciso di spedirmi a vedere che cosa stava combinando, fuori dalla tivù, quello che all'epoca i giornali chiamavano 'Sua Emittenza'.

È così che ho passato giorni, poi settimane e mesi, tra la prima sede di viale Isonzo, a Milano, e i club di Forza Italia che nascevano ogni giorno.

Non ci è voluto molto tempo né molto genio per capire che la storia del 'partito di plastica' era una sciocchezza autoconsolatoria e difensiva con cui si cullavano gli intellettuali della mia parte, della sinistra. Perché attorno al progetto dell'imprenditore televisivo si andavano coagulando molto in fretta, al contrario, pezzi veri di società e di Paese.

Migliaia di persone con cui parlavo ogni giorno e che erano seriamente convinte, se non affascinate, dall'idea di una forza politica che spezzasse il trentennale consociativismo tra Dc e Pci, che liberasse le forze produttive dalle tasse e dalla burocrazia, che valorizzasse i meriti di quelli bravi, che rendesse l'Italia un Paese più simile agli Stati Uniti che alla Bulgaria post sovietica.

Eravamo nel '93, appunto, e – specie a Milano e nel nord – stava spintonando quella nuova borghesia nata e decollata nel decennio precedente, ambiziosa e ottimista, consumista e dirompente, in fondo allevata proprio da Berlusconi con le sue tivù e con i suoi spot che avevano unito – nei loro 'valori' – ex operai divenuti piccoli imprenditori, professionisti urbani del terziario avanzato, bocconiani rampanti, tanti giovani dell'epoca semplicemente persuasi che Berlusconi fosse il 'nuovo' contrapposto ai vecchi partiti.

Forza Italia, vent'anni fa, era un luminoso e moderno centro commerciale che apriva i battenti proprio mentre milioni di persone erano stufe di andare al povero e triste mercato della verdura sotto casa.

Del resto, era l'Italia in cui "aprire una partita Iva" voleva dire apprestarsi a diventare ricchi: mentre ora significa solo che sei a spasso e cerchi di cavartela, in qualche modo.

Ecco, appunto.

Mentre nasce Forza Italia 2.0, di quell'Italia formato 1993 non è rimasto quasi nulla. Di quel rampantismo ottimista, di quella bramosia di emanciparsi da un passato austero in biancoenero. Per tanti, tantissimi motivi di cui la Grande Crisi iniziata nel 2009 è solo l'ultimo, il più evidente. L'Italia ottimista e consumista su cui si è fondato il successo del primo Berlusconi appartiene ai libri di storia.

C'è invece un'altra Italia, nel sottofondo dei grandi movimenti sociali, pronta a reclamare cittadinanza politica. È, appunto, quella stremata dalla crisi. Quella che alla speranza di vent'anni fa ha sostituito la rabbia e il livore. Una rabbia e un livore che indirizza confusamente verso gli obiettivi più facili, talvolta neppure a torto: l'euro, l'Europa, Equitalia, la Merkel, le banche, la casta della politica, il Parlamento, i partiti, i potenti in genere e i media a questi potenti intrecciati. Nei casi peggiori, gli immigrati, gli zingari, o in generale quelli appena più sotto nella piramide sociale, visti quindi come concorrenti quotidiani.

Come tutte le destre populiste europee, la nuova Forza Italia che nasce oggi andrà a pescare lì dentro. Munita – in più, rispetto alla Francia o all'Austria – di un apparato di attrazione e di canalizzazione del consenso che è forse l'unica cosa rimasta immutata rispetto a vent'anni fa.

Forse a questo dovremmo pensare oggi, 16 novembre 2013, anziché all'inutile scissione di Alfano e dei suoi, che andrà a puntellare brevemente un establishment ogni giorno più barcollante.

A questo dovremmo pensare. E all'errore catastrofico, storico, epocale, che sta facendo la sinistra italiana o quel che ne resta nello sdraiarsi fattualmente e simbolicamente accanto ai poteri e agli establishment, rinunciando a qualsiasi radicalità che possa costituire una controproposta di opposizione e regalando quest'ultima, di fatto, al partito eversivo che nasce oggi, dopo averne regalata tanta parte all'astensione e al Movimento 5 Stelle (e che Dio lo preservi, a questo punto, se la rabbia che lo ha pompato rischia di finire in mano a B.).

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/16/il-nuovo-blocco-sociale-di-b/>

Il prezzo della legalità

Quello che sta avvenendo da qualche anno a questa parte con la pubblicazione sui giornali prima delle trascrizioni e poi dell'audio delle intercettazioni telefoniche è interessante. In un contesto di sostanziale impunità i media pubblicano qualsiasi cosa capiti loro sottomano, indifferentemente dal fatto che si tratti di materiale con rilevanza penale oppure no. Basta che la notizia ci sia, poco importa se va poi archiviata nella sezione cronaca giudiziaria o in quella del gossip. Sono anni che sui giornali finisce di tutto, compresi gli SMS d'amore di Anna Falchi a Stefano Ricucci, con l'unica rilevante eccezione delle famose telefonate di Berlusconi che tanti hanno ascoltato ma che mai – per qualche ragione – sono arrivate fino a noi. Per noi lettori non fa molta differenza se la telefonata che stiamo ascoltando è la prova di un reato o è il pettegolezzo spicciolo che distrugge la reputazione di un politico o di un imprenditore che abbiamo visto in TV. Siamo al circo del resto, fate quello che vi pare basta dateci il sangue. Con la differenza rilevante che io, fosse per me al circo non ci andrei, mentre oggi me lo portano a casa già pronto, con i leoni e tutto il resto, ed è quasi impossibile sfuggirgli. Ma a parte questo ci sono due considerazioni da fare sul caso Cancellieri e sul caso Vendola esploso ieri con la pubblicazione su Il Fatto di questa telefonata disgustosa del Presidente della regione Puglia. La prima è che in un numero rilevante di casi questi documenti continuamente pubblicati, capaci di suscitare la nostra indignazione, sono piccoli metodi Boffo applicati con raffinata premeditazione. La seconda, che in certi casi, come nel caso Cancellieri ed in quello Vendola, il tradimento etico dei protagonisti nei confronti dei cittadini è tanto lampante e indifendibile da far passare in secondo piano, almeno in quel momento, ogni altra considerazione di opportunità. Le telefonate della Cancellieri non avrebbero dovuto essere divulgate quindi dobbiamo comportarci come se non esistessero – sosteneva con qualche acrobazia Riccardo Arena su Il Post qualche giorno fa. Tutto questo è evidentemente impossibile e non si oppone all'idea secondo la quale simili divulgazioni debbano cessare. D'altro canto la collusione inattesa, amichevole e pelosa fra soggetti che sarebbe lecito immaginare fra loro lontanissimi (il Ministro di Giustizia con la famiglia dell'inquisito, il Presidente della Regione con l'inquinatore del territorio) è un fatto politicamente incontrovertibile, una informazione utile a tutti noi anche al prezzo della sua legalità.

fonte: <http://www.mantellini.it/2013/11/15/il-prezzo-della-legalita/>

[utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](http://www.mantellini.it/2013/11/17/anteprema-punto-informatico-378/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

Contrappunti su [Punto Informatico](#) di domani.

I ragazzi di un centro sociale milanese irrompono negli uffici di Google e imbrattano i muri con la vernice spray per punire la multinazionale rea di lucrare sulla privacy dei cittadini. Così almeno scrivono le agenzie nel loro stringato report su alcuni fatti accaduti la settimana scorsa. Circola anche un [video](#) nel quale a un certo punto durante l'irruzione un attivista col megafono urla "perché la libertà va conquistata anche in rete". Nei manifesti appesi ai muri c'è poi scritto "milioni di dollari guadagnati violando la nostra privacy". Personalmente la trovo una notizia bizzarra e rivelatrice, il segno dei tempi, per così dire, lo specchio di una nuova resistenza dalle gambe debolissime.

Intanto è indicativo, mi pare sia la prima volta che succede qui da noi, che una società Internet venga individuata come bersaglio utile a sottolineare il disagio sociale che qualcuno, a ragione o a torto si è intestato. A Mountain View devono esserci rimasti male: con l'ampia scelta di multinazionali evil rapidamente rintracciabili anche senza uscirsene dal centro di Milano, proprio verso Google gli emuli di V come Vendetta dovevano rivolgersi? Verso l'azienda tutta felicità e futuro, pareti colorate e skateboard elettrici, condivisione dell'informazione, green economy e progetti di immortalità? Qualcuno potrebbe pensare che i resistenti abbiano sbagliato indirizzo.

Resta comunque possibile che le piattaforme di rete più famose ed utilizzate abbiano silenziosamente varcato, complice anche una cattivissima fama prodotta dai media loro concorrenti, quella soglia che le allontana dai loro utenti per aggiungerle al lungo elenco di soggetti ostili all'interesse comune. Questo forse giustificerebbe una simile protesta di piazza verso il nuovo gigante americano e cattivo. La nuova Shell o la nuova Monsanto subito dietro i monitor dei nostri computer.

Più probabilmente invadere Google è una furbizia mediatica ben orchestrata, un'alternativa originale al solito attacco a colpi di bomboletta spray alla filiale di una banca o al negozio della griffe famosa, ben sapendo che poi trovare una qualche motivazione degna per un simile atto non sarà troppo complicato.

Nonostante questo io me li immagino i giovani incappucciati dei centri sociali che rifiutano il ricatto capitalista di Gmail e della sua invadente pubblicità personalizzata, che dicono no alle mappe di Google compilate rubando le password degli accessi wi-fi teutonici e che fanno ricerche on line su Arianna per non essere tracciati dall'invadente monopolista USA.

Siamo di fronte mi pare a due differenti mistificazioni. Da un lato c'è una protesta sterile e tante volte ripetuta, farcita di luoghi comuni e rappresentata da azioni dimostrative utili quanto basta ad attirare l'attenzione. Dall'altro il ruolo del bersaglio che, per una volta, è un soggetto nato e prosperato all'interno di una complicità forte e manifesta con la propria clientela. Una sindrome di Stoccolma che avvolge Google e i suoi milioni di utenti in tutto il pianeta e che forse oggi inizia a mostrare le sue prime crepe.

Abdicare alla invasione di Google dentro le nostre vite è certamente possibile e perfino talvolta auspicabile ma tutto questo non passa, non ancora, attraverso la retorica della resistenza sociale alla quale simili gesti si riferiscono: quel contesto nel quale il proletario nasceva, cresceva e moriva vessato dal padrone al di fuori di qualsiasi via di uscita.

Oggi rinunciare a Google o a Facebook è una semplice scelta individuale alla portata di chiunque e senza grandi conseguenze. Non abbiamo bisogno di gmail o di google drive, le nostre vite non dipendono da quello. Forse è per questa ragione che una simile notizia è bizzarra e improbabile oltre ogni limite. Forse è per questo che chi si preoccupa di controllo e privacy, specie in giorni come questi, farebbe bene a guardare soprattutto altrove.

fonte: <http://www.mantellini.it/2013/11/17/anteprema-punto-informatico-378/?>

[utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](https://www.feedburner.com/utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29)

16 novembre 2013

La realtà fisica come un tutto indivisibile



Cortesia

Detlef Dürr, Ludwig Maximilian University of Munich

Negli anni cinquanta del Novecento il fisico David Bohm propose un'affascinante interpretazione olistica della meccanica quantistica, che faceva da contraltare alla visione ortodossa, la cosiddetta Interpretazione di Copenhagen. Basil Hiley, assistente e collaboratore di Bohm, racconta perché non si può fare a meno di confrontarsi con questa teoria

di George Musser

Una notte del 1952 – come racconta Louisa Gilder nel suo [brillante volume sulla storia della meccanica quantistica](#) – Richard Feynman e David Bohm stavano girando per i bar di Belo Horizonte, in Brasile. Feynman era a Rio per un anno sabbatico e, esuberante come sempre, commentava entusiasta le birre locali, le lezioni di batteria che stava prendendo e le ragazze brasiliane. Bohm, che insegnava all'Università di San Paolo, invece non si adattò mai al Brasile. La caccia alle streghe maccartista l'aveva appena buttato fuori dalla Princeton University e dagli Stati Uniti. Si sentiva in esilio non solo dal suo paese, ma dalla fisica che contava. Bohm si rianimò solo quando Feynman esprime interesse per il suo originale modo di concepire la meccanica quantistica.

Bohm aveva sviluppato la prima alternativa globale alla “ortodossia” quantistica, nota come Interpretazione di Copenhagen. Basandosi sul precedente lavoro di Einstein e de Broglie, Bohm aveva dimostrato che non è necessario concepire la casualità quantistica come intrinseca alla natura per compiere una riflessione sul nostro modo indagare il mondo microscopico. Nella formulazione originaria di Bohm, le particelle hanno sempre posizioni ben definite e sono spinte da un “potenziale quantistico”, simile, nelle sue linee generali, alle forze elettriche e gravitazionali. Poiché questo potenziale opera istantaneamente, collegando tra loro tutti gli elementi dell'universo, anche quando sono a grande distanza, Bohm arrivò poi a concepire la fisica quantistica come un'apparizione fenomenica superficiale di una realtà olistica più profonda.



David Bohm, 1917-1992 (Wikimedia Commons)

I fisici tendono a non gradire la teoria di Bohm, per ragioni sia sociologiche sia scientifiche, ma per lo meno essa rompe l'incantesimo di Copenhagen. Léon Rosenfeld, partigiano particolarmente pugnace dell'interpretazione di Copenhagen, lo attaccò e tramò nell'ombra perché le riviste rifiutassero i suoi lavori, come se cercasse di completare l'opera iniziata dai maccartisti. Eppure fu il lavoro di Bohm a spingere il fisico irlandese John Bell a rivoluzionare il modo di pensare alla fisica quantistica negli anni sessanta.

Qualche settimana fa, ho incontrato Basil Hiley, a lungo collaboratore di Bohm e co-autore del suo ultimo libro, [*The Undivided Universe*](#). Hiley è un fisico teorico del Birkbeck College dell'Università di Londra, dove Bohm finì quando non riuscì più a sopportare il cibo brasiliano. Come il suo defunto maestro, ha un modo non convenzionale di pensare la fisica, al punto che sinceramente non sono riuscito a capire molto di ciò che mi ha detto. In questo scritto, mi sono preso la libertà di spostare interi blocchi di testo, omettendo i passaggi matematici più tecnici, per cercare di dare un senso complessivo al tutto. Se ho risvegliato il vostro interesse, un buon punto di partenza è la [pagina di Wikipedia su Hiley](#). Se non altro, la teoria di Bohm è un buon argomento per fare due chiacchiere con una birra in mano.

GM: Quando incontrò David e come iniziò la vostra collaborazione?

BH: Stavo finendo il mio dottorato di ricerca, che aveva come argomento la fisica dello stato solido. Avevo un paio di articoli pubblicati ma non avevo ancora finito la tesi e mi è stato guardando in giro, chiedendomi che cosa avrei fatto alla fine dell'estate. Non conoscevo David Bohm, non avevo letto i suoi lavori. In quel momento, stava tenendo due

seminari e quando lo sentii parlare pensai: “Wow, questo è quello che avrei voluto studiare all'università”.

Sono sempre stato molto interessato alla meccanica quantistica e alla relatività, anche ai tempi della scuola. Arrivato all'università, speravo che sarei stato in grado di discutere quelle idee. Ma mi sentivo dire: “Non devi perdere tempo a pensare a queste cose”. Era una situazione veramente molto frustrante. Dopo la laurea, organizzai alcuni seminari informali tra studenti post-laurea, e mi convocarono per chiedermi che cosa stessi facendo. Una cosa pazzesca.

E poi arrivò David, con tutte le sue interessanti idee, a sostenere che la meccanica quantistica era un buon vino che stavamo mettendo in vecchie bottiglie. L'idea era di fare nuove bottiglie, in modo che il vino desse il suo meglio. Ma non è affatto facile riflettere profondamente sulla natura della realtà.

GM: Che cosa facevi in quel periodo?

BH: Quando diventai suo assistente al Dipartimento di matematica c'era Roger Penrose e poi c'eravamo io e Bohm. Studiavamo le algebre, la relatività generale, il pre-spazio. Quest'ultimo è un concetto simile a quello di pre-geometria, ma David e io non volevamo dare l'impressione che stessimo pensando allo stesso modo di John Wheeler.

Penrose formulò la teoria dei twistor (o dei torsori) e delle reti di spin. Entrambi risolvevano il problema di come costruire lo spazio-tempo a partire da oggetti fisici. Ha avuto alcune idee belle con i twistor. Voleva concepire uno spazio in cui non c'erano punti: il fondamento era costituito dai raggi di luce, mentre i punti erano definiti come le intersezioni dei raggi di luce.

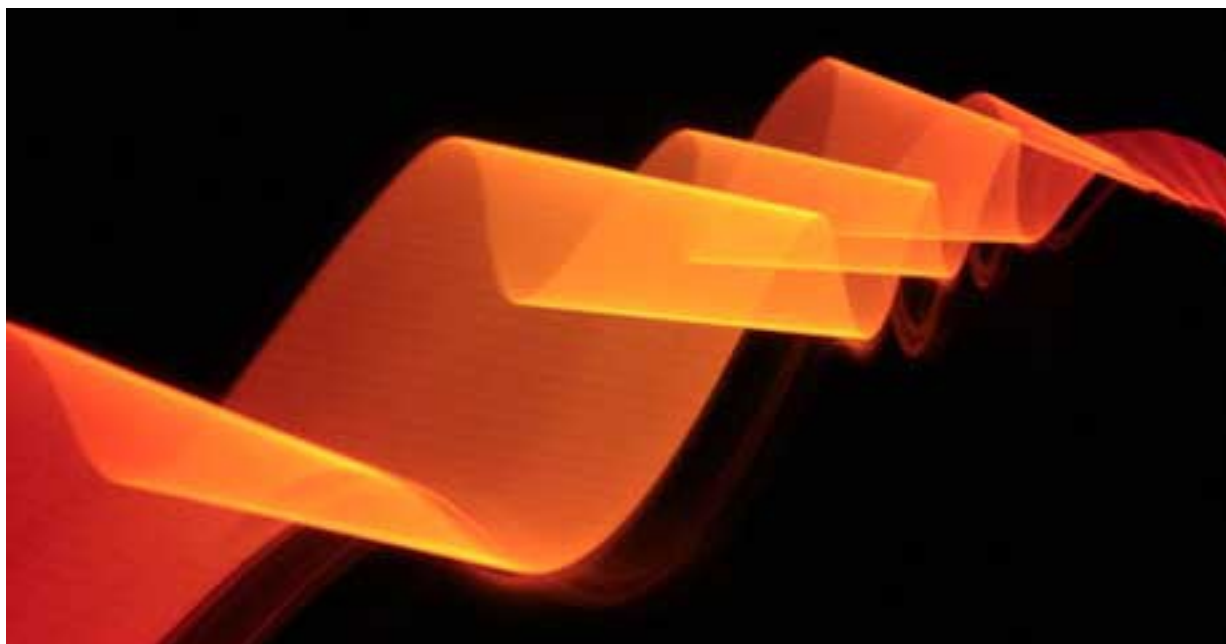
Il mio contributo ai twistor si limitò al nome... Penrose una volta venne nel mio studio, parlando della sua idea. “Sono indeciso se chiamarli *twister* o *twistor*”, disse. E io risposi: “*Twistor*”.

GM: “*Twister*” è un nome da gioco di società, “*twistor*” dà l'idea di un concetto complesso

BH: [Ride] In ogni caso, questo mi iniziò allo studio delle diverse algebre. Io venivo dalla fisica dello stato solido, e avevo lavorato molto sui reticoli. Lo spazio-tempo non potrebbe essere strutturato come un reticolo, a una scala molto piccola? Considerate le dislocazioni a spigolo distribuite in un cristallo: si tratta di una geometria riemanniana. Così feci un sacco di queste cose, studiando la possibilità che lo spazio possa avere una struttura discreta (una dislocazione a spigolo è un difetto all'interno di un reticolo in cui uno strato di atomi aggiuntivo, introdotto nel cristallo, deforma gli strati vicini, NdT).

GM: Quindi, per i primi 10 anni, cioè per tutti gli anni sessanta, non ha nemmeno sfiorato un'onda pilota... (l'idea su cui si basa l'interpretazione della meccanica quantistica di Bohm, NdT)

BH: Avrei potuto occuparmene ma non lo feci, semplicemente perché non avevo letto l'articolo di Bohm! E se mi chiedevano perché, rispondevo: “Perché non l'ho letto? Perché è sbagliato”. Avevo assorbito il pregiudizio che la teoria delle variabili nascoste era spazzatura (la teoria delle variabili nascoste sostiene che la meccanica quantistica offre una descrizione incompleta della realtà, NdT). Non solo: avevo la strana sensazione che se avessi letto l'articolo ne sarei rimasto in qualche modo infettato. Ora, guardando indietro, posso dire che era straordinario.



L'interpretazione della meccanica quantistica di Bohm si basa sul concetto di onda pilota (© John Rensten/Corbis) Quando finalmente lo lessi, rimasi stupito, perché utilizzava solo matematica standard. Tirava fuori il concetto di potenziale quantistico e di traiettorie. Allora dissi a uno studente, "Proviamo a calcolare le traiettorie". Ed è così che Chris Philippidis e Chris Dewdney iniziarono il loro lavoro, calcolando i potenziali quantistici per il problema delle due fenditure e per la particella in una buca di potenziale (due situazioni esemplari che solo la meccanica quantistica riesce a trattare correttamente, NdT). Ed è così che la teoria ha iniziato a crescere. Quando la mostravamo ad altri, ci dicevano: "Sì ok, ma non si può fare così e così". Ce ne andavamo e cercavamo un metodo per fare così e così. Tornavamo a confrontarci e ci dicevano: "Ma non si può fare..." Tutto quello che ho fatto per anni è stato chiedere a questi ragazzi di svolgere i calcoli per dimostrare che potevamo fare tutte quelle cose.

Pertanto, il mio problema era: cosa c'è che non va? Funziona. Se le particelle seguono effettivamente traiettorie o no, non lo so. Ma ci sono le formule, basta applicarle.

GM: E queste hanno iniziato a interessare David?

BH: Sì, David riprese a interessarsi alla cosa. Abbandonammo gli aspetti più speculativi ed esoterici, come il pre-spazio, che rimase sullo sfondo. Ma poi vi siamo arrivati sempre più vicini. David era molto eccitato; quando mostrammo le traiettorie, disse "Oh, possiamo ricavarle dalla teoria?"

Dal mio punto di vista, e anche da quello di David, questo era solo una sorta di comportamento medio, frutto di un processo più profondo sottostante. Ed è quello che cercavamo di capire. Ma non siamo andati molto lontano, temo. Sai, è una cosa difficile. Abbiamo messo alla prova un sacco di idee diverse, e nessuna sembra davvero funzionare. Manca ancora qualcosa.

GM: Parlatemi delle idee che avete elaborato.

BH: Eravamo interessati a un concetto di “tutto indiviso”. Come si fa a descrivere l'interezza senza romperla in pezzi? Bohr diceva che non è possibile procedere oltre con l'analisi: non si può fare una distinzione tra il soggetto e l'apparato di osservazione, perché formano un tutt'uno, e appena si divide in pezzi hai fallito, perché hai influenzato il fenomeno. Ho fatto mie un sacco di idee profonde di Bohr. Chi legge il nostro libro, vede che non diciamo mai che Bohr sbagliava, considerando che molti altri dicono che l'interpretazione di Copenhagen è una sciocchezza. Il punto su cui eravamo in disaccordo con Bohr è che l'analisi non possa procedere oltre, e per questo siamo andati avanti. La nostra idea era dire: “Si può fare”. Si può parlare dei singoli elementi, ma è il potenziale quantistico che mette in primo piano ciò che era stato lasciato fuori, perché contiene l'informazione sulle condizioni ambientali, le condizioni al contorno, e la immette in questa entità locale, che così è parte del tutto.

Come questo avviene, non è dato saperlo. Ma ciò che David e io abbiamo ipotizzato è che il potenziale quantistico sia in realtà un potenziale d'informazione, e per questo abbiamo introdotto il concetto di “informazione attiva”. Ero molto preoccupato per l'uso della parola “informazione” perché chiunque avrebbe pensato immediatamente all'informazione di Shannon (Claude Shannon è uno dei padri della moderna teoria dell'informazione, che definisce le basi teoriche dell'informatica, NdT). L'informazione di Shannon non è informazione, è solo capacità di informazione, separata dal significato. Il punto cruciale è stato quello d'introdurre un significato, ciò che per la particella è l'informazione.

Poi, naturalmente, tutti pensarono che ci fossimo dati al misticismo. Ma ciò che voglio ribadire è che il potenziale quantistico non è una forza classica. Non è un potenziale classico. È qualcosa di straordinario, di molto strano. Non viene propagato, per quanto possiamo sapere. Ma quello era il mio modo di riconciliare interezza e divisibilità. Se dividiamo, dobbiamo avere qualcosa per mettere tutto di nuovo insieme.



Bohm coltivò a lungo l'amicizia con il filosofo e guru indiano Jiddu Krishnamurti, ma il rapporto si concluse bruscamente per questioni private (© Krishnamurti Foundation Trust Ltd)**GM: Suona ironico che Bohr e alcuni suoi colleghi reagissero con veemenza contro la teoria di Bohm.**

BH: Sì, ma non dimentichiamo che se si guarda alla teoria di Bohm nella sua forma più semplice, non si vede nulla di tutto questo. Ora ti sto parlando della teoria di Bohm alla luce di questi concetti più profondi. A lezione, avevo l'abitudine di spiegare la teoria di Bohm, perché non si può ignorare, che piaccia o no. Ma poi la gente credeva che ciò rispecchiasse il mio concetto della natura. E non è ciò che spingeva David e me a continuare le ricerche. Si tratta di livelli di astrazione diversi.

Concludendo, io non sono un seguace di Bohm, nel senso che non sostengo la meccanica di Bohm. Chris Fuchs una volta venne da me dopo una conferenza e mi disse: "E' bello conoscere un bohmiano". "Prego?", risposi. "Io non sono bohmiano: non stiamo parlando di meccanica. Nel suo libro sulla teoria quantistica, quello originale, Bohm dice che meccanica quantistica è un termine improprio. Si dovrebbe parlare invece di non-meccanica quantistica".

GM: Nel senso che non si dovrebbe pensare in termini di un moto meccanicistico delle particelle?

BH: Sì, non è niente di simile. Non si tratta di meccanicismo, ma di organicismo. La natura è più organica di quanto pensiamo. Solo allora si può capire perché la vita ha avuto origine: solo se la natura è organica, in essa vi è la possibilità di una vita.

Seguimi in questo ragionamento. Stiamo cercando una particella fondamentale. Così dividiamo la materia in atomi, e pensiamo: ecco dove si trova la vera essenza della natura. Rutherford spaccò l'atomo e trovò il nucleo. OK. Il nucleo è

dove risiede la materia. Poi si guarda all'interno del nucleo e si trovano i neutroni. OK, ora ci siamo! Ma poi troviamo i quark, ma i quark non si lasciano afferrare. Prendiamo un protone, un anti-protone, li facciamo collidere e... puff! Compare la radiazione. Allora, dove è la solidità della materia? Dove si trova? Perché comunque cerchiamo di afferrarla...

GM: ...ci sfugge tra le dita.

BH: OK, supponiamo di iniziare con qualcosa di diverso dalle particelle, parliamo di processi, solo attività, solo energia. Allora la prima obiezione è: “Ma che cosa diavolo intendi?” Se leggi Grassmann, per esempio, lui diceva che la matematica non riguarda cose nello spazio e nel tempo, ma il pensiero, l'ordine del pensiero. E ha ottenuto l'algebra che porta il suo nome da questo tipo di considerazioni. Io ho letto i libri e gli articoli originali di Clifford, ed è tutto basato sui processi. Due per tre fa sei, e non vuol dire “due volte tre oggetti”, ma si tratta del raddoppio di tre oggetti. Ecco un processo.



Basil Hiley nel corso di un'intervista con Taher Gozel ([da YouTube](#)) **GM: Come entra questo nella meccanica quantistica?**

BH: Tramite la non-commutatività. Anche nella vita quotidiana, dobbiamo sempre stare attenti all'ordine. Hai una tazza nell'armadio. Devi aprire la porta dell'armadio prima di tirare fuori la tazza. Tutta la nostra esperienza consiste nel fare le cose nel giusto ordine: per questo, tutta la nostra attività è non-commutativa. Cercando di spiegare i livelli energetici degli atomi, Heisenberg ha scoperto che aveva a che fare con oggetti che non commutano tra loro. L'ordine è di vitale importanza: c'è una differenza tra misurare prima la quantità di moto e quindi la posizione, oppure prima la posizione e poi la quantità di moto. Questa è la base del suo principio d'indeterminazione.

La mia impressione è che lui stesse in realtà discutendo un processo. Parlava di come una cosa potesse essere trasmessa da un corpo all'altro, introducendo il concetto di transizione della quantità di moto, e di spostamento da una posizione all'altra. In altre parole, non si parla di x e p , p e x , ma di passaggi da x_0 a x_1 , da p_1 a p_2 , e così via. La sua scoperta essenziale è il “gruppoide”, un concetto ancora utilizzato nella teoria delle categorie. E serve per parlare in termini di processi.

GM: Che cosa c'entra tutto questo con la teoria della relatività?

BH: Pensiamo all'idea che lo spazio e il tempo vengono creati. Qualcuno obietta: "Beh, che cosa intendi dicendo che stiamo creando lo spazio e il tempo? Il mondo è intorno a noi, non c'è una geometria che in qualche modo scopriamo semplicemente guardandola. In realtà, utilizziamo processi fisici per descrivere questa geometria. Come otteniamo la geometria dello spazio? Con un apparato radar e un orologio. Trasmettiamo un segnale luminoso, lo facciamo tornare indietro, e costruiamo la trasformazione di Lorentz sulla base di ciò che sta succedendo.

La maggior parte delle persone dice che non si può conciliare la relatività con la teoria di Bohm. Questo non è corretto. Quattro anni fa, sono riuscito a conciliare l'equazione di Dirac e la teoria di Bohm. La chiave è l'utilizzo dell'algebra di Clifford.

GM: Ma non è strano che la natura possa essere fatta in modo da poterne astrarre un concetto di spazio? Sembra che sia implicito un ordine di grado elevato...

BH: Sì, è come ipotizzare che la natura sia ordinata.

GM: Sono sempre stato perplesso di fronte all'uso dei termini “ordine implicito” “ordine esplicito”: potresti andare oltre?

BH: Perché dovremmo aspettarci che i fondamenti della natura sono gli stessi che sperimentiamo nel mondo macroscopico? Questo è per dire, no, il mondo reale non è. Se si guarda al fondo, ci si accorge che si tratta di un miraggio, in un certo senso. L'ordine implicito, la struttura profonda, è l'algebra. Le proprietà sono date in un tutto, ma le stiamo tirando fuori, evidenziando l'ordine esplicito.



L'illusione ottica citata da HileyGM: **Quindi ciò che**

percepiamo è l'ordine esplicitato?

BH: Sì, è ciò che percepiamo. E non è tutto. Ciò che la vecchia fisica classica dice è che vogliamo “stare fuori”, e guardare ogni cosa, come Dio, come se non fossimo lì. Ma non possiamo. Siamo lì, che ci piaccia o meno. Siamo dentro guardando fuori, non fuori guardando dentro. Ciò che è implicito non si può spiegare, ma è necessario avere diversi punti di vista, proprio perché siamo “dentro”. Non si può stare al di fuori, si può avere solo una visione parziale.

Quando tengo una conferenza su questo argomento, uso sempre quella classica illusione in cui si può vedere sia una elegante signorina sia una donna anziana. Le linee del disegno sono sempre le stesse, ma il loro significato dipende da come viene esplicitato un ordine rispetto all'altro. Perché un sacco di cose si basano su cose che non si possono spiegare nello stesso momento. La natura è tale che non si può effettivamente esplicitare posizione e quantità di moto allo stesso tempo.

Così invece di avere solo una traiettoria, si ha un processo che si sviluppa e si avviluppa. Il passato lavora attivamente nel presente. Si riverbera nel presente per produrre il futuro. Ciò che appare come una particella che passa, non è una particella che passa, ma solo una spiegazione.

GM: Non dovrei pensare a questa particella come un'entità che si sposta attraverso il vuoto?

BH: No, hai pensato all'entità come a una palla da biliardo. Le sue proprietà non sono indipendenti dal processo

sottostante. Se cambi il processo sottostante, cambiano le proprietà di questa cosa. Non si possono trattare come cose separate, perché le sue proprietà dipendono dall'ambiente. Stai tirando fuori oggetti da cose che si trasformano continuamente, ma sempre in se stesse. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi!

GM: In un certo senso, creiamo quella particella?

BH: Questa è una domanda molto interessante. Creiamo ciò che vediamo? Forse sì. So che la gente dice: "Beh, è tutto soggettivo". Ma ci sono solo alcune cose che puoi fare. Non è possibile fare magie, ma solo riordinare le cose. È possibile riorganizzare le cose quando si sta costruendo la realtà. Stiamo riorganizzando i processi. Noi siamo parte del processo.

(La versione originale di questo articolo è [apparsa su scentificamerican.com](http://www.scentificamerican.com) il 4 novembre).

fonte: http://www.lescienze.it/news/2013/11/16/news/reale_unitario_fisica_quantistica_basilio_hiley-1889812/?rss

Ma il Fatto cosa pensa di te?

Ilva, un provocatore chi fa domande Audio - ascolta le risate choc di Nichi



Il leader di Sel intercettato con il pr dei Riva Archinà denigra il gio spiegazioni sui morti. Il governatore pugliese non si scusa, ma qu Verdi: "Si dimetta". Grillo a Potenza: "Nichi servo di Riva" ([leggi](#)) di Casula, Galeazzi e Orini

"Esclusiva", la chiamano.

Caro lettore, che magari vieni dopo aver sentito "[le risate choc](#)" di Nichi Vendola sul Fatto Quotidiano, vorrei premettere una cosa:

Io non credo che tu, mediamente, sia un coglione.

Invece chi ha confezionato le "risate choc" di Nichi Vendola sul Fatto Quotidiano, cosa pensa di te?

- Non ha una grande fiducia nella tua memoria: stralci dell'intercettazione erano stati pubblicato un anno fa ([qui](#) dal Giornale). Adesso invece è un'"esclusiva" del FQ.

- Non ha molta fiducia nemmeno nella tua capacità di mantenere l'attenzione: rispetto al Giornale di Sallusti, il contenuto è molto semplificato. Non ti è richiesto di seguire un ragionamento o ricostruire un caso dagli indizi, ma di ascoltare una risata e di indignarti.

- Presume che tu, di indignarti, abbia un certo bisogno. Una necessità quasi fisica, a cui il Fatto dovrebbe rispondere con intercettazioni compromettenti, potenti che discutono di nascosto, ecc. ecc. Una scarica di adrenalina per farti cominciare bene la giornata.

- Allo stesso tempo, ha paura che tu non riesca a indignarti al momento giusto; forse perché il Fatto ci prova tutti i giorni, il Giornale ci prova tutti i giorni, Beppe ci prova più volte al giorno, anche Repubblica e Corriere ogni tanto ci provano: e ogni volta bisogna alzare un po' la dose. Donde la necessità di trasformare una mezza risata in una conversazione in una "risata choc", nientemeno che sui morti di cancro.

- Pensa che tu sia abbastanza ottuso da non capire che Vendola non ride dei morti di cancro, ma della figuraccia combinata dal pr Archinà quando davanti alle videocamere scippò un microfono a un giornalista che faceva domande a Riva. Vendola canzona l'interlocutore con un'affettuosità magari diplomatica - ma che se ne frega della diplomazia, tu hai bisogno di indignarti tutte le mattine, quindi, insomma, *ascolta il Presidente della Regione che ride delle morti di cancro!*

- Ritiene che la tua indignazione, tanto esercitata da essere ormai esausta, abbia bisogno per riattivarsi quotidianamente di supporti audiovisivi come, ad esempio, la musica inquietante. Una base massiccia, da playstation. Chi confeziona questa roba ti considera più o meno così: un utente di un videogioco che al mattino, prima di cominciare la giornata, accende e ammazza un po' di cattivi sui social. Li ammazza a colpi di indignazione, sono tutti ladri! devono andare a casa! a lavorare! ecc. Un giudice poi deciderà se la telefonata provi in qualche modo un'effettiva complicità di Vendola coi Riva, ma chi ha confezionato le "risate choc" non è che si preoccupi più di tanto di come andrà il processo. Pensa che tu abbia semplicemente bisogno di odiare un politico tutte le mattine, e un politico che parla al telefono con il rappresentante di un'industria altamente inquinante dovrebbe saziare i tuoi appetiti. Fino alla prossima intercettazione.

- Siccome lavora in un quotidiano, butta lì anche dei testi. Ma è da un pezzo che ha smesso di credere che tu li leggerai davvero. Usa un font ansiogeno come la musica, poco leggibile, ma graficamente perfetto per quello che le parole rappresentano: muretti di testo piazzati tra una scena e l'altra del videogioco. Certe volte erano in inglese, le ignoravi e comunque qualche nemico riuscivi ad ammazzarlo lo stesso.

- Crede che tu odierai il politico per partito preso. Qualsiasi cosa faccia, è senz'altro sbagliata, perché i politici sbagliano sempre. Lui crede che tu la pensi così. Un politico che telefona? I politici non dovrebbero telefonare, consumano banda. Un politico che parla al telefono al pr di un industriale? Sarà senz'altro per congiurare alle spese del cittadino, per aiutarlo a realizzare qualche ruberia o strage. Vendola, governatore di centrosinistra, doveva mediare tra i sindacati che volevano tenere aperto lo stabilimento e un'opinione pubblica che lo voleva chiuso; il suo ruolo richiedeva anche che mantenesse i rapporti con la proprietà. Un presidente di regione non dovrebbe farlo? No, Vendola dovrebbe starsene in un angolino del suo ufficio a prosodiare alati ditirambi, non a mediare tra cittadinanza sindacati e proprietà, è uno scandalo! Un presidente che media, e mentre media, ridacchia pure coi suoi interlocutori, invece di singhiozzare continuamente al pensiero dei morti di cancro. Quando li eleggerai tu, i politici, non faranno così (pensano al Fatto). Saranno veri cani da guardia, se prenderanno il telefono per interloquire con un industriale passeranno il tempo ad abbaiergli: *vergogna! inquinatore! assassino!!!! a casa! !!!!undici*. I problemi si risolvono insultandoli.

Non è che la pensino veramente così, al Fatto - non son mica coglioni. Dal niente han messo su una bella realtà industriale: per esempio ogni volta che qualcuno clicca sulle "risate choc", ogni volta che tu vai a indignarti sulle "risate choc" sui "morti di cancro", loro realizzano un guadagno. Sulle risate choc sui morti di cancro. Pelo sullo stomaco, insomma, non gli manca: e coglioni non sono sicuramente.

D'altro canto, cosa pensano di te?

fonte: http://leonardo.blogspot.it/2013/11/ma-il-fatto-cosa-pensa-di-te.html?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed:+blogspot/ghpjrY+%28Leonardo%29

Luigi Spaventa, un economista civile

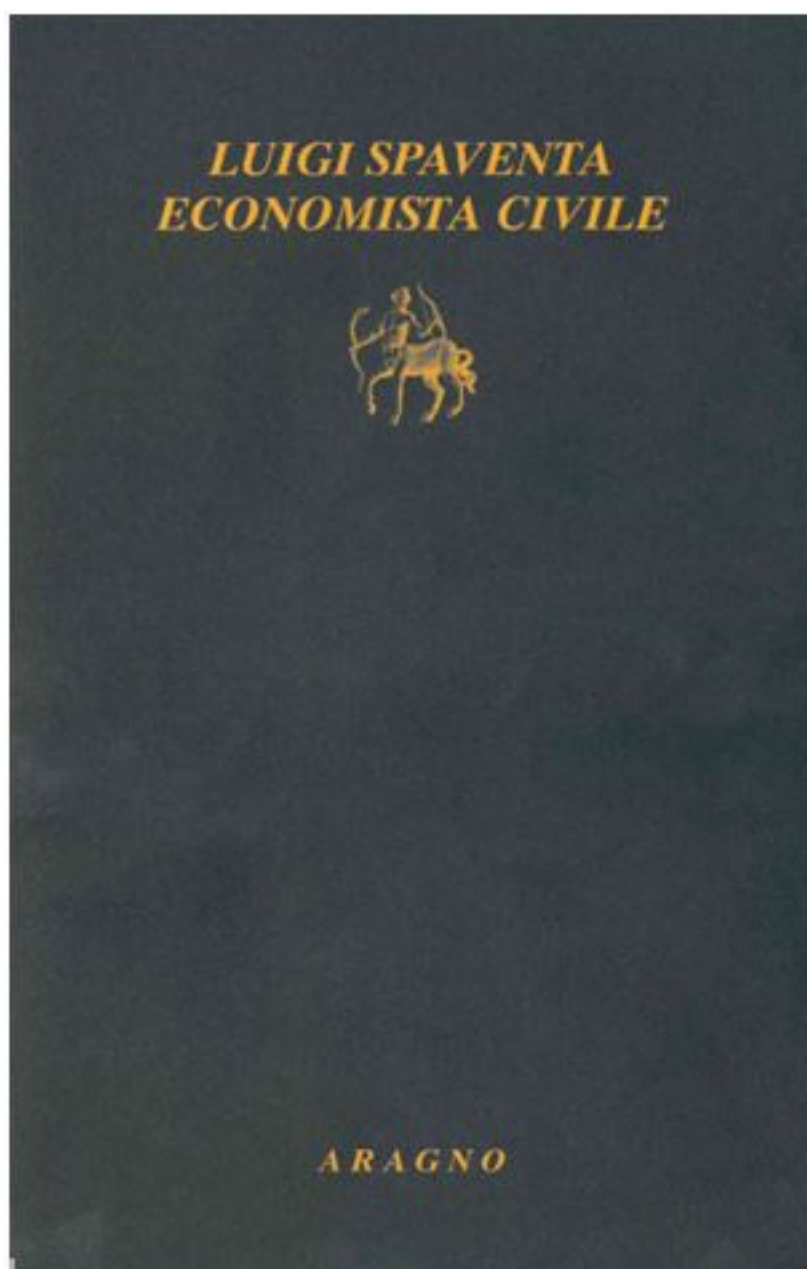
- [Informazione](#)
- [Libri](#)

15.11.13

[Carlo Maria Pinardi](#)

[12](#)

Esce nelle librerie "Luigi Spaventa, un economista civile". Per ricordare il grande economista a quasi un anno dalla scomparsa. E per ripercorrere una storia eccezionale, divisa tra impegno accademico, politico, istituzionale e gli affetti. Pubblichiamo qui l'introduzione.



Il 6 gennaio 2013 è scomparso **Luigi Spaventa**. Uomo colto, vivace e appassionato. Un amico e una persona instancabile che, grazie al suo impegno e alla profonda preparazione, ha lasciato un segno importante nella storia del nostro Paese.

L'idea di realizzare questo libro è nata spontaneamente alla fine della celebrazione delle esequie nella Basilica di San Lorenzo Fuori Le Mura, con Francesco Giavazzi e, successivamente, con Carlo Favero. Molti gli amici, incluse le più alte cariche istituzionali, intervenuti per rendergli omaggio. La commozione e la sincera partecipazione che si percepiva quel giorno ha dato il la al lavoro. Questo libro nasce proprio per ricordarlo. Non solo per ripercorrere insieme una storia eccezionale, divisa tra impegno accademico, politico, istituzionale e gli affetti; ma anche per condividere il ricordo da parte di chi ha avuto la fortuna di conoscerne le passioni e confrontarsi con lui.

Luigi Spaventa aveva una passione speciale per individuare e coltivare i **talenti**, valorizzandone il lavoro. Rigoroso con se stesso e con gli altri, s'illuminava quando vedeva dei germogli sbocciare. Nel suo giardino di Tivoli, come nella vita. Luigi aveva un acume e una sensibilità tutta speciale nel discernere le qualità nei giovani e nei meno giovani, con cui

dialogava nelle poliedriche funzioni che la vita gli aveva fatto assumere. Ma in un campo eccelleva in modo unico: riconoscere la qualità tra i giovani economisti. Incoraggiarli, promuoverli e indirizzarli erano compiti che svolgeva con naturalezza. Quasi una missione. Riconoscere il merito era l'unico fattore discriminante nelle sue scelte. Dialogava con tutti coloro che – indipendentemente dalle idee – offrivano spunti di riflessione originali e basati su analisi rigorose. Discuteva sempre volto al riconoscere la qualità e la capacità di arricchire il confronto. In compenso diventava burbero e spazientito quando s'incrociava con la mediocrità. Sono sempre più i giovani di talento che espatiano per cercare miglior fortuna all'estero, a cui il nostro Paese non offre adeguate opportunità e incentivi a tornare. Luigi è, anche in questo, segno di speranza: dopo gli studi a **Cambridge** e con brillanti prospettive all'estero, ha preferito rientrare e lavorare in Italia, nonostante le difficoltà, e ha formato decine di studenti che danno lustro all'Italia.

Era un uomo di grande generosità, capace talvolta di taglienti **asprezze**. Nelle istituzioni che ha presieduto si dedicava ai contenuti dove poteva contribuire al meglio, prediligeva il volare alto, le grandi idee, delegando gli aspetti operativi (talvolta con un eccesso di fiducia). Tra i pochi economisti italiani di fama internazionale, ha sviluppato un legame molto stretto con la Gran Bretagna, anche grazie alla presenza al suo fianco della moglie Clare, compagna di tutta la sua vita. Insieme sono tornati da Cambridge e insieme hanno percorso un lungo cammino, allietato dalla nascita di tre figli.

Nella lettura, dava sfogo al suo perfezionismo. Quasi un esegeta, cui nulla sfuggiva. In un articolo accademico, come in quello di un giornale. Con una capacità critica sempre lineare e asciutta. E con un forte senso pratico. Mal sopportava i commentatori che definiva «benaltristi» (che asserivano ad esempio: «Ben altri sono i problemi che affliggono il capitalismo italiano...»), li attaccava dicendo: «Ci dicessero loro come si fa la rivoluzione...». Stessa impazienza provava per quei critici che dicevano sempre che è troppo e non troppo poco.

Appassionato. Sarcastico. Anche burbero. La sua intelligenza, il suo rigore morale e intellettuale illuminavano il suo sguardo, i suoi occhi vivaci e dolci. L'ironia, anche pungente, non lo abbandonava mai. Amava discutere di politica, economia e finanza, certo. Ma anche di musica, di montagna, della Roma di cui era tifoso, dei suoi amati cani. Mi ricordo di come, dopo aver ricevuto in regalo due guinzagli di Gucci, con snobismo mai supponente aveva esclamato divertito che li avrebbe d'allora in avanti chiamati i suoi «guccioli». Rimase invischiato nel crack dei bond argentini su cui aveva fatto qualche piccolo investimento convinto che, alla luce dei fondamentali e se governato in modo appropriato, quel Paese avrebbe potuto e dovuto evitare il default. Come sempre l'ironia lo sosteneva: «Ormai è una questione che riguarderà i nipotini...». Ancora: presentato a una platea di banchieri, con il nuovo titolo di presidente del Monte dei Paschi di Siena, e apostrofato pertanto come banchiere, lui stesso interrompeva l'oratore che lo stava annunciando pregando di non offenderlo con quell'epiteto.

Ironico sì, ma sempre con l'occhio lungimirante. In un Forum Analysis a porte chiuse del settembre 2004 – una mia iniziativa cui aveva collaborato sin dall'inizio, nel 1988 – si domandava perché l'industria italiana fosse in declino da ben prima dell'11 settembre e perché stessimo perdendo colpi rispetto agli stessi Paesi europei. Individuava chiaramente il punto chiave:

Col cambio fisso, l'Italia aveva avuto una rivalutazione reale molto pesante del **costo del lavoro**. L'andamento dei salari nominali e reali non poteva però esserne la causa. Trattandosi di un rapporto, il problema del Paese doveva necessariamente essere la scarsa produttività.

E conclude: «Quella che stiamo vivendo è un'onda lunga: le vere soluzioni si potranno avere solo con un programma di medio termine articolato e con molto, molto coraggio». Ahimè, spesso inascoltato.

Amava il suo Paese. Ne era sempre orgoglioso, anche quando era in grande difficoltà. Aveva, ad esempio, con **Milano** un rapporto articolato. Ne era attratto e al tempo stesso respinto. Amava la Scala, anzi la adorava. Lui, così legato a Roma, sentiva costantemente la mancanza della magia che solo quel teatro sa trasmettere. Per questo cercava di andarci non appena ne aveva l'opportunità. L'Accademia di Santa Cecilia, a cui si è dedicato con generosità, gli diede però molte soddisfazioni. Ironizzava sul fatto che il quartiere Spaventa di Milano non godesse di buona fama e si domandava talvolta perché la città, rasa più volte al suolo nei secoli, fosse sempre stata ricostruita in un luogo senza un grande fiume o un colle che la rendesse maggiormente difendibile. Amava profondamente Roma. Ma non certi suoi riti, estraneo com'era ai salotti e ai meccanismi consociativi. Il suo tratto asciutto e rigoroso era sufficiente ad allontanare da

sé fanfaroni e affaristi pronti al compromesso.

Considerato tra i padri nobili del centro-sinistra, accetta la candidatura come indipendente al **Parlamento** e viene eletto deputato nelle liste del Pci nell'ottava legislatura (1976-83), è ministro del Bilancio nel governo Ciampi (1993-1994) ed è lo sfidante (sconfitto) di Silvio Berlusconi nel collegio di Roma 1 alle elezioni del 1994. Luigi è abituato a ragionare di cifre e contenuti: forse anche per questo la sua esperienza di parlamentare dura una sola legislatura.

Quanto da lui stesso scritto il 24 settembre 2007 sulla «Repubblica», in memoria del comune amico **Riccardo Faini**, descrive perfettamente il nostro pensiero nei suoi riguardi:

Oggi diremo addio a Riccardo Faini [...]. Con i colleghi era un amico generoso; per le istituzioni era un collaboratore indispensabile. Affrontava la sua attività intensissima – di ricerca, di insegnamento, di promozione culturale – con distacco sereno, e quasi ironico. Perciò non strillava mai i suoi argomenti e le sue convinzioni: conversava, ragionava, convinceva e si faceva convincere. Eppure era grande il suo impegno civile, che si esplicava nel suo lavoro, nelle sue iniziative, nei contributi di proposte e di idee, con una chiara scelta di valori. I tanti, economisti e non, che, pur in modi diversi, in toni diversi e a volte con scelte diverse, si esercitano in un simile impegno riconoscevano in Faini un punto di riferimento e di equilibrio: oggi possono dire, con orgoglio e con rimpianto, «he was one of us», era uno di noi, forse il più saggio. E chi a tempo perso (ma proprio perso) si è chiesto chi siano e che cosa siano i riformisti di cui tanto si parla avrebbe potuto soddisfare la sua curiosità facendosi due chiacchiere con Riccardo Faini. Oggi non può più farlo.

A Luigi sono, come molti, debitore di tanti consigli e di paterna presenza. Nell'ultimo incontro con lui nell'ottobre 2012 sul terrazzino della sua casa romana, pur provato dalla malattia e impossibilitato a parlare, abbiamo conversato di tutto per più di un'ora. Era presentissimo. Il dialogo era serrato perché esprimevo le mie opinioni e lui asseriva o, raramente, dissentiva con la sua gestualità. In questo caso esprimevo quello che immaginavo essere il suo punto di vista: a quel punto muoveva il capo e mi sorrideva. Abbiamo parlato di politica, di economia e di altro. Come in passato. Ma stavolta il congedo fu assai più commovente.

In un articolo sulla «Repubblica» del 7 aprile 1990 Luigi celebrava la nascita del centro che la Bocconi dedicava a Paolo Baffi:

Era un maestro in vita e lo resta adesso. E, quando si parla di maestri, si pensa a quelle rarissime persone la cui presenza dura, perché viene sempre da chiedersi come esse si sarebbero comportate, se avrebbero approvato una scelta, che cosa avrebbero pensato di un problema; a quelle persone, che, vive o morte, restano un punto di riferimento. [...] A maestro lo hanno promosso la sua opera in vita, l'insegnamento che ha dato in parole e in azioni, i suoi scritti, il suo dubitare laico e la sua laica tolleranza. [...] Era e resta un maestro di tanti, con opinioni e convinzioni disparate, conservatori e progressisti, credenti e non: un maestro trasversale, come oggi si direbbe, e forse perciò non gradito ad alcuni. Nel ricordo dell'Università e di chi con lui ha lavorato ritroveremo il maestro.

Niente di meglio che richiamare le sue parole per esprimere il sentimento, l'affetto e la riconoscenza con cui molti suoi amici hanno voluto ricordarlo. Questo è lo spirito con cui serbiamo in noi la sua fedeltà, i suoi principi e il senso di solidarietà e giustizia.

Per molti di noi, un «maestro»...

fonte: http://www.lavoce.info/luigi-spaventa-un-economista-civile/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=luigi-spaventa-un-economista-civile

http://download.publicradio.org/podcast/speakingoffaith/playlist/einstein-commonlanguage.mp3?_kip_ipx=247334213-1384547023

Ecco i server che hanno cambiato la storia del mondo

La rete di computer che ospitò per la prima volta Google e quella campione di scacchi, ad esempio

E adesso è arrivato il momento di fare un po' i nerd. State sereni però, e non fatevi impressionare dai termini tecnici che incontrerete, non sono le sigle di un codice fiscale ma nomi di componenti (o di unità di misura) utili a realizzare strumenti che in un certo senso hanno cambiato anche la vostra vita. Stiamo parlando dei server più importanti della storia dell'informatica. Noi ne abbiamo scelti alcuni tra quelli selezionati da Vibrant.com.

1. Sun Ultra 2

Il Sun ultra 2 è stato il primo server ad ospitare il primo motore di ricerca di Larry Page e Sergey Brin, quello che oggi tutti conosciamo con il nome di Google, all'epoca si chiamava Backrub.

Nel 1998 Backrub è stato ospitato su un Ultra 2 con una CPU dual da 200Mhz e 256MB di RAM all'università di Stanford. È da qui che ha preso il via tutta la storia di Google, un avvio in sordina considerando che ora ci sono circa 450mila server nei datacenter di Google in tutto il mondo.

2. Steve Jobs e il sever creato nell'anno sabbatico

La NeXT e il suo prodotto di punta NeXT cube sono spesso considerati dei fallimenti nella vita di Steve Jobs. Si tratta di due creature realizzate entrambe durante l'anno sabbatico di Jobs alla Apple. Tuttavia nonostante i suoi difetti, il NeXT cube resterà per sempre nella storia come il primo web server. Il World wide web infatti è nato su un NeXTcube con una CPU a 25Mhz, 2 GB di disco rigido e un monitor in scala di grigi. Tim Berners-Lee ha messo la prima pagina web online il 6 agosto 1991 mentre lavorava per il CERN di Ginevra. Ha inoltre progettato il primo browser web sul sistema operativo NeXTStep. Nel 1996 Apple Computer ha acquisito NeXT insieme a diversi componenti del sistema operativo NeXTStep che sarebbe stato fondamentale per lo sviluppo di Mac OS X.



3. Sage, il computer più grande del mondo

Prima che internet diventasse quello che è oggi, Sage la prima rete su vasta scala era già pienamente operativa. Si tratta di una rete di computer progettata da IBM al MIT nel 1956 per l'aviazione che venne utilizzata come sistema di difesa aerea. Ogni AN/FSQ-7 (i computer IBM su cui si basava Sage) utilizzava 55.000 tubi a vuoto e occupava quasi mezzo

ettaro di spazio nel datacenter. È stato il più grande computer della storia e la sua dimensione probabilmente non sarà mai superata. Questo server supportava un doppio processore a 32 bit. Una volta provato si scoprì che SAGE probabilmente non sarebbe stato adatto per il suo scopo di difesa aerea, e l'AN/FSQ-7 rimase in produzione fino al 1985.

4. La genesi della macchina UNIX

DEC PDP-7 è stato rilasciato nel 1965, ma fu nel 1969 che divenne famoso quando Ken Thompson e la sua squadra svilupparono il sistema operativo Unix. In sostanza, Thompson aveva buona dimestichezza con il sistema operativo MULTICS e stava sviluppando un gioco chiamato Space Travel. Il suo intento era quello di realizzare funzioni avanzate, come ad esempio dei pianeti rotanti all'interno del gioco stesso, che tuttavia non era possibile realizzare con il sistema operativo MULTICS. L'intuizione di Thompson fu quella di realizzare un nuovo sistema operativo soprannominato UNICS, poi evoluto definitivamente in UNIX

5. Deep Blue, il computer campione di scacchi

Quando il campione del mondo di scacchi Garry Kasparov perse una partita a scacchi contro il computer Deep Blue della IBM, il 10 febbraio 2006, tutto il mondo era sull'attenti. Deep blu girava sul sistema operativo AIX. Si può dire che la sfida tra Deep Blue e Kasparov diventò più di uno spot di marketing per IBM. Al tempo stesso si trasformò però nella favola moderna che incarnava le paure collettive su ciò che la tecnologia avrebbe potuto realizzare in sostituzione dell'uomo.

fonte: <http://www.linkiesta.it/server-storici>

Candy Crush Saga: ecco perchè ne siete dipendenti

di [Redazione](#)

- 15/11/2013

- Lo spiega Time



Candy Crush Saga è quel videogioco che fa passare in secondo piano qualsiasi cosa: genitori che si dimenticano di andare a prendere i propri figli a scuola, case abbandonate a se stesse, persone che si dimenticano di mangiare e bere perchè troppo impegnate ad arrivare al livello successivo. Da quando è stata lanciata, questa app per sistemi operativi mobili è stata giocata circa 150 miliardi di volte ed è prima in classifica su iOS, Android e Facebook. La società che ha creato il gioco, la King di Stoccolma, sostiene che un utente di Facebook ogni 23 gioca a questo videogame, che è scaricabile gratuitamente, ma gli utenti possono comprare altre vite per continuare a giocare quando si perde, visto anche che è matematicamente impossibile portare a termine il gioco senza «un aiutino». Think Gaming, che si occupa di analizzare i videogiochi, stima che Candy Crush Saga guadagni circa 875,382 dollari al giorno. Un sondaggio condotto da Ask Your Target Market su un campione di 1.000 giocatori ha scoperto che il 32% di loro ha ignorato amici e famiglia per dedicarsi al popolare videogioco, il 28% ha giocato durante l'orario lavorativo, il 10% ha parlato con alcuni amici dei risultati conseguiti e il 30% ha detto di esserne completamente dipendente. La notizia è stata riportata da [Time](#).



ECCO PERCHÈ È SPECIALE - Esistono una miriade di videogiochi molto più divertenti di Candy Crush Saga, ma cos'è che rende questo così coinvolgente? Il Time ha chiesto a Tommy Palm, uno dei designer del gioco e ad alcuni psicologi quale tattica sia stata adottata per coinvolgere così tanto i giocatori.

1. Ti fa aspettare

Cand Crush Saga ha la capacità di tenerti sulle spine. Chi ci gioca ha a disposizione cinque vite per allineare il numero di caramelle richieste per passare la livello successivo. Una volta che le vite sono esaurite l'utente deve aspettare 30 minuti per iniziare una nuova partita, oppure, chi è impaziente può pagare.

2. Ci piace essere premiati dal videogioco

Mettete quattro caramelle in fila ed altre caramelle cadranno dall'alto, fino alla fine del livello, quando sentirete le parole "Seet2" e "Delicious". Questi sono feedback fondamentali per i giocatori, che si sentono ricompensati per "il lavoro" svolto. La dottoressa Kimberly Young, esperta di dipendenza da internet e videogiochi, sostiene che «Quando l'utente fa una partita si sente meglio con se stesso»

3. Si può giocare con una sola mano.

Secondo quanto riportato da Palm, il gioco è stata creat per permettere ai giocatori di fare altre cose nel frattempo, come portare una bibita, mangiare. Questo lo rende il gioco perfetto per un viaggio in treno, inoltre è possibile gocarci anche offline.

4. In continuo aggiornamento

Palm ha detto che il team di Candy crush Saga aggiorna il gioco costantemente e crea nuovi livelli ogni due settimane.

In questo momento ci sono 544 livelli

5. Non è a pagamento, ma si possono comprare delle vite

Più del 60% delle persone che sono arrivate al livello 544 non hanno pagato un solo centesimo, ma se volessero farlo potrebbero farlo comodamente tramite Facebook o l'App Store.

6. Ci riporta all'infanzia

Molte persone hanno un buon ricordo delle caramelle quando erano piccoli e Candy Crush Saga offre una gran quantità di caramelle di ogni forma e colore, in effetti, tutto è una caramella.

7. È social

I giochi che ti permettono di stare in contatto con i tuoi amici tramite le piattaforme dei social network stanno decollando negli ultimi anni. Che si tratti di "Words With Friends", "Kingdoms of Camelot" o "Candy Crush Saga", il fatto di competere con i propri amici è un aspetto che rende questi giochi ancora più irresistibili. «È una sorta di dipendenza se vogliamo», ha detto la Young.

8. È una via di fuga

La Young sostiene che spesso le persone che giocano ai videogames cercano una via di fuga dalla loro vita e mettere in fila delle caramelle colorate a ritmo di musica in levare è un perfetto sollievo per lo stress.

9. Cresce con voi

Il fatto che Candy Crush Saga venga aggiornato così spesso lo rende migliore di molti altri giochi: inoltre c'è molta attenzione da parte della società che l'ha creato, la King, nei confronti degli utenti: Quando moltissimi utenti hanno manifestato su Facebook il loro disappunto per il livello 65 del gioco, che ritenevano troppo difficile, King si è occupata in tempi brevi di abbassare sensibilmente il livello di difficoltà.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1218253/candy-crush-saga-ecco-perche-ne-siete-dipendenti/>

Il manuale di coppia per sopravvivere all'Ikea

di **Edoardo Di Gennaro**

- 15/11/2013

- Basta

seguire poche ma fondamentali regole



Lo scorso venerdì gli agenti di polizia svedesi sono stati chiamati per verificare un possibile litigio domestico in quanto i vicini hanno riferito di aver sentito oggetti sbattere e persone urlare. Quando i poliziotti sono arrivati hanno scoperto che tutto quel chiasso era in realtà [il rumore prodotto dal montaggio di un paio di mobili Ikea](#). Andare all'Ikea dovrebbe essere divertente, giusto? A tutti piacciono i mobili del colosso svedese e i loro nomi buffi, ma quando con la tua dolce metà decidi di varcare le porte dell'Ikea tutto può accadere. Di seguito sono riportate alcune semplici regole da seguire che permetteranno al vostro rapporto di sopravvivere alla trasferta: prima di tutto non bisogna dimenticare che vi amate alla follia. La guida è stata pubblicata su [TheDateReport](#).



Douglas C. Pizac/LaPresse

PIANIFICATE - Prima di tutto, non potete partire senza un piano: qual è il vostro budget? Vi siete segnati i mobili che volete comprare? Dovete rifare la cucina o comprarvi un paio di attaccapanni buffi? Avete calcolato lo spazio che avete in macchina? Sfogliate il catalogo prima della partenza e decidete quello che volete comprare, fare una lista non è importante, è vitale.

NON ANDATECI IL SABATO - Non servono spiegazioni, vero?

RIMANETE CONCENTRATI - Vi siete ricordati di portare la lista? È la traccia che dovete seguire, il sentiero che dovete percorrere a dal quale non dovete uscire, altrimenti vi troverete sommersi di un'enormità di inutili utensili e oggetti colorati. All'Ikea non si improvvisa.

MISURATE TUTTO - Misurate tutto una, due, tre volte. Ikea vi offre gratuitamente il metro per farlo, quindi non occorre che ve lo portiate da casa. Inoltre, non seguite le frecce sul pavimento, se non volete ritrovarvi in un ingorgo di persone attratte dalle nuove incredibili offerte: quelle frecce indicano la strada che vi condurrà dritti all'inferno.

PRENDETEVI UNA PAUSA - La superficie dell'Ikea è devastante e non dovete sottovalutare mai l'habitat in cui vi trovate. Mangiate qualcosa, idratatevi, al ristorante ci sono le famose polpette, prendete un caffè.

PRIMA RESPIRARE, POI MONTARE - Siete arrivati a casa, è già un traguardo, per alcuni la parte difficile è finita, per altri è l'inizio della fine: seguite le istruzioni alla lettera e non prendete iniziative, quando cominciate a montare i mobili. Dovrebbero esserci delle viti in più e in casi estremi potete addirittura incollare assieme le parti di truciolare, quindi non abbiate fretta e cercate di non innervosirvi, altrimenti i vicini chiamano la polizia. A pensarci bene però, forse uno degli agenti potrebbe sapere come montare i mobili. Se alla fine di tutto questo siete ancora assieme al vostro partner, allora avete seguito alla lettera le istruzioni, in caso contrario, su questa verde terra siamo in 7 miliardi e i mobili dell'Ikea li avete già comprati.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1219075/il-manuale-di-coppia-per-sopravvivere-allikea/>

Quando il baratto sostituì il denaro

di [Andrea Mollica](#)

- 18/11/2013

- 90 anni fa la Germania poneva fine al suo più grande trauma economico: la storia dell'iperinflazione di Weimar



Un panino che valeva 105 miliardi di marchi, lavoratori pagati con sacchi di monete che perdevano valore da un giorno all'altro. L'iperinflazione della Germania di Weimar compie novant'anni, un incubo radicato nella storia tedesca che ancora oggi influenza le scelte di Berlino, e soprattutto inquieta un'opinione pubblica che associa la stabilità dei prezzi al benessere diffuso del secondo dopoguerra, quando la Germania tornò ad essere uno dei campioni economici del mondo dopo la distruzione seguita al primo conflitto bellico.



IPERINFLAZIONE - Il 15 novembre del 1923 la Germania pose fine all'incubo dell'iperinflazione che aveva devastato il periodo successivo alla prima guerra mondiale. Il cancelliere Gustav Stresemann introdusse il nuovo marco in sostituzione della valuta che era ormai associata alla carta straccia, visto la perdita enorme di valore subita nel corso

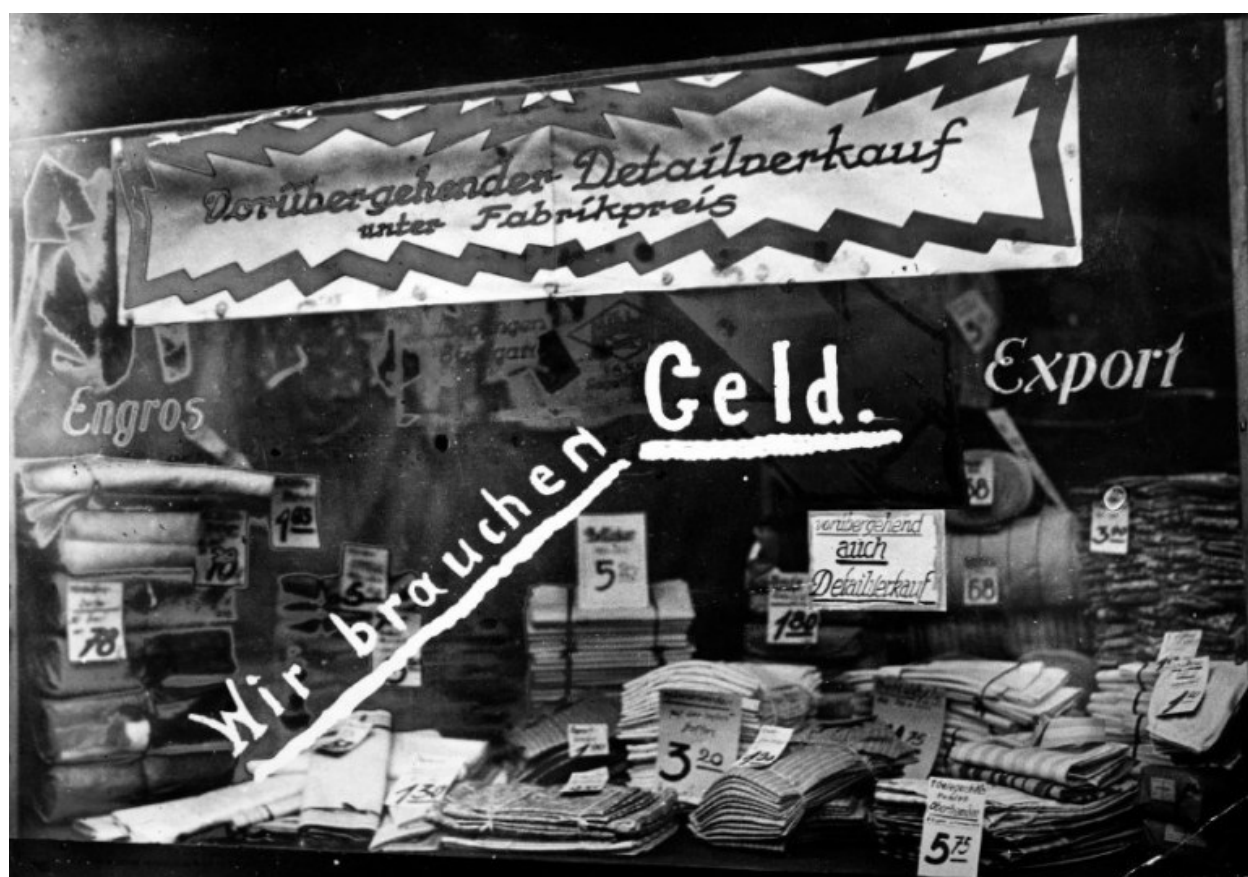
degli ultimi anni. La Germania era passata attraverso un periodo di inflazione di dimensioni inimmaginabili. La banca centrale tedesca era costretta a stampare moneta giorno e notte, per inseguire l'esplosione incontrollabile dei prezzi. I consumatori portavano i soldi in bacinelle per trasportare le numerose banconote che servivano per fare la spesa. Il pane costava 105 miliardi di Reichsmark, la moneta dell'Impero guglielmino distrutta dall'iperinflazione. Un biglietto del tram a Berlino arrivava a costarne 150 miliardi, mentre un dollaro valeva quattro mila miliardi di marchi. La disoccupazione era arrivata al 25%, con un'esplosiva crescita della miseria sociale. La nuova valuta introdotta dal governo Stresemann, il Rentenmark, fermò l'incremento esplosivo del Papiermark, il marco di carta sganciato dall'oro nel 1914. Da allora la politica finanziaria dell'Impero di Guglielmo II, impegnato nella prima guerra mondiale, si era basata sul continuo accumulo di crediti per pagare le forniture militare, e tutti gli altri costi dello Stato cresciuti esponenzialmente con la prosecuzione dello sforzo bellico.







IMPATTO BELLICO - La radice dell'iperinflazione tedesca si ritrova nei crediti di guerra lanciati dall'Impero guglielmino. Quando la Germania dichiarò guerra alla Russia zarista nel 1914, Berlino era sostanzialmente isolata dai mercati internazionali dei capitali. Invece di promuovere una riforma fiscale per aumentare il gettito, il Kaiser decise di lanciare nove emissioni di crediti di guerra per finanziare le operazioni militari. Le obbligazioni davano un rendimento pari al 5%, e raccolsero circa 98 miliardi di marchi, che coprirono però solo due terzi della spesa militare complessiva della Germania. La maggior parte dei finanziatori del governo erano soggetti privati interni, come grandi aziende, banche, università ed associazioni. I critici di questo strumento finanziario, oltre che della stessa guerra, rimasero isolati, e la spaccatura sui crediti bellici divise in modo irreparabile il movimento dei lavoratori dei tedeschi, con uno dei conflitti più profondi mai avvenuti nella storia della socialdemocrazia. L'addio alla convertibilità della moneta nazionale in oro e la forte esposizione debitoria svalutarono in modo pesante il Reichsmark, che nei quattro anni di conflitto passò da un rapporto di 4,2 sul dollaro a 8,91. La sconfitta nella prima guerra mondiale fece collassare la Germania. Il calcolo del Kaiser era stato infatti un indebitamento temporaneo coi tedeschi da ripagare poi successivamente con le riparazioni di guerra ottenute dalle potenze battute nel conflitto, un po' come era successo ai tempi dello scontro franco-prussiano, prodromo della prima riunificazione tedesca. L'insuccesso militare fu pagato a conto salatissimo, perché le potenze vincitrici, guidate soprattutto dall'ostilità della Francia e dalla Gran Bretagna, imposero condizioni durissime alla Berlino sconfitta, che nel frattempo si era sbarazzata del Kaiser. Grazie alla rivoluzione scoppiata alla fine del conflitto bellico si arrivò alla nascita della cosiddetta Repubblica di Weimar nell'agosto del 1919, quando fu approvata la prima costituzione della Germania democratica.



ESPLOSIONE DEI PREZZI – Il calcolo errato della Germania guglielmina – indebitarsi per la guerra per poi ripagare questi crediti con le riparazioni – esplose quando le potenze vincitrici decisero di punire severamente la nazione accusata di aver scatenato la prima guerra mondiale. Il Trattato di Versailles impose condizioni durissime, tra le quali c'era il pagamento di 132 miliardi di marchi oro. Gli alleati non volevano i marchi di carta che la Reichsbank, la banca centrale dell'Impero, aveva iniziato a stampare dopo aver sganciato la moneta dalla convertibilità aurea. La Germania post bellica, scossa dalle continue tensioni sociali, non voleva però introdurre le necessarie misure di risparmio per contenere l'ormai enorme debito. La soluzione fu trovata nella creazione di un'enorme massa monetaria, che fece esplodere i prezzi di ogni bene, con una traiettoria tanto rapida quanto devastante per i risparmi e la stabilità economica del paese. La perdita di valore nei confronti del dollaro, diventata una delle monete di riferimento e valuta chiave per le riparazioni tedesche, evidenzia la dinamica distruttiva intrapresa dalla Repubblica di Weimar. Nel 1921 un dollaro valeva 65 marchi, un deprezzamento già mostruoso visto che solo un paio d'anni prima la valuta tedesca aveva un rapporto di cambio inferiore di meno di dieci marchi contro un dollaro. Nel 1922, un dollaro valeva 2420 marchi, che diventavano 100 mila nel giugno dell'anno successivo. La tensione politica fu acuita dall'omicidio del ministro degli Esteri Walter Rathenau. Il 1923 fu l'anno nella quale si palesò un'iperinflazione di rare proporzioni nella storia, mentre le truppe francesi e belghe rioccupavano la Ruhr per i mancati pagamenti delle riparazioni. Dai 100 mila marchi di giugno un dollaro ne comprava 350 mila il mese successivo, che diventavano 4 milioni e 600 mila il mese successivo. La traiettoria di crescita esponenziale proseguiva fino a novembre, quando il marco di carta passò in cinque mesi da un valore di uno a 100 mila col dollaro fino ai 4 miliardi e 200 milioni del 20 novembre.



RITORNO DEL BARATTO – Un panino costava 105 miliardi di marchi, e per comprarne un chilo la gente si presentava nei negozi con una carriola. Per acquistare un chilo di carne di manzo, infatti, servivano quasi 5 mila miliardi di marchi. La situazione peggiorò con la tensione sociale scatenatasi per l'astronomico aumento dei prezzi. Gli stipendi venivano pagati di giorno in giorno, e le persone si affollavano nei negozi per comprare subito beni, visto che a distanza di poche ore quel denaro avrebbe dimezzato il suo valore. Un esempio tipico di questa enorme svalutazione fu la sospensione dei francobolli: le poste decisero di stampare la sigla «tariffa saldata» visto che il costo dell'invio delle missive aumentava con il passare delle ore. Mandare una lettera ad inizio 1923 costava 10 marchi, undici mesi più tardi 50 miliardi di marchi. Per limitare l'inondazione di banconote – una delle attività principali era diventata proprio il loro conio – si decisero di stamparne tagli di conio enorme, arrivando fino ai cento mila miliardi di marchi. La Reichsbank arrivò ad emettere 524 trilioni di marchi, e una simile quantità di moneta aveva reso senza valore tutta quella stampata in precedenza. Per questo, durante la fase più acuta dell'iperinflazione, era ritornato il baratto. Le persone si scambiavano direttamente le merci, anche perché per tanti era ormai impossibile conteggiare così tanti zeri. I contadini erano i più ostili a scambiare i loro prodotti con il denaro, e per questo i primi freddi dell'autunno del 1923 iniziarono con una forte penuria di beni alimentari. La situazione era diventata insostenibile dal punto di vista sociale, e il timore del collasso della Germania spinse anche le potenze mondiali a ripensare il piano di versamento delle riparazioni belliche, che fu cambiato a fine anno. L'azione decisiva fu la sostituzione dell'ormai senza valore Papiermark con una nuova valuta, che riconquistò la fiducia dei tedeschi.



TRAUMA ATTUALE - Il presupposto del nuovo marco fu lo stabilimento di una banca centrale, la Rentenbank, che avrebbe dovuto coniare le banconote, con l'esplicito divieto di finanziare il deficit statale con l'emissione di massa monetaria come era avvenuto negli anni precedenti. Il regolamento della nuova banca centrale fu firmato dal cancelliere Gustav Stresemann il 15 ottobre del 1923, ed un mese più tardi arrivò in mano ai tedeschi un marco più solido. La stampa della moneta fu fermata, e il governo introdusse una serie di misure di risparmio, con tagli delle spese e forti aumenti della pressione fiscale. Il rapporto di conversione tra il marco di carta ed il Rentenmark era di un milione di miliardi ad uno. Chi acquistava Rentenmark poteva richiedere ad ogni momento la conversione in certificati di credito in marchi oro. Così si ristabilì il rapporto di scambio tra marco, Rentenmark, marco-oro e dollari. La soluzione ebbe successo, l'inflazione fu debellata e negli anni successivi arrivarono i dorati anni Venti, con Berlino ritornata capitale europea grazie alla ritrovata stabilità economica. La ferita dell'iperinflazione rimase profonda, e allentò i legami con la Repubblica democratica, che poi collassò in seguito allo scoppio della Grande Depressione ed all'arrivo di Adolf Hitler al potere. Nei decenni successivi, a parte il biennio successivo alla seconda guerra mondiale, l'inflazione è sempre rimasta piuttosto stabile in Germania. L'iperinflazione del 1923 è però rimasta radicata nella memoria dei tedeschi, una sorta di fobia, come rimarca lo storico dell'economia Werner Abelshauser. Anche per questo, a novant'anni dal ritorno della normalità, l'establishment tedesco tuona contro politiche monetarie non convenzionali che aumentano la massa monetaria. La teoria prescrive che simili policy aumentino l'inflazione, ma fino ad ora, durante la crisi dei debiti sovrani, nulla di questo si è ancora visto. Al contrario, è arrivato lo spettro della deflazione a minacciare la stabilità dell'eurozona, ma per la Germania la ferita di Weimar, degli stipendi trasportati sui carrelli e i falò dei bambini con i soldi gettati dai genitori è un ricordo ancora troppo doloroso.

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1218909/iperinflazione-di-weimar-quando-il-baratto-sostitui-il-denaro/>

Einaudi, 80 candeline

[Marco Belpoliti](#)

Nel 1933, quando comincia la sua attività d'editore, Giulio Einaudi pubblica una rivista, "La Cultura", fondata da Cesare de Lollis. È lì, intorno al mensile, che si forma il gruppo che si trova in via dell'Arcivescovado, a Torino, al civico 7, nello stesso palazzo dove aveva avuto sede "Ordine Nuovo" di Antonio Gramsci. Ci sono Leone Ginzburg, Cesare Pavese e Massimo Mila, tutti usciti dal liceo D'Azeglio. Come se non bastasse, l'anno seguente, il giovane Giulio prende a carico la rivista del padre, l'economista e futuro presidente della Repubblica, Luigi Einaudi: "La Riforma Sociale".

Da questo nucleo di collaboratori, amici e studiosi, nasce la casa editrice che porta il suo nome, un aspetto spesso sottovalutato nella genesi del più importante editore italiano del secondo dopoguerra, di certo il più prestigioso e carico di cultura. Essere un editore di riviste vuol dire privilegiare due aspetti: l'interventismo culturale e il gruppo. Che Einaudi sia stato ben presto un editore "militante", nel senso forte del termine, è evidente anche all'occhiuta censura fascista che, nonostante l'ampia recensione di Benito Mussolini a *Che cosa vuole l'America?* di Henry A. Wallace, primo libro dell'Einaudi, pezzo apparso su "Il Popolo d'Italia" il 17 agosto 1934, già tiene in sospetto il gruppo di sovversivi torinesi.



Finiranno tutti arrestati e “La Cultura” chiusa. E sarà un arresto di gruppo, perché l’Einaudi senza il suo gruppo di sodali e collaboratori non sarebbe neppure concepibile. Se il laboratorio torinese è durato così a lungo, attraversando ottant’anni di storia italiana in perfetta indipendenza, o quasi, lo si deve prima di tutto a questa identità collettiva. In Italia ci sono stati tanti editori importanti, da Mondadori a Rizzoli, ma nessuno di loro era un gruppo intellettuale, una realtà plurima e complessa. Questa è stata la fortuna dell’Einaudi fin che Giulio Einaudi ne è stato a capo. Elegante, ruvido, bizzoso, scostante, imprevedibile, Re Giulio ha creato intorno a sé una realtà di comprimari.

All’inizio era il *primus inter pares*, perché Pavese e Ginzburg erano figure di fratelli, a volte persino maggiori, cui aggiungere Giaime Pintor e Carlo Muscetta a Roma (due città e due teste per diverso tempo, fino a che non è arrivata nel dopoguerra Milano). Ma dopo l’uccisione di Leone, per mano dei nazifascisti, e il suicidio di Cesare, è rimasto solo lui, con altre figure importanti quali Franco Venturi, Norberto Bobbio, Felice Balbo, oltre a Mila; poi Vittorini, Calvino e Natalia Ginzburg, eredi della redazione di “Cultura”, ma non più i fratelli degli inizi. Pur regnando incontrastato, Einaudi, ha sempre avuto vicino a sé queste figure di collaboratori, cui s’aggiunge, almeno a partire dagli anni Cinquanta, Roberto Cerati, mente commerciale.

Insomma, come ha scritto Gian Carlo Ferretti in una delle sue storie dell’editoria italiana, un *cervello*

collettivo, in cui la progettazione, la ricerca e la decisione erano il risultato di un dibattito interno, tra il formale e l'informale, legato a un luogo mitico, i famosi "mercoledì" dove, intorno a un tavolo – disegnato da Mollino –, si discuteva di libri e di autori, spesso in modo polemico e feroce. L'arrivo di Giulio Bollati, viceré della casa di via Biancamano, darà alla corte di Re Giulio la sua forma più perfetta mantenuta fino alla crisi degli anni Ottanta. Insieme alla militanza (che spingerà Einaudi a pensare a un'unione con Giangiacomo Feltrinelli negli anni Settanta, considerato da lui alla stregua di un erede) e al gruppo, ci sono altri due elementi che hanno fatto l'Einaudi nel corso dei decenni seguenti: l'idea di voler raggiungere un vasto pubblico e la grafica.



Inge Feltrinelli e Giulio Einaudi

È stata questa ambizione, e non un calcolo d'opportunità commerciale, a spingere Einaudi vicino al Partito Comunista, individuato ben presto come il riferimento culturale e politico nell'Italia postbellica. Far crescere il numero dei lettori, dare loro libri che non siano solo destinati alle "piccole chiesuole di marca fiorentina", consolidare la democrazia della lettura, è stato un compito che Re Giulio ha indicato ben presto al suo gruppo. Vittorini e Calvino hanno incarnato questo progetto per vari decenni, dal "Politecnico" a "Centopagine", una rivista e una collana di libri.

Tuttavia senza Albe Steiner, Bruno Munari e Max Huber, non ci sarebbe l'eleganza di Einaudi, più volte ripresa e aggiornata anche dai grafici più giovani, da Pier Luigi Cerri a Mario Piazza.

Lo scopo è di far durare i libri, di trasformarli in manifesti visivi, sin dalle copertine, idea che Munari ha messo a punto con l'aiuto di Oreste Molina, Giulio Bollati, e Einaudi stesso. L'identità era data dal marchio grafico, e dura ancora. Poi arriva la crisi, negli anni Ottanta. Se ne va Bollati; c'è la crisi finanziaria (la seconda o terza, la più forte dopo quella degli anni Cinquanta), ma è anche la società italiana che ha mutato pelle. Il progetto, culmine del fare einaudiano, lascia il posto al non-progetto, o all'antiprogetto nell'editoria italiana, come lo definisce Ferretti. Il gruppo si sfilaccia o non interpreta più lo spirito dei tempi.

Viene l'epoca delle concentrazioni editoriali. In modo molecolare nascono piccole case editrici portatrici di innovazioni che alimenteranno l'intera editoria italiana nei due decenni a seguire; ed è l'ora di Adelphi, nata da una costola dell'Einaudi, suo opposto simmetrico. Niente è più come prima. Resta la grande eredità culturale, di titoli, di idee, di persone, ma non regna più Re Sole: nascono nuove repubbliche editoriali. Giulio abdica. L'Einaudi continuerà senza di lui, una navigazione diversa, meno progettuale.



Fa sempre bei libri, ma si concentra via via sulla narrativa, nel declino della centralità della saggistica di qualità lungo gli ultimi due decenni. Nasce "Stile libero" di Paolo Repetti e Severino Cesari. Il nome è tutto: liberi tutti!

Grande editore in un universo multimediale e multiculturale, questa è oggi l'Einaudi. Torino non è più il centro del mondo. È arrivata la Mondadori, e con lei Silvio Berlusconi, nuovo proprietario. Sono gli anni Novanta. La nave va, lasciala andare.

Il pezzo è apparso su La Stampa in forma differente e più breve



- Fotografia di Federico Novaro (federiconovaro.eu)

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/editoria/einaudi-80-candeline>

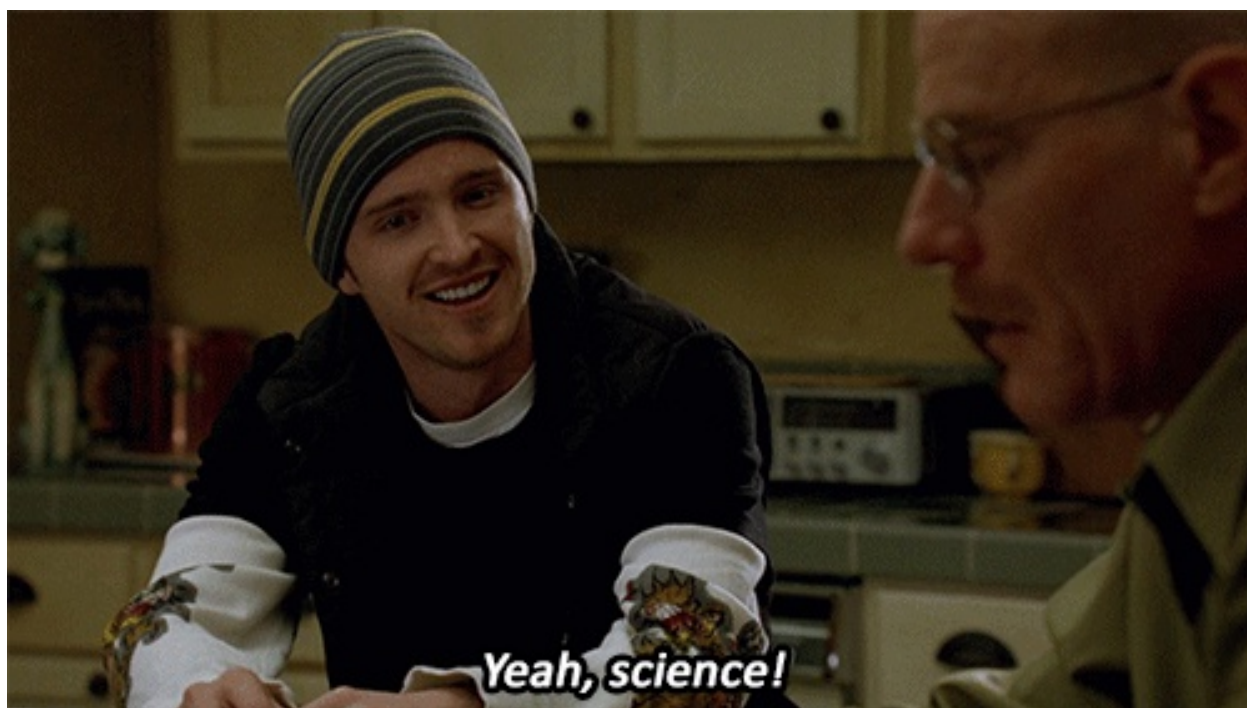
20131119

15 frasi per riconoscere al volo chi ha più di trent'anni

di [Marco Villa](#)

inShare3 [1](#)

1. Ho letto un articolo bellissimo su Internazionale



2. Ho mangiato in un posto nuovo davvero carino



3. Ieri non sono uscito perché ho fatto il pane in casa



4. Ho comprato la special edition dei Pearl Jam



5. I lettori di ebook sono comodi, ma vuoi mettere l'odore della carta?



6. Certo che di telefoni come il Nokia 3310 non ne fanno più



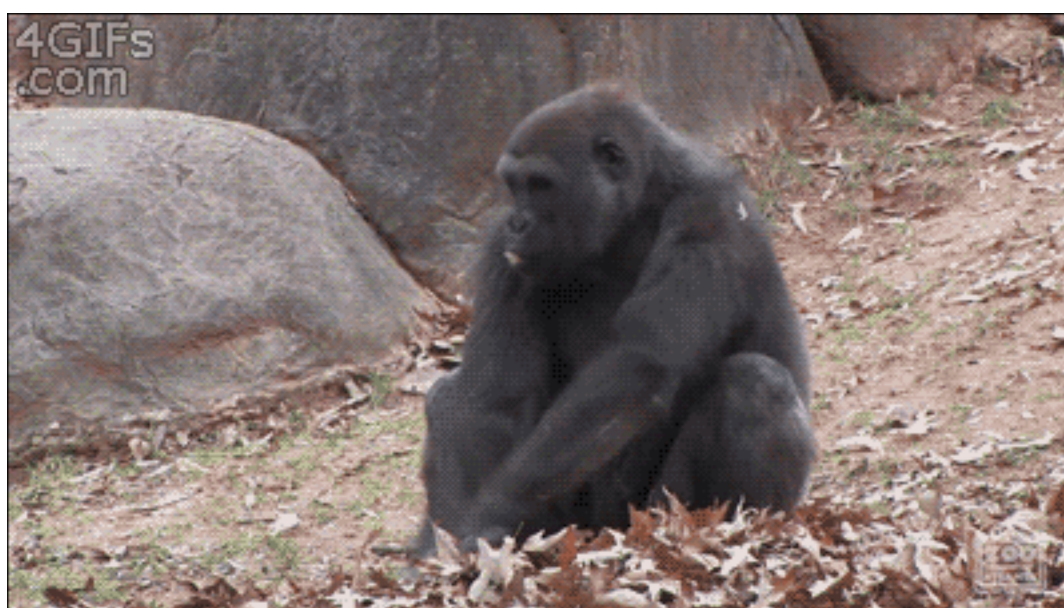
7. Davvero ti è già arrivato il nuovo catalogo IKEA? Beato te.



8. Vado a far sviluppare le foto



9. In tram c'erano questi ragazzini che facevano un casino



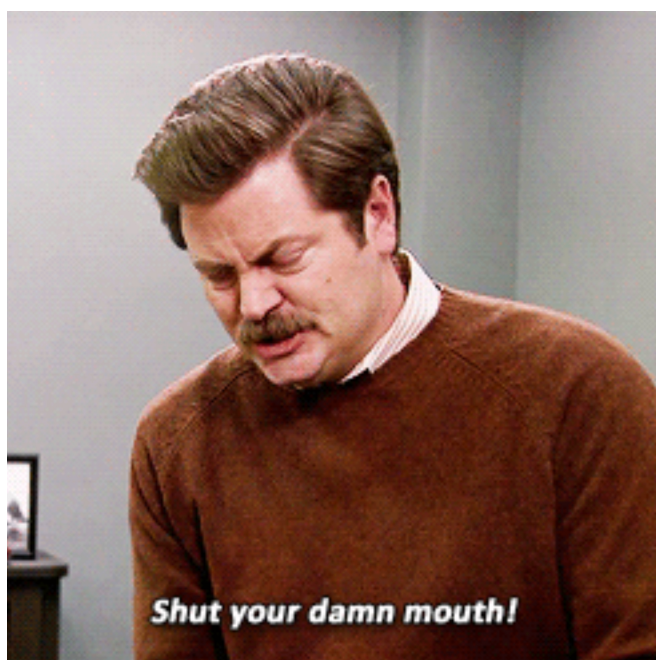
10. [Inserire una citazione da Ritorno al futuro]



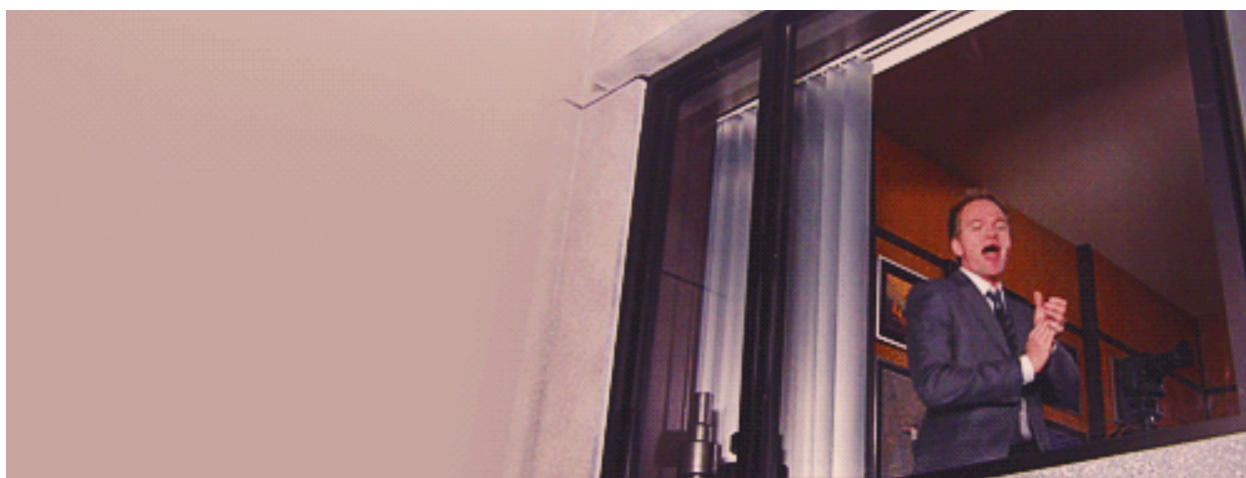
11. Mi sono iscritta a Pilates



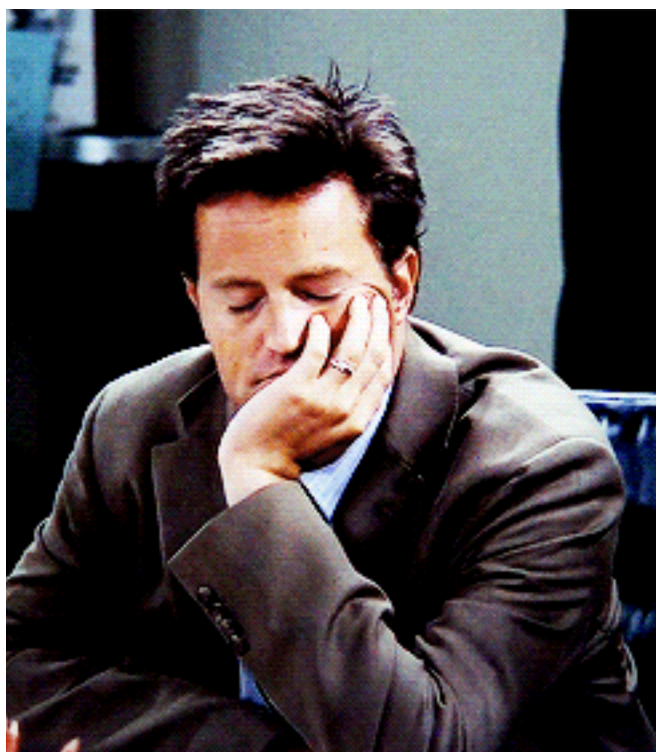
12. Gli ho mandato un sms



13. Sono usciti i sottotitoli di Downton Abbey!



14. Sto pensando di iscrivermi a un corso da sommelier



15. Gli ho chiesto di aggiungermi su LinkedIn



fonte: <http://www.dailybest.it/2013/11/15/15-frasi-riconoscere-trentanni/#>

Pound e l'archeologia del suono

di [Lello Voce](#) | 18 novembre 2013

Torno a parlare di **Pound**, anche se, questa volta, per ragioni esclusivamente letterarie e cioè la pubblicazione di un bel libro con Dvd di uno dei più noti e bravi 'poeti sonori' italiani, **Enzo Minarelli**, intitolato [*Il centro del cerchio*](#) (Campanotto ed., 2013) e dedicato al ritrovamento di un nastro con alcune letture inedite di Pound, effettuate nella fase finale della sua vita, durante il suo soggiorno italiano, nel dopoguerra.

Minarelli non è solo un poeta, ma anche uno studioso di **poesia 'sonora'** e da anni come editore, organizzatore e archivista raccoglie i suoni della poesia del mondo, basti qui citare la ormai mitica collezione di vinili [*3vitre*](#), nella quale negli anni ha pubblicato quanto di meglio la ricerca sonora mondiale ha prodotto, o il suo progetto [*Voce Regina*](#), un archivio sonoro consultabile presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e che raccoglie molte delle voci più importanti della poesia 'sonora' internazionale.

Il testo di cui mi interessa oggi è invece **il diario di una scoperta**, quella di un vecchio nastro Geloso su cui, ormai in condizioni pericolanti, stava la voce di **Ezra Pound** in una serie di sinora sconosciute letture e conversazioni poetiche.

A trovarlo è Minarelli stesso nell'archivio di Anna e Martino Oberto, due tra i protagonisti delle avanguardie genovesi del secondo dopoguerra, amici e sostenitori di Pound, che lo accoglieranno nel suo ritorno in Italia dopo la liberazione dal manicomio di Washington in cui era stato rinchiuso.

Il libro nasce da quest'occasione e ricostruisce tutto il complesso lavoro che ha permesso al poeta emiliano di individuare i testi letti da Pound (spezzoni dei Cantos *CX* e *CXIII*) e di metterli in relazione con quanto già pubblicato a stampa. Ciò lo conduce non solo a ripercorrere molti dei **luoghi italiani di Pound**, a partire dagli affreschi di Palazzo

Schifanoia, ma anche di inquadrare e approfondire sempre meglio molti aspetti del soggiorno italiano di Pound nel dopoguerra.

Al di là dell'importanza più meramente 'archivistica' – il ritrovamento del nastro in sé, ed anche la rilevanza delle osservazioni di Minarelli a livello storico, cioè la capacità poundiana di influenzare grandemente le **sperimentazioni poetiche italiane dagli anni 50** in avanti ben oltre il solo ambito sanguinetiano o strettamente **Neo-Avanguardista** – questa pubblicazione ha, poi, un suo valore tutto particolare perché è uno dei primi casi italiani di lavoro di ricostruzione critica del 'suono', intendo di un audio, dunque dell'*oratura* di una poesia.

Minarelli si definisce 'archeologo del suono', io ho pensato a lui come a un '**filofono**', cioè qualcuno che lavori sul suono come un filologo lavora su un testo, ma cambia poco. Ciò che importa è che il suo lavoro sul suono, e dunque anche sulle caratteristiche 'formali' della lettura poundiana, ci ricorda come, oggi più che mai, sarebbe utile sviluppare una serie di strumenti critici capaci di leggere le 'forme sonore' della poesia.

L'avvento dei **media elettrici ed elettronici** ha provocato una serie di conseguenze di notevole importanza sui metodi stessi produzione (scritta) e di esecuzione (orale) della poesia. Per esempio, più ci si avvicina al presente più il lavoro filologico di collazione e confronto delle 'varianti' testuali si fa impossibile. I sistemi di scrittura contemporanei, su *word processor*, annullano le versioni precedenti a quella finale e fanno del testo un'opera il cui **processo di composizione** è sostanzialmente sconosciuto e destinato a rimanere tale. Per altro verso, la possibilità di avere a disposizione una massa sempre maggiore di registrazioni sonore di letture 'autoriali' ci offre un materiale di immenso valore, non solo per quanto riguarda il suo valore 'emotivo', ma proprio a livello critico.

Pur essendo sostanzialmente qualcosa di molto simile a uno spartito, il testo alfabetico, che è composto sostanzialmente da fonemi, è però uno spartito piuttosto povero di indicazioni per quanto riguarda la sua esecuzione ad alta voce. Ecco allora che le registrazioni assumono il valore di un vero e proprio '**testo sonoro**' (La Via) capace di indicarci e

chiarirci una serie di caratteristiche formali del testo letterario che sostanzialmente rischierebbero di restare non disambiguabili a livello esecutivo.

Il lavoro di Minarelli non a caso, non si limita alla ricostruzione del 'suono originale', al "restauro" del testo sonoro di Pound, ma si applica **all'analisi delle forme orali delle sue esecuzioni**, al suo riferimento costante ai modi di lettura di Yeats, alla sue diversità rispetto a quelli scelti da Eliot, o a quelli del coevo Futurismo italiano.

L'importanza del materiale 'audio' nell'analisi letteraria contemporanea è – peraltro – confermato da una parte della manualistica ultima, ad esempio [*Poesia e Storia di Lorenzini e Colangelo*](#), che integra nel suo ricco apparato multimediale una serie di file audio di letture 'autoriali' contemporanee, anche se poi – ma questo è ormai un tic dell'Accademia italiana e di certa sua pavidità nel mettere mano ai 'canoni' – dimentica di citare proprio la maggior parte dei poeti contemporanei che sulla voce avevano posto la loro scommessa formale, così ascoltiamo leggere Zanzotto, o Sanguineti, ma ignoriamo l'esistenza di **Patrizia Vicinelli, Adriano Spatola, o Demetrio Stratos**.

Il lavoro di Minarelli, dunque, al di là della sua evidente importanza nel campo strettamente 'poundiano', ci ricorda ancora una volta che occorrerebbe oggi una critica non solo 'letteraria', ma più integralmente 'poetica', capace di leggere tanto il testo quanto la sua 'oratura', nella misura in cui essa, giorno dopo giorno, ritorna ad essere sempre più il canale di fruizione maggiormente diffuso per la poesia, che si tratti di *reading, poetry slam*, festival di poesia, o riproduzioni e registrazioni digitali di letture 'autoriali' dal vivo.

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/11/18/pound-e-larcheologia-del-suono/782125/>

20131120

Un modello quantistico per la trasmissione dei segnali

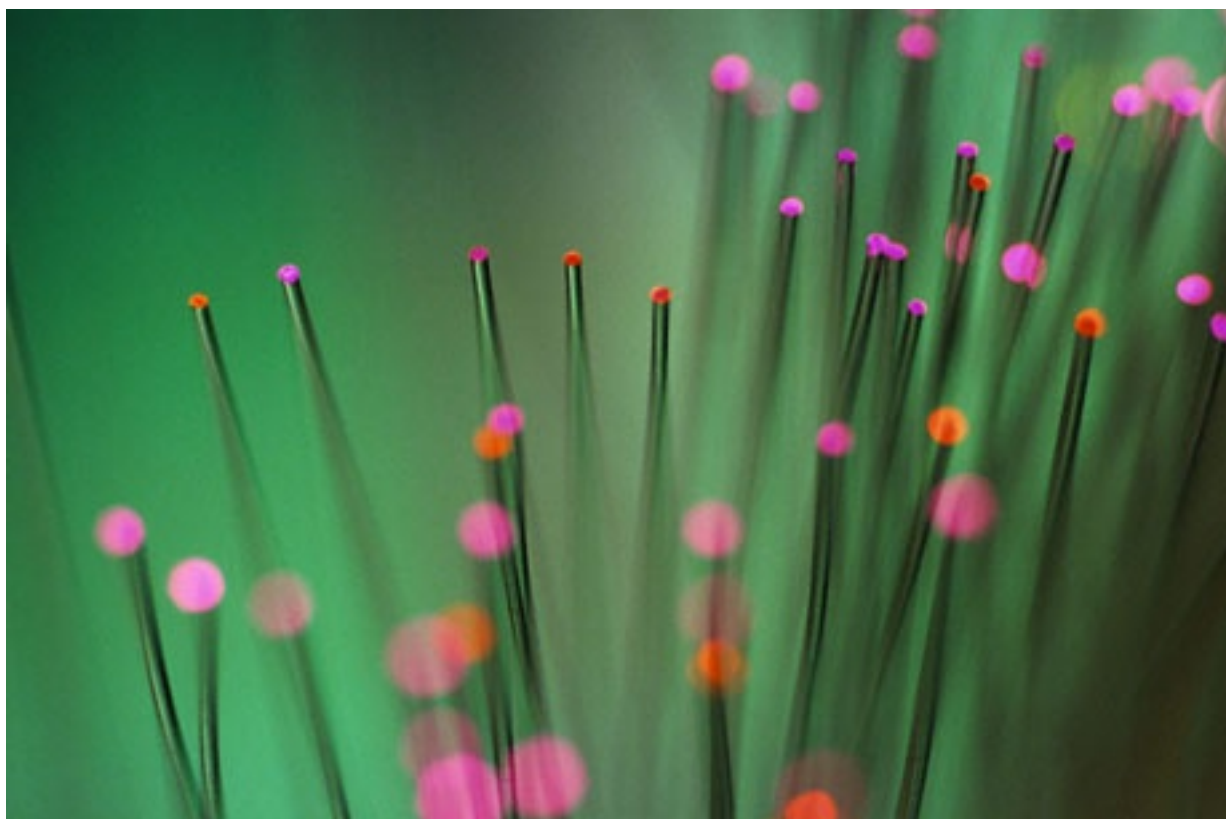
Un nuovo studio dimostra che è possibile calcolare la capacità di un canale, un parametro fondamentale per la teoria dell'informazione, tenendo conto anche dei fenomeni quantistici, mentre finora i calcoli di uso pratico si dovevano limitare all'approssimazione classica. Il risultato potrebbe avere notevoli ricadute per le comunicazioni su fibra ottica e le tecniche crittografiche che sfruttano la fisica quantistica *(red)*

La capacità di un canale - la porzione di banda dello spettro elettromagnetico che consente la trasmissione di segnali - può essere calcolata tenendo conto degli effetti quantistici, superando le limitazioni dell'approssimazione classica utilizzata finora: lo dimostra [uno studio apparso sulla rivista "Nature"](#) a firma di Graeme Smith e John A. Smolin del Watson Research Center dell'IBM a Yorktown Heights a New York. Le telecomunicazioni che viaggiano su fibra ottica e le tecniche crittografiche che sfruttano la fisica quantistica potrebbero essere le prime applicazioni a beneficiare del risultato.

Nella teoria dell'informazione, la capacità di un canale è definita come la massima quantità d'informazione che è possibile trasmettere in modo affidabile attraverso un canale. Si tratta di una proprietà fondamentale che si può calcolare con una semplice formula come funzione della larghezza di banda del canale, della potenza del segnale e del rapporto tra segnale e rumore.

Questa formula, su cui si basano le applicazioni pratiche attualmente in uso per i protocolli di comunicazione, fu elaborata alla fine degli anni quaranta del Novecento da Claude Shannon, l'iniziatore della moderna teoria dell'informazione, ma si tratta di un'approssimazione in cui vengono trascurati gli effetti quantistici.

In molti sistemi di comunicazione reali, tuttavia, questi effetti quantistici hanno un'influenza che non può essere ignorata, ma se vengono considerati nelle trattazioni teoriche, i modelli divengono inservibili ai fini pratici, se non per configurazioni molto semplici del *network* di canali di trasmissione.



Fibre ottiche: il nuovo modello potrà migliorare anche questa tecnologia, grazie alla possibilità di maneggiare gli effetti quantistici che riguardano la trasmissione del segnale (© Image Source/Corbis) In quest'ultimo studio, Smith e Smolin hanno risolto il problema di calcolare la capacità di canale tenendo conto anche dei fenomeni quantistici con un innovativo approccio in cui gli input e gli output del canale, che sono quantità continue, sono approssimati con una serie di stati discreti non sovrapposti: il risultato è un semplice modello facile da analizzare, ma in grado di riprodurre le importanti caratteristiche di un canale reale.

Gli autori mostrano le soluzioni esatte della formula per capacità di canale di un network nella sua configurazione più semplice, cioè quella che connette tra loro due punti: questo risultato che ha notevoli implicazioni non solo per le telecomunicazioni su fibra ottica ma anche per applicazioni molto più sofisticate come la distribuzione a chiave quantistica, un sistema che sfrutta la meccanica quantistica per condividere tra due soggetti una chiave generata in modo casuale, senza cui è impossibile decodificare un messaggio criptato.

I due autori, inoltre, sviluppano una teoria per le reti di comunicazione quantistica risolvendo con il nuovo modello alcuni rudimentali schemi che includono i canali di trasmissione ad accesso multiplo, che prevedono cioè diversi utenti in grado di condividere contemporaneamente le risorse del sistema di comunicazione.

Da un confronto delle previsioni del modello quantistico con quelle del modello classico, è risultato un buon accordo, entro un errore di pochi bit nel valore della capacità del canale. Anche per valori

elevati del rapporto segnale/rumore, il modello riesce a descrivere la fisica rilevante dei network di telecomunicazione e al contempo fornire un metodo di calcolo utile per le applicazioni.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2013/11/19/news/teoria_informazione_modello_canale_quantistico-1893282/?rss

Il profeta più piccino che ci sia

19 novembre 2013



Ma neanche un rotolo (San Marco, Venezia)

19 novembre – Sant’Abdia (600 aC) – minuscolo profeta di sventura

Nella Bibbia ebraica c’erano quattro libri intestati ai profeti: Isaia, Geremia, Ezechiele e i Minori – lo so, c’è anche Daniele, ma è un caso tutto particolare, non facciamola troppo complicata. Isaia (che in realtà è il nom de plume di più profeti) è il poeta; Geremia il brontolone, Ezechiele il visionario, i Minori sono dodici e hanno il libro più breve. I cristiani ebbero la bella pensata di dividerlo in dodici minuscoli libretti, alcuni poco più che cartigli. Quello di Abdias è il più corto di tutti, ventuno versetti, appena lo spazio sufficiente per augurare sciagure a un popolo beduino (gli Edomiti) colpevole di aver collaborato con Nabucodonosor II, l’invasore babilonese.

Gli Edomiti discenderebbero da Esaù, il figlio di Isacco che cedette la primogenitura al fratellino Giacobbe in cambio d’un piatto di lenticchie: così che al posto della famosa terra del latte e del miele alla sua discendenza capitò il deserto del Negev, e una malcelata invidia per il popolo eletto. Non è chiaro quanto gli edomiti effettivamente contribuirono alla sconfitta del Regno di Giuda, ma sicuramente profittarono delle deportazioni ordinate da Nabucodonosor per sconfinare e trasferirsi in quella terra più fertile. Agli ebrei non restava che maledirli, ed è quello che fece, molto sinteticamente, Abdias: vi siete appostati ai bivi per sterminare i nostri fuggiaschi? Avete consegnato

al nemico i suoi superstiti, nel giorno della sventura? Bene, il giorno del Signore è vicino: tutte le vostre azioni ricadranno sul capo. Giacobbe sarà fuoco e voi sarete paglia. Sarete sterminati, ovviamente, e le tribù d'Israele s'ingrandiranno sulle vostre rovine. Negli ultimi versetti Abdia da profeta si trasforma in notaio della Volontà divina davanti a una mappa catastale: dal giorno del Signore in poi, spiega, gli israeliti del sud "possederanno il monte di Esaù; quelli della pianura possederanno il paese dei Filistei, il territorio di Efraim e quello di Samaria; e Beniamino possederà Galaad" eccetera eccetera, insomma Giacobbe (detto anche Israele) trionferà. È andata così? Ovviamente no – ci fosse un solo profeta nella Bibbia che ne avesse azzeccata una. È vero che spostandosi verso la Palestina gli Edomiti persero progressivamente le loro postazioni nell'entroterra desertico e montuoso, dove furono soppiantati non da Israele bensì dai Nabatei (quelli che costruirono Petra, [nuova meraviglia del mondo](#)). Ma non furono sterminati: rimasero nella zona anche dopo il ritorno degli israeliti dalla deportazione, e (cinque secoli dopo Abdia) furono costretti a convertirsi all'ebraismo da un sovrano maccabeo. Alcuni fecero carriera – gli Erodi erano di origine edomita, e anche grazie all'alleato romano regnarono su Israele (anche noi italiani del resto abbiamo avuto tre re savoardi). Quella di Abdia è l'ennesima frustrata fantasia biblica di sterminio, e il fatto che sia piccola piccola la rende in un qualche modo più suggestiva: tanti secoli fa, in un Paese lontano, c'era un popolo piccolo piccolo che le prendeva sempre da tutti gli altri popoli, e si sfogava ispirando a profeti piccoli piccoli degli stermini di massa (ma piccoli piccoli).

Tutto questo ovviamente avveniva secoli fa: oggi quei popoli non esistono più. Qualcuno forse è scomparso, la maggior parte più probabilmente si è mescolata come sempre avviene. Alcuni mantengono ancora nomi e tradizioni di qualche millennio fa: ma nessuno ovviamente pretende di occupare il Negev e il Wadi Araba sulla base di quel che scrisse millenni fa un profeta piccolo piccolo su un piccolo, piccolo cartiglio. Pensate anche solo per un momento a quanto sarebbe assurdo.

fonte: <http://www.ilpost.it/leonardotondelli/2013/11/19/il-profeta-piu-piccino-che-ci-sia/#>

"Avevo iniziato a scriverle questo messaggio ieri sera, perche' volevo proporle uno studio personalizzato e molto preciso riguardante il suo prossimo futuro. Ma durante la notte ho ricevuto degli impulsi considerevoli che, svegliandomi, mi hanno proiettato delle visioni talmente chiare ed eclatanti che bisogna assolutamente che io gliene parli al piu' presto!

E' necessario che lei sappia cio' che l'aspetta!"

- spam (novembre 2013)

MATTEO PUCCIARELLI – Quando (e come) il progresso ci ha regrediti

«Correva l'anno 1938: avevo otto anni quando scoprii il progresso. Con Marcello, che abitava a 30 metri dalla mia casa (rigorosamente senza luce, senza acqua e col cesso a buca che finiva direttamente nel pozzo nero: tutte cose poi scomparse col progresso) avevamo creato una comunicazione diretta: due barattoli di conserva collegati con uno spago da persiana-persiana, bastava uno strattone per avvisare dell'avvio della comunicazione.

Chi aveva chiamato parlava nel barattolo-microfono, l'altro lo teneva all'orecchio come fosse un auricolare: il filo teso trasferiva le parole, al "passo", inversione bocca-orecchio e la conversazione filava via liscia. Poi, col progresso, arrivarono le radioline (pardon, i walkie-talkie) sempre più sofisticate ma sempre riservate a due utenti, poi i primi telefonini con la lunga antenna, per finire all'invasione degli odierni cellulari».

Mio nonno, che ormai i lettori di questo spazio hanno imparato a conoscere (la sua storia a puntate la trovate [nei post precedenti](#), i suoi commenti filo-Pd li trovate un po' ovunque), mi ha girato via mail questa riflessione. È un po' nostalgica probabilmente, ammetto di non avere particolari idee in merito (si stava meglio quando si stava peggio?, non lo so, forse sì, forse no, a 29 anni si è proiettati sul futuro più che altro), però le idee e i ricordi di chi ha maggiore esperienza di me sono sempre e comunque belle da leggere. Rischiamo molto spesso di settorializzarci, per età, per convinzioni, per forme mentali. Allora uscire dal seminato non può far male.

Il racconto continua qui sotto:

«Ma torniamo alla fine degli anni '30 dello scorso secolo. Trasmetteva solo l'EIAR e pochi avevano in casa gli apparecchi radio, in genere Radio Marelli: io e Marcello ci costruimmo una radio a galena. Una pirite di ferro dell'Elba, una molla, un ago da lana rubato a mamma, una molla, una tavoletta di legno per fissare il tutto, un auricolare di un vecchio telefono recuperato non so dove, un filo legato all'ultimo ramo del fico, un altro piantato in terra con un paletto di ferro ed era fatto. Muovendo l'ago sfregandolo sui cristalli della pirite, zac, ecco una voce o una musica lontani. Miracolo del progresso.

E così scoprimmo un "segreto": Radio Londra che era proibito ascoltare sulle radio a casa, ma questo lo scoprimmo un bel po' di anni dopo. Il segnale erano quattro suoni cupi, tun tun tun tututun, che ancor mi vengono i brividi nel ricordarli. Fu nel 1943 quando la guerra era ormai al culmine in casa nostra, che ascoltare radio Londra diventò imperativo: dava notizie sull'andamento della guerra e poi c'erano i messaggi segreti per i partigiani: li ascoltavamo entusiasti, cercando di indovinare il loro senso nascosto. Li leggeva il leggendario colonnello Stevens che così sempre esordiva: "buonasera, qui radio Londra, è il colonnello Stevens che vi parla" e quindi i messaggi: "la gallina ha fatto l'uovo", la mucca non dà latte", "il sole sorge all'alba". "le scarpe mi stanno strette", "Carlo arriva domani"... erano tutti messaggi relativi a lanci di armi e vitto per i vari distaccamenti partigiani in montagna. In quel periodo, per potenziare la radio a galena, avevamo collegato l'antenna al tetto della stazione (i treni non passavano più) e il negativo a un blocco di rame deposto nel pozzo: la voce si udiva benissimo.

Poi arrivano gli Alleati e quel che chiamavamo “americanate” diventarono realtà e dilagò il progresso. Progresso che è legato, in particolar modo, alla scienza, alla medicina, alla tecnica ma coinvolgendo spesso e volentieri anche l'uomo in quanto tale.

Mi spiego, con il progresso sono cambiati anche usi e costumi, in parte perché legati all'evolversi della tecnica (uso questo termine per sintetizzare), in parte come conseguenza. E qui entra in gioco il regresso come aspetto negativo del progresso.

Ovviamente non posso citare tutti i fatti, mi limiterò ad alcuni aspetti. La tecnica ci ha portato il diffondersi dell'uso dell'energia elettrica, della motorizzazione, delle comunicazioni, dei collegamenti fra città, nazioni e continenti: ma lo paghiamo a un prezzo eccessivo, come l'inquinamento dell'aria, fino al buco nell'ozono che protegge il nostro pianeta. Non solo: bisogna considerare l'inquinamento terrestre con la diffusione incontrollata dei rifiuti inquinanti, dei pesticidi, le scorie del nucleare, il disboscamento per fare posto a megalopoli e al crescente bisogno di legno e di spazi da coltivare a causa dell'aumento della popolazione (era stato calcolato che l'equilibrio Terra- abitanti era di 3 miliardi e mezzo di esseri umani, siamo quasi a 7 miliardi: è già troppo tardi per salvarci?). E poi i cicloni e tifoni che hanno devastato in questi giorni le Filippine, il Vietnam, decine di stati americani e ora anche la Sardegna sono un pericoloso allarme: il clima è cambiato).

Tv, radio, cellulari, rete aerea elettrica: ecco un altro bel contributo all'inquinamento elettromagnetico (l'elettrosmog) che danneggia l'uomo, gli animali e le piante. L'industria chimica inquina sia nella fase di produzione, sia nel consumo dei prodotti e nello smaltimento dei residui, dello scorie. In mare e nei fiumi si verificano spesso morie di pesci per lo sversamento abusivo di prodotti chimici velenosi. Ma gli esempi sono infiniti, basta ricordare lo scandalo delle mozzarelle di bufala in Campania.

Il progresso ha fatto fare un salto di qualità alla medicina e all'igiene, nessuno lo può negare, però... Sono stati debellati la tbc, il colera, il vaiolo... ma lo stress della vita moderna, il cibo artefatto, l'inquinamento hanno portato alla crescita esponenziale delle morti per infarto e di tumore.

Il discorso sarebbe troppo lungo: la morale è che ogni conquista del progresso porta un contrapposto regresso. Due esempi personali, di vita vissuta: il cibo e i giochi.

Il cibo da delizia del palato si è trasformato in nutrizione: 2000-2500 calorie in media, al giorno, da ingurgitare in fretta perché tutto ora è frenetico. Prima veniva la cucina di casa, poi il ristorante, ora il “pranzo” o la “cena” ti sono serviti ovunque, specialmente nei bar, nei pub, nelle tavole calde, nelle rosticcerie... Tutto precotto, o quasi, tutto da asporto, o quasi, comunque sia da consumare in fretta, sempre più in fretta. Ricordo il cibo cucinato da mia madre: un'arte, per fare un ragù, ai tempi dei fornelli a carbone, del caminetto con i ceppi accesi o la stufa a legna (con forno e acqua calda), ci voleva una mattina intera. Il soffritto, il macinato, la lepre, il pollo, il coniglio... un intingolo da rianimare i morti. E le patate arrosto? Due ore di tempo, a fuoco lento, con lo spicchio d'aglio intero e il rametto di rosmarino? Un gusto perso col progresso: sia perché in genere le donne non hanno più tempo per stare ai fornelli (principalmente per impegni di lavoro ma pure per svaghi vari di vita sociale; aggiungo una malignità: prima si diceva che capellini a burro e uovo sodo era il pranzo dei becchi, ora basta aprire due scatolette, riscaldare nel microonde e il pranzo è in tavola), sia perché l'uso del gas o dell'elettricità ha ridotto i tempi di cottura a scapito dei sapori. Ora quasi tutto è frutto dell'industrializzazione del cibo: in scatola, precotto, surgelato, pronto a cuocere. Si fa prima ma si mangia peggio: i giovani d'oggi non hanno mai conosciuto il sapore del pollo o del coniglio “veri”, della verdura coltivata a terra e non nelle serre, la frutta maturata al sole: pesche, mele e pere avevano il “difetto” di ospitare spesso sgraditi vari tipi di insetti, ma tu li pulivi col coltello e il frutto era tutto un sapore. Ora pesche, mele e pere sembrano uscite dalla catena di montaggio: tutte

eguali, lucide, senza vermi ma il gusto è rovinato. A tavola era una festa, la famiglia unita, il cibo ottimo, due chiacchiere, ora ciascuno mangia come e quando può.

I giochi: quando ero ragazzo c'era poco da scegliere: la bicicletta sempre, il monopattino, il carretto a sfere, il cerchio, il pallone, i birilli e i tappini con i circuiti disegnati col gesso sull'asfalto della strada o sul marciapiede, le bimbe le bambole, i ciottolini, i ferri della calza. Per chi come il sottoscritto, aveva la fortuna di abitare al mare, una lunga stagione di bagni, ma niente pinne, maschere, tavole e compagnia bella, solo tuffi e nuoto, e qualche volta la lenza. Ma non avevamo bisogno di fare ginnastica, pesi, corda... Ora i ragazzi sono inchiodati o davanti alla tv o a spippolare per ore con i giochetti elettronici poi, chi se lo può permettere, c'è la piscina, l'atletica, la corsetta serale per smaltire le calorie, e questo riguarda anche gli adulti, sempre in auto, poi corri... corri... Ovviamente ci sono le eccezioni: chi fa un duro lavoro si stanca anche troppo, e la crisi sta facendo cambiare molte abitudini.

Quando racconto ai miei nipoti i vecchi tempi, mi chiedono se li rimpiango: sì, li rimpiango perché il mondo era più umano, nei paesi, nei quartieri tutti si conoscevano e si aiutavano, c'era solidarietà, quando uscivi di casa lasciavi la chiave nella serratura... fallo ora: vige in genere solo l'indifferenza, l'egoismo, il "pensa ai fatti tuoi", il tutti per uno, uno per tutti è un motto scarsamente seguito. Ovviamente ci sono le eccezioni specie grazie alle associazioni caritatevoli, ma la morale è questa.

Nel discorso del progresso occorre inserire l'emancipazione femminile che sta portando le donne a competere in tutti i campi con gli uomini. All'emancipazione femminile (che copia vizi e virtù un tempo prerogativa del cosiddetto sesso forte) non fa riscontro una pari evoluzione maschile. Sì, certo, la verginità non è più considerata un tabù, ma certi disinvolti modi di fare al femminile urtano col perdurare concetto di supremazia maschile. Il contrarsi dei matrimoni, religiosi e civili, ha portato alla convivenza: una fuga dalla responsabilità per entrambi i sessi perché l'unione si basa sul concetto della facilità di rompere il rapporto, anche in presenza di figli, tutelati sì dalla legge ma con più facili scappatoie. E questa fragilità di rapporti ha una drammatica conseguenza: la violenza dell'uomo sulla donna, spesso con un tragico epilogo. L'uomo, assiste ma non partecipa, non è ancora pronto ad affrontare alla pari le donne che come evoluzione mentale lo sovrasta. Ed anche questo aspetto negativo, di regresso, è una conseguenza del progresso. Conferma così uno degli aspetti della legge di Newton: ad ogni azione corrisponde una azione eguale ma contraria».

Carlo Pucciarelli

(19 novembre 2013)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/19/matteo-pucciarelli-quando-e-come-il-progresso-ci-ha-regrediti/>

Scacco matto alla pigrizia in 8 mosse.

7 OTTOBRE 2012 [DA DANNYZ](#) 2 COMMENTI



Tutti siamo un po' vittime della pigrizia e tra un'attività percepita come impegnativa e faticosa e un'altra più leggera e divertente è facile rimandare la prima e optare per la seconda. **Quando invece la procrastinazione può diventare un ostacolo alla crescita e alla soddisfazione nella vita?**

La mia abitudine a rimandare le cose incominciò molto presto. Tutto ebbe inizio con una parola: "Compiti".

Mi piaceva guardare la tv.

Mi piaceva giocare al Commodore 64.

Mi piaceva combinare guai in giro:)

Non mi piaceva fare i compiti.

E quando mia mamma urlava "non hai ancora fatto i compiti!?" certo non li rendeva più gradevoli. In quella fase della mia vita appresi l'abitudine a rimandare il più possibile le attività che ritenevo più faticose in favore alle opzioni disponibili più attrattive. Poi crescendo, nonostante i "compiti" da svolgere nella vita cambiassero e aumentassero, mantenni quella tendenza a preferire il "gioco" alle attività che richiedevano più sacrificio, disciplina e impegno da parte mia.

Questo fino a un pomeriggio di qualche anno fa quando vidi in tv un documentario sulla

vita di John Goddard, un americano che basandosi su una lista di 127 obiettivi, stilata da ragazzino, era riuscito a completarne 109 di essi. In quel momento mi misi a riflettere su cosa aveva portato nella mia vita tutto il tempo riservato alle attività ad alto tasso d'intrattenimento.

La risposta era sconcertante... zero!

Poi pensai invece a cosa sarei stato in grado di realizzare se avessi impiegato quel tempo dedicato a trastullarmi, ad attività concrete finalizzate a raggiungere degli obiettivi. Lo scenario in questo caso cambiava drasticamente. In quel preciso istante mi sono reso conto della trappola e delle conseguenze negative della procrastinazione e decisi di fare qualcosa per eliminare questa dannosa abitudine.

Voglio quindi condividere con te alcune utili strategie.

Continuando la lettura di questo articolo scoprirai come:

- Sconfiggere la procrastinazione
- Concretizzare i tuoi sogni
- Avere una vita più attiva.

Nell'articolo sulla [procrastinazione](#) ti avevo già accennato che uno dei primi passi da fare per sconfiggere la procrastinazione è **individuare le cause**.

Molte persone non capiscono il motivo per cui procrastinano. Se non sei a conoscenza della causa della tua pigrizia sarà difficile che tu riesca a trovare la strategia più adeguata per contrastare questa cattiva abitudine. Non esiste un'unica soluzione alla procrastinazione perché ogni strategia è indirizzata alla sua specifica causa.

In questo articolo ti aiuterò a identificare la ragione della tua pigrizia e ti fornirò degli strumenti utili a tal proposito.

Pigrizia: l'abitudine di riposarsi ancor prima di essere stanchi. Jules Renard



8 Mosse per Individuare la Causa della tua Pigrizia.

1) Stress.

Se ti senti stressato, nervoso o ansioso difficilmente riuscirai ad avere la mente lucida per lavorare sui tuoi progetti in modo produttivo. Per gestire lo stress è importante che tu riesca a ritagliarti del tempo per attività piacevoli e rilassanti, per farlo puoi usare una **Time Chart settimanale** in cui assegnare del tempo ad attività di piacere, alla famiglia, all'esercizio fisico, ecc.

Un'altra tecnica utile per gestire lo stress sul momento è quella del **Relax istantaneo**. Prova a ri-affrontare l'attività dopo aver applicato la tecnica dei 3 passi e nota se ci sono dei miglioramenti.

2) Perfezionismo.

Se hai standard elevati, se pretendi molto da te stesso, se ti metti a riguardare con ossessione ogni minimo dettaglio e quando ti trovi davanti a un compito pensi "non lo consegnerò fino a quando non sarà perfetto." Allora sei un perfezionista. Questo modo di pensare ti farà percepire il compito in questione come una fonte di stress e ti porterà a evitare quell'attività.

Se sei vittima del perfezionismo dovresti innanzitutto cercare di capire che **sei un**

essere umano e non una macchina 😊 . Un'altra strategia utile può essere quella di darsi degli obiettivi concreti e spezzettare il compito in piccoli step (delle strategie utili

a tal fine si trovano nell'articolo sulla gestione del tempo).

3) Paura di sbagliare.

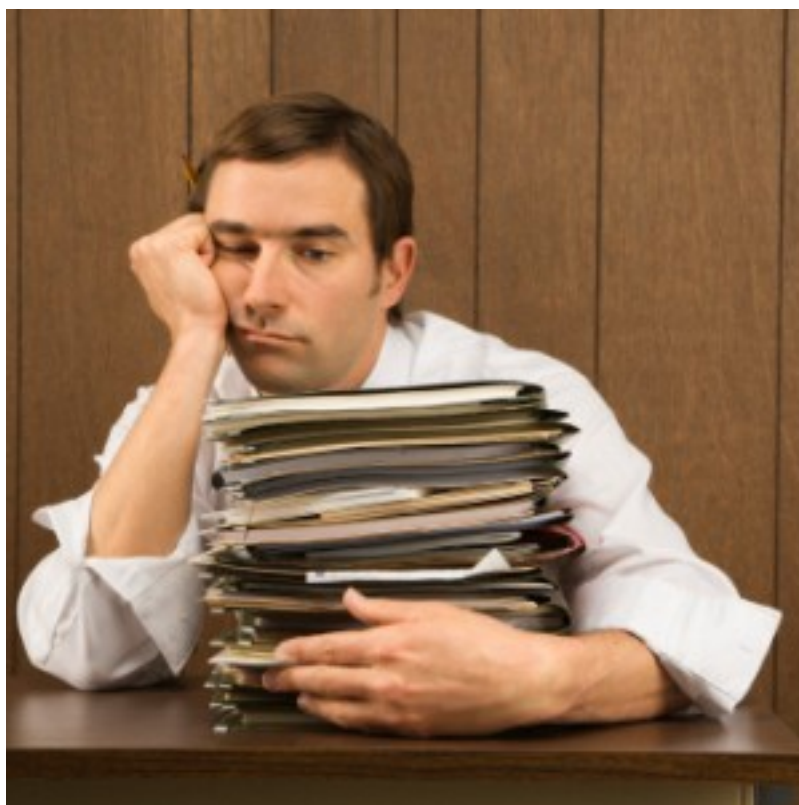
La ragione per cui molte persone rimandano le attività è che sono spaventate all'idea di fallire o fare errori avendo così la conferma della loro convinzione "non sono bravo abbastanza". Chi ha paura di sbagliare di solito è molto **preoccupato di cosa gli altri possano pensare di lui** e preferisce non buttarsi in nulla per paura che le persone pensino che non sia capace o non sia abbastanza bravo. Tra tutte le cause della procrastinazione, la **paura di sbagliare** è sicuramente una delle più limitanti. Per aiutarti a superarla ti ho preparato un **efficace esercizio**.

1) Fai un'analisi della tua vita e **individua l'area in cui sei bloccato** (lavoro, relazioni, ..). Poi chiediti: perché ho paura di sbagliare? Che cosa otterrò se non ci provo? Cosa se ci provo?

2) Inizia a tenere **nota delle paure** che ti frenano e osserva come ti sfuggano tante possibilità. Nota anche **quali pensieri ti trattengono dall'agire**.

3) Crea una **lista** di tutte le cose che **la paura di sbagliare ti impedisce di fare**. Poi crea una **seconda lista** di tutte le cose che potresti fare se non avessi questa paura.

4) Infine, ricorda che **ogni errore è un'opportunità di apprendimento**. A tal proposito esiste un celebre episodio di Thomas Edison. Dopo che per 9999 volte aveva tentato di perfezionare la lampadina senza riuscirci qualcuno gli ha chiesto: "hai forse intenzione di andare incontro a 10.000 fallimenti?" La risposta di Edison fu: "lo non fallisco, semplicemente ho scoperto un altro modo di non inventare la lampadina elettrica".



4) Scarsa energia.

Ti senti troppo esausto a livello fisico o emotivo per iniziare qualsiasi attività, i tuoi livelli di energia sono troppo bassi rispetto a quelli richiesti dal compito. Un modo per alzare i livelli energetici consiste nel praticare dell'attività fisica, ti consiglio a tal proposito di leggere un articolo che [motiva all'esercizio fisico](#). Altre strategie utili sono consigliate nell'articolo [allenare la mente](#). Casi estremi di scarsa energia si ritrovano anche nella Sindrome da fatica cronica e in alcune forme di depressione, in questi casi è utile rivolgersi ad un medico.

5) Mancanza di motivazione.

Molte persone non hanno controllo sulle proprie azioni perché non sono consapevoli di cosa li motivi. In psicologia è noto che le principali fonti di motivazione del comportamento umano sono il principio di piacere e di dolore. Tutti abbiamo un desiderio intrinseco di raggiungere il piacere ed evitare il dolore, ovvero la vecchia

tecnica del bastone e la carota 😊. Questo principio può essere tradotto nel premiare con ciò che ti piace le tue azioni positive e ricordarti tutte le conseguenze negative del non portare a termine il compito. Infine, per avere motivazione è importante avere uno

scopo nella vita, per individuare il tuo scopo puoi usare il [modello dei 5 livelli neurologici](#).

6) Cattiva gestione del tempo.

Se il motivo per cui non agisci è che non sai organizzarti, non sai da che parte iniziare, non sai darti delle priorità allora hai un problema nella gestione del tempo. Una tecnica utile per organizzarti è quella del **Time-boxing** che consiste nel darsi dei blocchi di tempo di lavoro; un'altra strategia è utilizzare un **Daily Planner** per le proprie attività. Per approfondire queste e altre tecniche di gestione del tempo ti invito a leggere questo [articolo](#).

7) Sovraccarico di cose da fare.

Troppe cose sulla tua "to do list". **Riconsidera le tue priorità** e cerca delle strategie per **semplificarti i compiti**. Puoi anche decidere di delegare ad altri o **tagliare le attività superflue** o che pensi siano irrilevanti. Sembrano delle banalità ma pochissime persone lo fanno. Ad esempio potresti cominciare con il tagliare del tempo alla tv, alle attività su facebook o ai giochi online.

8) Distrazione.

In un mondo pieno di informazioni e tecnologia è molto difficile evitare le distrazioni. Così è facile che tu possa ritrovarti a cercare una notizia, scaricare musica, controllare le e-mail, scrivere su facebook, giocare a videogiochi online, ecc. Le distrazioni possono venire non solo da fonti **esterne** ma possono anche avere **origini interne**. Ad esempio, per me le cause interne di distrazione principali sono la necessità di avere sempre più informazioni e uno stile di pensiero oscenamente iperattivo.

Altre fonti di distrazione possono essere date da pensieri negativi e preoccupazioni. Per intervenire sulle "distrazioni tecnologiche" esistono dei software gratuiti online, io personalmente mi trovo bene con questi: [focusbooster](#) e [countdown timer](#).

Se vuoi [aumentare la concentrazione](#) ti consiglio di leggere questo articolo, per farlo clicca [qui](#).

“La pigrizia non ha portato mai prosperità. Solo con la fatica delle mani e della mente si potrà guadagnare ciò che si desidera.”

G. D'Oria

Per concludere.

Ricorda che la pigrizia è una delle forme più subdole di autosabotaggio e per molti rappresenta uno degli ostacoli principali alla realizzazione personale. Ora possiedi ciò che ti occorre per identificare la causa principale della tua pigrizia, intervenire con la

strategia più appropriata e iniziare (subito



) a svolgere le azioni più importanti per concretizzare ciò che desideri.

- See more at: <http://www.ipermind.com/sconfiggere-la-pigrizia/#sthash.weyDCZOv.dpuf>

fonte: <http://www.ipermind.com/sconfiggere-la-pigrizia/>

periferiagalattica

“[...] Per esempio (magari ci avete fatto caso), nella creazione del mondo, il settimo giorno, quello del riposo, non vi stona un po’? Voglio dire, stiamo parlando di un ente supremo, infinito nello spazio e nel tempo (e anzi anche al di fuori di questi), onnipotente, onnisciente, onnipresente, capace di creare dal nulla interi universi. E mi venite a dire che dopo 6 giorni di creazione era stanco? Questa cosa del giorno di riposo puzza di editing che si sente lontano un miglio [...]”

— [Il settimo giorno](#) | MIX

Il settimo giorno

Gli uffici marketing delle varie religioni sanno come si fa a convincere la gente, non c'è che dire. Il migliore è quello del Cristianesimo: 2 miliardi e mezzo di clienti sparsi in tutto il mondo. Altro che Apple. Ci sanno proprio fare. Sono stati i primi a capire che lo storytelling era l'arma vincente, e sono stati i primi a sfruttarlo al massimo. La Bibbia, da questo punto di vista, è un capolavoro.

Ovviamente è stato necessario uno sforzo non da poco per ottenere il miglior romanzo-mondo della storia. Prendere semplicemente la tradizione orale e buttarla su carta non sarebbe servito a niente. C'era bisogno di una grande operazione editoriale: un epico lavoro di selezione, di taglia-copia-incolla; anche di riscrittura, dove costretti.

Per esempio (magari ci avete fatto caso), nella creazione del mondo, il settimo giorno, quello del riposo, non vi stona un po'? Voglio dire, stiamo parlando di un ente supremo, infinito nello spazio e nel tempo (e anzi anche al di fuori di questi), onnipotente, onnisciente, onnipresente, capace di creare dal nulla interi universi. E mi venite a dire che dopo 6 giorni di creazione era stanco? Questa cosa del giorno di riposo puzza di editing che si sente lontano un miglio.

E infatti, se uno si mette a cercare le fonti, viene fuori che dio non era per niente

stanco, dopo 6 giorni. È che aveva creato praticamente tutto, nell'universo e dell'universo. E non mancava proprio niente. Aveva finito anche coi ritocchi, sistemato le sbavature, limato gli eventuali spigoli taglienti, e l'uomo e la donna stavano iniziando a godersi la creazione, avevano cominciato a interagirci, e sì che era ora di lasciarli fare. Però ormai dio era lì, voleva concludere la giornata, ma non poteva aggiungere nient'altro all'universo, e stava lì ad annoiarsi. Se ne rimase inattivo per un po', ma da buon creativo non resistette, e alla fine decise di creare qualcosa che non si notasse poi molto, che non modificasse il disegno divino, ma che comunque portasse la sua firma, con un tocco di onnipresenza. Così creò la polvere.

fonte: <http://mixmic.it/2013/il-settimo-giorno/>

[selene](#) ha rebloggato [tacquipirina-90](#)

[infinitylovele](#)Fonte:

“Stamattina al bar un signore seduto mi guarda e mi dice: “Giovane...ma te sai cos'è l'amicizia?”

Sto per rispondere e mi interrompe: “Lo vedi quel signore seduto laggiù? Quello è il mio migliore amico... siamo nati nel '39.. siamo nati e cresciuti insieme... io gli ho fatto da testimone a nozze e lui l'ha fatto a me... abbiamo comprato la terra da lavorare insieme... e tutti i giorni venivamo in questo bar e prendevamo un Bianchino e leggevamo le notizie. Lui me le leggeva perché io non so leggere e io ascoltavo.. sempre insieme... nel '78 abbiamo litigato.. ce le siamo anche date... e da quel giorno non ci siamo più parlati.. neanche un ciao... beh.. ti dirò.. dal '78, nonostante tutto, ogni giorno veniamo qui sempre alla stessa ora... ogni giorno ci vediamo.. non ci salutiamo.. e ci sediamo in due tavolini differenti.. entrambi prendiamo un Bianchino.. tutti i giorni prende il giornale e legge le notizie ad alta voce... la gente pensa che sia matto.. ma lo fa per me.. dal '78...”

— (via [infinitylovele](#))

gran bella lezione...

20131121

"Nel giro di 10 anni, ci sarà probabilmente un soldato per ogni 10 robot. Ogni soldato potrebbe avere da uno a cinque robot ad affiancarlo, alla ricerca di nemici, o di mine. I robot possono salvare delle vite."

- Scott Hartley, ricercatore e fondatore di 5D Robotics (novembre 2013)

Le ultime note di Winamp

[Software e App](#)



[Giacomo Dotta](#), 21 novembre 2013, 8:40

Per chi non è propriamente della cosiddetta “Generazione Y”, il solo nome profuma di storia, di passato, di nostalgia: “**Winamp**“. Winamp è stato infatti parte della storia del computing e della rivoluzione **MP3**, quando i primi passi di questa evoluzione furono compiuti sui desktop PC, sul monopolio Windows e tra i software onnipresenti nelle distribuzioni OEM o nei CD acquistati in edicola.

Winamp è stato uno dei principali **Media Player** presenti sul mercato, nel quale riversare grandi quantitativi di file musicali per avviarne la riproduzione da ascoltarsi tramite le casse del PC (ove spesso il termine “musica” significava “Winamp” lato software e “Soundblaster” lato hardware). Tra le caratteristiche che in molti ricorderanno di

Winamp, v'erano anche gli sfondi dinamici fatti di effetti speciali psichedelici e colorati, compagni fedeli del desktop quando si preferiva celare la playlist dal display. La storia di Winamp è durata 20 anni. Nel 1999 AOL rilevò il software dalla Nullsoft per distribuirlo sotto proprio nome, ma i tempi cambiarono presto all'inizio del nuovo millennio verso nuove forme di distribuzione. L'avvento di iTunes, lo spostamento sul cloud della musica, la moltiplicazione dei player e la nascita dei servizi di streaming hanno stretto il cappio attorno al grande successo di allora, lasciando a Winamp nessuno scampo. **Winamp chiuderà i battenti il prossimo 20 dicembre.** L'ultima versione che verrà lasciata agli annali sarà la 5.66, nella quale è già previsto il supporto a Windows 8 e la sincronizzazione con Android. La versione Pro da 20 dollari muore di fatto immediatamente, poiché la sospensione del supporto ne rende inutile l'acquisto. Qualche ipotesi di cessione, qualche interesse per una nuova vita fuori da AOL, ma di fatto solo voci che lasciano poche speranze sul piatto: ad oggi la fine di Winamp è segnata, a meno di eventuali sorprese dell'ultim'ora o successive alla chiusura definitiva del servizio.

Se ne va un altro pezzo di software che ha fatto la storia: dopo i Walkman, e prima di iTunes, negli anni in cui ci si iniziava a chiedere come fosse possibile smaterializzare il CD, era questo uno dei canali prediletti dagli adolescenti a cavallo tra i due millenni per ascoltare la propria musica in digitale.

fonte: http://www.webnews.it/2013/11/21/winamp/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+Webnews

Il digitale e la notizia. Il futuro dei giornali

di [Luigi Zarrillo aka ginozar](#) - 20 novembre 2013 alle 17:56



“Lei investirebbe dei soldi nella carta stampata che è in crisi in tutto il mondo?”

Gianni Minoli, Mix24, Radio24 19 novembre 2013

L'interessante domanda che riporto in apertura di questo post è stata rivolta al Prof. Daniele Doglio, docente di Economia dei Media presso l'Università cattolica di Milano. Interessante perché questa parte della trasmissione, riascoltabile in [podcast](#), risponde ad alcune domande su cui mi sono trovato a riflettere ultimamente e legate agli spazi di casa mia.

Piccola premessa: il mio appartamento non è piccolissimo, ma lo spazio, complice anche la crescita della famiglia, è sempre di meno e ultimamente mi sono trovato a riflettere sulla dematerializzazione di numerosi “elementi” domestici.

In primis c'è stata la musica. Degli LP in vinile della gioventù era già rimasto ben poco, sacrificato nei vari traslochi. I CD, per quanto occupassero già uno spazio ridotto, hanno progressivamente lasciato spazio alla musica digitale; essendo pertanto “conservati” in un hard-disk, sono diventati una componente immateriale, che si trova da qualche parte nel *cloud* e sono disponibili ovunque io mi trovi. Ultimamente di questa componente non possiedo più nulla, fatta eccezione per il pregresso, dato che con le offerte in streaming (da Cubomusica a Spotify) è cambiato il concetto di fruizione: dal possesso sono passato all'accesso.

Poi sono passato ai libri. La loro dematerializzazione è stata più faticosa, dal momento che, a differenza della musica che tu continui ad ascoltare allo stesso modo, il libro digitale manca di una componente che ti ha accompagnato per anni: la carta. Passare dal libro cartaceo al libro digitale non è stato semplice. È certo una questione di abitudine, ma c'è anche dell'altro; comunque non si torna più indietro. Ormai i miei libri sono tutti digitali.

Infine i giornali. Notate bene: i giornali; non le notizie, delle quali sono ormai un fruitore digitale da tempo.

E qui che arrivano le varie domande che mi hanno incuriosito e che mi riprometto di approfondire: chi legge le notizie sul web, continua a leggere i giornali di carta? Esistono differenze sostanziali tra le notizie sul web e quelle dei giornali? E se sì, come e quali sono e perché esiste questa differenza? E ancora, come sta cambiando l'offerta dei giornali con il digitale? E come cambia la professione giornalistica di fronte a questi cambiamenti? Ammetto, tante domande e come detto poc'anzi non intendo certo provare ad affrontarle tutte in questo post.

Concludo quindi con le mie prime personali impressioni attingendo al mio vissuto. Consulto frequentemente molti siti di informazione, sia quelli legati al mondo della stampa tradizionale (esempio le testate giornalistiche) sia quelle che sono nate in forma esclusivamente digitale. Anche qui, come forse si sente parlare di noi rispetto ai nostri figli, parliamo di *medium digital immigrant* (un esempio è il Corriere della Sera) e *medium digital native* (un esempio IlPost.it).

Cito il Corriere della Sera non proprio a caso, ma per il fatto che spesso se ne discute circa le difficoltà o barriere con cui la propria redazione sta affrontando il cambiamento verso il digitale: non ultima una diatriba tra il Consiglio di Redazione e il direttore del

quotidiano Ferruccio de Bortoli per la presenza di un link, presente sul sito web del Corriere.it, verso un altro sito di informazione. Tempi che cambiano, barriere che ancora resistono, secondo me.

Sempre per restare in tema, il link sul sito del Corriere era verso il sito di informazione Linkiesta.it, nata nel 2008 come idea di «un giornale on line, senza un azionista di riferimento e quindi capace di un'informazione scevra da preconcetti e ideologie» (cito dal loro sito).

Quali differenze tra questi tre mondi? Ovvero la carta del Corriere della Sera, il web del Corriere.it e Linkiesta?

Di norma il sito web del Corriere della Sera (ma lo stesso vale per Repubblica.it), riporta notizie più brevi supportate da video e foto e anche una cospicua componente di notizie di archivio qualora presenti. Inoltre sono naturalmente più in real-time, “sul pezzo” come credo si dica e quindi immediate rispetto al momento della notizia.

Gli articoli delle notizie del quotidiano cartaceo sono invece più approfondite e ampie, meno immediate essendo legate al giorno prima e per quelle più “calde” ed importanti rimandano al sito web per gli approfondimenti.

Il sito web quindi si pone quasi come supporto del cartaceo, facendone le veci in quei momenti della giornata in cui il giornale è già in edicola. Sono considerazioni forse banali, ma illustrano secondo me una strategia. Ad esempio quella di tenere le notizie “fresche” ed “approfondite” del quotidiano cartaceo appena uscito in una forma molto più light sul web per poi ampliarle successivamente nel corso della giornata, se non replicare proprio il testo cartaceo.

C'è un futuro per la carta stampata? All'inizio mi ha lasciato perplesso il formato digitale del quotidiano cartaceo: un PDF enorme che riproduce pari pari la versione cartacea, poco fruibile sul PC, molto più friendly su un tablet. È quindi una replica ed un artificio digitale: ma devo ammettere che il passaggio dal formato cartaceo a quello digitalizzato in questo modo è stato meno “traumatico” del passaggio dal libro all'ebook. Tra l'altro dovrebbe insegnare qualcosa il fatto che “The Daily”, il giornale on line immaginato da Rupert Murdoch solo per Ipad, sia stato un vero e proprio flop.

Passiamo ora a Linkiesta (ma potrei citare benissimo il Post). Cambia la natura dell'informazione: non avendo un supporto cartaceo a cui rischiare di fare concorrenza le notizie sono meno “sul pezzo” ovvero sul realtime ma hanno un elevato grado di approfondimento e alcune volte, va dato loro merito, mostrano veramente un punto di vista differente rispetto agli altri siti di informazioni: vero pregio della pluralità di informazione.

Questo il mio vissuto. Analisi veramente blanda ammetto... ma prossimamente mi riprometto maggiori approfondimenti.

Prossimo appuntamento: “Il digitale e la notizia. Il futuro del giornalismo”.

Stay tuned 😊

Alessandro Gazoia "Il web e l'arte della manutenzione della notizia" Ed. Minimumfax (ebook)

Carlo Felice Dalla Pasqua "Il giornalista Fantasma" ed. 40k Unofficial (ebook)

[Linkiesta](#) - [chi siamo](#)

[Ilsole24ore](#) - [The Daily](#) [flop](#)

[Giornalettismo](#) - [Cdr Corriere e Linkiesta](#)

[Radio24](#) - [Ogni epoca ha la sua estetica](#)

fonte: <http://voices.telecomitaliahub.it/2013/11/il-digitale-e-la-notizia-il-futuro-dei-giornali/>

L'acqua potabile torna alla Regione nuova società per gestire la fornitura

Una società pubblica finanziata dalla Regione si occuperà di fornitura e depurazione dell'acqua e della manutenzione delle reti fognarie. Lo farà per sei mesi, in attesa del via libera definitivo da parte dell'Ars alla riforma sull'acqua pubblica, che vedrà la nascita di un unico Ato idrico che amministrerà il servizio in tutta l'Isola

di GERALDINE PEDROTTI



Una manifestazione dei dipendenti Aps

Dopo quasi un mese di attesa, tra disservizi sempre più frequenti e il rischio concreto per 400 mila persone della provincia di Palermo di restare senz'acqua nelle prossime settimane, si è finalmente risolta la vicenda dell'Aps, la società recentemente fallita che ha gestito negli ultimi dodici anni il servizio idrico in 56 comuni del Palermitano. Sarà infatti una società pubblica, finanziata dalla Regione con una somma che va dai quattro agli otto milioni di euro, a occuparsi della fornitura dell'acqua, della depurazione e della manutenzione delle reti fognarie. Lo farà per sei mesi, in attesa del via libera definitivo da parte dell'Ars alla riforma sull'acqua pubblica, che vedrà la nascita di un unico Ato idrico che amministrerà il servizio in tutta l'Isola.

La decisione arriva dopo un mese denso di proteste, sia da parte dei 206 dipendenti di Aps a rischio licenziamento, che quella della maggioranza dei sindaci dei Comuni coinvolti, che - così come stabilito dai curatori fallimentari - da qui al prossimo mese e mezzo avrebbero dovuto iniziare a gestire il servizio, in mancanza di risorse e di personale.

La svolta è arrivata nella tarda serata di ieri, dopo un vertice fiume tra il presidente della Regione Rosario Crocetta e l'assessore all'Energia Nicolò Marino. Sui dettagli dell'operazione c'è il massimo riserbo: non è ancora chiaro chi sarà il soggetto chiamato a prendere il posto di Aps, si parla dell'Ato idrico Palermo 1 attualmente commissariato,

che potrebbe gestire la fornitura grazie a una modifica della norma che impedisce agli enti in liquidazione di amministrare nuovi servizi. Quello che è chiaro, invece, è che il nuovo soggetto sarà supportato dalla Regione con una copertura che oscilla dai quattro agli otto milioni di euro, che consentirà all'ente di affittare le maestranze di Aps, scongiurandone così il licenziamento. "Con le nostre mobilitazioni e con il supporto degli amministratori comunali - commenta Francesco Lannino della Filctem Cgil di Palermo - siamo riusciti a sensibilizzare le istituzioni affinché fosse trovata una soluzione che garantisca sia i posti di lavoro che la regolarità del servizio idrico".

Tra le ipotesi messe sul tavolo nei giorni dalla Regione per scongiurare c'era anche quella di mettere tutto in mano all'Amap, la partecipata comunale che eroga l'acqua a Palermo. Una strada che si era già tentato di percorrere lo scorso anno, ma che aveva visto sempre la netta opposizione dei vertici della società e del sindaco Leoluca Orlando, non interessati a farsi carico di un'azienda in perdita e di 206 nuovi lavoratori da contrattualizzare. "La scelta di una società pubblica che abbia alle spalle la Regione - dice Lannino - è senza dubbio la migliore soluzione possibile ed è quella che noi sindacati suggeriamo da settimane. Il prossimo passo, però, è pretendere che il testo della riforma sull'acqua pubblica preveda la salvaguardia dei lavoratori delle aziende private che hanno gestito finora il servizio in tutte le province, per evitare lo scoppio di nuovi "casi Aps" nei prossimi sei mesi". E il sindacalista conclude: "È necessario che il numero dei "sotto ambiti", cioè i territori idrici, siano determinati dalla legge affinché siano evitate frammentazioni del servizio, che si traducono immediatamente in aumenti del costo della bolletta".

fonte:

http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/11/21/news/l_acqua_potabile_torna_alla_regione_nuova_societ_per_gestire_la_fornitura-71499023/?rss

Credevamo che fosse una commedia

[Giovanni Spadaccini](#)

Nessun libro è antico. Ovvero: storie su come i libri sopravvivano a chi li ha scritti, a chi li ha letti e a chi li ha posseduti (anche senza leggerli).

Appena entriamo io e lei, Paolo, che ha lavorato per quasi quarant'anni alla Deutsche Rundfunk su commissione di RadioRai, ci guarda con un sorriso. Tedesca, no?, chiede a Raffaella. Sì, ma del nord. Ah, io stavo a Colonia, e per quasi due anni con Strehler non abbiamo fatto altro che andare avanti e indietro tra la Germania e l'Italia.

Era il sessantuno, o forse un po' più avanti. Aspettavamo che morisse Brecht, ma che morisse davvero una volta per tutte, mentre qui era tutto un fiorire di santi e santini brechtiani. Posso dirvelo, no? Due palle. Poi una risata spenta di nostalgia, giusto per farci capire da che parte eravamo arrivati.

Tre piani di casa in cui i libri sono divisi per mucchi accatastati a terra, per montagne che dal pavimento entrano quasi strisciando negli scaffali, dai ripiani più bassi fino al secondo o al terzo al massimo. Cominciamo a guardare.

C'è un corpo moribondo davanti a noi. Un corpo rosicchiato che non si è mai deciso se vivere o morire davvero. Testi introvabili, anche all'epoca del loro acquisto, appena aperti, appena letti, appena sottolineati. Mentre continuiamo a darci del lei, Paolo nota che a volte alzo la testa e guardo incredulo Raffaella, che invece guarda subito il libro che sto spolverando. Ecco, quello lì che ha in mano adesso, ad esempio, avrei voluto tenerlo, mi dice, che cos'è? È il convegno del '63, del Gruppo '63, quello di Palermo, dico io soffiando via la polvere e cercando di rimettere il volume in forma. Ah, sì, sì, ricordo che c'era anche uno della nostra città che aveva partecipato e per un periodo era stato anche piuttosto in voga lì in mezzo, ma poi credo che avesse avuto qualche problema con Calvino, o forse con Manganelli. Con Manganelli non credo che nessuno abbia mai avuto problemi, forse Giulio Einaudi, rispondo, ma più per mantenere la concentrazione sui libri che sto guardando, che per fare realmente conversazione.

Venga, venite, di qui ho le cose di teatro. Paolo ci invita a seguirlo in una stanza al piano terra, una specie di garage pieno di oggetti accatastati e, naturalmente, di libri. Mentre mi chino per gettare uno sguardo veloce ai dorsi dei volumi e individuare rapidamente che cosa include questa collezione di teatro, sento che Raffaella mi tira il colletto della camicia. Guarda qui, mi fa. E con un gesto della mano indica i cinque volumetti alti e smilzi del teatro di Thomas Bernhard. Oh, dico io. Paolo non resiste e interviene subito nel nostro dialogo sospeso: *Credevamo che fosse una commedia*, dice con la voce impostata d'attore, una voce ancora piena e bella, brillante di armonici, *credevamo che fosse una commedia* e invece è una tragedia. *Tra questi muri*, e si prende una pausa guardando verso di noi, in ginocchio di fronte a lui completamente coperti di polvere, *tra questi muri si sta compiendo una tragedia inesorabile, ci sono già i segni tangibili, e se volessi*. Poi si ferma e i suoi occhi azzurri, solo un secondo prima ispirati e pieni di emozione, si fanno docili e buoni, ma tristi. Eh, se volessi, bisbiglia. Non ricordo più. È il *Riformatore del mondo*, no?, lo precedo io a spezzare il momento di imbarazzo. Sì, sì, dice Paolo guardando a terra, quello era un pezzo magnifico, io adoro Thomas Bernhard.

•

fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/1656/201311/credevamo-che-fosse-una->

[commedia](#)

Gabriele Turi. La cultura delle destre

[Enrico Manera](#)

Fino agli anni settanta un modello storiografico tendenzialmente diffuso assegnava tout court il fascismo alla sfera dell'incultura e ne sconsigliava lo studio dei presupposti ideologici; tale comprensibile atteggiamento, da parte di chi dentro le retoriche del fascismo era cresciuto, paradossalmente finiva per rendere con il tempo poco conosciuto il territorio mentale dei nemici della democrazia e per consegnare il discorso sul tema alle tendenze revisioniste interessate a modificare la *damnatio memoriae* post-bellica del fascismo o più in generale occupate a sviluppare un discorso polemico contro l'antifascismo.

Solo quando “cultura” è stata intesa in senso antropologico anche l'autorappresentazione della destra, reazionaria, fascista e poi neofascista è potuta diventare oggetto di studio: la destra è stata così mostrata nella sua composita articolazione, nella sua genealogia e nell'imparentamento con la cultura borghese o con le controculture politiche, nelle varie correnti e nella varie contaminazioni, nelle sue versioni grottesche e ipersemplicate (che abbondano) e in quelle più sottili, e che diventano fari per un'intera galassia esplosa impegnata a uscire da un (giustificato) complesso di inferiorità culturale e di vergogna e segnato da una insanabile frizione tra leadership intellettuale e base politica. Si tratta di studi necessari che, evitando gli scogli opposti della denigrazione o della fascinazione del nemico, hanno delineato un paesaggio politico in modo molto chiaro.

In questo scenario e in un periodo caratterizzato da uno spregiudicato uso pubblico della storia, in cui il lavoro degli storici viene messo ai margini da quello di volta in volta sporco o grossolano svolto da divulgatori e da giornalisti al servizio degli interessi del presente, occuparsi dell'oggi e della cultura delle destre post-fasciste non è facile.



A dispetto delle tante pagine scritte negli ultimi vent'anni a ridosso della cronaca sul tema della cosiddetta seconda repubblica e del berlusconismo, nella storiografia sulle culture di destra, ben documentata fino agli anni ottanta e novanta in particolare per la destra radicale, serviva una sintesi sistematica sul presente, in grado di cogliere da un lato i rapporti di continuità delle nuove destre italiane con la tradizione novecentesca e dall'altra gli elementi di innovazione rispetto a essa.

Attraversando alcuni dei conflitti che l'attualità porta con sé e mostrandone le radici profonde, [*La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia*](#) di Gabriele Turi è lo studio di storia del presente che permette una ricostruzione dello scenario a partire dagli anni novanta, fino a configurare le premesse per l'incredibile governo dalle larghe intese e il suo incerto destino.



Turi non si sofferma sull'ideologia di bassa cucina, televisiva e da rotocalco, che tanti hanno ben analizzato, ma apre strategicamente altre pagine tendenzialmente trascurate o sottovalutate soffermandosi sulla fitta produzione ideologica dei *think tank* della destra di governo: da qui mostra chiaramente come essa sia riuscita a costruire il mito, «stereotipo fuorviante», dell'Italia la cui cultura sarebbe stata egemonizzata dalla sinistra.

Al contrario, risulta nitido lo spaccato di un paese che fin dal primo novecento affronta il processo di nazionalizzazione delle masse e poi dei ceti medi, tra crocianesimo e gentilianesimo, nel segno dell'antidemocrazia e dell'antisocialismo e minato dal cronico bisogno di personalità unificanti, siano esse Garibaldi, il Re, Crispi, Mussolini. Fuori dai facili anacronismi o dai paragoni azzardati della demonizzazione

grossolana, il potere carismatico di Berlusconi (ma anche di Grillo) si spiega anche sulla base di questo tratto di lungo periodo.

Con la destra fascista la nuova ha in comune «culto del capo, disarticolazione delle organizzazioni intermedie e eclettismo ideologico», realizzati non con la violenza ma in seguito al venir meno della forma partitica e grazie all'uso di mezzi di comunicazione capaci di far saltare mediazioni complesse. «Leadership forte», «comunicazione diretta», «assenza di mediazioni» sono i tratti del *populismo*, termine che uno stesso teorico di area come Marcello Veneziani assume per sé e i suoi in senso positivo, qualificandolo come forma reale di democrazia diretta (!). Tanto più l'agire politico si è fatto complesso a fronte delle dinamiche globalizzanti, tanto più a destra si è inteso semplificare e trivializzare la loro narrazione, capitalizzando in termini elettorali le pulsioni pre-politiche che da sempre agitano diversi gruppi sociali e saldandole con le tendenze conservatrici delle élite economiche, all'interno di una moderna forma di mitologia resa più pervasiva dal potere scenarizzante di giornali, televisioni e indotto mediatico.

Se esistono radici profonde del ventennio fascista, all'altro capo esiste una continuità con quello che, attraversando la crisi della sinistra (mondiale e italiana) e la svolta a destra del Psi di Craxi, decenni dopo diventerà il misto di «individualismo, idolatria del consumo, arricchimento personale, diffidenza per l'altro, attaccamento ai valori cattolici tradizionali» che costituisce il terreno comune delle destre di governo dal 1994 e di una mentalità capace di saldare solidarietà elettorali inedite e contraddittorie.

Liberalismo economicista, cattolicesimo tradizionalista, nazionalismo post-fascista, regionalismo e 'social-moderatismo' si sono impastate attorno a un leader come Berlusconi che, oltre a venire dal mondo della comunicazione, dello spettacolo e dall'aziendalismo paternalistico, ha fatto del mito del self-made man e della cura di sé neoliberale la propria bandiera. Tale cultura della destra «si è definita soprattutto per opposizione, inventandosi uno schieramento comunista contro cui combattere» e trovando nella necessità di escludere le forze politiche progressiste dal governo il vero cemento della propria alleanza.

Sull'incapacità di reagire da parte della sinistra italiana, quando non di un'aperta condivisione di obiettivi altrui da parte di suoi importanti protagonisti impegnati a lasciarsi alle spalle il muro di Berlino e ad abbracciare lo spirito del mercato, ci sarebbe da dire molto: un malinteso senso della modernizzazione in senso bipolare, inspiegabili aperture di credito e talvolta l'aperta connivenza con l'avversario, spacciati per spirito bipartisan, sono tra le numerose cause della surreale palude che è la seconda repubblica.



Turi ha mappato il fitto lavoro degli apparati culturali e degli intellettuali legati al centro-destra e alla destra, a partire da Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega nord e centristi ex democristiani fino ai suoi derivati attuali: una nebulosa che per convinzione, convenienza o cinismo, ha condotto uno «sforzo notevole [...] di elaborare una proposta culturale funzionale ai suoi obiettivi politici», fino a convergere con altri fattori (come l'incultura nazional-popolare) nella costruzione di un immaginario maggioritario in termini mediatici, agendo dunque su un piano tra le fasce del paese meno attrezzate in termini cognitivi e su un altro tra quelle più ideologizzate in termini conservatori.

Due sono i percorsi nel paesaggio mentale delle destre che il libro segue nel dettaglio.

Il primo riguarda le interpretazioni della storia italiana, con l'addentellato di uso pubblico e di didattica della storia, dal Risorgimento al fascismo, con l'assoluta centralità della Resistenza e dell'interpretazione della guerra civile del 1943-45. Qui l'obiettivo è colpire il tratto emancipativo della storia italiana che culmina con la nascita della Repubblica e della Costituzione, procedendo da un lato a demolire momenti rivoluzionari e figure moralizzatrici, da Garibaldi alle sinistre del Cln, e dall'altro a rivalutare quelle conservatrici, dalle insorgenze antigiacobine in poi.

Inevitabile dunque il risultato di una sostanziale apologia del fascismo e/o di aspetti di esso che, a partire dall'affaire De Felice, ha inteso ridefinire il giudizio sul ventennio per rilegittimarne gli eredi politici e viceversa delegittimare l'Italia sorta dalla

lotta di Liberazione e dalla cultura della Costituente, per far passare l'idea che il fascismo fosse l'autentica autobiografia della nazione di cui essere fieri e che i suoi critici fossero anti-italiani moralisti fanatici della Rivoluzione giacobina e bolscevica, se non pluto-giudaico-massonica.

Senza entrare nel complottismo paranoide della contro storia e sorvolando sulla più complessa ripulsa ufficiale dell'antisemitismo in nome di una sbandierata amicizia con lo stato di Israele, si può notare come mito del bravo italiano e banalizzazione del concetto di «zona grigia», ambigualmente usato in senso ideologico all'interno di una generale sensibilità post-totalitaria, siano serviti per assolvere e deresponsabilizzare tutti e trasformare in virtù l'insopportabile opportunismo e l'im maturità politica di un paese arretrato.

Il secondo percorso investe il senso di appartenenza religiosa e mostra come il riferimento imprescindibile al cattolicesimo in quanto fondamento delle radici culturali dell'Italia e dell'Europa si faccia tratto identitario e culturale naturalizzato, ben inteso obliterando i tratti solidaristici di un'etica religiosa ben radicata e in ipocrita sovrapposizione all'uso politico dell'immaginario erotico che tanto peso ha nelle squallide vicende patrie.

Anche in questo caso il fattore tradizionale e conformista è decisivo: il riferimento ai valori del cattolicesimo, come tratto costitutivo dell'italianità, è stato un fattore decisivo di costruzione del consenso in una versione rinnovata della triade Dio-patria-famiglia; ugualmente è il banco di prova su cui una convergenza di potere, un tempo incarnato dalla Democrazia Cristiana, ha potuto produrre legislazione su famiglia, sessualità, ricerca scientifica, procreazione assistita, accompagnamento al fine vita. Ancora una volta non è casuale che su questo terreno si possa misurare la fragilità dei governi di centro-sinistra e delle successive alleanze nell'area progressista in relazione al ruolo dei cattolici all'interno di esse.

Queste le linee principali di quella che Turi definisce la «piattaforma di una cultura reazionaria che si serve della storia per affrontare i problemi dell'attualità»: il caso della polemica politica sui manuali scolastici di storia e le vicende giuridiche che accompagnano il dibattito sull'esposizione del Crocefisso nei luoghi pubblici sono esemplarmente seguiti fino a mostrarne gli interessi strategici in gioco. Un merito enorme del libro consiste proprio nel fornire una essenziale mappa culturale per capire quali realtà e quali soggetti - collaboratori, editori e centri di ricerca pubblici e privati - abbiano dato vita a un vero progetto di «espansione e di occupazione di spazi culturali e politici» che ha trovato il suo momento più forte tra il 2001 e il 2006 per la costruzione di una sedicente «cultura nazionale cattolica, liberale e riformista» per la sconfitta della presunta egemonia culturale della «sinistra comunista e marxista».



Tanto grossolano quanto adeguato alle capacità critiche e alle esigenze intellettuali dei suoi destinatari, questo progetto di influenza ha effettivamente imposto, grazie anche agli imponenti mezzi di comunicazione e all'ampiezza dei suoi diffusori, una doxa revisionista dominante, su cui le ragioni della ricerca storica non potranno mai avere ragione. Valga per tutti il caso di *Storia in rete*, a cui è dedicato un intero capitolo finale. Impossibile restituire qui una sintesi di ambienti e interessi estremamente variegati, dai liberali più atlantisti fino al tradizionalismo cattolico reazionario, ma sarà interessante vedere chi farà cosa e con chi nei prossimi anni.

Il nuovo discorso delle destre governative italiane è riuscito a imporsi come omogeneo nella misura in cui esse, intorno alla triade *famiglia-proprietà-identità*, si sono rappresentate, imposte e affermate come mentalità, insieme di valori e comune

sentire: il processo, riuscito a livello culturale, ha permesso che realtà e obiettivi politici anche molto differenti (come quelli di An e della Lega Nord) potessero essere comuni. La cultura che la destra si è data è «un'ideologia che per il suo eclettismo può aspirare a un consenso che va al di là delle forze politiche che la riconoscono e la sostengono».

Quale che sia la sorte di Berlusconi, qualunque cosa succederà nel regolamento di conti tra governisti e lealisti, come si comporteranno in vista delle elezioni i vari ex-alleati del grande circo centrodestra: l'Italia mostruosa e sfigurata che hanno forgiato è realtà, reali le macerie che hanno prodotto in vent'anni.

•



fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/contemporanea/gabriele-turi-la-cultura-delle-destre>

corallorosso:

"Se invece dei capelli sulla testa

ci spuntassero i fiori, sai che festa?

Si potrebbe capire a prima vista
 chi ha il cuore buono, chi la menta trista.
 Il tale ha in fronte un bel ciuffo di rose:
 non può certo pensare a brutte cose.
 Quest'altro, poveraccio, è d'umor nero:
 gli crescono le viole del pensiero.
 E quello con le ortiche spettinate?
 Deve avere le idee disordinate,
 e invano ogni mattina
 spreca un vasetto o due di brillantina.”

— Gianni Rodari, Teste Fiorite

[rivoluzionaria](#)

“Siamo baci rubati all'agricoltura, ch  dovremmo essere l , su un prato.”

[senza-voce](#) ha rebloggato [mastrangelina](#)

[ilnonequilibriointeriore](#)Fonte:

“E non si   soli quando un altro ti ha lasciato,
 si   soli se qualcuno non   mai venuto”

— **L'ultimo spettacolo, Roberto Vecchioni** (via [mastrangelina](#))

corallorosso

No. Mi dispiace ma no.

di Fabio Chinellato

Non voglio donare soldi per “un aiuto subito” alle vittime del nubifragio. Non voglio mandare nessun SMS “solidale” da 2 euro a nessun numero speciale.

Io voglio, pretendo, esigo, che i soldi delle mie tasse siano usati per prevenire le disgrazie.

Voglio che i soldi delle mie tasse vengano utilizzati per studiare i cambiamenti degli eventi atmosferici e capire che cosa sia “normale” e “prevedibile” a fine 2013, perché sono stufo di sentire tutti gli anni che “è stato un evento eccezionale”.

Voglio che i soldi delle mie tasse vengano utilizzati per preparare infrastrutture locali di regimazione delle acque in base alle caratteristiche del meteo del 2013, non del 1973.

Voglio che i soldi delle mie tasse vengano utilizzati per mantenere efficienti le infrastrutture per la difesa del suolo.

Voglio che i soldi delle mie tasse vengano utilizzati per una mappatura puntuale e aggiornata del territorio nazionale, metro quadro per metro quadro.

Voglio che i soldi delle mie tasse vengano utilizzati per evitare abusi edilizi e disprezzo delle leggi di protezione dell’ambiente, non per condoni edilizi.

Voglio che i soldi delle mie tasse non vadano in tasca a chi di sicuro lucrerà sulla pelle dei Sardi, e che ha già lucrato su quella di Liguri, Veneti, Campani e molti altri Italiani negli anni scorsi.

Non voglio che ci sia qualcuno, in questo paese, che abbia bisogno di ricevere soldi con un SMS.

<http://fabiochinellato.wordpress.com/2013/11/19/post-impopolare-e-senza-cuore/>

corallorosso

Oggi mio nonno mi ha detto che ammira il mio coraggio

di chouchouette:

Oggi mio nonno mi ha detto che ammira il mio coraggio e io mi sono sentita tanto piccola. Ammira il mio coraggio nell'alzarmi ogni mattina e combattere per rincorrere l'orizzonte, per guadagnarci un altro domani, un altro futuro. Mio nonno che ha fatto la guerra, la fame, la siccità nei campi e la crisi più nera. Mio nonno ammira il coraggio di una persona che spera soltanto di vedersi finalmente accreditato in banca lo stipendio e che nonostante manchi da 4 mesi continua a ripetersi di non scoraggiarsi, anche se troppe volte mi ha vista piangere, disperarmi e troppe volte per la mia età mi ha sentita dire, fievolemente: "Nonno, io non ce la faccio più!". Io non mi sento da ammirare. Io sento solo che sto facendo il mio dovere, che mi alzo la mattina anche se è dura, che ho smesso di andare al cinema e di comprare libri ma cerco di godere delle persone, che cerco sempre di essere ottimista e ripeto che è con la creatività che si esce dalle crisi. Quelle poche parole dette sull'uscio della porta mentre vado a lavoro, avrei voluto dirgli "Nonno vorrei che fosse normalità alzarsi a costruire il domani e non un atto di coraggio", non gliel'ho detto, ho sorriso, l'ho ringraziato: "Non preoccuparti nonno" ho detto. Poi ho preso la macchina, al passaggio a livello c'era un ragazzo senegalese carico di borse e borsoni da vendere, una mamma con tre bambini e la faccia stanca, un operaio su un camion, un anziano con il bastone. Fuori tira un vento così forte che non sembra nemmeno primavera, quante persone ammiro ogni giorno. Quanto coraggio ci mettiamo tutti a vivere.

20131122

La verità di Scalfari sull'intervista al Papa



Scalfari

Il giornalista: «Ho aggiunto frasi che Francesco non aveva detto. Ma il suo segretario Xuareb mi ha dato l'ok»

Andrés Beltramo Álvarez
Città del Vaticano

La ricostruzione di un colloquio con il Papa, più che vera intervista. Così aveva definito Eugenio Scalfari l'articolo pubblicato sulle pagine di "La Repubblica" lo scorso primo ottobre. Un testo che il Vaticano ha cancellato dal proprio sito web ufficiale. Durante un incontro internazionale, il giornalista aveva riconosciuto che nel suo racconto aveva messo alcune parole in bocca di Francesco, frasi mai da lui pronunciate, senza indicare quali; tuttavia, aveva anche ribadito che prima di pubblicarlo aveva avuto ben due autorizzazioni da parte del segretario del pontefice.

Dal momento della pubblicazione, il testo ha scatenato accese polemiche nella Curia romana. Soprattutto per certi passi con delle frasi ambigue, forti, che figuravano tra virgolette. Due tra tante: la denuncia del vescovo di Roma contro la corte vaticana, quella «lebbra del papato», e un'altro passo sulla coscienza morale degli atei.

In un primo momento, il portavoce vaticano, padre Federico Lombardi, aveva anche pensato che Scalfari avesse registrato la conversazione, poiché così dettagliata. Ma lo scorso giovedì, il giornalista confermava di non aver registrato il suo dialogo con papa Francesco, anzi non avrebbe neanche presso appunti, e che alcune delle frasi pubblicate erano prodotti della sua memoria. Anche i virgolettati. Si era giustificato dicendo di aver da 49 anni lavorato nella stessa maniera, persino nei suoi dialoghi con personaggi come Francois Mitterand.

Poi ha offerto una ricostruzione sulla sua richiesta aperta a Jorge Mario Bergoglio di pubblicare il contenuto della loro conversazione. Scalfari ha detto di aver ricevuto un «doppio ok» da parte del segretario personale del Papa, il maltese Alfred Xuareb.

«Sono andato, abbiamo avuto una lunga conversazione, non ho presso alcun appunto. L'incontro è durato un'ora e venti. Alla fine ho detto: "Santità, Lei mi permette di dare notizia pubblica sul fatto che abbiamo avuto questa riunione?". "Certamente", mi ha risposto. "Ho il Suo permesso di pubblicare il contenuto del nostro colloquio?" "Ma certo, certo, lo racconti". "Come Lei capirà, Le manderò la copia". "Mi sembra tempo perso", ha detto. Io ho ribadito che non sarebbe stato tempo perso, perché io ricostruisco quello che ci siamo detti, ma può darsi che a Lei non piaccia; in quel caso Lei rompe tutto e come se non fosse stato scritto. O meglio, fa tutte le correzioni. Metto questo testo nelle Sue mani. Ha detto: "va bene, se Lei insiste, me lo mandi, ma, ripeto, perdiamo del tempo. Io mi fido di Lei"», ha raccontato Scalfari.

Ha anche detto che dopo aver finito di redigere il testo lo ha inviato in Vaticano con una lettera nella quale spiegava che la sua era una "ricostruzione", nella quale c'erano alcuni elementi estranei, per indicare ai lettori chi era il Papa.

Il giornalista ha anche detto, citando una avvertenza scritta nella sua missiva: «Consideri che alcune cose che Lei ha detto io non le ho incluse, ed altre che io La faccio dire tra virgolette, Lei non le ha dette, ma io le ho incluse perché consideravo che, facendogli dire certe cose, il lettore poteva capire meglio chi è Lei. Perciò, la legga bene questa ricostruzione».

«Dopo tre giorni, mi ha telefonato Alfred [Xuareb, segretario papale, ndr], comunicandomi l'ok per la pubblicazione. Ma io ho chiesto: "Ha letto questa lettera?". "Questo non me l'ha detto", ha risposto. "Per favore, chiedi al Papa se ha letto il racconto". Ma quel mattino il Papa era fuori, quindi mi ha detto che avrebbe chiamato più tardi. Ho ricevuto la telefonata dopo le 2 e la sua frase è stata: "Il Papa ha detto ok". Io ho risposto domandando nuovamente se il Papa aveva confermato la lettura, ma don Alfred mi ha detto che il Papa aveva insistito: "Ti ho già detto al mattino che è ok, diglielo di nuovo", ha affermato il fondatore di "La Repubblica".

Inoltre, ha assicurato di non lamentare il fatto che l'articolo sia stato cancellato dal sito web ufficiale del Vaticano. Ma ha anche ribadito che Francesco non ha smentito il testo, come affermano invece le testate "Il Foglio" e "Libero".

Ha anche mostrato come prova la lettera inviata al Papa lo scorso 23 ottobre, nella quale esprimeva il suo desiderio di incontrarlo di nuovo, «se la provvidenza ci lascia un momento libero».

Scalfari ha anche parlato sui passi polemici della sua ricostruzione. Sulla frase nella quale Bergoglio avrebbe detto che gli atei devono seguire la loro coscienza per fare il bene, Scalfari è stato chiaro: «Questo è quello che ha detto lui». Cioè, questa non sarebbe una delle frasi che ha messo in bocca del Papa.

Un po' meno sicuro si è dimostrato riguardo "l'esperienza mistica" che avrebbe avuto Bergoglio prima di accettare la sua elezione.

«Quando mi ha dato l'ok per la pubblicazione, don Alfred mi ha detto: "Su un punto solo il Papa non ricorda di averglielo detto in quei termini. Si tratta del momento mistico. A me ha detto che nel momento nel quale si era ritirato gli era venuta una angoscia perché era incerto tra accettare o meno; ha chiuso gli occhi e si è detto di lasciar passare l'angoscia. Ha voluto non pensare a nulla, ma è stato invaso da una luce accecante per alcuni istanti e poi è scomparsa"», ha spiegato.

«Può essere che io mi ricordi male. Mi ha detto che quello era successo lì; infatti il Papa non è uscito subito, si è ritirato in una stanza prima di affacciarsi, questo è sicuro», ha concluso.

fonte: <http://vaticaninsider.lastampa.it/inchieste-ed-interviste/dettaglio-articolo/articolo/scalfari-francesco-francisco-francis-29988/>

[falcemartello](#) ha rebloggato [orridetti](#)

Scrivimi contro l'umanità.

[orridetti](#):

Viviamo sotto dettatura.

[sabrinaonthemove](#)

ECCO PERCHÈ SE NON SEI DI MILANO NON POTRAI MAI AVERE UNA RAGAZZA DI MILANO

- I loro ragazzi si chiamano solo Gaddo, Lupo, Alberico, Manfredi... Tutti nomi che usavano nel Granducato di Toscana nel 1500 e che ogni padre di senno (non milanese) ha voluto risparmiare al proprio figlio.
- Le ragazze di Milano non conoscono il significato della parola “mezzo pubblico”. Se tu hai preso anche solo una volta in vita tua la METRO, sei segnato a vita. Come le vacche da macello. La nuova lilla d'altro canto è un'esperienza esotica, come andare in Amazonia.
- Non hai fatto il Parini o il San Carlo? E come hai fatto a ricevere un'istruzione?
- Le ragazze di Milano non escono dalla cerchia dei bastioni neppure col terremoto. Tutti i loro acquisti, dalla verdura alla scrivania in piombo di Italo Rota, li fanno in centro.
- Loro hanno la Smart perché è comoda. Tu ce l'hai perché sei un povero.
- Le ragazze di Milano trascorrono l'estate a Santa Margherita Ligure e l'inverno a St.Moritz. È un postulato. Provare a spiegare loro che è effettivamente possibile sciare anche sulle Dolomiti e che in Grecia il mare è più bello che a Camogli è difficile quanto convertire al buddismo un integralista islamico. Santa è praticamente un prolungamento del Naviglio.
- Il doppio cognome è essenziale. Purtroppo il mio, che non ha una provenienza aristo-borghese, non serve a nulla. Sentono la fregatura da lontano, come i cani da tartufo.
- Hai trovato uno splendido bilocale a buon prezzo in via Washington? Dai, in periferia è pericoloso, lo sanno tutti.
- Il legame di famiglia più lontano previsto per l'accoppiamento è “cugino di secondo grado”.
- L'unico giapponese che c'è a Milano è Nobu, lo sanno tutti. Si va lì punto e basta.
- I voli low cost non esistono. La Easy Jet è un'invenzione della sinistra.
- Ombra de Vin, Tasca, Morgan, Radetsky. Se non conosci per nome il barista (che magari è di Bollate ma è accettato di buon grado, come gli indiani Apache) sei fuori.

source: [here](#), [Giacomo Nicoletta Maschietti](#)

[tagestamas](#)

367.

Una delle figure più antiche, profonde e strazianti della mitologia italiana, e più umana nel suo dolore fraterno a quello di tutti noi, è l'arrotino errante. Costui, chiamato Giua', Giuanne, Nanni, Vanni, ecc. a seconda delle regioni e dei dialetti, è - secondo le versioni prevalenti - un molatore che, in tempi remotissimi, avrebbe irrimediabilmente smussato le forbicine della Principessina

Carlotta Mordicappella, impedita pertanto a togliersi le pelli morte dalle adorabili manine; da qui dunque la maledizione della nobildonna e la dannazione dell'arrotino.

Da allora l'affilatore vaga per le strade delle città italiane, ma solo quando c'è la luna piena e i raggi del disco si abbattono come lame d'argento sulla sua mola. In quelle notti innalza anche il proprio lamento alle casalinghe, ma i mariti e gli insonni lo bersagliano con acqua, piscio e mattoni e lo costringono alla fuga.

Purtroppo questa tradizione, certo a causa dell'americanizzazione strisciante, è oggi quasi dimenticata. Per questo il governo pensa di stanziare 23 milioni da destinare a manifestazioni di riscoperta e valorizzazione di questa bella tradizione, togliendoli al superfluo capitolo denominato *Salute e Negri*.

ilfascinodelvago

“Esiste una nave con le luci spente,

un libro aperto

sul silenzio,

Non c'è scorciatoia per il mondo

nel primo mattino

mentre la pioggia cade

c'è un uomo,

che sono io,

nella cucina gelida.

Ma nemmeno una strada

per uscire dal mondo.”

— SOREN ULRIK THOMSEN, **VIVO**

«Coloro che combattono, non per Dio in se stessi, ma contro il diavolo negli altri, non riescono mai a migliorare il mondo, ma lo lasciano com'era, o qualche volta peggiore di com'era prima che cominciasse la crociata». Aldous Huxley

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [scarletintheocean](#)

[track-seven](#)Fonte:

“Se un giorno andremo tutti in galera per aver scaricato musica, spero almeno che ci dividano in base al genere musicale.”

— cit. (via [track-seven](#))

Questa é troppo bella!

(via [andiamoincimaalmondoinsieme](#))

Speriamo

(via [soggetti-smarriti](#))

[coqbaroque](#)

[diecimila.me](#)Fonte:

“Quando vi chiederanno di tagliare il cordone ombelicale, focalizzate il cordone ombelicale, seppur inguardabile, non tenete le forbici nella stessa mano dello smartphone, dove cercate di mettere “like” all’evento Facebook che avete creato come dei deficienti, perché vi annoiavate, mentre lei era alla sesta ora di travaglio.”

— [Manuale del partoriente - Cocco Barocco su Diecimila.me](#)

MANUALE DEL PARTORIENTE.

22 NOV 2013 /

BY [COQ BAROQUE](#) /

TAGS: [ACIDO](#), [AMAZZONIA](#), [AYURVEDA](#), [CARTELLO DI TIJUANA](#), [COLONNELLO ARKAN](#), [CORDONE OMBELICALE](#), [DUREX](#), [GINECOLOGO](#), [GRAVIDANZA](#), [HONG KONG](#), [KEITH FLINT](#), [MASSAGGIO](#), [MCGYVER](#), [OSTETRICA](#), [PACIFICO](#), [PAPA](#), [PARTO](#), [PRODIGY](#), [SUOCERA](#), [TRIADE](#), [VENERE BOTTICELLIANA](#), [X-MEN](#), [YOGA](#)

Ormai da qualche anno è d'uso tra i giovani papà assistere la propria compagna nel momento del parto. Io l'ho fatto, qualcuno di voi lo ha fatto, altri lo faranno, ma il punto è che nessuno, pur volenteroso, è veramente preparato. Esistono manuali per aiutare la donna in gravidanza, per fare esercizi yoga pre-parto, su come affrontare la crisi pre-parto, post-parto, mentre-parto, corsi ayurveda per aiutarti a sopportare quella faccia da ebete di tuo marito mentre urla come una cucciola di foca che sgrava un orso marsicano adulto e incazzato, ma nulla su come si deve comportare il compagno in sala parto.

A parte il ginecologo o qualcuno del suo staff che, subito dopo averti visto bianco in faccia come un cucciolo di foca che si sta facendo sodomizzare da un orso marsicano adulto e incazzato, non c'è nessuno che ti indichi le cinque regole d'oro da osservare nel magico momento:

- 1) Stai in silenzio
- 2) Se proprio devi parlare non dire cazzate
- 3) Quello è il sacchetto per vomitare
- 4) Se ti manca l'ossigeno striscia per terra fino alla porta

5) Eri comunque inutile

Insomma, non ci sono, non dico manuali, ma neanche un misero depliant su cosa fare per essere davvero vicini alla propria compagna.

Il motivo è semplice: non esistono perché non servite. Le donne partorivano in compagnia di altre donne da secoli, in certe popolazioni del Pacifico le donne partoriscono con l'aiuto degli dei e tagliano il cordone ombelicale con una lisca di salmone vivo, in altre tribù dell'Amazzonia le neonate vengono fuori da sole e piangono solo se devono recitare in una telenovela. I maschietti, invece, bisogna aiutarli, vengono fuori in ritardo, o in anticipo e la sola cosa che sanno fare è palleggiare a piedi nudi, e dire una tale quantità di fesserie che al confronto un meeting di Fratelli d'Italia sembra un simposio filosofico rinascimentale.

La verità è questa: ha ragione il ginecologo, l'ostetrica, vostra suocera: siamo inutili. Il nostro stringerle la mano, sorriderle, sussurrarle "Spingi amore, spingi", è patetico e spesso inopportuno, specie se "Spingi amore, spingi" glielo dite due giorni dopo, lasciando l'ospedale, mentre voi tenete tutti tronfi il pupo in braccio e lei arranca, ancora confusa,

davanti alla porta a vetri dove il cartello indica “tirare”.

Quello che posso fare io, nella mia modesta esperienza, è dirvi cosa NON dovete fare o dire, mentre lei, la vostra bellissima metà, trasforma il suo volto da Venere Botticelliana in quello di Keith Flint, il cantante dei Prodigy.

Sappiate che a un certo punto la vedrete davvero soffrire. Non lasciatevi tentare dal piagnucolare “Non sono stato io, lo giuro!”.

Altra cosa da non fare nella maniera più assoluta, anche per evitare brutte figure con i presenti, è ripromettersi ad alta voce di denunciare quelli della Durex.

Quando vi chiederanno di tagliare il cordone ombelicale, focalizzate il cordone ombelicale, seppur inguardabile, non tenete le forbici nella stessa mano dello smartphone, dove cercate di mettere “like” all’evento Facebook che avete creato come dei deficienti, perché vi annoiavate, mentre lei era alla sesta ora di travaglio. Il neonato sta già cercando di gestire abbastanza traumi per ritrovarsi a gestire anche una lama nell’occhio.

È molto probabile che, nonostante vi siate preparati mentalmente, la quantità di materia viva che vedrete uscire dalla vostra compagna vi lascerà interdetti. Una volta finito tutto, non proponetele un viaggio in Colombia per sostituire quei 3 chili e mezzo con ovuli di cocaina che tanto “ci stanno tutti, tesoro, e siamo anche incensurati!”. Non la prendono bene, lo so, mio figlio adesso ha 6 mesi e io sono ancora in riabilitazione motoria e funzionale.

Evitiamo battute simpatiche tipo “Se esce da lì lo chiamiamo McGyver” o “Ha le tette di sua madre, o meglio, non le ha!”. Questa da evitare in particolar modo perché, se il prossimo è un maschio, “Ha il pisello del padre” non ve la toglie nessuno. Le mamme, proprio come categoria, in quanto a vendicatività e cattiveria stanno tra le “Tigri” serbe del colonnello Arkan e un paio di membri del Cartello di Tijuana, solo un paio, gli altri sono più buoni. Una mamma, proprio come un membro della Triade di Hong Kong, ha la capacità di potervi sciogliere nell’acido, ma mentre lui ha bisogno di una vasca da bagno e 68 Litri di H₂SO₄ al 98%, con densità 1,8g/ml, a una madre basta solo lo sguardo.

Voi ancora non lo sapete, ma non appena vedrete di cosa una mamma è capace, vi renderete conto di aver fatto un figlio con un X-Men.

fonte: <http://diecimila.me/2013/11/22/manuale-del-partoriente/>

[dania72](#) ha rebloggato [neisecoli](#)

“- Tu sei un tesoro...!!!

- No grazie, i tesori sono sepolti...!!!”

— La Strada © (via [neisecoli](#))

Non si scherza sui mirti

Alluvione in Sardegna, mezza isola sott'acqua. Ma solo per i pessimisti.

La Sardegna colpita da una tragedia inaspettata. Del resto chi poteva immaginare che fosse abitata anche d'inverno.

Il bilancio è di 16 vittime e centinaia di sfollati. Ma è troppo tardi per poter ospitare il G8.

La situazione sull'isola è fuori controllo: già istituite altre nove province.

In un solo giorno si riversano sulla Sardegna le piogge di sei mesi. E le promesse di cent'anni.

(Lo scenario è talmente grave che Briatore sta imbarcando sul suo yacht una coppia di vip per ogni razza)

Crolli, morti, famiglie rovinate. Nel Sulcis è un giorno come un altro.

Trovato vivo uno dei dispersi dato ormai per morto. *"Ora non vorrà farci fare una figura di merda"*.

Una jeep dei carabinieri finisce fuori strada. *"Dicevano di usarla così"*.

Il vescovo di Olbia: *"Non è estranea la mano dell'uomo"*. Non che Dio ne esca benissimo.

Ugo Cappellacci sui luoghi del disastro. Lo trovate in ufficio.

Cappellacci: *"Una piena così si verifica ogni mille anni"*. Quindi la prossima ci coglierà nel bel mezzo della ricostruzione.

"È arrivata tutta in una volta l'acqua di sei mesi". Insomma è un po' come un conguaglio.

La Protezione Civile ha diramato l'allarme via fax. Con quella pioggia era pericoloso far decollare i piccioni.

(La peggiore allerta meteo da decenni annunciata con un fax di domenica pomeriggio.

Nessuno della Protezione Civile aveva amici da quelle parti)

Il fax di allarme arrivò nei municipi a uffici già chiusi. Se fosse vero, il ciclone rischia di essere invalidato.

L'accusa dei sindaci sardi: *"Poco incisivo il messaggio di allerta"*. Destava perplessità l'invito a inoltrarlo a 10 amici.

Il capo della Protezione Civile respinge le critiche: *"Sono affermazioni che lasciano il tempo che trovano"*. Infatti continua a piovere.

Gabrielli: *"Polemiche costruite sul nulla"*. Per non parlare dei viadotti.

Convocato un Consiglio dei ministri straordinario. Devono cambiare il piano ferie per il 2014.

Il governo assicura il massimo impegno per l'emergenza sarda. Come si legge in un comunicato della Farnesina.

Il premier Letta stanZIA 20 milioni di euro per la Sardegna. E il biglietto di andata del traghetto è fatto.

Letta: *"Lo Stato c'è e sta facendo il massimo"*. Affinché, quando perdete tutto, non sia poi molto.

Napolitano sta seguendo passo passo l'evolversi della situazione. È appena arrivato all'allerta meteo.

Tutti d'accordo i politici: *"Va messo in sicurezza il territorio"*. Forse aspettano che lo

facciamo noi.

“Subito gli interventi urgenti sulla viabilità principale”. Sarà, ma non mi pare questo il momento di asfaltare.

La Protezione Civile: *“Per fare oggi una stima dei danni servirebbero degli sciamani”*. Ma quelli li usano già per le previsioni.

A rischio idrogeologico l'81% dei comuni sardi. Cioè il 100% di quelli rimasti.

I cambiamenti climatici in Italia sono diventati un problema serio. Se ne parlerà al convegno *“Marzo pazzarello”*.

(Nel nostro Paese i comuni a rischio idrogeologico sono ben 6600. A questo punto l'unica soluzione è accorparli)

Ora gli ambientalisti accusano il cemento. Facile prendersela con chi non è armato.

Dopo le Filippine, parte la gara di solidarietà per la Sardegna. Se non succede qualcos'altro di grave più vicino.

Il Papa è vicino sia alle vittime nelle Filippine che a quelle in Sardegna. È il suo primo miracolo.

La Cei devolgerà una quota dell'8 per mille per la ricostruzione. È la prima volta che i sardi vedono ritornare parte delle tasse che hanno pagato.

Agli alluvionati la solidarietà di Briatore. È il programma di Renzi sull'ambiente.

Flavio Briatore mette a disposizione 14 alloggi del Billionaire. *“Scusate la polvere”*.

Le camere del resort di Briatore offerte gratuitamente agli sfollati. Vuole incularli col minibar.

Sui social network migliaia di profili listati a lutto con l'immagine dei quattro morti. Che non si dica che stiamo con le mani in mano.

Cécile Kyenge ai funerali delle vittime per rappresentare il governo. Infatti è senza portafoglio.

Lara Comi: *“I sardi non sanno come comportarsi in caso di alluvione”*. Ed evidentemente neanche lei.

(La Comi critica il comportamento dei sardi. Lei sarebbe rimasta senz'altro a galla)

Pippo Civati: *“Agli alluvionati i 2 euro delle primarie del Pd”*. Così poi possono votare anche loro.

Ferrovie in tilt, messi a disposizione dei sardi degli autobus sostitutivi. Fin dal 1861.

Elisabetta Canalis: *“Il mio cuore resta in Sardegna”*. Vabbe', non è quello che interessa.

Molti sardi offrono gratuitamente posti letto nelle loro case. Ho prenotato per luglio.

Ora il rischio si sposta in Calabria. Togliete il telecomando a Calderoli.

Filippine, accertata la prima vittima italiana. Nooo, ma allora è una tragedia!

fonte: <http://www.spinoza.it/2013/11/22/non-si-scherza-sui-mirti/>

Darwin e l'innaturalità del bere latte

- 22 novembre 2013
- dario bressanini

Sul web mi imbatto spesso in siti “militanti” contro il consumo di **latte**. [Come questo](#). Le argomentazioni sono varie e disparate. A mio parere la più debole è “Nessun animale adulto beve latte, e neanche l’uomo dovrebbe farlo” a cui è facile rispondere che gli animali adulti non fanno tante altre cose che invece l’uomo fa. Tralasciando le argomentazioni salutistico-mediche, che esulano le mie competenze, vorrei riflettere invece sull’altra **argomentazione chiave** (copio e incollo [da un altro opuscolo antilatte](#))

E perché mai dovremmo bere latte dopo lo svezzamento, e per di più quello di un’altra specie? Proprio perché il latte è fatto per i mammiferi appena nati, non è un alimento adatto a un adulto, e nemmeno a un bambino di qualche anno. Gli esseri umani sono gli unici animali che hanno un comportamento così innaturale, che va contro la loro stessa fisiologia. Non per niente, nel mondo tre quarti degli adulti sono intolleranti al lattosio, cioè sono privi dell’enzima (lattasi) necessario ad agire sullo zucchero che si trova nel latte (lattosio); questo impedisce loro di digerire adeguatamente il latte e conduce a malattie del sistema digerente più o meno serie.

“contro la loro stessa fisiologia” Addirittura! A prima vista l’argomentazione non è insensata: se la maggior parte delle persone non riesce a digerire il **lattosio**, lo zucchero presente nel latte, forse davvero non è un alimento adatto agli adulti. Che dire però di quella parte dell’umanità che il lattosio lo digerisce e trova piacere nel bere un cappuccino? Per loro lo è? E poi, come mai c’è questa differenza? L’argomento è molto interessante, e vale la pena di andare un po’ più a fondo.

Darwin in una tazza di latte

Se siete tra quelle persone che ogni mattina possono bere del latte a colazione senza alcun tipo di disturbo intestinale sappiate che state sperimentando direttamente una delle più spettacolari dimostrazioni della teoria di Darwin sulla **selezione naturale**. È noto almeno sin dal tempo dei romani che gli individui hanno capacità diverse di digerire il latte fresco. Lo zucchero principale contenuto del latte è il **lattosio**, un disaccaride. Per poter essere sfruttato come fonte di energia il lattosio deve essere scomposto nei due zuccheri semplici di cui è composto: il glucosio e il galattosio. Tutti i mammiferi neonati, compreso l’uomo, possiedono un enzima, la **lattasi**, che nel duodeno, nell’intestino tenue, svolge questo compito. Alla fine dello svezzamento, quando cambia la dieta, per la maggior parte delle persone la produzione dell’enzima cala e tra i cinque e i dieci anni cessa quasi del tutto (con un meccanismo e per quali ragioni evolutive non ancora ben compresi).

Quando queste persone bevono del latte, il lattosio non digerito passa nel colon dove incontra i batteri che lo metabolizzano e producono acidi grassi e vari gas, tra i quali l'**idrogeno**. Ed è proprio la produzione di idrogeno, che dall'intestino passa nel sangue e da lì nei polmoni, a essere sfruttata per il test non invasivo più accurato per verificare l'intolleranza al lattosio: il cosiddetto "**breath test**". In più, il lattosio richiama acqua nell'intestino per effetto osmotico generando quindi diarrea, crampi, flatulenza e altri spiacevoli sintomi associati alla cosiddetta "intolleranza al lattosio". Le persone che da adulte continuano a produrre l'enzima (si parla di *persistenza della lattasi*) possono invece continuare a bere il cappuccino tutte le mattine senza problemi.

Non necessariamente però chi non produce l'enzima manifesta problemi a consumare latte. È stato mostrato come un consumo giornaliero di lattosio possa a volte selezionare una **flora batterica intestinale** capace di rimuovere i prodotti della fermentazione e alleviare quindi i sintomi dell'intolleranza.

Chi la produce e chi no

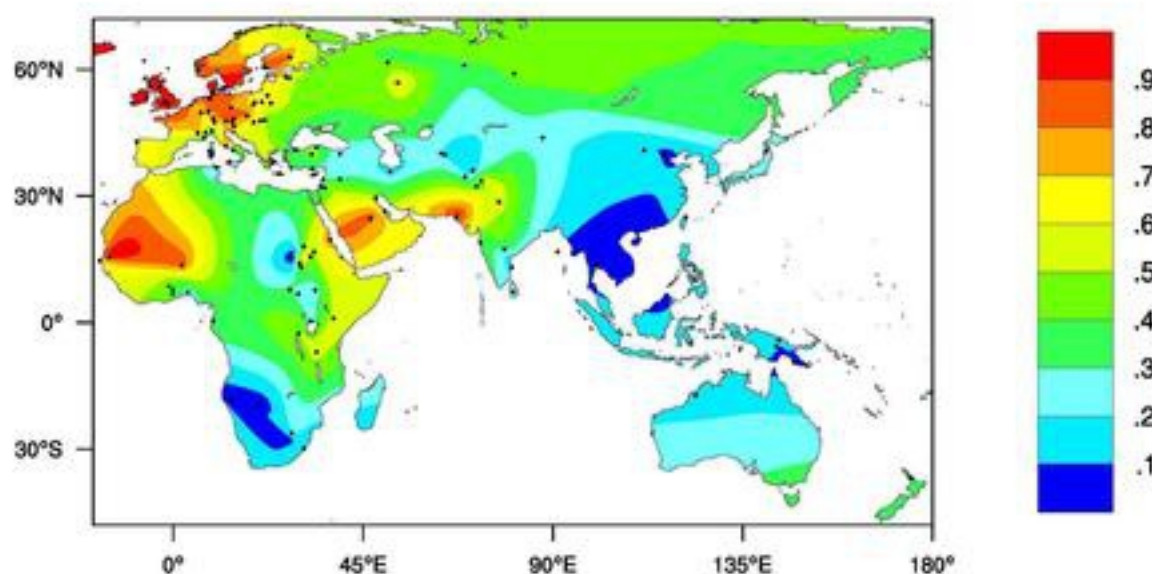


Figura 1: stima della frazione di popolazione che produce la lattasi da adulto.

Sino a circa 40 anni fa si pensava che tutti gli adulti producessero normalmente la lattasi e si parlava di *deficienza della lattasi* per chi non era in grado. Ora si sa che è esattamente il contrario e che i primi studi avevano generalizzato una situazione tipicamente europea: solo il 35% degli esseri

umani adulti ha la capacità di metabolizzare il lattosio mentre il 65% ne è incapace. In Europa la persistenza della lattasi è la situazione comune con punte dell'89%-96% in Scandinavia e nelle **isole Britanniche** e percentuali via via più basse andando verso sud, toccando solo il 15% in Sardegna. È interessante anche notare come in quei paesi il consumo di latte fresco sia culturalmente visto come simbolo di un'alimentazione sana e nutriente.

Questa variazione geografica la troviamo anche in India: nel nord la percentuale di adulti che produce lattasi è del 63%, diminuendo fino al 23% spostandosi verso sud. Nella maggior parte del resto dell'Asia e tra le popolazioni native americane invece la persistenza della lattasi è molto rara. In Africa la distribuzione è a macchia di leopardo: tribù tradizionalmente dedite alla pastorizia mostrano alti livelli di persistenza dell'enzima mentre popolazioni contigue ma non pastorali hanno percentuali molto più basse. In Rwanda ad esempio il 92% dei Tutsi produce l'enzima ma solo il 2% dei Bashi. Analoga situazione tra Beduini (76%) e non-Beduini (23%) che vivono nelle stesse zone.

Il latte come alimento per l'uomo

L'avvento del latte animale come alimento per l'uomo è stato reso possibile all'inizio del neolitico, circa **10.000 anni fa**, con il passaggio dalla vita spesso nomade del nostro avo cacciatore-raccoglitore alla vita più stanziale basata sull'allevamento e l'agricoltura. In quel periodo pecore, capre e bovini vennero per la prima volta domesticati in **Anatolia** e nel vicino oriente per poi diffondersi nei millenni successivi nel medio oriente, in **Greciae** nei **Balcani** e successivamente in tutta Europa. Attorno al 6400 BC capre, pecore e bovini, fonte di latte, erano ormai presenti nel sud e sud est d'Europa.

Studi archeologici confermano che in Anatolia 8000 anni fa il latte era sfruttato a scopo alimentare, come dimostra la presenza di grassi del latte nel pentolame. Circa 7000 anni fa era usato nei carpazi e pochi secoli dopo nelle isole Britanniche. È molto probabile che inizialmente il latte venisse solo trasformato per produrre **yogurt e formaggi**, fornendo in questo modo un mezzo di conservazione, facilitandone il trasporto e riducendo il contenuto di lattosio.

La mutazione

Grazie all'analisi del genoma ora sappiamo che la produzione della lattasi è regolata da un singolo gene sul cromosoma 2. I primi studi effettuati in Europa hanno dimostrato che negli individui "lattasi persistenti" è presente una **mutazione genetica** che dona la capacità di digerire il latte da adulti. I nostri antenati del Neolitico però non erano ancora in grado di farlo perché la mutazione è

apparsa in tempi più recenti. Questo tratto geneticamente dominante é comparso e si è diffuso meno di 10.000 anni fa in alcune popolazioni dedite alla pastorizia solo dopo l'abitudine, **culturalmente trasmessa**, di nutrirsi con il latte munto. In Africa e in Medio Oriente sono state riscontrare mutazioni in zone diverse del DNA, dall'origine indipendente, ma dagli effetti analoghi: anche da adulti la lattasi continua a essere prodotta, ed è molto probabile che altre mutazioni simili verranno scoperte nelle varie popolazioni lattasi persistenti nel mondo, come l'India.

È bene ricordare che le mutazioni genetiche avvengono in modo completamente casuale, **senza alcun tipo di “finalismo”**. **Non è stata la presenza del latte come alimento a “causare” la mutazione**. Poiché oggi la persistenza della lattasi è diffusa in molte popolazioni, si può concludere che la mutazione genetica casuale, apparsa indipendentemente in popolazioni diverse, sia stata selezionata e diffusa in quelle dedite alla pastorizia in un periodo di tempo abbastanza breve. La mutazione ha donato un **vantaggio evolutivo** a chi la possedeva e ai loro discendenti rispetto a coloro che non la possedevano, e con il passare delle generazioni (“solo” 400) in alcune zone è diventata dominante, perché chi poteva bere latte aveva maggiori probabilità **disopravvivere** e di fare più figli e quindi di trasmettere quella mutazione in misura maggiore rispetto a chi non la possedeva.

Quale sia stato esattamente il vantaggio evolutivo offerto è, però, ancora oggetto di dibattito. Alcuni pensano che nelle zone del Nord Europa, con una bassa esposizione solare, l'assunzione di latte fresco possa aver fornito una preziosa fonte di **calcio e vitamina D**, sostanza che nei paesi più a sud viene prodotta nella pelle per azione della luce solare o assimilata da una dieta ricca di pesce. La vitamina D regola l'assorbimento del calcio e quindi l'assunzione di latte fresco avrebbe potuto scongiurare l'insorgere di malattie come il rachitismo. In zone aride come l'Africa invece la spiegazione più probabile è che la possibilità di bere latte da adulti abbia fornito un indubbio vantaggio ai possessori della mutazione, fornendo l'accesso ad un **liquido relativamente non contaminato** e ricco di calorie e nutrienti, evitando diarree e le conseguenti disidratazioni che potevano essere anche fatali per coloro incapaci di digerire il latte. In ogni caso, la diffusione della mutazione è un fatto accertato.

Allora, bere latte è “innaturale” ?

Ora possiamo tornare alla domanda di partenza: bere latte da adulti è un comportamento “innaturale”? Alla luce di quanto abbiamo scoperto le argomentazioni riportate in quegli opuscoli, di cui è pieno il web, sono a mio parere, completamente **prive di senso**. Per più motivi.

Prima di tutto parlare di cosa è naturale o innaturale basandoci esclusivamente sul DNA è

estremamente riduttivo. Come ricordavo prima ci sono popolazioni che non producono lattasi ma che per qualche motivo pare abbiano evoluto una microflora intestinale in grado di alleviare i disturbi, e quindi il latte è parte integrante della loro **dieta giornaliera**.

Ma è ancora più assurdo parlare di “innaturalità” del bere latte da adulti considerando che noi che possiamo berlo, perché produciamo la lattasi, siamo stati **geneticamente “selezionati”** proprio grazie ai vantaggi forniti da questa bevanda. Non c’è proprio nulla che vada contro la nostra “stessa fisiologia”. Se vogliamo è talmente “**naturale**” che, a differenza dei Cinesi, continuiamo a produrre l’enzima per digerirlo anche da adulti. E in Cina nessuno fa campagne contro l’uso del latte, perché è perfettamente inutile.

Insomma, come detto tante altre volte, smettiamo di brandire i termini “naturale” e “innaturale” come fossero delle clave per chiudere i discorsi invece che approfondirli.

La persistenza della lattasi è probabilmente il miglior esempio di **coevoluzione gene-cultura** avvenuta nell’uomo in periodi relativamente recenti. La trasmissione, per via culturale, della tradizione di usare il latte come alimento ha creato una forte **pressione selettiva** che ha selezionato quelle mutazioni genetiche che rendevano possibile il consumo di latte fresco, cosa che a sua volta ha rafforzato la tradizione e la cultura dell’uso del latte.

Darwin sarebbe stato deliziato da queste scoperte e chissà, forse avrebbe brindato con un bicchiere di latte.

Bibliografia

Mappe della diffusione della persistenza della lattasi <http://www.ucl.ac.uk/mace-lab/resources/glad>

Ingram, C. J., Mulcare, C. A., Itan, Y., Thomas, M. G., & Swallow, D. M. (2009). [Lactose digestion and the evolutionary genetics of lactase persistence](#). *Human genetics*, 124(6), 579-591.

Schlebusch, C. M., Sjödin, P., Skoglund, P., & Jakobsson, M. (2012). [Stronger signal of recent selection for lactase persistence in Maasai than in Europeans](#). *European Journal of Human Genetics*.

Ranciaro, A., & Tishkoff, S. A. (2010). [Population Genetics: Evolutionary History of Lactose Tolerance in Africa](#). *Lactose Intolerance and Health Program and Abstracts*, 43.

Hollox, E. (2004). Evolutionary Genetics: [Genetics of lactase persistence—fresh lessons in the history of milk drinking](#). *European Journal of Human Genetics*, 13(3), 267-269.

Leonardi, M., Gerbault, P., Thomas, M. G., & Burger, J. (2011). The [evolution of lactase persistence in Europe. A synthesis of archaeological and genetic evidence](#). *International Dairy Journal*.

Itan, Y., Powell, A., Beaumont, M. A., Burger, J., & Thomas, M. G. (2009). [The origins of lactase persistence in Europe](#). *PLoS computational biology*, 5(8), e1000491.

Swallow, D. M. (2003). [Genetics of lactase persistence and lactose intolerance](#). *Annual review of genetics*, 37(1), 197-219.

Tishkoff, S. A., Reed, F. A., Ranciaro, A., Voight, B. F., Babbitt, C. C., Silverman, J. S., ... & Deloukas, P. (2006). Convergent [adaptation of human lactase persistence in Africa and Europe](#). *Nature genetics*, 39(1), 31-40.

Itan, Y., Jones, B. L., Ingram, C. J., Swallow, D. M., & Thomas, M. G. (2010). [A worldwide correlation of lactase persistence phenotype and genotypes](#). *BMC evolutionary biology*, 10(1), 36.

Gerbault, P., Liebert, A., Itan, Y., Powell, A., Currat, M., Burger, J., ... & Thomas, M. G. (2011). [Evolution of lactase persistence: an example of human niche construction](#). *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 366(1566), 863-877.

fonte: <http://bressanini-lescienze.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/11/22/darwin-e-linnaturalita-del-bere-latte/>

**IL PASTICCIACCIO DELLE (FINTE) PRIVATIZZAZIONI -
LETTA ANNUNCIA LA VENDITA DELLA
QUOTA ENI A MERCATI APERTI! POI DEVE
CORRERE AI RIPARI - MUCCHETTI:
“VENDERE ENI SAREBBE UN ERRORE”**

Paghi 12 e prendi 3. I 12 miliardi che Letta&Saccomanni sperano di

incassare? Un diversivo per la riunione dell'Eurogruppo di oggi. Il governo mette 6 miliardi nel debito e 6 in pancia alla Cdp, nella speranza di sbloccare dall'Europa 3 miliardi per gli investimenti. La vendita dell'Eni? Una partita di giro...

Andrea Bassi per "Il [Messaggero](#)"

Enrico Letta lo ha ammesso. L'accelerazione del piano di privatizzazioni del governo ha un obiettivo, quello di permettere a Fabrizio Saccomanni durante l'Eurogruppo di oggi, di battere i pugni sul tavolo e dimostrare all'Europa che l'Italia il prossimo anno ridurrà il debito pubblico. La bocciatura della settimana scorsa della Legge di Stabilità brucia ancora. Letta e Saccomanni vogliono a tutti i costi convincere il commissario finlandese agli affari economici Olli Rehn ad autorizzare l'Italia a sbloccare i 3 miliardi di investimenti con un allentamento del patto di stabilità. Una misura già "propagandata" da Letta ma bloccata dall'Ue con la bocciatura di venerdì scorso. Lo stesso Rehn non sembra aver chiuso del tutto la porta. «Se il governo italiano accelera su spending review e privatizzazioni», ha detto il commissario, «il via libera agli investimenti è a portata di mano». Così durante il Consiglio dei ministri, Letta ha preferito prendere tempo sul dossier dell'Imu concentrando tutta l'attenzione sulla spending review (è stato presentato il piano Cottarelli) e sul programma di dismissione di società pubbliche.

IL PIANO

Un programma ambizioso, che prevede la cessione di ben otto società del Tesoro e della Cassa Depositi e Prestiti per un incasso stimato di 12 miliardi. Sul mercato finiranno pezzi pregiati del portafoglio pubblico come Eni, pezzi di Terna, Snam e i gasdotti Tag tramite Cdp Reti, Sace, Grandi Stazioni, Fincantieri, Stm Microelectronics, Enav. Ma la fretta di dimostrare all'Europa la buona volontà nel fare i compiti a casa ha creato anche un inciampo sull'Eni.

L'annuncio del premier Letta di vendere una quota del 3% della partecipazione del Cane a sei zampe è avvenuta a mercati aperti. Il presidente del consiglio, poi, ha gettato il cuore ben oltre l'ostacolo. Per non perdere il controllo della società petrolifera considerata strategica, ha annunciato che grazie ad un riacquisto e ad una successiva cancellazione di azioni da parte della stessa Eni, la quota congiunta di Tesoro e Cdp non sarebbe scesa sotto l'attuale 30%. 11 punto è che il gruppo guidato da Paolo Scaroni ha sì annunciato (e approvato) un piano di riacquisto fino a 6 miliardi di euro di azioni proprie.

Ma non ha mai (o ancora) deciso per una loro successiva cancellazione senza la quale le intenzioni

di Letta e Saccomanni sono destinate a rimanere tali. A metà pomeriggio, a Borse chiuse, il Tesoro è stato costretto a fare una precisazione, spiegando che la dismissione delle quote Eni avverrà solo se il piano di riacquisto della società andrà in porto e solo se il consiglio di amministrazione deciderà la cancellazione delle azioni.

IL NODO DELLA CASSA

Quello della vendita di una nuova quota del Cane a sei zampe non è l'unico nodo del piano Letta-Saccomanni. L'altro riguarda il ruolo della Cassa Depositi e Prestiti. Molte delle partecipazioni (Snam, Terna, Fincantieri, Sace, Tap) di cui è stata annunciata la vendita, sono controllate dalla Cdp. La società presieduta da Franco Bassanini è pronto a vendere, ma ha chiesto che almeno 4-4,5 miliardi dei proventi restino nelle sue disponibilità.

La Cassa non è una banca e non è obbligata a rispettare gli stringenti requisiti di capitale a cui sono costretti gli istituti di credito. Ma, volontariamente, ha deciso di adeguarsi agli stessi criteri. Significa che per poter erogare i 95 miliardi di finanziamenti che prevede il suo piano industriale, ha bisogno di rafforzare il capitale.

Letta ha assicurato che metà dei proventi che deriveranno dalla vendita delle partecipazioni della Cdp serviranno proprio a questo scopo. Ma questo significa anche che dei 12 miliardi annunciati di proventi da dismissione, nelle casse del Tesoro per abbattere il debito ne arriveranno meno di otto. Tanti soldi, ma una goccia nel mare di un passivo che ha superato i 2 mila miliardi. Ma l'importante per Letta e Saccomanni, è convincere Bruxelles della buona volontà di Roma.

2. ENI, VENDERLA SAREBBE UN ERRORE.

Massimo Mucchetti, numero uno della Commissione Industria in Senato per il Pd è intervenuto durante "teleselezione" di Luca Telese su Radio Ies. Di seguito le principali dichiarazioni.

"Secondo un conto elementare che qualsiasi droghiere farebbe anche quel 3% dell'Eni non andrebbe venduto: se vendo un pacchetto azionario rinuncio ai dividendi che ricavo dal pacchetto stesso, con il ricavato della vendita annullo del debito e risparmio gli interessi passivi che dovrei pagare sul debito. Quindi a questo punto si può rispondere alla domanda: sono di più gli interessi che risparmio o i dividendi a cui rinuncio? Il 3% dell'Eni vale circa due miliardi di conseguenza si rinunciarebbe a 117 milioni.

Facendo un'ipotesi per assurdo, se facessi un'operazione in perdita e avessi il debito pubblico pari a una montagna e lo riducessi a una collina, la riflessione potrebbe essere interessante in termini di beneficio ma, qui il debito pubblico è pari a 2060 milioni a cui toglieremmo 2 milioni, non se ne accorgerebbe nessuno.

La cassa depositi e prestiti possiede la compagnia di assicurazione pubblica che garantisce i crediti alle esportazioni ed è molto utile al sistema delle imprese che altrimenti farebbe più fatica ad esportare. Questo tipo di attività non deve essere per forza pubblica, nei paesi non classificati come accaniti mercatisti, come la Francia e la Germania, questa attività è svolta da compagnie

private o privatizzate garantite dallo Stato che, non investe capitale ma, si assume il rischio di intervenire a salvare la baracca. Se noi facessimo un contratto di questa natura dalla Sace potrebbe assumersi qualche rischio in più.

Quindi fare le battaglie di bandiera pro o contro le privatizzazioni è tipico atteggiamento di quelli che non conoscono la materia di cui si parla e hanno un approccio libresco e superficiale, se non fossi stato giornalista e non stessi parlando con giornalisti, lo definirei un approccio "giornalistico".

SULL'IMU

"I soldi per abbattere la seconda rata dell'imu verranno trovati ma non di certo con le privatizzazioni, perché vanno, in base alla legge 474, a detrazione del debito pubblico. Sarebbe un orrore vendere un bene pubblico e con questo finanziare la spesa corrente.

Se vende il Tesoro deve portare il ricavato alla riduzione del debito pubblico mentre se vende la cassa depositi e prestiti, alla quale quei beni erano già stati ceduti dal tesoro ricavando dei denari, i proventi potrebbe girarli al finanziamento di spese correnti.

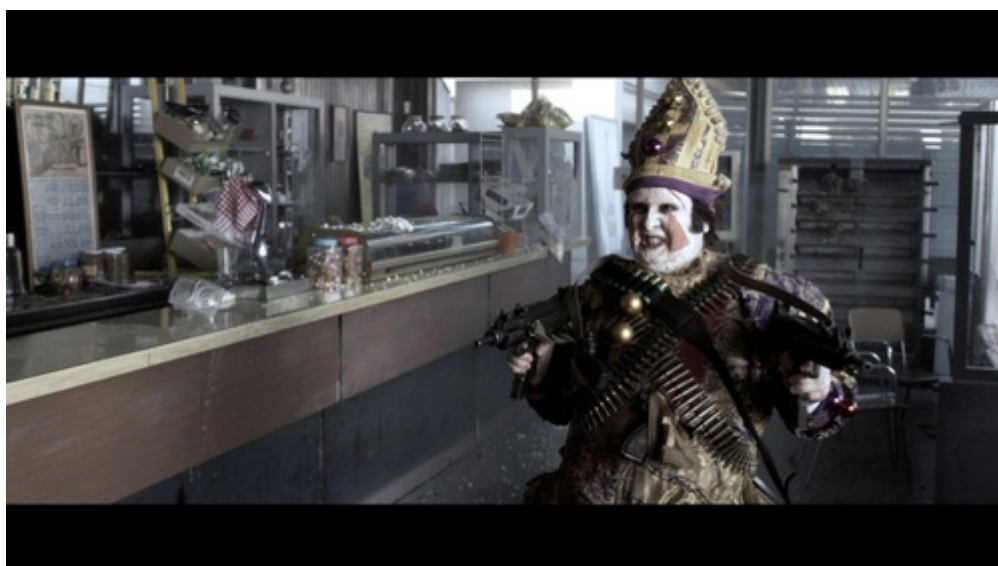
Nel caso in cui il soggetto venditore non fosse il Tesoro ma la cassa depositi e prestiti, che è deputata a vendere altre cose, incasserebbe, farebbe un dividendo al tesoro, si genererebbe un'entrata corrente che potrebbe finanziare spese correnti. Mi permetto di osservare che pure essendo legittimo, non sarebbe bello."

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/il-pasticciaccio-delle-finte-privatizzazioni-letta-annuncia-la-vendita-della-quota-eni-a-mercati-67047.htm>

[kon-igi](#) ha rebloggato [3nding](#)

[quattroperquattro](#)Fonte:





quattroperquattro:

Ballata dell'odio e dell'amore (Balada triste de trompeta), di Álex de la Iglesia (2010)

1937, guerra civile spagnola: uno spettacolo di un circo viene interrotto da una milizia repubblicana che arruola a forza tutti i maestranti per far fronte all'imminente, insperata e ultima battaglia contro le forze franchiste. Il piccolo Javier vede il padre clown catturato e reso schiavo, costretto a lavorare nella Valle de los Caídos; il ragazzo cerca di liberarlo facendo scoppiare della dinamite all'interno del monumento, ma l'unica cosa che causa è la morte del padre e il ferimento di un colonnello franchista.

Passano gli anni, e l'ormai Javier (Carlos Areces) trova lavoro come pagliaccio triste in un circo itinerante, lui che tanto voleva seguire le orme del padre, il pagliaccio felice, non è mai riuscito a superare i traumi della sua infanzia; conosce Sergio (Antonio de la Torre), il pagliaccio felice, violento e psicopatico, ma bravissimo con i bambini, e Natalia (Carolina Bang) la bellissima trapezista purtroppo fidanzata con il violento Sergio; nasce qualcosa tra Javier e Natalia, e i due escono assieme, ma quando Sergio lo viene a sapere, lo mena talmente tanto da mandarlo all'ospedale. Da qui in poi, i due pagliacci "innamorati" cercheranno di portare via la donna all'altro, in un tripudio grottesco di situazioni orribili, sullo sfondo di una Spagna comandata dal regime franchista ormai sull'orlo del collasso. E mi fermo che se no spoiler.

Non so da dove partire, c'è tanto da dire su questo film e del suo creatore, il regista e sceneggiatore Álex de la Iglesia: partiamo dal fatto che il suo tocco è geniale, in quanto quello che potrebbe essere tranquillamente un film di genere scalza qualsiasi categorizzazione per rimanere impregnato soltanto del grottesco che solo Iglesia negli ultimi anni è riuscito a rappresentare (vi ricordate di *Acción Mutante*?); ne risulta un film energetico, potente, a tratti comico e a tratti orribile (nel senso buono!).

Cosa più importante sono l'enorme numero di sottotesti e metafore di cui la pellicola è ricolma: il film è molto più politico di quello che sembra, mostrando una Spagna franchista che sembra stare bene, ma che in realtà soffre l'arresto economico e i soprusi del regime; Natalia, la contorsionista oggetto di desiderio dei due pagliacci non è altro che il popolo spagnolo, che non riesce a fuggire dal pagliaccio felice ma violento (l'ideologia fascista di Franco) in quanto invaghita dalla sua decisione, ma al tempo stesso attirata dalle maniere gentili ma insicure del pagliaccio triste Javier (l'ideologia comunista repubblicana): un'enorme allegoria della natura distruttiva dei totalitarismi, che distruggono la nazione stessa che dicono di amare, e chiunque capiti in mezzo si fa male.

Non posso che parlare bene dei tre protagonisti: Areces e de la Torre sono perfetti nel loro ruolo (Areces quando "impazzisce" poi fa davvero paura), mentre la Bang, nonostante all'inizio possa essere inquadrata come la classica attrice belloccia, sa passare da attimi estatici alla paura più profonda; completa il cast una miriade di attori minori del circo, tutti molto bravi a rappresentare personaggi più che strambi.

Il lato tecnico è eccezionale: la fotografia è particolarissima, e gioca tantissimo sulla luce e sul bianco, per poi virare su intensi colori man mano che l'azione si scalda. Ah, l'azione invece è sporca e cupa, eppure la camera segue sempre arditamente i protagonisti in riprese dal ritmo serrato. Non inizio neanche a parlare delle scenografie, guarda. L'unica cosa un po' tirata per i capelli è l'uso di alcune CGI, decisamente posticce e quindi anche un po' ridicole. Colonna sonora onnipresente, a tratti leggermente fastidiosa, ma importante e decisamente forte (come potete apprezzare dal [tema principale](#)).

È un film forte, audace, e a tratti geniale. Lo so, dovrei essere più imparziale che posso, ma non ce l'ho fatta. E poi nei primi dieci minuti c'è un clown che ammazza fascisti con un machete, che diamine!!!

Guardatelo se:

- cercate un film sopra le righe, sopra i generi
- adorare i film la cui trama rotola giù da una montagna come una valanga
- il grottesco, adorare il grottesco

Non guardatelo se:

- cercate un film serio, sotto diversi punti di vista
- avete paura dei pagliacci

[dovetosano le aquile](#)

“Vado, che ho ordinato un pacco da un pornoshop a nome del mio vicino e devo aspettare il corriere sul pianerottolo prima che suoni da lui.”

— **Cambiacasacca**

La scrittrice di libri per ragazzi Charlotte Zolotow è morta a 98 anni a New York

Addio all'autrice di "Signor coniglio"

Con all'attivo oltre 70 volumi, in gran parte illustrati, Zolotow ha narrato storie emozionanti e fantastiche, portando spesso i piccoli lettori ad esplorare temi come la rabbia, il dolore e la morte, sempre affrontati con tatto e delicatezza



Immagine tratta da www.charlottezolotow.com

New York, 22 Novembre 2013

La scrittrice statunitense Charlotte Zolotow, nota autrice di libri per bambini e ragazzi, è morta a New York all'età di 98 anni. Con all'attivo oltre 70 volumi, in gran parte illustrati, Zolotow ha narrato storie emozionanti e fantastiche, portando spesso i piccoli lettori ad esplorare temi come la rabbia, il dolore e la morte, sempre affrontati con tatto e delicatezza. I suoi libri hanno potuto contare spesso sui disegni di alcuni tra i più famosi illustratori statunitensi del XX secolo, come Garth Williams, Hilary Knight, Marc Simont, Uri Shulevitz, James Stevenson e Tana Hoban. Zolotow esordì nel 1944 con "The Park Book", che fu illustrato da H. A. Rey.

Tra i libri più famosi di Zolotow ci sono "Il signor coniglio e il bel regalo "(1962), che ha per protagonista una ragazza alla ricerca di un dono per la mamma, illustrato da un giovane Maurice Sendak, "Mio nipote Lew" (1974), illustrato da William Pene du Bois, sulla morte di un nonno, e "La bambola di William" (1972), storia di un ragazzo che, nonostante la riluttanza imbarazzata di suo padre, realizza il desiderio di avere una bambola. Questa storia è stata adattata per una canzone con testo di Mary Rodgers e musicata da Sheldon Harnick nel 1972. Charlotte Zolotow ha lavorato per quasi trent'anni nel mondo editoriale per l'infanzia, in particolare presso l'editore Harper and Row (oggi HarperCollins Publishers), dove aveva creato un proprio marchio, Charlotte Zolotow Books.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=184847>

20131125

[tagestamas](#)

370.

Il Comitato Italiano per la Bioetica, autorità insediatasi ormai da anni e formata da scienziati (neonatologi, genetisti, esperti di neuroscienze, ecc.), intellettuali di ogni schieramento, filosofi, rappresentanti della Chiesa Cattolica, ha finalmente espresso un parere dirimente su una questione fra le più complesse e apparentemente insolubili di sempre.

La vita umana, hanno decretato i saggi, pur essendo formata e in un certo senso *pronta* già da tempo, si può dire in realtà pienamente compiuta soltanto nel momento in cui uno va a vedere il Barletta per la prima volta, attivando una serie di sinapsi e “illuminando” parti della corteccia che fino ad allora rimangono inerti.

Lo studio, di cui si hanno al momento solo anteprime, verrà pubblicato su *Nature* e su *Alé Biancorossi*. Ciononostante, è già stato aspramente criticato dal prof. Capizza dell’Andrian Institute for Bioethics, sulla base di quelli che - a dire il vero - appaiono per ora dei pretesti.

[kon-igi](#)

“Da oggi ho un mese di tempo per scordarmi di prendere i regali di Natale.”

— Kon-sum-igi

Roberto Cerati: un venditore di libri in maglietta nera
[Francesco M. Cataluccio](#)

Oggi è un giorno triste, oltre che per gli amici di Roberto Cerati, per tutti coloro che amano i libri. Forse si chiude un’epoca: la sua casa editrice Einaudi ha appena compiuto (il 15 novembre) ottant’anni e lui, il suo Presidente, se n’è andato, avendo compiuto, da poco, i novanta.

La vita di Roberto Cerati è stata tutta legata all’Einaudi, in un rapporto di profonda affinità e fedeltà con il suo fondatore. Il primo incontro con Giulio Einaudi, nel 1945, avvenne quasi per caso: “Accompagnavo Ajmone che doveva mostrare a Einaudi dei lavori di incisione per *Lavorare stanca*

di Pavese. In corridoio Giulio mi disse "Lei che fa?" "Niente". "Allora venga qui".

Cerati fece da prima lo strillone del *Politecnico* di Elio Vittorini ("Lo vendevo in Galleria gridando più forte degli altri venditori di quotidiani"); poi l'instancabile e appassionato venditore di libri a giro per l'Italia; infine, il Direttore commerciale, sempre al fianco del *principe Giulio*, da cui nel 1999 (dopo la sua morte) raccolse il testimone, diventando il Presidente della casa editrice.



Nelle celebri riunioni del mercoledì, Cerati non parlava quasi mai, limitandosi a consultare i suoi fogli. Poi c'era, al giovedì, il faccia a faccia tra lui e Einaudi. Discutevano di titoli, prezzi, e soprattutto di quali libri *spingere*. Era quella la riunione più temuta da autori e redattori, dove loro due si intendevano con poche parole. Del suo rapporto con Einaudi disse: "Con me si lasciava andare alle emozioni, forse perché mi sforzavo di capire cosa c'era sotto. Einaudi era per la

conoscenza indiretta: tu capisci, io capisco, basta così. Entrambi molto schivi (...) Mi ha aiutato a crescere, ma lasciando che rimanessi me stesso. La grande difficoltà nei rapporti è la tendenza a divorare l'altro. Tra noi non è accaduto. E non smetto di essergliene grato" ("Repubblica", 29/XII/2011).

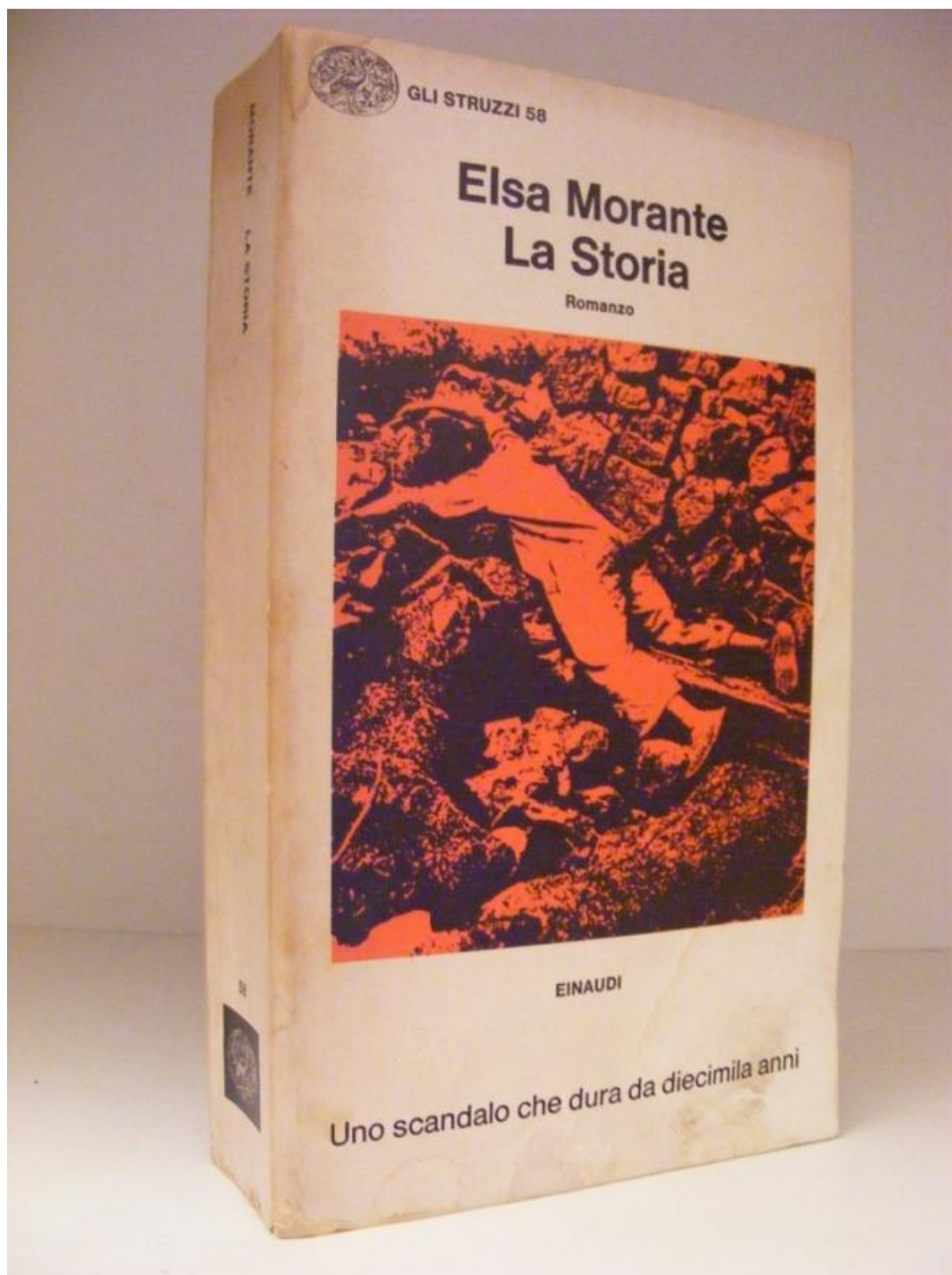
Cerati credeva profondamente nel *progetto Einaudi* e nella qualità dei libri. È diventato un po' alla volta la *barra ferma e appassionata* della casa editrice. Con molta freddezza, anche se non senza amarezza, sosteneva che autori, dirigenti ed editor passano, ma la Casa editrice rimane. La sua principale preoccupazione è sempre stata quella di tranquillizzare i lettori e gli autori che, (dopo la crisi, il cambio di proprietà e la scomparsa di Giulio Einaudi), nella sostanza, nulla era cambiato. A chi lo accusò di essersi prestato, con la sua autorevolezza e prestigio, a fare da *foglia di fico* dei nuovi padroni della casa editrice (Mondadori), rispose che il "primo dovere è salvare la casa editrice".

Per far questo, mise in campo tutte le sue virtù diplomatiche e la sua saggezza, come quando dovette far fronte, nel novembre del 2001, al brutto pasticcio delle dimissioni dell'amministratore delegato Vittorio Bo, scrivendo una lettera a tutti i dipendenti: "Personalmente ho vissuto momenti dolorosi e maligni. Mi ha sempre sorretto la fiducia nel gruppo che Giulio Einaudi ha creato e Vittorio Bo ha ricomposto. Ora a noi spetta: discrezione e lavoro. È sempre stata la mia regola. Le voci alitano e passano. Le cose fatte restano".



Non erano affatto frasi di circostanza. Me le sono sentite ripetere da lui decine di volte, tutte le volte che gli confessavo qualche delusione o amarezza. Conobbi Cerati nel 1990: era già una leggenda, soprattutto per chi lavorava nel mondo dell'editoria. Avevo notato che, quasi tutti i venerdì, nella libreria Feltrinelli di Via Manzoni, c'era un uomo piccolo e all'apparenza fragile, con i capelli candidi, sempre tutto vestito di nero, che prendeva i libri dagli scaffali e li spostava, si appuntava qualcosa su un quadernino, parlottava, con fare cospirativo, con i commessi. Me lo presentarono e lui mi disse che considerava quello il suo lavoro principale: parlare con i librai; controllare le pile dei libri e rimettere in ordine quelli fuori posto o mal collocati; "annusare l'aria e i clienti".

I librai lo amavano perché capivano che era un po' uno di loro; che capiva e rispettava il loro lavoro; che considerava, e non si stancava di ripeterlo, le librerie "il centro del mondo del libro". Cerati era rimasto uno dei pochi a pensare che nella libreria si "giocasse la partita del libro". La filosofia del suo lavoro di direttore commerciale dell'Einaudi si basava su questa convinzione: i libri vanno portati, in tutti i modi, alla gente. Cerati si era creato negli anni una squadra di fedeli collaboratori e amici librai che venivano chiamati dai "nuovi manager editoriali", con una punta di disprezzo, i *ceratiani*: gli adepti di una religione del libro che loro consideravano sorpassata dal marketing (che, per altro, Cerati conosceva e praticava benissimo: basti pensare a quando convinse Einaudi a lanciare *La storia* di Elsa Morante in tascabile a basso prezzo, 2.000 lire nel 1974: fu un successo straordinario).



E invece Cerati aveva ragione: lo si vede ancora di più oggi che l'oggetto libro è messo in discussione dalla rivoluzione digitale e le vendite si fanno *on line* e gli editori in crisi non riescono

ad immaginare altra strategia che le svendite.

Il suo *maestro* era stato il libraio Cesarino Branduani della Hoepli, a Milano. Cerati raccontò allo scrittore Sebastiano Vasalli (in un'intervista del 25 gennaio 2007):

“Per definire un libro, o per dare un consiglio, Branduani usava due modi: *l'è bûn* e *al va*. *Al va* era il libro che si vendeva bene, che andava da sé; ma l'altro libro, il libro *bûn*, bisognava averlo sempre disponibile, anche se la sua vendita era meno facile e più lenta. Purtroppo la filosofia del vecchio libraio con l'andar del tempo si è persa. Oggi l'editoria tende a controllare tutte le fasi del mercato, dalla produzione al consumo. Esiste un solo tipo di libro, quello che *al va* e che perciò è anche *bûn*. Il libraio è un commesso cui viene assegnata una certa quantità di ogni libro. Così vanno le cose: ma io credo che, pian piano, si dovrà tornare alle vecchie distinzioni. Bisognerà ricostruire un sistema informativo che serva a distinguere il libro *bûn* da quello che *al va*; e il libraio sarà ancora un mediatore importante, come ai tempi di Branduani”.

Per tanti anni, ci siamo sempre dati appuntamento con Cerati proprio nelle librerie, per poi andare a bere e chiacchierare da qualche parte. Contrariamente alle mie abitudini, in quelle occasioni, veniva anche a me naturale indossare una Lacoste e dei jeans neri, come se mi recassi a una riunione di carbonari in divisa: Cerati aveva uno straordinario talento (carisma) nel “tirarti dalla sua parte”.

Quando, nel 2005, mi trasferii a lavorare in una casa editrice di Torino (decisione da lui molto incoraggiata), Cerati istituì l'abitudine, una volta alla settimana, di vederci a cena al ristorante “Solferino”, vicino all'Einaudi. Era come entrare a casa sua: arrivava sempre per primo, scherzava con i camerieri, si ordinava un bicchiere di buon vino e mi aspettava leggendo. Era molto affettuoso e rispettoso, discreto nel chiedere del mio lavoro (diceva che ero della “concorrenza”, anche se, in fondo, facevamo parte della stessa “confraternita”), ma generoso nel mettermi a parte delle sue idee, e informazioni.

Mi colpiva la sua sobrietà: mai un'esagerazione, né nel cibo né nelle parole. Aveva certamente, come dicevano, qualcosa del “monaco”: si sentiva molto vicino alla [Comunità di Bose](#) e gran parte delle vacanze estive le trascorreva là, nel silenzio, la meditazione e la lettura. Apprezzava infatti la povertà e la semplicità come valori spirituali: la barocca ma sabauda Torino gli stava a pennello. Era un nostalgico del passato, ma curiosissimo del presente e non rassegnato al futuro: i suoi bigliettini, scritti con una calligrafia minuta e ordinata, si concludevano con una nota di speranza.

In genere quei biglietti accompagnavano dei doni di libri: novità Einaudi delle quali era particolarmente fiero (non tutti i libri pubblicati dallo Struzzo gli piacevano: detestava, ad esempio, *Le benevole* di Littell, e lo diceva apertamente) e, spesso, erano “rimedi di mie lacune”: una volta,

dopo una conversazione in treno, dove era emersa la mia non sufficiente conoscenza di Cesare Pavese, mi vidi recapitare la sua opera completa; un'altra, ricevetti un grosso pacco di libri di Nuto Revelli, uno dei suoi autori più amati.

Una volta soltanto l'ho visto incerto e fragile: quando, nel settembre 2008, morì in un incidente stradale suo figlio Federico Ceratti (lui con due "t": editore impegnato nel campo dei diritti dei consumatori, ma anche bravo cantautore). Dopo alcune settimane mi dette appuntamento in una trattoria vicino a Porta Romana e, fissando il bicchiere di rosso, sussurrò: "Non bisognerebbe mai sopravvivere ai propri figli".

-
- Ex libris di Bruno Munari per Roberto Cerati xilografia di Adriano Porazzi (Edizioni PulcinoElefante)

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/editoria/roberto-cerati-un-venditore-di-libri-maglietta-nera>

[quattroperquattro](#)Fonte:





quattroperquattro:

Orfani, sceneggiatura di Roberto Recchioni, disegnatore Autori Vari, Sergio Bonelli Editore, 2013

"Ho subito un danno. Le persone danneggiate sono pericolose. Sanno di poter sopravvivere... È la sopravvivenza che le rende tali... perché non hanno pietà. Sanno che gli altri possono sopravvivere, come loro."

- Josephine Hart; Il Danno.

Mi sembra giusto partire con questa citazione, tenetela bene a mente.

In un imprecisato presente, quello che potrebbe essere di tutti i giorni, la Terra viene attaccata da un'arma di distruzione di massa di origine aliena, annientando un sesto della popolazione mondiale. I sopravvissuti nelle zone distrutte si contano sulle dita di una mano praticamente, e tra questi molti ragazzini.

Questi ragazzi vengono presi e portati in mezzo alla foresta, lasciati a loro stessi: chi sopravvive sarà poi addestrato per essere un soldato perfetto nella guerra contro gli alieni: questi sono gli Orfani.

Questo è più o meno quello che si può aspettare dalla nuova serie Bonelli degli Orfani, una delle serie più attese nel panorama italiano: un albo in full color (avete capito bene: una serie totalmente a colori), che non se ne vedevano così, e poi c'ha sto profumo quando apri le pagine, di droga proprio, ma sto divagando.

Quello che mi viene in mente è: citazioni. Orfani è citazionismo portato all'estremo, quel citazionismo lavorato in maniera così elegante quasi da sembrare un'opera nuova, un po' come fa Tarantino con i suoi film (ma badate bene, non oso dire che Recchioni sia Tarantino, giammai): abbiamo un po' del Signore delle Mosche di qua, un po' di Starship Troopers di là, un po' di Josephine Hart di qui, un po' di Halo (avete presente? Il videogioco) di qui, un po' di dialoghi secchi alla film hollywoodiano d'azione, e così via.

Il risultato? Sopra ogni aspettativa buono, divertente da leggere, e se ti prende anche un pochino il genere ci rimani incollato; il full color, e devo dire che all'inizio ero scettico, è importantissimo per dare ancora più tono a questo fumetto, e ne risalta ancora di più alcune bellissime tavole.

Per i primi due numeri, l'albo è diviso a metà: la prima parte è il passato e l'addestramento dei ragazzi, la seconda parte vede invece l'invasione dei mondi alieni con gli Orfani ormai adulti e superbamente addestrati; devo dire che come metodo di divisione mi piace parecchio, e entrambe le parti sono molto belle e divertenti da leggere, ognuna per i suoi motivi.

Credo di poterlo consigliare senza nessuna remora a chi ha vissuto a pane e film d'azione e di fantascienza per tutti gli anni 80 e 90. Non si può rimanere delusi da cotanta spacconeria.

D'altronde, come non ci si può innamorare del motto degli Orfani:

"Noi non facciamo arte, noi facciamo cadaveri"

Ecco.

P.S.: questo è il mio giudizio fino a ora su due numeri usciti. Tra l'altro, il vostro edicolante di

fiducia saprà procurarvi tranquillamente il primo, quindi non mancate.

periferiagalattica

“

Veterocomunista (homo ruber)

Sottospecie politico-ideologica dell'homo sapiens, è ormai assodato che sia in via d'estinzione. Nonostante il suo ambiente d'origine fosse quello rigido della steppa sovietica, nella seconda metà del XX secolo si è diffuso anche in climi temperati, riuscendo ad ambientarsi addirittura nell'isola di Cuba (homo ruber castrista). Preoccupati da tale proliferazione, gli Stati Uniti ne hanno promosso la caccia, decimandone la popolazione. I selvaggi ripopolamenti con l'homo capitalis non hanno fatto che peggiorare la situazione. Si è nutrito abitualmente alle Feste dell'Unità, nonché di bambini, finché ciò è stato possibile. Oggi, i pochi esemplari in vita, vagano per la macchia mediterranea e in Emilia Romagna cibandosi di vecchie copie di "Berlinguer ti voglio bene" e di cd masterizzati dei Modena City Rambler e di Guccini.

”

— [Bestiario contemporaneo #3](#) | MIX



25 NOV 2013 15:00

IL CINEMA DEI GIUSTI - LA MAFIA SECONDO PIF: A PARTE IL TITOLO, UN'OPERA PRIMA NOTEVOLE, INTERESSANTE E DIVERTENTE

“La mafia uccide solo d’estate” ricostruisce una perfetta Palermo anni ’70 e ’80, vista con gli occhi di un ragazzino, che da adulto diventa Pif (e funziona un po’ meno), tra l’omicidio di Salvo Lima e le stragi - La sua non è la Palermo delle fiction, la sua storia d’Italia non è mai banale...

Marco Giusti per Dagospia

La mafia uccide solo d'estate di Pif

"Minchia, che cantante sticchiusa!", se ne esce Leoluca Bagarella al suo amico Totò Riina vedendo una foto di Spagna sulla copertina di un giornale. Poco più avanti, in una Palermo caldissima, un bravo picciotto cerca di spiegare l'uso del telecomando per azionare il condizionatore d'aria a un Riina poco tecnologizzato. Ovviamente quando dovrà far saltare in aria Borsellino e la sua scorta, Riina avrà capito l'uso del telecomando.



pif la mafia uccide solo d estate torino film

festival

La mafia, in un film italiano, come dimostrano esempi illustri da "L'onorata società" di Riccardo Pazzaglia con Franco e Ciccio a "Johnny Stecchino" di Roberto Benigni, può fare anche ridere. Più difficile far ridere con la mafia storicizzata, inquadrata cioè nel suo tempo e con azioni criminose e personaggi celebri della famiglia e della nostra politica ricostruiti alla perfezione come in questo notevole e interessantissimo "La mafia uccide solo d'estate", presentato in questi giorni al Festival di Torino, diretto e interpretato da Piefrancesco Diliberto, meglio noto come "Pif", la iena dell'omonimo programma, qui alla sua opera prima, che ha scritto assieme a Michele Astori e a Marco Martani per la Wildside di Mieli-Gianani-Brizzi.

L'idea di partenza è davvero buona. Vediamo come si cresce sotto la mafia a Palermo nascendo nel 1969 e procedendo in mezzo al trionfo sanguinoso di Totò Riina e dei suoi uomini con l'aiuto di un governo democristiano colluso che non sa o non vuole difendere i suoi uomini migliori, pronti a saltare in aria assieme alle loro scorte.



PIF E CRISTIANA CAPOTONDI LA MAFIA

UCCIDE SOLO D ESTATE

Proprio alle scorte di giudici e magistrati che hanno lasciato la vita per le strade di Palermo è dedicato il film, che trova la sua strada migliore non tanto nella ricostruzione dei rapporti Stato-

mafia alla Marco Travaglio, quanto nell'unire la scrittura comica del quotidiano dei mafiosi e dei palermitani, per bene e non, alla scrittura della storia mafiosa e criminale della città.

Dove il film di Pif e dei suoi sceneggiatori funziona davvero è nella grande parte di descrizione della Palermo anni '70 e '80 dove il piccolo Arturo, interpretato dal miracoloso Alex Bisogni, impara a muoversi, a vivere, a innamorarsi, fra un padre cialtrone, Rosario Lisma, una madre poco attenta, Barbara Tabita, un prete colluso che farà una brutta fine, Ninni Bruschetta, un giornalista serio, Claudio Gioè, la ragazzina che gli fa perdere la testa, Flora, Ginevra Antona e mille personaggi della mafia e delle forze dell'ordine.



La mafia uccide solo d'estate

Pif sceglie benissimo gli attori che interpretano Riina, Antonio Alveario, Bagarella, Domenico Centamore, ma anche il giudice Rocco Chinnici, Enzo Salomone, e Boris Giuliano, Roberto Burgio, che insegnerà a Arturo l'importanza delle Iris, dolci ripieni di ricotta e cioccolato. Non solo sono tutti inediti e credibili, ma riescono a farci ridere e nello stesso tempo a farci paura, nella grande tradizione del Johnny Stecchino di Billy Wilder e poi di Benigni.

Il gioco funziona un po' meno quando ai bambini si sostituiscono Pif e Cristiana Capotondi, come Arturo e Flora adulti, forse perché si perde quella freschezza che portavano proprio i ragazzini rispetto alla storia di mafia, ma l'impostazione non cambia, anzi, visto che si mettono in scena con grande accuratezza prima tutta la dinamica dell'omicidio di Salvo Lima, presentato nel film come una macchietta (Totò Borgeese), e poi quella che porterà alla morte di Falcone e Borsellino.



La mafia uccide solo d'estate

Se "L'ultima ruota del carro" di Giovanni Veronesi cercava di trovare una strada alla Luigi Zampa per raccontare gli ultimi quarant'anni di storia italiana visti attraverso la vita di un non protagonista che sembra sempre sfiorare gli eventi o incapparci per caso, "La mafia uccide solo d'estate" ha un

progetto più ambizioso e meno bozzettistico, perché ricostruisce gli anni delle grandi stragi mafiose dal cuore di una città dove mafiosi, cittadini, collusi e tutori dell'ordine convivono.

Ne viene fuori un ritratto profondo e sentito sia di una città abbandonata dallo Stato che di una infanzia violenta dove si dovrà per forza di cosa aprire gli occhi e giudicare e dove niente avviene per caso. Il piccolo Arturo passerà così dalla venerazione per Giulio Andreotti, tipici di una certa piccola borghesia cattolica meridionale, alla protesta di piazza contro uno stato che non solo non ti difende, ma che sta proprio da un'altra parte.



la mafia uccide solo d estate pif

Magari non è un film del tutto riuscito, ma in questa stagione è un'opera prima importante e pure molto divertente, perché Pif sembra sapere esattamente quello di cui sta parlando e che descrive. La sua non è la Palermo delle fiction e la sua storia d'Italia non è mai banale. In sala dal 28 novembre.



la mafia uccide solo d estate ninni bruschetta

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-cinema-dei-giusti-la-mafia-secondo-pif-a-parte-il-titolo-unopera-prima-67190.htm

[burza](#) ha rebloggato [fix-the-creepy-bitch](#)

[longonesera](#)Fonte:

“La violenza è l’ultimo rifugio degli incapaci.”

— Isaac Asimov (via [fix-the-creepy-bitch](#))

[beautiful-darksoul](#) ha rebloggato [abatelunare](#)

“Dopo una buona colazione parlava volentieri di letteratura, ma non muoveva mai una critica o un rimprovero, bensì esprimeva nei confronti dei libri che gli piacevano un riconoscimento più o meno sentito. Ma questo suonava come la più alta delle sanzioni.”

— Rainer Maria Rilke

[dania72](#):

Le nuvole (Fabrizio De André)

Nuvole, metafore di libertà, di ansie, di situazioni. Di vite. Tanto futuro nei versi di questo brano che guarda al domani con la speranza del sole dopo la tempesta, o più semplicemente, con una voglia di pioggia.

Vanno

vengono

ogni tanto si fermano

e quando si fermano

sono nere come il corvo

sembra che ti guardano con malocchio

Certe volte sono bianche

e corrono

e prendono la forma dell'airone

o della pecora

o di qualche altra bestia

ma questo lo vedono meglio i bambini

che giocano a correrli dietro per tanti metri

Certe volte ti avvisano con rumore

prima di arrivare

e la terra si trema

e gli animali si stanno zitti

certe volte ti avvisano con rumore

Vanno

vengono

ritornano

e magari si fermano tanti giorni

che non vedi più il sole e le stelle

e ti sembra di non conoscere più

il posto dove stai

Vanno

vengono

per una vera
 mille sono finte
 e si mettono lì tra noi e il cielo
 per lasciarci soltanto una voglia di pioggia.

[burza](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[waxen](#)Fonte:

“Fa così tanto freddo che ai Parioli i milionari restano attaccati con la lingua alle minorenni.”

— waxen (via [waxen](#))

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [consquisiteparole](#)

[cinemagay.it](#)Fonte:

“Certo, scrivo musica per gli esseri umani, in modo deciso e diretto. Prendo in considerazione le loro voci: l'estensione, la potenza, la sottigliezza e le potenzialità di colore. Esamino gli strumenti che essi suonano: le loro sonorità più espressive e più adatte, se ho inventato uno strumento (ad esempio le tazze da tè a percussione di Noye's Fludde), l'ho fatto avendo in mente il piacere che i giovani esecutori ne avrebbero potuto ricavare.”

— Benjamin Britten, *La musica non esiste nel vuoto* (via [consquisiteparole](#))

[selene](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[virginiamanda](#)Fonte:

“Il punto è che si diventa veri genitori solo quando i figli crescono: prima è facile. È quasi un gioco, e può essere un gioco

narcisistico. I piccoli sono belli, sono teneri, fanno quello che vuoi. Li metti nel marsupio e li porti in montagna. Ti adorano, vogliono solo stare con te. Le notti perse, le malattie, il tempo che gli dedichiamo, le nostre cure sono solo fatica fisica, istinto, vita, sangue, natura. Un lavoro duro, ma facile.

Invece quando crescono, e indossano corpi che hanno l'ingombro dei nostri, e diritti da adulti, le cose si complicano. Bisogna diventare maturi per forza anche se non lo si è mai stati prima. La posta in gioco è alta: sono i nostri figli. Nessuno ti fa crescere, capire chi sei, nessuno ti mette in crisi e ti guarda dentro come un figlio. I figli ti mettono con le spalle al muro. Se sei scemo, se sei egoista, se sei pigro, se sei superficiale, se sei nevrotico, un figlio te lo fa capire.

È sempre stato così, ma oggi è più difficile, perché oggi siamo tutti Peter Pan. Però tocca crescere. Trovare sicurezze, regole, convincimenti. Ordine. Energia. E tocca ai genitori. Che magari hanno già

cinquanta, sessant'anni, e ancora non sono diventati adulti.”

— <http://barbablog.vanityfair.it/2013/11/12/non-e-bello-quando-tuo-figlio-diventa-grande-e-ti-costringe-a-crescere/#more-1713> (via [virginiamanda](#))

[brondybux](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

[isth4tyuan](#) Fonte:

一日三秋

“Un giorno tre autunni”, espressione cinese che viene utilizzata quando ad una persona manca qualcuno. Come se un giorno senza quella persona durasse tre autunni.

[isth4tyuan](#), tumblr

[ilfascinodelvago](#)

“Tumblr è bello, ma non ci vivrei.”

[dania72](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[dreams-in-my-sky](#)Fonte:

“

Ripetere queste due parole per dieci pagine, scriverle ininterrottamente, senza sosta, senza spazi bianchi, prima lentamente, lettera dopo lettera, disegnando le tre colline della M manoscritta, l'anello tenue della E simile a braccia che riposano, il letto profondo di un fiume che si scava nella U, e poi lo sgomento o il grido della A sulle onde del mare, eccole, dell'altra M, e la O che non può essere se non quest'unico nostro sole, e infine la R divenuta casa, o tetto, o baldacchino.

E subito dopo trasformare questo lento disegno in un unico filo tremolante, la traccia di un sismografo, perché le membra rabbrividiscono e si turbano, il mare bianco della pagina, una distesa di luce o un lenzuolo levigato.

“Meu amor, “amore mio” hai detto, e l’ho detto anch’io, spalancandoti la mia porta, e tu sei entrata. Tenevi gli occhi bene aperti venendomi incontro, per vedermi meglio o più di me, e hai posato la borsa per terra. E, prima che ti baciassi, per poterlo dire serenamente, hai detto: “Stanotte rimango con te”.

José Saramago, Manuale di Pittura e calligrafia

”

— (via [dreams-in-my-sky](#))

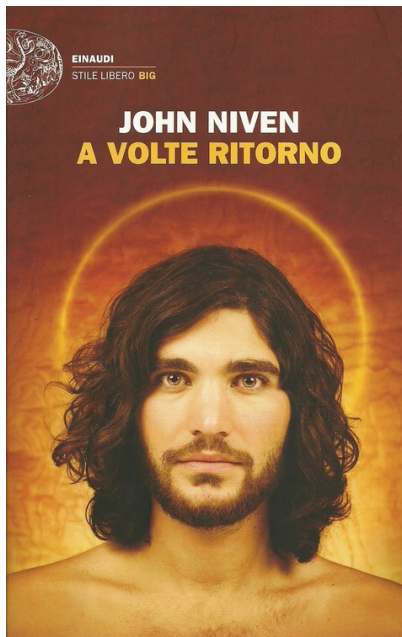
[queenofgodless](#)

A letto con la febbre

Suona il telefono. “Ti disturbo?”. “Sono a letto con la febbre”. “Beata te, almeno ti riposi”. In effetti, ho veramente bisogno di un po’ di riposo. Credo proprio che ne approfitterò. Qualche giorno a casa non hanno mai ucciso nessuno, anzi. E poi penso che ho il frigo vuoto, niente scatolette e conserve e mi è rimasta una sola pillola da prendere. Dalla finestra vedo il sole, ma in casa fa freddo. Provo a spostare le coperte per andare a fare pipì, ma non ne ho la forza. Ho finito l’acqua e l’ultimo fazzoletto mi guarda beffardo. Nonostante abbia freddo in ogni cellula del corpo, puzzo come una vacca al pascolo in pieno agosto. Ho il naso bagnato, neanche fossi un cane. Il letto è pieno di fazzoletti usati, arrotolati come caramelle. Prendo l’ultimo pulito e mi soffio il naso. Mi fanno male le ossa e ho la vista annebbiata. Nell’officina meccanica che è diventata la mia testa, sento rimbalzare quelle due parole. Beata te. Già. Un po’ di riposo è quello che mi ci vuole. Mi lacrimano gli occhi. Li asciugo col fazzoletto e mi ritrovo la faccia piena di muco. Merda. Devo riuscire a uscire da questo letto, prima che ci muoia dentro. Faccio uno sforzo, sollevo il piumone e metto i piedi a terra. Visto che ci sono riuscita, devo ricordarmi di fare una serie di cose. Anzitutto la pipì. Poi prendere un po’ di carta igienica per soffiarmi il naso. L’acqua, mi sto disidratando. La coperta di lana che è sul divano, ho bisogno di calore. Ecco, magari accendo il riscaldamento. Devo prendere anche quell’ultima fetta di pane, ho fame. Un colpo di addominali e mi metto in piedi. Sì, magari. Ricado indietro come un sacco di patate. Le gambe non mi reggono. Beata me. Domani mi alzo e vado a lavorare.

Post scriptum. È tutto vero, tranne che non sono a letto con la febbre. Anche perché io la febbre non la misuro, così sono sicura di non avercela mai.

[kon-igi](#) ha rebloggato [microlina](#)[parsdestruens](#)Fonte:



microlina:

selene:

parsdestruens:

- Il creazionismo? - fa Dio - E che è?

- Ci sono sti sciroccati laggiù - dice Andrea, pronto a ridersela - più che altro in America, che credono che la Terra abbia più o meno diecimila anni.

Dio lo guarda senza raccapezzarsi: - in che senso “credono”?

- Nel senso che hanno preso l'età di ogni testa di cazzo che fa una comparsata nella Bibbia e le hanno sommate fino ad Adamo ed Eva, e così hanno calcolato l'età della Terra. Diecimila anni.

La risata di Dio, bisogna sentirla. E' la più contagiosa risata di pancia mai sentita al mondo.

- ma .. e le rocce? I fossili? Non hanno ancora scoperto il metodo di datazione del carbonio?

- Sì che l'hanno scoperto [...] pare che impossibile che ci credano così in tanti, eh?

- In che senso "tanti"? - chiede Dio, con un'ultima risatina, mentre si asciuga una lacrima.

- Secondo le più recenti stime, tra il 40 e il 45% degli americani crede nella validità del creazionismo.

Dio smette di ridere - cosa?

- Già, e lo insegnano pure a scuola.

- Insegnano queste stronzate ai bambini?? - fa Dio, mordendosi un labbro [...] - e quel tipo, Darwin? Quello aveva più o meno inquadrato tutta la faccenda.

- Dicono sia il diavolo.

- Ma questi sono idioti sul serio?

- Pare proprio di sì, Signore.

adoro questo libro <3

devo procurarmelo

[3nding](#) ha rebloggato [decorsovento](#)

[hrocr](#)Fonte:

Le cinque fasi dell'insoddisfazione

[hrocr](#):

- Non vedo l'ora di essere grande per fare quello che mi pare.
- Non vedo l'ora di andare all'università per cambiare aria.
- Non vedo l'ora di lavorare per essere indipendente.
- Non vedo l'ora di andare in pensione per avere un po' di tempo per me.
- Non vedo l'ora di morire, ch  mi sono rotto il cazzo.

[selene](#) ha rebloggato [pensiericomesanguisughe](#)

[susybrl](#)Fonte:

“Ama chi ti ama
non amare chi sfugge
ama quel cuore che per te si distrugge
non ti ama chi amor ti dice
ma t’ ama chi guarda e tace.”

— William Shakespeare (via [profumodiagosto](#))



25 NOV 2013 15:52

LA DONNA CHE INVENTO' LA PIN-UP, IL BURLESQUE, IL BONDAGE - UN DOCUMENTARIO RACCONTA LA VITA AVVENTUROSA E STRAORDINARIA DI BETTIE PAGE (TRAILER)

La cultura pop le deve tantissimo: da Madonna a Katy Perry, da Dita Von Teese alle 50 sfumature di grigio: tutti si sono ispirati a lei - La sua vita affascinante, dalle violenze da

bambina al fulmineo abbandono delle scene fino al ricovero in un istituto psichiatrico per schizofrenia...

Dagotraduzione dell'articolo di Marlow Stern per "Daily Beast"
www.dailybeast.com



BETTIE PAGE

VIDEO - TRAILER DOCUMENTARIO BETTIE PAGE

<http://youtu.be/svCaN4OoBEk>

Il regista Mark Mori ha girato un documentario intitolato "Bettie Page rivela tutto" in cui la storia della prima "pin-up" viene raccontata dai suoi amici, amanti, compagni di lavoro e confidenti, oltre ad alcune interviste con la stessa Page, morta 5 anni fa.

La cultura pop deve ancora tantissimo a Bettie Page: dal look di Katy Perry alle performance di Madonna, dal personaggio di Uma Thurman in Pulp Fiction alla Dita Von Teese con il suo burlesque, passando ai racconti erotici di Cinquanta Sfumature di grigio. Forbes la inserisce all'ottavo posto tra le celebrity che incassano di più da morte, grazie soprattutto ai 17 negozi che vendono abbigliamento ispirato alla sua bellezza pinup.

Page nasce in una famiglia poverissima in cui suo padre abusava di lei e delle altre due sorelle. Sua madre trovò dopo alcuni anni il coraggio di lasciare suo marito e stabilirsi a Nashville. Lì lasciò le sue figlie in un orfanotrofio per tre anni.

Dopo aver mancato per un soffio l'ammissione con Borsa di Studio alla prestigiosa Vanderbilt University iniziò una relazione con Billy Neal, una stella dello sport, che la spinse a sposarlo prima di dover partire per la Seconda Guerra Mondiale. Al suo ritorno Neal fu colpito dalla Sindrome Post-Traumatica da Stresse diventò violento e geloso, tanto che lei scappò via divorziando nonostante le minacce di lui.



BETTIE PAGE

Dopo il suo divorzio, Page attirata dalle luci di Broadway e si trasferisce a New York. Passava le notti a ballare al Roseland Ballroom, che, guarda caso, chiuderà i battenti il prossimo aprile dopo una serie di concerti di Lady Gaga.

Bettie incappò in quel momento in un episodio di violenza, in cui cinque uomini la costrinsero a praticare del sesso orale minacciandola. Dopo questo episodio orribile, Page ha cominciato a perseguire il suo sogno di diventare una modella.

Poi la svolta. L'incontro con Jerry Tibbs, un poliziotto nero che si diletta di fotografia e che le fece un vero e proprio book, grazie a cui lei cominciò a posare a 27 anni, pagata 25 dollari al giorno per indossare bikini.



BETTIE PAGE

Bettie Page trasmetteva una sessualità molto naturale e affascinante ma rimase una donna molto "retta" durante la sua carriera di modella. Non uscì mai con fotografi o con chiunque bevesse o fumasse, perchè ne odiava l'odore.

Sarebbe potuta diventare molto ricca perchè disegnava la maggior parte dei suoi bikini e tutta la sua lingerie ma una società le rubò tutti i modelli commercializzandoli con il suo nome.

Bettie viene anche descritta dai suoi ex compagni come una grande amante, tra cui il designer Richard Arbib, che racconta di quando lei ebbe l'idea di farlo in macchina e furono scoperti da un poliziotto.

Nel 1952 cominciò a posare per alcune foto a tema BDSM (Bondage, Dominazione e Sottomissione, Sadismo e Masochismo) diventando la prima modella bondage famosa al mondo. Per alcune foto di questo genere (ma contenenti nulla di esplicito) fu perfino accusata da una Commissione federale, che la accusò della morte di un ragazzo di 17 anni che era morto praticando alcune tecniche contenute nelle foto.

**BETTIE PAGE**

Nel 1957, a 34 anni, Bettie Page dichiarò che era diventata troppo vecchia per fare la modella, che "c'erano troppo foto" di lei in giro e che era "provata" dalle audizioni della Commissione Kefauver. Si trasferì quindi in Florida, dove diventò una fervente religiosa tra i Cristiani Rinati e arrivò a sposare il suo primo marito per poter diventare missionaria della Chiesa.

**BETTIE PAGE**

Dopo aver annullato il matrimonio (lui l'aveva minacciata di morte per avergli trasmesso una malattia venerea) Bettie si sposò con Harry Lear ma divorziò da lui nel 1972. Dopo la separazione cominciò a sentire delle voci e arrivò a minacciare fisicamente i tre figli di Lear ("vi taglio la gola!) se avessero staccato gli occhi da una foto di Gesù Cristo durante una preghiera da lei convocata. Iniziò così una lunga trafila di ricoveri in strutture ospedaliere e psichiatriche. Spostatasi nel Sud della California, senza soldi, ebbe un volento litigio con la sua padrona di casa che accoltellò con trenta pugnate. Le venne infine diagnosticata una schizofrenia acuta e venne giudicata non colpevole in quanto non capace di intendere e volere, e venne condannata a 8 anni in un ospedale

psichiatrico.



BETTIE PAGE

Durante la sua permanenza in ospedale, Page si guadagnò un seguito di massa e si sorprese molto nel vedere quanto popolare fosse ridiventata. Incontrò Hugh Hefner che le fece un contratto e le garantì generose royalties di un film che si rifaceva alla sua storia.



BETTIE PAGE

Bettie Page non permise mai l'utilizzo di sue foto scattate dopo il 1958, perchè voleva che le persone la ricordassero nel periodo di suo massimo splendore. Anche nel documentario lei appare come voce su una serie di immagini da pinup.

L'11 dicembre del 2008 Bettie Page moriva e sulla sua lapide fu messa la scritta "Regina delle Pin-Up"



BETTIE PAGE_



BETTIE PAGE

FOTOGALLERY

























fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/Cronache/la-donna-che-invento-la-pin-up-il-burlesque-il-bondage-un-documentario-racconta-67194.htm>

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [nonseintorno](#)

[messalaida](#)Fonte:

Freddo e neve in arrivo: bevete poca acqua, uscite nelle ore più calde, non mangiate frutta e verdura, appiccate incendi dolosi, sudate.

[ze-violet](#):

:D

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [iltibetano](#)

generazione di fenomeni 2.0

iltibetano:

saremo ricordati (anche se io spero sempre in un più pietoso oblio) come quelli delle *utilissime* giornate mondiali, quelli convinti di cambiare le cose con un like, con un click, con una firma.

(...)

[selene](#) ha rebloggato [gentilforte](#)

[welcometothemysillylife](#)Fonte:

“Se Dio esiste, deve chiedermi perdono.”

— Una frase ritrovata su un muro di una camera a gas di Auschwitz.
(via[welcometothemysillylife](#))

Il paradosso della memoria perfetta che crea falsi ricordi

Anche le persone dotate di una memoria autobiografica eccezionale sono soggette alla creazione di falsi ricordi. Anzi, quando l'evento da ricordare è circondato da stimoli di informazione mistificanti, le distorsioni della memoria sono molto più frequenti in questi soggetti che in quelli normodotati *(red)*

Avere una memoria da Pico della Mirandola non evita di cadere vittima di falsi ricordi, anzi: una memoria di ferro rende addirittura più inclini a distorcere i ricordi. A questa conclusione è arrivata [una ricerca pubblicata sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#) in cui un gruppo di

psicologi e neuroscienziati dell'Università della California a Irvine ha studiato un gruppo di soggetti dotati di una memoria autobiografica molto superiore al normale.

Precedenti studi hanno mostrato che l'affidabilità della memoria di queste persone – che ricordano i dettagli più insignificanti degli eventi quotidiani della loro vita, fin dall'infanzia, e spesso anche il giorno della settimana in cui sono avvenuti – è solitamente molto elevata, dato che le loro affermazioni si sono rivelate corrette nel 97 per cento dei casi in cui era possibile controllarle.



© Images.com/CorbisLawrence Patihis e colleghi

hanno messo a confronto le prestazioni di 20 soggetti dotati di capacità mnemonica superiore con quelle di 38 volontari con una memoria media, sottoponendoli a esercizi mnemonici come i test di identificazione e riconoscimento di parole viste per brevi istanti, o la descrizione di fotografie o video che ritraggono un crimine.

In alcuni di questi esercizi i ricercatori fornivano inoltre surrettiziamente informazioni che non erano presenti nelle immagini, per controllare se e quante di esse sarebbero state poi "ricordate" dal soggetto. Un altro test controllava infine la formazione di ricordi di eventi mai avvenuti, come la visione di filmati, in realtà inesistenti.

Dall'analisi dei risultati è apparso che le prestazioni dei soggetti dotati di memoria eccezionale erano superiori a quelle dei soggetti normali nei compiti in cui i ricercatori non avevano introdotto stimoli fuorvianti, pressoché uguali di fronte al tentativo di far ricordare eventi mai avvenuti, ma addirittura peggiori di quelle dei normodotati quando lo stimolo da ricordare era corredato da elementi di disinformazione. "E' un paradosso affascinante", ha osservato Patihis. "In assenza di disinformazione, hanno una memoria autobiografica dettagliata e quasi perfetta, ma sono vulnerabili alle distorsioni non meno di chiunque altro."

Ciò potrebbe essere spiegato – concludono i ricercatori - dal fatto che questi soggetti ricostruiscono i ricordi attraverso associazioni di idee e stimoli, associazioni che però incorporano facilmente gli elementi di disinformazione a cui si è stati esposti.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2013/11/25/news/falsi_ricordi_memoria_eccezionale_disinformazione-1903296/?rss

20131126

[kon-igi](#)

“Gentile internet,

ti ricordi i bei tempi in cui potevo muovere il puntatore su tutto lo schermo senza problemi e che se volevo aprire un link, lui era ben visibile, sottolineato e bluetto magari, e per aprirlo ci dovevo cliccare sopra una e persino due volte?

Ecco, bei tempi.

Non come in questi tempi moderni e frenetici che in ogni punto dello schermo c'è un dioboa di pop-up che salta su pronto a spiegarmi la madonna vigliacca appena faccio il gesto di passarci vicino...

Ma sono pagine internet o test di neuro-coordinazione motoria per entrare nei Cadetti Spaziali?

Che se io sottolineo il testo di un articolo è solo per tenere il segno NON PER CONDIVIDERLO SU FACEBOOK.

Che se io clicco sul bordo dello schermo in un punto vuoto come il cervello di Fartguy è per togliere una selezione, non per comprare il tuo merdoso viagra iperlinkato subdolamente, ch   ce l'ho gi  abbastanza lungo da quanto mi frullano i coglioni.

Sei arrabbiato perch   non seguo i tuoi consigli per gli acquisti?

Perch   non trombo le donne russe che mi vogliono mandare le foto?

Perch   non clicco sul link per incassare i soldi del console africano?

O forse sei stizzito per il mio uso spregiudicato di Adblock?

Senti internet, facciamo cos  : tu lascia meno cacche in giro ed io, invece di togliere i cookie tutti i giorni, lo far   solo due volte a settimana e la domenica ti lascio installare il virus della polizia postale.”

— Solidariamente tuo, Kon-igi

[sabrinaonthemove](#) ha rebloggato [lagiuly](#)

[wuminchia](#)Fonte:

“Fintanto che tacciamo le domande, manteniamo l'illusione di poter venire a sapere le risposte.”

— Jos   Saramago, L'anno della morte di Ricardo Reis, p.151. (via [wuminchia](#))

[dania72](#)

Mi piace il caffè' forte. Quello che prima di farsi bere da te, si e' gia' bevuto due caffè' per conto suo.

[dania72](#) ha rebloggato [alcolicesimo](#)

“Ragazzi, il talento va inseguito. Anche io ho ricevuto tanti No, ma con tenacia e costanza alla fine ce l’ho fatta a diventare un coglione.”

— (via [alcolicesimo](#))

[axeman72](#)

Flashback...

Realizzo solo ora che ieri sera un tizio al supermercato mi ha chiesto l’ora.

Aveva in mano un iPhone.

Acceso.

Regolarmente funzionante.

Con l’ora visualizzata in bella mostra sullo schermo.

[3nding](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

[ilfascinodelvago](#):

[La tribù dei Nasi Tappati](#)

...

Tutti i cosiddetti *volti nuovi* del PD hanno quest'aria vintage da comprimari de "I ragazzi della 3°C", di quei personaggi di contorno che apparivano in due o tre episodi l'anno, spiccando solo per antipatia, e cagneria degli interpreti.

Stereotipi con lo spessore di una figurina. Maschere. Il secchione, il bulletto, lo spione, il figlio di papà, la ragazza seria, lo sfigato.

La loro consistenza politica è pari a quella del Ciocorì spiacciato sul fondo della cartella.

Il *governo di cambiamento* che promettono è un pupazzo animato, una lepre finta da cinodromo che i loro disperati elettori potranno solo continuare a rincorrere in circolo, e mai raggiungere.

Correre per anni col naso tappato dev'essere particolarmente affannoso.

Intellettuali e blogger PDofili li incitano: coraggio, un ultimo sforzo, che questa è la volta buona, Renzi è abbastanza stronzo da piacere alla maggioranza degli italiani, è abbastanza bugiardo da essere creduto, vincerà.

Anche di Rutelli e Veltroni l'avevano detto: è lo stronzo giusto, finalmente l'abbiamo trovato.

Anche dell'alleanza con Monti avevano promesso: coraggio, questo è l'ultimo cucchiaino di merda che vi tocca inghiottire.

In realtà, nel piatto c'è solo merda.

L'unico modo per smettere di mangiarla è buttarlo.

La tribù dei Nasi Tappati

Publicato il 24 novembre 2013 · in [Scegge taglianti](#) ·

di **Alessandra Daniele**



Alla fine, anche la presunta *ala sinistra* del PD, Ciwati e i ciwawa, ha finito per allinearsi al resto del partito nel rinnovare la fiducia al Cancellierbot, l'ingombrante guscio biomeccanico di forma vagamente umanoide indossato dai Ligresti per muoversi nella nostra atmosfera.

I ciwawa l'hanno fatto brontolando, mugugnando, trascinando i piedi, ma ovviamente l'hanno fatto, esattamente come Renzi che, da vincitore annunciato delle primarie, ci ha aggiunto la berlusconiana promessa che con lui al comando certe cose non succederanno più. Per adesso però bisogna tapparsi il naso *per il bene del paese*: su questo il PD è un coro unanime. Quanto durerà questo adesso?

Per sempre.

Nessuno nel PD ha intenzione di correggere davvero la rotta politica, tantomeno il vincitore annunciato, il fantasma del Natale anni '80, figlio primogenito della coppia Boldi-De Sica. L'odioso compagno di classe

raccomandato che, finita la scuola, inutilmente speravamo di non incontrare mai più.

Tutti i cosiddetti *volti nuovi* del PD hanno quest'aria vintage da comprimari de "I ragazzi della 3°C", di quei personaggi di contorno che apparivano in due o tre episodi l'anno, spiccando solo per antipatia, e cagneria degli interpreti.

Stereotipi con lo spessore di una figurina. Maschere. Il secchione, il bulletto, lo spione, il figlio di papà, la ragazza seria, lo sfigato.

La loro consistenza politica è pari a quella del Ciocorì spiacciato sul fondo della cartella.

Il *governo di cambiamento* che promettono è un pupazzo animato, una lepre finta da cinodromo che i loro disperati elettori potranno solo continuare a rincorrere in circolo, e mai raggiungere.

Correre per anni col naso tappato dev'essere particolarmente affannoso.

Intellettuali e blogger PDofili li incitano: coraggio, un ultimo sforzo, che questa è la volta buona, Renzi è abbastanza stronzo da piacere alla maggioranza degli italiani, è abbastanza bugiardo da essere creduto, vincerà.

Anche di Rutelli e Veltroni l'avevano detto: è lo stronzo giusto, finalmente l'abbiamo trovato.

Anche dell'alleanza con Monti avevano promesso: coraggio, questo è l'ultimo cucchiaino di merda che vi tocca inghiottire.

In realtà, nel piatto c'è solo merda.

L'unico modo per smettere di mangiarla è buttarlo.

fonte: <http://www.carmillaonline.com/2013/11/24/la-tribu-dei-nasi-tappati/>

3nding ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[pollicinor](#)Fonte:

“Con la crisi e il “caro combustibili” in Italia sono tornate le stufe e si riaccendono i camini, facendo segnare un aumento record del 15% delle importazioni di legna nel 2013 rispetto allo scorso anno. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulla base dei dati Istat relativi ai primi sette mesi del 2013 dalla quale si evidenzia che quest’anno con l’arrivo dell’inverno ci sono oltre sei milioni di stufe e camini accesi sul territorio nazionale. Con l’importazione di ben 3,5 miliardi di chili di legna da ardere nel corso di tutto il 2013 che saranno bruciati per garantire il caldo nelle case degli italiani, l’Italia - stima la Coldiretti - è diventato il primo importatore mondiale di legna da ardere.”

— [Dall’articolo “In Italia tornano stufe e camini, è boom per l’import di legna” sull’*Sole24ore.com* \(via \[pollicinor\]\(#\)\)](#)

[kvetchlandia](#)



Poet Wilfred Owen Uncredited and Undated Photograph

What passing-bells for these who die as cattle?

—Only the monstrous anger of the guns.

Only the stuttering rifles’ rapid rattle

Can patter out their hasty orisons.

No mockeries now for them; no prayers nor bells,

Nor any voice of mourning save the choirs,—

The shrill, demented choirs of wailing shells;

And bugles calling for them from sad shires.

What candles may be held to speed them all?

Not in the hands of boys, but in their eyes

Shall shine the holy glimmers of goodbyes.

The pallor of girls' brows shall be their pall;

Their flowers the tenderness of patient minds,

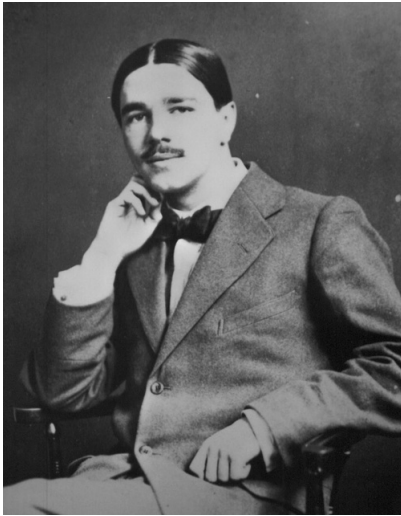
And each slow dusk a drawing-down of blinds.

—Wilfred Owen, “Anthem for Doomed Youth” 1917

—

It's kind of ironic that virtually the only photos that exist of the poet Wilfred Owen are of him in uniform. He was a passionate opponent of war in general, of the banal worship of the “glories” of war and of the patriotism that birthed war. Indeed, he died as a result of the war he was so bitterly critical of, being shot 1 week before the armistice that ended World War I.

[kvetchlandia](#)



Poet Wilfred Owen Uncredited and Undated Photograph

...If in some smothering dreams you too could pace

Behind the wagon that we flung him in,

And watch the white eyes writhing in his face,

His hanging face, like a devil's sick of sin;

If you could hear, at every jolt, the blood

Come gargling from the froth-corrupted lungs,

Obscene as cancer, bitter as the cud

Of vile, incurable sores on innocent tongues, —

My friend, you would not tell with such high zest

To children ardent for some desperate glory,

The old Lie: Dulce et decorum est

Pro patria mori.

—Wilfred Owen, from “Dulce et Decorum Est” 1917

La rete delle città solidali e ribelli: “Cambiare in Comune”



di Monica Pasquino

Scrivere un “nuovo pentagramma del comune”. E’ questa l’ambizione che hanno le liste di cittadinanza che si ritroveranno [a Pisa dal 22 al 24 novembre](#), per una iniziativa assolutamente inedita, ma al tempo stesso capace di tenere insieme propositività e conflittualità radicate nei territori e una voglia di cambiamento radicale rispetto alle politiche di austerità europee che nel nostro Paese assumono la forma delle larghe intese.

E’ questo il filo che esperienze molto diverse tra di loro proveranno a cucire insieme in questa tre giorni pisana: da Cambiamo Messina dal Basso che ha vinto le recenti elezioni amministrative con Renato Accorinti alla Repubblica Romana di Sandro Medici; dalle

tante città che hanno scelto, non a caso, l'espressione "bene comune" per caratterizzarsi come nei casi di Ancona, Imperia e Brindisi alle toscane Sinistra per Siena, una città in comune di Pisa e per un'altra città di Firenze; per arrivare ad Appello per l'Aquila e alle liste di Brescia e Feltre.

L'obiettivo è quello di mettere in comune buone pratiche amministrative, per creare forme di cooperazione, per costruire risposte plurali ma collettive alla crisi economica, sociale e democratica che colpisce sempre più i comuni e i suoi abitanti, stretti tra i tagli agli enti locali e i vincoli feroci dei patti di stabilità. Nessun "partitino delle città" all'orizzonte ma l'ambizione di praticare e diffondere nel nostro paese una contagiosa "eresia amministrativa" per cui a decidere del futuro delle città non siano le clientele e i grandi interessi immobiliari, ma i quartieri e le comunità.

L'idea è quella di ribaltare la prospettiva con cui si è abituati a vedere "governati" i comuni, assumendo prioritariamente lo sguardo e i bisogni di coloro che più sono a rischio di esclusione sociale (migranti, bambin*, precar*, disoccupat*, sfrattat*, cassaintegrat*, student* e anzian*), per trasformare le città in veri luoghi di incontro tra culture diverse, in cui tutte e tutti siano realmente "primi cittadini".

La libertà e l'indipendenza dai "poteri forti", a partire da quel trasversale partito del mattone che sta mangiando le nostre città, sono uno dei tratti costituenti di queste esperienze che a Pisa proveranno a mettersi in rete, avviando un percorso per coinvolgere anche tutte quelle esperienze sociali e politiche che stanno discutendo se candidarsi alle elezioni amministrative del 2014.

La tre giorni inizia venerdì sera, con una discussione su beni comuni, giustizia sociale, autogoverno, con Grazia Nalletto, Livio Pepino e Guido Viale. E continua sabato mattina con un confronto sulle eresie amministrative, con Sandro Medici e Ornella De Zordo; a seguire tre tavoli paralleli per elaborare proposte concrete su Spazi della città #casa #patrimonio #alienazioni, Servizi della città #trasporti #acqua #rifiuti e Bilancio della città #debito #stabilità #tassazione. Domenica mattina l'incontro si conclude con un'assemblea plenaria.

Cambiare in comune è oggi sempre più necessario: una necessità che può diventare possibilità, solo grazie ad alternative concrete fondate sulla partecipazione, la trasparenza, e la rottura di quelle compatibilità politiche che stanno distruggendo la democrazia del nostro paese.

E proprio la definizione di alternative concrete sarà al centro di questa tre giorni pisana: un appuntamento di "lavoro" per definire insieme delle campagne che da Nord a Sud, da Imperia a Messina, possano da un lato contribuire a migliorare la qualità della vita delle cittadine e dei cittadini e dall'altro essere un fattore politico che incide sulle politiche

nazionali.

Diritto all'abitare, gestione del territorio, utilizzo del patrimonio pubblico e privato abbandonato, gestione dei rifiuti, scuola, beni comuni, trasporto pubblico, tassazione, bilanci sono i temi su cui si incentrerà il confronto per elaborare azioni e proposte da portare da subito dentro e fuori le aule consiliari in tutte le città.

L'altra musica che si vuole portare avanti all'interno del Comune, dove il potere della Giunta e del Sindaco è sempre più accentuato a fronte di uno svuotamento delle funzioni del Consiglio comunale, suona dentro e fuori le sedi istituzionali e compone una melodia che propone una diversa idea e pratica della rappresentanza.

INFO: unacittaincomune.it/laltra-musica/

(21 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-rete-delle-citta-solidali-e-ribelli-%E2%80%9Ccambiare-in-comune%E2%80%9D/>

La strategia del bene comune



di **Stefano Rodotà**, da *Repubblica*, 19 novembre 2013

La legge di stabilità non è solo la "polveriera" economica di cui ha parlato Tito Boeri. Ha fatto affiorare vizi culturali profondi, che toccano il ruolo sociale dei beni, i limiti della discrezionalità politica, e il modo stesso d'intendere la vita delle persone. Provo a sintetizzare alcune indicazioni su questi tre punti.

1) In molti paesi è da tempo in corso una discussione sul grande e ineludibile tema dei beni comuni, che in Italia viene troppo spesso falsato da una diffusa e spesso compiaciuta ignoranza, e talora distorto da qualche intemperanza ideologica. Nell'ultimo

periodo non sono mancate ironie sui "benecomunisti", e qualche aggressione pochissimo informata su alcune esperienze in corso. Si ignora che questo tema ha dietro di sé una lunga serie di studi e che, nel 2009, il Premio Nobel per l'economia venne assegnato a Elinor Ostrom proprio per i suoi contributi alla teoria dei beni comuni (i più importanti sono disponibili in italiano). In Italia è stato pubblicato un fiume di libri. Segnalo soltanto la ricca raccolta di saggi nata da un seminario della Fondazione Basso (Tempo di beni comuni, Studi multidisciplinari... Ediesse, Roma, 2013); il nitido itinerario di Guido Viale (Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i beni comuni, Feltrinelli, Milano, 2013); e il lavoro di uno storico, Andrea Di Porto, che tra l'altro ricorda il lontano punto di partenza della sentenza della Corte di Cassazione del 1887, che diede ragione al Comune di Roma contro il principe Borghese che voleva chiudere i cancelli della Villa, riconoscendo ai cittadini il diritto di passeggiare liberamente in quel luogo (Res in usu publico e "beni comuni", Giappichelli, Torino, 2013).

Un bagno culturale eccessivo? Ma i parlamentari non hanno bisogno di andare così lontano. Basta che aprano la porta accanto. Troveranno i testi mandati a tutti loro all'inizio della legislatura, già strutturati in forma di disegno di legge, sulla disciplina dell'acqua e sulla riforma del sistema dei beni pubblici, che riproduce i risultati di una Commissione ministeriale e che qualcuno ha già trasformato in proposta di legge. Perché, allora, ripetere le trite e pericolose banalità della vendita dei beni pubblici per far cassa, fino alla grottesca vicenda delle spiagge?

In realtà, la questione dei beni comuni non fa storia a sé. Impone un ripensamento dell'intero ordinamento dei beni pubblici (ai quali ha dedicato un importante volume l'Accademia dei Lincei nel 2010). Non tutti possono essere attratti nell'area del "comune", ma non per questo la gran massa dei beni pubblici diventa disponibile per qualsiasi disinvoltata operazione. Dovrebbe essere chiaro che questi beni hanno funzioni diverse, e si presentano come beni "ad appartenenza pubblica necessaria" (opere per la difesa, le reti viarie e ferroviarie, i porti), "sociali" (che devono soddisfare bisogni essenziali delle persone), "fruttiferi" (da gestire con adeguate modalità economiche). Per quanto riguarda le spiagge, per esempio, le operazioni da fare dovrebbero essere due. Eliminare la loro sostanziale privatizzazione, che per lunghissimi tratti esclude l'accesso ai cittadini, in forme sconosciute ad altri paesi. E rendere economiche le concessioni ai privati, che oggi danno allo Stato un reddito inadeguato (discorso che può essere esteso ad altri casi, come quello delle frequenze).

Tornando ai beni comuni, la loro definizione rinvia al fatto che essi sono indispensabili per la soddisfazione di bisogni fondamentali delle persone. Si istituisce così un nuovo rapporto tra mondo delle persone e mondo dei beni. E infatti molti documenti nazionali e internazionali parlano, in primo luogo, di accesso all'acqua, al cibo, alla conoscenza in rete, ai farmaci essenziali, alla tutela del territorio come di diritti fondamentali, la cui realizzazione esige appunto regole particolari per quei beni. Tra queste emergono quelle

sulla partecipazione dei cittadini alla gestione, prevista dall'articolo 43 della Costituzione, che parla di "servizi pubblici essenziali" da affidare a "comunità di lavoratori o di utenti". Qui nascono tre problemi. Rispetto dei risultati di referendum come quello sull'acqua, a proposito del quale si ha una timida e parziale apertura del ministro per l'Ambiente.

Non per tutti i beni comuni può essere individuata una comunità che li gestisce: come si può inventare questa comunità tra i tre miliardi di persone che accedono alla conoscenza in Rete? Questo bene, allora, deve essere qualificato in via generale come comune. E le istituzioni devono confrontarsi con le esperienze che formulano progetti, realizzano innovazioni dell'ordine esistente, distinguendo certo, ma senza trincerarsi dietro rifiuti pregiudiziali.

2) Punto sul vivo, il Presidente Letta ha reagito ai rilievi dell'Unione europea sulla legge di stabilità, cominciando a riecheggiare critiche sempre più diffuse sugli effetti negativi delle politiche di austerità. La reazione d'un momento, tutto sommato strumentale, o l'avvio di un'altra strategia? Si avvicinano le elezioni europee, e non ci si può limitare a esprimere preoccupazione per i populismi antieuropeisti, che rischia di trasformarsi in un inutile lamento. La strategia europea deve cominciare a prendere coraggiosamente atto che la politica dell'Unione è stata chiusa nella dimensione economico-finanziaria, amputando del tutto quella dei diritti, affidata alla sua Carta dei diritti fondamentali, che ha lo stesso valore giuridico dei trattati. Questo "valore aggiunto" è stato in questi anni negato ai cittadini europei e ha determinato la progressiva delegittimazione delle istituzioni. Da qui bisogna ripartire, se il Governo vuole davvero dare un qualche senso al suo parlare di Europa. Altrimenti si allontanerà ancora di più da una società nella quale sta maturando un serio movimento che vuole parlare di politica "costituzionale" per l'Europa, così come sta facendo per l'Italia. La voce dei cittadini senza demagogia antieuropea deve esser ascoltata perché, si condivida in tutto o in parte la tesi di Luciano Gallino, è indubbio che sia avvenuto qualcosa che assomiglia a un colpo di Stato (Il colpo di stato di banche e governi, Einaudi, Torino, 2013). E i cittadini stanno studiando i modi per rimettere in discussione quel mutamento dell'articolo 81 che si è voluto sottrarre ad un loro possibile voto. E per sfuggire alla subalternità all'economia, bisogna riconoscere che la discrezionalità politica deve obbedire ai criteri che, per la ripartizione delle risorse scarse, sono indicati proprio dalla trama dei diritti fondamentali.

3) La verità è che si è messo in discussione quello che definisco "il diritto all'esistenza". Divenuti residuali i diritti sociali, rafforzate le disuguaglianze, si è minata la stessa condizione dell'efficienza economica (continua a ricordarcelo Jean-Paul Fitoussi, Il teorema del lampione, Einaudi, Torino, 2013). Per questo non può essere allontanata, con una mossa infastidita, la questione del reddito minimo (esiste una proposta d'iniziativa popolare anteriore a quella del Movimento 5Stelle). È tema difficile, per il

rapporto con le politiche del lavoro e per il reperimento delle risorse necessarie, ma ineludibile. E mi pare utile che, dopo una intemperanza iniziale, Stefano Fassina abbia parlato di un confronto politico su questo tema.

4) Ho citato molti libri. Ma, se dobbiamo uscire dalla profonda regressione culturale che ha reso misera la politica, possiamo farlo senza buone letture?

(20 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-strategia-del-bene-comune/>

MATTEO PUCCIARELLI - I pidocchi alla tua sinistra e la retorica stronza dei figli di papà

I No Tav imbrattano la storica sede del Pci-Pds-Ds-Pd di via dei Giubbonari a Roma, sdegno e orrore diffuso. Sdegno e orrore più che altro perché qualche cretino ha scritto "Pci bastardi", e non si capisce bene che collegamento possa esserci tra Pci e Pd. Eppure rileggendo i commenti sdegnati a comando a corredo dell'atto, viene da dire che in effetti la forma mentale è rimasta la stessa.

Ai tempi del Pci chi stava alla sinistra del Pci, chi stava fuori dalla chiesa rossa, era automaticamente o un borghese al soldo del nemico, o un figlio di papà che giocava a fare la rivoluzione con lo Spider in garage. Un retorica che resiste ancora oggi: e allora il No Tav che ti contesta - anche in maniera dura, sicuramente troppo dura, perché prendere di mira una sede di partito è stupido sempre - è automaticamente un "fascista" (magari rosso, come si diceva nel secolo scorso) o un *radical chic* con il culo parato. Meccanismo facilissimo di autodifesa, utile per non farsi mai un esame di coscienza e per non rivedere mai le proprie posizioni.

Posto che, tocca ribadirlo, la violenza di chi tenta di sfondare una serranda è da censurare, dalle parti del Pd manca quasi totalmente il pensiero critico necessario per fermarsi un attimo e domandarsi: ma perché vengo contestato? Perché questa rabbia nei miei confronti? È più "fascista" fare casino fuori da una sede di partito oppure ordinare con educazione la militarizzazione di una valle per un'opera evidentemente assurda? Chi è più dissennato?

Ma tornando alla retorica stronza dei figli di papà, fa ancora più ridere che chi si pone su posizioni a sinistra del Pd (non che sia così difficile al giorno d'oggi) venga tacciato di borghesismo. Primo perché nel Pd stesso la classe operaia e popolare non c'è più da un bel pezzo (il Pd è il terzo partito votato dagli operai, il terzo tra gli studenti); secondo perché liquidare togliattianamente a mo' di pidocchio sulla criniera il contestatore da sinistra è tanto facile quanto fuori da ogni realtà. Essendo il Pd non più il partito che difende i diritti dei più deboli, ma un soggetto politico interclassista che da almeno venti anni - all'atto pratico ma pure con le parole - mette sullo stesso piano i "diritti" di chi sfrutta e quelli di chi è sfruttato. A discapito degli ultimi, ovviamente, che partono svantaggiati.

Se la sinistra, come credo, è prendere le parti di qualcuno a discapito di qualcun altro, allora ritrovarsi a

sinistra del Pd non è roba da *gauche caviar* né un lusso per abbienti. È una scelta di campo consapevole e originata «da un impulso prepolitico, una radice antropologica» di chi «davanti alle disparità di classe o di censo o di condizione sociale (...) si scandalizza» (parole di Marco Revelli). Resto convinto di un fatto: chi la «disparità di classe» l'ha vissuta davvero, nel proprio grande o piccolo mondo, si preoccupa più per i miliardi di euro buttati per una linea ferroviaria inutile che per un'insegna di partito imbrattata.

Matteo Pucciarelli
(21 novembre 2013)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/11/21/matteo-pucciarelli-i-pidocchi-alla-tua-sinistra-e-la-retorica-stronza-dei-figli-di-papa/>

lalumacahatreorna

ultimamente ho una sensazione sgradevole. sento che alla fine siamo tutti uguali. anche nel soffrire. non vedo più genuinità. solo le stesse cose, ripetute, te lo credo che poi arrivo a odiare tutto.

per questo credo che continuerò a fare una selezione nella mia vita e a lasciarci dentro solo chi, seppure uguale, saprà darmi qualcosa di diverso. e mi impegno a darlo.

In Biancaneve ed i sette nani ogni nano rappresenta un effetto collaterale della cocaina

29 settembre 2013

Il noto lungometraggio di animazione "*Biancaneve e i sette nani*", prodotto dalla Dinsey nel 1937, è un film con chiari riferimenti all'abuso di cocaina. Come spiega [Mitchell Stephens](#), docente di storia della televisione alla New York University "*Se il nome della protagonista - in lingua originale "snow white" - è già un chiaro riferimento alla polvere bianca, quelli dei nani rappresentano i principali effetti dannosi derivanti dall'assunzione di cocaina*". Ecco nel dettaglio:

- **Cucciolo** (in inglese "Doopey", sfatto) rappresenta il primo sintomo della dipendenza da cocaina: tascuratezza ed instabilità emotiva.
- **Brontolo** (in inglese "Grumpy", irritabile) psicotico e intrattabile, rappresenta l'astinenza.
- **Eolo** (in inglese "Sneezy", che fa starnuti) rappresenta i danni che la cocaina

produce all'apparato orofaringeo e nasale.

- **Gongolo** (in inglese "Happy", allegro) rappresenta lo stato di euforia temporaneo che scatuisce immediatamente dopo l'assunzione di coca
- **Mammolo** (in inglese "Bashful", schivo) rappresenta gli stadi "post-trip", quelli in cui il soggetto evita rapporti umani e sociali.
- **Dotto** (in inglese "Doc", dottore) saccenza e sensazione di onniscienza ed onnipotenza. È l'alpha dog del gruppo, rappresenta le sensazioni positive della prima assunzione.
- **Pisolo** (in inglese "Sleepy", assonnato) ultimo sintomo dell'assunzione di cocaina: stanchezza patologica e dolori articolari.

fonte: <http://quelchenonsapevi.it/biancaneve-sette-nani-ogni-nano-rappresenta-effetto-collaterale-cocaina>

waxen

“Un altro paio di bestemmie e oggi vinco un’antenna satellitare ortopedica in acciaio inox 18/10 con cambio Shimano.”

— waxen

eclipsed

“Non esiste una bellezza definita che stimoli il mio amore:

cento sono le cause per cui sono sempre innamorato.

Se una donna abbassa dinanzi a me pudicamente gli occhi,

ardo di desiderio e quel pudore mi seduce;

se un'altra è provocante, mi attrae perché non è un'ingenua,

e mi aspetto che sappia muoversi nel morbido letto.

Se sembra dura e simile alle austere Sabine,

penso che ne abbia voglia, ma che dissimuli il suo desiderio.

Se sei istruita, mi piaci perché fornita di rare qualità;

se invece sei incolta, mi piaci per la tua semplicità.

C'è quella che giudica rozzi i carmi di Callimaco confrontati

con i miei: quella cui piaccio subito mi piace.

Un'altra critica la mia attività di poeta e le mie poesie:

vorrei sentire sotto la mia la coscia di colei che mi critica.

Cammina mollemente: mi conquista col suo incedere; un'altra è dura:

ma potrà ammorbidirsi al contatto dell'uomo.

Questa, poiché canta dolcemente e sa modulare benissimo la voce,

vorrei baciarla rubandole i baci mentre canta.

Un'altra percorre con abile pollice le corde della lira:

chi potrebbe non amare mani così esperte?

Quella mi piace per i suoi gesti: muove le braccia ritmicamente

e piega il tenero fianco con languida arte:

per non parlare di me, che mi eccito per ogni pretesto,

mettile di fronte un Ippolito, diventerà un Priàpo.

Tu, che sei così alta, eguagli le antiche eroine

e puoi distenderti occupando per intero il letto;

quest'altra mi va bene per la bassa statura: mi seducono entrambe,

sono conformi ai miei desideri quella alta e quella piccola.

Non è elegante: immagino quanto migliorerebbe se ben curata;

è raffinata: mette in evidenza lei stessa i suoi pregi.

Mi conquisterà una ragazza bionda, dalla pelle chiara;

ma è piacevole far l'amore anche con una di colorito scuro.

Se dal niveo collo le scendono i neri capelli,

Leda era notevole per la chioma bruna;

se sono biondi, Aurora piaceva per i capelli dorati:

il mio amore si adatta a tutti i miti.

La donna giovane mi stimola, quella più matura mi attrae:

la prima è migliore per bellezza, la seconda è più esperta.

Insomma, qualunque ragazza nell'intera Roma trovi un ammiratore,

a tutte quante si volge il mio desiderio amoroso.”

— (Ovidio, *Amores*, II, 4, vv. 9-48, in G. Garbarino, *Letteratura latina*)

Una interpretazione potrebbe essere che per Ovidio *"ogni buco è purtuso"*.

Un'altra, invece, potrebbe semplicemente essere che Ovidio non cacava il cazzo alla gente facendo il grammar nazi o il fissato se sei truccata troppo o troppo poco, se ti piace Carmelo Bene o Schwarzenegger o, peggio ancora, entrambi, insomma, potrebbe essere che Ovidio ci sta spiegando quanto è bello innamorarsi, e basta.

Ecco perché il Bitcoin è destinato a sparire

Vulnerabile ad attacchi speculativi e tecnologia destinata a diventare obsoleta, Bitcoin non durerà

[Wahyd Vannoni](#)

26/11/2013



La valuta virtuale Bitcoin ha recentemente battuto un record dopo l'altro, sfondando prima la quota dei 700 dollari poi degli 800 dollari e infine quella dei 900 dollari per Bitcoin. Niente male per un concetto inventato pochi anni fa. Tanto per fare un confronto, dalla sua nascita L'euro è stato scambiato per un minimo di \$1,19 e un massimo di \$1,60.

Nonostante la sua crescente fama, Bitcoin come tanti altri esperimenti di creazione di valuta, fallirà: prima o poi cadrà in disuso. Alcuni - come il norvegese che nel 2009 comprò l'equivalente in [Bitcoin di \\$27, rivendendoli per \\$886,000](#) - ne trarranno profitto, tutti gli altri invece perderanno i loro euro, dollari o rubli.

La prima ragione per il suo futuro fallimento è che Bitcoin soffre di auto-selezione avversa. Per illustrare questa tendenza, il mio collega, il Professore Diego Salzman, pone la domanda seguente: «Perché esiste?», in altre parole, chi ne approfitta? Salzman

individua due gruppi che hanno un forte interesse in questa moneta: gli speculatori e chi ricicla denaro.

Gli speculatori si comportano come fanno sempre: cercano di trovare strategie di investimento, più o meno sofisticate, per trarne profitto. Non a caso, [hedge fund e ricchi individui](#) si sono buttati nella mischia. Sospetto che pensino di approfittare delle loro strategie di speculazione affinate in altri mercati invece del vantaggio di muovere somme considerabili per spiazzare i speculatori meno sofisticati. Notiamo che dal 2011 per ben cinque volte Bitcoin ha perso [piu del 30% in qualche giorno](#).

Chi vuole riciclare denaro trova in Bitcoin lo strumento ideale. Queste persone possono usufruire della non-tracciabilità; poiché le transazioni sono criptate e non c'è la guardia di finanza a controllare le frontiere. A meno che non venga fatta una dichiarazione, nessuna autorità può monitorare né verificare l'identità di chi compra e vende Bitcoin. Queste caratteristiche rendono Bitcoin irresistibile a questi due gruppi.

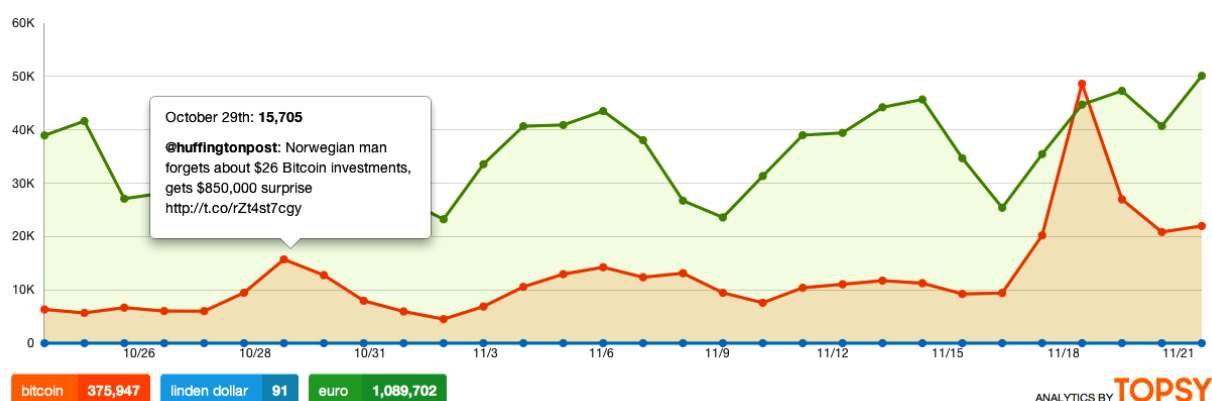
Restano gli idealisti; quelli che per ragioni politico-sociali provano un senso di appartenenza verso questo sistema (per esempio [i gestori di certi locali a Berlino](#)).

Tuttavia, saranno loro i primi a patire degli enormi sbalzi nei tassi di cambio. Un ristorante non può cambiare i suoi prezzi tutti i giorni con fluttuazioni del 50% (altro che la presunta truffa del passaggio al Euro). Sfortunatamente per i più onesti e idealisti, non è possibile (né credo vi sia volontà) di intervenire per impedire che Bitcoin abbia delle fluttuazioni così colossali come quelli degli ultimi giorni. Di colpo, il vantaggio di non avere una banca centrale si trasforma in piaga.

Ironicamente, va notato che un sistema come Bitcoin è il più capitalistico e liberale che possa esistere, precisamente perché non c'è governo o entità che possa intervenire per placare l'avidità sfrenata del mercato composto da speculatori e riciclatori di denaro. Bitcoin può e sarà rimpiazzato, precisamente perché è una valuta tecnologico-scientifica. È stato concepito nel 2008 e introdotto nel 2009. L'ultimo Bitcoin, sarà prodotto nel 2033 da un algoritmo che si impianta su ogni computer. Possiamo credere che questo algoritmo già vecchio di 5 anni sia il pinnacolo della matematica e della tecnologia? Ovviamente no e tra qualche anno, ci sarà un altro Satoshi Nakamoto* (pseudonimo) che creerà un'altra valuta, più sicura e migliore sotto ogni aspetto.

Tweets per day: bitcoin, linden dollar, and euro

October 23rd — November 22nd



Eccone la prova: avete mai sentito parlare dei *Linden Dollars*, quelli che si utilizzano nel mondo virtuale di *Second Life*? Probabilmente no, e non a caso, paragoniamo il numero di menzioni dei "Linden Dollars" e di Bitcoin nel ultimo mese. Eppure sei anni fa era come Bitcoin in termine di popolarità. Ora, [l'unica ragione per la quale si parla di Linden Dollars è per scambiarli in Bitcoin](#). Prima o poi, verrà il momento in cui i Bitcoin saranno congedati come la Lira o il Franco con la differenza che le monete e i biglietti si possono e si potranno sempre collezionare.

fonte: <http://www.linkiesta.it/bitcoin-fallimento>

Pubblicazioni in cerca d'autore

26.11.13

[Francesco Lissoni](#), [Fabio Montobbio](#) e [Lorenzo Zirulia](#)

Nei paesi anglosassoni ci si interroga da anni sul concetto di autore. Ma anche in Italia è tempo di ammettere che forse non è più funzionale al buon funzionamento del mercato del lavoro degli scienziati e a una efficiente ed equa allocazione delle risorse. Un sistema che penalizza donne e giovani.

CHI È L'AUTORE?

La reputazione e la carriera dei ricercatori accademici dipendono dai loro lavori e dal loro impatto all'interno della comunità scientifica. Nel corso degli anni, questo principio ha originato una serie di indicatori quantitativi bibliometrici, alcuni dei quali adottati in via ufficiale dagli **esercizi di valutazione** della ricerca pubblica, come la Vqr in Italia o il Ref nel Regno Unito. (1)

Le controversie che accompagnano questi indicatori si concentrano, almeno in Italia, sul concetto di “prodotto della ricerca” (Quali pubblicazioni scientifiche considerare come tali?) e sull'affidabilità delle metriche. Nessun dibattito ha invece suscitato il **concetto di “autore”**, che pure è centrale nell'esercizio di valutazione: sono le affiliazioni di ciascun autore a questa o quella struttura scientifica che determinano come questa verrà valutata; e sono gli autori i destinatari ultimi dei sistemi di incentivi che accompagnano la valutazione. Purtroppo, la mancanza di una riflessione approfondita sul concetto di autore impedisce di anticipare alcuni comportamenti “perversi” nell'ambito dell'assegnazione della paternità dei prodotti valutati (pubblicazioni, ma anche brevetti), tali da vanificare, almeno in parte, gli obiettivi della valutazione. La letteratura specializzata mostra chiaramente che il concetto di “autore scientifico” contiene molti elementi di **ambiguità** e rischia di essere obsoleto. In moltissime discipline, il numero medio di autori presenti su una pubblicazione è cresciuto in modo significativo negli ultimi decenni. L'aumento riflette un cambiamento profondo nella natura dell'attività di ricerca, nel quale trovano sempre più spazio la **divisione del lavoro** e la **condivisione di dati** e strutture. La ricerca è condotta da team i cui membri contribuiscono in modo assai diverso al risultato finale e sono legati fra loro da **rapporti gerarchici**, in funzione della posizione occupata (senior o junior, permanente o temporanea) e del controllo esercitato sugli strumenti e la direzione della ricerca. (2) Vi è quindi una distanza fra la reale pratica scientifica e il concetto di autore e, spesso, l'elenco degli autori e il loro ordine è il risultato di negoziazioni all'interno del team in cui il peso dei membri più senior è preponderante. Pratiche diffuse come la *gift authorship* e la *honorary authorship* comportano l'inclusione di co-autori il cui contributo alla ricerca è stato marginale, ma ai quali gli altri membri del team di ricerca sono legati da vincoli gerarchici o di riconoscenza (ad esempio, possono ricompensare un collega che abbia procurato finanziamenti o altri benefici). Per converso, la *ghost authorship* rimanda al caso in cui la lista degli autori non comprende alcuni scienziati che invece avrebbero avuto i requisiti per essere inclusi. L'evidenza empirica sul primo fenomeno è sostanziale. Ad esempio, uno dei studi del 2004, pubblicato sul *Journal of American Medical Association*, ha analizzato gli articoli apparsi su varie annate degli *Annals of Internal Medicine* e del *British Medical Journal*, trovando che, rispettivamente, il 21,5 per cento e il 9,5 per cento degli autori non soddisfaceva i criteri stabiliti dall'*International Committee of Medical Journal Editors* in materia di contributo effettivo alla ricerca. (3)

BREVETTI E PUBBLICAZIONI

Un nostro recente articolo sfrutta le “**coppie**” di **brevetti e pubblicazioni** realizzate da vari gruppi di accademici italiani per analizzare l'allocazione degli autori delle

pubblicazioni e degli inventori dei brevetti. (4) Un brevetto e una pubblicazione rappresentano una “coppia” quando il loro oggetto è il medesimo, ovvero un risultato di ricerca di interesse scientifico e sfruttabile industrialmente (e dunque brevettabile). Le leggi sulla proprietà industriale determinano in modo restrittivo chi debba essere considerato inventore ed è dunque naturale attendersi che alcuni autori della pubblicazione siano esclusi dal brevetto. Tuttavia, ciò che dimostriamo è che a parità di contributo alla ricerca, sono le **donne** e i **giovani** gli autori a maggior rischio di esclusione, risultato che interpretiamo in termini di minor potere negoziale e minor valore (relativo) attribuito al brevetto da parte degli esclusi.

Che fare, dunque? Per prima cosa, occorre ammettere la possibilità che il concetto di autore non sia più funzionale al buon funzionamento del mercato del lavoro degli scienziati e alla promozione di una efficiente ed equa allocazione delle risorse. La discussione trascende il contesto italiano, ma non può essere delegata al solo mondo delle riviste anglosassoni, come avviene attualmente. Dopo i risultati di un’inchiesta del 1999, molte oggi propongono di sostituire al concetto di *authorship* quello di *contributorship*, inteso a identificare con chiarezza “chi ha fatto cosa” per arrivare alla pubblicazione, sulla base di elenchi predefiniti, di tutte le **funzioni di ricerca**: dall’ideazione, all’analisi dei dati, alla revisione del manoscritto. (5) La *contributorship*, aumentando la trasparenza, potrebbe ridurre il rischio di esclusione di giovani e donne dalla “inventorship” dei brevetti.

In secondo luogo, è importante che chi gestisce gli esercizi di **valutazione** sia consapevole di come la definizione di autore e i conseguenti meccanismi di incentivazione possano influire sugli esiti delle “negoziazioni” tra scienziati in merito alla distribuzione della *authorship*. L’attuale penalizzazione dei dipartimenti con molti membri non attivi, ad esempio, potrebbe incoraggiare politiche locali intese a offrire a questi ultimi una o più “gift authorship”, un rischio che sarebbe ridotto se fossero considerati solo gli articoli per i quali la “contributorship” è trasparente e dichiarata.

(6) Nel 1997, il *British Medical Journal* annunciava le sue nuove linee-guida editoriali con un editoriale dal titolo significativo: “Authorship is dying: long live contributorship”.

(7) Sedici anni dovrebbero essere sufficienti per cominciare a prenderne nota.

(1) Vedi rispettivamente, Vqr, [Valutazione della qualità della ricerca](#) ottobre 2013; [1] [Research Excellence Framework](#) ottobre 2013. Sul tema *lavoce.info* ha pubblicato il dossier “[Valutazione della ricerca](#)”

(2) Si vedano, ad esempio, Jones B.F., Wuchty S., Uzzi B. (2008), “Multi-University Research Teams: Shifting Impact, Geography, and Stratification in Science”, *Science* 322, pp. 1259-1262; e, per una prospettiva sociologica, Biagioli M., Galison, P. (eds.). (2003), *Scientific authorship: Credit and intellectual property in science* (pp. 255-279). New York: Routledge.

(3) Bates T., Anić A., Marušić, M. Marušić A. (2004), “Authorship Criteria and Disclosure of Contributions”, *Journal of American Medical Association* 292(1), pp.86-88.

(4) Lissoni F., Montobbio F., Zirulia L. (2013), “Inventorship and Authorship as

Attribution Rights: An Enquiry into the Economics of Scientific Credit”, *Journal of Economic Behavior and Organization* 95, pp. 49-69.

(5) Il rapporto menzionato è l’[Authorship Task Force White Paper](#), Council of Science Editors (ottobre 2013). Come esempio di “contributorship form” si veda Science: <http://stke.sciencemag.org/about/SciSignalAuthorshipform.pdf> (ottobre 2013).

(6) In alternativa, i vantaggi di tali pratiche scomparirebbero se fosse eliminato il vincolo al numero massimo di prodotti che ciascun autore può presentare. Per una proposta in tal senso, con riferimento al contesto britannico, si veda Shaw D. (2012), “Unethical Framework: Red Card for the REF”, [Times Higher Education](#), 21/1/2012.

(7) Smith R. (1997), “Authorship is Dying Long Live Contributorship”, *British Medical Journal* 315 (7110), p. 696.

fonte: http://www.lavoce.info/pubblicazioni-in-cerca-dautore/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=pubblicazioni-in-cerca-dautore

Gratis: la parola che gli scrittori odiano

Il giornalismo è ancora un mestiere? Intervista a giornalisti e intellettuali per scoprirlo.

[Manuel Peruzzo](#)

26/11/2013

ARTICOLO DI

Manuel Peruzzo



Giornalista in vetrina.

«Non mi pagano, lo faccio per la visibilità». È ciò che ogni freelance si è abituato a rispondere a chi gli domanda: «Bello, fai il giornalista. Quanto ti danno?». Purtroppo con la visibilità, per ora, non ci si va al ristorante. Anche le compagnie aeree preferiscono ancora le carte di credito. Ma se un tempo lavorare gratuitamente per un breve periodo era una delle possibilità per accedere alla professione, oggi è l'unico canale d'accesso. Ironicamente, quella frase d'apertura, è la stessa scusa retorica di chi commissiona gli articoli: la vetrina promozionale per esporre il nuovo giornalista, quello che vive di sguardi, non di bollette e conti da pagare. È diventato un modo per evitare di pronunciare quella parola che nessuno vorrebbe dire o sentire, quella che è tanto bella quando stai dalla parte del cliente, ma quando sei il produttore suona come una sconfitta: gratis. Suona come: lo faccio ma non ci sono portato.

In una vecchia intervista della *Paris Review* chiesero a [Dorothy Parker](#), brillante scrittrice del *New Yorker*, quale fosse la fonte della sua creatività. Lei rispose: «Need of money, dear». Era il 1956. Non c'erano Google News, Facebook, Twitter. Quando si aveva voglia di leggere una notizia, o una storia, c'era un solo luogo in cui trovarla, ed era il giornale. Oggi i contenuti trasbordano da ogni timeline, qualcuno direbbe che sono liquidi. Le categorie professionale vs. amatoriale, e istituzionale vs. grassroots, non sono più delle opposizioni significative, almeno negli articoli canonici (il testo che leggo su una bacheca vale meno di quello che leggo sul Corriere? E se l'autore è lo stesso e dice le stesse cose in modo leggermente diverso?). L'Huffington Post è un blog da Pulitzer, i

giornalisti scrivono sulle proprie bacheche quel che poi riscriveranno sui giornali (e che magari hanno letto su un tweet), e le opinioni si sono trasformate in giornalismo da prima che potessimo lamentarcene con hashtag. La vera differenza in questo secolo tra fare il giornalista e scrivere per hobby è nella domanda che certamente ci farebbe la Parker se fosse viva: caro, ti pagano o no?

In Italia come negli Stati Uniti stiamo attraversando una crisi istituzionale

dell'editoria. Da una parte ci sono i modelli di business sperimentati di Forbes, Gawker, Quartz e BuzzFeed, ovvero ciò che Lewis Dvorkin, CPO di Forbes definisce Brand Journalism: post sponsorizzati, native advertising, content curation e social advertising. E appartengono all'idea di brand come editore. Poi ci sono i classici esempi di paywall, per quelli che se li possono permettere, cioè che hanno un pubblico disposto a pagare (New York Times, Times, Wall Street Journal, Financial Times — dev'esserci qualche relazione tra il tempo e i soldi che ci sfugge), finanziatori che sostengono il tuo lavoro (ProPubblica). Poi ci sono quelli del tutto gratis, ma un costo c'è.

Quando la freelance Francesca Borri si lamenta sulle colonne del Guardian del suo basso compenso italiano per un'inviata in Siria, non è diversa da Nate Thayer. Chi è Nate Thayer? È un giornalista freelance di sessantatrè anni. Nella sua carriera si è occupato di crimine organizzato, narcotraffico, diritti umani e conflitti militari; ha anche intervistato PolPot in Cambogia. Non è un novellino. A marzo l'Atlantic gli ha proposto di ripubblicare un suo pezzo, già su NKNEWS, in cambio non di denaro ma di visibilità: «Purtroppo non possiamo pagare, ma raggiungiamo 13 milioni di lettori mensili» e «alcuni giornalisti usano la nostra piattaforma come un modo per ottenere una maggiore esposizione per qualunque obiettivo professionale», ha specificato la global editor di Atlantic, Olga Khazan nello scambio di mail che Thayer ha reso pubblico per raccontare lo stato del mestiere nel 2013. Thayer ha rifiutato l'offerta. Ha risposto che non era interessato a offrire gratuitamente il suo lavoro a un giornale che avrebbe fatto profitto con i contenuti di sua proprietà (intellettuale): «Non ho bisogno di visibilità. Quel di cui ho bisogno è pagare il mio cazzo di affitto e dar da mangiare ai miei figli», ha detto Thayer al New York Times.

Non è sempre stato così. Thayer ha spiegato che anni prima gli era stato offerto un lavoro proprio all'Atlantic: scrivere sei articoli l'anno a 125 mila dollari, con la possibilità di ripubblicarli altrove. Oggi scrocca la connessione internet dei vicini e viene considerato un blogger che non porta traffico, e quindi conta poco nell'economia del giornale che, pur riconoscendogli qualità, non intende pagarlo. Cos'è successo in questi anni per cambiare così tanto la situazione? Dove si è spostato il valore?

Giornalismo come classe cool vs darwinismo

La più cinica delle risposte sarebbe che se a 40 anni non sei riuscito a comprarti un letto e dormi ancora sul futon, e non hai mai considerato di cambiare lavoro, forse è un po' anche colpa tua. Ma non è così semplice. C'è chi ha iniziato guadagnando, in una situazione storica in cui la professione stava bene, e si è successivamente ritrovato in un sistema sulla via del fallimento. C'è un altro tipo di giornalismo, quello di inchiesta e

reportage, che porta via molto tempo, risorse e soldi (chi lo sa fare viene pagato per mesi di lavoro per un solo servizio). [@Laura Eduati](#), freelance e collaboratrice dell'Huffington post, dice: «C'è una grossa mistificazione. Si pensa che siccome fare il giornalista è figo, allora lo si può fare gratis. È una torsione della realtà, perché l'equivoco sta proprio sulla locuzione 'fare il giornalista'. Per moltissimi significa sfornare opinioni su fatti di vario tipo (specialmente costume e politica) mentre questo è soltanto un punto di arrivo per alcuni percorsi giornalistici. La realtà del giornalista è molto meno figa, ed è un lavoro duro e a volte noioso. Ma va pagato, perché è lavoro!». Anche [@Antonio Mancinelli](#), caporedattore di Marie Claire, considera il lavoro gratuito una stortura del sistema, secondo lui dovuta al fatto che c'è una saturazione della scrittura online: un blog per ogni pensierino. Racconta che quando ha iniziato era molto diverso: «All'inizio c'era l'idea della professione come una classe irraggiungibile, fatta da quelli bravi. L'obiettivo di tutti era firmare i propri pezzi, e si lavorava molto per raggiungerlo. Si veniva sempre pagati, poco magari, ma sempre». Viene il dubbio che farsi pagare, oggi, sia una parte importante del mestiere. [@Andrea Minuz](#) è un docente di cinema all'Università di Roma, scrive articoli culturali: «Penso che nessuno dovrebbe chiedere di scrivere gratis a chi ha più di trent'anni, a meno che non sia un amico che ti fa un favore, o uno ricco di famiglia che scrive per hobby. Penso che però farsi pagare oggi sia un'arte. E il processo è vasto, radicato in tutti i settori. Non riguarda di certo solo il giornalismo. Fare ricerca in università, ad esempio nel campo umanistico, non significa più mettersi a studiare quello che ti piace in sprezzo del mondo reale lì fuori. Devi essere anche bravo a trovare finanziamenti. Spesso quelli che si lamentano di essere sottopagati o non pagati nell'università pubblica sono gli stessi che non vogliono che Prada finanzi un progetto di ricerca sul product placement del made in Italy nel cinema italiano contemporaneo, perché credono ancora nella contrapposizione tra cultura e profitto. Contrapposizione che fa comodo proprio a quelli che non ti pagano i pezzi che scrivi».

Giornalisti Cast Away

È una giungla, dove devi scegliere in quale punto della catena alimentare collocarti, o è un'isola deserta, dove sei solo e devi imparare a sopravvivere? Chi accetta compromessi abbassa il costo del lavoro per tutti, o consente ai giornali di rimanere aperti e quindi di pagare anche gli stipendi dei garantiti? E la colpa è dei media, come sostiene [@Vittorio Zincone](#) (autore TV, Sette Corriere): «Il problema non è di chi accetta di lavorare gratis, ma di chi non retribuisce, o sottopaga, il lavoro dei propri collaboratori», o di entrambe le parti come sostiene [@Laura Eduati](#): «Si crede che siccome c'è tanta disoccupazione allora ci sono più persone pronte a farsi sfruttare. No, secondo me non è così. Secondo me i media ci marciano, sanno di avere tra le mani collaboratori bravi (infatti li tengono per molto tempo senza fare contratti) ma li pagano una miseria. Dunque la palla passa a questi collaboratori bravi: perché accettano questo trattamento?». L'ho chiesto a un giornalista che vuole rimanere anonimo, e mi ha risposto così: «Ho trentacinque anni, lo faccio perché al momento non ho altro e non

vedo altre prospettive. Ma non dico sia bene aspettare e neppure che ho il fuoco sacro del giornalismo. Semplicemente spero di poter mettere a frutto qualche mia qualità in questo campo e al momento non vedo situazioni floride attorno. Delle battaglie di principio mi sarei anche rotto il cazzo. Ne ho passate di ogni: da Repubblica, all'Unità a Liberazione, quasi sempre precario». Forse è anche una legge di mercato: se hai dei bravi giornalisti che ti costano poco li tieni perché cercarne altri ti costerebbe più tempo e fatica, ma non necessariamente perché ti fidi di loro. Vista in questa prospettiva c'è molto meno speranza. Quando il prezzo dei collaboratori scenderà ulteriormente non si faranno problemi a sostituirli, perché la qualità non è l'unico parametro.

Giornalisti giovani, carini e sottopagati

C'è un prima e un dopo. Nel prima ci sono i garantiti, quelli a cui un finanziamento e una rendita non si negano. Poi la saracinesca si chiude, e tutti quelli rimasti fuori devono lottare. [@Davide Piacenza](#): «Direi che più che ai ragazzi come me che iniziano e faticano a remunerare bisognerebbe guardare a chi dopo anni di professione è ancora precario. Come molte altre cose italiane, a quel punto il discorso si sposta su un sistema diviso tra iper-tutelati e non tutelati affatto».

Ci sono le nuove leve e chi si è trovato a trentacinque/quarant'anni in una situazione del tutto mutata rispetto a quando ha iniziato. Se per questi ultimi è una questione di etica, per i primi lavorare gratuitamente è accettato come un percorso obbligato, come dice [@Vittorio Zincone](#): «Oggi il precariato e l'assenza di prospettiva contrattuale è considerata la normalità». [@Pietro Minto](#), redattore di Rivista Studio: «Credo che il problema dello scrivere gratis non sia drammatico nella prima fase: gli aspiranti giornalisti sanno che dovranno farlo, almeno per un po'. Lo stato del settore e il momento storico lo impongono. Sarebbe poi perfetto se, a un certo punto, il passaggio fosse assicurato: cioè se una volta finita la gavetta gratuita, i pagamenti — per quanto esigui, certo — fossero garantiti. Immaginando un mondo ideale, direi comunque che scrivere aggratis - per farsi le ossa e una reputazione — è uno step necessario e non immorale. Nuovo, forse, ma nulla di più». Secondo [@Davide Piacenza \(Rivista Studio\)](#) la questione è semplice: «in un mercato in cui la domanda è così contratta, è naturale che, scegliendo questo mestiere, si debbano mettere in conto una serie di sacrifici.

Personalmente — pur non avendo ancora ricavato nulla dal mio lavoro — non credo al racconto iper-manicheo di sfruttatori e sfruttati: in questo momento il proprio valore va giocoforza innanzitutto dimostrato (cosa che ovviamente non esclude casi di scorrettezza e comportamenti deprecabili). Anche [@Simone Trebbi](#) classe '91, freelance (Repubblica, Il Foglio) vede positivamente un iniziale periodo gratuito come vetrina: «Diciamoci la verità: alla fine chi è capace risalta sugli altri, c'è poco da fare ed è giusto che sia così. Quando puoi chiedere di essere pagato? Mai. Chi ti fa cominciare in maniera gratuita non ha alcuna intenzione di pagarti. Tu te ne andrai e verrai rimpiazzato, come il pezzo di una meravigliosa catena di montaggio».

Giornalismo come business e mestiere

C'è da chiedersi: se non fa profitto perché non staccare la spina? Se riesci a vendere il prodotto dovresti guadagnare abbastanza da pagare chi lavora per te e ti assicura una qualità di contenuti, secondo [@Stefano Ciavatta](#), ([Linkiesta](#)): «La prima cosa di cui un neodirettore dovrebbe dotarsi non è un socialmedia manager ma un account marketing per trovare i soldi per poter pagare chi scrive. Poi c'è anche chi scambia lo scrivere gratis per una professione di fede verso la testata con cui collabora. A livello amatoriale può andare ma se i lettori latitano e i compensi pure che senso ha dare vita a un progetto professionistico?». Il giornalismo sembra non essere più in grado di essere un mestiere, ma quando scade il periodo in cui capisci se hai fatto tutto il possibile, nel momento in cui te ne rendi conto, sei disposto a lavorare gratuitamente? [@Davide Coppo](#) (Rivista Studio): «Non lavorerei mai gratis. Un po' perché ho la fortuna di farmi pagare da quando avevo vent'anni (non come redattore, ma in altri lavori se vuoi più umili ma che non fanno venire il mal di schiena e il mal di testa). Un po' perché se non riesco a vivere di scrittura, o di giornalismo, semplicemente cambio lavoro, me ne cerco un altro, e magari intanto continuo a cercare collaborazioni». Collaborazioni pagate poco, per persone e progetti che stimi. Anche [@Edoardo Camurri](#), autore televisivo, giornalista e conduttore ha un'idea simile: «La mia idea è greca. Per fare il lavoro culturale uno deve fare un altro lavoro che lo mantiene in modo da garantirsi libertà e indipendenza. Vivere con l'intelligenza è una contraddizione in termini come fanno tutti coloro che fanno (dai tragici greci a Leopardi, da Buddha a Nietzsche, eccetera). Vi è incompatibilità di fondo tra vita e intelligenza della vita. Io infatti che sono scemo provo a mantenermi con un lavoro intellettuale. Questo comporta un abbassamento generale del livello culturale. Insomma bisogna fare un altro mestiere».

fonte: <http://www.linkiesta.it/gratis-la-parola-che-gli-scrittori-odiano>

Arriva Creative Commons 4.0, ecco cosa cambia

Rilasciata la quarta versione delle licenze Cc. Promette di rendere l'uso del materiale più semplice e affidabile

26 novembre 2013 di Anna Lisa Bonfranceschi

Il **Creative Commons** si rinnova, e lo fa col rilascio di una [nuova versione](#) delle proprie **licenze**. L'organizzazione non profit che gestisce le licenze di **diritto d'autore** ha infatti rilasciato la **versione 4.0** delle Cc, frutto di un lavoro durato due anni, per permettere - [scrivono](#) gli stessi sviluppatori - la condivisione e il riutilizzo del **materiale in licenza Cc** in modo più *user-friendly*, semplice e affidabile che mai.

“Le licenze 4.0”, continuano “sono estremamente adatte per l'utilizzo da parte di governi ed editori dell'informazione del pubblico settore e di altri dati, soprattutto per quelli dell'Unione europea. Questo è dovuto all'espansione della portata della licenza, che ora comprende i diritti sui generis di database che esistono qui e in una manciata di altri paesi”. Ma cosa significa esattamente tutto questo, cosa cambia cioè rispetto alla versione precedente?

Punto primo: le licenze 4.0 possono essere utilizzate in tutto il **mondo**, grazie al lavoro di volontari esperti delle leggi sul **copyright** che in questi anni hanno tradotto e adattato le licenze Cc alle vari giurisdizioni locali. Le nuove licenze sono ancora più **internazionali** anche per una maggiore facilità di lettura e comprensione rispetto alle versioni precedenti, così che sia licenzianti che gli riutilizzatori comprendano appieno **diritti e doveri**, riducendo la confusione.

La versione 4.0 ([qui confrontata](#) con le precedenti e [qui](#) descritta in maniera più dettagliata) introduce anche delle piccole modifiche nei **requisiti di attribuzione**. “Le licenze”, si legge sulla [pagina](#) che introduce le novità: “consentono esplicitamente ai licenziatari di soddisfare il requisito di attribuzione con un link a una pagina separata per le informazioni di attribuzione”. Al tempo stesso le nuove licenze permettono, laddove lo richieda il licenziante, di ottenere un maggiore **anonimato** per il riutilizzo del proprio lavoro. Infatti, già nelle versioni 3.0 era possibile richiedere la rimozione dell'attribuzione di un adattamento, qualora il licenziante non volesse il suo nome associato a questo. Nella versione 4.0 questa possibilità viene estesa, non solo per gli adattamenti ma anche per riproduzioni fedeli di un lavoro.

Viene inoltre introdotta anche una finestra temporale per correggere le **violazioni di licenza**. Ovvero: tutte le licenze Cc terminano quando un licenziatario rompe le loro condizioni, ma con le 4.0 i diritti del licenziatario sono ripristinati automaticamente se si corregge la violazione entro 30 giorni dal momento in cui si diventa consapevoli del problema.

fonte: <http://daily.wired.it/news/internet/2013/11/26/creative-commons-4-cosa-cambia-023843.html>

[uncertainplume](#)

Certe volte ha voglia di lasciar riposare tutto questo linguaggio che è nella sua testa, nel suo lavoro, negli altri; come se il linguaggio fosse anche lui un membro stanco del corpo umano; gli sembra che se si riposasse nel linguaggio, si riposerebbe tutto intero, per una vacanza concessa alle crisi, alle risonanze, alle esaltazioni, alle ferite, alle ragioni, ecc. Vede il linguaggio sotto la figura d'una vecchia affaticata (qualcosa come una antica massaia dalle mani consunte), che sospira per una certa pensione...

Barthes di Roland Barthes

Philibert. La Maison

[Jessica Dainese](#)

Se abitate con un gatto, vi sarà capitato a volte di lasciargli la radio accesa “per tenergli compagnia” mentre era a casa da solo. Magari qualcuno di voi riterrà di conoscere addirittura i gusti musicali del suo micio: “è un appassionato di indietronica”, oppure “preferisce il punk-rock dei Ramones”. “Si rilassa con i notturni di Chopin”, e sicuramente “gradisce la discografia completa di Cat Power”.



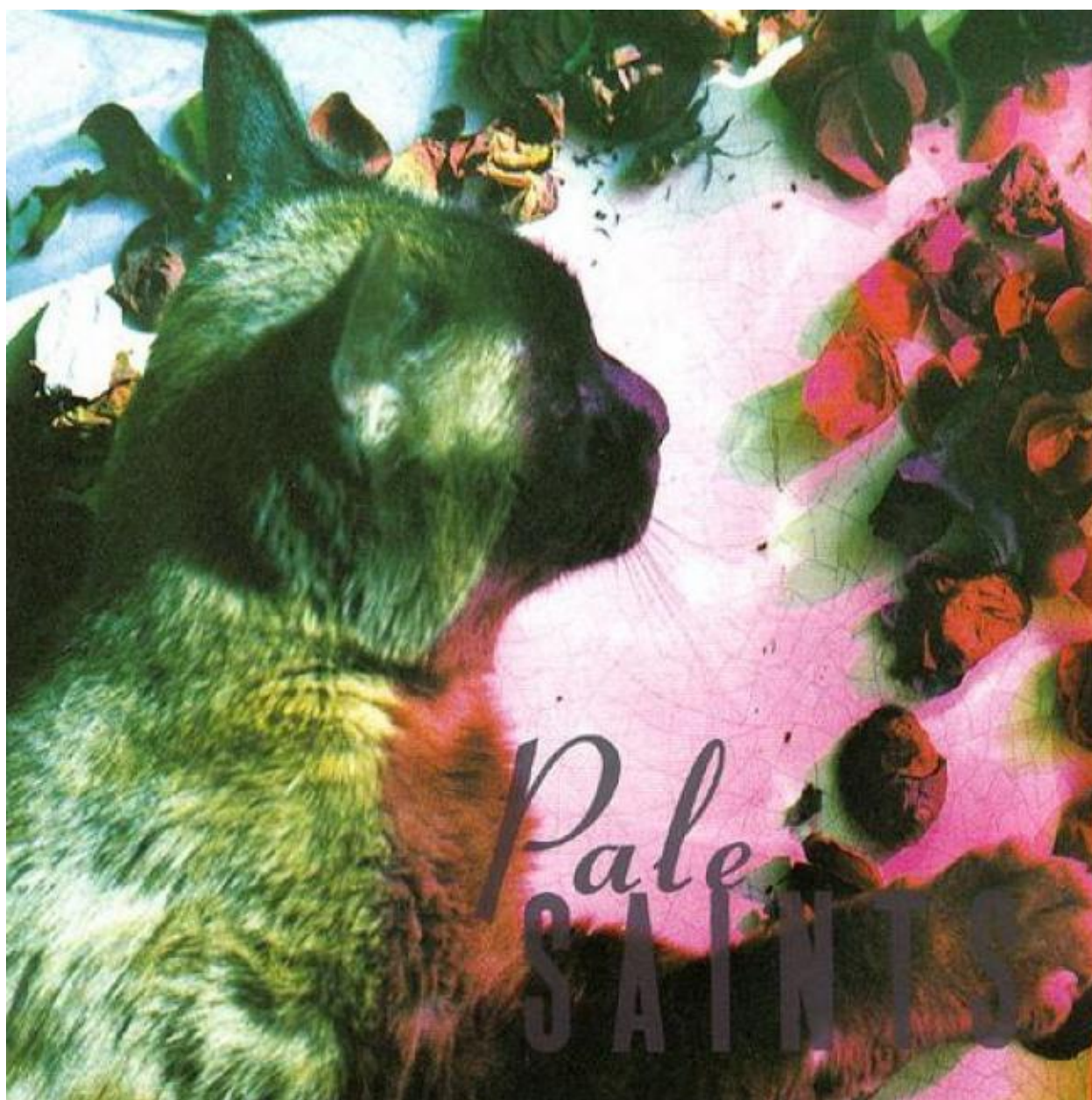
Mi spiace disilludervi, ma alcuni scienziati (tra cui Charles Snowdon, un psicologo per animali dell'Università di Wisconsin-Madison) hanno scoperto che gran parte della musica “umana” (dalla classica al metal) suona sgradevole alle orecchie feline (ma anche degli altri animali). Infatti, essendo la loro estensione vocale e il loro battito cardiaco molto diversi dai nostri, semplicemente non sono “programmati” per apprezzare le nostre canzoni. Ma, se generalmente gli animali rispondono alla musica umana con totale disinteresse o perfino fastidio, sono comunque in grado di apprezzare una musica diversa, creata su misura per loro. Come quella che Snowdon, con l'aiuto del compositore e violoncellista David Teie, ha composto appositamente per gatti, con toni, frequenze e tempi a loro familiari.

I gatti, dunque, non amano la musica rock. Chi scrive l'aveva già intuito nel momento in cui la pelosa di casa, arrivata da noi poche settimane prima, ha iniziato a soffiare alle casse dello stereo che diffondevano il primo disco degli Üstmamò.

Il rock, al contrario, ama i gatti.



Numerose sono le copertine di dischi abbellite dalla presenza graziosa ed elegante dei piccoli felini. La cantautrice americana Carole King, ad esempio, ha voluto con sé nella foto di copertina del suo famoso *Tapestry* (1971) il suo soriano Telemachus, e sicuramente quel musetto buffo ha contribuito alle vendite fortunatissime del disco. Dalle comodità domestiche alle avventure spaziali: indossa una tuta da astronauta il gatto bianco e nero sulla copertina di *Surfing the Void* (2010) dei britannici Klaxons; e un altro gatto cosmico (questa volta in forma illustrata) si trova sulla copertina del disco eponimo della band indie lo-fi americana Beat Happening.



I gatti, si sa, sono animali contemplativi. E quale migliore colonna sonora per i loro pensieri misteriosi che del buon vecchio dream pop? Sarà d'accordo il gatto-copertina di *Comforts of Madness* (1990) dei Pale Saints. Ci vuole un attimo a decifrare l'ammasso di pelo bianco sulla copertina di *Whirlpool* (1991) della band shoegaze britannica Chapterhouse: è proprio un gatto che dorme raggomitato in una tipica posizione yoga. Adorabile, come la band, il gattino di *Crazy for You* (2010) dei Best Coast



Tigrato, nero, o bianco e nero? Gattini per tutti i gusti sulla copertina di *With Love and Squalor* (2005) dei We Are Scientists. E ancora gatti (disegnati, o in carne e pelo) sulle copertine di *Cheshire Cat* (Blink 182), *Test Card Girl* (Talulah Gosh), *Pussycat Meow* (Deee-Lite), *Poor Aim: Love Songs* (The Blow), *The Bitch Don't Work* (Elastica), *Songs About My Cats* (Venetian Snares), *Unfun* (Jawbreaker), *Knock Knock* (Smog), *Cat and the Cobra* (Les Savy Fav), *Flash Delirium* (MGMT) e decine di altri dischi.



Ci sono band che rendono omaggio ai felini già dal nome, come le Free Kitten, il supergruppo formato da Kim Gordon e Julie Cafritz (date un'occhiata anche agli artwork dei loro dischi *Lick!*, del 1993, e *Punks Suing Punks*, del 1996); il francese Electronicat (gatto anche sulla cover del suo *Cat A Tac*, 2000); e il trio rockabilly americano degli anni '80 Stray Cats.

Ma i vanitosi gatti non si accontentano delle copertine. Agili si intrufolano tra i solchi, e spesso, come nella vita reale, rubano la scena, diventando i protagonisti delle canzoni.

Delilah dei Queen (dall'album *Innuendo*, 1991) è una canzone che Freddie Mercury

scrisse per la sua gatta “tartarugata” preferita, Delilah, appunto. Il frontman dei Queen era un vero cat lover: aveva numerosi gatti, e quando era in tour telefonava a casa per parlare con loro. Dedicò il suo primo album solista, *Mr. Bad Guy* (1985), a chi condivideva il suo apprezzamento per i felini: “al mio gatto Jerry - anche a Tom, Oscar e Tiffany, e tutti gli amanti dei gatti in tutto l'universo - affanculo tutti gli altri”. Perfino la chitarra di Brian May miagola nella dolcissima *Delilah*: “Mi rendi così felice/ quando ti raggomitoli e ti addormenti accanto a me/ e poi mi fai un po' incazzare/ quando pisci su tutti i miei mobili Chippendale”. Ma, lo sanno tutti gli amanti dei gatti, al proprio micio si perdona tutto.

E il brano termina con un affettuoso “I love your kisses”. A quanto pare Freddie Mercury non era l'unico membro dei Queen con una passione per i gatti. Il chitarrista Brian May scrisse e cantò il brano *All Dead, All Dead* (dal celebre album *News of the World* del 1977), una tenera canzone che parla della morte della gatta della sua infanzia, la sua “piccola amica” mai dimenticata: “Abbiamo fatto così tanti giochi/ per tutte le estati fugaci/ per ogni giorno prezioso”.

Rock Animals è l'album del 1994 del trio nipponico Shonen Knife. In questo disco, tra brani su animali di cemento (*Concrete Animals*), e ragazzi-farfalla (*Butterfly Boy*, featuring Thurston Moore), c'è posto per *Catnip Dream*, ode ad un grasso gatto tartarugato e all'erba gatta (“L'erba gatta è una droga felina/ un tiro, due tiri” e il buffo micio ha gli occhi “molto assonnati”). Ma già due anni prima, in *Let's Knife*, le giapponesi si erano identificate con il felino nel brano *I Am a Cat*: “Scopro orecchie di un gatto nella via lattea/ e me le metto in testa/ In un attimo divento un dolce gattino/ E ballo su un disco volante”, cantano con la loro solita vena surreale.

Doppietta felina anche per The Cure. È del 1981 *All Cats Are Grey* (da *Faith*), la quale però, nonostante il titolo, non parla di gatti ma, secondo Robert Smith, dell'“incubo di essere intrappolato in una grotta - con echi della fossa e di celle di prigionia”. Sembrerebbe più spensierato e brioso, ad un ascolto distratto, *The Love Cats*, il loro singolo del 1983 e il loro primo hit da top 10 in Gran Bretagna. Un brano non molto amato da Robert Smith: “*The Love Cats* è tutt'altro che la mia canzone preferita: composta da sbronzo, video girato da sbronzo, promozione fatta da sbronzo. Era una burla”.

Una burla che parla di gatti morti: Robert sei una sagoma. Il testo di *The Love Cats* (o *The Lovecats*), come afferma lo stesso Smith in *The Cure: A Visual Documentary* (di Dave Thompson), era stato ispirato da un romanzo dell'autore australiano Patrick

White. Nel romanzo si parla di una gatta rimasta incinta di un gatto sconosciuto: “quindi i suoi gattini erano conosciuti come the love cats (i gatti dell'amore - nda)”. I gattini appena nati vengono messi in un sacco e gettati nel fiume (che nella canzone diventa il mare: “Into the sea/ You and me”). Smith ha inoltre dichiarato: “Mi piacerebbe molto essere un gatto. I gatti mi piacciono perché fanno molto poco, a parte fare rumorini buffi, scopare, mangiare e dormire”. Come contraddirlo?

Un'altra coppia di canzoni tristi che parlano di gatti è firmata The Weakerthans. La prima, *Plea from a Cat Named Virtute*, è tratta dall'album *Reconstruction Site* (2003), la seconda, *Virtute the Cat Explains Her Departure*, dall'album *Reunion Tour* (2007). Entrambi i brani della band indie canadese sono scritti dal punto di vista della gatta Virtute, e hanno fatto versar lacrime a centinaia di fan. Nel primo brano Virtute (in latino “virtù”, ma anche “forza”) è stufa della depressione e dell'apatia in cui è caduto l'uomo che l'ha trovata. Lui non mangia più, dorme troppo, parla da solo, non fa altro che bere e guardare la TV.

La gatta cerca di tirarlo fuori da questa situazione, di farlo reagire, ma non ci riesce. Nel secondo brano scopriamo che Virtute, stanca di essere ignorata, se n'è andata. Ora vive in un cantiere. Alla sera, quando gli operai se ne sono andati e tutto è silenzioso, ripensa a quando abitava con l'uomo, a quando lei lo aspettava a casa, e lui tornava con le crocchette e la birra. E a come graffiava le lattine vuote solo per sentire il suono che lui aveva trovato per lei (cioè il suo nome). Ma lei questo suono ora non lo ricorda più.

Tra gli altri gatti del rock, più o meno celebri, ricordiamo: l'enigmatico siamese protagonista di *Lucifer Sam* dei Pink Floyd (da *The Piper at the Gates of Dawn*, 1967); il micio grosso e grasso di *Phenomenal Cat* dei Kinks (1968); *Tommy the Cat* dei Primus (1991); il gatto con lo sguardo cattivo di *Mean Eyed Cat* di Johnny Cash (1960); il gattino ruffiano di *Kitty* dei The Presidents of the USA (1995).

Questo per quanto riguarda il rock americano e britannico. Ma anche numerosi musicisti italiani hanno reso omaggio agli splendidi felini. Una delle canzoni italiane più famose degli '60 è dedicata proprio ad una gatta: *La gatta* di Gino Paoli. Chi non conosce almeno i primi versi: “C'era una volta una gatta/ che aveva una macchia nera sul muso”? Il brano racconta con malinconia e nostalgia la storia della giovinezza dell'autore, trascorsa in compagnia di una gatta che faceva le fusa quando Paoli suonava la chitarra.

Rimanendo negli anni '60 (1968) il cantante degli Showmen si chiedeva nella

divertente *Ma perché ami il gatto?* (b-side della più celebre *Un'ora sola ti vorrei*) come mai, appunto, la sua donna amasse il gatto più di lui: “Ehi ma perché ami il gatto più di me?/ Ogni giorno per lui mi trascuri così”. A quanto pare il narratore è geloso di questa “bestia un po' matta” che la donna tratta meglio di lui: “avrà un bel muso, farà le fusa/ ma il gatto è solamente un gatto, sai/ Se potessi miagolare anch'io miao miao/ qualche cosa forse ancora conterei”. La canzone conclude addirittura con un aut aut: “Da oggi in poi tu dovrai decidere/ tra noi due chi vuoi”. Scommettiamo che la donna ha scelto il gatto?

Il gatto protagonista di *Maledetto Gatto* di Lucio Battisti (dall'album *Una Donna per Amico*, 1978) è un micio “elegante, contenuto, un po' ironico, garbato”, ma anche “interessato, imbroglione, subdolo, matto”, che scombussola le cene romantiche e i tentativi di seduzione del narratore (“Tu disturbi? Vuoi scherzare?/ È un grandissimo piacere. Puoi unirti a noi a mangiare”).

Ci sono poi: *Siamo Gatti* di Samuele Bersani (1998, tema del film d'animazione *Storia di una gabbianella e del gatto* che le insegnò a volare, tratto dall'omonimo libro di Luis Sépulveda); *Il Gatto Si Morde La Coda* di Giorgio Gaber (1972); la straziante *M'e' morto i'gatto* (cantata, alla fine degli anni '80, dai pratesi Edipo e il suo complesso sulle note di *With Or Without You* degli U2). E i miagolii dall'underground: Il gatto degli I Refuse It!, band hardcore di Firenze (da *Mind the Gap*, 1989); Gigius dei romani Senzabenza (dall'omonimo album del 1993); la deliziosa *Gattini* degli Altro (2013); *Le cose da non fare al gatto* di Musica per Bambini (da *Dio Contro Diavolo*, 2008); *La compagnia dei gatti neri* dei Tre Allegri Ragazzi Morti (da *Rarities*, 2010); *Gatto Gatto Gatto* dei Verme (“Ma tu lascia ai gatti il cadere sempre in piedi / e il morire via da casa”). Ed infine, *Senza di te* dei Gazebo Penguins, il cui testo (composto da Jacopo dei FBYC) parla, a vostro piacimento, di una gatta o di una ragazza.

Musica e gatti sono tra gli argomenti più ricercati online (e su Youtube in particolare). Cercateli insieme, e troverete decine e decine di foto di rockstar del passato e del presente in compagnia dei loro amici felini: dai Beatles a Kurt Cobain, passando per David Bowie (autore, tra l'altro, di *Cat People*), Frank Zappa, Joey Ramone, Patti Smith, Morrissey e tanti altri.

Ci sono poi gatti di musicisti e cantanti che sono diventati famosi su Internet quasi quanto i loro “genitori adottivi”, grazie alle foto postate su Instagram: Tuts (il gatto di Justin Bieber, un buffo exotic shorthair), Flo (il gatto di Bon Iver), Socks (il gatto di Bethany Cosentino dei Best Coast, già cover star del loro album di debutto), Kitty Purry (il Maine Coon di Katy Perry).

Si dice che gli amanti dei gatti siano persone di ampie vedute, che apprezzano l'arte, fantasiose, emotive, a volte neurotiche, avventurose, insolite, curiose, anticonvenzionali, al contrario delle persone che prediligono i cani, più tradizionali e

convenzionali. Sarà per questo che tra i musicisti rock ci sono così tanti cat lover!

I Beatles, ad esempio. Ci sono parecchie foto di Paul McCartney e di George Harrison in atteggiamenti teneri con i loro a-mici, ma era soprattutto John Lennon ad avere una vera e propria ossessione per i gatti. Quando era in tour con i Beatles telefonava a casa per chiedere alla zia Mimi se i gatti stavano bene, e quando viveva con la moglie Cynthia ne aveva almeno una decina.

Kurt Cobain dichiarò in un'intervista che gli piacevano molto i piccoli felini, e numerose foto attestano che ci andava d'amore e d'accordo. Ma girano anche dei pettegolezzi oscuri che riguardano apparenti abusi di Kurt nei confronti di un paio di gatti. Il primo, si dice, ucciso incidentalmente nel 1981, intrappolato nel camino di casa. Un decennio più tardi, il musicista tinse di rosso, bianco e blu il manto del proprio micio e lo guardò mentre faceva sesso con un coniglietto (una versione alternativa sostiene che la tinta era stata fatta con pennarelli lavabili, e che quindi il felino non aveva subito nessun danno. E che il coniglio, che era una coniglia, non aveva fatto sesso con il gatto, ma si era solo strusciato). Non provatelo a casa: anche se negli Stati Uniti ci sono dei pazzi che fanno le mèches arcobaleno al proprio gatto o cane (e su Ebay si possono acquistare apposite tinte per il pelo di cani e gatti, dal rosa al blu al dorato), nel nostro paese è considerato maltrattamento.

Nell'ottobre del 2013 sono emerse altre oscure e sconvolgenti accuse nei confronti della famiglia Cobain. Mary Lou Lord (cantautrice indie ed ex fiamma di Kurt) ha accusato (in un post su Facebook) Courtney Love di essere responsabile della morte di due animali domestici. Il battibecco tra le due donne dura da parecchi anni. La stessa Love in passato aveva accusato Mary Lou di aver assassinato un gatto della famiglia Cobain in modo particolarmente truce, sgattaiolando nella loro (di Kurt e Courtney) veranda e uccidendo il povero micio conficcandogli una siringa nell'occhio e rompendogli il collo. Un delitto efferato degno dei migliori episodi di Dexter. La Lord afferma invece che la verità sta esattamente dall'altra parte: è la Love che si è comportata in maniera irresponsabile nei confronti dei propri animali domestici.

Qualche anno fa, la stessa figlia di Courtney e Kurt, Frances (anche lei appassionata di gatti), aveva accusato la madre di aver provocato la morte di un suo gatto (strangolato in un armadio incasinato) e di un suo cane (morto per overdose dopo aver ingoiato per sbaglio delle pillole di Courtney). A proposito, lo sapete che in inglese un litigio tra due donne si dice “catfight”?

E dopo i gatti-modelli, i gatti-muse e i gatti-amici-delle-rockstar, chiudiamo presentandovi una gatta musicista lei stessa: Nora, la gatta grigia del New Jersey

diventata la felina più celebre di Youtube grazie alle sue esibizioni al pianoforte, descritte da un critico come “qualcosa a metà tra Philip Glass e il free jazz”.

Questo articolo è apparso sabato 23 novembre su Alias de Il manifesto

•

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/musica/philibert-la-maison>

<http://musicforcats.com/21-listen.htm>

[livewithoutpain](#) ha rebloggato [selene](#)

[never-lose-yourselffff](#)Fonte:

Reasons why i'm single

- **ONE:** i annoy people
- **TWO:** i'm never anyones first choice
- **THREE:** i fuck shit up
- **FOUR:** i'm just bad with relationships
- **FIVE:** i'm not liked
- **SIX:** I am an ugly ass mother fucker
- don't forget
- **SEVEN:** i spend my whole life locked away in a dark room with food and a laptop

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [axeman72](#)

[le20e8minuti](#)Fonte:

[axeman72](#):

[seisolounsogno](#):

“Diventi ufficialmente adulto quando non separi più i Ringo.”

— Cit. (via [le20e8minuti](#))

Oook... Ne passeranno di anni ancora! :)

Allora sono a posto per l'eternità :)

[dania72](#)

Domani è la
giornata
mondiale per la
raccolta dei
rifiuti. Salva
l'ambiente, fatt
truvà vicin' ò bidon
rà munnezz!

[dovetosanoleaquile](#)

“Un'azienda mi ha chiamato perché ha ritenuto interessante il mio curriculum: bruciava facendo una fiamma bluastra.”

— [La Melanzana](#)

[tattoodoll](#) ha rebloggato [classe](#)

[becoming-vverevvolf](#)Fonte:



This day in Anarchist history October 31, 1926 Anteo Zamboni a 15-year old anarchist tries to assassinate the fascist dictator Benito Mussolini in Bologna, by shooting at him during the parade celebrating the March on Rome. Zamboni, whose shot missed Mussolini, was immediately attacked and lynched by nearby fascists.

20131127

Amate chi siete e quello che siete, amate quello che fate. Ridete di voi stessi e della vita, e nulla potrà mai toccarvi.

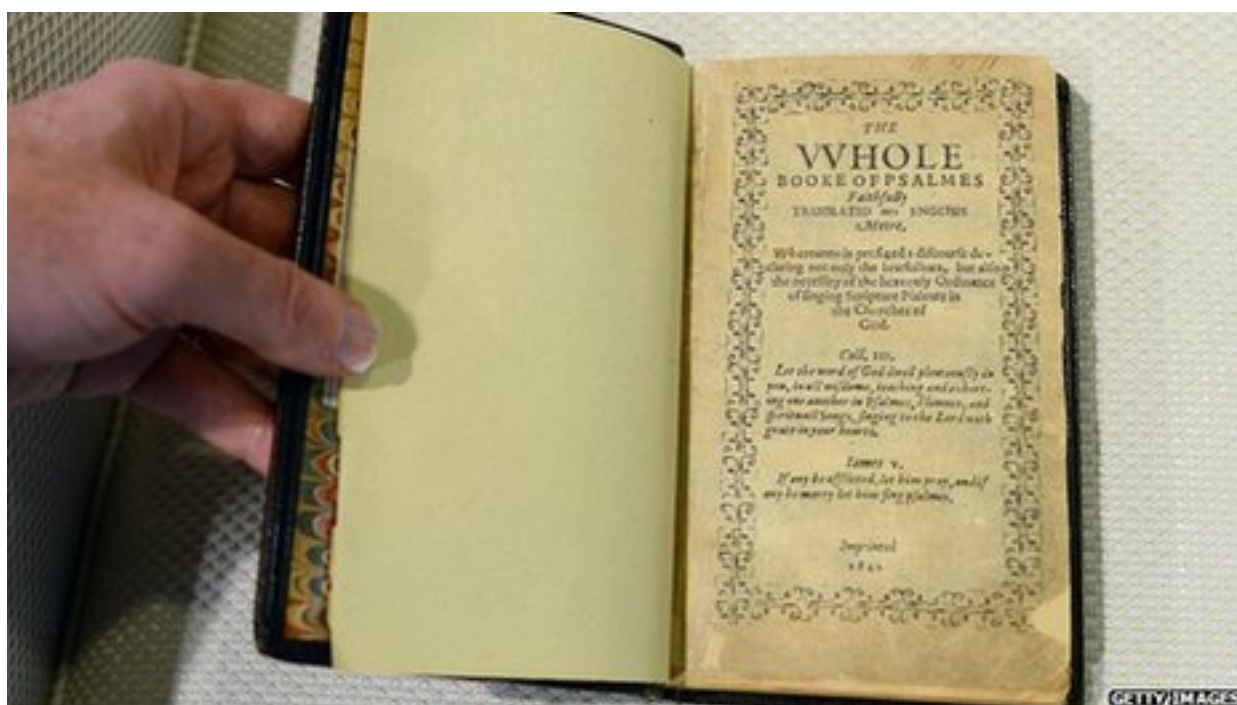
Louise Hay

Il libro più costoso della storia

di [Redazione](#)

- 27/11/2013

- "Bay Psalm Book" fu il primo scritto e stampato in Usa, nel 1640



Il primo libro scritto e stampato nel territorio che sarebbe diventato gli Stati Uniti d'America è stato battuto all'asta a New York per 14,2 milioni di dollari, diventando il libro più costoso della storia.



BAY PSALM BOOK - “Bay Psalm Book” venne stampato nel 1640 dai coloni puritani di Cambridge, nel Massachusetts. Sotheby’s ha fatto sapere che l’acquirente è il miliardario e filantropo americano David Rubenstein, che ieri era in Australia e ha fatto le sue offerte per telefono. (TMNEWS)

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1237255/il-libro-piu-costoso-della-storia/>

Sono solo parole?

[Antonio Sgobba](#)

In principio venne il corvo. E da un corvo, si sa, non può venire niente di buono. Siracusa, 465 avanti Cristo, cade la tirannia del sanguinario Trasibulo. Gli abitanti della polis sperimentano libertà cui non erano abituati. Una primavera siracusana, diciamo, due millenni e mezzo prima di quelle arabe. Le controversie non vengono più risolte dal sovrano ma attraverso discussioni pubbliche. A questo punto fa il suo ingresso in scena Corace (Corax, corvo, appunto). Insegna l'arte di elaborare discorsi persuasivi. Regola base: il sembrare vero conta più dell'essere vero. Per prevalere nelle controversie ci vogliono quelli come lui. Nasce così la retorica. Mali corvi malum ovum. Da un cattivo corvo, un cattivo uovo. Si potrebbe pensare leggendo [alcuni titoli](#): «Basta retorica della crescita», «Criminalità: i dati smentiscono la retorica», «Non è più tempo di retorica». Per come ne parliamo oggi, la retorica sembra una gran brutta cosa.

L'uovo di Corace viene associato a falsità, inganno, parole vuote. «Fare retorica» è poi una delle peggiori accuse si possano fare a un politico. Lo sa bene Obama, che se lo sente dire almeno dal 2008. «Uno buono solo con le parole», è stato spesso definito dai repubblicani.

*Non la pensa così Sam Leith, giornalista e scrittore inglese, autore di [Fare colpo con le parole: Trattato spregiudicato di retorica da Aristotele a Obama](#) (Ponte alle grazie 2013. In originale: *You Talkin' to me: Rhetoric from Aristotle to Obama*, Profile Books, 2011). «La retorica è il linguaggio in gioco, linguaggio al quadrato. È ciò che persuade e blandisce, ispira e raggira, avvince e svia. Condanna i criminali e poi li libera in appello.*



Crea e distrugge i governi», scrive Leith. E ricorda che il giudizio negativo è figlio di una confusione che risale almeno a Platone: quella tra retorica tout court e cattiva retorica. Socrate nel Gorgia afferma «la retorica non conosce i contenuti (...) non ha nessuna razionale comprensione della natura delle cose cui si riferisce». Figli dello stesso pregiudizio sono i professionisti dell'antiretorica, quelli per cui «sporcarsi le mani» è meglio che parlare. «Ma la critica della retorica non è che un'altra mossa retorica», sostiene Leith. «Perché ogni discorso può essere compreso come retorico, in un modo o nell'altro, sia considerato in sé, sia preso nel contesto in cui viene pronunciato».

Spiegare che cos'è la retorica è come spiegare ai pesci che cos'è l'acqua. Come avviene nella nota storiella, Leith si assume il ruolo del pesce esperto che spiega ai pesci inesperti che cosa diavolo è la sostanza in cui sono immersi. Lo stile è volutamente leggero e non accademico. Si può misurare la distanza da un saggio recente italiano sull'argomento (Bice Mortara Garavelli, [Prima lezione di retorica](#), Laterza, 2011) elencando i testi presi in esame dai rispettivi autori. Mortara Garavelli parte da Nietzsche, Benvenuto Terracini, Galileo, Borges, Fumaroli. Come incipit del libro di Leith troviamo invece i Simpson. Si prosegue con Sarah Palin, gli AC/DC, Kate Moss, i Radiohead, Bob Dylan, Aaron Sorkin e le pubblicità dei supermercati. Non che a Leith manchi la conoscenza dei classici. I topoi della retorica antica vengono riletti attraverso testi più recenti.



Per esempio, si fa notare che i panegirici di Isocrate e l'encomio a Elena di Gorgia hanno molti punti in comune con la canzoncina, tratta dal film di South Park del 1999, «Kyle's mom's a bitch». Nel componimento cantato dal piccolo Cartman, infatti, la figura dominante è l'epistrofe, ovvero la ripetizione di una parola o di una frase alla fine di una proposizione o di un verso, evidente sin dai primi versi: «Kyle's mom's a bitch! / She's a big fat bitch! / She's the biggest bitch in the world». Leith non manca di far notare anche il climax e l'iperbole del terzo verso. Fino alla conclusione, una virtuosistica epizeusi: «She's a bitch» viene ripetuto per ben quindici volte consecutive.

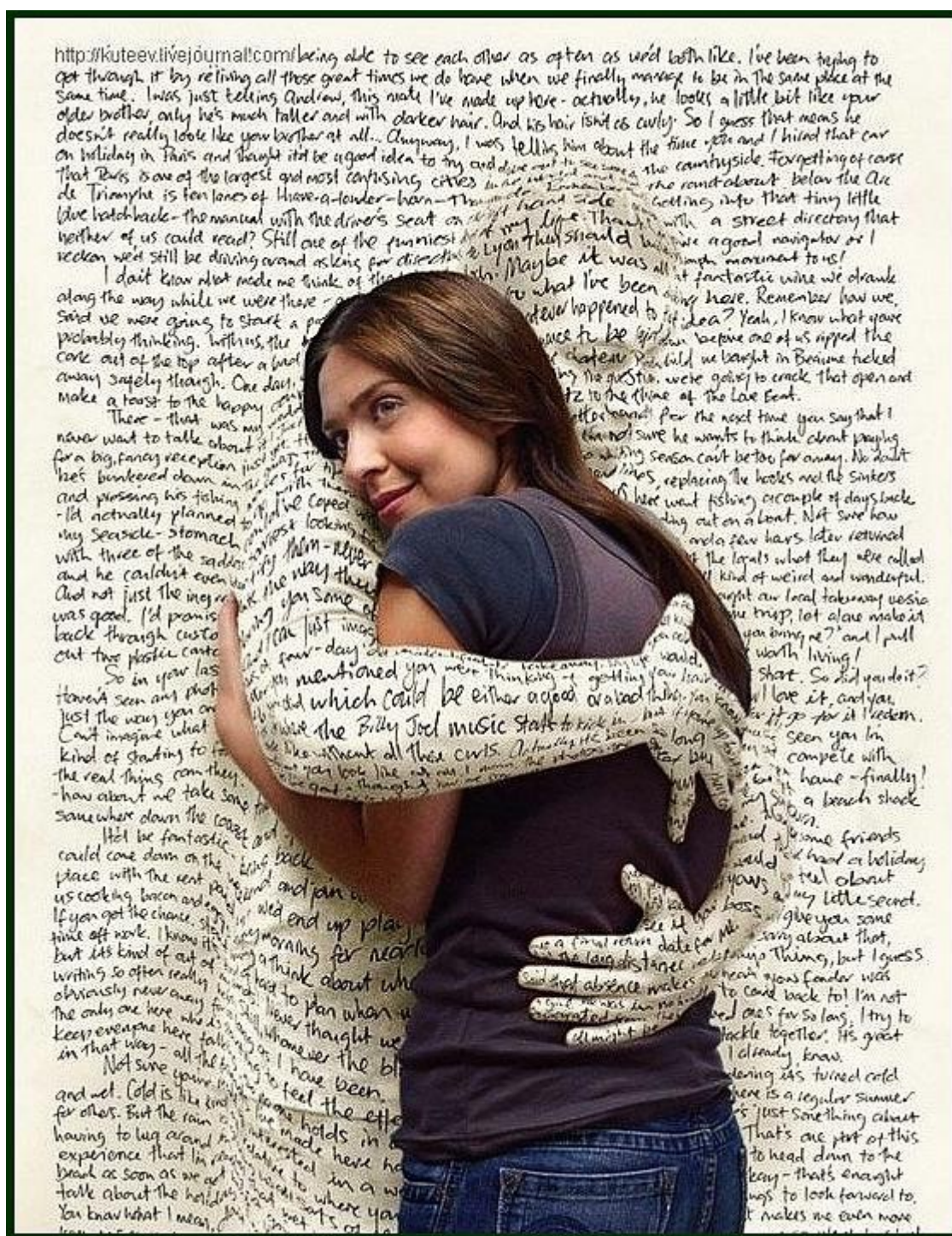
E ancora: la celebre fotografia di Kate Moss sorpresa ad assumere droghe pesanti, è l'occasione per illustrare il concetto di ethos aristotelico. Mentre la dylaniana [The Times They Are a-Changin](#) viene utilizzata per spiegare che cos'è l'[hysteron proteron](#). I capitoli sono intervallati da una galleria di «maestri della retorica». Si parte da Cicerone ma si prosegue con Lincoln, Churchill, Hitler e Martin Luther King, per arrivare proprio a Obama (e ai suoi speech-writer).



Sono solo parole? E che cos'altro volete che siano? Sembra chiedersi Leith. Il suo libro è uscito a maggio anche in edizione americana con un titolo più esplicito: Words like loaded pistols. Parole come pistole cariche. Una similitudine è decisamente meglio di vere armi da fuoco; in una democrazia ci si serve delle parole, e solo di quelle. Chiede Leith: «Che cos'è la democrazia se non l'idea che l'arte della persuasione debba

essere formalmente posta al centro del processo politico? Cos'è la legge se non il modo di dare formalmente forza alle parole? Che cos'è un parlamento se non il posto dove l'arte della persuasione dà forma alla civiltà?». Domande retoriche? Farebbero meglio a porsele più spesso i professionisti dell'antiretorica.

Una prima versione di questo articolo è uscita per [IL](#)



fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/1618/201311/sono-solo-parole>

26 NOV 2013 17:51

1. IL MATEMATICO ODIFREDDI FA DUE CALCOLI E SBOTTA: “IL PROCESSO DI NORIMBERGA FU PROPAGANDA, COME QUELLO A SADDAM. NON SI VUOLE FARE GIUSTIZIA, MA VENDICARSI” - 2. ATTRAVERSO HOLLYWOOD CI SIAMO CONVINTI CHE I BUONI ERANO I COW BOY E NON GLI INDIANI, VITTIME DI UN ECCIDIO DI 18 MILIONI DI PERSONE: TRE VOLTE L’OLOCAUSTO. IDEM NORIMBERGA: PROPAGANDA. MAI NEGATO LE CAMERE A GAS, MAI STATO NEGAZIONISTA” - 3. SCALFARI “SI È INVENTATO I VIRGOLETTATI DELL’INTERVISTA AL PAPA” E HA POI SBAGLIATO INTERLOCUTORE: SE VUOI RISPOSTE CHIEDI A RATZINGER, NON A BERGOGLIO” - 4. PAPA FRANCESCO È UN

PUBBLICITARIO STREPITOSO, VENDE IL SUO PRODOTTO IN MANIERA INCREDIBILE. DOTTRINALMENTE BERGOGLIO DICE POCO E NULLA, SI LIMITA A CAMBIARE LA COMUNICAZIONE. CONCEDE AL PUBBLICO CIÒ CHE IL PUBBLICO VUOLE” -

Andrea Scanzi per ["Il Fatto Quotidiano"](#)



PAPA RATZINGER E DOMENICO GIANI

Il matematico impertinente propaga polemiche quasi suo malgrado. Ha 63 anni, ha dialogato con Ratzinger, è stato accusato di negazionismo. "Credo in un solo Signore, l'Uomo, plurigenito figlio della Natura, nato dalla Madre alla fine di tutti i secoli". L'ha detto lui, Piergiorgio Odifreddi.

Perché non possiamo essere cristiani?

Lo possiamo essere, ma non razionalmente. Il cristianesimo, e in particolare il cattolicesimo, si ispirano a libri sacri indirizzati a popoli analfabeti di pastori. Oggi il

cristianesimo è anacronistico. La scienza, ciò in cui credo, osserva i fatti e li analizza.

E il cattolicesimo?

È dogmatico e per questo non può più far parte dell'Occidente . Secondo alcune indagini fatte alla Royal Society inglese e alla National Academy statunitense, il 93% degli scienziati è ateo e agnostico. Il restante 7% è ebreo o protestante, le religioni più critiche. Per uno scienziato essere cattolici è innaturale.

Ha scritto, riprendendo il Vocabolario Etimologico di Pianigiani, che la parola "cristiano" deriva da "cretino".

Una battuta di cattivo gusto. Non era essenziale. A volte faccio provocazioni come Eco, che ha scritto le prime cento pagine de Il nome della rosa per liberarsi dei lettori che non voleva. Chi non vuole ascoltare una mia battuta, è bene che non mi legga. E comunque l'etimologia esiste.

Come è stato dialogare con Papa Ratzinger?

Mi sento più vicino a Ratzinger che a Bergoglio. Papa Francesco è un pubblicitario strepitoso, vende il suo prodotto in maniera incredibile. Con lui non devi aspettarti cambiamenti del prodotto, ma della pubblicità. Dottrinalmente Bergoglio dice poco e nulla, si limita a cambiare la comunicazione. Concede al pubblico ciò che il pubblico vuole.

Meglio Ratzinger, quindi.

È un professore, un intellettuale: un teologo interessato ai contenuti. Siamo uniti dalla ricerca della verità che entrambi crediamo di avere trovato. Abbiamo idee opposte, ma l'approccio è lo stesso. Bergoglio è agli antipodi. Quando Scalfari gli ha posto quesiti concettuali, ha detto: "Lei mi ha fatto tante domande, ma io risponderò ad altro". Forse perché non sapeva cosa rispondere.

Le è piaciuta l'intervista di Scalfari a Papa Francesco?

Uno scoop, ma poi si è scoperto che Scalfari aveva attribuito a Bergoglio virgolettati inventati. Scalfari ha poi sbagliato interlocutore: se vuoi risposte chiedi a Ratzinger, non a Bergoglio.

Alla Zanzara credeva davvero di dialogare con Bergoglio. È sembrato molto garbato.

Certo che ero garbato. Sono una persona educata. Cruciani e Parenzo sono trash radiofonico, non giornalismo.

Cacciari la definisce "un piccolo Voltaire".

Lo fa per punzecchiarmi, ma siamo amici. Non vedo perché dovrei offendermi. Sarebbe come se io dicessi a Cacciari che è "un piccolo Kant". E potrei dirlo.

Lei fa arrabbiare un sacco di persone. Per esempio Zichichi.

Nulla di personale, ma Zichichi rappresenta un modo di fare scienza intrallazzone e amico dei potenti. Prima era comunista, poi ha abbracciato la Dc di Andreotti. Va dove gli fa comodo. Durante le conferenze amava interrompersi e dire: "Scusate, mi ha chiamato il Papa". Incarna quella minoranza scientifica cattolica che si fa scudo della Chiesa.

Anche La Russa e Gelmini non la amano.

Non mi hanno criticato, ma insultato. La Russa, in tivù, si tappava le orecchie mentre parlavo. La persona è quella.

Lei è vicino a Vendola. Che effetto le ha fatto ascoltare quella telefonata e quelle risate con Archinà?

Non l'ho ascoltata, ma questo modo di giornalismo - anche vostro - di creare bersagli e poi sparare non mi piace. Un giorno Berlusconi, un altro la Cancellieri, quello dopo Vendola. E magari ogni tanto Odifreddi. Non mi piace.

Però l'audio della telefonata, pubblicato dal Fatto.it, non l'ha ascoltato.

No, non l'ho ascoltato.

Per le sue opinioni sulla striscia di Gaza, Repubblica le ha chiuso il blog. Come Saramago e Chomsky, sostiene che gli israeliani stiano facendo ai palestinesi ciò che i nazisti hanno fatto agli ebrei. Di recente è perfino passato per negazionista. Ho scelto un momento inopportuno (la morte di Priebke) e il luogo sbagliato (il mio blog) per toccare un tema spinoso. Tra i commenti al mio post è intervenuto un negazionista. Il mio approccio scientifico non mi consente di negare a priori qualsiasi tesi. Così ho specificato cosa fosse giusto e cosa sbagliato.

E cosa c'è di giusto nel negazionismo?

Per esempio che il processo di Norimberga fu propaganda, come quello a Saddam. L'Imperatore giapponese era colpevole quanto Hitler, eppure nessuno lo ha processato. In quei processi la forma è più importante del contenuto: non si vuole fare giustizia, ma dare un messaggio e vendicarsi.

Ha scritto che Norimberga fu un po' come Hollywood.

Attraverso Hollywood ci siamo convinti che i buoni erano i cow boy e non gli indiani d'America, vittime di un eccidio di 18 milioni di persone: tre volte l'Olocausto. Norimberga è stata un'opera analoga di propaganda. Tutto qua. Mai negato le camere a gas, mai stato negazionista.

In tanti lo hanno pensato e forse pensano ancora.

Colpa anche dei giornalisti. Persino quelli bravi, come Furio Colombo sul Fatto . Mi hanno attribuito frasi mai dette. Mi conoscono: perché non hanno sentito la mia versione?

Torniamo a Scalfari e Bergoglio: inventare virgolettati è la norma.

Zichichi era amico di Andreotti, ma anche lei le deve la libertà.

(sorride). Fui trattenuto alcuni mesi in Siberia dall'Unione Sovietica come forma di ritorsione. Un agente sovietico era stato arrestato a Genova per spionaggio industriale e i russi si vendicarono. Fui liberato grazie a Pertini e Andreotti, allora ministro degli Esteri.



odifreddi

L'ha mai ringraziato?

Molti anni dopo. Ci trovammo in uno studio televisivo e glielo dissi. Non si ricordava. Poi gli chiesi la prefazione al mio libro "Zichicche", per difendermi dalle querele di Zichichi. Ci riuscii. A pensarci bene, Andreotti mi ha salvato due volte.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/1-il-matematico-odifreddi-fa-due-calcoli-e-sbotta-il-processo-di-norimberga-fu-67275.htm

**OH BOY, È TORNATO GEORGE! - LA CHECCA
DEI CULTURE CLUB SI È
DISINTOSSICATA, HA PERSO 40 CHILI,
PUBBLICA IL PRIMO ALBUM IN 18**

ANNI E SPARA LA FRASE DEL GIORNO: “NON C’È NULLA DI MEGLIO CHE LA CATTIVA PUBBLICITÀ”

Nel 2009 è stato condannato a 15 mesi per aver ammanettato un escort norvegese e averlo percosso con una catena in un delirio indotto dagli stupefacenti - “Basta droghe, basta sigarette, ora sono cambiato” - “Matrimonio gay? Santo cielo, no! È un concetto conservatore, ma esistono omosessuali conservatori, e hanno diritto di fare questa scelta”...

Krissi Murison per "[Vanity Fair](#)"

Boy George vuole mostrarmi una foto sul suo cellulare. Una paparazzata, sei anni fa, mi dice, che mostra tutti i 120 chili che aveva addosso, molto tempo prima che si ripulisse dalla droga. «Deve vederla! Però credo che sia un po' photoshoppata: sapevo di avere un brutto aspetto, ma non pensavo così brutto».



BOY GEORGE PRIMA E DOPO LA DIETA

Non la trova. Passa a descrivermi in dettaglio il suo nuovo regime salutista: dieta rigorosa e tanto esercizio fisico. Si allena dalle tre alle cinque volte alla settimana con sessioni di boxe, danza e corsa. Ora pesa 82 chili e ha uno sguardo luminoso. «La regola è molto semplice: se il cibo compare in una pubblicità, non devi mangiarlo».

Siamo sul set del suo nuovo video, una palestra di boxe a Charlton, a sud-est di Londra. Non lontano da dove è cresciuto, assieme agli altri cinque figli di una coppia di immigrati irlandesi, Gerry e Dinah O'Dowd. Mentre chiacchieriamo non smette di lanciare occhiate furtive all'orologio: non manca molto all'ora di cena. «Devo ammettere che penso sempre al mio pasto successivo».

Un muscoloso ballerino a torso nudo si avvicina, si parla dello scompiglio creato dal video di Wrecking Ball con Miley Cyrus nuda. «Non c'è nulla di meglio che la cattiva pubblicità», mormora quasi soprappensiero il ragazzo. L'acqua che George sta bevendo gli va quasi di traverso. «Ma è quello che dicevo io anni fa!», esclama, scoppiando a ridere.

Due giorni più tardi lo incontro di nuovo. Gli dico subito che ho visto su Google la foto incriminata. Sapevo che era ingrassato ma non credevo così tanto. Gli chiedo che droghe prendesse. Di colpo assume un tono scontroso: «Ma che razza di intervista è questa? Al diavolo le droghe! Non ne voglio parlare. In quanto ad ammissioni di colpa, ho già dato, io».



BOY GEORGE GRASSO E SFATTO

Ha ragione. Dopo gli anni '80 della sua dipendenza da cocaina ed eroina, i problemi sono affiorati di nuovo dopo il 2000. Per finire, all'inizio del 2009, alla condanna a 15 mesi di carcere per aver ammanettato un escort norvegese, il ventottenne Audun Carlsen, e averlo percosso con una catena in una sorta di delirio indotto dagli stupefacenti. Non era solo, però: c'era un complice, mai identificato.

George non ha mai parlato in pubblico di questo episodio. «E non ne ho intenzione», precisa con puntiglio. «Non lo farò mai». Perché no? «Non gioverebbe a nessuno. Sono andato in prigione, il processo si è chiuso: fine della storia. È una cosa che appartiene al passato e non ne voglio parlare più».



BOY GEORGE E JON MOSS DEI CULTURE

CLUB

Ciò non toglie che sull'argomento si sia continuato a parlare. Il giudice che lo ha condannato ha descritto l'evento come «una violenza totalmente gratuita» inflitta alla vittima. Nel 2011, Carlsen stesso in un'intervista al Times ha descritto l'accaduto nei minimi particolari. Il ragazzo racconta di essere stato contattato su un sito gay dal cantante, che gli propose di posare nudo. Secondo la testimonianza, la sera dell'assalto

George e un amico l'hanno percosso e ammanettato.



BOY GEORGE E JON MOSS DEI CULTURE

CLUB

A un certo punto l'amico se n'è andato, ma George è tornato nella stanza con una catena di metallo e ha iniziato a percuoterlo: violenza pura, niente di sessuale, a detta di Carlsen. Che alla fine è riuscito a scappare in strada, dove è stato trovato in biancheria intima, insanguinato e dolorante.

È molto difficile accostare la brutalità di questa descrizione all'uomo composto e pacato che mi sta seduto davanti. Per caso sente la necessità di rettificare? «Perché mai? Per stuzzicare la morbosità del pubblico ancora un po'? Ho già fatto pace con me stesso, la cosa più importante che io sia mai riuscito a fare. Di certo danneggerei ancora la persona interessata. Non parlare di questa storia per me è un punto d'onore», conclude con calma olimpica.

Immagino che uno dei problemi sia che la gente dà per scontata la sua assenza di rimorso. E George sembra quasi leggermi nel pensiero: «Su questa storia ho dovuto scendere a compromessi», si affretta ad aggiungere. «Comunque ottimo, il suo tentativo di farmi parlare, davvero! Posso solo dirle che, se dieci o venti anni fa mi avessero chiesto se avevo rimorsi, in generale, avrei risposto senza esitare di non averne. Ma ora sono più vecchio e saggio, e posso dire di averne molti, di rimorsi. Questo mi ha permesso di capire i miei limiti, e di ammettere che certe cose sono inaccettabili».



BOY GEORGE E JON MOSS DEI CULTURE

CLUB

«Chi mi conosce davvero sa dove mi porta il cuore. *If you don't know me by now, You will never, never, never know me...*» («Se non hai imparato a conoscermi finora, non mi conoscerai mai più») comincia poi a cantare George, imitando Mick Hucknall dei Simply Red in versione lirica. All'improvviso si interrompe e mi guarda dritto negli occhi. «Le persone che mi amano non hanno bisogno di tante spiegazioni. Non ne devo a nessuno». Dunque a 52 anni George ha perso peso, si è sbarazzato delle droghe, ha scontato il debito con la giustizia e ha riscoperto il «ragazzino» che era in lui. «Ho ritrovato l'ispirazione», spiega sorridendo. Anche il carattere irascibile che in passato gli ha causato non pochi problemi sembra alle spalle, ma ha ancora un carattere ingombrante. «Un sacco di gente vende milioni di dischi, ha milioni di follower su Twitter, ma a quanto pare non lascia nessuna eredità culturale», dichiara con enfasi.



BOY GEORGE E I CULTURE CLUB

Poi mi racconta del buddismo. È diventato buddista l'anno scorso, dopo aver incontrato a un concerto la cantante Sandie Shaw (molto conosciuta in Italia negli anni '60 perché si esibiva a piedi nudi), che nel backstage gli chiese di recitare insieme una parte del Sutra del Loto. Ora pratica il gongyo due volte al giorno: «A letto, con l'iPhone. Ho un'app che mi insegna. Sono un buddista tecnologico!».

Il suo primo album di inediti dopo diciotto anni. Un'assenza interminabile, anche se per tutto questo tempo non è rimasto con le mani in mano. All'inizio degli anni 2000 ha scritto un musical semi-autobiografico, Taboo, rappresentato con successo al West End di Londra, che parla dei Club Kid e dei New Romantic degli anni '80. È questo nuovo album però a segnare il rientro in grande stile, l'occasione di riprendere il suo posto nel mondo musicale dopo la bufera giudiziaria e personale.

Il titolo, This Is What I Do («Ecco cosa faccio»), forse è un promemoria rivolto a tutti. «Il 90 per cento del mio lavoro in questo momento è aiutare la gente a ricordare. Ho fatto di tutto per distrarre l'attenzione, lo so. Ora però voglio dare qualcosa in cui sono davvero bravo».

Nonostante decenni di stravizi, la sua voce è più ispirata ed espressiva che mai. George ha smesso di fumare il suo pacchetto al giorno due anni fa, quando un giornale scrisse che la sua voce era «irrimediabilmente rovinata». «Quando ho letto quell'articolo ero così arrabbiato che ho smesso subito. Non fumerò mai più. Nemmeno una sigaretta, giuro». Come può essere sicuro di non ricascarci con le droghe? «Non posso essere certo al 100 per cento, ma sono convinto che non accadrà. La mia vita è così bella ora».



BOY GEORGE E JON MOSS DEI CULTURE CLUB

In carcere riceveva lettere anche da Elton John. Quando esce, resta esterrefatto dall'ondata di sostegno della gente, cosa insolita se hai all'attivo una condanna per violenza gratuita. «Tutto quell'affetto mi ha commosso. Mia madre continuava a ripetermi che la gente mi amava. La gratitudine è un sentimento nuovo per me. Quando ero più giovane, non sapevo nemmeno cosa fosse».



BOY GEORGE PRIMA E DOPO LA DIETA

Merito della madre, dice, anche avergli impedito di partecipare a Celebrity Big Brother, il Grande Fratello inglese in versione vip. «Dovevo indossare il braccialetto elettronico per quattro mesi, e mi offrivano una valanga di soldi, quasi un milione di sterline. Era la "libertà vigilata" perfetta. Mia madre però mi disse che avrebbe lasciato il Paese per l'intera durata della trasmissione».

Oggi, il ritorno dei Culture Club, il gruppo che lo ha reso famoso negli anni '80. La band si è sciolta nel 1986 nel polverone della droga e la travagliata storia sentimentale con il batterista Jon Moss - quello che, nella foto in alto, gli tiene la mano, e che poi avrebbe sposato una donna e avuto figli. Da allora ci sono state reunion, ma questa volta il cantante è deciso a far funzionare le cose.

«Siamo stati un punto di riferimento per migliaia di giovani gay in giro per il mondo. È una responsabilità di cui finora non mi ero mai reso conto. Non ho mai considerato l'aspetto politico di tutto questo. Ero me stesso, mi divertivo un sacco, mi mettevo parrucche stravaganti. In certi momenti sono stato un esempio terribile per l'immagine pubblica di un gay, e adesso ho l'opportunità di raddrizzare un po' le cose. I Culture Club hanno influenzato il panorama sessuale con stile, e allora io pensavo che le cose sarebbero cambiate. Quanto mi sbagliavo!».



Boy George

Di recente ha incontrato il premier inglese David Cameron e lo ha ringraziato per l'appoggio alla legge sui matrimoni omosessuali. «Che io sappia, nessuna civiltà è stata distrutta solo per aver concesso gli stessi diritti ai gay». Vuole dire che anche lei accarezza l'idea di sposarsi? «Santo cielo, no! Il matrimonio per me è un concetto alquanto conservatore, ma devo accettare che esistono omosessuali conservatori, e hanno diritto di fare questa scelta».

Sostiene di essere troppo occupato per una storia seria. Ne ha qualcuna tramite i siti di incontri? Risponde di no. Quindi non è mai stato su Grindr, lo incalzo. «Se sono mai stato su Grindr?», ripete, guardandomi come se fossi un'idiota. «Certo che ci sono stato. È come chiedermi se ho un profilo Facebook. Ma lì non si incontrano mai persone degne di attenzione. Chiedono subito se sono Boy George».

Suo padre, Gerry, è mancato nel 2004. Nonostante avesse appoggiato il figlio da quando aveva fatto coming out, era un violento, e aveva abbandonato la madre di George per sposare un'altra donna. Da allora si erano parlati raramente. «Gli volevo bene. Eravamo molto legati. Di noi figli sono quello che gli somiglia di più. Mio padre era generoso e buono, dava soldi a tutti. Ma anche pieno di contraddizioni. Poteva rovesciare un tavolo, e passata la bufera chiedere una tazza di tè. Aveva un pessimo carattere, ma io non sono come lui. Sono una persona diversa, adesso».

Di certo, ambientare il nuovo video in una palestra di pugilato è un omaggio al padre, che amava la boxe e cercava di coinvolgerlo. Se suo padre lo vedesse ora, cinquantenne, a colpire il sacco, chissà che cosa direbbe.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/oh-boy-tornato-george-la-checca-dei-culture-club-si-disintossicata-ha-perso-40-67280.htm

“LADRI DI COTOLETTE” OVVERO AMARCORD DI ABATANTUONO, IL PUGLIESE NON PUGLIESE PIÙ FAMOSO DI PUGLIA

“Ho visto con i miei occhi Paolo Villaggio aggredire una peperonata surgelata alle 4 di mattina. Salvai un cameriere vagamente gay, dalla furia di Ugo Tognazzi: il ragazzo aveva distrutto il suo panettone a forma di tacchino. Volonté mi fregava le scarpe sul set. Io e Giuseppe Cederna ci stavamo tanto sui coglioni”...

Malcom Pagani per il "Fatto quotidiano"

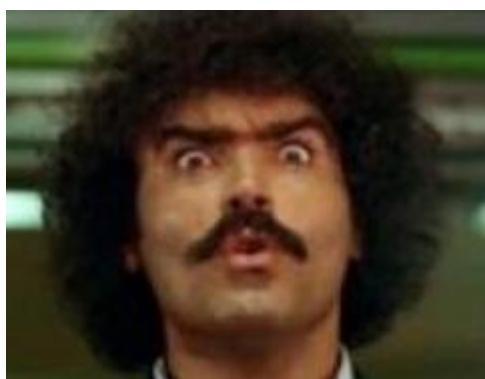
È sera, il momento peggiore: "Il giorno, con la sua luce, è un tempo da godere intensamente. Il tramonto è un passaggio rapido. Un trapasso dolcemente malinconico prima della notte che da sempre mi terrorizza. Inconsciamente, fin da piccolo, la associo alla fine e la ragione per cui vado a dormire tardissimo, credo risieda proprio in quel buco nero. Se faccio finta che non esista e mi illudo resti solo una parentesi, mi fa meno paura".



ECCEZZZIUNALE VERAMENTE

Per colmarne i vuoti, Diego Abatantuono mangia. Paste fredde, minestrone intirizziti, avanzi di arrosto. Mangia in piedi, di nascosto, in esplorazioni silenziose e furtive. Non è sempre stato così. La sua trentennale compagna, Giulia, dopo aver recintato l'unione con il matrimonio ha messo filo spinato e lucchetti a custodia degli obbiettivi sensibili. Frigo, ghiacciaie, dispense. Lui ha imparato a riderne, a contenersi con sofferenza e a indossare grembiuli in cui l'autoironia riscrive Giovenale e diventa slogan, autoscatto e manifesto esistenziale: "Mens sana in corpore obeso".

Al signor Abatantuono, "il pugliese non pugliese più famoso di Puglia" nato nello stesso giorno di maggio di James Stewart e Al Bano, avevano chiesto un acuto. Un libro di ricette. Lui ha ribaltato il piatto, cucinato la sua vita, parafrasato anche De Sica e dato alle stampe (con Mondadori Electa e la preziosa collaborazione di Giorgio Terruzzi) "Ladri di Cotolette".



DIEGO ABATANTUONO jpeg

Quasi 200 pagine di memorie e confessioni legati al cibo, all'amore e all'amicizia dai set di tutto il mondo. Il Brasile, il deserto, la Grecia, l'Africa, il Salento e il misterioso Po. E al centro della scena, quasi tutti i 70 film di Diego. Le fughe, gli equivoci, i momenti di abbandono, i litigi, le gaffes, le emozioni. Roma, imbrunire umido. Al tavolo del suo ristorante preferito, circondato dal socio Maurizio Totti, da Fabio De Luigi e dall'autore di "Il peggior Natale della mia vita" Alessandro Genovesi, compagni di strada a vario titolo di "Soap opera" in uscita nel 2014, la pausa è l'occasione per nutrirsi ancora.



Vianello con Ugo Tognazzi

Mezza porzione di spaghetti presto abbandonati per raccontare. Il Van della produzione passerà la mattina seguente, all'alba. Diego si lamenta del tempo tiranno e detta il programma: "Tra un'ora tutti a dormire". Ne passeranno tre. Abatantuono parla ancora. Un alfabeto personale. Adesso, mentre in giro circolano solo camion della Nettezza Urbana, è alla erre di Renzo. "All'epoca in cui Arbore frequentava il Derby, una sera si fermò a salutare mia madre".



Raimondo Vianello e Ugo Tognazzi

Guardarobiera del più importante locale di Cabaret di Milano.

Renzo le chiedeva chi fosse il ragazzone alto che lo aveva fatto ridere e mamma non capiva: "Ma lei intende Boldi, forse Maurino di Francesco?", "No, signora, io intendo quello con i baffi", "Ma chi? Mio figlio Diego? Ascolti me, lasci perdere, quello è un deficiente".

Tentava di proteggermi da un insuccesso, per me sognava un lavoro vero. Quelli che si erano illusi per non ottenere nulla, li conosceva bene.



paolo villaggio x

Ma su di lei sua madre aveva torto.

Arbore mi prese per il Pa p'occhio, ma mamma Rosa aveva ragione su tantissime altre cose. Con lei da ragazzino andavo al cinema. "Ghe un bel cappa e spada" diceva e una volta dentro, su poltrone da fachiri, era tutto un duello. Maciste, Ercole, i Moschettieri. Io mi divertivo, sulla sua passione cinefila non giurerei.

Come si chiamava il cinema?

Araldo. La sala della mia infanzia era in Via Lorenteggio. Quasi ai confini della città. Seduto sulla canna della bici, ci passavo davanti con mio nonno Paolo, imbianchino. Andavamo insieme in osteria, a volte imbottigliavamo il vino in cantina. Io succhiavo le cannule per filtrare e qualche sorso ci scappava. In famiglia erano tutti felici: "Senti come ride Diego con suo nonno". Ridevo per forza. Mio nonno era simpatico e un goccio aiutava.



Paolo Villaggio

Con i suoi colleghi cena?

Sul set quasi sempre, ma a volte di ristoranti non c'è traccia. In "Per amore solo per amore" di Veronesi, io, Haber, Amanda Sandrelli e Penelope Cruz capitiamo in un meraviglioso nulla tunisino. Per dormire chiedo un camper e mi danno una roulotte

lillipuziana. Dovevo entrarci carponi, la temperatura era insopportabile e accendere la ventola mi esponeva a un notevole rischio decapitazione. Così mi impunto, mi procurano il camper e alla fine, diventa una comune. Ci ritrovavamo lì per mangiare 'amatriciane e cacio e pepe. Il luogo era inadatto, l'ambiente umano stupendo.

Sul set c'è la dittatura del cestino.

Solo per chi è disposto a sottomettersi. Con alcuni congiurati scelgo una bettola di riferimento e se non mi avvelenano, durante la lavorazione sono abbastanza fedele. La fondamentale importanza della pausa postprandiale l'ho imparata da Villaggio. Ci è capitato spesso di dividere il mestiere e nelle scene programmate nel primo pomeriggio, scientificamente, il nome di Paolo non c'era mai. Purissimo dolo villaggesco doc. Per "Fantomini contro tutti" eravamo di stanza a Testaccio. Il carnevale delle trattorie. Lì ce n'è una a ogni angolo e Villaggio le conosceva tutte.



Paolo Villaggio

Insieme avete fatto "Camerieri".

L'ho visto con i miei occhi aggredire una peperonata surgelata alle 4 di mattina. Con lui e con Tognazzi mi sono divertito moltissimo.

Qualcuno sosteneva che lei somigliasse a Ugo.

Lo diceva suo figlio Gianmarco e a Pupi Avati, accadeva spesso di chiamarmi con il suo nome. Con Ugo ci conoscemmo all'epoca del Derby e poi lavorammo insieme in un paio di film.

In "Ultimo minuto" - sempre Avati alla regia - lei e Tognazzi affrontaste il mondo del calcio.

Che è cattivo, spietato e cinico esattamente come nel film. Da Ugo che era un gran cuoco e a volte esagerava chiedendo i voti ai commensali a fine cena, si andava spesso in compagnia. Apriva generosamente la casa di Torvaianica ed era subito mucchio selvaggio. Una sera invita me e Ugo Conti, il mio amico storico.



DIEGO ABATANTUONO SUL SET DI

MEDITERRANEO***Solo voi due?***

Solo noi due. L'atmosfera è diversa dal solito. Tognazzi si è chiuso per ore in cucina ed è visibilmente orgoglioso: "Il pezzo forte è il dolce, ma non voglio rivelarvi niente, non l'ha fatto un pasticciere, è opera di uno scultore." Arriva il primo. Un risotto ai gamberi blu come il mare. Ci irrigidiamo, ma Ugo spiega che il trucco è in qualche goccia di Metilene. Divoriamo e passiamo oltre. Foglie di Salvia fritta e carpaccio.

E il dolce?

Il cameriere, vagamente gay, vestito come Mammy, la governante di Via col Vento, spinge un carrello con alcuni tranci di panettone malridotto. Tognazzi sbianca. Poi si alza, urla, bestemmia, lo insegue. Quello capisce di aver fatto una stronzata e corre a perdifiato. Tognazzi gli va dietro in cerca di giustizia. Il panettone, originariamente cotto a forma di tacchino per stupire gli ospiti, era stato deturpato irrimediabilmente. Mi offrii come scudo umano per evitare il peggio.



DIEGO ABATANTUONO SUL SET DI

MEDITERRANEO***Le avventure le ricorda tutte?***

Scrivo anche per questo. Per fissare i ricordi, dare un luogo alla memoria, non

dimenticarmi di quando in Africa prendevo aerei sui quali oggi non metterei mezzo piede.

Troppo piccoli?

Al momento di saltarci sopra, con voce funerea da orazione post-sciagura, Marco Risi, il regista de "Nel continente nero" faceva l'appello nominale per la missione suicida. Sotto di noi, troppo vicini, passavano pozzi, campi e alberi enormi. Poco sopra si pregava. Nelle mani di un pilota con un solo dente che quando sorrideva lasciava senza fiato. Per trovare il campo d'atterraggio stendeva sulla cloche una cartina più grande dell'aereo, non restava che affidarsi a dio. Una volta, per disperdere un branco di zebre, scese in picchiata e risalì per tre volte. È strano essere qui e poterlo raccontare.

A quasi 60 anni, gli spot, il teatro, la sua prima regia, il film natalizio di Brizzi, il prossimo di Patierno "La gente che sta bene", una fiction, "l'assalto", per Ricky Tognazzi. La dipingono pigro, ma lei non conosce soste.

Un conto è essere pigro, altro è farmi il mazzo come ho sempre fatto fin da adolescente. Comunque sto lavorando per il futuro e intanto, con alcuni amici, ho aperto "Meatball family", una polpetteria a Milano. C'è il mio faccione stilizzato, il pienone fisso, i miei figli lo frequentano come io da ragazzo frequentavo il Derby. Un po' mi commuove e un po' mi fa pensare a quando 18 anni, maledizione, li avevo io. Se penso che le polpette, anzi i "pruppetti", le mangiavo con Volontè ho già fotografato il tempo che è passato.



DIEGO ABATANTUONO E IL CAST DI

MEDITERRANEO

Eravate protagonisti dell'ultimo film di Luigi Comencini.

Si intitolava "Il ragazzo di Calabria". Gian Maria era il mio idolo. Comunista, incapace di mediazioni, dotato di un'ironia sottilissima e di un nascosto, misterioso umorismo. Comencini che adoravo, mi aveva fatto piangere con "Incompreso". Volontè mi fece ridere dopo un corteggiamento estenuante perché era strano, conosceva il modo di

confrontarsi, trovava sano litigare per un principio e aveva un carattere tutt'altro che semplice. Un giorno mi sveglio e non trovo più le mie scarpe. Le cerco ovunque, impreco e poi, sul set, le vedo ai suoi piedi. Lui mi osserva invocando implicitamente una reazione. Io taccio. Lo frego. Rido. Lo conquisto. Da quel momento fummo amici. Manca, come tante altre persone speciali.

Il cinema di ieri ha un'atmosfera molto diversa da quella di oggi?

Dipende. L'ultimo film l'ho fatto con Brizzi. Fausto è molto intelligente e mi sono divertito molto. Altre volte va meno bene, ma se leggi le situazioni con la lente del pregiudizio, sbagli in partenza. Mi piacerebbe essere come il grande Gigio Alberti che non risulta aver mai litigato con nessuno in 57 anni di vita. Prenda Giuseppe Cederna. Da Marrakech a Mediterraneo abbiamo condiviso viaggi e film epocali, ma all'inizio ci stavamo cordialmente sui coglioni. Le cose cambiano. Oggi siamo ottimi amici.

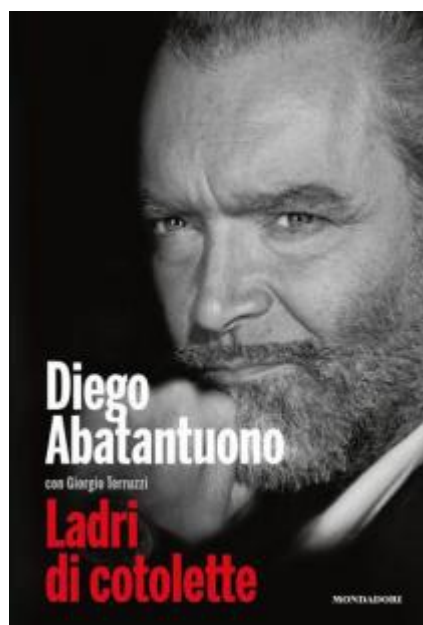
Hanno definito Salvatores il regista del viaggio, ma prima di Marrakech aveva viaggiato pochissimo.

Questo non lo so, ma so che io e Gabriele facemmo la tratta due volte. La prima in macchina per i sopralluoghi. Da Milano a Erfoud, passando attraverso la Costa Azzurra, Barcellona, i villaggi western dell'Almeria e il traghetto per il Marocco. La seconda in pullman con tutta la troupe. Non più di 20 persone. Idea fantastica. Cementavamo i rapporti attraverso l'epica del road movie. Se ogni film restituisse quel che mi ha dato Marrakech, il cinema sarebbe ancora più straordinario di quel che è. Peccato che così, tutti insieme appassionatamente, si lavori solo quando il budget è meno di un'ipotesi.

Di Mediterraneo ha memorie simili?

L'isola di Kastellorizo era praticamente sconosciuta. Lontana dalle rotte.

Incontaminata. Al di là dell'Oscar e delle soddisfazioni successive, quelle greche furono settimane indimenticabili. Io e Ugo Conti organizzammo instancabilmente la convivialità. Cantavamo canzoni anni Settanta nell'unico bar dell'isola, il Meltemi.



DIEGO ABATANTUONO LADRI DI COTOLETTE

C'erano i Mondiali e brigammo per l'acquisto di un tv. Inventammo una serie di tornei di calcio e "Futevoley", una pallavolo giocata con i piedi che poi rividi in Brasile al tempo del "Barbiere di Rio". Di quella felicità diffusa, sul set, eravamo i motori e godevamo del godimento altrui. Come nei versi di De Gregori, andava tutto bene. Tutto fino all'ultima sera.

Cosa accadde l'ultima sera?

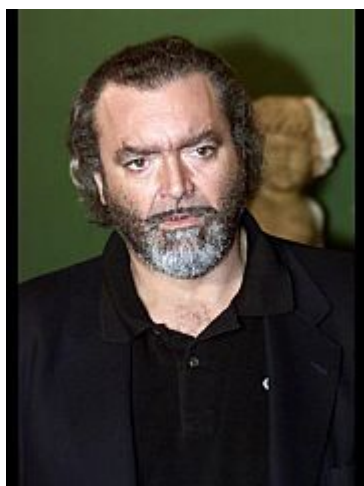
Ci eravamo dati appuntamento con gli abitanti all'ora di cena per festeggiare insieme nella piccola piazza del paese la fine del film. Nel pomeriggio, io e Conti, andiamo a dormire, ci risvegliamo tardi e ci accorgiamo che nessuno è venuto a chiamarci, a vedere come stessimo, a sincerarsi della nostra assenza. Scendiamo preoccupati perché - pensiamo - per non essere stati chiamati deve essere accaduto qualcosa di grave. La cosa grave invece era proprio che non fosse successo niente. Li trovammo tutti felici, placidi, sereni. Rimanemmo di merda.

Che spiegazioni le diedero?

Giustificazioni evasive, superficiali, insoddisfacenti. Ci pensai a lungo e alla fine una spiegazione me la diedi io. Sui set mi si nota. Sono esuberante, vitale, allegro e sul lavoro provo a divertirmi e a coinvolgere chi è con me. Ci sono attori che sognano solo che il lavoro finisca ed esistono quelli che lo amano a tal punto da augurarsi un prolungamento dell'ipnosi. Io sono tra quelli, soprattutto in film come "Mediterraneo". Una festa quotidiana. Può darsi che in quell'occasione, non vedendomi, qualcuno che mi soffriva caratterialmente, abbia evitato di far notare la mia assenza. Anomala e assolutamente inspiegabile alla festa finale. Mi dispiacque, ma c'è di peggio.

Anche di meglio.

Se è per questo, di molto meglio. Mia moglie Giulia. I miei figli, Marta, Matteo e Marco. Gli amici di una vita, tutte le famiglie allargate della mia esistenza disneyana, La mia rete di affetti capace di brillare e sostenersi nelle differenze. Gabriele Salvatores, per dire, oggi è il compagno della mia ex moglie Rita.



ABATANTUONO

Nel libro lei racconta un episodio significativo. In viaggio ci sono sua figlia Marta di 5 anni e Salvatores. A un tratto, la voce della bambina chiede a Gabriele: "Cosa vuol dire

frocio"?. Il regista spiega gentilmente che frocio non dice: "È un termine improprio per definire un uomo che non è attratto dalle donne, la parola giusta sarebbe gay".

Ricorda?

Marta domandò di nuovo: "Ma a te piace la mamma?". Gabriele, sorpreso, replicò: "Ovvio" e Marta, definitiva, tirò fuori l'innocenza dell'età: "E allora perché papà dice che sei frocio?". Tra noi, di questa cazzata tenera e goliardica, ridiamo ancora oggi. Siamo fortunati e piangerci addosso ci annoia. Comunque sa cosa le dico?

Cosa?

Sarà contento Gabriele della scelta dell'aneddoto.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ladri-di-cotolette-ovvero-amarcord-di-abatantuono-il-pugliese-non-pugliese-pi-famoso-di-67281.htm

**1. MORIRE E DIVERTIRSI A BEIRUT, TRA
SIGNORI IMBOTTITI DI ESPLOSIVO
CHE HANNO PENSATO BENE DI FARSI
SALTARE IN ARIA DAVANTI
ALL'AMBASCIATA IRANIANA (26
MORTI E 140 FERITI) E GENTE CHE
SI TUFFA NEI PIACERI DELLA NOTTE
DELLA CAPITALE INDISCUSSA DELLA
DOLCE VITA IN MEDIO ORIENTE. QUI
CI SONO PIÙ BANCHE E DISCOTECHE
CHE UFFICI PUBBLICI. E DOPO
“PIZZA”, LA PAROLA ITALIANA PIÙ
USATA È “BUNGA-BUNGA” - 2.**

**NONOSTANTE TUTTO E
NONOSTANTE UNA GUERRA A POCHI
KILOMETRI, BEIRUT OFFRE TUTTO
IL MEGLIO E IL PEGGIO
DELL'OCCIDENTE E DEL MONDO
ARABO. LO HA FRULLATO ED È
DIVENTATA QUELLO CHE È. CI SONO
PIÙ SAUNE OMO CHE A MILANO. IN
BARBA ALLA LEGGE ISLAMICA, SI
BEVE SOLO VODKA. LA
PROSTITUZIONE (ANCHE MINORILE)
DEI PROFUGHI SIRIANI CHE SONO
SCAPPATI IN LIBANO DILAGA, E OGNI
LOCALE FA BABILONIA OGNI SERA -
3. CURIOSITÀ: DOMENICA A BEIRUT
IN SCENA IL CONCERTO DI VINICIO
CAPOSSELA. SOLD OUT! -**

Alberto Dandolo per Dagospia

Premessa. Siamo in Libano per fare "una cosa seria seria" per dirla alla Lucia Annunziata (ve la ricordate qualche anno fa quando nel promo di un suo programma sostenne che

lei faceva cose "serie serie" di contro ai vari e avariati dibattiti televisivi sul Festival di Sanremo?). Stiamo qua, con un gruppo di colleghi, a cercare di capire e raccontare gli effetti della tragedia siriana su questo Paese e la sua gente. E questi racconti li leggerete sui giornalon.



Buddha Bar

Qui vogliamo lasciare uscire il "cafona" che è in noi, e che non riesce proprio a sopirsi. Accanto ad ogni dramma c'è la vita che continua a scorrere. Con tutti i suoi chiaroscuri. Con gli alti e i bassi, il bello e il brutto, il buono e cattivo gusto. E non potevamo quindi rimanere indifferenti al volto più "dis-umano" della capitale della terra dei cedri, non potevamo restare impassibili di fronte alla "cafonalissima" Beirut. Intanto siamo arrivati qua in pieno codice rosso. Dopo un'ora che avevamo posato i culi sulle sedie di una kebaberia del centro due signori imbottiti di esplosivo hanno pensato bene di farsi saltare in aria davanti all'Ambasciata iraniana. Risultato: 26 morti e 140 feriti.

Ma Beirut è Beirut. E sa sempre come reagire. E' rinata tante volte dalle sue ceneri. E a quest'attentato ha reagito con la freddezza e la (forzata) indifferenza di sempre. Beirut sembra impassibile di fronte alle tragedie che la colpiscono. Sembra algida e distaccata. Ma non è così. Beirut è come una madre che ha perso molti dei suoi figli. Una madre che di fronte alle nuove perdite non ha più manco una lacrima. E guarda avanti con coraggio e forse con rassegnazione.



playmate beirut

Dopo un paio d'ore dall'attentato Beirut ha ripreso infatti la vita di sempre. Con i suoi eccessi e le sue "per-versioni". Beirut è la capitale indiscussa del piacere e della movida in Medio Oriente. Qui ci sono più banche e discoteche che uffici pubblici. Questo vuol dire banalmente che circola molto denaro e molta voglia di far festa. Nonostante tutto e nonostante una guerra a pochi chilometri.

Il libanese di Beirut esprime se stesso e la cultura del suo popolo alla guida. Qua so matti. Ogni macchina per strada fa di testa sua. Non esistono regole, non esiste il rispetto di alcun codice stradale. Tutti fanno quel che cazzo vogliono e come vogliono. L'"altro" è solo un ostacolo. Qui vige un individualismo sfrenato. Ai limiti del sopportabile. E' infatti cosa molto difficile "far gruppo" in sta città. La gente ti accoglie con cortesia e con rispetto. Ti fa arrivare (metaforicamente) fino all'uscio di casa sua ma poi non ti fa entrare. Il loro unico nucleo affettivo è quello della famiglia d'origine. "Tutto il resto è noia". Rottura di maroni (e di maroniti!).

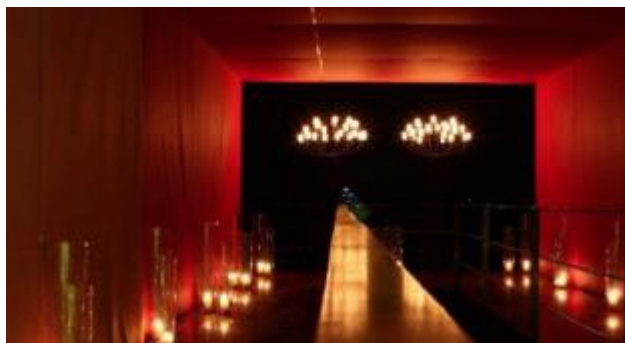


Pier Beirut b

Il quartiere più vivo della movida cittadina si chiama Hamra. E' pieno di locali e club. Aperti fino all'alba e dove scorrono fiumi e fiumi di alcol (ma il 60% della popolazione non è islamica?). Questo è il quartiere più tollerante e più aperto (è quello che si espone di più rispetto agli altri). Tanti i club in cui è possibile far casino o incontrare allegre signorine e signorini a tariffe occidentali. Ma il fenomeno più nuovo (e francamente triste) è quello della prostituzione (anche minorile) di alcuni cittadini siriani che si sono riversati qui a causa del conflitto. E che non hanno speranza e hanno

visto nella vendita del "piacere" l'unico modo per sbarcare il lunario.

Qui la tariffa base è 200 dollari americani. Noi italiani ci facciamo sempre riconoscere. Alcuni ragazzi ci dicono che i loro clienti migliori e i più numerosi arrivano dal paese del Pompetta (ahimè il nostro). Che qua è considerato una specie di mito (ma perché non si trasferisce qui? Aridategli il passaporto!). E dopo la parola "pizza" la più usata è "bunga-bunga". Nnamo bene!



Pier Beirut

A dimostrazione che Beirut risorge dalle sue ceneri e simbolo di questo "atteggiamento" è un luogo: il club Q018.

Vi domanderete perché. Semplice: questa, che è la discoteca più cool del momento, nasce fisicamente su una collinetta dove sono sepolti 20.000 corpi. In realtà sotto il pavimento luccicante della pista da ballo c'è una enorme fossa comune. Quella che risale al conflitto estenuante che ha colpito Beirut negli anni a cavallo tra i '70 e gli '80. Insomma qua "si balla sui morti" ed è un degenero totale. La serata più tosta è quella sponsorizzata da una nota marca di vodka (vedi foto). In questa serata si beve solo vodka. Se ne beve fino a perdere i sensi (dicono che nei bagni si navigli a vista tra i vomiti e collassi). Qua le più disinibite sono le ragazze e c'è pure un gruppo di ballerine travestite da soldatesse (vedi foto).



Milk Beirut

Ma Beirut è anche tollerante con il mondo gay. Qua ci sono più saune omo che a Milano. La più famosa e lussuosa (carissima) si chiama "Spartacus". E' tutta un trionfo di architettura araba (vedi foto). Una babele di archi, colonnati, mosaici, piscine. Qua ci vengono i libanesi ricchi (per lo più cristiani maroniti o ortodossi) e occidentali

arrapati (manco a dirlo folta la clientela italiana).

E poi c'è ha colpito un locale: l'Elephant Gun (vedi foto). Qua si riuniscono i radical chic di Beirut. 'Na banda di fulminati simpatici e figli di papà che si sentono artisti. L'ultimo spettacolo che hanno fatto era una commedia molto sofisticata e ben curata nei costumi e nelle musiche. Non è mancata nemmeno la scena dal vago sapore "sado". Un uomo legato a un guinzaglio portato a spasso dalla sua donna come un cagnolino (vedi foto). A dimostrazione che Beirut ha preso tutto il meglio e il peggio dall'occidente e dal mondo arabo. Lo ha frullato ed è diventata quello che è.



la movida di beirut

Ps: curiosità: questa domenica al Teatro Nazionale di Beirut si è tenuto il concerto di Vinicio Capossela. Sold out!



BEIRUT

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/1-morire-e-divertirsi-a-beirut-tra-signori-imbottiti-di-esplosivo-che-hanno-pensato-67287.htm>

SAGGESE, ODISSEA NELLO SPAZIO - L'AGENZIA SPAZIALE ITALIANA TRA CONDANNE, CONFLITTI D'INTERESSE E BALLERINI DI TANGO

Con sentenza della Corte dei Conti, il Presidente dell'ASI Enrico Saggese è stato condannato per aver pagato consulenze improprie alla moglie di Spagnulo, dirigente Finmeccanica. Dai riscontri oggettivi (sui siti ASI e Cira) si apprende che il caso in questione sarebbe solo una delle tante assunzioni e consulenze date ad amici e parenti....

Con sentenza della Corte dei Conti, Sezione Giurisdizionale del Lazio, pubblicata il 23. 10.2013, il Presidente dell'ASI Enrico Saggese è stato condannato per aver pagato consulenze improprie alla moglie di Spagnulo, dirigente Finmeccanica. Dai riscontri oggettivi (sui siti ASI e Cira) si apprende che il caso in questione sarebbe solo una delle tante assunzioni e consulenze date ad amici e parenti.



Saggese enrico

Nell'elenco compaiono: Enzo Savarese, ex deputato ed amico di Gasparri, assunto al Cira, Sebastiano Di Betta, in consulenza per Euro 120.000, Adio Moretti in consulenza per Euro 170.000, e tanti altri. Ma si è arrivati anche all'assunzione di un ballerino di tango (Mario Giacomo Sette) al Centro Ricerche Aerospaziali (CIRA) dove ancora si chiedono perché un ballerino senza qualificazioni professionali (casualmente fratello di Francesca Sette di Finmeccanica) sia stato preferito ai tanti qualificati ingegneri campani che da anni chiedono un posto di lavoro.



Savarese

Il Cira è la società controllata dall'Agenzia Spaziale Italiana dove Saggese si è autonominato presidente in barba a qualsiasi norma sui conflitto d'interessi. Saggese percepisce quindi la pensione Finmeccanica, lo stipendio dell'Agenzia Spaziale Italiana e lo Stipendio del Cira.



sagg x

Un bel bilancio per Saggese: condanne amministrative per danno erariale, consulenze improprie e doppi incarichi. Ma c'è altro.

In virtù di una convenzione tra ASI e Finmeccanica, stipulata senza alcuna procedura di gara e con palese conflitto d'interessi, la gestione strategica ed operativa dell'ASI è esercitata, oggi, da cinque dipendenti di Finmeccanica. In poche parole, Finmeccanica riceve commesse generate da persone di Finmeccanica stessa! Un'assurdità non degna di un paese che vuole competere sui mercati internazionali.



Asi sede x

Finmeccanica ha il diritto di essere competitiva e vincente, ma siamo sicuri che lo debba fare attraverso gravi irregolarità? Le persone di Finmeccanica presenti in ASI svolgono anzi il loro compito privando la Finmeccanica stessa di una prospettiva reale di crescita nel comparto spaziale.

Basti pensare al fatto che nell'illusione di produrre un ricavo immediato per Finmeccanica, si sia proceduto, nel tempo, a privilegiare le attività manifatturiere a discapito della preziosa ed essenziale attività di ricerca (oggi praticamente azzerata in ASI); attività di ricerca che, come tutti sappiamo, è unica linfa di crescita di un settore così complesso e strategico. Dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che dovrebbe vigilare sull'ASI, tutto tace.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/saggese-odissea-nello-spazio-l-agenzia-spaziale-italiana-tra-condanne-conflitti-d-interesse-e-67298.htm>

Come mai al tavolo di Ginevra l'Italia non c'era

- 1
- 1
- 0
-
-
-

Parole chiavi:

Argomenti:

[Europa](#)



Teheran. Dopo l'intesa di Ginevra si cercano i particolari sui giornali. Narrano le cronache che l'altra sera, l'ultima telefonata il presidente degli Stati Uniti Barack Obama l'ha fatta al premier israeliano Benjamin Netanyahu, per aggiornarlo e

rassicurarlo sull'accordo raggiunto con l'Iran e sul programma nucleare di Teheran. Le cronache raccontano anche che il mattino seguente, dopo la telefonata di Obama la Borsa di Israele è schizzata in alto, prevedendo pace, stabilità e buoni affari. E non poteva essere diversamente benché il premier Netanyahu avesse espresso la sua contrarietà all'intesa raggiunta con il 5+1 definendola un «errore storico».

La Borsa sale perché con la firma a Ginevra dell'intesa la Storia dovrebbe voltare pagina: ce ne sono le premesse. Tra gli Stati Uniti e la repubblica islamica dell'Iran si sono riaperti degli spiragli prima inimmaginabili, poiché tra le due nazioni non corre buon sangue fin dal colpo di Stato del 1953 per mano dei servizi segreti americani contro il governo democraticamente eletto di Mossadegh (moderato riformista e giurista di alto profilo formatosi a Parigi). Di conseguenza, dopo la caduta dello Scià, la rivoluzione di Khomeini del febbraio 1979, e dopo che i rapporti diplomatici si erano interrotti con l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran (4 novembre 1979) ai tempi dell'amministrazione Carter, gli Stati Uniti sono rimasti fuori dall'area strategica dell'altopiano iranico che ora Obama si ripropone di ridisegnare.

È per questa ragione che l'amministrazione Bush aveva inserito l'Iran tra i Paesi dell'asse del male e cercava i pretesti per scatenare l'ennesimo intervento militare. Dopotutto le guerre in Afghanistan e in Iraq e la presenza militare in Turkmenistan e in Azerbaijan rimangono manifestazioni eloquenti dell'ansia degli Stati Uniti di controllare quest'area strategica e di riconquistarne il cuore strappandolo agli ayatollah (ayat Allah, "segno di Dio").

Va poi osservato che l'importanza dell'altopiano iranico è cresciuta in seguito ai cambiamenti strutturali avvenuti nell'uso e nel consumo dell'energia: una crescita esponenziale tale da rendere l'Iran determinante negli equilibri geopolitici globali. Il Paese si trova tra le risorse tradizionali del Golfo Persico e quelle nuove del Mar Caspio. Anche le aree adiacenti all'altopiano hanno una larga presenza di giacimenti e sono ricche culturalmente.

Infatti, il territorio che si estende dalla Mongolia interna fino all'Ungheria, popolato da genti di origine turco-altaica, era abitato anticamente dai popoli iranici nomadi come i saka, i daha, i cimerri e rappresenta per gli studiosi l'"Iran esterno", nomade, parente e antagonista dell'"Iran interno" racchiuso nei confini storici e di indole sedentaria.

Si tenga a mente che l'Iran è soprattutto la culla millenaria della civiltà indo-iranica dove si incontrano la civiltà iranico-islamica (a partire dal VII secolo) e quella iranico-europea (a partire dal XVII secolo). Essere presenti sul territorio iraniano significa, dunque, avere la possibilità operativa su uno scacchiere che va dal Pacifico al Mediterraneo, comprese le aree limitrofe. Pertanto l'intesa di Ginevra giova ad Obama più che a chiunque altro poiché apre attese cariche di speranza alla disastrosa economia americana. Ecco perché la Borsa israeliana sale, ci vuole poco a capirlo.

Quello che invece la grande stampa da noi non ha spiegato è perché l'Italia l'altro ieri non era con Francia, Inghilterra e Germania al tavolo di Ginevra nel quale Ue, Usa, Cina e Russia hanno firmato lo storico accordo sul nucleare iraniano. Eppure bastava ripercorrerne il percorso ricordando, che il negoziato con Teheran appena concluso si

apri nel 2003. All'epoca - l'Italia era alla guida del semestre di presidenza della Ue - le potenze europee chiesero a Silvio Berlusconi - capo del governo allora in carica - di firmare assieme a loro la lettera a Teheran che dava appunto inizio al negoziato. La risposta italiana fu: "no grazie, non ci interessa", benché con gli scambi economici pari a 3,8 miliardi di euro, l'Italia fosse il secondo partner commerciale dell'Iran in seno all'Unione europea.

Il risultato di quel "no grazie, non ci interessa" lo si vede dieci anni dopo. L'altro giorno al tavolo di Ginevra tra le grandi potenze europee l'Italia non c'era. In tempi di crisi economica chi a Ginevra c'era di questa assenza non può che rallegrarsene.

vincenzomaddaloni.it

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/step-step/come-mai-al-tavolo-di-ginevra-l-italia-non-c-era>

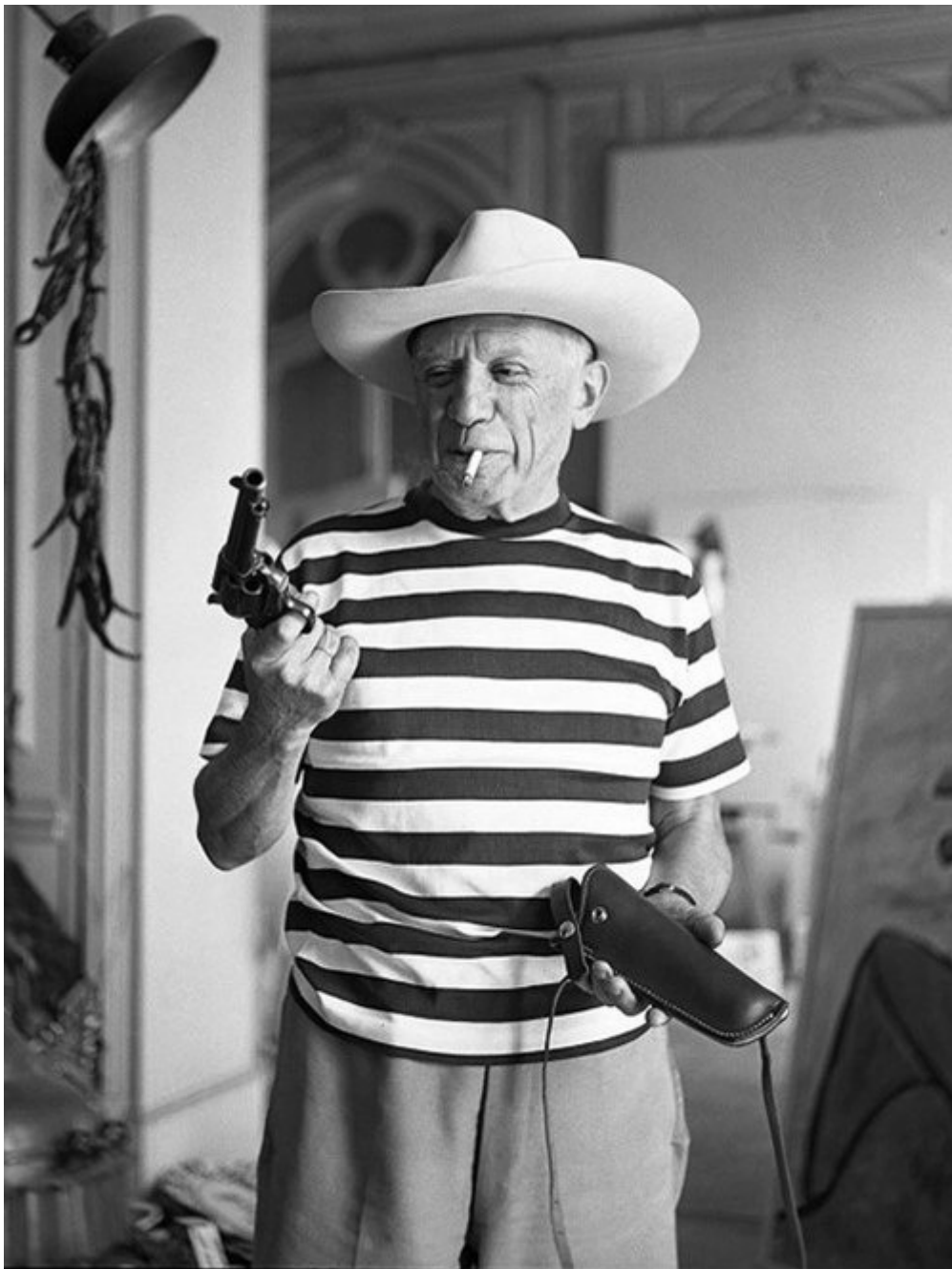
[dania72](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[mammoth](#)Fonte:

*“se muoio non voglio essere cremata
voglio essere caramellata”*

— (via [mammoth](#))

[3nding](#) ha rebloggato [flavorpill](#)









flavorpill:

Extremely Silly Photos of Extremely Serious Artists on Flavorwire

regardintemporel

*“Je suis mort parce que je n’ai pas le désir,
 Je n’ai pas le désir parce que je crois posséder,
 Je crois posséder parce que je n’essaye pas de donner ;
 Essayant de donner, on voit qu’on n’a rien,
 Voyant qu’on n’a rien, on essaie de se donner,
 Essayant de se donner, on voit qu’on n’est rien,
 Voyant qu’on n’est rien, on désire devenir,
 Désirant devenir, on vit.”*

— **René Daumal** (1908-1944), Mai 1943

Perché gli uomini vanno a prostitute?

di [Redazione](#)

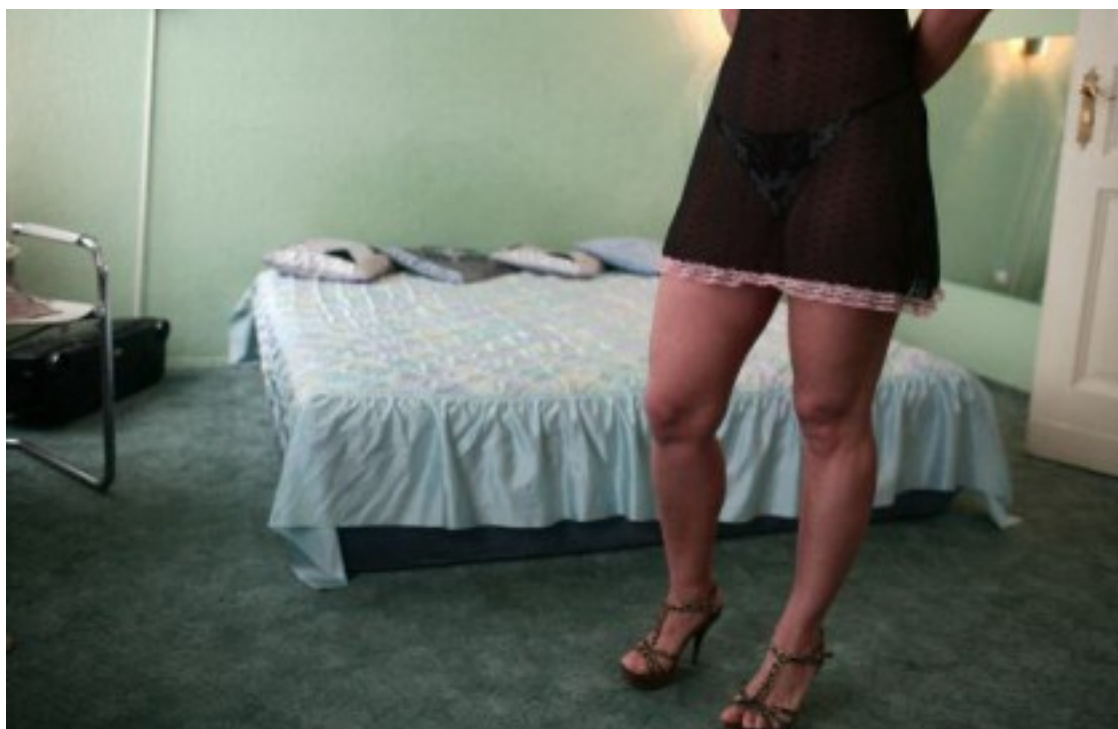
- 27/11/2013

- Lo spiega a Zeit Online la ricercatrice Sabine

Grenz



[Zeit Online](#) pubblica un'intervista alla ricercatrice Sabine Grenz che si occupa di prostituzione e spiega sia perché gli uomini vanno a prostitute, sia perché le donne vendono il loro corpo.



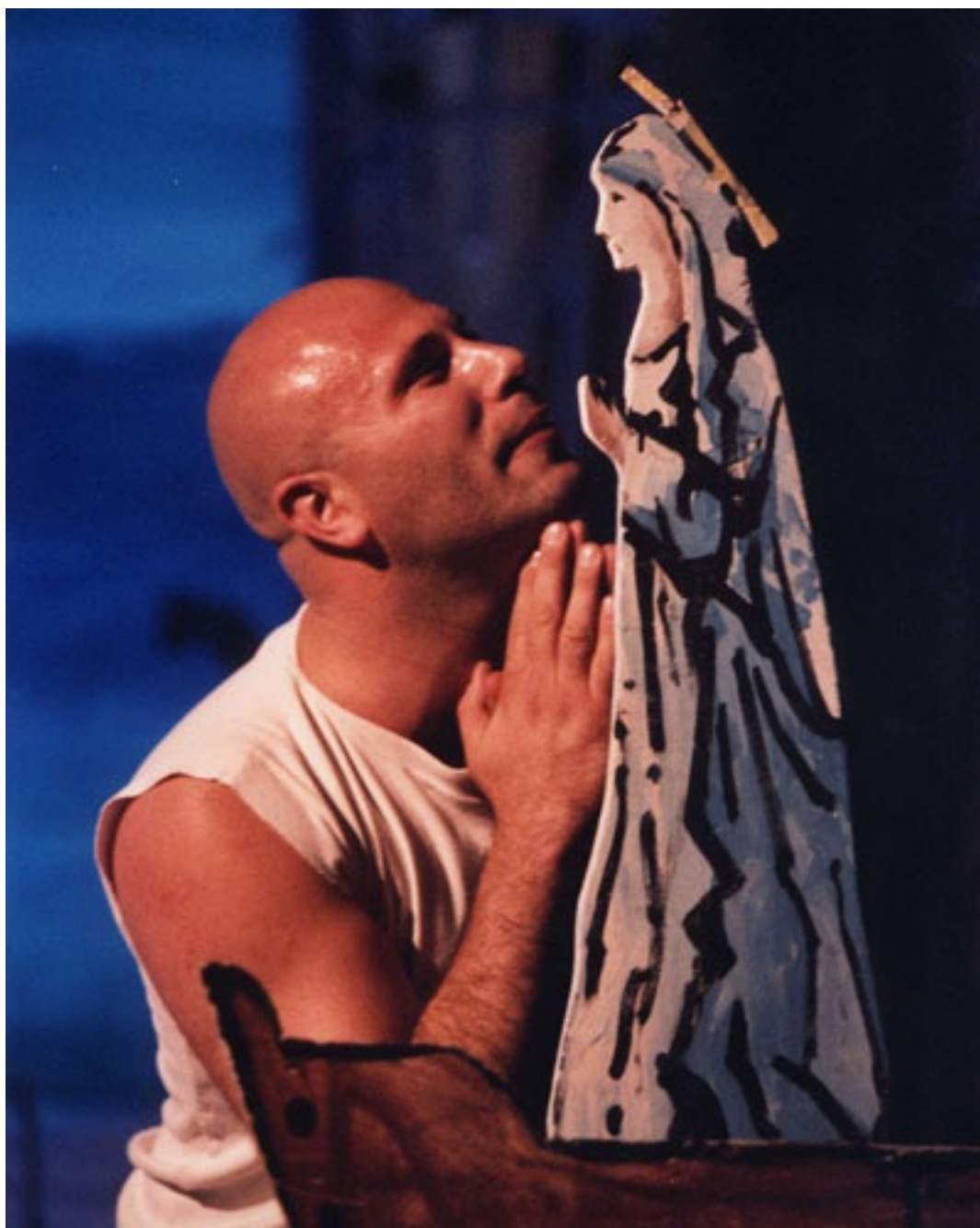
GLI UOMINI E LE DONNE - Per la Grenz le ragioni per cui gli uomini vanno a prostitute sono varie così come lo sono le tipologie di uomini, che spesso lo fanno perchè venga riconosciuta la loro identità sessuale. La convinzione che gli uomini abbiano impulsi sessuali maggiori rispetto alle donne è una convinzione che risale solo al 18° secolo, non è un fatto scientificamente riconosciuto, ma è parte integrante delle idee che circolano sugli uomini ed è un caposaldo sul quale di basa l'industria del sesso. La Grenz spiega poi che la sessualità è una questione psicologica e socio - culturale «Per gli uomini eterosessuali la sessualità è una questione che viene affrontata con più frequenza rispetto alle donne, ma non vi è una questione fisiologica che dimostri un istinto sessuale maschile più forte». Aggiunge che «Si conferma quindi l'idea che gli uomini siano più isitintivi e meno capaci di dare amore, quindi nel mercato del sesso lavorano prevalentemente donne, che sono più amorevoli e premurose».

I NUMERI - La Grenz dice che non ci sono dati precisi sulla quantità di uomini che vanno a prostitute «Circa dieci anni fa, un sondaggio della Emnid ha riportato che circa il 30% degli uomini tedeschi sono andati con una prostituta almeno una volta nella loro vita e un quarto di questi ha ripetuto l'esperienza». La ricercatrice riporta una stima secondo la quale questo mercato frutta circa 14, 5 miliardi di euro all'anno in Germania, nella quale operano circa 40 mila prostitute, che secondo la Grenz sono un numero troppo elevato per essere vicino alla realtà, credendo che il numero giusto si aggiri intorno alle 200 mila unità. La Grenz crede che le donne costrette a prostituirsi siano dal 2 al 20% del totale, ma crede che non sia possibile fare una stima esatta anche per la libertà di movimento all'interno dell'UE. Sostiene poi che vi siano donne che vanno in Germania con il preciso intento di prostituirsi alla ricerca di una

situazione economica più favorevole «Finchè c'è povertà vi saranno persone che si prostituiscono in quanto non hanno altre prospettive». Aggiunge che una prostituta riesce a guadagnare anche 1.000 euro a notte, ma c'è chi arriva a malapena a raggiungere i 2.000 euro al mese, in nero, che però sono una bella cifra se rapportata a quella che percepivano in passato. Il rischio che queste donne vengano sfruttate è molto alto, ma la Grenz ribatte dicendo che i lavoratori di altri settori provenienti dall'estero vengono sfruttati allo stesso modo, certo, non sono costretti a vendere il proprio corpo

fonte: <http://www.giornalettismo.com/archives/1237941/perche-gli-uomini-vanno-a-prostitute-e-perche-le-donne-si-prostituiscono/>

A Messina vibra ancora il cunto di Pirrotta



Vincenzo Pirrotta in "N'Gnanzou"

Ma che clima bello e strano sta vivendo il teatro di Messina. La città, dove ancora si ragiona seriamente sui danni del terremoto del 1908, sta diventando fortunatamente un laboratorio politico e sociale grazie al sindaco Accorinti, che ne ha rilanciato energie e idee. In questa prospettiva, finalmente, si torna a parlare anche del suo teatro grande, il "Vittorio Emanuele". Curiosa la storia di questa bella sala: a lungo (troppo a lungo) chiusa, poi affidata a gestioni dall'esito decisamente altalenante e poi sospesa in un limbo. Ora sembra che la città abbia deciso di riprendere le redini della

situazione. Non ci sono soldi, tanto per cambiare: ma nella diffusa ed eterna categoria delle **“nozze coi fichi secchi”**, qui almeno si respira **passione** e rinnovato **entusiasmo**. Non c'è ancora stagione, né per la prosa né per la lirica, ma intanto il teatro ha un nuovo presidente: una persona seria, ossia Maurizio **Puglisi**, attore e organizzatore di lungo corso. E già si fanno nomi, alcuni promettenti, per la direzione artistica. Al momento attuale, però, in attesa di sviluppi, un **manipolo di intellettuali**, artisti, organizzatori di alto livello ha preso in mano la situazione e ha dato il via a un vivacissimo cartellone di teatro contemporaneo, utilizzando la **Sala Laudamo**, ossia lo spazio “piccolo” ma graziosissimo, del **“Vittorio Emanuele”**. Merito dunque all'**Associazione culturale Querelle**, che allinea teste pensanti e generose come quelle del presidente Vincenzo **Tripodo**; del docente universitario e autore Dario **Tomasello**; dell'organizzatore Gigi **Spedale** e della studiosa e critica Vincenza **Di Vita** che hanno fatto nascere la rassegna **“La prima volta”**.

C'è un'idea semplice ed efficacissima alla base del cartellone: invitare dei noti artisti con i loro primi spettacoli, ossia con quei **debutti** che li hanno fatti conoscere. Il pubblico di Messina - che c'è e risponde con grande attenzione - ha così modo di vedere (o ri-vedere), lavori importanti, ormai “storici” o recenti, con una cura particolare per produzioni che provengono proprio dalla Sicilia: dall'apertura affidata a **“Nunzio”**, capolavoro sempreverde del 1994 di **Scimone-Sframeli**; fino alla chiusura che chiama in causa il duo **Carullo-Minasi**, con **“Due Passi sono”**, del 2011 (mostrando anche una intrigante continuità sotterranea tra i due lavori).

Per quel che mi riguarda, ho avuto il piacere di scendere in Sicilia - dopo un viaggio piuttosto complesso: Messina è lontana - per assistere a **“N'Gnanzouù”**, opera d'esordio di quel possente e incisivo mattatore che è Vincenzo **Pirrotta**. Devo ammettere che, di fronte a questo spettacolo del 2004, sono rimasto affascinato. Il lavoro è frutto di un percorso di ricerca - tra antropologia, memoria, poesia - che racconta una “storia di mare e di pescatori”. Pirrotta, nell'isola di **Favignana** e a **Trapani**, ha raccolto le testimonianze dei **“tonnatori”** e dei **“raisi”**, che delle tonnare sono i capopesca: racconti di un mondo ormai tenuto in vita solo per i turisti, ma che è stato vero e vivo a lungo, tanto da segnare profondamente la cultura, l'economia, la struttura sociale di quelle zone. La pesca del tonno, con le sue ritualità, con la fatica, i rischi, le leggende, i ruoli, è fatta di appuntamenti solenni. La benedizione dell'equipaggio; l'uscita delle barche; la preparazione delle “stanze”, fino alla “camera della morte”; la mattanza: sono - erano - stazioni di un **rito**, antico e feroce. Pirrotta ha avuto l'umiltà di raccogliere quei racconti, quei ricordi, quei canti che scandivano e accompagnavano l'attesa delle “tonne” (l'uso del femminile non è casuale) nel “grande padre mare”. Un padre severo e generoso, che dà da mangiare, ma che si deve conoscere, amare, rispettare. Il lavoro di Pirrotta, in scena con il musicista Mario **Spolidoro**, è quello di tessere, a sua volta, la trama di una rete che è emotiva e intellettuale al tempo stesso. Nel suo recitare - ed è questa la sorpresa, almeno per me, l'elemento che ho capito e non avevo colto prima - Pirrotta non si fa narratore, neppure interprete. Tiene consapevolmente, sin da questo suo primo lavoro, un filo sospeso tra un teatro di

narrazione (ormai inascoltabile) e uno di *rappresentazione* (ormai impossibile): lui, così possente e presente, resta comunque se stesso, anche quando dà voce all'uno o all'altro dei protagonisti di questa storia, ne assume gesti, toni, pensieri. Il fatto poi di intervallare il racconto con le canzoni, "strania" ancor più la possibile immedesimazione, nel momento in cui la riafferma: i pescatori cantavano, infatti, proprio quelle canzoni là e dunque, nella filologia, la ricerca si apre, in modo intrigante, a un esito scenico paradossalmente (post)brechtiano, ossia miracolosamente critico, accentuato dal bel fondale dipinto di Lele Luzzati, tutt'altro che verista. Vincenzo Pirrotta dipana così le storie della generosa signora Rosa, evoca la struggente melanconia del raisi ormai invecchiato, o una buffa novella di Giufà; dà spazio a una processione religiosa o al tradizionale *cunto* per la mattanza (anche questa, tecnica assolutamente antinaturalista). Ma in questo attraversamento, in questo slittamento continuo tra piani narrativi diversi, Vincenzo ha la forza di "mostrare", di alludere e illudere, di suggerire a tratti, senza mai davvero perdere la propria centrale identità. N'gnanzu' è uno spettacolo che Pirrotta non faceva da quasi dieci anni: bello trovarlo, nella sua intatta freschezza, oggi.

fonte: <http://www.linkiesta.it/blogs/l-onesto-jago/messina-vibra-ancora-il-cunto-di-pirrotta>

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [uncertainplume](#)

[uncertainplume](#):

Il Polabo

Nella parte più occidentale della Polonia si parlava un tempo il polabo, la lingua degli slavi elbani (po Labe), germanizzati nel XVIII secolo, che vivevano non lontano da Hannover. Ne rimangono alcuni glossari e testi che coprono l'arco dal XVI al XVIII secolo. Verso il 1750 morì l'ultima persona che parlasse tale lingua, il quale in un diario aveva espresso tutto il suo dolore per non avere più alcuno con cui colloquiare.

[appuntinovalis](#) ha rebloggato [colorolamente](#)

[kateoplis](#) Fonte:











kateoplis:

The future was then

[misanthropo](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

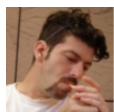
[aioros](#) ha chiesto:

Parafrasando quello, lasciamo le città belle alle persone senza immaginazione.



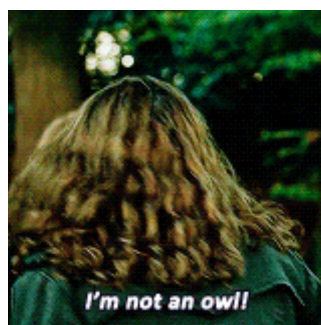
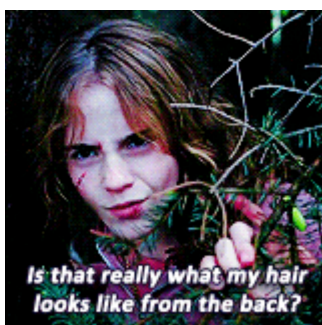
[coqbaroque](#) ha risposto:

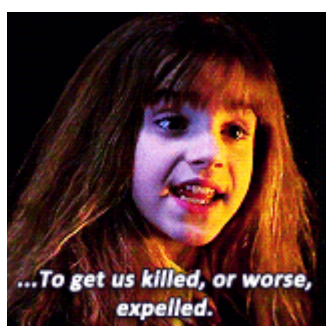
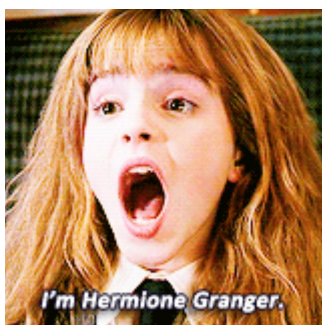
Le città sono come le donne, in più hanno le pizzerie.



rebloggo per la poesia

[factorygirl-photography](#) ha rebloggato [hummelandersons](#)





Emma Watson as Hermione Granger

alfaprivativa

“-Piove.Fa Freddo.Manchi solo tu.”

-“Nel senso che ti manco proprio tanto?”

-“No,come disgrazia.Manchi solo tu.”

20131128

I fumetti tradotti in dialetto (tedesco). L'ultima uscita: Tin-Tin



Dal video di [Youtube](#)



Francoforte - "Ei guuude, wie?", "Mer sieht sisch"
"Isch bin net aus Fronkfort": espressioni incomprensibili anche se parlate perfettamente tedesco, ma che un tempo erano comuni a Francoforte, quando l'Hessisch, il dialetto locale, non era ancora stato sostituito dalla lingua nazionale. Ma

se fate attenzione le potrete ancora sentire, magari pronunciate da qualche anziano o, se siete curiosi le potete trovare in alcuni particolari volumi di cui vi segnaliamo l'esistenza.

Chissà se **Jürgen Leber** ha pensato anche all'altissimo numero di stranieri che abitano il Reihn-Main Gebiet e alle loro difficoltà col tedesco standard quando ha deciso lanciarsi nella sua particolare impresa. Probabilmente no, anzi forse **gli era sembrato un peccato che l'Hessisch andasse perduto attraverso la globalizzazione** imperante e così ha deciso di trovare il modo di rivitalizzarlo. Ma niente folklore politichese come quello degli scorsi decenni nel nord-Italia, piuttosto un'operazione molto più semplice e simpatica: **tradurre i fumetti in Hessisch**.

E così, dopo aver tradotto già **Asterix e Obelix**, ora è da poco uscita anche un'edizione in dialetto di **Tin-Tin** che in tedesco è conosciuto come **Tim und Stuppi**. Classe 1961, Juergen Leber lavora come autore, politologo e pedagogo e dal 1997 ha fondato la **Hessenwerkstatt** con cui ha iniziato a tradurre i lavori di Asterix e Obelix riscuotendo immediatamente un grande successo: **più di centocinquantamila volumi venduti**.

fonte: <http://www.ilmitte.com/tin-tin-fumetto-in-hessisch/>

woddle:

Con la decadenza di Berlusconi finisce il ventennio “e’ colpa sua”.Ora il via al ventennio “e’ stata colpa sua.”

Giusto perche’ qualcuno non si creda che da oggi andra’ meglio.

regardintemporel

“

Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit,

rien de ce tourment qui m’épuisait

comme la poésie qui portait mon âme,

rien de ces mille crépuscules, de ces mille miroirs

qui me précipiteront dans l'abîme.

Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit

que j'ai dû traverser à gué comme le fleuve

dont les âmes sont étranglées depuis longtemps par les mers,

et tu ne sais rien de cette formule magique

que notre Lune m'a révélée entre les branches mortes

comme un fruit du printemps.

Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit,

qui me chassait à travers les tombeaux de mon père,

qui me chassait à travers les forêts plus grandes que la terre,

qui m'apprenait à voir des soleils se lever et se coucher

dans les ténèbres malades de ma tâche journalière.

Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit,

du trouble qui tourmentait le mortier,

rien de Shakespeare et du crâne brillant
 qui, comme la pierre, portait des cendres par millions,
 qui roulait jusqu'aux blanches côtes,
 au-delà de la guerre et de la pourriture avec des éclats de rire.
 Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit,
 car ton sommeil passait par les troncs fatigués
 de cet automne, par le vent qui lavait tes pieds comme la neige.

”

— **Thomas Bernhard** (1931-1989) – *Tu ne sais rien, mon frère, de la nuit,
 Sur la terre comme en enfer (Auf der Erde und in der Holle, 1957) –
 Traduction de Susanne Hommel*

raucci

imposto dalla memoria. Ebbene, quel che mi colpisce non è la decadenza sua, ma del suo mondo. L'Italia con la cravatta è scappata via, al posto di quel vigoroso terriccio vegetale di commercianti, professori, industriali, viaggiatori di commercio, avvocati, ufficiali e magistrati, qui ci sono solo le caricature che, certo, sono tipiche dei comizi, di tutti i comizi: c'è quello che si spoglia, una è vestita da fuoco, e viene avanti una signora avvolta in tre bandiere... insomma sono i soliti mattoidi italiani. Ma il punto è che qui ci sono solo loro, niente più lettori di libri, sono andati altrove gli uomini in completo di Brooks che passavano un mese al mare, prenotavano la settimana bianca, rispettavano il matrimonio, arrossivano quando li scoprivano con l'amante, quelli che vestivano all'inglese o alla marinara e portavano i colori del reggimento della Fininvest come medaglie (la cravatta, le nacchere, la coccarda...).

Ecco, è questa la vera decadenza, oggi l'Italia di Berlusconi è l'Italia degli avanzi, residuale, una specie di lumpenborghesia marginale come i falchetti — pappagalli che neppure si mobilitano per lui, sono solo un fenomeno di casting, non simboli della rigenerazione ma della degenerazione.

"Non è la decadenza sua, ma del suo mondo..." - Francesco Merlo, Repubblica.

[3nding](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

[lasbronzaconsapevole](#)Fonte:

“- Lei per caso sente delle voci?

- (digli di no)

- No dottore.”

— (via [lasbronzaconsapevole](#))

[selene](#) ha rebloggato [heresia](#)

[limaotto](#)Fonte:

“Berlusconi decaduto.

Ora sì che rappresenta il Paese.”

— Lla Celi (via [limaotto](#))

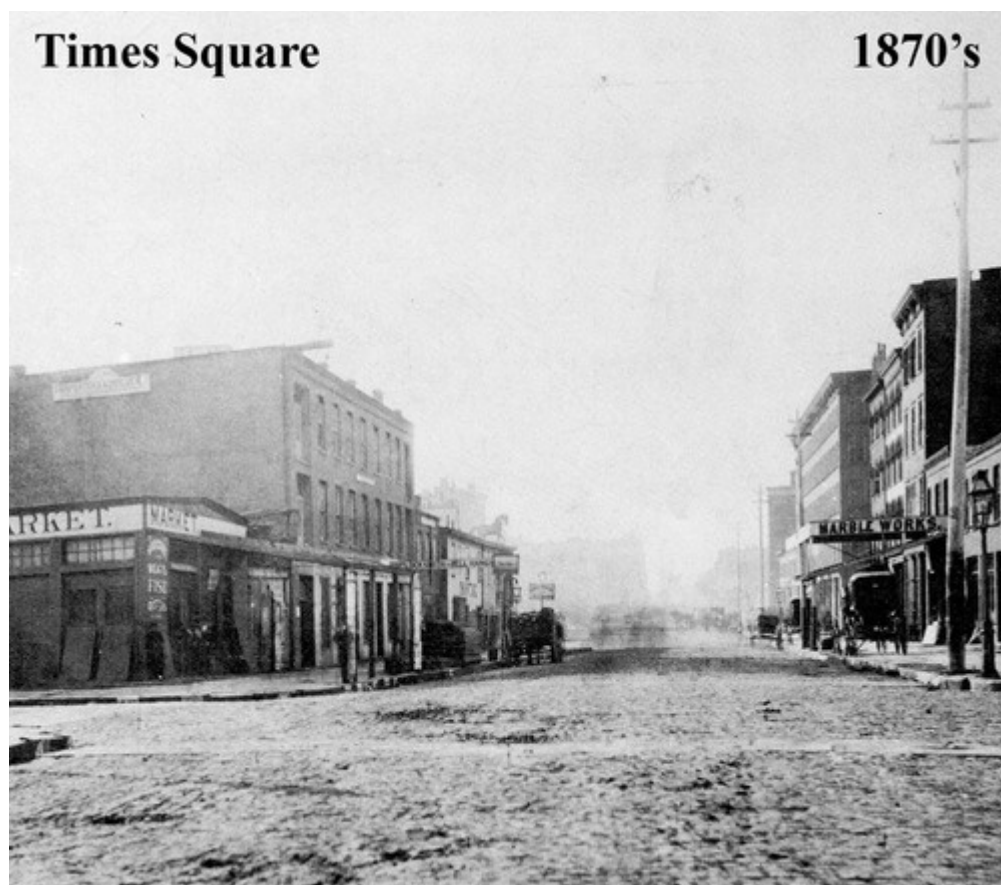
[apertevirgolette](#)

*“Il presente è il lato assolutamente doloroso dell’esistenza,
ma soltanto provvisorio.”*

— [Hugo von Hofmannsthal](#)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [brutteabitudini](#)

[jakexp](#)Fonte:





Times Square

1910's









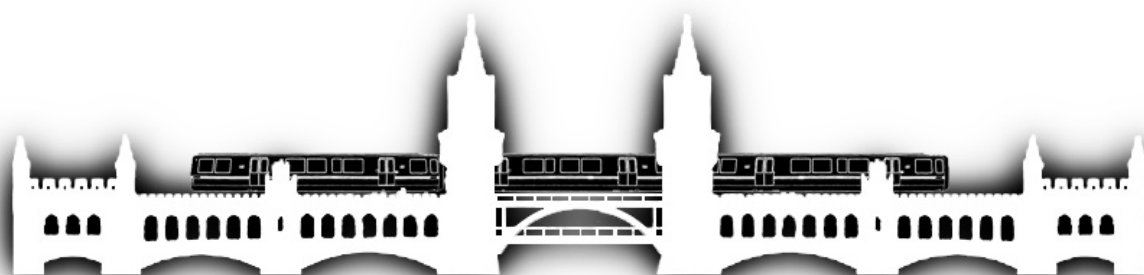








Nächste Station > Test per capire se
qualcuno è tedesco



Per capire se qualcuno è tedesco, si prenda una mela e si cominci a mangiarla in sua presenza.

Se il soggetto esclama: “Ach! Gesund!”—allora è tedesco.

Se il soggetto aggiunge: “Vitaminen!”—è sicuramente della Ruhr o di un bacino non ancora raggiunto dall’agricoltura.

Chi esclama: “Guten Appetit!” mentre si effettua questo test all’ora di pranzo, non è un tedesco dotato di humour, ma un tedesco garbato.

Un tedesco quando pensa alla mela non pensa al frutto, ma all’universo di relazioni semiotico-nutrizionali derivanti dall’azione di un Dio, e ha intuizioni profonde che nemmeno Newton ebbe mai.

Dopo qualche inverno passato in Germania, una mela assumerà anche per l’osservatore esterno una sfumatura di miracoloso.

efferre

fonte: <http://www.ilmitte.com/prova2/>

[skiribilla](#) ha rebloggato [auprivave](#)

Omeopatia

Maestro: “Hai il naso tutto rosso. Non stai bene?”

Bambina: “Mi è venuto il raffreddore”.

Maestro: “Mi dispiace. Cosa prendi per il raffreddore?”

Bambina: “I fazzoletti”.

[auprivave](#)

[selene](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[totari](#)Fonte:

“I like my coffee how I like myself: Dark, bitter, and too hot for you.”

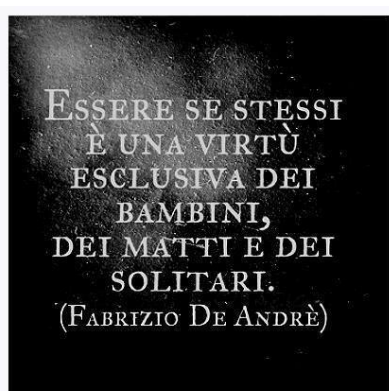
— (via [michaela-margaret](#))

[ilfascinodelvago](#)

“In questa Italia egoista e in crisi ognuno tira l’acqua al suo sciaquone”

[selene](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

[dania72](#)Fonte:



[kon-igi](#)

1. **Figlia n.1:** Allora ho prenotato l'Aula Magna perché ci sono più di ottanta adesioni alla tua lezione...
 2. **Io:** La mia cosa?!
 3. **Figlia n.2:** La tua lezione sul Cinema Horror degli anni '80 e '90...vengono anche il Prof.di Storia del Cinema e quello di Tecniche di Regia.
 4. **Io:** Ma...cosa...MA TU NON ME LO HAI NEMMENO CHIESTO!
 5. **Figlia n.2:** Sì. Stavi lavorando in cortile ed io ho detto: - Vuoi fare il workshop sul Cinema Horror? - e la tua espressione mi è sembrata eloquente.
 6. **Io:** Stavo tagliando la legna!
 7. **Figlia n.2:** Con la motosega. E poi avevi quella faccia da psicopatico...
 8. **Io:** Ma è la mia espressione di sempre!
 9. **Figlia n.2:** Appunto. Allora ti aspettiamo Sabato...
 10. **Io:** Posso portarla?
 11. **Figlia n.2:** Cosa?
 12. **Io:** La motosega.
-

[kon-igi](#)

“Perdonatemi, Figlia n.1 si è trasformata magicamente in Figlia n.2 ma dubito che in prima media gradiscano uno con la motosega che parla di zombie e serial killer.”

— Errata Corrige...

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

[cosanesaitu](#)Fonte:

Si racconta la storia di due cani, che, in momenti diversi, entrarono nella stessa stanza. Uno ne uscì scodinzolando, l'altro ne uscì ringhiando. Una donna li vide e, incuriosita, entrò nella stanza per scoprire cosa rendesse uno felice e l'altro così infuriato. Con grande sorpresa scoprì che la stanza era piena di specchi. Il cane felice aveva trovato cento cani felici che lo guardavano, mentre il cane arrabbiato aveva visto solo cani arrabbiati che gli abbaiano contro. Quello che vediamo nel mondo intorno a noi è un riflesso di ciò che siamo. Tutto ciò che siamo è un riflesso di quello che abbiamo pensato. La mente è tutto. Quello che pensiamo diventiamo.

»Aforismi. ©

(Buddha)

[kon-igi](#)

[minimaetmoralia.it](#)Fonte:

CIAO SILVIO, ADDIO GIOVINEZZA

di Christian Raimo.

Sono un ragazzo, forse da oggi non sono più un ragazzo. Sono nato nel 1982, faccio parte della prima generazione che è nata con la televisione commerciale. (Mia nonna mi ha raccontato che mentre mia madre mi partoriva, i medici nell'altra stanza si stavano vedendo una partita del Mundialito per club). Da piccolo sapevo a memoria la frequenza di tutti i canali disponibili in Italia. 21 Tele Montecarlo. 23 Teletuscolo. 24 Italia Uno. 25 Tele Elefante. 26 Autovox. 29 T.R.E. e così via. Aveva avuto il primo accenno di inquietudine sessuale, un accenno di accenno di erezione guardando un pomeriggio una puntata di Goldrake in cui dovevano denudare una bambina per farle una puntura...

La prima erezione seria per un film con Anna Maria Rizzoli... Avevo tenuto un quaderno in cui mettevo i voti ai programmi tv... Amavo i pomeriggi di Italia 1, non ho avuto altro amore per molto tempo... Berlusconi Berlusconi, un giorno forse ho addirittura pensato che mi volevi bene, mi sembrava che dalla tua parte, nei film di Natale che producevi al cinema al reparto giocattoli della Standa, ci fossero tutti i sogni in cui speravo, mentre dall'altra un mondo così scialbo da non volerlo toccare nemmeno. Amavo Mike Buongiorno da bimbo, vero. Magnum P. I. La prima serie dell'A-Team. Ralph Supermaxieroe. Le due ore di cartoni di Ciao ciao su Retequattro e le due ore e mezza di Bim Bum Bam su Italia Uno... Amavo i lunedì mattina a scuola quando facevamo a gara a chi sapeva citare meglio tutte le battute del Drive In della sera prima... E poi? Sono cresciuto, Berlusconi, sono diventato, come tutti, un esile ragazzo con la battuta pronta e le insicurezze nascoste, ho sviluppato quell'atteggiamento tipico di affezione e ironia miste assieme... come quando a quattordici anni mandai a fanculo tua madre ma intanto continui a desiderare febbrilmente il suo interesse, a implorare le sue conferme... Ho cominciato ad essere uno di quei ragazzini colti, disinibiti, con la parlantina facile, la curiosità per il mondo, una gran capacità di fare associazioni mentali, che si mette davanti alla televisione con i piedi sul tavolino e con altri suoi pari coetanei e cointelligenti passa le ore a fare battute sagaci su quanto sia una merda per cervelli lessi tutto quello che passa in tv...

L'appuntamento del divertimento quotidiano ero io col mio migliore amico d'allora Giuseppe. Dopo pranzo, quando prima di studiare ci guardavamo un'ora e mezza di Non è la Rai, per sfottere la demenza del mondo contemporaneo... Ti fa ridere tutto questo, Silvio, ti fa ridere? Ti viene da ridere se ti racconto della volta in cui io sempre con Giuseppe siamo andati al centro Palatino?... All'entrata delle ragazzine di Non è la Rai... queste divette sedicenni sicure di sé che nel novanta per cento dei casi sarebbero diventate delle bambine implose... I ragazzi. I ragazzini, che stavano lì davanti al Centro Palatino erano questi adolescenti sfigati, brufolosi, allampanati o grassocci, famelici, incattiviti direi, che venivano dai paesini sperduti della provincia italiana, magari accompagnati dai genitori, sotto il sole, all'ora di pranzo, a giugno, e avevano in mano questi cazzo

di quadernoni enormi ad anelli con tutte le foto autografate delle tipe di Non è la Rai... E io ero là, con ancora meno motivi, a giustificare il mio non fare un cazzo col mio essere sociologico rispetto alle cose... l'osservatore disincantato della realtà... il giorno dopo avevo l'interrogazione di filosofia, e io eccomi perdevi il tempo lì, rincoglioniato e senza alcuna possibilità di trovare divertente la scena, a tentare di concentrarmi su Spinoza, Cartesio, eccetera... E sai quale fu il mio gesto situazionista, un gesto con la velleità di essere liberatorio, eh? Mi sono fatto autografare il manuale di filosofia e il Discorso sul metodo di Cartesio da Alessia, Cinzia, Francesca, Debora, o chi per loro...

Berlusconi Silvio nato nel 1936, padre bancario, madre casalinga, italiano tipico, intraprendente, disinvolto, sfrontato, lo riconosci? Questo è il tuo mondo. Eccolo. Il mondo che hai creato. Non l'hai fatto apposta? Questo è il tuo mondo. Proprio questo. Questo inverno italiano non sembra quella di un reality show? Le cose che ci diciamo non avrebbe bisogno di qualche interruzione pubblicitaria per prendere un po' di ritmo? Mitsubishi mi stupisci, non era questo il tuo slogan preferito?, l'ho letto in un'intervista. Il mio era Rowenta, per chi non si accontenta. Mi fa male il corpo. Qualche anno fa volevo avere un corpo senz'organi, un corpo fluttuante. Sembrava che la virtualità ci potesse rendere liberi e felici a un certo punto? Ho studiato Mezzi di comunicazione all'università. Critica ai media. Mi sono interessato spasmodicamente a quello che tu decidevi facevi professavi. 'L'industria televisiva italiana – la seconda al mondo dopo gli Stati Uniti – 6500 miliardi nel 1992 – un'industria però minata dall'incapacità di investimento e produzione – la maggior parte dei programmi trasmessi sono d'importazione, telefilm, format, cartoni animati' ... Ho preso 30 e lode all'esame di Storia dei media italiani... Io mi metto qui e te ne do atto, lo riconosco. Lo dicono i libri. Sei stato l'unico capace di creare un modello sociale in cui identificarsi, l'unico esempio di intrattenimento popolare, di arte per il popolo in questo paese, l'unico modo in cui poter condividere qualcosa. Da vent'anni a questa parte. Devo essere sincero, io c'ho creduto per anni che il mondo fosse Cologno Monzese... E adesso? dopo che ho visto i miei migliori amici ridere con Greggio e il suo cagnetto Asfidanken, e passare le loro notti a sognarsi le tette della Folliero, i miei parenti a discutere dei problemi famigliari secondo l'ordine del giorno dettato da Amici, adesso, tutta questa gente si indigna perché fai il lifting, o perché indossavi il bandana, perché ancora insulti i comunisti e leccavi la fica a Belen o giri con un cagnolino orripilante. Che cosa ha senso? Che cosa ha senso? Facciamo che la smettiamo tutti e due? Facciamo che lo ammettiamo tutti e due che questo è un mondo che Dio non ha creato? Che cosa desideri veramente Berlusconi? E io, cosa potrò desiderare da oggi in poi, io?

DELLE PALME E DELLE SALME - CALA IL SIPARIO SUL GRAND HOTEL DI PALERMO IN CUI CRISPI IMPARTÌ LEZIONI DI POLITICA, LA MAFIA OSPITÒ UNO STORICO SUMMIT E UN BARONE FU “CONDANNATO” ALL’ESILIO A VITA

L’Hotel delle Palme è stato il cuore della Palermo liberty: 4 stelle, un lusso discreto, un’aria fuori moda - Fu il rifugio di Wagner e della Callas, di spie e boss - Il barman: “Gassman venne qui prima di morire e disegnò una barca. Prima di andarsene, mi abbracciò e mi disse dolente: la barca se ne va”...

1. SI ARRENDE ALLA CRISI IL "DELLE PALME" L'HOTEL DI PALERMO AMATO DAI VIP
Laura Anello per "[La Stampa](#)"

Chi crede agli spiriti può sbirciare dalla vetrata liberty che scintilla di luci e vederli tutti. Francesco Crispi, primo ministro nel 1885, seduto nella hall a impartire lezioni di politica agli ospiti; Richard Wagner, anziano e malato, che compone l'ultimo atto del suo «Parsifal» nella suite 124; lo scrittore francese Raymond Roussel accasciato tra i barbiturici nel luglio del 1933, stesso destino di morte (e di mistero) del filosofo uruguayano Camilo Josè Enrique Rodò Pineyro, spirato nel 1917.



hotel delle palme

E anche il luogotenente americano Charles Poletti, che entra con i suoi uomini nella Palermo massacrata dalle bombe del 1943. E il fumo dei sigari dei boss siciliani e americani, Lucky Luciano in testa, che nella Sala Azzurra, tra il 10 e il 14 ottobre del 1957, si incontrano per il summit storico che stabilisce i nuovi equilibri di Cosa Nostra. E il «milazzista» Ludovico Corrao che abbocca alla trappola degli emissari Dc nel 1960 e trascina in uno scandalo sulla compravendita di voti il governo regionale autonomista che rischiava di mettere in crisi i grandi capi dello Scudo crociato. E, ancora, il giornalista statunitense in odor di spionaggio Jack Begon che scompare qui per riapparire un mese dopo, muto come un pesce.

Svanisce il mondo del Grand Hotel et des Palmes, che si arrende alla crisi e al rischio di fallimento del gruppo Acqua Marcia, annunciando la chiusura e il licenziamento dei 37 dipendenti. Ma insieme con le proteste e con le lacrime dei lavoratori, sembra di sentire quelle delle migliaia di anime che sono passate da queste stanze e da queste suite, in un intreccio di amori, intrighi, accordi segreti, spionaggi, duelli, forse anche delitti: tante di quelle storie che la sceneggiatura più azzardata non potrebbe immaginare.

Una storia iniziata nel 1856, quando gli Ingham-Whitaker, famiglia inglese con grandi interessi nel vino e nei trasporti marittimi, fiore all'occhiello di quella borghesia imprenditoriale che per qualche decennio fece sognare a Palermo un futuro florido e cosmopolita, fanno costruire il palazzo tra due palme come loro dimora privata.

Non passa molto che l'entomologo e albergatore Enrico Ragusa lo acquista, inaugurandolo nel 1877 e poi, nel 1907, affidandone la ristrutturazione al grande architetto del liberty Ernesto Basile. Aveva chiuso i battenti l'Hotel de France in piazza Marina - che nei due secoli precedenti aveva ospitato regnanti, patrioti e pure il dottor Freud - e l'asse della città si era spostato verso gli ampi viali alberati post-risorgimentali. Da quel giorno, per un secolo e mezzo, l'Hotel delle Palme è stato Palermo. Quattro stelle, un lusso discreto, un'aria piacevolmente fuori moda.



HOTEL DELLE PALME PALERMO

Quasi non vuole credere alla chiusura Toti Librizzi, il barman che per una vita, dagli Anni Sessanta al 2002, ha servito i suoi mitici cocktail a clienti come Maria Callas, Renato Guttuso, Vittorio Gassman, Francis Ford Coppola, Fred Buscaglione, Burt Lancaster, Luchino Visconti.

E che da ciascuno in loro ha avuto in regalo un autografo, un disegno, una lettera. «Ho una collezione di quattromila cimeli - racconta - difficile mettere in ordine tanti incontri straordinari. Ho il disegno di Ray Charles, cieco, che ha tracciato sul foglio il profilo della sua mano. Ho l'ultimo di Gassman, che ho servito per decenni. L'ultima volta, era il 2000, non stava troppo bene, sarebbe morto qualche mese dopo. Mi ha disegnato una barca. Poi, quando se n'è andato, mi ha abbracciato e mi ha detto dolente: la barca se ne va...».

Ma qualcosa ha da raccontare anche Gigi Petyx, nel 1957 giovane reporter de «L'Ora», oggi memoria storica della fotografia a Palermo, che riuscì a intrufolarsi al summit di mafia. Fu scoperto, sbattuto al muro e poi chiuso in uno sgabuzzino. Oggi, forse, gli sarebbe finita peggio.

2. QUEL BARONE CHE PASSÒ TUTTA LA VITA NELLA SUITE PER ORDINE DELLA MAFIA Francesco La Licata per ["La Stampa"](#)

Il Grand Hotel et des Palmes di Palermo, di cui è stata annunciata la chiusura, è stato per lunghissimi anni la location di un grande film, mai realizzato: la storia del barone Giuseppe Di Stefano, condannato da un tribunale invisibile, ma spietato, a un esilio dorato da scontare tra gli specchi, gli stucchi e i velluti barocchi del più famoso albergo della Sicilia.

Solo che la leggenda del barone ricco e poco felice non era frutto della fantasia popolare ma storia vera, fatta di carne viva e sangue. Giuseppe Di Stefano era uno degli uomini più facoltosi del Trapanese. Cresciuto a Castelvetro in uno dei feudi della sua famiglia, un giorno nefasto provocò la morte di un ragazzo, anch'egli - a suo modo - baciato dal privilegio di appartenere a una famiglia «rispettata».

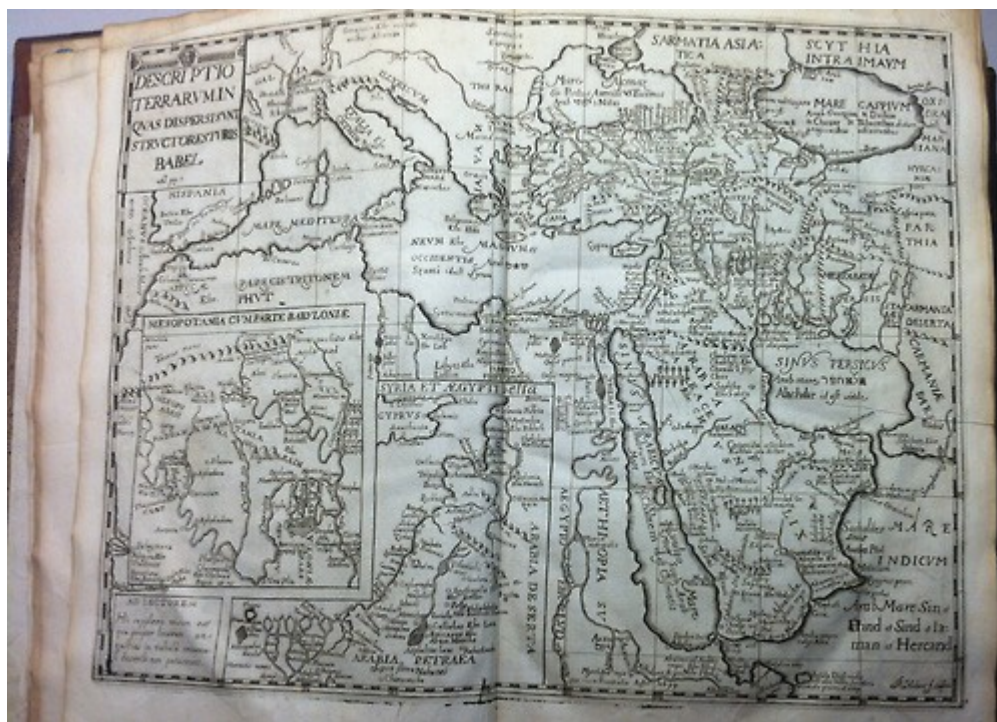
I racconti, non si sa quanto attendibili e trasmessi solo per via orale, parlano di un tragico incidente stradale, ma altri giurano che «qualcosa accadde a Castelvetro, ma non quello che si dice». Incidente o altro, il morto ci fu e provocò pericolose reazioni.

Il papà della vittima si dice pretendesse lo stesso destino per il giovane omicida che, però, aveva difensori di un certo calibro. E allora la vicenda finì davanti al tribunale mafioso che sentenziò: «No alla pena capitale, ma se ne deve andare da Castelvetro» per scontare una specie di carcere a vita, seppure comodo e dorato. Così il barone sbarcò a Palermo, alle Palme, e ne uscì raramente e solo previa autorizzazione. La 204, due suites in una, diventò il luogo del proprio esilio e lì Di Stefano trascorse praticamente la sua seconda vita, molto simile alla prima ma senza libertà. Non abbandonò le abitudini antiche, il barone. Non cambiò gusti: il pesce fu sempre quello di Mazara del Vallo, il pane e l'olio di Castelvetro, come la carne e la cacciagione. Neanche ai piccoli capricci rinunciò. Il fattorino dell'albergo andava per mercati a cercare gli stuzzicadenti di piume d'oca, perché «non sia mai che il barone si mettesse il legno in bocca» spiegava uno dei portieri storici dell'albergo. Eppure non era un isolato. In tanti lo ricordano al bar delle Palme in compagnia di belle signore, che fossero importanti soprano o amiche della buona società come Marta Marzotto che, con Guttuso, spessissimo «scendeva» alle Palme. Persino il buon Sciascia qualche volta si attardò al bar a sentire i discorsi del barone amante dei libri di storia e della buona musica, lirica e classica. Ma quando stava nella propria intimità pretendeva una routine immutabile. Pranzo e cena serviti sempre dallo stesso cameriere e nelle rare assenze del suo preferito si informava sul sostituto col direttore: «Ma chistu conosce il mio verso?». Certo poteva pure accadere che qualche volta pretendesse i servigi di una cameriera privata, ma accadeva di rado. Quando fu avanti negli anni dovette rassegnarsi alla sedia a rotelle, solo allora si isolò veramente: per pudore non gradiva di farsi vedere. Se ne stava nella sua stanza piena di piante bellissime ascoltando buona musica e leggendo i suoi libri di storia. Non si conoscono parenti del barone Di Stefano, chi ha frequentato l'albergo ricorda la presenza discreta dei due infermieri che si davano il cambio. Così è arrivato ai 92 anni, fino alla Pasqua del 1998, quando se n'è andato nel sonno, prima di poter gustare il capretto e la cassata, menù fisso della Festa, in Sicilia. Contrariamente ad ogni prassi alberghiera, che tende a nascondere i lutti, la bara di Di Stefano è uscita dalla porta principale, proprio sotto l'unico «balcone lungo» del prospetto stile Art Nouveau, da dove - nelle calde giornate estive - il barone osservava il passeggio pomeridiano. A salutarlo, l'intero personale e Totino Librizzi, istituzione delle Palme, il barman che gli serviva l'aperitivo quando si intratteneva con Carla Fracci, con qualche politico o col tenore Giuseppe Di Stefano, suo omonimo e buon amico.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/Cronache/delle-palme-e-delle-salme-cala-il-sipario-sul-grand-hotel-di-palermo-in-67412.htm>

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [latangerina](#)

[anatomyofbibliomania](#) Fonte:



[myimaginarybrooklyn:](#)

[anatomyofbibliomania:](#)

While it may look like a map of Middle Earth, it is actually from Tisch Library's copy of *Geographia sacra* by [Samuel Bochart](#) which was published in Caen in 1651, and seeks to explain the origins of civilization based on the biblical stories of the flood and Tower of Babel.

il declino di Wikipedia

di [.mau.](#) - 28 novembre 2013 alle 18:22

Il mese scorso ha suscitato parecchio scalpore [un articolo sul MIT Technological Review](#) intitolato "The Decline of Wikipedia". L'autore, Tom Simonite, recupera un sacco di dati per mostrare come dal 2007 a oggi il numero di contributori a Wikipedia sia in costante calo, e sia sceso dai 51.000 di allora ai 31.000 attuali. Simonite raccoglie molti dati fattuali, come [questo rapporto](#) di Aaron Halfaker - rapporto finanziato dalla Wikimedia Foundation stessa, che ovviamente ha tutto l'interesse a sapere cosa sta succedendo. Il rapporto è arrivato anche in Italia: se volete sapere la mia posizione ufficiale col cappellino di portavoce di Wikimedia Italia la potete leggere su [Wired](#), [La Stampa](#), [Treccani Magazine](#). E se volete sapere la mia posizione personale?

Inizio con una banalissima considerazione: sia l'articolo che il rapporto parlano di quello che succede in Wikipedia **in lingua inglese** (e poi parliamo del nostro provincialismo...). Ogni edizione nazionale fa però storia a sé, e ci sono caratteristiche diverse: per esempio nella Wikipedia in lingua inglese ci sono molte più limitazioni per gli utenti non registrati. Se andiamo a vedere [le statistiche per nazione](#), scopriamo per esempio che in Francia e in Spagna il numero di contributori attivi è in leggera crescita. Per quanto riguarda l'Italia, i numeri sono molto variabili - dai 2000 ai 3000 contributori attivi - ma negli ultimi anni non si vede nessun trend di crescita o decrescita. (Ah: il fatto che ci sia un dodicesimo degli utenti attivi per un'enciclopedia che ha circa un quarto delle voci di quella in inglese fa capire perché la qualità della versione italiana è molto peggiore: ci sono semplicemente troppo pochi controlli). Insomma, ricordiamoci di prendere i risultati con un pizzico di sale.

Tra le cause di declino elencate da Halfaker, quelle che direi si possono applicare anche da noi sono fondamentalmente la prima e la terza: «*The proportion of newcomers that edit in good-faith has not changed since 2006. These desirable newcomers are more likely to have their work rejected since 2007.*» insieme a «*The formalized process for vetting new policies and changes to policies ensures that newcomers' edits do not*

survive.» A dire il vero io sono ancora più pessimista, almeno per quanto riguarda l'edizione in lingua italiana, e credo che i nuovi contributori in buona fede stiano **riducendosi** in percentuale, a meno che non consideriate le pagine promozionali su sé stessi dei contributi in buona fede. (E allora mi sa che è inutile che continuiate a leggere). È invece verissimo che i nuovi contributori in buona fede sono scoraggiati vedendo come le loro aggiunte sono immediatamente cassate, ma non credo che la soluzione della Wikimedia Foundation (semplificare l'editing con VisualEditor e implementare le notifiche comprensive di ringraziamenti) servano a qualcosa. Il guaio è molto a monte.

Ci sono almeno tre fasi nella preparazione di ogni singola voce di Wikipedia, qualunque sia la lingua e qualunque sia il momento in cui la preparazione è partita. La prima è l'inserimento di materiale in un modo o nell'altro, la seconda è il consolidamento del materiale nel formato wiki, la terza è l'uniformazione della voce con il resto dell'enciclopedia (sì, si fa anche questo, pur se in minima parte: i template come {{Bio}}, dove si mettono i dati che formeranno il primo paragrafo di una voce biografica, ne sono un esempio). Quando Wikipedia era giovane e io ero un po' meno vecchio, il fatto stesso che mancassero le voci più fondamentali faceva sì che si poteva contribuire tranquillamente anche solo nella prima fase. Molte delle voci che scrissi ai tempi oggi verrebbero direttamente cancellate, non ho problemi a dirlo; alcune sono anche effettivamente state cancellate (voci su alcuni libri, dove più che la trama scrivevo una recensione). I vecchi contributori hanno man mano introiettato la complicazione delle regole; alcuni se ne sono andati come è in fin dei conti naturale, altri come me sono magari passati alla seconda fase dell'enciclopedia che però effettivamente è roba da Veri Fanatici (che gusto c'è a mettere a posto le virgole o una sintassi traballante, oppure a verificare una fonte?). Solo che Wikipedia è ormai così grande che nessuno accetta più materiale nella fase uno, e così i nuovi contributori vengono nonostante tutto [morsi](#). Quel che è peggio è che per ovvie ragioni i primi ad arrivare sono stati i nerd; ora che potrebbero arrivare gli appassionati di un tema ma non di informatica estrema, costoro vengono immediatamente fatti fuori, e Ciò È Male.

Purtroppo spiegare come funziona l'ecosistema Wikipedia non è affatto facile. Non basta un libro, occorre l'esempio di qualcuno vicino a te: e il numero di esperti è sempre troppo piccolo, come si vede per esempio nelle editathon (le giornate di "lavoro a tema": l'ultima in ordine di tempo è stata [sulla moda](#). VisualEditor può forse servire per fare qualche modifica formale, ma non lo userei mai per inserire un paragrafo di testo. A me piacerebbe piuttosto avere una specie di "vasca di decantazione" per il materiale in formato grezzo, che dovrebbe essere segnalato in modo evidente **all'inizio** del testo della voce, e che potrebbe essere rivisto con calma e inserito in differita lasciando naturalmente come autori sia l'estensore originale del testo che il suo aggiustatore, come del resto è nello spirito e nella lettera di Wikipedia. Ma forse anche questo è un palliativo.

Ma insomma: ci sono contributori in buona fede che sono stati tarpati da piccoli e hanno voglia di parlarne qui nei commenti? Perché i rapporti lasciano il tempo che trovano, e

spesso le cose si riescono a scoprire solo dal vivo. (Astenersi perditempo: la mia esperienza personale dice che di fronte a parecchie persone ingiustamente bloccate ce ne sono molte di più la cui idea di enciclopedicità di un tema non coincide con quello della comunità di Wikipedia...)

fonte: <http://voices.telecomitaliahub.it/2013/11/il-declino-di-wikipedia/>

Violenza sessista: né rigurgito dell'arcaico, né anomalia della modernità



Articoli Correlati

- [Denunciateli](#)
- [Non si uccide per amore](#)

di **Annamaria Rivera**

Ora che il [femicidio e il femminicidio](#) hanno guadagnato l'attenzione dei media e delle istituzioni, il rischio è che, costituendo un tema in voga, la violenza di genere sia usata per vendere, fare notizia, sollecitare il voyeurismo del pubblico maschile. Un secondo rischio, già ben visibile, è che la denuncia e l'analisi siano assorbite, quindi depotenziate e banalizzate, da un discorso pubblico - mediatico, istituzionale, ma anche ad opera di "esperti/e" -, costellato di cliché, stereotipi, luoghi comuni, più o meno grossolani. Proviamo a smontarne alcuni, adesso che, spentisi i riflettori sulla Giornata internazionale contro la violenza di genere, anche la logorrea si è un po' smorzata.

Anzitutto: la violenza di genere non è un rigurgito dell'arcaico o un'anomalia della modernità. Sebbene erediti credenze, pregiudizi, strutture, mitologie proprie di sistemi patriarcali, è un fenomeno intrinseco al nostro tempo e al nostro ordine sociale ed economico. E comunque è del tutto trasversale, presente com'è in paesi detti avanzati e in altri detti arretrati, fra classi sociali le più disperate, in ambienti colti e incolti.

Del tutto infondato è il dogma secondo il quale la modernità occidentale sarebbe caratterizzata da un progresso *assoluto e indiscutibile* nelle relazioni tra i generi, mentre a essere immersi/e nelle tenebre del patriarcato sarebbero gli altri/le altre. Per riferire dati ben noti, nell'ultimo rapporto (2013) sul Gender Gap del World Economic Forum, su 136 paesi di tutti i continenti, le Filippine figurano al 5° posto su scala mondiale per parità tra i generi (dopo Islanda, Finlandia, Norvegia e Svezia), mentre l'Italia è solo al 71°, dopo la Cina e la Romania e in controtendenza rispetto alla maggior parte dei paesi europei.

Eppure non *sempre* c'è un rapporto inversamente proporzionale tra la conquista della parità di genere e la violenza sessista. Esemplare è il caso della Svezia (ma anche, in diversa misura, della Danimarca, Finlandia, Norvegia). Questo paese, da sempre in prima linea nel garantire la parità fra i generi, tanto da occupare, come si è detto, il 4° posto su 136 paesi, registra un numero crescente di stupri: negli ultimi vent'anni si sono quadruplicati, al punto da interessare una donna svedese su quattro. Ciò dipende non solo dal fatto che il numero di denunce sia aumentato rapidamente quale effetto di una crescente consapevolezza femminile, ma anche da un reale incremento dei casi.

Ancora a proposito dell'Europa e volendo fare un riferimento ormai storico, si può ricordare che un paese come la Jugoslavia, il quale all'epoca si distingueva per un livello alto di emancipazione femminile, di sicuro più elevato che nell'Italia di allora, ha

conosciuto nel corso della guerra civile l'orrore degli stupri etnici. Il pene usato come arma per colpire i nemici attraverso i corpi femminili mostra, fra l'altro, la continuità tra l'odio e la violenza "etnici" e la violazione delle donne, finalizzata al loro annientamento: lo stupro nasconde sempre un desiderio o una volontà di colpire l'identità e l'integrità della persona-donna.

Ci sono ragioni varie e complesse che possono spiegare come mai in società "avanzate", anzi pure il numero di stupri e femicidi. Per citarne una: non tutti gli uomini sono in grado o disposti ad accettare i cambiamenti che investono i ruoli e la condizione femminile, che anzi spesso sono vissuti come minaccia alla propria virilità o al proprio "diritto" al possesso se non al dominio. La *narrazione della virilità* è divenuta oggi meno credibile che in passato. E molti uomini appaiono spaventati dalle rappresentazioni e dalle immagini dell'intraprendenza, anche sessuale, delle donne (più che dalla realtà di una loro autonomia effettiva, almeno in Italia, dove è alquanto debole). Questa inadeguatezza della società (maschile) si riflette anche nelle prassi delle istituzioni rispetto alla violenza di genere, spesso tardive e/o inadeguate. Per esempio, in molti casi che hanno come esito il femicidio, le vittime avevano denunciato più volte i loro persecutori.

Tutto questo per dire che il sadismo, la volontà di reificare e/o annientare le donne e gli *altri* sono all'opera dentro le nostre stesse società, in forme più o meno latenti, finché certe condizioni non ne rendono possibili le manifestazioni palesi. Il sistema di dominazione e *appropriazione* delle donne (per usare il concetto-chiave della sociologa femminista Colette Guillaumin) tende a colpire - con lo stupro o il femicidio - non solo le estranee o quelle che, come in Jugoslavia, sono state alterizzate e nemicizzate, ma anche le donne con le quali s'intrattengono relazioni d'intimità o prossimità. Basta dire che, su scala globale, il 40% delle donne uccise lo sono state da un uomo a loro vicino. E, per riferirci ancora all'Europa, secondo le Nazioni Unite la metà delle donne assassinate tra il 2008 e il 2010 lo sono state da persone cui erano legate da qualche relazione stretta (per gli uomini lo stesso dato scende al 15%).

Per tutto ciò che abbiamo detto finora, conviene diffidare degli schemi evolucionisti e dei facili ottimismo progressisti: il pregiudizio, la dominazione e/o la discriminazione in base al genere - come quelli in base alla "razza", alla classe, all'orientamento sessuale - non sono necessariamente residuo arcaico del passato, segno di arretratezza o di modernità incompiuta, destinato a dissolversi presto. Sono piuttosto tratti che appartengono intrinsecamente e strutturalmente anche alla tarda modernità; o forse dovremmo precisare alla *modernità decadente*. Per dirla nei termini delle curatrici de "Il lato oscuro degli uomini", un libro prezioso, appena pubblicato nella collana "sessismoerazzismo" dell'Ediesse, la violenza maschile contro le donne è sia "prodotto dell'ordine patriarcale", sia "frutto delle moderne trasformazioni delle relazioni fra donne e uomini" (p. 33).

Secondo un altro luogo comune corrente, per contrastare e superare la violenza di genere sarebbe sufficiente un *cambiamento culturale*, tale da archiviare finalmente i residui della cultura patriarcale e di tradizioni repressive. Una pia illusione: la Svezia può dirsi forse un paese dominato da cultura patriarcale? Insomma, se è vero che la violenza di genere è un fenomeno strutturale, come si ammette, essa è incardinata in dimensioni molteplici. Per dirla in modo succinto, il dominio maschile ha una matrice culturale e simbolica, certamente, ma anche assai materiale. Se ci limitiamo al caso italiano, il neoliberismo, la crisi del *Welfare State*, l'esaltazione del modello del libero mercato, le privatizzazioni, poi la crisi economica e le politiche di austerità hanno significato per le donne arretramento in molti campi. E arretramento significa perdita di autonomia, dunque incertezza di sé, maggiore subalternità e vulnerabilità.

Certo, in Italia, un contributo rilevante alla reificazione-mercificazione dei corpi femminili lo ha dato la televisione, in particolare quella berlusconiana. Per lo più volgare, sessista, razzista, è stata ed è elemento cruciale dell'offensiva contro le donne e le loro pretese di uguaglianza, autonomia, liberazione. Essa ha finito per condizionare non solo il linguaggio dei politici, sempre più apertamente sessista, ma la stessa struttura del potere politico e delle istituzioni. Per non dire dell'uso dei corpi femminili come tangenti: merci di scambio di un sistema di corruzione ampio e profondo a tal punto da essere divenuto sistema di governo. Ed è innegabile che oggi in Italia vi sia una notevole complicità della società, delle istituzioni, dell'opinione pubblica, perfino di una parte della popolazione femminile rispetto a un tale immaginario e a un simile utilizzo dei corpi femminili.

E allora non c'è niente da fare? Tutt'altro. Ma la questione va declinata anzitutto in termini politici. A salvarci non sarà il recente provvedimento - tipica misura da larghe intese - che affronta il tema della violenza maschile in termini tutti emergenziali (e accanto a misure repressive contro il "terrorismo" dei NoTav, i furti di rame e cose simili). E neppure possiamo illuderci che l'attenzione riservata a questo tema dalle istituzioni e dai media *mainstream* rappresenti un avanzamento certo e irreversibile. Né compete principalmente alle donne la cura (ancora una volta!) del "lato oscuro degli uomini". A noi tutte spetta, invece, contribuire a ricostruire una *soggettività collettiva* libera, combattiva, consapevole della propria autonomia e determinazione. E tale da sabotare l'esercizio del dominio maschile, su qualunque scala e in qualunque ambito si manifesti.

(27 novembre 2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/violenza-sessista-ne-rigurgito-dell%E2%80%99arcaico-ne-anomalia-della-modernita/>

[3nding](#) ha rebloggato [grindlebone](#)

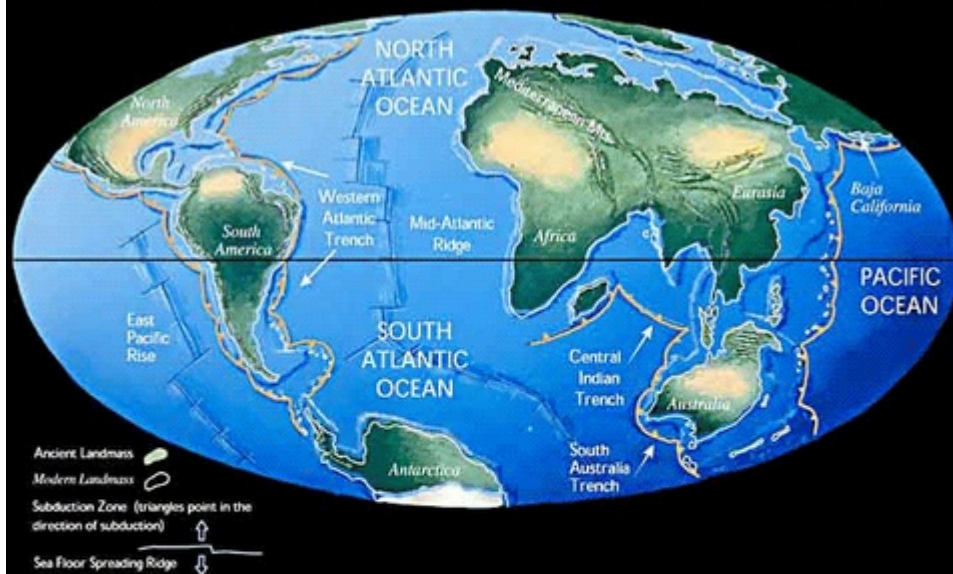
thefutureofourworld.ytmnd.comFonte:





+50,000 Years

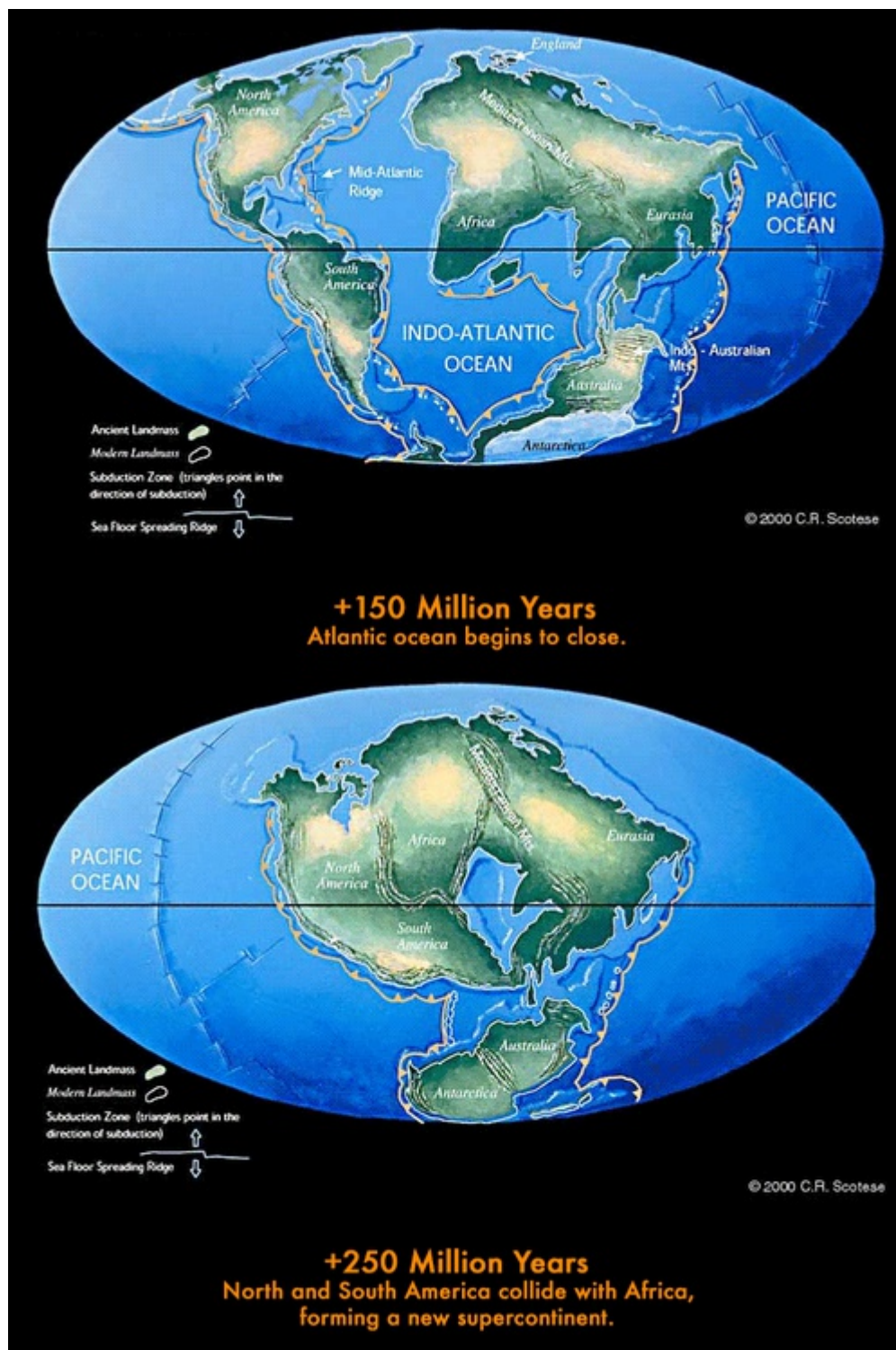
End of the "Anthropocene Epoch", the period of warm climates caused by the rapid burning of fossil fuels.
Humans are most likely exploring beyond our solar system by now.

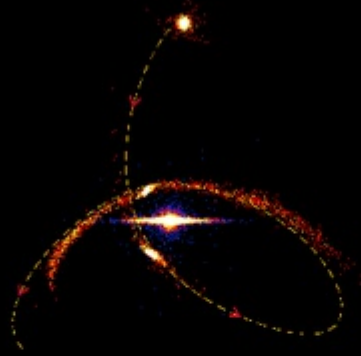


© 2000 C.R. Scotese

+50 Million Years

Africa collides with Europe,
eliminating Mediterranean sea.





+750 Million Years

The Sagittarius dwarf galaxy makes its next pass through the Milky Way, and possibly disintegrates.



+1.1 Billion Years

The Sun becomes 10% brighter than today. Much of the Earth's surface now resembles Death Valley. An arid, dry landscape with little to no rain. Life would likely still exist, but would be mostly underground or living in the few moist places that remain.



+2.9 Billion Years

The Andromeda galaxy approaches our own. Anyone living on Earth or anywhere else in the solar system would experience an awe-inspiring view as the night sky is almost completely filled with Andromeda's bright spiral.



+3 Billion Years

The Andromeda Galaxy collides with our galaxy. Many solar systems are destroyed. The fate of ours is not certain. It may be ejected into the darkness of interstellar space or pulled right into the centre of the merging pair and into chaos, as countless numbers of stars forming will result in multiple nearby supernovae going off per year.



+3.5 Billion Years

The Sun becomes 40% brighter than today.
If the Earth is still orbiting the sun, its oceans evaporate.
Any life on Earth would need to have relocated at this point.



+5.4 Billion Years

The Sun's core runs out of hydrogen, and it enters its first red giant phase,
becoming 1.6 times bigger and 2.2 times brighter than today.



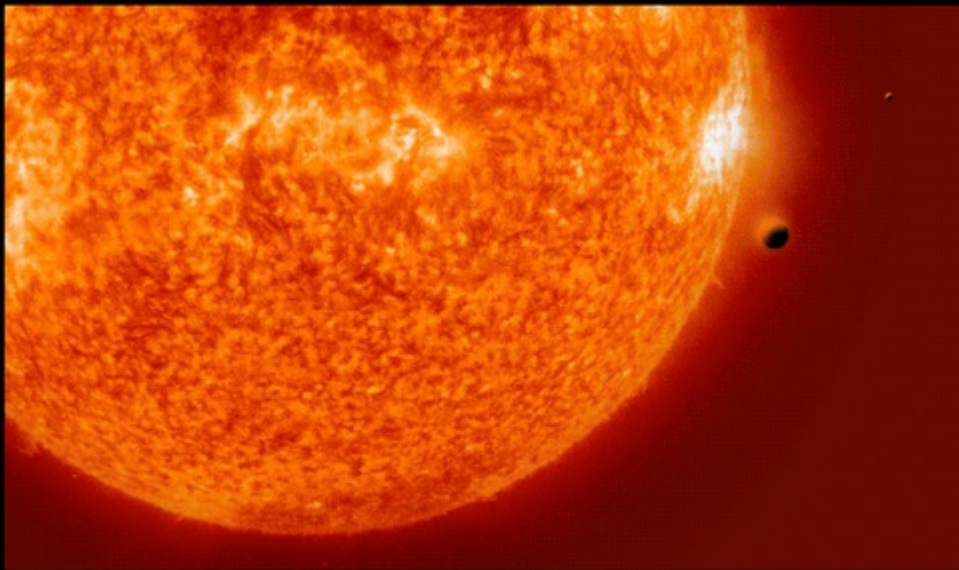
+6.0 Billion Years

The Sun becomes a full-fledged red giant,
170 times bigger and 2,400 times brighter than today.
The sun now takes up a large percentage of the sky.



+6.7 Billion Years

The Sun begins fusing helium and shrinks back down
to 10 times bigger and 40 times brighter than today.
The Earth is now just a barren rocky surface,
devoid of all life.



+6.8 Billion Years

The Sun runs out of helium and, too small to start fusing carbon and oxygen, enters a second red phase. It is 180 times bigger and 3000 times brighter than today. The Earth is consumed by the Sun shortly thereafter.



+6.9 Billion Years

The Sun begins to pulsate every 100,000 years, ejecting more and more mass in each pulse, and finally throwing off all but the hot inner core, becoming a white dwarf. Some of the outer planets may still exist, however, due to the Sun's now much lower mass, most will likely escape it's gravitational pull and disappear into interstellar space.

7 Billion Years and Beyond...

+7.1 Billion Years

The Sun eventually cools to become a black dwarf.

10^{17} Years

All white dwarf stars cool to black dwarfs.

10^{19} Years

All galaxies gradually lose their dead stars to intergalactic space.

10^{23} Years

All galactic clusters disperse.

[thatscienceguy](#):

YTMND's presentation of our future in all its horrifying glory.

[axeman72](#) ha rebloggato [masoassai](#)



[masoassai](#):

ma qualcuno di voi l'ha capito il modello economico di tumblr? cosa ci guadagna yahoo, che l'ha pagato una fraccata di soldi? perché, o inizia ad apparire un po' di pubblicità, oppure **vuol dire che la ricchezza da un miliardo di dollari siamo noi: le nostre scelte, quel che si riblogga,**

quello di cui si parla, i dati insomma. siamo merce, ecco.

"Ecco".

«Essere donna è terribilmente difficile perché consiste principalmente nel trattare con gli uomini»
Joseph Conrad, dal romanzo Il caso del 1913. Chance, la versione originale, è disponibile
gratuitamente sul sito di Progetto Gutenberg.

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [killingbambi](#)

[ifallelseperished](#)Fonte:











I never forget a face.

[sillogismo](#) ha rebloggato [limaotto](#)

[paoloxl](#)Fonte:

<http://www.youtube.com/watch?v=PaW3D5B2IbI>

[paoloxl](#):

Benedetto Petrone (di [Pasquale Martino](#))

Il 28 novembre 1977 a Bari viene ucciso a coltellate Benedetto Petrone. Aveva 18 anni, faceva l'operaio ed era comunista (iscritto alla Fgci).

La sera del 28 una nutrita squadra di fascisti esce dalla sede Passaquindici del Msi, con in mano mazze ed in tasca alcuni coltelli.

L'agguato è premeditato: si dirigono verso Bari Vecchia con l'obiettivo di colpire alcuni capi del movimento studentesco. Il gruppo viene però avvistato da una ragazza che corre al bar del borgo vecchio dove si trovano i compagni. I fascisti tentano di avvicinarsi al locale ma vengono

immediatamente messi in fuga per i vicoli della città.

Arrivati nella piazza della prefettura, nel pieno centro cittadino, i fascisti vedono tre ragazzi, tra cui c'è Benedetto Petrone. I tre ragazzi cercano di scappare, ma Petrone è più lento per colpa di una malattia che lo affligge che comporta problemi di deambulazione. L'amico torna indietro ma i fascisti ormai gli sono addosso. Benedetto Petrone viene colpito con mazze e coltelli. Sarà una coltellata ad ucciderlo. L'amico, Franco Intranò, viene ferito al torace.

Il 30 ottobre un corteo attraversa le strade di Bari. Più di 30'000 persone scendono in piazza per opporsi alla violenza fascista e gridare che "Benny vive!".

Davanti alla Prefettura, che è il luogo dove il ragazzo era stato ucciso, vengono fatte alcune barricate, rovesciando delle macchine parcheggiate. Le barricate permettono ai manifestanti di salire al primo piano della Cisl e devastarla. Stessa fine farà poi la sede dell'Msi: i manifestanti entrano all'interno della sede da dove erano partiti i fascisti che viene distrutta e bruciata.

La verità processuale individuò un solo colpevole: solo un missino fu condannato per l'omicidio, nonostante furono in più di trenta a partecipare all'agguato. Il tentativo fu di far passare il tutto come una rissa tra teste calde di opposti estremismi.

Il coltello che colpì Benedetto Petrone fu ritrovato in una stanza della sede del Movimento Sociale Italiano, che divenne poi il quartiere generale di An ed oggi è motivo di contesa tra Pdl e Fli.

[3nding](#) ha rebloggato [ze-violet](#)

[endlessinertia](#)Fonte:

Ma quindi, i ladri vegani usano il piede di tofu?

[ze-violet](#):

:D

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [emmaerre](#)

[rebloglr](#)Fonte:

“L’uomo va giudicato soprattutto dai suoi vizi,
le virtù si possono fingere,
i vizi invece sono sempre genuini.”

— **Klaus Kinski** (via [emmaerre](#))

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [03ar](#)

[hotelmessico](#)Fonte:

[hotelmessico](#):

Abbiamo avuto così tante occasioni per non incontraci e le abbiamo fallite tutte.



29 NOV 2013 13:24

IL “TRANSFORMER” DELLE ORIGINI - A LONDRA RIPROPOSTA LA MOSTRA SUL TRAVESTITISMO CHE FECE SCANDALO NEGLI ANNI ‘70

La mostra "Transformer" segnò un'epoca e fu la prima mostra a dare anche una dignità artistica al fenomeno del travestitismo e della ricerca dell'identità di genere - Nel 40esimo anniversario la Galleria Saulton ripropone l'esposizione nella sua versione originale così come andò in mostra a

Lucerna...

Dagotraduzione della presentazione della mostra della Richard Saulton Gallery
www.richardsaulton.com

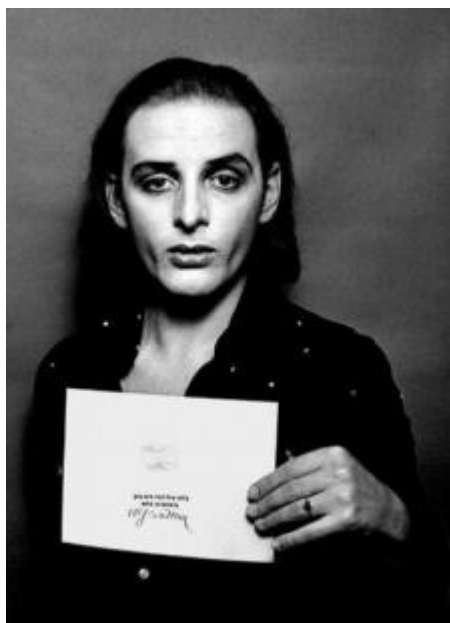


FOTO MOSTRA TRANSFORMERS

Nel 40 ° anniversario di 'Transformer: Aspetti of Travesty' - uno spettacolo che segnò un'epoca curato da Jean - Christophe Ammann nel 1974 - la Galleria Richard Saulton propone una riedizione della mostra con tutti gli artisti a Londra.



FOTO MOSTRA TRANSFORMERS

Transformer includerà le opere di tutti gli artisti presenti in mostra originale: Luciano

Castelli, Jürgen Klauke, Urs Luthi, Pierre Molinier, Tony Morgan, Luigi Ontani, Walter Pfeiffer, Andrew Sherwood, Katharina Sieverding, Werner Alex Meyer (alias Alex SILBER), I Cockettes e Andy Warhol.

Transformer guarda indietro alla società contemporanea e all'arte degli anni '70, considerando gli aspetti del travestitismo sessuale e auto-riflessione sul sesso nell'arte. La mostra prende il titolo dall'album del 1972 di Lou Reed, l'ex leader dei Velvet Underground scomparso il mese scorso (con particolare riferimento alla canzone Walk on the Wild Side).

Transformer esamina la politica e l'estetica della trasgressione dell'identità e alla sessualizzazione dirompente della mascolinità inserendo personaggi di solito etichettati come 'femminili', come rifletteva Brian Eno in un testo scritto per il catalogo originale.



FOTO MOSTRA TRANSFORMERS

La mostra, aperta al Kunstmuseum di Lucerna, in Svizzera, fu uno straordinario evento culturale: l'inaugurazione venne registrata dalla TV svizzera e successivamente andò in tour in Germania e in Austria.

Mentre la mostra non ricevette alcuna pubblicità nel Regno Unito, è stato influente per l'arte e per la storia, dato che era la prima volta che si è cercato di teorizzare il travestitismo e che ha esplorato la sessualità non-usuale e la produzione di identità.



FOTO MOSTRA TRANSFORMERS

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-transformer-delle-origini-a-londra-riproposta-la-mostra-sul-travestitismo-che-fece-scandalo-67469.htm

[3nding](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[pilgrms](#)Fonte:





A cup of tea would restore my normality.

dovetosanoleaquile

“Le lauree honoris causa sono un po’ come quei bar di periferia che si chiamano “Grand Café Excelsior” ma sono frequentati da rumeni che bevono Dreher; a dispetto del nome altisonante, è sufficiente guardare chi ci trovi dentro: Vasco Rossi, Ivana Spagna, Valentino Rossi.

Ora, comprendo benissimo che per molti atenei sfigati è più comodo organizzare un buffet e inviare un fax a Repubblica piuttosto che innalzare i propri standard qualitativi per attirare l'utenza; ma inventatevi quantomeno un titolo alternativo che non mortifichi tutti quei ragazzi che su quel foglio di carta ci hanno investito anni di giovinezza e tasse. Va bene anche un nome pomposo, per carità; non so, tipo "Circolo Prestigioso della Gente che non risponde agli sms di Linus".

— [Qualcosa del Genere](#)

[rivoluzionaria](#) ha rebloggato [broken-dolls](#)

"Scegliete una persona che denigra l'amore, non chi continua ad esaltarlo.

Scegliete una persona che ha ancora il fantasma di un ex negli occhi e fa fatica a parlarne, non quelli che dopo due giorni vanno in giro a dire che era un coglione.

Scegliete chi evita il vostro sguardo per dirvi che gli piacete, non chi ve lo scrive ogni giorno su una bacheca di un social network. Scegliete loro. Ve lo assicuro. Vi ameranno. Vi ameranno anche dopo che li lasciate, vi ameranno anche quando non li penserete. Se poi scrivono, suonano, dipingono, state sicuri che sarete i loro amori maledetti. Vi ameranno non perché sono patiti dell'amore, non perché hanno bisogno di qualcuno o si sentono soli, loro anche senza di voi vanno avanti egregiamente. Non ameranno mai l'amore, ma voi."

— Deborah Simeone

[dania72](#) ha rebloggato [romantiscetticismo](#)

[cremlino](#)Fonte:

"A furia di voltare pagina, sto finendo il libro."

— (via [cremlino](#))
